



L'Italia delle Donne

STORIE INVISIBILI DI DONNE INCREDIBILI



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le pari opportunità



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le pari opportunità

L'Italia delle donne

Storie invisibili di donne incredibili

La presente pubblicazione raccoglie le biografie delle donne candidate e risultate ammissibili in conformità all'Avviso pubblico "*L'Italia delle Donne*" 2024 per l'individuazione di figure femminili che hanno valorizzato i propri territori.

I testi presenti nella pubblicazione sono stati redatti e trasmessi dagli enti proponenti sotto la loro piena responsabilità.



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le pari opportunità

Sommario

09 **L'Italia delle donne**

- 11 Il progetto
- 12 Il bando 2024
- 13 L' evento
- 15 Il protocollo con l'Anci

17 **Le protagoniste**

- 19 Abruzzo
- 39 Basilicata
- 47 Calabria
- 115 Campania
- 127 Emilia Romagna
- 139 Friuli Venezia Giulia
- 167 Lazio
- 187 Liguria
- 191 Lombardia
- 239 Marche
- 249 Molise
- 279 Piemonte
- 319 Puglia
- 371 Sardegna
- 377 Sicilia
- 589 Toscana
- 617 Trentino Alto Adige
- 651 Umbria
- 657 Valle d'Aosta
- 663 Veneto

683 **Indice delle protagoniste**

**L'Italia
delle donne**



Il progetto

Raccogliere, riscoprire, raccontare le vite di donne che hanno fatto la storia dei territori e la storia d'Italia. Storie dimenticate o mai conosciute, che è importante far emergere per illuminare la "metà del mondo", quella femminile, che nella lunga strada per la conquista dei diritti e delle libertà ha dato un contributo spesso sottovalutato ma determinante alla crescita dell'intera nazione.

È questo il significato del progetto "L'Italia delle donne", voluto dalla ministra Eugenia Roccella e promosso dal Dipartimento per le pari opportunità della Presidenza del Consiglio nel settembre del 2024, che con la premiazione del 7 marzo 2025 delle prime 20 venti storie invisibili di donne incredibili entra nel vivo. Sono storie di luoghi, storie di vite, storie dimenticate o mai raccontate, storie di donne scrittrici, artiste, imprenditrici, sportive, religiose, scienziate.

E sono più di trecento i profili di donne proposti in risposta all'avviso promosso dal Dipartimento realizzato in attuazione della Strategia nazionale per la parità di genere 2021-2026 che prevede, tra le misure di carattere trasversale, la diffusione di modelli femminili positivi e la promozione di role model per la parità di genere e per il superamento degli stereotipi.

Recuperare la memoria di queste donne dimenticate, partendo proprio dai territori che, talvolta inconsapevolmente, la custodiscono, è quindi una grande opportunità, sia per gettare una nuova luce sul contributo femminile alla storia del nostro Paese, rendendolo visibile e riconoscibile, sia per dare nuova linfa a quegli stessi territori, che potranno così scoprire e valorizzare luoghi e percorsi finora sconosciuti.

Il bando 2024

Nell'ambito del progetto "L'Italia delle donne" promosso dalla Ministra per la famiglia, la natalità e le pari opportunità, Eugenia Roccella, in occasione della Giornata internazionale delle donne dell'8 marzo 2024, è stato pubblicato l'Avviso per l'individuazione di figure femminili che abbiano istituito un legame significativo con il territorio e che meritano di essere sottratte all'oblio e di far parte della memoria nazionale, con il coinvolgimento dei territori interessati.

Recuperare la memoria di queste donne partendo proprio dai territori che, talvolta inconsapevolmente, la custodiscono, è una grande opportunità, sia per gettare una nuova luce sul contributo femminile alla storia d'Italia, rendendolo visibile e riconoscibile, sia per dare nuova linfa a quegli stessi territori, che potranno così scoprire e valorizzare luoghi e percorsi finora sconosciuti.

Il progetto segue la positiva esperienza delle iniziative "La Sicilia delle donne" e "La Calabria delle donne" e viene realizzato in attuazione della Strategia nazionale per la parità di genere 2021-2026 che prevede, tra le misure di carattere trasversale, la diffusione di modelli femminili positivi e la promozione di role model per la parità di genere e per il superamento degli stereotipi.

I soggetti proponenti includono Regioni e Province autonome, Enti locali, Archivi di Stato, Biblioteche, Enti di ricerca e Università, invitati a presentare - con il contributo sia degli organismi di parità ove presenti (ad esempio Consigliere/i, Commissioni e Comitati di parità e pari opportunità), sia di realtà territoriali quali associazioni del terzo settore, organizzazioni sindacali, istituzioni religiose, storici locali e fondazioni - biografie di donne che si sono distinte nei campi delle lettere, delle arti teatrali e cinematografiche, e dell'impegno civico e istituzionale.

L'evento

Il 7 marzo 2024, presso l'Auditorium del MAXXI di Roma, ha avuto luogo l'evento "Storie invisibili di donne incredibili", appuntamento centrale del progetto "L'Italia delle donne", promosso dalla Ministra per la famiglia, la natalità e le pari opportunità, Eugenia Roccella.

L'evento, moderato dal giornalista Massimiliano Ossini, si è aperto con i saluti istituzionali di Maria Emanuela Bruni, Consigliere reggente della Fondazione MAXXI. A seguire l'intervento della Ministra Eugenia Roccella, che ha evidenziato l'importanza del progetto e il suo ruolo nell'ambito della Strategia nazionale per la parità di genere 2021-2026, volta a promuovere modelli femminili di riferimento e a superare gli stereotipi di genere. Un momento particolarmente significativo è stato la firma del protocollo d'intesa con ANCI, con la partecipazione di Vittoria Ferdinandi, Delegata ANCI alle pari opportunità, famiglie, inclusione e pace, e Pierluigi Biondi, Delegato ANCI alla formazione degli amministratori e al personale degli enti associati. Il programma è proseguito con una serie di interventi dedicati al contributo delle donne nella società italiana, con la partecipazione di figure di spicco del mondo delle istituzioni, della cultura, della comunicazione e dello sport: Caterina Balivo, conduttrice televisiva; Claudia Gerini, attrice; Alessandra Necci, direttrice delle Gallerie estensi e biografa storica; Daria Perrotta, Ragioniere Generale dello Stato; Laura Ramaciotti, Rettrice dell'Università di Ferrara; Elisa Di Francisca, campionessa olimpica di scherma. Durante l'evento i giornalisti Paola Ferazzoli e Angelo Mellone hanno presentato le biografie vincitrici dell'avviso pubblico "L'Italia delle donne", venti donne di tutte le epoche e di tutte le regioni d'Italia, tra le 387 candidature pervenute, che si sono distinte nei campi delle lettere ("Donne di penna"), delle arti teatrali e cinematografiche ("Donne di scena") e dell'impegno civico e istituzionale ("Donne delle istituzioni"), con la premiazione da parte della commissione di valutazione composta da Fulvia Toscano, Marinella Fiume, Mariangela Preta, Monica Ricci Sargentini, Annalisa Terranova e Nicoletta Tiliacos. A fare da cornice alla giornata la mostra fotografica "Una vita da scienziata", realizzata dalla Fondazione Bracco, che ha offerto uno sguardo suggestivo sulla vita e il lavoro di donne che stanno lasciando un segno indelebile nel mondo della scienza.

Il protocollo con l'Anci

Potenziare nei Comuni le iniziative per le pari opportunità, il superamento degli stereotipi, il ruolo delle donne nella cultura e nella storia, partendo dalle storie invisibili di donne incredibili che hanno contribuito alla crescita dei luoghi nei quali sono nate o vissute. Raccontare i territori attraverso la vita di figure femminili che hanno saputo valorizzarli e farli grandi, per ricostruire la memoria di quella "Italia delle donne" - dal nome di un progetto del ministero per la Famiglia, la natalità e le pari opportunità - che attraverso la conoscenza, formazione e divulgazione può portare le comunità locali a riscoprire e valorizzare vicende e percorsi poco conosciuti. È questo l'obiettivo principale del protocollo d'intesa siglato a Roma al MAXXI tra la ministra Eugenia Roccella, la delegata alle Pari opportunità dell'Anci e sindaca di Perugia, Vittoria Ferdinandi, e il delegato alla Formazione, sindaco dell'Aquila e membro dell'Ufficio di presidenza Anci, Pierluigi Biondi.

Attraverso l'istituzione di un comitato paritetico, Anci e Ministero si impegnano a condividere informazioni e attività di comunicazione rivolte alla formazione degli amministratori locali e del personale degli enti associati sui temi delle pari opportunità.

Altro obiettivo del protocollo, che avrà durata biennale, sarà quello di valorizzare il contributo delle donne alla storia dell'Italia, rendendolo visibile e riconoscibile nei territori nei quali sono state radicate anche attraverso la toponomastica, la promozione di iniziative, l'apposizione di targhe e l'intitolazione di luoghi o strutture nei comuni di origine.

"I territori sono il cuore pulsante dell'Italia e le donne fanno parte della loro storia, spesso poco conosciuta e poco raccontata - dichiara la ministra Eugenia Roccella - Sono felice che Anci abbia deciso di partecipare a questo progetto, perché i Comuni sono il primo luogo in cui può esprimersi un senso di comunità dove nessuna storia venga cancellata". "Sono profondamente orgogliosa di questo protocollo d'intesa - rimarca la sindaca di Perugia Vittoria Ferdinandi - perché rappresenta un passo significativo verso il riconoscimento e la valorizzazione delle storie delle donne nella nostra cultura e nella nostra storia. Questo non è solo un tema di rappresentanza; il vero focus è sulla rappresentazione. Attraverso il progetto 'L'Italia delle donne' - aggiunge la delegata Anci - ci impegniamo a superare gli stereotipi e a promuovere le pari opportunità, affinché le storie di queste straordinarie figure possano essere raccontate e celebrate.

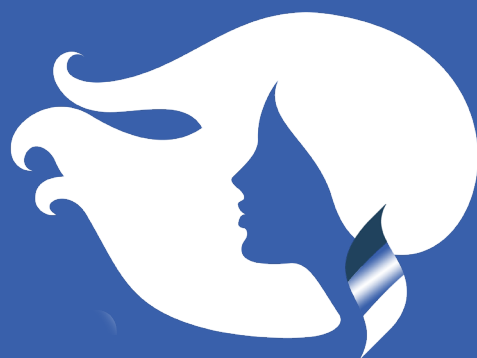
La rappresentazione delle donne è cruciale per modellare l'immaginario specie dei nostri bambini e delle nostre bambine, che devono apprendere il nostro alfabeto sociale. Se permettiamo a una bambina di immaginarsi come astronauta, scienziata o politica, ma la circondiamo di un universo in cui le donne non sono rappresentate come figure di eccellenza, è lì che dobbiamo agire.

"L'Italia delle Donne - dichiara il sindaco de L'Aquila Pierluigi Biondi - è un progetto che restituisce memoria e visibilità al contributo femminile nella storia dei

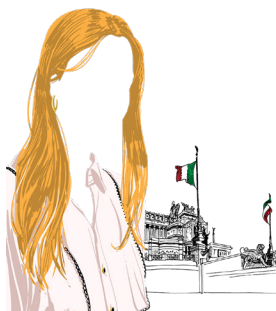
nostri territori. Grazie all'impulso della ministra Eugenia Roccella, questa iniziativa non solo riconosce il ruolo delle donne nel passato, ma offre alle nuove generazioni modelli positivi di competenza e leadership. In Anci, attraverso la formazione, vogliamo rafforzare questo percorso, affinché il talento e il merito siano gli unici criteri di crescita per donne e uomini nelle istituzioni e nella società".

Le Protagoniste





Abruzzo



GEMMA DI CASTELNUOVO

CATEGORIA
DONNA DELLE ISTITUZIONI
CANDIDATURA
COMUNE DELL'AQUILA

Gemma Di Castelnuovo nata a Lanciano (Chieti), il 19 novembre 1893, abitante nel quartiere Sacca, Larghetto Valera. Morta nel 1969. Gemma detta la "Crocerossina" umile e coraggiosa, in quelle tragiche e dure giornate della Rivolta lancianese compie gesti di umana pietà cristiana verso i corpi straziati dei giovani eroi. Donna silenziosa ma resistente, appare in uno dei momenti di maggiore sofferenza, di guerra, di disperazione. La mattina del 7 ottobre esce presto da casa. Durante la notte ebbe un pensiero insistente: come faranno le mamme a riconoscere i propri figli? Quindi porta con sé un catino e gli asciugamani di lino, come sudari. Si inginocchia come in preghiera e le sue mani leggere come ali di farfalla puliscono i cari visi. La sua storia viene fatta riemergere da Rino Di Martino testimone diretto all'alba del 7 ottobre 1943: "Lanciano viveva momenti di drammatica incertezza e pericolosità, Gemma rimase profondamente e attivamente coinvolta. La mattina successiva alle giornate 5 e 6 ottobre che avevano visto la gioventù di Lanciano insorgere, appena dopo quella napoletana contro l'invasione nazista, io ragazzino tredicenne e mio fratello minore, alle prime luci dell'alba, furtivamente e con tanta innocenza uscimmo di casa spinti dal desiderio di curiosare tra le rovine ancora fumanti della città. Non si udivano più gli spari dei giorni precedenti, ma si vedevano numerosi edifici gravemente danneggiati. Attraversammo Piazza Plebiscito dove notammo che diversi negozi, anche sotto gli attigui portici erano stati saccheggiati e incendiati. Superato il vallone del Borgo, giungemmo nella zona detta Santa Chiara che il giorno precedente era stata principale teatro di lotta e ci dirigemmo verso Torri Montanare. Arrivammo nel punto della strada che fa angolo con via Marconi. Fu allora che in assoluta solitudine, immersa in religioso silenzio, vedemmo Gemma. Era inginocchiata per terra e aveva accanto a sé un secchio pieno d'acqua, un catino bianco ed alcuni asciugamani appoggiati su una panchina di ferro posta alla sua sinistra. Ai piedi di questa giaceva il corpo dell'eroe quindicenne Pino Marsilio. Gemma con una spugna bagnata, gli detergeva il delicato viso, ripulendolo dalla polvere e dall'umidità della notte. Poi mi pregò di sorreggerle il catino per consentirle di rimboccare più agevolmente, tra gli indumenti lacerati del piccolo patriota, lembi di carne fuoriusciti dal suo fianco destro, a causa di una mortale e crudele raffica di mitraglia. Mio fratello, nel frattempo, reggeva gli asciugamani, qua e là intrisi di sangue degli altri eroi che Gemma, in quel tristissimo mattino, riuscì per primi a raggiungere. Terminata la sua pietosa opera sui resti del giovane Marsilio, Gemma ci intimò con calma di allontanarci e tornare a casa perché in quella zona incombevano, ancora gravi pericoli. Intanto, ella si dirigeva con andatura lenta ma sicura, verso i campi sovrastanti l'antica via che rasenta le Torri montanare dove giacevano i corpi di altri patrioti sui quali intendeva continuare l'opera pietosa iniziata con tanto spirito di solidarietà e compassione. Del suo nobile e spontaneo gesto Gemma non ha mai fatto cenno con nessuno. Donna

umile e sinceramente disinteressata l'ha tenuto per lunghi anni tutto dentro di sé. Per la prima volta, dopo oltre mezzo secolo, ho sentito il dovere, più che il desiderio, di ricordare questo singolare e toccante episodio e, soprattutto, di farlo conoscere. Io e mio fratello, in quel lontano mattino, unici in una città deserta e martoriata, avemmo la ventura di assistere al gesto di una "crocerossina improvvisata" dal luminoso nome di gemma, e la fortuna di ricevere una preziosa e indelebile lezione di vita che ha condizionato positivamente, nel corso degli anni, il nostro modo di pensare e di operare." La suprema sagoma della Maiella Madre, ancora oggi sembra volesse vegliare, orgogliosa e fiera, sul sonno eterno dei suoi figli eroici e su una donna che ha lasciato nel totale silenzio, l'impronta conservatrice di un gesto d'amore che appare quasi come un rito sacro o un'ostinata trasgressione, e che scelse la solitudine per lanciare un grido di muto dolo per quei ragazzi che, nel corso degli anni sarebbero diventati i figli di tutti e per i quali il diritto alla libertà non era un'utopia ma un traguardo possibile. La storia di gemma è emblematica. A molte altre donne lancianesi del 5 e 6 ottobre 1943 la Resistenza deve duratura riconoscenza. Le sofferenze più dure e più gravi sono quelle delle madri e delle mogli. La madre di un giovane ferito a morte in combattimento e finito con la mitragliatrice dalla brutalità teutonica raccoglie il corpo del figlio e sulle braccia pietosamente lo porta a casa. Molti esempi di valore. Nelle prime ore del pomeriggio del giorno 6, la maestra Rachele Nardone sottrae al rastrellamento tedesco il ferito in combattimento Pietro Mammarella. In Corso Roma riesce a metterlo in salvo, passando tra due ali di tedeschi armati. Ad un soldato che le chiedeva il perché della fascia che il giovane portava all'addome, rispondeva coraggiosamente: appendicite. Le telefoniste della centrale in Corso Trento e Trieste deviano e ritardano le comunicazioni tra i comandi tedeschi. Altre aiutano i più giovani, consigliano, soccorrono. Non mancano gesti di umana pietà verso il nemico. In piazza dei Frentani, la signora Ida Sargiacomo soccorre un soldato tedesco ferito poco prima in uno scontro a fuoco con i partigiani. Nelle giornate del 5 e 6 ottobre muoiono per rappresaglia due ragazze, Maria Auricchio e Dora Manzitti. Sino a giugno del '44 perderanno la vita colpite dal ferro tedesco altre decine e decine di donne.

Identità del Territorio

Lanciano (Chieti), tranquilla cittadina, si annovera tra quelle che inviarono milizie per la liberazione del Santo Sepolcro, il cui nome si può leggere in una "ottava" di Torquato Tasso- "Tosco e Latini appresero armati d'asta/pungente lunga e di corazza e d'elmo/incontro il cui vator forza non basta/ segnan la scorta del romano Anselmo. O quelli a cui montagna alta sovrasta / o il Sangro inonda, guida il buon Cantelmo, / altri lancian , Pescara, Ortona e l'onde salse (Torquato Tasso - La Gerusalemme conquistata - Canto 1° -ottava 93). Lanciano, città Frentana, è arroccata su tre colli, Borgo, Lanciano Vecchia e Civitanova che comprendono gli attuali quartieri della Sacca e di Santa Maria Maggiore. "Frentana" era il toponimo di un popolo italico in onore di una divinità. Verso Lanciano confluivano quella serie di sentieri e mulattiere che partendo dai fianchi della Maiella, seguendo le depressioni create dai corsi d'acqua, giungevano fino al mare.

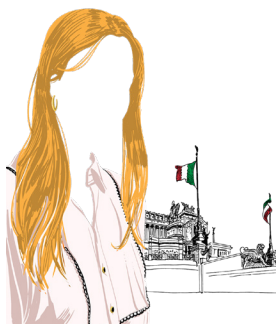
Memoria Locale (l'ultimo Conflitto Mondiale)

Lanciano, durante il secondo conflitto mondiale, venne invasa dai tedeschi che dopo l'8 settembre 1943 usarono la tattica della "Terra Bruciata" per ritardare l'avanzata degli inglesi, ma si dedicarono anche a ruberie, violenze di ogni genere e con un solo disegno: annientarla! Tutto ciò provocò uno stato di intolleranza e di ostilità contro i tedeschi. Segretamente, un nutrito gruppo di cittadini mise coraggiosamente in atto una rivolta armata che scoppiò in città nei primi giorni di ottobre del 1943. Il culmine si ebbe il 6 ottobre. Qui entrò in scena Gemma Di Castelnuovo, accadde che in un'azione di rivolta fu catturato dai tedeschi un ragazzino che portava un fucile e delle bombe a mano in tasca. Si trattava di Giuseppe Marsilio, detto Pino di anni 15, il quale, vistosi puntare la mitragliatrice dal tedesco, poggiò il fucile a terra e, piangendo alzò le mani in segno di resa. Il teutonico non rispettò né il diritto di resa, né l'età. Dopo averlo girato di spalle gli sventagliò sul dorso una raffica di mitra, gli strappò dal braccio anche l'orologio.

Sono nata nel 1945 a Lanciano, per fortuna a guerra finita, quindi oggi, avrei potuto trattare l'argomento senza poter esporre una prova diretta, ma, come è noto, la narrazione porta a delle involontarie aggiunte e considerazioni che rischiano di offuscare la verità. Infatti, sono andato a ricercare coloro che hanno vissuto l'inferno della Resistenza, ho trovato e usato le parole dei testimoni veri, presenti alla rivolta del 5 e 6 ottobre, che non esito a definire una "mattanza umana" per far sì che il tutto assumesse una dimensione più specifica e tecnica.

Bibliografia

- Per l'argomento "L'ultimo conflitto mondiale" testimonianza del sacerdote don Tino Bomba, vice parroco della chiesa di Santa Lucia riportata nel testo 5 e 6 ottobre 1943, comune di Lanciano ediz. 1984
- per "La crocerossina improvvisata" testimonianza di Rino Di Martino e per "Oggi" testimonianza di Irene Giancristofaro, entrambe tratte da "La resistenza taciuta" di Maria Saveria Borrelli.



MARIA DI MARZIO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI CAMPO GIOVE

Nata a Campo di Giove il 15.12.1906 e deceduta a Campo di Giove il 29.12.1998. Grande protagonista della "Resistenza Umanitaria" a Campo di Giove è una donna, madre di famiglia, Maria Di Marzio, che in casa nascondeva sette prigionieri fuggiaschi. Era una donna di paese, una di quelle donne del passato, che dovevano lavorare come gli uomini per "mandare avanti la casa", perché i mariti stavano in guerra. Il marito di Maria, Matteo Di Marzio, era stato infatti richiamato. Avevano 4 figli, un maschio e tre femmine. Maria doveva lavorare la campagna, pascolare le pecore, eseguire le incombenze domestiche. Nell'autunno del 1943 incontra i prigionieri fuggiaschi. «Venivano dalla montagna e arrivavano alla mia casa, - racconta - perché si trovava fuori dal paese, in cima al colle. Una volta vennero in sette. Dovetti trovare sette vestiti e dar da mangiare a sette bocche affamate. Li feci sistemare nella soffitta, dove c'era una terrazzina da cui potevano affacciarsi. Gli zaini che portavano li abbiamo nascosti sottoterra. Al mattino portavo loro il latte e si facevano la zuppetta. Stettero a casa quaranta giorni. Eravamo, a volte, una ventina a mangiare, perché arrivavano anche altre persone, che però volevano essere servite e riverite. Mi dicevano di mandar via i prigionieri, ma io rispondevo: "questi non li posso proprio cacciare". Fu così che una di queste persone va a Sulmona e fa la spia. Il podestà, don Ciccio Puglielli, mi fa dire di allontanare i prigionieri. Mio figlio però li accompagna in una capanna, vicino a Fonte Romana e portavamo loro da mangiare. Arrivano i tedeschi e mi chiedono dove sono i prigionieri. Io rispondo che non so niente. Mi danno tre giorni di tempo per consegnarli. Vengono di nuovo e questa volta mi puntano in petto il fucile dicendomi di parlare e di dire dove sono i prigionieri. Mi dicono che bruceranno la casa e che mi ammazzeranno. Mentre mi tengono ancora il fucile puntato sul petto, rispondo: "ammazzatemi pure, ma io non ho visto nessuno". La gente che stava vicino si era impaurita. Ma io continuavo a dire di non conoscere nessun prigioniero. Alla fine, i tedeschi non spararono e mi lasciarono, andandosene via. Noi allora fummo costretti a sfollare e andammo alla "difesa", una zona poco distante da Campo di Giove, dove restammo per tutta l'invernata. Feci poi un augurio a quei prigionieri: che tornassero a casa sani e salvi. Finita la guerra mi hanno dato un premio di quattromila lire. Non so se fosse quella la somma che mi spettava. D'altra parte, io non so molte cose. I' sacce fa' sole la firme pe' jì 'ngalere (io so fare solo la firma per andare in galera)». Maria Di Marzio ha ricevuto un attestato di benemerita "perché fiera figlia della generosa terra d'Abruzzo durante l'occupazione nazista 1943-1944 con rischio della incolumità personale aiutò, incoraggiò e difese dal tedesco invasore sette ufficiali alleati evasi dal campo di concentramento di Fonte D'Amore". Le è stata inoltre conferita la Médaille de la Reconnaissance Française, perché gran parte dei prigionieri salvati erano di nazionalità francese. Alcuni prigionieri sono tornati a rivederla.



LOLA DI STEFANO

CATEGORIA

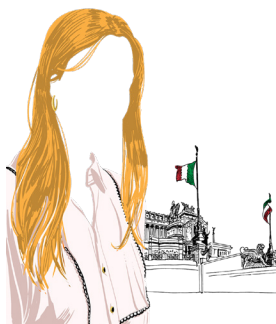
DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DELL'AQUILA

Il 1° giugno 1920, nasceva Bussi sul Tirino (comune della provincia di Pescara, che conta 2.269 abitanti), l'insegnante Lola Di Stefano, che in maniera encomiabile sacrificò la sua vita per salvare quella dei suoi piccoli alunni. Il 19 gennaio del 1954, nello stabilimento chimico della società Montedison Bussi officine, si verificò la fuoriuscita accidentale di una nube di cloro, che investì ben presto l'interno dello stabilimento, il vicino abitato e la scuola elementare a pochi passi dall'industria. Lola di Stefano, armata dal cattivo odore, dal suono delle sirene, si rese conto del pericolo che correavano i suoi scolari e li aiutò a tapparsi la bocca con dei fazzoletti. Grazie a due mezzi forniti dalla Montedison, li mise in salvo portandoli lontano dalla scuola, a Capestrano, cittadina sempre all'interno del Pescara, dove la nuvola del gas, più pesante dell'aria, non li avrebbe raggiunti e dove avrebbero potuto trovare facilmente del latte, indicato come antidoto dai medici dello stabilimento.

Lola, impegnata nel frenetico e coraggioso salvataggio dei suoi 60 alunni, non pensò a proteggere sé stessa e rimase intossicata dalle esalazioni. L'avvelenamento da cloro purtroppo la condusse alla morte il 29 gennaio 1954, a soli 34 anni. Il 10 febbraio 2018, il sindaco le ha dedicato una statua nel suo Paese e in seguito è stato intitolato con il suo nome anche una scuola. Una vicenda passata a livello nazionale nell'oblio e che per molti anni è stata taciuta anche all'interno della regione. Grazie a questo gesto numerosi bambini, oggi madri e padri di famiglia, la ricordano con commozione e affetto, ringraziando sempre per quel gesto che salvò le loro vite.



SABINA SANTILLI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI SAN BENEDETTO DEI MARSI

Sabina Santilli nacque il 29 maggio 1917 a San Benedetto dei Marsi, un borgo abruzzese all'interno della piana del Fucino. Alla nascita il suo paese aveva perso più della metà degli abitanti in seguito al catastrofico terremoto del 13 gennaio 1915. Seconda di nove figli, destinata a non sposarsi, poiché il padre Pacifico e la madre Elisa non erano nelle possibilità di preparare un corredo in più; quindi, si occupava della famiglia e dei suoi fratelli. Nel 1926 a casa Santilli nacque l'ultima figlia, Loda che diventa per Sabina dopo la disgrazia il punto di riferimento. È grazie a Loda che abbiamo testimonianze biografiche su Sabina Santilli, fondatrice della Lega del Filo d'Oro. All'età di sette anni Sabina divenne improvvisamente cieca e sorda. Era il Venerdì Santo del 1924 quando sentì l'ultimo grido e uno sbattere di porta. Dopodiché niente più, fu il buio totale: era meningite. La cosa più naturale per quell'epoca sarebbe stata rassegnarsi all'accaduto e relegare Sabina all'isolamento, alla solitudine, alla sofferenza più atroce, chiudendo ogni forma di contatto con il mondo esterno. Ma fortunatamente non fu così! All'età di dieci anni Sabina fu accompagnata dal padre, con una biga e un cavallo, all'istituto Augusto Romagnoli a Roma, prima scuola in Italia per ciechi. Dopo averla visitata, il prof. Romagnoli decise di prenderla nel suo istituto. Da quel giorno Sabina imparò a comunicare con l'esterno, utilizzando sia il metodo Braille, sia il metodo Malossi; la mano di Sabina diventò la tastiera di una macchina da scrivere: grazie all'uso di un guanto, inventato proprio da lei e con ricamate sopra lettere in rosso e in blu, chi le si avvicinava poteva parlarle digitando le lettere sul guanto stesso che indossava alla mano sinistra. Sabina rimase all'ist. Romagnoli fino al 1938 poi entrò all'istituto professionale per ciechi di Firenze per studiare e trovarsi un lavoro. La guerra distrusse i suoi sogni e solo nel 1945 tornò a Firenze dove continuò a studiare, imparando sei lingue: tedesco, spagnolo, inglese, francese, esperanto e russo. Sabina inizia a scrivere a tutti i sordociechi e scovare quelli di cui nessuno ne conosce l'esistenza, per creare un filo aureo della buona amicizia, che potesse tirarli fuori dal buio dell'isolamento e regalare loro una vita normale. Inventò nel 1959, "Trilli nell'azzurro", una rivista di collegamento tra i sordociechi, una sorta di Twitter in chiave moderna. Il 20 dicembre 1964, in via Fucino n.31, a San Benedetto dei Marsi, Sabina fondò l'associazione "Lega del Filo d'Oro" e ne divenne presidente, fu la prima sordocieca in Italia a stipulare un atto legale, non ha creato un'associazione "per" i sordociechi, bensì un'associazione "dei" sordociechi, per inserirli nel mondo del lavoro e sociale. Sabina ha precorso i tempi, la legge italiana ha riconosciuto la sordocecità come disabilità solo nel 2010. Oggi la sede della Lega si trova ad Osimo ed ogni anno accoglie più di 300 persone, provenienti da tutte le regioni d'Italia, ed è punto di riferimento per i pluriminorati psicosensoriali, grazie ai volontari, circa 400 e alle diverse sedi presenti. Il 29 dicembre 1987 Giovanni Paolo

Il conferisce a Sabina l'onorificenza "pro ecclesia et pontifice" e il 25 settembre 1994 il presidente della Repubblica Scalfaro le conferisce la medaglia d'oro di Grande Ufficiale al Merito della Repubblica. Sabina muore all'età di 82 anni il 12 ottobre 1999. La Lega Del Filo d'Oro Dal 1964 è punto di riferimento in Italia per l'assistenza, l'educazione, la riabilitazione, il recupero e la valorizzazione delle potenzialità residue e il sostegno alla ricerca della maggiore autonomia possibile delle persone sordocieche e pluriminorate psicosensoriali. Crea un filo prezioso che unisce le persone sordocieche con il mondo esterno per non farle restare mai soli. Alla Lega del Filo d'Oro si Lavora incessantemente per dare autonomia alle persone sordocieche e alle loro famiglie. Oggi è una grande realtà, sostenuta da donazioni e i testimonial sono due personaggi importanti del mondo televisivo: Renzo Arbore e Neri Marcoré. Così come lei ha fatto uscire i sordociechi dal buio dell'isolamento, è nostro dovere non far cadere nel dimenticatoio questa grande donna.



DONATELLA TELLINI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DELL'AQUILA

Donatella Tellini traccia la strada del movimento femminista all'Aquila. Movimento di cui è stata il filo rosso tra le donne che hanno dato parola, pensiero, attenzione all'esperienza femminile e quindi hanno dato potenza, continuando a seminare memoria viva e ricostruire storie feconde che siano capaci di contagiare il desiderio delle donne e in particolar delle più giovani. Donatella Tellini ha potuto costruire questa esperienza nella città perché lo ha fatto insieme a molte altre donne. La sua azione politica così incisiva si fondava sul tessere innumerevoli relazioni politiche di valore con altre donne, ricche di dialogo e di contraddittorio. Ha annodato le maglie di una rete che si è andata evolvendo nelle forme che oggi conosciamo e che permettono di intrecciare ancora e ancora altre relazioni che lasciano un segno nella città. Lo ha fatto sperimentando l'autentico riconoscere e ammirare le donne, anzi, l'altra di sé, ma non l'indistinto "tutte le donne" perché ha imparato con noi la relazione dispari e dunque abbiamo imparato a recuperare il dispari proprio della relazione con le nostre madri originarie e ne abbiamo fatto ricchezza, lontano da qual di meno che questa relazione originaria ha sempre rimandato nella società maschile. Abbiamo imparato ad esercitare il potere femminile a partire dalla parola e dai desideri. Donatella è nata a Murisengo Monferrato (AL) 22/07/1943, (diceva di essere figlia di guerra). Vive a Pescara fino alla fine degli anni '40, qui la sua vita è segnata dalla morte di fratellino. Nel 1949 nasce la sorella. Fino al 1956 vive a Chiavari (Liguria). La famiglia si trasferisce all'Aquila per motivi di lavoro. Qui Donatella frequenta il liceo classico della città. Studia a Perugia presso la Facoltà di Scienze biologiche. Il ritorno all'Aquila, dopo la laurea, la vede impegnata nei movimenti cattolici di base. Dopo il '68 Donatella acquisisce una coscienza politica che la porta ad aderire al Partito Radicale e al pensiero femminista. È protagonista all'Aquila delle battaglie referendarie sul divorzio e sull'aborto. Nel 1975 è cofondatrice del Consultorio AIED dell'Aquila, di cui si è occupata per tutta la vita. Nel 1982 è cofondatrice della "biblioteca delle Donne Melusine", con Gloria Papa. Il 22 luglio 1995 si sposa e successivamente diventa madre. Nel 2008 nella sede AIED dell'Aquila viene inaugurato il Centro antiviolenza. Nel 2010, dopo il terremoto, nasce l'associazione partecipante "Terremutate" con lei nuovamente. Il 7 ottobre 2013 muore all'Aquila.

Bibliografia:

Video "La tela di Donatella" <https://youtu.be/SS1rAulLvcl?si=JSTZlnRFgeW9g8YP>.



ESTER VENEZIANO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

PROVINCIA DI CHIETI

Ester Veneziano, la "Signorina" come la chiamavano tutti, nacque a San Severo il 30 ottobre 1899, da Giuseppe e Carmela Pirro. Proveniva da una famiglia modesta, ma con una grande passione per la cultura e per l'educazione. Fu avviata agli studi grazie all'interessamento di una nobile della cittadina e conseguì il diploma di maestra elementare, con ottimi voti. Con determinazione, riuscì a conseguire il diploma di maestra elementare e all'età di vent'anni, grazie a un concorso, fu assegnata come insegnante prima a Magliano, una piccola frazione del comune abruzzese di Torricella Sicura dove fu ospitata dalla famiglia Fantozzi Remo dove incontrò una coetanea, Elvira, che le fu cooperatrice domestica per tutta la vita. Successivamente, il 23 ottobre del 1925, fu trasferita nella frazione di Borgonovo sempre dello stesso comune. Qui la sua vita si intrecciò con quella di generazioni di bambini e famiglie che vivevano in un contesto segnato dalla povertà, ma anche dalla solidarietà, dalla fede e dalla speranza, vi rimase fino al pensionamento. Il giudizio finale da parte dell'ex provveditorato agli Studi di Teramo, controfirmato dall'Ispettore scolastico Sig. Di Paolo e dal Direttore scolastico Sig. Bizzarri, così si esprimeva: "Anziana maestra ha un lungo servizio ottimamente qualificata. È conosciuta in tutto il circolo per le sue straordinarie note di bontà e di amore verso i poveri e gli abbandonati che aiuta con i suoi mezzi economici. Nella scuola è impareggiabile ed ottiene risultati eccezionali fin dai primi giorni di insegnamento. Gode l'affetto e la venerazione della popolazione della frazione. I superiori la stimano per le eccelsi doti". La sua carriera si svolse in un periodo storico difficile, tra le due guerre mondiali, quando l'Italia era segnata da gravi difficoltà economiche e politiche. La comunità di Borgonovo, come molte altre realtà rurali dell'epoca, viveva in condizioni di povertà estrema. La Seconda Guerra Mondiale non fece altro che aggravare una situazione già precaria, creando disagi e sofferenze anche nelle zone più remote della provincia abruzzese. I bambini, che Ester cercava di educare e preparare per un futuro migliore, erano costretti fin da piccoli a lavorare nei campi, per aiutare le famiglie a sopravvivere. Molti di loro, nonostante il desiderio di imparare e di ricevere un'educazione, venivano privati di questa opportunità dalla necessità di lavorare in agricoltura, nelle fattorie o nei terreni agricoli circostanti. La terra, dura e ingrata, richiedeva il loro contributo. Nonostante ciò, Ester Veneziano non si lasciò mai scoraggiare dalle difficoltà. La sua scuola, pur priva di molte risorse, con pochi banchi e libri consumati, divenne un rifugio, un luogo dove i bambini potevano almeno per alcune ore al giorno sognare, imparare e sperare. La sua dedizione li aiutò a superare le difficoltà quotidiane, facendo della scuola un'occasione di crescita non solo intellettuale ma anche emotiva e spirituale.

La sua vita, intrisa di fede e speranza, si concentrava sull'educazione, ma anche sull'assistenza ai più bisognosi. Organizzava lezioni di recupero per quei bambini che, dopo una lunga giornata di lavoro nei campi, avevano difficoltà a seguire il ritmo delle lezioni. Ogni pomeriggio, alle quattro, raccontava storie affascinanti, insegnava canzoni e incoraggiava i bambini a leggere e scrivere, anche se molti di loro non avevano mai avuto un libro tra le mani. Nonostante la scarsità di materiali didattici e la mancanza di infrastrutture adeguate, Ester riusciva a far amare ai suoi alunni la lettura e la scrittura, utilizzando la natura come aula a cielo aperto e trasformando ogni piccolo momento in un'occasione di apprendimento. Anche le famiglie dei suoi alunni, molte delle quali vivevano in condizioni di grande miseria, trovavano in Ester una guida e un punto di riferimento. La maestra non solo insegnava, ma si faceva anche carico delle necessità materiali dei più poveri, cercando di alleviare le loro difficoltà con gesti concreti. Con i suoi modestissimi mezzi economici, aiutava le famiglie bisognose, acquistando loro generi di prima necessità o contribuendo al sostentamento di chi non riusciva a sfamarsi. Non si limitava a dare lezioni in aula, ma viveva una vera e propria missione di carità, mettendo in pratica i valori cristiani in ogni sua azione. Ester divenne ben presto una figura di riferimento per l'intera comunità. Il suo impegno non si limitava solo all'insegnamento, ma si estendeva anche all'educazione religiosa e spirituale. Organizzava corsi di catechesi e di aggiornamento liturgico, aiutando le famiglie a vivere la fede quotidianamente, anche nei momenti di maggiore difficoltà. Il suo impegno educativo e sociale era profondamente radicato nella sua vocazione religiosa: Ester si professava "sposa di Gesù" e la sua vita si trasformò in una testimonianza concreta di amore e di dedizione al prossimo. Nel corso della permanenza a Magliano preparò ed aiutò anche materialmente una decina di ragazze ad accogliere la chiamata del signore alla vita religiosa, avviandole nel percorso fino a diventare suore (cinque addirittura provenienti dalla sola famiglia Di Nicola). Nel 1954, con l'arrivo di Don Romolo Pompili come parroco della chiesa di San Giovanni Evangelista di Borgonovo, Ester trovò un altro alleato nel suo impegno pastorale. Don Romolo fu immediatamente colpito dalla sua fede incrollabile, dalla sua dedizione alla preghiera e dalla sua straordinaria generosità verso i più bisognosi. Diventò una figura insostituibile, aiutando a formare la gioventù locale nella fede e nella carità, e contribuendo alla vocazione di molti giovani che scelsero di seguire la strada della vita religiosa. Nel 1954, con l'arrivo di Don Romolo Pompili come parroco della chiesa di San Giovanni Evangelista di Borgonovo, Ester trovò un altro alleato nel suo impegno pastorale. Don Romolo fu immediatamente colpito dalla sua fede incrollabile, dalla sua dedizione alla preghiera e dalla sua straordinaria generosità verso i più bisognosi. Diventò una figura insostituibile, aiutando a formare la gioventù locale nella fede e nella carità, e contribuendo alla vocazione di molti giovani che scelsero di seguire la strada della vita religiosa. Don Romolo fu testimone di come ripartiva lo stipendio mensile: una parte per le necessità della casa, un'altra parte per i poveri della propria parrocchia e di quelle limitrofe. Animatrice del piccolo gruppo di Azione Cattolica, curò la formazione catechistica dei bambini della Prima Comunione e dei ragazzi della Cresima. Attraverso gli esempi di bontà, non solo spirituali ma anche materiali, la maestra Ester fu di aiuto alla maturazione della vocazione di tre passionisti e di due suore: Padre Raffaele, Padre Franco, Padre Giuseppe, Suor Maria Grazia e Suor Bernadetta. Fece parte della Lega del Santo Rosario e della Conferenza delle Dame di Carità di Teramo. Nonostante le difficoltà e le sfide di un periodo storico difficile, Ester Veneziano seppe trasformare la scuola in un luogo dove

la speranza era più forte della miseria, e dove ogni bambino, anche se segnato dalla povertà e dal duro lavoro, poteva sognare un futuro migliore.

Ester morì il 12 dicembre 1986, ma il suo esempio di fede, dedizione e amore per i più poveri rimase un faro di luce per la comunità che l'aveva conosciuta e amata. La sua vita continua a essere un'eredità di valori cristiani e di educazione, un esempio per le generazioni future.



BRISEIDE VERROTTI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI PIANELLA

In un contesto postbellico in cui l'Italia cercava una nuova direzione, le elezioni amministrative del 1946 segnarono una svolta storica, con l'ammissione al voto delle donne, che costituirono il 53% degli elettori. Nel panorama politico di quell'anno, donne coraggiose hanno assunto la carica di Sindaco, come Ninetta Bartoli a Borutta, Margherita Sanna a Orune, Ottavia Fontana a Veronella, Ada Natali a Massa Fermana, Caterina Tufarelli Palumbo Pisani a San Sosti, Lydia Toraldo Serra a Tropea, e Ines Nervi a San Pietro in Amantea. Unica in Abruzzo e terza in Italia, Donna Briseide Verrotti ha ottenuto la carica di Sindaco per Pianella. La tradizione degli amministratori Verrotti a Pianella ha radici profonde, risalendo al lontano 1763 con Don Ignazio Verrotti, Camerlengo di Pianella, che acquistò Palazzo De Caro da Don Paolo Sansonio De Caro per destinare l'edificio a Municipio. Nel 1843, il Dott. Cav. Francesco Verrotti ha poi assunto il ruolo di primo cittadino. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, la Contessa Donna Briseide Verrotti ha fatto la storia come primo sindaco donna della città, rappresentando non solo Pianella ma anche l'Abruzzo. Lei è stata la terza donna eletta nel 1946, preceduta solo dalla Bartoli e dalla Tufarelli Palumbo Pisani, come confermato dal verbale di elezione del 28 marzo custodito nel registro delle deliberazioni consiliari del 1946. Si tratta di una donna che è stata l'emblema della rinascita e della ricostruzione del secondo dopoguerra. Una donna che è stata oggetto di studi e di eventi importanti, una donna che ogni pianellese ha sentito nominare almeno una volta nel corso della sua vita. Donna Briseide Verrotti! Ho approfondito, nella mia ricerca, l'aspetto della donna Sindaco tramite lo studio dei documenti conservati nell'archivio storico comunale. Salto l'analisi storica del periodo che tutti conosciamo e passo direttamente all'esposizione dei fatti. Il 17 marzo 1946 Pianella andò alle urne e donna Briseide Verrotti, figura che incarna il connubio perfetto tra laici e cattolici, venne eletta nelle liste della DC. Aveva forti valori cattolici e cristiani, fu infatti una delle prime presidentesse del terz'ordine carmelitano. Il 26 febbraio 1947, davanti al prefetto Volpes fa il suo giuramento citando le seguenti parole: "Giuro di essere fedele alla Repubblica Italiana e al suo Capo, di osservare lealmente le leggi dello Stato e di adempiere le mie funzioni al solo scopo del pubblico bene". Era una donna forte Briseide Verrotti e ciò ce lo dimostrano i tanti obiettivi raggiunti durante il suo mandato di sindaco. Numerosi sono stati gli interventi svolti nella manutenzione delle scuole. Dura la lotta all'analfabetismo tramite l'assolvimento dell'obbligo scolastico. Vengono infatti redatti elenchi degli inadempienti e vengono fatte intimazioni ai genitori. Inoltre, nel '46 inizia il processo di trasformazione del corso di Avviamento Professionale da annuale a biennale e da "Corso a "scuola". Si fa promotrice anche di tante belle iniziative scolastiche come una rappresentazio-

ne teatrale degli allievi del secondo corso di avviamento professionale a tipo agrario maschile ed a tipo industriale femminile. Verrà rappresentata l'opera di Pirandello "la Giara" ed a seguire uno spettacolo di intrattenimento vocale ed orchestrale. (L'invito è firmato dal direttore prof. Rocco Argentieri.) Vengono, inoltre, accolte e cercate le proposte di musicisti nell'eventualità di una ricostituzione della Banda musicale dei Diavoli Rossi. La sensibilità della donna sindaco emerge soprattutto quando si presta particolare attenzione all'opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia. Vengono redatti elenchi dei bisognosi e offerte opere di assistenza e di aiuto. Si respira modernità con donna Briseide, vengono, infatti creati laboratori d'igiene per eseguire analisi su campioni di generi alimentari. Si inizia quindi, a prestare attenzione alla qualità del cibo, pur essendoci ancora un discorso di razionamento dei generi e dei consumi. Tutto ha bisogno di essere riformato, quindi anche il discorso delle imposte e delle tasse comunali viene gestito dal sindaco Verrotti con energia e capacità: vengono redatti i registri dei contribuenti, prese decisioni e fatti richiami sul funzionamento dell'ufficio della gestione delle imposte. Fatto curioso è che nel 1948 viene presentato un reclamo dei commercianti pianellesi contro il commercio abusivo, nel 1949 viene redatto un elenco degli esercenti il commercio fisso e ambulante. Per quanto riguarda l'aspetto istituzionale del suo incarico ricordiamo che: nel 1950, il 22 e 23 ottobre, anche il comune di Pianella partecipa al pellegrinaggio Giubilare dei comuni a Roma. Esiste in archivio un invito della presidenza della Repubblica al sindaco Verrotti, a partecipare al ricevimento che avrà luogo nei giardini del Palazzo del Quirinale nel pomeriggio del 2 giugno 1949 in occasione delle celebrazioni nazionali in onore di Giuseppe Mazzini. Il sindaco Briseide Verrotti intrattiene stretti rapporti con personaggi politici di rilievo del tempo della Democrazia Cristiana. Esiste un bellissimo telegramma che la Giunta municipale, nella persona del sindaco, manda all'on. Giovanni Spataro, abruzzese di Vasto, eletto deputato dell'Assemblea costituente della Repubblica Italiana nel gruppo DC il 26 aprile 1948. Vengono formulati gli auguri e viene invitato a fare visita in questo Comune. L'onorevole Spataro verrà a Pianella insieme alla Prof.ssa Delli Castelli. Questo è l'invito che verrà preparato per l'occasione: "26 maggio 1948: Il giorno 30 corrente, alle ore 12, saranno fra noi gli on. avv. Spataro e prof.ssa Delli Castelli, ai quali, da un apposito comitato locale verrà offerta una colazione. Con l'occasione mi permetto pregare la S.V. ill.ma di voler essere presente in tale circostanza. Questo è il desiderio della popolazione di Pianella e della sua civica amministrazione. Sarà gradito un cenno di assicurazione. Con perfetta osservanza. Devotissima Briseide Verrotti".

Per quanto riguarda il suo operato nelle opere pubbliche: possiamo dire che durante il suo mandato si creano progetti per la costruzione dei fontanini rurali (1946-1951) e per la costruzione di un acquedotto per la distribuzione di acqua alle contrade Astignano e Partenza e l'installazione di un fontanino (1947-1951). Nel '49 Pianella fa richiesta di adesione al costituente Consorzio per l'acquedotto Val Pescara dalle sorgenti del Giardino; si realizza l'ampliamento e la sistemazione del cimitero della frazione Cerratina (1946-1951). Numerosissimi gli interventi per la sistemazione di strade e varia la corrispondenza sulla progettazione della strada comunale Fornace-Castellana. Anche il centro urbano viene curato con pavimentazione delle strade interne (1948-1951). Tra il '46 e il '48 si richiede la costruzione di un capannone provvisorio ad uso pubblico mattatoio per la macellazione degli animali mentre si avvia la costruzione del mattatoio vero e proprio. Dal 1946 al 1949 avviene l'istituzione

dell'ufficio distaccato di Stato Civile nella frazione Cerratina. Era una donna all'avanguardia e proiettata verso il futuro e lo capiamo dal fatto che nel 1950 viene prodotto il primo carteggio sull'istituzione di un servizio automobilistico Pianella-Cerratina-Castellana-Pescara. Ecco quelli citati sono solo alcuni dei traguardi che hanno caratterizzato l'operato del sindaco donna Briseide Verrotti...traguardi importantissimi se ci caliamo nel contesto storico in cui lei ha operato. Credo che un uomo non avrebbe potuto fare di meglio! (concedetemelo!) Lei resterà sindaco fino al 1951 e morirà a Pianella il 3 dicembre 1969 all'età di 84 anni.

Bibliografia

Articolo di Silvia Cancelli https://parolmente.it/4119-2/?fbclid=IwY2xjawGj8gBleHRuA2FlbQlxM-QABHd9DUAZz90jSltohf3m7Ds0yje99M5PXeO8kQbQ4dildLpLqbbBbe6yH9Q_aem_8bZttPh2Zs_ZX3QaVko6ug



PETRONILLA PAOLINI MASSIMI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI ORTONA

Petronilla Paolini fu l'unica figlia di Francesco Paolini, conte di Ortona dei Marsi e Carrito, e di Silvia Argoli, della stessa famiglia cui appartennero il matematico Andrea Argoli e il poeta e insegnante d'umanità Giovanni (1609-1660). Rimasta ancora infante orfana di padre, assassinato forse per un intrigo politico il 13 febbraio 1667, seguì la madre a Roma nel convento di Santo Spirito dove fu incredibilmente fatta sposare a 10 anni non ancora compiuti, il 9 novembre 1673, con il quarantenne Francesco Massimi, marchese romano e vice-castellano di Sant'Angelo: lo squallido matrimonio - che garantiva una protezione «eccellente» alla famiglia in cambio dei beni paterni e della serenità di Petronilla - fu reso possibile da una speciale licenza di papa Clemente X, parente dei Massimi. La bambina rimase ancora con la madre fino al 1675, quando si trasferì nel palazzo della famiglia Massimi all'Ara Coeli, per trasferirsi ancora col marito a Castel Sant'Angelo nel 1678, allora carcere pontificio. Quando anche il «canto» - la poesia alla quale si era dedicata per consolare la penosa condizione della sua vita - le fu impedito dal marito, e dopo aver messo al mondo tre figli - Angelo (1679), Domenico (1681) ed Emilio (1682) - il 16 novembre 1690 Petronilla decise di lasciare il marito ritirandosi in convento dove si dedicò agli studi e alla poesia. Non per questo aveva inteso lasciare i figli, ma il Massimi le impedì di poterli vedere e si rifiutò di cederle la dote. Dovette così vivere in strettezze e non poté assistere il figlio Domenico che, gravemente malato, morì nel 1694. Petronilla intentò causa per vedersi riconoscere la legittimità della separazione e il patrimonio, ma nel 1697 il tribunale le diede torto. Il riconoscimento negatole sul piano giuridico le venne nell'ambito artistico e Petronilla divenne membro dell'«Accademia degli Insensati», a Perugia, e dell'«Accademia degli Infecondi» e dell'«Arcadia», in Roma, con il nome di Fidalma Partenide. Poteva così scrivere in un sonetto che:

«Mente capace d'ogni nobil cura
ha il nostro sesso: or qual potente inganno
dall'imprese d'onor l'alme ne fura?
So ben che i fati a noi guerra non fanno,
né i suoi doni contende a noi natura:
sol del nostro valor l'uomo è tiranno»

Alla morte del marito, nel 1707, Petronilla poté lasciare il convento di Santo Spirito per palazzo Massimi, alla fine completamente libera di usufruire dei propri beni, di vivere con i suoi figli e di disporre della sua vita: nel 1709 volle rivedere i luoghi nativi dell'Abruzzo. Morì a Roma il 3 marzo del 1726 e fu sepolta nella chiesa di Sant'Egidio, a Trastevere, dove un piccolo monumento la ricorda ancora come "doctissima mulier".

PAOLINA GIORGI



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

COMUNE DELL'AQUILA

Paolina Giorgi, pseudonimo di Francesca Chiodi (L'Aquila, 28 gennaio 1883 - Genova, 13 gennaio 1911), è stata una cantante, attrice e imprenditrice italiana. Diva dei *café-chantant* e del teatro di varietà, nonché simbolo di emancipazione femminile, fu uccisa quando aveva solo 27 anni, al culmine della sua carriera. Paolina Giorgi, pseudonimo di Francesca Chiodi (L'Aquila, 28 gennaio 1883 - Genova, 13 gennaio 1911), è stata una cantante, attrice e imprenditrice italiana. Diva dei *café-chantant* e del teatro di varietà, nonché simbolo di emancipazione femminile, fu uccisa quando aveva solo 27 anni, al culmine della sua carriera. Nacque all'Aquila da una famiglia di operai e, giovanissima, cominciò l'attività da stiratrice. Ebbe un figlio - che morì in culla - da una relazione con un aristocratico cittadino. A soli sedici anni, nel 1899, si trasferì quindi a Roma cominciando l'attività di sciantosa nei *café-chantant* della capitale e costruendosi, in breve tempo, una discreta fama; tra i suoi ammiratori vi fu anche il conterraneo Gabriele D'Annunzio. Nel 1902 fu di scena al Salone. Margherita di Napoli, quindi esordì a teatro a Roma e Milano accrescendo la sua fama anche oltre i confini nazionali e mettendo da parte una cospicua ricchezza; grazie ai suoi guadagni, riuscì ad aprire nella città natale - con i fratelli e la sorella - la società Chiodi & Capranica che gestì a lungo la mobilità cittadina, tra cui la linea filoviaria. All'Aquila, tuttavia, la sua fama e la vita emancipata le produssero numerose antipatie. Negli anni Dieci si trasferì a Genova dove cominciò una relazione con il commendatore Monteverde, proprietario dell'Hotel Bristol Palace dove la stessa lavorava in quel momento. Il 13 gennaio 1911, mentre si trovava al lido di Albaro, venne uccisa con tre colpi di pistola da uno studente argentino, suo pretendente; l'assassino si suicidò poco dopo. Paolina venne inizialmente sepolta al cimitero monumentale di Staglieno, quindi traslata al campo santo aquilano per volontà della famiglia.

Bibliografia

La figura di Paolina Giorgi compare in quattro romanzi di narrativa, tutti successivi alla morte della diva: appare fugacemente in Tre uomini e una farfalla di Silvio Spaventa Filippi (1921), che descrive la vita mondana aquilana d'inizio secolo, ed è la protagonista della trilogia noir di Corrado Augias, ossia Quel treno da Vienna (1981), Il fazzoletto azzurro (1983) e L'ultima primavera (1985).

INES CRISTINA MORELLI



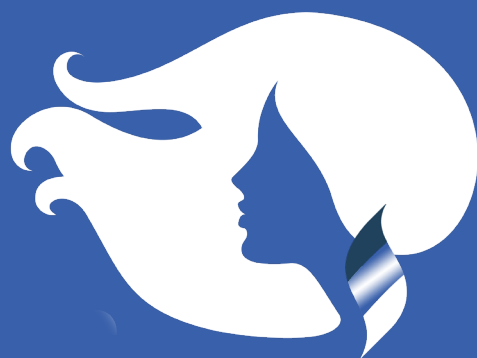
CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

PROVINCIA DI PESCARA

È ancora vivo nei cuori degli amanti della lirica il nome di Tina Morelli, con un passato glorioso nel mondo del belcanto nazionale e internazionale. La sua storia, con i suoi successi e le sue rinunce, è rimasta nel cuore dei Pescaraesi, ma è caduta per troppi anni nell'oblio del nostro Paese. Nata nel 1919 a Catignano (un comune della provincia di Pescara che conta attualmente 1.223 abitanti), all'età di 18 anni, dopo i primi studi, decise di lasciare la sua famiglia per trasferirsi a Milano e per diventare soprano. Un salto nel buio per quei tempi, soprattutto per una ragazza di provincia. Esordì all'età di 21 anni con il Barbiere di Siviglia e subito dopo divenne celebre nel mondo della lirica. Da allora cantò nei maggiori teatri italiani al Morlacchi di Perugia, al Petruzzelli di Bari, ad Ascoli, al Comunale di Catania e di Palermo, al Verdi di Trieste, alla Fenice di Venezia, alla Scala di Milano, al Marrucino di Chieti, al Pomponi di Pescara, all'Ariston di Campobasso e tanti altri. Il suo nome divenne noto anche alle platee estere, varcando i palcoscenici di teatri impegnati come il Real Teatro Miramare di Tripoli, il National Toneel Gebouw dell'Aia e il Koninklijk ad Amsterdam e, infine, il massimo teatro europeo, il Covent Garden di Londra. Tina Morelli si esibì accanto ai maggiori interpreti della lirica, i baritoni Gino Bechi e Benvenuto Franci, il basso Tancredi Pasero e i tenori Ferruccio Tagliavini e Giovanni Malipiero, con quest'ultimo cantò le sue opere più celebri. Morelli interpretò anche un vasto repertorio da Lucia di Lammermoor alla Bohème, da madama Butterfly, al Rigoletto, dalla Turandot fino alla Traviata. Con Beniamino Gigli cantò in un concerto in occasione delle nozze del principe Amedeo Caracciolo al Grand Hotel di Napoli e con Tito Schipa all'Hotel Flora di Roma, per il rimpatrio degli ufficiali maggiori americani. Importante la stagione napoletana, dove Tina fu applauditissima protagonista al San Carlo. Proprio a Napoli, l'artista pescarese diede dimostrazione di una resistenza eroica, continuando a cantare sotto i bombardamenti. Tornata a casa dopo l'8 settembre 1943, Tina aiutò la famiglia numerosa a mettersi in salvo senza trascurare la preparazione canora. La famiglia restituì il favore quando, durante l'occupazione nazista, un ufficiale tedesco aveva perso la testa per la bella Tina e voleva sposarla a tutti i costi, ma i genitori, fratelli e zii si opposero. Al termine della guerra, la Morelli riprese a calcare le scene nazionali fino al 1949; ma dopo la nascita del figlio decise di rinunciare alla carriera per dedicarsi, da sola, a lui. Alla sua morte furono scritte poesie e durante il funerale un soprano le dedicò le arie più famose da lei cantate.



Basilicata



NADIA BAGNOLI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI VENOSA

Nada Bagnoli è nata il 23 settembre 1955 a Venosa dove ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza prima di trasferirsi a Firenze per frequentare la facoltà di Farmacia. I suoi amici e colleghi universitari la ricordano come una studentessa diligente e ligia al dovere ma allo stesso tempo empatica, energica e socievole. Terminati brillantemente gli impegni accademici decide di tornare nella città natale dove, conscia della sua forza e delle sue capacità, è determinata ad acquistare una propria farmacia diventando una giovane imprenditrice. Alla soglia dei trent'anni è già una donna totalmente indipendente, impegnata nella gestione della sua farmacia ma anche nel sociale. Infatti, Nada credeva fortemente nel suo ruolo di farmacista, nell'importanza di questa professione e nel costante supporto alla comunità presso cui prestava servizio, supporto rivolto soprattutto alle fasce più fragili del tessuto sociale venosino. Il lavoro non rappresentava un obbligo né una costrizione ma era gioia, passione, abnegazione e determinazione. Trascorreva gran parte della sua giornata lavorando, anche oltre l'orario di apertura dell'esercizio e molto spesso anche nei giorni festivi e, in caso di emergenze, accorreva anche durante le ore notturne. Amava aiutare chiunque ne avesse bisogno, con discrezione ed estrema umanità ed era oltremodo convinta che tutti avessero diritto alle cure mediche, ai farmaci e ai beni di prima necessità. Pertanto, non ha mai esitato a fornire assistenza e supporto a chiunque le si rivolgesse nel modo più disinteressato, discreto e benevolo possibile. Purtroppo, all'età di 52 anni ha scoperto di essere affetta da un male incurabile ma nonostante la fragilità e le poche forze nei pochi mesi in cui ha cercato di combatterlo si è sforzata di essere sempre presente per i suoi clienti. Nada è mancata il 17 dicembre 2008. Dopo 17 anni, il suo ricordo è ancora vivo. Il ricordo è arma contro l'oblio; il tempo, spesso, lo affievolisce rendendolo sempre meno nitido. Questo caso è diverso. Il ricordo di Nada è vivo nei racconti e nelle voci dei suoi clienti, dei suoi familiari, da chi l'ha conosciuta ed amata. Spesso, quasi quotidianamente, le persone la ricordano con affetto e commozione, nella farmacia in cui ha trascorso gran parte della sua vita. Ricordano la sua cordialità, il suo costante supporto, l'aiuto emotivo e anche economico che, con spontaneità e dolcezza, regalava ai suoi clienti. La sua dedizione al lavoro e alla sua comunità è ricordata anche dalla Fidapa, associazione di cui era orgogliosamente socia che in suo onore ha istituito il premio "Venosa Donne Nada Bagnoli" che annualmente premia una figura femminile che si è distinta in ambito lavorativo, artistico o umanitario. Il suo ricordo è vivo ed indelebile e la sua professionalità, la sua dedizione al lavoro e le sue doti umane saranno sempre una fonte di ispirazione.



RACHELINA CHIARA LAGUARDIA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI AVIGLIANO

Rachelina Chiara Laguardia nasce ad Avigliano il 12 agosto 1927. Dopo aver conseguito la maturità classica a Potenza, si laurea in Farmacia presso l'Università Federico II di Napoli con una tesi sperimentale sui più comuni pesticidi utilizzati al tempo. Il lavoro, oggetto di pubblicazione, ha aperto la strada allo studio della tossicità di questi preparati sull'uomo, argomento fino ad allora poco conosciuto. Del periodo napoletano ricordava con grande piacere non solo la ricerca scientifica in ambito farmacologico e tossicologico, svolta nei laboratori della facoltà, ma anche le lunghe conversazioni di letteratura e di politica con Benedetto Croce, suo dirimpettaio. Diventata la prima farmacista donna in Avigliano, decide di farvi ritorno, nonostante lusinghiere proposte di lavoro provenienti dall'ambiente accademico napoletano. Proprio nella sua amatissima città natale incontra il dott. Mario Laguardia, titolare. Nel 1954 si sposano nella Porziuncola, piccola chiesa all'interno della Basilica di Santa Maria degli Angeli di Assisi, luogo simbolo dell'Ordine francescano, del quale Rachelina faceva parte come terziaria. Dopo la prematura scomparsa del marito, Rachelina prende in mano le redini della farmacia, esercitando con abnegazione ed umanità la professione per più di cinquant'anni. Nonostante le innumerevoli difficoltà (in quegli anni non era semplice essere una donna ed una professionista autonoma ed indipendente) la dottoressa Laguardia ha deciso di rimanere ad Avigliano, la terra natale alla quale era profondamente legata, per mettersi al servizio della comunità. Donna dal cuore grande e generoso, fervida credente e grande professionista, si è sempre spesa per soccorrere le persone più bisognose, facendo della farmacia un centro di carità ed aiuto. Tra i suoi grandi meriti quello di aver introdotto giornate gratuite di prevenzione per far sì che tutti potessero accedere alle cure primarie. Proprio il diritto alle cure e la salvaguardia della salute pubblica (in modo particolare delle persone più indigenti) erano i temi che più le stavano a cuore. Ecco perché spesso donava farmaci a chi, per motivi economici, non poteva permettersi di acquistarli. La dott.ssa, ogni giorno, rimaneva in farmacia oltre l'orario di chiusura. Le persone indigenti sapevano che in quei momenti non avrebbero trovato folla e si sarebbero sentite libere di chiedere aiuto a Rachelina che aveva ideato questo escamotage per metterle a loro agio. La sua lungimiranza ed il suo essere sempre in anticipo sui tempi hanno fatto sì che la farmacia diventasse fin dai primi anni '70 un luogo non solo di cura delle patologie ma anche di benessere della persona a trecentosessanta gradi. Specializzata in galenica, si occupava personalmente dell'allestimento di ogni tipo di preparato, anche cosmetico, donandolo a donne che, a causa delle ristrettezze economiche, non potevano permettersi niente per sé. Seppure l'interesse per la medicina di genere sia abbastanza recente, la dott.ssa Laguardia, attentissima alle esigenze delle

donne, si è sempre prodigata per assisterle e curarle nelle patologie che notava essere presenti con maggiore diffusione (come si evince dai suoi studi e scritti). Prestava particolare attenzione alla depressione ed all' ansia (soprattutto del periodo post-partum), ai disturbi alimentari (già presenti ma purtroppo poco conosciuti), alle patologie cardiovascolari ed all'osteoporosi caratteristiche della menopausa. Grande è stato il suo impegno per diffondere un'adeguata educazione sessuale tra le giovani donne e per aiutare, con ogni mezzo, coloro che erano andate incontro ad una gravidanza indesiderata. Ancora oggi sono tantissime le testimonianze di donne che sono state aiutate da Rachelina. Sono storie di mamme, figlie e sorelle che vivevano ai margini della società e che hanno trovato nella loro farmacista di fiducia una figura di riferimento. La dottoressa si prodigava per trovare loro un lavoro, un tetto sotto il quale dormire, spesso con l'aiuto della Chiesa, per offrire a queste donne un futuro migliore ed un riscatto sociale. Organizzava spesso raccolte per donare latte in polvere, pannolini e vestiti a giovani mamme che non potevano offrire niente ai loro figli. Grande è stato il suo impegno con la Chiesa aviglianese e di molte sue opere di bene i familiari sono venuti a conoscenza soltanto dopo la sua morte. Con la sua professionalità e la sua gentilezza si è sempre messa a disposizione del prossimo, in qualsiasi ora del giorno e della notte, anche nel difficile periodo del terremoto del 1980, in cui la farmacia è stata insostituibile baluardo per tutta la comunità. In un'epoca in cui la figura femminile ancora non era emancipata, Rachelina è riuscita non solo ad affermarsi come professionista ma anche ad essere una mamma esemplare, coniugando alla perfezione lavoro e vita privata. Proprio per proteggere la tradizione familiare, non ha mai voluto cedere le ricette dei famosi liquori Laguardia che suo marito Mario (fino alla sua prematura morte) e prima ancora suo suocero, il dott. Pietro Antonio, producevano nei laboratori della farmacia dell'omonima farmacia Era certa che affidare la loro produzione a grandi ditte avrebbe denaturato le ricette originali, simbolo della tradizione e delle eccellenze del territorio aviglianese. Anche in questo ha avuto ragione: dopo tanti anni sua nipote, la dottoressa Chiara Laguardia, ha ripreso la produzione dei liquori, portando la tradizione aviglianese ed il ricordo di Rachelina non solo in tutta Italia ma anche oltreoceano. Numerosi sono stati i riconoscimenti che l'Ordine dei farmacisti, Federfarma e la Camera di Commercio le hanno conferito durante la sua lunga carriera, sottolineando il fondamentale ruolo sociale che il farmacista ricopre nella comunità. L'impronta lasciata da Rachelina è stata tale che ad aprile 2022 il Comune di Avigliano, dopo una consultazione popolare, le ha intitolato una piazza nel centro della città. Quello di Rachelina è stato un vero e proprio plebiscito! Gli aviglianesi, chiamati a scegliere una figura di donna di grande importanza per la comunità, non hanno avuto dubbi e hanno premiato la farmacista del popolo. Nonostante non fossero trascorsi dieci anni dalla sua morte, avvenuta il 29 novembre 2016, la Deputazione lucana di Storia Patria, presieduta dal prof. Antonio Lerra, ha riconosciuto i grandi meriti di Rachelina, pronunciandosi con grande entusiasmo sull'intitolazione.



MARIA PADULA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA BASILICATA

Maria Padula (Montemurro [PZ] 1915 – Napoli 1987), scrittrice, pittrice e attivista femminista, nacque a Montemurro, borgo della Val d'Agri in Basilicata, da una relazione tra la contadina Giuseppina Pascarelli e un facoltoso borghese del luogo che non volle riconoscere la paternità della figlia. Adottata da una colta e benestante famiglia del paese, i coniugi Padula, che ne incoraggiarono il talento letterario e artistico, studiò pittura presso le Accademie di Belle Arti di Napoli e di Firenze, prima donna lucana a frequentare un'accademia d'arte, sviluppando una personalità forte e libera, originale rispetto ai canoni tradizionali della femminilità vigenti all'epoca. Sposò l'artista Giuseppe Antonello Leone e a metà degli anni '40 iniziò con lui la sua carriera espositiva in varie città italiane, coltivando contemporaneamente la scrittura. In costante movimento tra la Basilicata e la Campania, frequentò protagonisti di rilievo della cultura meridionalista, come Rocco Scotellaro, Carlo Levi, Manlio Rossi Doria, Leonardo Sinisgalli, il quale apprezzò e incoraggiò la sua attività letteraria. La produzione da scrittrice di Maria Padula, influenzata dal neorealismo ma spiccatamente personale, comprende il romanzo autobiografico *Il vento portava le voci*. Storia di una ragazza lucana, scritto a metà anni '50 ma pubblicato solo nel 1986, che racconta la sua difficile esperienza di studentessa fuori sede nell'Italia degli anni Trenta, costretta ad affrontare pregiudizi legati alla sua provenienza geografica e alla sua appartenenza di genere. Pubblicò inoltre i racconti: *L'uovo del cuculo* (1965), *Il Traguardo* (1976), la raccolta di racconti *Il paese è paese d'inverno* (1965, vincitore del Premio la Torre di Atella) e numerosi scritti di carattere giornalistico, didattico e politico-sociale. La letteratura e la pittura di Maria Padula sono indissolubilmente legate al suo paese d'origine, alla terra lucana e alla sua storia personale. Docente agli Istituti d'arte di Potenza e di Napoli, negli anni '70 e '80 conciliò la pratica della pittura e della scrittura e i compiti di insegnante e madre di cinque figli con l'impegno femminista, militando nell'ambito della sinistra parlamentare e dei gruppi di base cattolici e fondando il collettivo femminista "Nuova Identità". La scarsa numerosità degli studi storico-critici a lei dedicati ne fa una delle artiste del nostro Novecento la cui memoria è opportuno recuperare e ricollocare nel contesto letterario e artistico italiano.



CAROLINA RISPOLI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

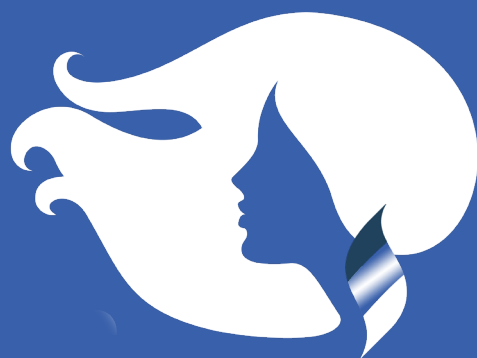
COMUNE DI MELFI

Carolina Rispoli e le donne di Melfi: voci di ribellione nel silenzio della Storia.

L'attività di scrittrice di Carolina Rispoli (Melfi 1893 – Roma 1991) si esplica in un arco di tempo compreso tra il 1916 e il 1938. Successivamente l'autrice si chiude in un impenetrabile silenzio creativo interrotto solo, negli anni Settanta, da due saggi, l'uno dedicato ai personaggi del Risorgimento in Basilicata, l'altro riservato a percorrere gli anni della formazione del marito, lo storico e politico lucano Raffaele Ciasca. L'esperienza della Rispoli può essere collocata nell'ambito della narrativa femminile del primo Novecento. La sua scrittura si segnala per la lucidità con cui viene condotta l'analisi sulla vita delle donne, per l'attenzione al ruolo subalterno, spesso accettato con rassegnata sopportazione, in particolare dalle donne meridionali, per i tentativi di ribellione alle convenzioni che, pur non raggiungendo le scelte radicali di altre scrittrici novecentesche che hanno affrontato il racconto della condizione femminile – si pensi a Sibilla Aleramo, Anna Banti, Antonia Pozzi, Matilde Serao, Alda Merini solo per citare alcuni nomi – pur si colloca in un'area di denuncia. La scrittrice aveva esordito, a soli diciassette anni, con lo pseudonimo di Aurora Fiore pubblicando nel 1911 il racconto Lotta elettorale su «Vita femminile italiana», un periodico letto dalla gente più colta d'Italia. «Con un senso di letizia», scriveva Sofia Bisi Albini, direttrice della «Rivista per signorine», «presento oggi una nuova scrittrice. Aurora Fiore rivela, a me sembra, in questa novella una originalità primitiva e una freschezza che si possono paragonare solo a quelle di Grazia Deledda». Rispoli e Deledda, due donne vissute tra l'Ottocento e il Novecento che la raffinata cultura di Sofia Bisi Albini accosta per quell'essere state messaggere di storia e di storie delle loro società, facendole conoscere al grande pubblico con appassionante spontaneità. Il racconto spinge le coscienze dell'opinione pubblica ad interrogarsi sul destino di quelle donne che, in alcuni luoghi, non possono ancora decidere di se stesse, ma sono costrette a riporre la loro vita nelle mani dell'uomo. I toni sono particolarmente delicati: l'autrice cerca di descrivere, con la sensibilità propria di una giovanissima ragazza del Sud, le aspettative e i drammi delle donne meridionali alla ricerca di una giusta collocazione nella vita sociale. L'analisi del ruolo femminile è ampliata e approfondita con altrettanto garbo nel romanzo d'esordio, Ragazze da marito. Nel 1916, a ventitré anni, Carolina accantona Aurora Fiore e con il suo vero nome dà alle stampe il volume che esce in due edizioni, la prima su rivista, la seconda in un libro pubblicato da Riccardo Quinteri Editore di Milano. È ancora Sofia Bisi Albini, nella prefazione al testo, a dichiarare: «Il romanzo di Carolina Rispoli dovrà apparire come un'interessantissima e meravigliosa pittura di un tempo e di un mondo scomparso e ricordare che, come afferma

l'autrice, la donna che non sa prendere parte al movimento che la circonda diventa un'inutile cosa pietosa e pericolosa». Questa la trama: cinque ragazze figlie di un avvocato vivono in un paese della provincia meridionale (certamente la stessa Melfi) nell'attesa di un buon matrimonio. Le figlie, secondo le etichette sociali, vanno "sistemate" e il progetto si concentra sulla primogenita, contraria ad un matrimonio combinato con un proprietario terriero, al quale si rassegna dopo il fallimento di un amore per un altro ragazzo. La narrazione dei caratteri, delle ansie, delle aspettative, nonché delle piccole gioie di queste fanciulle è completata dall'ambientazione nel mondo della provincia e della piccola borghesia. Molto interessante è la descrizione del legame delle sorelle con il padre: «Vivaci, talvolta aggressive, con la madre, esse s'intimidivano stranamente vicino a quel padre severo e burbero [...]. Le più vivaci discussioni, i più accaniti bisticci tra madre e figlia, tra sorella e sorella, tra padrona e donna di servizio si chetavano come per incanto, solo che la sua testa canuta e un po' calva s'affacciava dalla porta d'entrata, solo che si sentissero avvicinare i passi caratteristici [...]». La Rispoli è capace di indagare le diverse sfaccettature del rapporto uomo-donna, come nell'episodio dell'innamoramento di una delle sorelle per un giovane professionista. La ragazza mostra i suoi sentimenti con ingenuità e il giovane, incapace di distinguere tra amore e interesse, non riesce a coglierne la sincerità: «[...] quella famiglia e quella fanciulla avevano già tentato di circuirlo, certo intravedendo in lui il merlotto compiacente, da cui agevolmente si poteva cavare un marito». Alle donne non resta altra possibilità: il matrimonio è una scelta obbligata, quindi anche un matrimonio combinato, non voluto, non d'amore può apparire felice: «[...] era quasi felice di quel matrimonio convenuto, e non per avidità soltanto, non soltanto per l'avvenire assicurato, ma più d'ogni altro pel matrimonio in se stesso, per quel matrimonio non d'amore, da lei prima non richiesto, né desiderato, anzi rigettato indietro con disdegno. Giacché ella, in fondo, aveva in sé, piena e completa, tutta l'antica anima della donna, anima fatta di dedizione e passione assoluta, anima anelante all'amore, non solo, ma alla schiavitù dell'amore. [...] Giacché alla maggior parte delle donne, specialmente alle meridionali, il matrimonio qualunque esso sia, è necessario, non disponendo di altri mezzi di vita». Ovviamente l'autrice non è una femminista ante-litteram, piuttosto in lei è ravvisabile una flebile protesta rassegnata: trovare la felicità anche di fronte alla impossibilità di scegliere, perfino dinanzi alla negazione delle proprie aspirazioni rappresenta la missione della donna. La vita della donna è, pertanto, monotona, immobile, quasi bloccata in un'attesa: si confezionano corredi, si maneggiano merletti, si sogna una dolce intimità perché una «fanciulla provinciale di buona famiglia, non sa, non deve e non può lavorare ad altro». Il successo si conferma con Il nostro destino. Il romanzo, uscito nel 1923 per la Società Editrice Unitas di Milano, accentua la tendenza fatalistica sul destino delle donne, che si trasmette come una nemesis, una ineluttabile fatalità che passa di generazione in generazione fin dai tempi di Eva: «Da Eva, nostra prima madre, noi siamo state trattate dall'uomo per vivere di lui e per lui. Abbiamo nel cuore qualcosa di grande, ma di incompleto. È questa l'ultima tragedia nostra». Nel 1922 Carolina Rispoli sposa Raffaele Ciasca, docente di Storia moderna in diverse sedi universitarie, senatore del collegio di Melfi dal 1948 al 1958, Presidente del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, fondatore delle Deputazione di Storia Patria della Lucania e suo primo presidente. Seguì il marito in tutti i suoi spostamenti, mai dimenticando di continuare ad offrire interessanti spaccati sulla realtà femminile del Sud, nonostante lei stessa sia stata nelle scelte di vita interprete del ruolo subalterno della donna, autoimposto

dalla adesione consapevole o meno a una visione patriarcale del matrimonio. Nel 1926 esce *Il tronco e l'edera*, per le edizioni Ceschina di Milano. Il protagonista stavolta è un ragazzo del Sud che, dopo aver combattuto nella Grande Guerra, si trasferisce a Firenze per poi fare ritorno nella sua città natale e sposare una donna scelta dalla madre. *La terra degli asfodeli* (Milano, Ceschina, 1933) narra di una ragazza, Maria, che arrivata da Melfi a Cagliari sposa un giovane professore universitario. La fede religiosa e la quieta accettazione di quanto la vita di coppia impone sono gli unici veri collanti del matrimonio. Nell'ultimo romanzo, *La torre che non crolla* (Milano, Ceschina, 1938), ambientato a Genova, il protagonista dopo una difficile relazione con una donna genovese, restia ad accettare le regole di un uomo del Sud, torna a Melfi, suo paese natale, dove sposa una donna le cui doti sono la pazienza e l'umiltà. Le vicende del protagonista e della sua famiglia servono a Carolina Rispoli per narrare la storia dell'Italia a partire dall'Unità. Dalle gesta garibaldine, al brigantaggio, dalla Grande Guerra, alla nascita dei partiti e del fascismo, l'autrice analizza le dinamiche sociali e le conseguenze che i radicali capovolgimenti della Storia hanno avuto sulla gente. Molto interessante è il riferimento al terribile sisma che realmente aveva devastato l'area del Vulture-melfese nell'estate del 1930, causando migliaia tra morti e feriti in Basilicata, Campania e Puglia. «Intatta», narra l'autrice, «si elevava nel cielo, di fronte al monte colmo di ombra azzurra, la torre di Ruggero il Normanno [...]». La torre elevata a custodia della voce unica sussisteva intatta. Il grifo normanno, colpito in pieno, illuminato e slavato dal giallo riflesso dell'occidente, nero di lava era tutt'ora intorno alle sue bifore». Il 6 dicembre 1991 Carolina Rispoli muore a Roma. Le sue spoglie riposano a Melfi nella tomba di famiglia. La sua città natale le ha intitolato la biblioteca comunale, in segno di gratitudine per una scrittrice che è riuscita a dare voce a chi non aveva diritti, a partire da tante altre donne che sono diventate le "eroine normali" dei suoi romanzi. Nella sua narrativa Melfi è sempre presente. Il suo paese, protagonista di un glorioso passato, i cui segni sono riconoscibili nel castello normanno-svevo e nel Campanile fatto costruire da Ruggero II, è da lei ricordato con nostalgia (nel senso etimologico di *nostos* e *-algia*, rimpianto del ritorno), è amato con sincero affetto perché rappresenta il principio e la fine di ogni tormentato viaggio alla ricerca di sé stessi. Carolina Rispoli merita di essere sottratta all'oblio per due motivi: primo perché è una donna scrittrice; secondo perché ha raccontato le piccole "storie" di tante donne meridionali che altrimenti sarebbero state completamente ignorate dalla grande Storia.



Calabria



MARIA LUISA ANASTASI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI RIZZICONI

Questa storia inizia a Rizziconi, il 15 luglio del 1904. La protagonista è Maria Luisa Anastasi. Una persona comune, eppure tanto straordinaria. Nasce in una famiglia modesta. Frequenta la scuola fino alla terza elementare, ma c'è del genio in lei. Sa disegnare, ricamare, e da sola impara a solfeggiare. Da autodidatta apprende anche a cucire. Maria Luisa si sposa giovane, ma presto rimane vedova. Per mantenere i due figli, lavora come sarta. Non riceve in cambio denaro ma prodotti della terra. Oltre che pragmatica e intuitiva, Maria Luisa è generosa e dispensa sempre saggi consigli. Un giorno, Maria Luisa accetta di prestare assistenza ad una giovane paziente che avrebbe dovuto subire un intervento chirurgico in ambiente domestico. La sua presenza è cruciale. Il dott. Giofrè, che ha effettuato l'operazione, si rende conto che Maria Luisa ha ingegno e capacità notevoli. Decide perciò di assumerla. Per lei ha ora inizio la carriera di infermiera. Maria Luisa comincia ad essere chiamata Donna Lisa. Anche stavolta in maniera autonoma, apprende le nozioni essenziali per svolgere la professione e presto, grazie alle abilità che dimostra di possedere, diventa una figura capace di ispirare grande fiducia nei concittadini. Non a caso, infatti, il suo intervento a domicilio è molto spesso richiesto, soprattutto perché presti assistenza ostetrica. Tuttavia, è nel drammatico contesto della Seconda Guerra mondiale che l'operato di Donna Lisa risulta decisivo, trasformandosi in vero e proprio impegno civico. In occasione del bombardamento che colpisce Rizziconi il 6 settembre 1943, infatti, con grande coraggio presta soccorso ai civili feriti. Anche quando la minaccia delle bombe si fa molto concreta, Donna Lisa non si perde d'animo. Lo stesso ambulatorio del dottor Giofrè, dove ella si trova, viene raggiunto dalle schegge, eppure, Donna Lisa non demorde e, anzi, il sostegno morale che offre al medico è determinante. Si adopera energicamente nel tentativo di salvare quante più vite possibili nonostante la gravità delle ferite e le ovvie difficoltà dovute alla mancanza dei dispositivi medici necessari. In lei prevale un forte spirito di abnegazione che, persino in una circostanza così pericolosa, la spinge a rimanere fedele al suo ruolo di infermiera al servizio della comunità. Non cede al terrore e il suo primo pensiero non è quello di scappare in cerca di un rifugio. Con determinazione sceglie invece di compiere il proprio dovere, rivelandosi fortemente devota a valori di grande rilevanza sociale come altruismo e senso di responsabilità. La storia, intanto, fa il suo corso e l'8 settembre gli Alleati giungono a Rizziconi. Dopo lo straziante episodio del bombardamento, Donna Lisa continua a coltivare il proposito di contribuire al bene della collettività assistendo pure feriti provenienti dalle località vicine in quel momento sprovviste di personale medico, come Gioia Tauro. Tra questi, anche soldati anglo-americani. L'importanza del lavoro svolto da Donna Lisa è riconosciuta dall'Ufficio degli Affari Civili

degli Alleati al punto che, per consentirle di assolvere alle sue funzioni mediche, il 5 ottobre le viene rilasciato un permesso con il quale le è concesso circolare nell'area del Comune di Rizziconi anche dopo l'inizio del coprifuoco. La storia di Maria Luisa Anastasi è quella di una donna che, anche nella tragedia, è riuscita a distinguersi per intraprendenza e coraggio. Attraverso l'esempio di una vita condotta all'insegna del perseguimento del bene comune ha saputo celebrare l'essere umano e la sua dignità. In una piccola realtà come quella in cui Donna Lisa è stata attiva, coloro che la conobbero poterono immediatamente riconoscere in lei una persona dai sani principi. Oggi il suo vissuto può essere di ispirazione e perciò merita di essere ricordato, raccontato e tramandato.

Fonti:

- *Antonino Catananti Teramo, Lo sbarco in Continente: il bombardamento tedesco del 6 settembre 1943, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, 2006*
- *Testimonianze di Antonino Catananti Teramo e Ugo Mazzaferro*

(a cura di Teresa Zito)



ADRIANA CAPOANO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI SORIANO CALABRO

Adriana Capoano, dottoressa in Pedagogia, insegnante, psicopedagogista, scrittrice e poetessa, nacque a Cirò il 14 giugno del 1942, e vi morì, in seguito a una malattia, il 5 luglio del 2007. Trascorse l'infanzia e l'adolescenza nel paese natale; frequentò l'Istituto Magistrale di Cosenza, e successivamente si laureò in Pedagogia presso l'università Federico II di Napoli. Giovanissima sposò Luigi Vulcano, funzionario della regione all'Ispettorato dell'Agricoltura, con il quale visse nella tenuta Casale Brisi, sulle colline di Cirò Marina. Ha avuto tre figli. Adriana Capoano è stata una docente di Scuola primaria; le colleghe la descrivono come una donna che "ci vedeva lungo" in fatto di didattica, un'anticipatrice di metodologie didattiche con un inappagabile desiderio di ricerca e di sperimentazione. Era una donna imponente anche nel fisico, bella, elegante, carismatica ma anche testarda, che non si risparmiava mai, la sua infinita passione per motore. Durante la malattia continuò ad occuparsi di scuola come psicopedagogista, attivando degli "Sportelli d'ascolto", rivolti sia ai bambini che ai genitori. Continuò ad occuparsi di teatro, di politica, di associazionismo, sempre impegnata per la crescita culturale della sua amata Cirò Marina. È stata una notevole scrittrice, ma soprattutto grande lettrice, e si è a lungo battuta per l'istituzione della prima biblioteca pubblica del paese, oggi a lei intitolata. Fu anche impegnata per diversi anni come sindacalista della CISL, battendosi per i diritti dei docenti. Aprì una sede della FIDAPA (Federazione Italiana Donne Arti Professioni ed Affari) a Cirò Marina, e fu tra gli organizzatori della manifestazione "Cirò Arte", sull'artigianato locale. Ideatrice e fondatrice del Museo del Mare e del Museo del contadino sempre attenta ad una minuziosa ricerca in entrambi i campi. Animò il circolo culturale "Punto Haleo", con la pubblicazione di un'opera sulla vita e le attività di Giuseppe Gangale Cirò Marina radici storico culturali (Lito Ferraro, 1980). Nel 1980 creò un gruppo di majorettes, che venivano invitate ad aprire manifestazioni non solo nel comune di Cirò Marina, ma anche nei comuni limitrofi. Le majorettes animavano ogni evento pubblico con marce, balletti e canzoni in relazione al tema: una vera novità per il nostro territorio, che conferma la portata innovatrice dell'attività di Capoano. È stata vicepresidente provinciale della Lega per la lotta ai tumori (L.I.L.T.), e i proventi della vendita del libro *Non solo rime* (Lito Eliotip, 1999), sono stati devoluti alla prevenzione tumori della L.I.L.T. In questa raccolta, che è una delle sue opere più conosciute, l'Autrice si dimostra una lucida indagatrice della propria tormentata esperienza di vita e un'acuta osservatrice della crisi del nostro tempo. Uno scandaglio interiore della propria natura che trova un equilibrio sereno e una meta ultima nella fede, che trascende l'esperienza biografica verso orizzonti più vasti e lontani. Con *Una città che nasce*, Cirò Marina, Adriana Capoano delinea una storia del paese dal passato al

nuovo presente, fornendo, con cura di dettagli e di analisi, la possibilità di conoscerne il territorio, le risorse, i luoghi, il lavoro, il sacrificio, il disagio, ma soprattutto le sue bellezze artistiche, culturali, storiche e le sue tradizioni. Le stesse caratteristiche le ritroviamo nel libro *Sulle sponde del Lipuda*, dove continua non solo nella sua veste di poetessa pura, ricca di umanità e di sensibilità, ma supera sé stessa, cimentandosi con la narrativa in un argomento che riguarda il suo vissuto, la sua terra, la sua Calabria. E di Calabria si parla in modo più ampio e più intimo, ma senza scadere nel sentimentalismo, in *Vento di giovinezza*.

(Associazione Equilibri: Eugenia Garritani / Maria Notaro)



ANGELINA DE MARIA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI SORIANO CALABRO

Angelina De Maria nacque il 30 aprile 1906 a San Gregorio d'Ippona, allora in provincia di Catanzaro, oggi in quella di Vibo Valentia. Il padre, rimasto vedovo con cinque figli, possedeva una drogheria. Risposatosi, ne ebbe altri cinque, tra cui Angelina. Il terremoto del settembre del 1905 distrusse il paese e tutti i beni dei De Maria. Nata Angelina, il padre si trasferì a Monteleone, odierna Vibo Valentia, dove trovò lavoro e dove Angelina studiò conseguendo poi, a Reggio Calabria, il Regio diploma di abilitazione all'insegnamento elementare e ottenendo il suo primo incarico a San Pietro a Maida (CZ). Lì insegnò per dieci anni recandosi spesso ad Assisi dove conobbe la beata Armida Barelli e dove decise di diventare terziaria francescana. Morto il padre, nel 1933, si trasferì con la madre a Vibo Marina. Per oltre 40 anni la sua scuola rimase punto di riferimento per la formazione dei giovani. Durante la Seconda Guerra Mondiale, il 12 aprile 1943, la cittadina subì un bombardamento aereo angloamericano che fece molte vittime fra cui 7 bambini, insieme alla loro maestra. Angelina, terminato il suo turno a scuola, aveva portato a spasso i suoi scolari che si salvarono con lei. Anche in quella occasione si dedicò completamente ai suoi concittadini. Per paura di altri bombardamenti, convinse i suoi ragazzi e le loro famiglie a lasciare le proprie case per trasferirsi lontano dal porto e dalla ferrovia, veri obiettivi degli aerei nemici. Tornata a Vibo Marina, la sua casa diventò di fatto una sorta di stazione, antesignana della protezione civile. Angelina fu una donna moderna, intellettuale, a suo modo rivoluzionaria, cristiana nel senso più vero della parola, al servizio continuo degli altri. Una vita semplice ma ricca di grandi ideali. Il 16 aprile 1998 morì a causa di un tumore, lasciando dentro alla sua Bibbia, assieme a un santino dei Martiri dell'Uganda, una lettera in cui esprimeva il desiderio di realizzare "un'opera di carità per i più bisognosi, dovunque nel mondo, non importa dove". Uno dei nipoti Enzo De Maria, gastroenterologo al Policlinico di Catanzaro, seppe per caso che un suo collega, Pino Fiorucci, aveva abbandonato la sua carriera medica per fare il missionario in Uganda. Voleva creare "un ospedale che assistesse la gente più povera", ma gli occorreavano i soldi per aprirlo, il Dott. De Maria allora decise, con i familiari, di destinare il denaro lasciato da zia Angelina alla costruzione del dispensario in Africa. Ci sono voluti vent'anni per realizzare questo progetto e infine il 25 novembre 2000 vicino a Kampala, capitale dell'Uganda, è stato inaugurato un poliambulatorio costruito nei pressi del Santuario dei Martiri Ugandesi di Namugongo.

La clinica è oggi aperta 24 ore al giorno e continua svolgere la sua missione originaria di aiuto e di assistenza ai più bisognosi, affetti da varie patologie, infezioni, Aids, epatiti e meningiti, tifo e febbre gialla, malnutrizione infantile, sono oggi in via di

ultimazione anche il nuovo reparto materno-infantile, la sala parto, la radiodiagnostica tradizionale, il centro terapia Aids ed epatiti virali e sopravvive grazie agli aiuti provenienti da Vibo Valentia, dalla Calabria e dall' Europa. All'entrata, campeggia una targa che dice: «Questo poliambulatorio porta il nome della cara Angelina De Maria, di Vibo Marina - Italia - che, realizzando questa opera ha voluto donare agli altri ogni suo bene e un seme di speranza nella vita. L'Uganda in segno di gratitudine e di amorevole ricordo. Namugongo 25 novembre 2000» (*Daniela Rotino*)



LUISA FERRARI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI SORIANO CALABRO

Madre Giovanna, nata Luisa Ferrari il 14 settembre 1888 a Reggio Emilia, proviene da una famiglia in cui il clima anticlericale era dominante, ma fin da giovane trovò nella fede della madre il suo principale punto di riferimento spirituale. Nonostante le difficoltà familiari, Luisa si distinse per la sua straordinaria vocazione religiosa, che emerse in modo evidente fin dall'infanzia. Battezzata il 3 novembre dello stesso anno della sua nascita, la sua vita spirituale si sviluppò rapidamente, manifestandosi in un'intensa e precoce esperienza di fede. Sin da giovane, Luisa iniziò a nutrire un profondo desiderio di dedicare la propria vita a Dio, un desiderio che si manifestò in modo chiaro a soli 12 anni, quando compì un atto che definì "l'offerta al secolo". Questo momento segnò l'inizio di una vita interamente consacrata al Signore. Il momento della Prima Comunione nel 1901 rappresentò un passaggio cruciale nella sua vita spirituale. In quel periodo, Luisa percepì una "chiamata sponsale", un invito che la spingeva ad attendere pazientemente e soffrire per compiere il volere divino. La sua chiamata si radicò in un'intima unione con Dio e nel desiderio di consacrare ogni sua azione alla Sua volontà. A venti anni, durante una preghiera solitaria, Luisa ricevette una promessa speciale da parte di Dio: sarebbe stata "madre di figli e figlie", un presagio della sua futura maternità spirituale. Questo evento segnò un punto di svolta fondamentale, poiché Luisa cominciò a comprendere la portata della sua missione religiosa, che la chiamava a fondare una nuova comunità dedicata al servizio di Dio e degli altri. Attraverso l'adesione al Terzo Ordine Francescano, Luisa si avvicinò sempre più al carisma di San Francesco. Il suo cammino spirituale si arricchì della povertà e della letizia proprie della spiritualità francescana, che divennero i pilastri su cui fondò la sua vita religiosa. Nel frattempo, si dedicò con impegno all'insegnamento, specializzandosi nell'assistenza ai bambini disabili e non vedenti, mettendo in atto il suo impegno per la difesa dei più vulnerabili, e denunciando le ingiustizie e gli abusi di cui era testimone.

Il suo percorso spirituale la portò a incontrare padre Daniele Coppini, un cappuccino che divenne il suo direttore spirituale. Sotto la sua guida, Luisa sentì sempre più forte il desiderio di consacrarsi completamente a Dio. Questo desiderio si concretizzò il 24 settembre 1920, festa della Madonna delle Mercede, quando Luisa fece i voti privati e consacrò definitivamente la sua vita al Signore. Questo atto segnò l'inizio di una nuova fase nella sua vocazione, che l'avrebbe portata a un cammino di grande dedizione e sacrificio. Il 10 dicembre 1929, insieme a Margherita e altre cinque amiche, Luisa compì un passo decisivo nella sua vocazione religiosa, fondando la prima "offerta comunitaria" durante un'Eucaristia a Reggio Emilia. In quell'occasione assun-

se il nome di Giovanna Francesca dello Spirito Santo. Questo gesto segnò l'inizio di un percorso che avrebbe dato vita alla Congregazione delle Missionarie Francescane del Verbo Incarnato. Luisa e le sue compagne si dedicarono completamente a Dio, mettendo al centro della loro vita la preghiera, la povertà e l'assistenza agli altri. L'amicizia tra Luisa e Paola, che sarebbe diventata una delle sue compagne più strette, iniziò in un incontro francescano. Paola condivise il sogno di Luisa di fondare una nuova comunità religiosa e, insieme a Margherita, decise di intraprendere questa avventura. Il 10 dicembre 1930, a Motta Filocastro, una piccola frazione del comune di Limbadi in Calabria, Luisa e le sue compagne fondarono l'Istituto delle Missionarie Francescane del Verbo Incarnato. La prima casa della Congregazione fu aperta con l'aiuto del parroco locale, don Achille Fosco, un sacerdote conventuale che le aveva invitate a lavorare in quella zona. Inizialmente, le religiose erano ancora in abito secolare e si dedicarono all'istruzione religiosa dei bambini e all'assistenza agli anziani e agli infermi. Il loro zelo apostolico e la dedizione al servizio dei più bisognosi le resero ben presto un punto di riferimento per la comunità locale e per altre zone della Calabria. Nel 1932, le suore iniziarono ad aprire nuove case in Emilia Romagna, prima a Salsomaggiore e Sabbione, e successivamente a Villarotta. La loro opera apostolica si estese anche a livello nazionale, e la comunità si diffuse rapidamente. Nonostante le difficoltà della guerra, la Congregazione continuò a crescere, e nel 1937, don Zeno Saltini invitò le suore a San Giacomo di Roncole, un piccolo borgo in provincia di Modena. Le suore risposero generosamente all'invito e aprirono una nuova casa, seguita da altre a Sant'Antonio Morignone, Treviso e in altri luoghi dell'Emilia Romagna. Nel 1944, durante la Seconda Guerra Mondiale, Luisa e le suore chiesero al vescovo di Reggio Emilia di poter celebrare l'Eucaristia e pregare incessantemente per la pace. Nonostante i bombardamenti e le difficoltà della guerra, continuarono a prestare assistenza ai bisognosi, accogliendo i profughi, soccorrendo i feriti e aprendo un laboratorio per offrire lavoro alle giovani ragazze povere. Quando la situazione peggiorò, la comunità si trasferì in Valtellina, dove affrontò il freddo, la paura e la povertà, ma continuò a svolgere la sua missione con fede e dedizione. Nel dopoguerra, Luisa e le sue compagne affrontarono nuove difficoltà in relazione al riconoscimento ecclesiastico della Congregazione. Nonostante le incomprensioni con le autorità ecclesiastiche, che proponevano di rimuovere l'aspetto francescano dalla comunità, Luisa si oppose fermamente, convinta che il carisma francescano fosse essenziale per la spiritualità della Congregazione. Nel 1946, la Congregazione venne ufficialmente aggregata alla famiglia francescana, e nel 1947 ricevette il riconoscimento diocesano con l'approvazione del vescovo di Como. In quel momento, Luisa assunse il nome di Madre Giovanna e cominciò a cercare un luogo adatto per la sede centrale della Congregazione, che trovò a Fiesole, in Toscana. Nel 1952, Madre Giovanna, insieme a Paola, ebbe l'onore di incontrare Papa Pio XII, che le esortò a vivere una vita interiore profonda e a rimanere vicine ai più bisognosi. Poco dopo, partì per l'Uruguay, dove fondò la prima missione internazionale della Congregazione, rimanendovi per quasi cinque mesi. Venti anni dopo, nel 1972, la Congregazione ricevette il decreto di approvazione pontificia, un grande traguardo per Madre Giovanna e per tutte le suore della Congregazione. Dopo questo riconoscimento, Madre Giovanna trascorse gli ultimi anni della sua vita a Fiesole, dove si dedicò alla preghiera e all'ascolto delle persone che venivano a trovarla. Il 21 dicembre 1984, all'età di 96 anni, Madre Giovanna morì serena, avendo espresso il desiderio di essere sepolta ad Assisi, la città di San Francesco. La sua morte avvenne nell'imminenza del Natale, un periodo

che rappresentava per lei la gioia e la speranza. Nel suo testamento spirituale, Madre Giovanna esprime il desiderio che Assisi fosse considerata "la patria dello Spirito", poiché per lei la città di San Francesco rappresentava il cuore pulsante della spiritualità francescana. Nel 1967, la Congregazione aprì una casa ad Assisi, che divenne un importante centro di spiritualità e il luogo dove le suore si formano oggi, chiamato "Plantula Mea", proprio come San Francesco aveva chiamato Santa Chiara.

Madre Giovanna fu dichiarata venerabile da Papa Francesco il 19 marzo 2019. Oggi, la sua vita continua a ispirare molte persone, e il suo esempio di fede, dedizione e impegno sociale rimane un faro per la comunità delle Missionarie Francescane del Verbo Incarnato, che oggi è presente in diversi paesi, tra cui Italia, Bolivia, Brasile, Uruguay e Angola. Il momento centrale della sua vita fu la fondazione di un ordine religioso a Motta Filocastro, un piccolo borgo calabrese. L'ordine, da lei istituito, si dedicava all'istruzione, all'assistenza dei poveri e alla promozione della dignità delle donne. Queste iniziative risposero alle esigenze di una comunità che affrontava gravi difficoltà, offrendo nuove opportunità di crescita e coesione sociale. Il monastero da lei fondato non fu soltanto un luogo di preghiera, ma anche un centro di formazione e di sviluppo culturale. Motta Filocastro divenne un esempio di rinascita spirituale e sociale per tutta la regione. Oggi Madre Giovanna è venerata come una figura emblematica di fede e dedizione al prossimo. Il suo esempio continua a ispirare non solo i membri del suo ordine, ma anche tutti coloro che cercano di unire spiritualità e impegno sociale per il bene comune.



JOLE GIUGNI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

PROVINCIA DI CROTONE

Figlia di un ufficiale dell'esercito italiano, Jole Giugni nacque a Tripoli nel 1923; si laureò in Filosofia nel 1944 all'Università degli Studi di Napoli, discutendo una tesi su "La concezione dell'anima in San Tommaso", di cui fu relatore Benedetto Croce, suo mentore da cui ereditò l'amore per la conoscenza. Sposata con Nicola Lattari, calabrese di Fuscaldo (CS), avvocato civilista, del quale assunse il cognome, ebbe tre figlie: Rachele, Ester e Barbara. La passione per la politica - mai disgiunta dal ruolo di madre e docente, la vedeva protagonista di un impegno sociale e civile, per l'epoca quasi inusitato, cimentandosi, nel secondo dopoguerra, nelle discussioni e nelle competizioni politico-amministrative locali. Ha militato nelle file del Movimento Sociale italiano, conquistando a pieno titolo un ruolo di leader, grazie all'impegno serio che profondeva in ogni sua attività, ma grazie anche ad un'oratoria feconda. A Crotone, dove si era trasferita con la famiglia, insegnò Filosofia e Storia al Liceo classico "Pitagora" e fu proprio in quel periodo che ebbe inizio la sua carriera politica, quando venne eletta al consiglio comunale a soli 29 anni, carica che ricoprì anche nelle successive elezioni del 1956, del 1960 e del 1964, rimanendo sempre l'unica donna eletta nel Consiglio. Come dirigente del MSI ebbe la lungimiranza di prevederne la modernizzazione che si sarebbe poi concretizzata nel Convegno di Fiuggi. Nel 1963 la Direzione Nazionale del partito MSI la volle tra i candidati al Parlamento per l'elezione dei deputati della IV legislatura. Jole Giugni Lattari, con 15.202 voti, è stata la prima donna della Calabria ad essere eletta al Parlamento e la prima donna d'Italia ad essere eletta nelle liste del MSI. Il successo fu consolidato da centinaia di comizi e discorsi tenuti in Calabria e in tutta Italia, da Trieste, a Milano, a Roma, a Palermo. I suoi comizi, che allora rappresentavano l'unico mezzo di propaganda politica, erano un evento: ad ascoltarla non c'erano solo le poche centinaia di militanti del MSI, ma migliaia di persone, tra cui molte donne, che l'ammiravano per il suo coraggio e per il suo impegno. La sera del 26 aprile 1963, anche gli avversari politici le cedettero il passo perché fosse lei a chiudere quella campagna elettorale che l'aveva vista pellegrina per centinaia di comuni della Calabria in cerca di consensi. Nel pomeriggio di lunedì 29 aprile, nell'ampio studio della sua casa di via Roma, arrivavano i primi risultati che confermavano il clima della campagna elettorale (ovunque in Calabria i suoi comizi erano stati affollatissimi e avevano suscitato entusiasmo). Seguì l'insediamento e seguirono cinque anni di impegno parlamentare ad altissimo livello; nel mentre le vicende interne del MSI la portarono a schierarsi con il segretario nazionale Arturo Michelini, al quale dava battaglia Giorgio Almirante, questi seguito da quasi tutto lo stato maggiore del partito nell'allora sub federazione di Crotone. Seguirono le elezioni amministrative del 1964 che la videro unica consigliere comunale del MSI, dopo

che nel precedente ciclo amministrativo erano stati in quattro, ma nel frattempo la battaglia interna al partito aveva spaccato in due le forze ed aveva determinato una caduta verticale dei consensi. Fu segretario del Centro Parlamentare dello Spettacolo e del Turismo e, dall'aprile 1966, membro del Consiglio direttivo del CESPRES - Sezione italiana dell'Istituto internazionale studio precancerosi e condizioni premorbos. Nel 1968 le fu conferito il Premio Scogliera d'Argento VII edizione quale prima donna calabrese in Parlamento "per aver fatto risplendere, per la prima volta nella storia del Parlamento italiano, l'intelligente e volitivo volto della donna calabrese." La sua fu una fervida attività parlamentare. Jole Giugni Lattari instaurò con il suo elettorato un rapporto nuovo, fatto di continue pubblicazioni della sua attività parlamentare. Componente della Commissione Permanente Istruzione e Belle Arti, seguì da vicino la problematica nata dalla istituzione della scuola media unificata; ha fatto parte del comitato dei nove per lo sviluppo della scuola; per la modifica delle norme relative ai concorsi magistrali, per la istituzione delle scuole materne statali; per la discussione del disegno di legge per il finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio 1966/70, per l'esame delle proposte di legge di riforma dell'ordinamento universitario, e così via per decine e decine di argomenti che riguardavano la scuola, l'università, la cultura. Ha presentato direttamente diverse proposte di legge, fu infatti firmataria di 37 progetti di legge (7 quale primo firmatario) e 85 interventi in sede assembleare e in altre sedi, la gran parte attinenti al campo della scuola; emendamenti, ordini del giorno, mozioni, interpellanze ed interrogazioni che sono contenute nella pubblicazione da "Maggio a Maggio" (1963 -1968) compendio della sua attività politica e parlamentare di quei cinque anni. Imponente fu la sua attenzione costante al territorio crotonese e alle sue vicende e modificazioni sociali e produttive. Tra i tanti interventi viene ricordata una sua interpellanza per garantire la permanente funzionalità e la piena efficienza dello stabilimento Pertusola di Crotona che fu firmata anche dagli altri 23 deputati della Calabria, dal concittadino Silvio Messinetti a Giacomo Mancini, a Ernesto Pucci, Francesco Principe, Sebastiano Vincelli, ecc., che salvò allora la metallurgia nella regione. Si trattò, allora (1966/67), di respingere il primo assalto della Sardegna allo stabilimento metallurgico crotonese. Questo consentì a Pertusola di avviare il programma Pertusola 130 che fu inaugurato a Crotona da Guy de Rothschild capo dell'omonima famiglia di banchieri francesi che deteneva la maggioranza della società madre Penarroja. L'onorevole Lattari seppe e volle occuparsi della realizzazione delle opere previste nel Piano regolatore del porto di Crotona, e del trasferimento all'ANAS della strada che allaccia l'abitato di Bocchigliero, zona periferica di Crotona, alla statale 108 ter; della ferrovia Castrovillari-Spezzano Albanese (CS) e della nuova Caserma dei Carabinieri ad Isola Capo Rizzuto (KR) , ma anche dell'assegnazione delle forniture militari alla Faini di Cetraro (CS) e della necessità di ammodernare gli impianti dell'aeroporto di Crotona e di prolungarne la pista. Non da meno è stata la sua attività politica all'interno del MSI: ne è stata componente del comitato centrale sin dal 1954 fino al 1969; consigliere comunale di Crotona dal 1952 al 20 giugno 1966, data scioglimento per la crisi della prima amministrazione di centrosinistra. Nel 1964 ha tenuto a Trieste un comizio per le elezioni del primo consiglio regionale del Friuli Venezia-Giulia; lo stesso anno per le amministrative di maggio ha tenuto comizi (27) a Scandale e ad Orbetello, a Taurianova ed a San Martino; per quelle di novembre da Belvedere Spinello a Mormanno e da Rossano a Santa Caterina sullo Jonio, ecc. Per le sue eccezionali doti oratorie l'onorevole Jole Lattari, ad ogni tornata elettorale, era chiamata a tenere co-

mizi in tutta Italia: a Casale Monferrato come a Brindisi, a Cassano Jonio come a Ravenna, a Palermo. "Coscienza politica e feudalesimo elettorale in Calabria" è stato il tema della conferenza tenuta all'Accademia Cosentina nel maggio del 1969, quando aveva già smesso l'attività parlamentare, poiché alle elezioni politiche del 1968, pur avendo incrementato i voti di preferenza, alla lista del Msi toccò un solo deputato, l'onorevole Nino Tripodi. In precedenza l'onorevole Lattari aveva tenuto conferenze a Roma su "La cultura italiana nei primi tre ventenni del '900"; sempre a Roma, al Teatro Eliseo, al Primo convegno indetto dalla Consulta nazionale del MSI per la scuola; a Terni per la celebrazione del 36° anniversario della firma dei Patti Lateranensi; a Nicotera - Circolo di Cultura - "Le iniziative per la introduzione del divorzio in Italia prima e dopo il Concordato"; a Praia a Mare "Il problema etico-religioso nei giovani"; a Nicastro "Il divorzio in Italia - polemiche e prospettive". Si è spenta a Roma il 6 luglio 2007. Si deve a Jole Giugni Lattari il primo volume analitico che raccoglie ed evidenzia il ruolo della Calabria politica nelle vicende dello Stato unitario e repubblicano attraverso l'opera per eccellenza su "I parlamentari" della Calabria dal 1861 al 1967", apparsa sul finire del suo mandato parlamentare, in cui pure non compare, forse per eccessivo pudore, quasi alcun accenno alla propria opera pubblica, tranne le brevissime notizie di rito, per completezza di informazione. Nel 2003, a quarant'anni dalla sua elezione, l'allora Presidente della Fidapa sezione di Crotone, Linda Napoli, in collaborazione con il Comune di Crotone, ha premiato Jole Lattari con una targa del Maestro orafo Gerardo Sacco. Il 19 dicembre 2024 la Fidapa sezione di Crotone, presidente Avv. Lucia Rosa Marino, ha promosso l'evento patrocinato dal Comune di Crotone "L'eredità culturale di Jole Giugni Lattari" durante il quale si è discusso del valore che il suo operato ha rappresentato per la città, ma anche per l'intera regione Calabria.

Tra le opere più importanti si ricordano:

- *"I parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967"*, Casa editrice «L. Morara», Roma 1967;
- *"Da Maggio a Maggio (1963-1968)"*, Casa editrice «L. Morara», Roma 1968;
- *"L'Università del sole"*, Casa editrice «L. Morara», Roma 1968;
- *"Coscienza politica e feudalesimo elettorale in Calabria"*, Casa editrice «L. Morara», Roma 1969.



GIUDITTA LEVATO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI SELLIA MARINA

Giuditta Levato nacque a Calabricata in un contesto di povertà e sfruttamento agricolo. Figlia di Rosa e Salvatore, la sua vita cambiò drasticamente quando sposò Pietro Scumaci. Con la chiamata alle armi del marito durante la Seconda guerra mondiale, Giuditta si trovò a dover prendersi cura da sola dei loro due figli, lavorando duramente nei campi per garantirne il sostentamento. Al termine della guerra, il rientro del marito non rappresentò un miglioramento, e la famiglia continuò a vivere in condizioni di estrema povertà, in una casa malandata e con igiene precaria. Questa difficile situazione alimentò in Giuditta un forte desiderio di giustizia e uguaglianza. La legge Gullo del 1944, che prometteva ai contadini l'accesso alla terra, divenne per lei un motivo di mobilitazione e organizzazione a favore dei diritti degli agricoltori oppressi dalla borghesia agraria. Nonostante la mancanza di una formazione scolastica, Giuditta si distinse per determinazione e passione, diventando leader in un movimento per la rivendicazione delle terre. Si iscrisse al Partito Comunista, contribuendo alla fondazione di una sezione locale, di una cooperativa agricola e della Lega dei contadini.

Il 28 novembre 1946, mentre si trovava con i compagni al campo assegnato dalla cooperativa, affrontò la resistenza del barone Pietro Mazza, deciso a riprendersi la terra. Durante uno scontro, Giuditta fu colpita da un proiettile all'addome, mentre era incinta e al settimo mese di gestazione. Trasportata d'urgenza in ospedale, morì dopo tre giorni, lasciando un'eredità di lotta e sacrificio. Giuditta Levato è ricordata come la prima martire della lotta contro la repressione agraria in Calabria. La sua storia è diventata un'icona di coraggio e resilienza, simbolo della lotta per i diritti delle donne e degli agricoltori. Dopo la sua morte, il Consiglio regionale della Calabria ha intitolato a lei diverse strutture pubbliche e vie, rendendo il suo nome sinonimo di resistenza e determinazione. Ella rimarrà un simbolo di coraggio per tutte le donne calabresi e italiane che continuano a lottare per un futuro migliore e più giusto. In occasione dell'intitolazione del Palazzo Campanella di Reggio Calabria, è stato affermato: "In omaggio a una donna che è stata protagonista del suo tempo, ma soprattutto in omaggio a tutte le donne calabresi abituate a lavorare sodo e spesso in silenzio. In homepage a tutte le donne che, pur non avendo molta visibilità perché occupate nel loro lavoro quotidiano, sono uno dei pilastri fondamentali della nostra società e, al momento giusto, sanno sfoderare grinta e determinazione, diventando protagoniste del loro destino." Nella vita di Giuditta Levato, si può ravvisare un'eco delle parole di Milan Kundera, che ci ricorda come alcune esistenze possano acquisire un significato e una rilevanza che trascendono il tempo e lo spazio. Giuditta nacque in un contesto

rurale di Calabria, dove la sua lotta per la giustizia sociale e per i diritti dei contadini rappresentò una lotta collettiva, un'esperienza condivisa da molte donne e uomini del suo tempo.

Identità Territoriale e Memoria Collettiva

L'attivismo di Giuditta Levato ha avuto un impatto profondo non solo nel contesto della sua comunità locale, ma ha anche contribuito alla valorizzazione dell'identità collettiva dei contadini calabresi. In un periodo storico segnato dalla stabilità degli equilibri di potere e dalla marginalizzazione delle classi contadine, Giuditta ha incarnato il desiderio di giustizia e dignità. La sua lotta per l'accesso alla terra non rappresentava solo un interesse personale, ma era una battaglia simbolica per i diritti di tutti i contadini, che condividono le stesse sofferenze e aspirazioni. Giuditta divenne una figura centrale in un movimento più ampio, nel quale la sua attivazione politica si tradusse in una maggiore consapevolezza delle ingiustizie sociali e agrarie. La sua capacità di unire uomini e donne attorno a un ideale comune di giustizia sociale ha giocato un ruolo fondante nella formazione di una coscienza collettiva che trascendeva le singole esperienze. Giuditta promuoveva non solo il possesso della terra, ma anche i valori di dignità, libertà e solidarietà, elementi fondamentali per costruire una società più equa. Il 28 novembre 1946 segna una data cruciale nella memoria collettiva della Calabria. In quel giorno, Giuditta non solo perse la vita, ma divenne un simbolo di resistenza contro le ingiustizie del latifondo. La sua morte, avvenuta in circostanze così drammatiche durante la lotta per una causa giusta, riecheggia ancor oggi nel cuore della comunità. Le sue ultime parole, in cui esortava i compagni a proseguire la lotta, continuano a fungere da potente ispirazione, sottolineando l'importanza della perseveranza nella lotta per la giustizia. In riconoscimento del suo sacrificio e del suo ruolo nella storia locale, numerosi luoghi e istituzioni sono stati intitolati a Giuditta Levato. Questi gesti non solo onorano la sua memoria, ma servono a mantenere viva la memoria storica di tutte le donne e gli uomini che hanno lottato. Intitolare strade e spazi pubblici a Giuditta significa inserirla nel racconto collettivo di una comunità che non dimentica le proprie radici e le lotte passate. La storia di Giuditta Levato è un potentissimo simbolo di coraggio e resilienza femminile che invita tutti a riconoscere il valore delle donne nella lotta per la dignità e la giustizia. Ella rappresenta l'idea che, anche in situazioni di oppressione e discriminazione, le donne possono emergere come leader e protagoniste della propria vita. La sua figura rimane un esempio di determinazione, un faro di speranza per le generazioni future, e un invito a continuare a lottare per i diritti di chi è emarginato. In sintesi, attraverso l'eredità di Giuditta Levato, la memoria collettiva non solo celebra il passato, ma offre anche una proiezione verso un futuro più giusto e inclusivo, dove la lotta per la giustizia sociale e per i diritti delle donne resta centrale. La terra, simbolo di vita e di lavoro, è realmente "delle donne", anche quando è conquistata da uomini, e la vita di Giuditta è un potente promemoria di questa verità.

Una Lunga Lotta per la Dignità

Le sfide quotidiane che affrontava Giuditta non erano solo personali, ma vissute da un'intera comunità. La sua esistenza si snodava tra le fatiche del lavoro nei campi e le privazioni economiche, il che la portò a sviluppare un profondo senso di giustizia

e di uguaglianza. Le ingiustizie subite dai contadini, sfruttati dalla borghesia agraria, la spinsero ad alzare la voce contro un sistema che negava loro non solo la proprietà della terra, ma anche la dignità e il rispetto. Giuditta e i suoi compagni lottavano per il diritto di rimanere nella propria terra, un diritto sacrosanto che rappresentava la loro identità e appartenenza. Il desiderio di vivere, e non di sopravvivere, divenne un leitmotiv della loro esistenza. Questo non era solo un appello a condizioni di vita migliori, ma una affermazione della loro umanità e dignità.

Un'Eredità di Lotta

La lotta di Giuditta si inquadra in un contesto più ampio, dove ognuno dei suoi sforzi era alimentato dalla speranza di un futuro migliore per la sua famiglia e per la comunità. Anche se non pensava di lasciare un'eredità immortale, il suo impegno per la giustizia sociale ha avuto un impatto duraturo. La sua vita e la sua morte, ancorate a ideali di libertà e dignità, continuano a ispirare le generazioni successive. Le donne come Giuditta, che hanno lottato per la loro terra e il loro diritto a una vita dignitosa, hanno dato vita a una memoria collettiva che ci ricorda l'importanza della lotta per la giustizia. Quella 'immortalità' di cui parla Kundera non è solo una questione di fama o riconoscimento; è la consapevolezza che il fervore e i sacrifici di una vita possono generare cambiamenti reali e duraturi, creando un legame indissolubile con le future generazioni. In questo modo, Giuditta Levato non è solo una figura storica relegata al passato, ma una fonte di ispirazione vivente che ci invita a raccogliere il testimone per continuare la lotta per i diritti e la dignità di tutti.



BATTISTINA LONGO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI SAN MARCO ARGENTANO

San Marco Argentano, il borgo del Guiscardo, è un Comune di circa settemila abitanti dell'entroterra della Provincia di Cosenza, si estende per 78 chilometri quadrati ed è costituito da un centro urbano, di notevole interesse storico, da numerose frazioni e da una moltitudine di abitazioni sparse. Oltre al capoluogo, il territorio è composto da numerose frazioni, abitate complessivamente da circa due terzi della popolazione totale. L'antica consuetudine di abitare nelle zone rurali, anche in zone isolate, caratterizza il paesaggio sammarchese per la presenza di numerose abitazioni sparse e di piccoli o medi appezzamenti coltivati. Tra le figure di donne più rappresentative per la storia di San Marco Argentano spicca quella dell'ostetrica Battistina Longo, che era nata a Corigliano Calabro il 25 novembre 1925 da Giacomo, un piccolo proprietario terriero, che divenne imprenditore nel campo dell'estrazione e commercializzazione della radice di liquirizia e della commercializzazione, estrazione e lavorazione della pietra da calce, e da Anna Cacciari, figlia di agricoltori. Battistina, bambina generosa e altruista, sempre pronta ad aiutare i più bisognosi, si distingue sin dalle scuole elementari per la sua bontà d'animo, per il garbo e per l'intelligenza. Dopo la maturità conseguita al liceo scientifico di Corigliano, intraprende gli studi Medicina ma, il 26 febbraio 1945 sulla famiglia di Battistina si abbatte una tragedia: suo padre muore in guerra a Broni (Pv), in seguito a un mitragliamento aereo del treno sul quale si trovava per uno spostamento di truppe.

Questo doloroso avvenimento sconvolge la famiglia Longo. Battistina rinuncia agli studi in Medicina, troppo onerosi per le condizioni in cui versava la famiglia dopo la morte del padre. Con pochi mezzi a disposizione decide di iscriversi alla Scuola di Ostetricia dell'Università di Bari, sia perché il corso è più breve e sia perché, lavorando, avrebbe potuto continuare a sostenere e aiutare la mamma e i tre fratelli, rimasti senza alcun sostegno finanziario. Dal 1951 al 1958 Battistina, vincitrice di concorso, esercita la sua professione a Corato (Ba) e in diversi Comuni della Calabria, facendo venire alla luce circa 700 bambini. Questa grande donna giunge a San Marco Argentano nel 1959 e qui eserciterà la professione di ostetrica condotta ininterrottamente fino al 1988, facendo nascere 2.636 bambini. Quando l'ostetrica Longo ha iniziato a prestare la sua opera nel territorio del Comune di San Marco Argentano le condizioni socioeconomiche della gran parte della popolazione erano critiche e difficili: l'occupazione principale era quella agricola, condotta a livello familiare, che consentiva a malapena il sostentamento della famiglia. Era assai diffuso, soprattutto tra le donne, il fenomeno dell'analfabetismo. Battistina Longo diede un forte impulso al processo di emancipazione femminile nel senso più autentico e vero della paro-

la. La sua vita sarà stroncata da un infarto il 24 febbraio del 1988. Ha lasciato nello sconforto il marito, Salvatore Morrone, il figlio Angelo appena diciottenne, i fratelli e un'intera comunità, che l'ha amata con slancio autentico. In un periodo storico in cui il sistema sanitario era estremamente carente, Battistina Longo, con la sua professionalità, unita a una grandissima umanità, ha contribuito a garantire a migliaia di donne, gran parte delle quali allora partorivano a casa, in abitazioni molto povere, difficili da raggiungere e spesso prive di acqua e di energia elettrica, assistenza, vicinanza, aiuto e conforto. Battistina Longo non era semplicemente un'ostetrica, lei era e per tanti aspetti lo è ancora, presenza, premura, costanza, determinazione e soprattutto amore, amore incondizionato nei confronti della vita!

Da numerose testimonianze emerge con forza la figura di una donna che ha svolto la sua professione come una vera e propria missione, la bravura e la bontà riconosciutele da bambina diventano qualità e valori che continuano a guidarla e orientarla come una bussola per tutto il resto della vita. Battistina Longo seguiva le donne in attesa e durante la gestazione e nel momento del parto, come se volesse attenuare le sofferenze del travaglio, sicché ogni nascita era per lei motivo di gioia: le neomamme vedevano in lei l'Angelo Custode degli attimi più dolorosi, ma anche più belli della loro maternità. Chiamata di giorno o di notte, in qualsiasi momento accorreva al capezzale di tante donne con fare attento e premuroso, con delicatezza ma anche con piglio sicuro. Battistina Longo è stata una fervente sostenitrice della vita, è stata l'amica, la confidente, la sorella di ogni donna che ha incontrato nel suo cammino. Tutte hanno continuato a mantenere vivo il rapporto di fiducia e oggi ricordano questa grande figura femminile per la dedizione, per la pazienza, per i sacrifici, per l'amore profuso nella professione, sempre esercitata con passione, con coscienza e con senso di responsabilità. Quante notti trascorse al capezzale delle partorienti nelle contrade più sperdute, che spesso dovevano essere raggiunte a piedi o a dorso d'asino! Quante feste di Natale, di Capodanno e di Pasqua vissute lontano dagli affetti familiari, nell'attesa di far nascere una nuova vita. La stanchezza, i disagi e le difficoltà non hanno mai spento il sorriso di questa donna, volontaria nell'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia, e sempre pronta a sostenere anche economicamente le famiglie in difficoltà. Negli anni in cui è vissuta e ha operato l'ostetrica Battistina Longo non vi erano ancora i consultori familiari: lei accoglieva nella sua casa le puerpere e dispensava loro consigli e istruzioni sull'allattamento, controllava il peso dei bambini, dava indicazioni su come accudire i neonati, assisteva le neomamme nella delicata fase dello svezzamento, guidava e rassicurava le donne che vivevano con difficoltà il periodo del post partum. Il rapporto di amicizia che si instaurava con le partorienti non veniva mai reciso né scalfito perché Battistina continuava a interessarsi delle mamme e dei bambini, si informava dei loro progressi, dava loro ascolto, gioiva dei successi dei tanti piccoli che aveva fatto nascere e che si realizzavano nella vita. Il rigore etico che ha sempre caratterizzato la vita di questa donna le hanno procurato il rispetto e la deferenza di tutta la cittadinanza. Battistina, pur essendo una persona molto umile e riservata, ha influenzato positivamente il destino della nostra comunità e merita di essere ricordata tra le figure più belle e rappresentative della città. Molte donne si sono ispirate a lei, hanno accolto i suoi suggerimenti, hanno compreso l'importanza dell'istruzione e del lavoro per la loro piena realizzazione e per l'affermazione dei loro figli. Tante famiglie hanno superato periodi di difficoltà e di prova grazie al suo intervento conciliatore. Tanti mariti hanno compreso l'importanza di

avere considerazione, attenzioni e rispetto per le loro mogli grazie all'intervento dolce ma fermo di Battistina Longo, che esprime nella sua pienezza il concetto di solidarietà femminile. L'ostetrica Longo ha donato la sua vita al servizio degli altri, sempre infondendo sicurezza e coraggio. Ella resta un esempio luminoso di gentilezza e di amore per la propria professione di cui la comunità è fiera e orgogliosa. San Marco Argentano esprime la più viva gratitudine a Battistina Longo per aver dato prova di forza e determinazione fungendo da esempio per le tante donne che, grazie al suo contributo, hanno visto allievarsì le loro sofferenze e che hanno trovato in lei la forza per un riscatto sociale e morale.



SILVANA LUPPINO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI SORIANO CALABRO

Archeologa reggina, fu funzionario della Soprintendenza per i Beni archeologici della Calabria e direttore del Museo Nazionale archeologico della Sibaritide. Frequentò la Facoltà di Lettere classiche, indirizzo archeologico, della Scuola Normale di Pisa, dove fu allieva di Salvatore Settis e di Paolo Enrico Arias. Dopo una tesi di laurea in topografia antica su Petelia, approfondì i suoi studi archeologici ad Atene, dove apprese molto bene la lingua greca. Ma la sua formazione archeologica fu per lei sempre funzionale al suo ritorno in Calabria, dove sognava di dedicarsi alla ricerca archeologica, e dove operò dopo aver superato brillantemente il concorso da funzionario della Soprintendenza. Dopo un periodo di prova a Rosarno, dove affrontò gli intricati problemi di tutela dell'antica Medma, fu assegnata all'Ufficio scavi di Sibari, dove sin da subito si impegnò, con i suoi collaboratori - archeologi, architetti e studiosi italiani e stranieri -, a organizzare campagne di scavi e allestimenti in vista della creazione del nuovo Museo nazionale della Sibaritide, che lei seguì appassionatamente. Un impegno che non avrebbe mai abbandonato fino a quando, nel 2014, una malattia incurabile interruppe un intenso percorso di vita e professionale, improntato sul culto per la tutela dell'ambiente e del bello, per il quale si spese tra restauri, ricognizioni, importanti scavi (oltre a Sibari, Castiglione di Paludi, Francavilla Marittima, Torre Mordillo, Broglio di Trebisacce, Larderìa di Roggiano Gravina, Cosenza, etc.), inaugurazioni di Musei, studi e ricerche. Moltissimi i Convegni scientifici a cui partecipò, come relatrice, in Calabria e all'estero, in cui si distinse sempre come professionista seria e integerrima.

Di grande eleganza e garbo che, insieme all'ampio bagaglio culturale e al profondo amore per l'archeologia, la contraddistinsero, fu lei ad accogliere i vari ministri della Repubblica in visita a scavi e musei regionali, e il presidente Sandro Pertini nel giorno dell'inaugurazione del Museo nazionale della Magna Grecia che ospitava già i Bronzi di Riace, assumendo anche una dimensione mondiale.

Il suo carattere appassionato ed energico, sebbene non sempre facile, ma molto generoso, la portarono a impegnarsi anche in politica, a Reggio Calabria, all'interno del PCI, al quale aveva aderito sulla base di valori di giustizia e libertà, connaturati alla sua formazione e alla sua personalità. Anche l'impegno politico fu strumento per battersi per la difesa e il recupero del patrimonio culturale della Magna Grecia, quando, durante un Convegno nazionale svoltosi a Reggio nel 1981, promosse un appello per la difesa del patrimonio calabrese, redigendo una mappa dettagliata delle urgenze per gli interventi di salvaguardia.

La sua ultima battaglia, che le lasciò tanta sofferenza, l'esondazione del Crati, quando nel 2013 la "sua" Sibari fu sommersa dall' acqua e dal fango, deturpando quel sito archeologico al quale aveva dedicato la sua vita, e che la vide affannarsi nello spiegare ai numerosissimi politici, che in quell'occasione visitavano il sito, le varie problematiche da affrontare per riportare alla normale fruibilità quello che era stato il suo campo di lavoro, nel rispetto ferreo delle normative e delle leggi dello Stato. Nella storia dell'archeologia della Sibaritide il suo nome resterà certamente impresso in maniera indelebile, insieme a quello del suo predecessore, il prof. Piergiorgio Guzzo, per il lavoro svolto nel campo della ricerca e per le sue indubbie capacità amministrative e la sua notevole sensibilità umana.

(a cura di Maria Cerzoso)



MARIA ANNA SERAFINA NAPPA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI MESORACA

La prima Ostetrica che operò nel comune di Mesoraca (KR) dal 1900 al 1952. Maria Anna Serafina Nappa, svolse un ruolo fondamentale per la crescita sociale e culturale dell'intera comunità. Del suo passaggio terreno non resta alcuna traccia bibliografica ma le sue gesta, di donna al servizio della salute di tutti, sono state tramandate oralmente di generazioni in generazioni. Chi la ricorda come "a filosofa", per la sua ampia cultura e per la saggezza. E chi ancora come "fimmina destra" per il suo essere assolutamente devota alla verità ed alla giustizia, e al senso del dovere per le istituzioni e la democrazia: durante le elezioni comunali sostava davanti ai seggi per ricordare a tutti l'importanza del voto! Lei che per il voto alle donne si batté sempre! Morì a Catanzaro, dove fu ricoverata per un ictus all'età di ottanta anni. Ed al suo rientro in paese, ad accogliere il feretro portato a spalla, ci fu l'intera comunità. Non una persona restò in casa. Tutti scesero per strada, per applaudire il ritorno a casa della amata levatrice. Tutti ad occupare quelle strade che lei aveva percorso mille e mille milioni di volte, per raggiungere le partorienti, per assistere giorno e notte e senza ferie e senza un giorno di riposo chi aveva bisogno. Tutti vollero renderle omaggio per il bene immenso che aveva saputo seminare. A cavallo tra le due guerre ed in un territorio con estreme precarietà socio-sanitarie dimostrò con determinazione, abnegazione e profondo impegno civico, attenzione speciale per la sua Comunità, svolgendo un vero ruolo istituzionale allorquando le istituzioni, erano praticamente inesistenti. Nacque a Platania, il 4 dicembre 1882 da Rachela Romei e Salvatore Nappa.

Il padre, veterinario, fu mandato da re Umberto I di Savoia, a Mesoraca, a svolgere la professione e anche la madre, come insegnante di scuola elementare. Ebbe una sola sorella. Diventò ostetrica a soli diciotto anni, conseguendo brillantemente gli studi a Napoli, città di origine dei suoi genitori. Dal 1900 fino al 1952 fece l'ostetrica a Mesoraca. Una vita intera. Qui nel 1910, sposò Raffaele Misuraca che qualche anno dopo partì per la Guerra. Al ritorno dal fronte, ebbero quattro figli: Roberto, Francesco, Anna e Domenico. Gli inverni a Mesoraca erano gelidi e non esistevano strade per raggiungere le case sparse nelle campagne, solo mulattiere impervie. Ma lei non temeva né freddo né buio, quando di notte venivano a prenderla per le urgenze: saliva in groppa ad un asino e andava ad assistere le partorienti. Ovunque, sempre e ad ogni ora. Entrava nelle case e diceva: fate il caffè! Ne beveva: <<Non meno di tre, non più di trentatré>>. Da donna cotta qual era, non le mancava un'acuta ironia. Esprimeva la sua napoletanità, con sarcastica "devozione" al caffè, perché non poteva cedere alla stanchezza. Doveva essere sempre vigile e pronta a sostenere

le donne ed i neonati. Risoluta negli imprevisti. In senso letterale, ostetrica deriva da "ob-stare", stare davanti, colei che accudisce la puerpera ponendosene davanti. Ecco, lei era proprio questa cosa: stava davanti alle donne, le sosteneva, dava loro quella sicurezza e quel coraggio che nessun altro avrebbe potuto dare meglio e le accompagnava nella genitorialità, insegnando loro ad essere mamme empatiche. Il suo *modus operandi*, che considerava i bambini come fossero suoi, condividendo con le mamme la crescita fisica e mentale dei loro figli, fu talmente carismatico che le levatrici degli anni a seguire, a lei s'ispirarono e da lei presero illuminato esempio. Fu estremamente generosa e con grande filantropia aiutò sempre le famiglie più bisognose per le quali dispensava anche medicinali che riceveva come fosse un vero medico. Del resto, a Lei tutti si rivolgevano per ogni malanno, non solo le donne in gravidanza. E poi veniva interpellata per risoluzioni familiari, per questioni scolastiche "Chiediamolo a donna Fina". E donna Fina, c'era sempre! Ed ora è giunto il momento di scriverla questa Bella Storia.



RITA PISANO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI SORIANO CALABRO

Di estrazione popolare, figlia di Antonio e di Maria Morrone, che avevano una famiglia numerosa, Rita Pisano aveva frequentato le scuole elementari, ma solo in seguito aveva conseguito la licenza media e il diploma presso l'Istituto Professionale Femminile. In una realtà locale e dell'area della Presila in cui ha vissuto, aveva seguito il fratello Guido nella passione politica e nella militanza tra le fila del Pci. In tale realtà sociale ed economica era divenuta simbolo di quella emancipazione femminile che il partito proclamava come esigenza ineludibile della società nell'Italia liberata e repubblicana, ma che in una Calabria ancora legata a pregiudizi diveniva oggetto di diffidenza. Ma con testardaggine era andata per la sua strada, noncurante dei giudizi popolari. Così, la Federazione comunista cosentina era diventata la sua casa, ed era stata nominata segretaria provinciale della Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa. Aveva partecipato attivamente alle prime elezioni dell'Italia repubblicana, nel '48. In quello stesso anno era stata arrestata per aver organizzato lo sciopero delle raccoglitrici di castagne nell'area del Savuto, uno sciopero che però aveva raggiunto l'obiettivo, perché le lavoratrici che venivano retribuite in natura con un terzo del raccolto, da quel momento erano riuscite a ottenere la metà del raccolto o il pagamento in denaro. Assieme al parlamentare Luigi Gullo e ad altri esponenti comunisti cosentini, aveva fatto parte, nel '49, della delegazione presente al Congresso mondiale della Pace, svoltosi a Parigi. In quella circostanza si era provocatoriamente presentata a piedi scalzi. A Parigi, dove era stata eletta nel Comitato mondiale e nell'esecutivo del Movimento per la Pace aveva conosciuto politici di primo piano come Sandro Pertini e Giorgio Amendola, e autorevoli esponenti della cultura come Italo Calvino, Sibilla Aleramo e il pittore Renato Guttuso. Un altro grande pittore, Pablo Picasso, l'aveva poi immortalata mentre faceva colazione in un caffè romano, in un celebre ritratto a matita dal titolo "La jeune fille de Calabre". Gli scontri sociali agli inizi degli anni Cinquanta la riportano in carcere: durante una manifestazione per l'arrivo a Cosenza di un battaglione di soldati di leva distribuiva manifesti assieme a Giovambattista Tommaso Giudiceandrea, che in seguito aveva sposato e dalla cui unione erano nati sei figli, che però non hanno limitato la sua libertà e la sua autorealizzazione. Personalità forte, diretta, senza diplomazia e ipocrisia, Rita Pisano è sempre stata pragmatica. Nel 1963 era stata candidata alla Camera dei Deputati, ottenendo 18.000 preferenze e mancando l'elezione per pochi voti. Divenuta sindaco di Pedace nel '64, realizza importanti progetti dialogando costruttivamente con l'opposizione, dando spazio alla cultura con iniziative che richiamavano in Sila artisti e intellettuali come Giorgio Albertazzi, Anna Proclemer, Carlo Levi, Ettore Scola e Alessandro Blasetti. Era stata rieletta sindaco nel 1975, ma con una lista civica,

poiché era stata espulsa dal Pci per aver difeso il valore degli organismi di base del partito contro il centralismo burocratico.

Fonti:

- Voce "Pisano, Rita" in *Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea dell'ICSAIC*.



MARIA CARMELA POLLIFRONI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

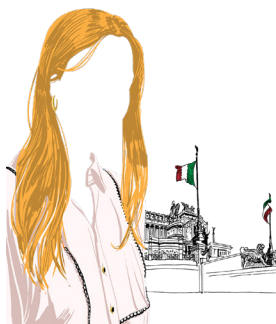
COMUNE DI BENESTARE

Maria Carmela da Lucia nacque il 5 gennaio del 1881 a Benestare, piccolo comune dell'entroterra della Locride, nella provincia di Reggio Calabria. Sua madre, Maria Angela Parisi, alternava alle fatiche dei campi l'arte della filatura, mentre il padre, Giuseppe Pollifroni, era uno dei tanti braccianti del paese. Fu l'ultima di otto tra sorelle e fratelli - nati dalla stessa madre ma da due padri diversi, Francescantonio Trimboli e Giuseppe Pollifroni - tutti, a parte Maria Carmela e la sorella Elisabetta, morti in tenera età di povertà o a causa delle epidemie che, a cavallo del nuovo secolo, incrementarono in maniera drammatica i tassi di mortalità infantile. Senza possibilità minima di scolarizzazione, la sua breve adolescenza si consumò nel lavoro dei campi. Fu una contadina fiera e combattiva, sempre in prima linea nelle lotte a difesa dei diritti dei più deboli e dei braccianti; mentre la grande devozione per la Madonna del Rosario la portò sempre a esporsi in prima persona per la salvaguardia delle tradizioni secolari connesse alla pietà popolare. Nel 1900 si unì in matrimonio con il bracciante Giovanni Marzo, ma la storia della sua nuova famiglia fu ancora più dolorosa della precedente. Dei dieci figli partoriti tra il 1901 e il 1927, morirono tutti nei primi anni di vita ad eccezione del primogenito Giuseppe, emigrato negli Stati Uniti e morto sul lavoro a soli 19 anni, Maria Antonia, morta a soli 31 anni nel 1952, Rosario, emigrato a Torino e morto nel 1994 all'età di 82 anni e Giuseppa, morta nel 2002 all'età di 85 anni. Maria Carmela forgiò il suo carattere in una famiglia caratterizzata da una forte preponderanza della figura femminile, quasi a volersi affrancare dagli schemi patriarcali entro i quali la società dell'epoca era inderogabilmente incardinata. Il fatto stesso che lei fosse detta "da Lucia" (dove "da" è la forma dialettale della preposizione articolata "della") è inequivocabilmente indicativo. L'utilizzo della preposizione "da" davanti a un nome proprio di persona (o anche davanti a un soprannome o a un nome di un luogo riconducibili a una persona o a una famiglia) era una pratica sociolinguistica molto diffusa per indicare l'appartenenza di una persona a una determinata famiglia, che veniva a sua volta identificata dal nome di battesimo di una figura (di norma un uomo) maggiormente influente rispetto al resto dei componenti della famiglia stessa. Essendo, quindi, "Lucia", il nome della nonna materna di Maria Carmela e resistendo come appellativo d'identità familiare per più generazioni, si può intravedere una sorta di discendenza socio-familiare di carattere matrilineare. Il nome e la storia di Maria Carmela sono legati in modo particolare alla prima rivolta contadina della Calabria, che ebbe luogo a Benestare il 24 maggio del 1906. Nei comuni calabresi, agli inizi del Novecento, rispetto al periodo pre-unitario, non era cambiato nulla né a livello di benessere popolare né, tantomeno, a livello di gerarchie sociali. Il potere aveva sempre lo stesso volto e la povertà continuava a divagare in un ampissimo strato della società. Da un censimento del 1901, la popolazione to-

tale del Comune di Benestare contava 2.820 abitanti con un numero complessivo di famiglie pari a 699, di cui ben 489 (il 70%) vivevano in condizioni di povertà estrema. Il mattino del 26 maggio del 1906, circa un migliaio di contadini scesero in piazza, non solo per difendere piccole pratiche del mondo contadino che erano state messe a repentaglio dall'autorità comunale attraverso una serie di provvedimenti e ordinanze, ma soprattutto per il diritto alla salute dei poveri. La manifestazione fu organizzata, infatti, per chiedere al Sindaco e alla Giunta la revoca di un provvedimento che, di fatto, privava alla gran parte della popolazione il servizio sanitario gratuito, cioè la possibilità di accedere alle prestazioni del medico condotto e, al bisogno, della levatrice comunale. Maria Carmela, insieme ad altre donne e braccianti del paese, sfidando ogni convenzione sociale dell'epoca, si mise in testa al corteo che avanzò dalla Chiesa fino al Municipio. A un certo punto, dopo il diniego del Sindaco alle richieste dei dimostranti, la tensione salì e i Carabinieri Reali, in formazione ridotta rispetto ai manifestanti, provarono ad allontanare e sparpagliare le prime linee. Nella confusione di quei frangenti, diversi manifestanti rimasero gravemente feriti. La vista del sangue esasperò la folla, sicché Maria Carmela lanciò un sasso verso il portone del Municipio, colpendo al volto il comandante della truppa. Lo stesso, qualche istante dopo, ordinò il fuoco e i militari, sparando ad altezza d'uomo, colpirono un giovane, Vincenzo Graziano, che dopo pochi minuti di agonia, morì tra le braccia della madre; mentre un altro contadino, Giuseppe Procurato, cessò di vivere una settimana dopo a causa delle ferite riportate. Donna. Contadina. Venticinque primavere, quell'anno. Ebbe un ruolo attivo già dai giorni precedenti al tumulto e, la stessa sera, fu arrestata insieme ad altri 22 dimostranti tra cui c'era anche un'altra donna, Teresa Zappia. Malgrado diverse inchieste portate avanti da testate giornalistiche nazionali come l'Avanti e Il Secolo, la vicenda della rivolta di Benestare fu inspiegabilmente dimenticata e rimossa per oltre un secolo. E se una ricostruzione puntuale dei fatti ha potuto avere luogo in tempi recenti, è stato grazie all'eco della storia di Maria Carmela che è arrivato fino ai giorni nostri. Un altro episodio rimasto impresso nella memoria collettiva del paese risale al 1935. Quell'anno, l'Arciprete di Benestare, per contrasti di vedute con la Confraternita del Rosario, aveva deciso di annullare 'a Cunfrunta, un rito tradizionale, previsto per il giorno di Pasqua, in cui le statue del Cristo Risorto e della Madonna si incontrano girando a festa intorno alla piazza più antica del paese. Per ritorsione, la Confraternita pensò bene di negare al suo padre spirituale la statua dell'Addolorata per i riti del Venerdì Santo, quando è prevista la tradizionale "Chiamata" della Madonna. Il prelado, in tutta risposta e a spregio della tradizione, decise di vestire di nero la statua della Madonna della Misericordia sostituendola a quella dell'Addolorata. Fu ancora Maria Carmela a guidare la rivolta popolare che ne conseguì, sollevando, insieme ad altri, il pulpito con sopra l'Arciprete che cadde rovinosamente a terra. Venticinque anni dopo, il 6 agosto del 1960, morì all'età di 79 anni. Della storia di Maria Carmela da Lucia emerge come elemento di estremo interesse la sfida continua al sistema patriarcale, che si può intravedere in tre ambiti diversi e fondamentali della società di allora: lo Stato, la Chiesa e la famiglia. Sfida, in primo luogo, le istituzioni di uno Stato ingiusto e iniquo, lanciando un sasso materiale e simbolico verso il Municipio e i Carabinieri Reali. È un gesto estremo che compie per difendere la sua gente dal doppio petto del Sindaco che vuole negare il diritto alla salute ai contadini poveri del paese e dai moschetti dei carabinieri che fanno fuoco contro il popolo inerme e sofferente. Sfida, inoltre, il potere della Chiesa, scaraventando a terra l'arciprete, reo di voler negare la fede di Dio al popolo. E sfida, in ultimo,

l'ordine della famiglia patriarcale. Portando con sé, non il suo cognome, ma il nome di "Lucia", sua nonna, la madre di sua madre, forse inconsciamente, sceglie di non essere la donna del padre o del marito, ma esibisce fieramente la sua appartenenza alla famiglia da Lucia.

(a cura di Rosario Rocca)



FIDA STINCHI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI SORIANO CALABRO

Nata a Cosenza il 14 luglio 1879 da famiglia colta e raffinata, è figura culturalmente vivace nel panorama di inizio '900 in Calabria, convinta sostenitrice dell'impegno intellettuale delle donne, della loro emancipazione e dell'opportunità di averle come classe lavoratrice attiva.

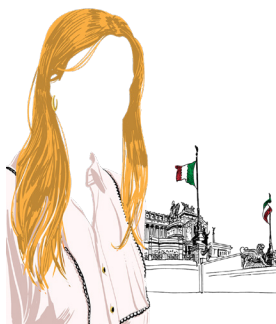
Studia all'Istituto Magistrale Lucrezia della Valle e consegue il titolo di maestra d'infanzia nel 1899. Inizia la carriera di insegnante al Giardino d'Infanzia Regina Margherita, annesso alla Scuola Normale. Donna intelligente, colta, ambiziosa, cresce in un'attiva intellettualità cittadina dominata, tra i tanti, dalle figure di Nicola Misasi, prolifico scrittore, e di Pasquale Rossi, sociologo e medico che si colloca tra gli studiosi europei dei fenomeni collettivi e delle folle.

Fida vive con passione il suo essere educatrice, diviene attiva e giovane rappresentante della sezione cosentina della Lega Magistrale Nazionale e si fa notare al II Congresso Magistrale Calabrese del 1908, quando le viene affidata una relazione sul tema La donna in Calabria in rapporto all'educazione. Nella sua esposizione dichiara come la donna in Calabria sia «ancora lontana dal conquistare [...] autonomia, [...] capacità di agire con coscienza propria», «lontana da l'educazione, anche scolastica, perché l'istruzione si riteneva fonte di immoralità per la donna». Fermamente convinta, invece, del contributo femminile all'edificazione della nuova società, a patto che anche alla donna sia assicurato il lavoro, «sorgente di benessere, di elevazione intellettuale e morale e di progresso», sostiene che in Calabria c'è bisogno di istituire scuole elementari femminili, scuole serali e festive per donne adulte nei comuni rurali e scuole professionali femminili capaci di rendere la donna intellettualmente abile. Su queste idee Fida definisce il suo pensiero e la grande attenzione che dedica ai temi dell'educazione e della scuola del Mezzogiorno, il miglioramento delle condizioni delle plebi meridionali attraverso la diffusione della cultura e la guida illuminata delle classi dirigenti, offrono lo spunto per alcune riflessioni che propone all'attenzione dei lettori della rivista Cronaca di Calabria, con cui inizia una costante collaborazione. Attraverso le colonne della rivista Fida tuona critiche e proposte, facendo presa sul fattore umanitario, accompagnando il lettore verso la consapevolezza di quel che sta accadendo e sollecitando il popolo ad assurgere a nuovi destini. Nel 1909, in occasione di uno dei tanti convegni sui temi della scuola, conosce Renato Moro, educatore pugliese dalle idee vagamente socialiste, nominato Ispettore scolastico per le scuole elementari e assegnato a Castrovillari. Fida e Renato formano subito una coppia moderna dai comuni interessi culturali e con una profonda umanità.

Prima che Fida segua il compagno in Puglia, Cosenza, a voti unanimi, nel 1911, le assegna il prestigioso riconoscimento di socia corrispondente dell'Accademia Cosentina. Nelle motivazioni riportate in prima pagina da Cronaca di Calabria si esalta l'intensa operosità educativa e culturale della Stinchi nel proseguire l'ideale di elevazione morale e intellettuale della donna.

Con la nascita di Alberto prima e Aldo poi, abbandona l'insegnamento per dedicarsi alla cura dei figli, senza mai, però, sospendere il suo interesse per la cultura. Ambiziosa per i suoi cinque figli, è, indiscutibilmente, la personalità dominante della giovinezza di Aldo Moro.

Muore a Bari il 15 febbraio 1938.



TERESA TALOTTA GULLACE

CATEGORIA

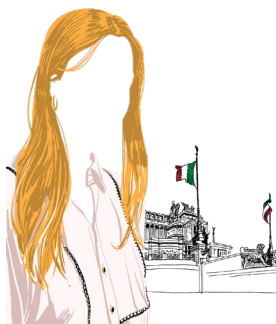
DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI CITTANOVA

Teresa Gullace, da nubile Teresa Talotta, nasce a Cittanova il 7 settembre 1906 (come risulta dal registro battesimale della "Parrocchia San Girolamo" in Cittanova, poi dichiarata l'8 settembre), da Vincenzo Talotta e Caterina Condello. Famiglia di umili origini della Calabria profonda. La storia di Teresa è patrimonio dell'Italia intera e rientra nell'ambito d'azione "Donne delle Istituzioni" secondo l'Avviso "Italia delle Donne": eroina e simbolo della Resistenza al Nazifascismo, uccisa dalla "Luger" di un soldato tedesco a Roma, il 3 marzo 1944, durante l'occupazione nazista, mentre tentava di raggiungere il marito, Girolamo Gullace, prigioniero dei tedeschi in una città sotto l'occupazione nazista. All'epoca dei fatti, Teresa, aveva già cinque figli e ne aspettava un sesto. Casalinga, si era trasferita a Roma alla fine degli anni '30, dopo il matrimonio con Girolamo Gullace (matrimonio contratto il 9 luglio 1924), città dove il marito già da celibe lavorava come manovale nei cantieri edili. La vicenda è storia condivisa del Paese e, oggi, è rappresenta un pilastro identitario e culturale della Calabria (che le ha dedicato libri, ricerche, monumenti, murali) e dell'Italia intera. Girolamo Gullace viene arrestato il 26 febbraio del 1944 durante un rastrellamento nazista e condotto nella caserma dell'81° di fanteria in viale Giulio Cesare. La mattina del 3 marzo Teresa si reca in quel luogo insieme ad altre donne per chiedere la liberazione dei congiunti. Non curandosi del divieto di un soldato tedesco di avvicinarsi a Girolamo Gullace, la donna viene brutalmente freddata con un colpo di pistola, perdendo la vita e quella del suo sesto figlio in grembo. Nel pomeriggio dello stesso giorno dell'uccisione Laura Lombardo Radice e Pietro Ingrao stendono il testo di un manifestino sull'accaduto, ampiamente diffuso nei quartieri popolari e nelle periferie della capitale. La figura di Teresa Gullace diviene ben presto un simbolo della resistenza romana; la sua vicenda venne inoltre ripresa e resa celebre dal regista Roberto Rossellini, che prenderà spunto da Teresa Gullace per il personaggio della Sora Pina, interpretata da Anna Magnani nel film "Roma città aperta", una delle opere più celebri e rappresentative del neorealismo cinematografico italiano. Teresa Gullace è stata insignita dal Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, che nel 1977 le conferì, alla memoria, la Medaglia d'oro al merito civile con la seguente motivazione: «Madre di cinque figli ed alle soglie di una nuova maternità, non esitava ad accorrere presso il marito imprigionato dai nazisti, nel nobile intento di portargli conforto e speranza. Mentre invocava con coraggiosa fermezza la liberazione del coniuge, veniva barbaramente uccisa da un soldato tedesco. Roma, 3 marzo 1944.» Una targa commemorativa alla futura memoria è stata collocata dall'Unione Donne Italiane il 7 ottobre 1945, e ricollocata a cura del Comune di Roma il 25 settembre 1979, a Roma, in Viale Giulio Cesare angolo Via Carlo Alberto dalla Chiesa, nel Rione Prati, e ricorda Teresa Gulla-

ce (Cittanova 1907 - Roma 1944), presso il luogo in cui venne uccisa. Teresa Gullace è ricordata tra le icone della Resistenza Romana all'interno del Museo romano di via Tasso. Celebre è la sua rappresentazione nel capolavoro cinematografico "Roma Città Aperta" del regista Roberto Rossellini, affidata alla protagonista Anna Magnani. Nella Città di Roma la figura della donna ed eroina della Resistenza è ampiamente ricordata in quanto le è stata dedicata una targa marmorea in viale Giulio Cesare; le è stato intitolato il Liceo Scientifico nel quartiere Don Bosco, in piazza dei Cavalieri del Lavoro, dove è collocato un busto commemorativo opera dello scultore Ugo Attardi; le è stato intitolato un Centro di Formazione Professionale nel quartiere Alessandrino. Le Amministrazioni Comunali di Cittanova ricordano e commemorano Teresa Gullace annualmente, come simbolo e luce dell'identità cittadina. Ad essa è intitolata una strada cittadina, oltre che una struttura scolastica. E, ancora, ad essa è dedicata un'opera bronzea custodita all'interno della Villa Comunale "Carlo Ruggiero". Per la comunità di Cittanova, Teresa Gullace è stata testimone straordinaria di un passaggio epocale per l'intero Paese che, suo malgrado, ha saputo incarnare quello scatto d'amore e dignità che ha caratterizzato gli italiani in un momento storico doloroso e difficile. Il suo sacrificio è rimasto monito prezioso e impegnativo intatto nel tempo, capace di attraversare i decenni, i tanti cambiamenti sociali, culturali ed economici dell'Italia repubblicana, senza perdere mai il suo patrimonio di valori altissimi e condivisi. Le Amministrazioni comunali di Cittanova hanno dato continuità ai numerosi percorsi mirati alla riscoperta e alla valorizzazione di questa donna straordinaria. E insieme alle commemorazioni annuali ha promosso studi, convegni, campagne di sensibilizzazione nelle scuole e, a memoria perenne, la realizzazione di un Monumento di incredibile bellezza e dal fortissimo impatto emotivo che oggi impreziosisce la Villa Comunale "Carlo Ruggiero". Ad aprile del 2018, l'Amministrazione Comunale ha conferito la Cittadinanza Onoraria ai figli e alle nipoti di Teresa Talotta Gullace in virtù del legame scindibile tra questa e la Comunità citanovese. Nel marzo 2024, a Roma, il Presidente di "Libera" don Luigi Ciotti, dal palco romano del Circo Massimo, ha ricordato Teresa Gullace come simbolo identitario italiano, come riferimento morale e civico di coraggio e impegno concreto contro ogni prevaricazione e ingiustizia. Su questa linea tracciata, i Comuni di Cittanova e di Roma Capitale hanno avviato un iter di confronto operativo. Teresa Gullace è, per Cittanova, per la Calabria, per l'Italia, un riferimento luminoso di donna, madre ed esempio positivo da consegnare alle future generazioni.



IRENE TARGIANI GIUNTI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI STRONGOLI

L'ente comunale ha individuato quale figura femminile, Irene di Targiani Giunti, nata a Napoli il 21/01/1874 dal Barone Leopoldo Giunti e dalla Baronessa Giulia Giunti, quale terzogenita dopo i fratelli Leonardo e Nicola. Nella presente, il comune, descrive la biografia di Irene Targiani Giunti per le sue attività svolte nell'ambito delle istituzioni come definito, appunto, dall'avviso "Donne delle Istituzioni" citando l'interessamento che ha avuto per il nostro territorio. Il padre, Leopoldo, soggiornò a lungo nel nostro comune di Strongoli e contrade Fasana e Dattolo, per il bene delle famiglie calabresi e per stare in contatto ravvicinato con i suoi elettori per la nomina a senatore del Regno nel 1914. Irene compì nel 1883 gli studi privati e fu educata da istruttrice di lingua inglese e francese, soprattutto dietro l'insegnante piemontese Margherita Miglio. Quest'ultima ebbe grande influenza e fu fondamentale per la formazione morale e religiosa di Irene, fino a convincerla a scrivere un diario sui suoi sentimenti. E fu da qui che la Irene partì a scrivere i suoi primi diari, ossia dal 1883 fino al 1966, tanto che sembrerebbe inquadrabile anche come "Donne di Penna", ma il suo più forte contributo venne dato alle istituzioni e da qui che la descriviamo nell'ambito delle "Donne delle Istituzioni". Molto influente, nell'ambito dell'attività nel campo sociale della Irene Targiani Giunti, fu anche la cugina Adelina, vedova del Principe Pignatelli di Strongoli. Irene fu una signora di educazione tradizionale ottocentesca, e già dai primi anni della gioventù si interessò del mondo dell'emancipazione femminile e di quello dell'assistenza professionale sociale. In seguito al suo trasferimento a Roma nel 1904, inizia da qui la sua attività nel campo sociale aderendo sin dal 1907 al "Cndi" (Consiglio nazionale donne italiane). Sempre nel 1907 si occupa della Cooperativa industriale femminile finalizzata a dare impulso al lavoro artigianale femminile sottoforma di arti e mestieri, cercando di sottrarre le giovani donne dallo sfruttamento e assicurarle un giusto salario; inoltre fonda l'opera delle Ciociare; l'anno successivo è tra le fondatrici del Circolo femminile cultura. Nel 1914, in previsione dell'entrata dell'Italia nella Prima guerra mondiale, presumendo una forte necessità di infermieri nelle città, il circolo femminile istituì la scuola per infermiere volontarie denominata "Croce di Roma" nel quale consiglio direttivo di quest'ultima la stessa Irene Targiani Giunti venne eletta presidente. Si occupa essenzialmente di queste associazioni fino al 1921; in quest'anno venne eletta vicepresidente del Consiglio Nazionale Donne Italiane in Roma, e fu poi nel 1922 inserita anche nel consiglio di igiene scolastica. Iniziò a lottare per le donne sofferenti, e per tale ragione, lei vedeva il mondo infermieristico quale migliore risposta in tal senso. Dal 1921 al 1937 lei svolgeva il ruolo di ispettrice generale della Croce Rossa Italiana. Fu con ella che il Corpo della Croce Rossa Italiana inizia a strutturarsi ed organizzarsi su tutto il

territorio nazionale, con presenze operative negli ospedali creando le premesse per una severa educazione sanitaria. Nel 1925 inserisce il Corpo della Croce Rossa in un quadro legislativo ben delineato. Nel 1927 ricevette Medaglia Nightingale. Nel dopoguerra e più precisamente negli anni che vanno dal 1919 al 1921 l'attività di Irene Targiani Giunti diveniva sempre più intensa nel campo infermieristico e sociale. E da qui che infatti venivano costituite più associazioni nell'ambito, tra le quali una di maggiore rilievo era l'associazione Aniti (associazione nazionale per gli interessi del mezzogiorno) quale ente preposto alla ripresa sociale delle aree meridionali. Sempre in tal contesto, inoltre, la Irene Targiani Giunti, in comune accordo con il padre e i fratelli, a seguito della scomparsa di sua mamma, avvenuta il 27/04/1919, fondò ed inaugurò nel 1920 l'Asilo di Strongoli intitolato, appunto, alla madre Giulia Giunti, baronessa di antica famiglia calabrese nel 1920 Irene si trasferì con il padre presso il Comune di Strongoli e precisamente presso il castello di Fasana al fine di seguire e concludere la fondazione dello stesso asilo Giunti. Quest'ultimo rappresentò il primo asilo del nostro comune ed era prettamente finalizzato ad accogliere e custodire i bambini qui residenti, di età dai 3 mesi ai 6 anni, con l'obbligo di essere vaccinati. Al fine di istituire le aule dello stesso asilo la famiglia Giunti donò un edificio abitato contemporaneamente dalle suore Dorotee provenienti da Vicenza, già attive a Roma per l'Opera delle Ciociare, alle quali venne anche affidato la dirigenza dell'asilo. Uno stabile attiguo all'asilo fu ceduto, in seguito, in uso gratuito, e fu adottato a laboratorio femminile, inoltre un piccolo ambulatorio medico venne fornito di medicinali della Croce Rossa italiana. Nel suo tempo trascorso a Strongoli, Irene Giunti, si dedicò a tempo pieno all'asilo e alla chiesa del paese Santa Maria delle Grazie, occupandosi della riparazione di quest'ultima in seguito al terremoto. Irene fu anche portatrice di figure importanti presso lo stesso asilo ed inoltre tra i soci di quest'ultimo aveva inserito l'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno. Come possiamo notare, questo asilo rappresentò e rappresenta tutt'ora un senso di civiltà e di valorizzazione territoriale e di memoria locale per il comune di Strongoli, data ancora l'attuale presenza di bambini frequentanti e anche di Suore al suo servizio.



CATERINA TUFARELLI PALUMBO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

ICSAIC - ISTITUTO CALABRESE

PER LA STORIA DELL'ANTIFASCISMO E DELL'ITALIA CONTEMPORANEA E CENTRO DI RICERCA SULLE MIGRAZIONI

Era nata a Nocera (Cosenza), borgo montano al confine con la provincia materana della Basilicata. Caterina, detta Ketty, era rimasta orfana a pochi mesi e aveva studiato in collegio a Roma, presso le suore del Sacro Cuore, a Trinità dei Monti, sino alla maturità classica, conseguita con il massimo dei voti. Nel 1941 aveva conosciuto Baldo Pisani, avvocato, originario di San Sosti (Cosenza), con il quale si era unita in matrimonio nel 1943, e aveva messo al mondo tre figli. Ma non aveva trascurato gli studi, laureandosi in Giurisprudenza. Democristiana, è stata tra le prime donne elette sindaco in Italia, a soli 24 anni, nella tornata del 24 marzo del 1946, nel comune di San Sosti, ed è stata simbolo di una Italia che si affrancava dagli anni bui della guerra e guardava al futuro con ottimismo. La sua elezione costituiva un messaggio di riscatto per tutto il meridione e per la Calabria in particolare, dove, nei mesi successivi, erano state elette anche Ines Nervi in Caratelli, a San Pietro in Amantea, e Lydia Toraldo Serra, quarantenne, eletta nel mese di aprile a Tropea, anch'esse democristiane. È stata una delle cosiddette «donne del '46», quelle che avevano ottenuto il diritto di esprimere il voto, fino allora precluso al genere femminile, che rispose con una altissima percentuale (89%) nel referendum del successivo 2 giugno per scegliere tra la Monarchia e la Repubblica. Eletta all'unanimità sindaco di San Sosti, si era impegnata con grande dedizione per migliorare le sorti della comunità in una realtà caratterizzata da povertà e da disagi di vario genere. Le regioni meridionali erano territori disastriati nei quali non c'era lavoro, sanità e istruzione. In quel contesto sociale ed economico si era inserita la figura di questa donna, straordinaria soprattutto per la determinazione che le era propria. A San Sosti, avvalendosi anche dell'amicizia nata ai tempi del collegio romano e consolidatasi nel tempo con le figlie di De Gasperi, divenuto nel frattempo Presidente del Consiglio dei Ministri, aveva ottenuto i fondi per edificare il palazzo comunale con annesso cinema, costruire scuole, strade, l'acquedotto, il mercato coperto, istituendo una struttura specifica per sostenere le famiglie meno abbienti. A fine mandato, nel 1952, aveva lasciato un bilancio consuntivo con tutte le opere realizzate, non poche, scusandosi per quello che non era riuscita a fare. Il bilancio consuntivo non era all'epoca un obbligo per gli amministratori, ma per lei era un obbligo morale nei confronti della comunità alla quale apparteneva. In seguito, si era adoperata per carriera politica del marito, che era stato eletto prima consigliere e poi Presidente (per tre legislature) della Provincia di Cosenza. Ma non aveva mai dimenticato di essere una madre, seguendo i figli nel loro percorso di crescita. La sua missione era stata sempre rivolta ai più sfortunati, che ha seguito e soste-

nuto per oltre trenta anni nella qualità di Presidente delle Dame di Carità, organismo legato alla Chiesa Cattolica, nonostante i problemi di salute che ne determinarono poi la scomparsa a soli 57 anni.

Fonti:

voce "Tufarelli Palumbo, Caterina" in Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea dell'ICSAIC.



ELICIA CAPUTO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI SORIANO CALABRO

Detta dai suoi contemporanei “la poetessa per antonomasia” la gentildonna Felicia Caputo nacque a Tropea il 19 dicembre 1831 da Francesco e da M. Antonia Carratelli e morì il 17 aprile del 1858.

Sin dalla prima fanciullezza dimostrò una spigliata intelligenza ed un grande amore per la letteratura e per i nostri maggiori poeti. Compose varie canzonette seguendo le composizioni di Metastasio, la cui fama era grande in Calabria ed in particolare a Tropea essendo il poeta molto amico del Vescovo della Diocesi Monsignor Felice Paù.

Nelle Province meridionali ed in particolare nei piccoli centri la donna, anche se di elevata condizione, al contrario degli uomini, non aveva una istruzione completa tale da sviluppare completamente tutte le doti del suo intelletto e in alcuni casi veniva istruita per quel tanto che serviva per uscire dall’analfabetismo totale. Anche la bella fanciulla fu quasi auto-didatta e riuscì a farsi una cultura di letteratura, di storia e filosofia ma anche di francese e di latino, approfondendo i poeti classici.

A tredici anni perse la madre che ricordò in molti sonetti, anzi da quell’anno, 1844, predilesse molto i sonetti pur mantenendo altri generi poetici, diventando, come disse il fratello, “maestra del sonetto”. Si racconta che compose circa 70 sonetti, oltre ad un buon numero di canzonette, ottave ed odi. Le sue poesie erano varie: passava dai ricordi più belli della fanciullezza e del periodo passato nella casa paterna alle illusioni tramontate oppure celebrava la ricorrenza di un genetliaco o di un onomastico o di un anniversario funebre di un congiunto o di un amico.

Fra le più belle, secondo il fratello Luigi, vi erano quelle composte nel gennaio del 1851 quando trascorse tre giorni a Paola ed Amantea, visitando il Santuario ed i luoghi di nascita della madre.

L’anno dopo la morte del padre nel novembre del 1855, andò in sposa a Gaetano Granelli ma presto se ne pentì perché nata per le lettere, mal si adattava alla vita matrimoniale del tempo che riteneva triste e vuota senza neanche un figlio per rallegrarla; erano pochi i momenti che poteva dedicare alla poesia e per farlo, quando poteva, si rifugiava nelle stanze più remote della casa. Solo nel febbraio del 1858, ritornando per 12 giorni nella casa paterna, ritrovò la sua libertà intellettuale e, nonostante i medici le avessero consigliato assoluto riposo, si diede alla poesia scrivendo versi tenerissimi pieni di ricordi e di malinconia che furono gli ultimi suoi lavori per-

ché cessò di vivere il 17 aprile dello stesso anno.

I suoi scritti li affidò all'amato fratello Luigi, consegnandogli la chiave del baule dove li custodiva, per riordinarli e pubblicarli, ma non videro mai la luce perché anche il fratello morì dopo pochi anni.

Dove saranno i bei versi della dolce Felicia? Sono andati dispersi?

Vogliamo pensare, e forse sperare, che sono ancora nel baule chiuso a chiave dove sono stati amorevolmente risposti dalla bella Felicia Caputo in qualche angolo della soffitta di palazzo Caputo o Granelli?

(di Teresa Saeli)



LUCREZIA DELLA VALLE

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI TAURIANOVA

Figlia di Giulia Quattromani e di Sebastiano della Valle, nipote dell'erudito calabrese Sertorio Quattromani (1541-1603), la poetessa Lucrezia della Valle sposò Giambattista Sambiasi, da cui, secondo alcune testimonianze, ebbe sei figli. Non si conosce la sua data di nascita; tuttavia, sulla base di alcune lettere del carteggio dello zio Sertorio, si può formulare l'ipotesi che Lucrezia possa essere nata non più tardi della metà o fine degli anni Sessanta del XVI secolo. Sappiamo che morì il 26 settembre del 1622 e fu sepolta nel Duomo di Cosenza.

Per quanto riguarda la sua opera poetica gli unici riferimenti diretti si leggono nell'opera di Salvatore Spirti, cui hanno attinto tutti gli storici posteriori. Il giureconsulto e storico cosentino fornisce, infatti, una serie di informazioni preziose riguardo alla vita della poetessa cosentina nel volume *Memorie degli scrittori cosentini*. Si deve a Spirti la notizia che Lucrezia era accademica cosentina con il nome di Olimpia («Olympia dicta inter Constantes», cioè tra i membri dell'Accademia cosentina) e che un suo volume di poesie manoscritte, conservato presso l'erudito Giacomo de Fabriciis, andò poi disperso. Ancora Spirti attesta che la raccolta conteneva quarantadue sonetti, una canzone, tre sestine, sei ballate e un capitolo intorno alla natura di amore assai dotto e di chiara ispirazione platonica, tutte composizioni indice di un ingegno assai coltivato. Lucrezia compose inoltre uno scritto, anch'esso andato perduto, sulle eleganze della lingua latina dal titolo *De elegantis latinae linguae melioribus scriptoribus excerptis*.

Si deve sempre allo Spirti il tentativo di far circolare - a metà del Settecento - nuova linfa nell'Accademia cosentina, pubblicando le *Memorie*. Al rientro a Cosenza da Napoli, Spirti si impegnò a rilanciare l'istituzione culturale cittadina: valorizzandone le nobili origini, ripercorrendone la storia e ponendo in debito risalto l'attività intellettuale dei letterati che l'avevano animata. In nome del suo progetto culturale, Spirti 'costruisce' la figura dell'umanista e poetessa Lucrezia, l'accademica Olimpia, voce lirica al femminile della cultura meridionale da affiancare alle più note Vittoria Colonna, Veronica Gambara e Laura Terracina. Di sicuro non può essere sottovalutata l'importanza del contesto familiare nella formazione culturale di Lucrezia, così come il vivace ambiente intellettuale cosentino alla fine del '500 di certo contribuì a incoraggiare le sue aspirazioni letterarie e la sua creatività.

La poesia amorosa di Lucrezia della Valle non è strumento per la manifestazione del divino, attraverso quel codice lirico petrarchesco di cui si serve chi sia dotato

di «gentile core». Gli «spirti gentili» – evocati nel sonetto – si dilettono, riscaldati dal fuoco d'amore, dolce e vivace, quello stesso fuoco che anima i versi della poetessa: «escon le voci mie legate in rima per far palese la sua gi(o)ja altrui». A conclusione del sonetto, Lucrezia esprime il timore che amore, rompendo ogni accordo con la ragione, possa divampare nel suo petto come forza tirannica e dolorosa, diventando un consumarsi dentro con versi che echeggiano toni chiaroscurali.

La figura della poetessa è stata considerata una delle voci più fervide del suo tempo e non solo tanto che nel 1923 è nato a Cosenza l'Istituto Magistrale a lei intitolato che ancora oggi conserva il suo nome.



ALBA FLORIO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI SORIANO CALABRO

Ultima esponente del decadentismo italiano

Nasce a Scilla (RC) nel 1910 da Umberto, proprietario terriero, e Giuseppina Trovato e viene educata in casa dalla madre e da istitutrici private. Sin da ragazzina inizia a comporre versi che saranno pubblicati, in un primo momento, nel periodico locale "Scilla" e poi, nel 1929, nella sua prima raccolta di poesie "Estasi e preghiere". Nel 1936 vede la luce la sua seconda raccolta, "Oltremorte", nelle cui composizioni si avverte chiara l'influenza della poesia di Ungaretti e Quasimodo. Grazie a questa raccolta, la poetessa scillese inizia ad essere conosciuta e apprezzata, e le viene insignito il premio nazionale "Maria Enrica Viola". È del 1939 la pubblicazione della sua terza raccolta intitolata "Troveremo il paese sconosciuto". Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, sposa, a Messina, il giovane avvocato Rocco Minasi col quale si trasferirà a Roma dopo l'elezione del marito alla Camera dei Deputati nel 1953. Prima del trasferimento, Alba Florio inizia a frequentare la Libreria Saitta a Messina, luogo di ritrovo dei più importanti intellettuali del Novecento, come Carlo Bo, Quasimodo, Luca Pignato, Salvatore Pugliatti e Giacomo Debenedetti. Nel 1956 pubblica la raccolta "Come mare a riva". Dopo la morte del marito, nel 1994, si stabilisce definitivamente a Messina dove, nel 2000, esce la sua ultima raccolta di inediti, "Ultima striscia di cielo". Si spegne nel maggio del 2011 all'età di 101 anni. Nella sua prima raccolta, "Estasi e preghiere" (1929) sono raccolte le prime composizioni della sua adolescenza ma già in esse si intravede l'anelito per il mistero e la contemplazione dell'immensità del cosmo che la avvicina alla poetica pascoliana. In "Oltremorte" (1936), la poesia "solitaria e drammatica" della Florio (come venne definita dal critico A. Piromalli) si apre alle influenze di Ungaretti e Quasimodo creando forti corrispondenze tra i personaggi descritti nei suoi versi, prigionieri di un destino immutabile e che "scontano la colpa di appartenere alle radici dell'albero del male" e il naufragio del proprio io e l'ostilità sempre più pressante della Natura. Nelle poesie di "Troveremo il paese sconosciuto" (1939) il tema del pessimismo esistenziale si fa ancora più marcato e viene espresso con una sensibilità profonda nelle descrizioni di tristi realtà: i soldati che vanno in guerra, i bambini poveri che non hanno neppure il diritto di saziarsi di sonno, il rassegnato dolore della vita e l'eterna sete di amore, le madri povere che portano dentro bambini come una colpa. Il legame natio con l'ambiente marino e il suo immenso mistero si fa più forte nella raccolta "Come mare a riva" (1956) nella quale l'uomo viene paragonato ad un naufrago che tenta, spesso inutilmente, di raggiungere il porto delle sue esperienze e delle sue lotte più intime. Nei suoi ultimi versi, raccolti in "Ultima striscia di cielo" (2000), si fa più intenso il senso del tempo che passa e l'avvicinarsi di quello che la poetessa ormai definisce "il

tempo ideale". Di lei scrive il Piromalli: "Nei versi della Florio il dramma lega a sé ogni cosa, compreso il paesaggio, espande immagini cosmiche, crea grandi spazi aerei che sovrastano su "rupi, acque marine, tempeste... L'universo e gli esseri viventi sembrano immobili ma, in realtà, mutano in continuazione in un moto perenne in cui alla vita segue la morte e alla felicità, il dolore". Le sue poesie sono capaci di parlare al cuore con estrema profondità, con un linguaggio ricercato ma carico di malinconia e solitudine, nella descrizione di personaggi della sua terra natia che ne riproducono la natura ostile e che vivono un destino senza alternative.

(a cura di Simona Accardo)



GIOVANNA GRAZIANI PUCCIARELLI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI SORIANO CALABRO

Giovanna Graziani Pucciarelli nacque il 01.08.1903 a Calopezzati, che in una sua poesia chiamerà mio caro paesello natio, riconoscendo con tenerezza, di aver vissuto in quel paese la giovinezza e i primi sogni d'amore. Dopo aver studiato con risultati brillanti nelle scuole elementari e ginnasiali, avrebbe potuto per capacità intellettuale ed interesse per la cultura, proseguire gli studi, che tuttavia decise di abbreviare. Conseguì il diploma di maestra presso la Scuola Normale femminile di tre anni, istituita dalla legge Casati nel 1859. Fedele all'aria culturale respirata in famiglia, ha sempre continuato ad approfondire con passione le sue conoscenze letterarie e l'amore per il latino, amore questo trasmessale dal nonno avvocato e da altri consanguinei acculturati, che rivestivano cariche pubbliche. Sposò il preside Guido Pucciarelli, che seguì nei suoi spostamenti per l'Italia e soprattutto in Calabria. Soggiornò un periodo a Strongoli, in via Petelia, nel palazzo ancora esistente nelle vicinanze della Chiesa del Purgatorio e attualmente in via di restauro per opera di discendenti della famiglia Perri-Pucciarelli. Non si sa bene per quanti anni insegnò a Strongoli, ma posso testimoniare la sua presenza nelle scuole strongolesi, perché fu la mia maestra in prima elementare. Scrisse più di cento poesie che ella stessa definisce "i miei canti", pervasi da sentimenti di nostalgia e di ricordi a volte struggenti. Forse la mentalità chiusa del tempo in cui visse la sua età più bella o la perdita di un amore, le procurarono un dolore profondo, che rimane per sempre nel suo cuore ferito e caratterizza come un sottofondo musicale, tutta la sua poesia, che trasmette al lettore un non so che di familiare, che accomuna tutti nel ritornare col pensiero al proprio passato. I ricordi dolorosi, a cui allude di continuo nei suoi versi, si assopirono dopo aver scoperto la bellezza della fede e della preghiera, che non liberarono completamente il suo animo delicato e sensibile da una palpabile vena di pessimismo, ma consolarono il suo cuore e le rivelarono altre vie, per conseguire la vera pace.

"Questa, ora penso, è l'epoca migliore

della mia vita.

E il sentirti a me vicino

mi ha fatto nella fede migliorare

e fare un passo avanti nel cammino

che a Te dovrà condurmi, o mio Signore,”

Così scrive la Graziani ne L'epoca migliore. Trascorse molti anni in Crotone e infine, dopo la morte del marito si trasferì a Roma, presso un pensionato di suore calabresi. Qui morì il 09.10.1995. Non voleva che le sue poesie fossero pubblicate, proprio perché esse, raccontano un viaggio coraggioso, delicato e sincero nel suo intimo, rivelando la sua vera anima; le figlie e il genero, però, vollero raccoglierle in un prezioso libro, perché non se ne perdesse la memoria. Giovanna Graziani Pucciarelli è sepolta nel cimitero di Strongoli, nella cappella della Famiglia Pucciarelli. Sulla lapide sono riportati i versi di una sua poesia, che racchiude il testamento spirituale di una donna che amò la poesia e riversò in essa la profondità della sua anima: "La vita è missione. C'è da operare com'è scritto in cielo, sia questo, sempre, l'obiettivo umano" da "La vita".

(a cura di Lina Garritani)



GIOVANNA GULLI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

LICEO CLASSICO "D. BORRELLI" DI SANTA SEVERINA

"Il fiore cupo del senso e dei sentimenti: La narrativa di Giovanna Gulli"

"Era magra con i capelli rossi e secchi, i suoi vent'anni vivevano tutti negli occhi e nei seni... Aveva letto Verga, mi pare, ed era certa di essere una grande scrittrice... mai il più piccolo dubbio le passò per la mente che vi fosse difetto nella sua arte" così Cesare Zavattini descrive GIOVANNA GULLI. La vita di questa narratrice calabrese è stata breve. Nasce a Reggio Calabria nel 1911, muore a Milano nel 1939 a soli ventotto anni. Ventott'anni vissuti con coraggio, in una continua battaglia volta all'affermazione delle sue idee e dei suoi sogni. Di famiglia alto borghese, viene educata secondo i più tradizionali principi del ceto a cui appartiene. La rovina finanziaria del padre le impediscono di continuare gli studi e la costringono a cercare lavoro senza riuscirvi. Decide dunque, di lasciare Reggio e si trasferisce a Messina con la sorella. È proprio in questi anni che incomincia la stesura del romanzo Caterina Marasca. Spinta dalla passione per la scrittura, si trasferisce a Milano. Conosce Répaci, Zavattini, Marotta; pubblica diversi racconti, scrive testi per alcune trasmissioni radiofoniche dedicate ai ragazzi. Ammalatasi di polmonite muore a Milano, all'età di quasi vent'otto anni, nel 1938. Mentre Zavattini aveva un giudizio poco lusinghiero e forse dettato da pregiudizi sui suoi scritti, Repaci ne aveva riconosciuto il valore letterario definendola "la più grande narratrice calabrese".

Opere

Il romanzo Caterina Marasca è stato pubblicato per la prima volta nel 1940 da Garzanti, qualche mese dopo la morte della scrittrice, che ha avuto il tempo di correggere le ultime bozze. Un romanzo importante di una scrittrice che meriterebbe un posto importante nella storia letteraria del Novecento italiano. Accanto a Corrado Alvaro, Leonida Repaci Alberto Moravia, Dacia Maraini, Elsa Morante e tanti altri. Una scrittrice che tutti dovrebbero conoscere, non solo i calabresi. La trama del romanzo, dal carattere fortemente autobiografico, è incentrata sulla figura di Caterina Marasca, appassionata eroina femminile che si staglia sullo sfondo costituito dall'ambiente corrotto in cui vive, con forza e determinazione. Caterina Marasca è una giovane donna del Sud, proprio come l'autrice. L'intera vicenda è ambientata a Napoli. Il clima storico del romanzo è quello illiberale e maschilista del fascismo, con la sua ideologia della virilità e del rispetto formale della donna come madre e come amante. Molte furono le difficoltà che la scrittrice incontrò per la pubblicazione dell'opera che, avvenne soltanto dopo la sua morte e grazie ad alcuni tagli strategici operati per eludere la censura del regime.

I luoghi

La Reggio degli anni '30. Bella, elegante, ma avara di opportunità per le donne e per chi non è benestante. Giovanna Gulli, primogenita di una facoltosa famiglia caduta nella povertà, trova lavoro solo a Messina finché le molestie del capoufficio non la costringono a scappare ancora, a Milano.

"Scritto circa 80 anni fa, il romanzo di Giovanna Gulli, «la più grande narratrice calabrese» (Leonida Rèpaci), offre alla riflessione morale, il tema dell'impossibilità di vivere in una società in cui conta solo il danaro, il lavoro è un mezzo di sfruttamento e un'arma di ricatto e la donna è vista come oggetto di conquista in funzione del bisogno sessuale maschile. La crisi economica dei nostri giorni insieme alla povertà sempre più diffusa e a situazioni di vera e propria indigenza ha riproposto l'alternativa "o morire o perdersi" come termini di una scelta, in molti casi ineludibile, mettendo in discussione i principi dell'organizzazione sociale e le basi stesse della nostra civiltà". (Esposito Vittorio).



ISABELLA LOSCHIAVO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI TAURIANOVA

Isabella Loschiavo è nata a Taurianova il 01/08/1942 e morta a Reggio Calabria 15/07/2011. S'iscrisse alla Facoltà di Lettere all'Università di Messina, dove nel 1966 si laureò e fu assunta in ruolo come docente di Italiano e Storia nell'ITC Gemelli Careri di Taurianova e poi al Liceo classico di Cittanova. Nel 1993 fu nominata assessore alla cultura nella Giunta del Sen. Emilio Argiroffi e restò in carica fino all'aprile del 1997. Affrontò questo nuovo incarico con grande impegno e passione, intitolò la Biblioteca Comunale al filosofo taurianovese Antonio Renda e ne incrementò il patrimonio librario, fondò nel 1995 l'Università della Terza Età. Tanti gli incarichi e le collaborazioni nel mondo del giornalismo: nel 1983, già pubblicista, assunse l'incarico di corrispondente della Gazzetta del Sud da San Giorgio Morgeto e poi di coordinatrice della pagina culturale Pagina Tre del quotidiano messinese per la provincia di Reggio Calabria. Collaborò con numerosi giornali e riviste: Calabria letteraria, Procellaria, Historica, Il corriere di Reggio, Calabria sconosciuta, Brutium, Corriere di Roma; e con i periodici: Arianova, Questacittà, Europago, Comunità e con la rivista La città del sole e poi Calabria ora. Fu socia della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e di altri prestigiosi circoli culturali, quali il Rhegium Iulii, il Centro Studi Medmei di Rosarno, l'Associazione culturale Geppo Tedeschi di Oppido Mamertina, l'Associazione culturale Nuova Aracne e fu membro della Giuria del Premio Internazionale di Poesia e Prosa Zagara di Rosarno. Nel corso della sua carriera ricevette numerosi riconoscimenti e premi: tra questi nel 1984 il Premio Oscar per la narrativa a Roma, nel 1989 «Il Pino d'oro» a Copanello e il premio giornalistico Concorso Modigliani a Reggio Calabria. L'anno dopo a Mammola ottenne il primo premio per il giornalismo e nel 1993 si classificò al primo posto nel concorso di narrativa, indetto dal Circolo culturale Lorenzo Calogero di Reggio Calabria. Un riconoscimento al quale teneva particolarmente era il Premio Kiwanis, conferitole nel giugno del 1981 per gli articoli, pubblicati sul quotidiano Il Progresso italo-americano stampato a New York, su Giuseppe Tiberio Condello, drammaturgo, scrittore, poeta e professore di Taurianova, emigrato negli Usa nei primi anni Venti, che a Hollywood, negli anni del cinema muto, rivaleggiò con Rodolfo Valentino. Sempre a dicembre di quell'anno ricevette a Perugia la medaglia d'oro «Umbria d'oro» per la letteratura. Un altro premio per la poesia l'ottenne nel 1998 al concorso regionale di poesia in lingua Gianni Cianci e nel 2002 fu vincitrice del primo premio Araba Fenice dell'Arcipretura Santi Apostoli Pietro e Paolo di Taurianova. Nel 2012 le fu attribuito dalla Associazione Ponti con la società per il tempo libero e la socializzazione di Gioia Tauro, il Premio Metauros alla memoria per il saggio Il brigantaggio nella Prima Calabria Ultra. Nel 2009 assume la direzione del periodico Hora Nona, rivista dell'Associazione Maria SS. dell'Immacolata fonte di grazia.



MARIA DE MARIA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI SORIANO CALABRO

Maria De Maria [Palmi 1918 - 1971] nacque in una famiglia in cui regnavano il culto dell'arte e la genialità. La pittura e il disegno erano state coltivate dal padre, Antonino (1865), dal fratello Giuseppe, generale dell'aeronautica, da uno zio paterno, Antonio De Maria che assieme ad altri artisti aveva dipinto nella reggia di Caserta, da un cugino che a metà dell'800 scolpì in una chiesa di Lipari un pulpito ritenuto tra i più belli d'Italia. Le sorelle, Teresa (1912) e Pina (1923) coltivarono rispettivamente la pittura e la poesia. Pressoché autodidatta, (il padre gelosissimo impedì alle figlie di proseguire negli studi oltre le scuole elementari) Maria De Maria manifestò inclinazione verso la poesia ed esordì con *Scogghju sulu*, (Scoglio solitario), una silloge in dialetto pubblicata nel 1958 da Mario Dell'Arco. Fu un esordio coronato dal conferimento del "Premio Villa San Giovanni", della cui giuria facevano parte, tra gli altri, Giovan Battista Angioletti e Marino Moretti. A distanza di dieci anni fu la volta di una nuova raccolta in lingua, *Piccole parole nere* edita da Maia, Siena. Nel 1982, a cura della Fidapa di Palmi, vide la luce la raccolta postuma *Bagliori d'eterno*.



ERMELINDA OLIVA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI SORIANO CALABRO

Ermelinda Oliva [Palmi 1929 - 2003], laureata in Teologia, ha insegnato Religione nelle scuole medie. Ha pubblicato otto plaquette di poesie: *La notte che passa*, (Tip. Zappone, Palmi, 1955); *Il flauto minuscolo*, (Camarca, 1963); *Lo zoccolo e il sasso* (Rebellato, Padova, 1970); *Il Candelabro*, (Laurenziana, Napoli, 1977); *La conchiglia*, (Laurenziana, Napoli, 1978); *E dove e quando*, (Laurenziana, Napoli, 1978); *Il flauto e la notte*, (Laurenziana, Napoli, 1980); *Noi chiediamo cavalli*, (Laurenziana, Napoli, 1983). È inoltre autrice di una raccolta di venticinque *Novelle* (1977) e di una trilogia di romanzi brevi, in cui racconta la storia di un'antica famiglia calabrese: *Le torce a vento*, (Laurenziana, Napoli, 1994); *Quel suo paese in alto alla collina*, (Laurenziana, 1995); *Il tempo della cicala*, Laurenziana, 1995). Sulla sua opera poetica e narrativa, si sono espressi con lusinghieri giudizi critici, Sergio Solmi, Diego Valeri, Carlo Betocchi, Fortunato Seminara, Antonio Piromalli, Domenico Zappone.



ANGIOLINA OLIVETI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI ROCCABERNARDA

Angiolina Oliveti, nata a Firenze da madre fiorentina e padre originario di Rocca Bernarda, un suggestivo borgo situato nel cuore del Marchesato di Crotona, è una donna straordinaria che ha saputo intrecciare cultura, impegno civile e amore per la propria terra in un percorso esemplare. La sua vita e la sua opera rappresentano un esempio raro di come competenze tecniche e sensibilità artistica possano convergere per lasciare un'impronta duratura nella memoria collettiva di una comunità e, più in generale, del Paese. Oliveti si distingue come una figura poliedrica e lungimirante, che ha saputo affermarsi in due ambiti distinti ma complementari: quello della divulgazione agricola, dove il suo contributo innovativo ha favorito lo sviluppo del settore rurale calabrese, e quello della letteratura, in cui ha dato voce alle tradizioni, ai sentimenti e alle vicende di una terra profondamente amata. La sua è una storia di dedizione e coraggio, una vita vissuta con l'obiettivo di valorizzare le risorse umane e naturali della Calabria, spesso dimenticate o sottovalutate. Radicata tra Firenze e la Calabria, due luoghi che hanno plasmato il suo pensiero e la sua identità, Angiolina ha saputo coniugare l'eredità culturale della Toscana con l'intensità e la passione della terra crotonese. Questo legame profondo e consapevole con le sue origini si riflette in ogni aspetto del suo operato, rendendola un simbolo di resilienza, innovazione e amore per il territorio. Figura di rara modernità, si è distinta per il suo coraggio nel rompere le barriere di un'epoca in cui le donne avevano accesso limitato a ruoli istituzionali e intellettuali. Angiolina Oliveti merita di essere ricordata e celebrata come una delle protagoniste meno note ma straordinariamente influenti del Novecento italiano, una donna che ha saputo essere, al tempo stesso, custode delle tradizioni e artefice del cambiamento.

Gli anni della formazione

Dopo gli studi al Liceo Classico, Angiolina si laurea in Scienze Agrarie, specializzandosi successivamente nella divulgazione agricola presso Borgo a Mozzano (Lucca). La sua formazione accademica, integrata da una passione innata per la terra e le sue risorse, la porta a una carriera pionieristica in un settore dominato dagli uomini, dove emerge con determinazione e competenza. Una carriera al servizio della terra e delle comunità. Dal 1947 al 1950, Angiolina Oliveti ricopre ruoli di rilievo come Presidente regionale dei Gruppi di Azione Locale e Vicepresidente del Consorzio Interregionale per la formazione dei Divulgatori Agricoli. Questi incarichi le permettono di operare in tutta la Calabria, promuovendo il progresso rurale e l'agriturismo, settori che hanno beneficiato della sua visione innovativa e della capacità di tradurre il linguaggio tecnico in parole accessibili ai contadini. Come raccontava con ironia, indossava

spesso i pantaloni per essere accettata meglio in un mondo maschile, ma ciò che davvero conquistava il rispetto era la sua preparazione e il suo spirito generoso. Molti la ricordano come un mito, una guida ispiratrice per gli agricoltori calabresi e per le giovani generazioni che ha saputo incoraggiare e sostenere. Amava profondamente la terra crotonese e ne ha promosso lo sviluppo con instancabile dedizione.

La scrittrice che ha dato voce al territorio

Angiolina Oliveti ha saputo trasformare la scrittura in un potente strumento di narrazione del territorio, delle sue genti e delle sue tradizioni: attraverso le sue opere ha intrecciato le esperienze di vita personale con quelle collettive restituendo un quadro autentico e poetico della Calabria e dell'Italia rurale. I suoi scritti hanno dato voce a comunità spesso dimenticate. Tra i suoi lavori più significativi:

- Agriturismo in Calabria per riconoscere un'identità, un'opera che fonde il suo impegno tecnico con la sensibilità letteraria, riflettendo sull'importanza del turismo rurale per la valorizzazione dell'identità territoriale.
- L'albergo delle fate, vincitore del Premio Letterario Nazionale "Calabria in giallo" (2009), in cui la trama narrativa si intreccia con il mistero e con un profondo legame alla terra calabrese.
- Le rose nel cestino, un'opera accolta con entusiasmo da pubblico e critica che ha ricevuto il II Premio al Casentino 2008. Il libro esplora storie intime e universali, spesso legate al mondo rurale e alla condizione femminile.
- Il canto delle cicale, che le è valso un riconoscimento speciale al Premio Casentino 2011. Questa raccolta di racconti riesce a catturare l'essenza di una terra e delle sue tradizioni, trasformando i suoni della natura in metafora delle voci umane.

I testi di Angiolina Oliveti, che abbracciano diversi generi letterari, sono pervasi da una profonda sensibilità per le storie della gente comune, in particolare delle donne protagoniste silenziose di cambiamenti epocali. La sua scrittura celebra una cultura locale intrisa di resilienza e bellezza.

Una pioniera nel progresso rurale

Angiolina Oliveti è una figura istituzionale determinante per il progresso agricolo e sociale della Calabria. Con la laurea in Scienze Agrarie e una specializzazione nella divulgazione agricola, si è affermata in un ambito quasi esclusivamente maschile diventando una figura di riferimento per la modernizzazione dell'agricoltura calabrese. Nel corso della sua carriera, ha ricoperto ruoli di grande responsabilità:

- Presidente regionale Gruppi di Azione Locale (GAL): ha promosso lo sviluppo rurale attraverso iniziative innovative che hanno contribuito a migliorare le condizioni di vita degli agricoltori calabresi incentivando la cooperazione tra istituzioni locali e comunità.
- Vicepresidente Consorzio Interregionale per la Formazione dei Divulgatori Agricoli: ha svolto un ruolo chiave nella formazione e nel rinnovamento di una nuova generazione di esperti in agricoltura.

Il suo lavoro consisteva nel “decodificare un linguaggio tecnico per renderlo comprensibile ai contadini”. Questo approccio inclusivo ha favorito la diffusione di pratiche innovative e sostenibili, contribuendo al miglioramento delle produzioni locali e all’autosufficienza economica delle comunità rurali. Nonostante l’ostilità iniziale di un mondo maschile, Angiolina ha saputo imporsi grazie alla sua competenza e al suo carisma, diventando una figura leggendaria tra gli agricoltori calabresi. Un’eredità di emancipazione e progresso Oliveti ha incarnato il ruolo di “Donna delle istituzioni” con una visione che andava oltre il mero sviluppo economico: per lei il progresso agricolo era anche un progresso sociale, un mezzo per rafforzare l’identità culturale e promuovere l’emancipazione delle comunità locali, specialmente delle donne. La sua opera come divulgatrice agricola ha ispirato molte giovani a intraprendere percorsi professionali in ambiti innovativi, sfidando i dogmi sociali e culturali del tempo.

Conclusione

Angiolina Oliveti rappresenta un modello straordinario di donna che ha saputo distinguersi come scrittrice e testimone di un’identità culturale profonda e come una figura istituzionale capace di innovare e modernizzare il territorio calabrese. Ha avuto il merito di restituire, attraverso la sua opera letteraria, l’anima autentica della Calabria e del Sud Italia, conferendo dignità e memoria a luoghi, persone e tradizioni spesso ignorati dalla narrazione nazionale. I suoi scritti, impregnati di amore per la terra e di attenzione alle storie personali, sono documenti culturali che catturano l’essenza di una comunità che danno voce agli agricoltori, alle donne, ai borghi dimenticati, immortalando nelle sue opere le sfide, i sogni e le utopie di una terra complessa e affascinante. Attraverso i suoi libri, Oliveti ha creato un ponte tra il locale e l’universale, dimostrando che le storie più intime e radicate possono avere una risonanza globale. Il successo e i riconoscimenti ottenuti in ambito letterario, come i premi Casentino e Calabria in Giallo hanno portato alla ribalta una narrativa legata al territorio, in cui la tradizione e l’innovazione dialogano. Il suo contributo al patrimonio culturale è stato di fondamentale importanza, riaffermando la letteratura come uno strumento potente per preservare e promuovere le identità locali. In parallelo, Oliveti ha incarnato il ruolo di una leader pragmatica e visionaria, capace di portare il cambiamento in una terra caratterizzata da difficoltà e sfide. Il suo lavoro nel campo della divulgazione agricola è stato rivoluzionario, non solo per l’aspetto tecnico, ma per la sua capacità di stabilire un rapporto diretto e umano con le comunità rurali. Le sue iniziative hanno contribuito a modernizzare il settore agricolo creando nuove opportunità e prospettive per il territorio. Ciò che rende la sua figura unica è il modo in cui i due aspetti della sua vita - la scrittura e l’impegno istituzionale - si intrecciano e si potenziano reciprocamente: la sensibilità e l’umanità che emerge dai suoi libri riflette il suo impegno concreto per migliorare le condizioni di vita delle persone, mentre la sua esperienza sul campo ha fornito ispirazione e autenticità alle sue opere. Angiolina Oliveti è una donna che ha saputo leggere il territorio con gli occhi della scrittrice e trasformarlo con le mani della divulgatrice. La sua storia è un esempio straordinario di come la forza di una visione e il coraggio dell’azione possano lasciare un’impronta indelebile sul territorio. In un’epoca in cui le donne faticavano a essere riconosciute in ambiti professionali e culturali dominati dagli uomini, Oliveti ha dimostrato che talento, competenza e passione possono infrangere ogni barriera.

Riscoprirne la figura significa ispirare nuove generazioni a credere nella possibilità di un cambiamento radicato nell'amore per la propria terra. Angiolina Oliveti merita di essere ricordata come una figura di riferimento, un simbolo di emancipazione, e una custode della memoria del territorio calabrese e nazionale.



CLELIA ROMANO PELLICANO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI SORIANO CALABRO

Clelia Romano Pellicano è un'intellettuale vissuta a cavallo tra XIX e XX secolo, nata nel 1873 a Napoli da antica famiglia di origine pugliese: il padre fu un deputato della sinistra storia, la madre, figlia del generale garibaldino Avezzana, fu di ascendenza materna inglese. Ebbe una formazione culturale profonda, anche molto anglosassone. A soli 17 anni sposò il marchese Francesco Maria Pellicano di Gioiosa Jonica e visse tra quest'ultima località, Castellammare di Stabia e Roma. Fine scrittrice di novelle e romanzi, si distinse come giornalista e si avvicinò al Movimento Femminista europeo, diventando portavoce delle femministe italiane nella convention di Londra del 1908. Rimasta vedova nel 1909, divenne imprenditrice e amministratrice dei beni familiari dimostrando una non comune attitudine per gli affari. Le grandi conoscenze familiari, l'acume, la vasta cultura, la perizia letteraria, la fecero affermare negli ambienti culturali romani, divenendo animatrice di un rinomato salotto letterario nella capitale. Fu amica di Matilde Serao, Grazia Deledda, Scarfoglio, Capuana, Trilussa, Fogazzaro ed ebbe cordiali rapporti con Benedetto Croce che premiò e lodò alcune sue novelle, pur ritenendole un po' scandalose. La sua attenzione principale fu rivolta, sia nelle opere letterarie che nelle inchieste giornalistiche, all'emancipazione politica e civile della donna e alla conquista del diritto di voto. Un focus particolare fu incentrato sulla donna calabrese che ebbe modo di studiare a fondo dal suo osservatorio privilegiato di Gioiosa e della villa di Marina di Gioiosa: ne analizzò la condizione nell'ambito familiare, il rapporto con i mariti e l'ambiente circostante. Oggetto delle sue opere sono sempre le donne, di ogni estrazione, dalle contadine, alle borghesi schiave delle mentalità chiuse e ipocrite, alle aristocratiche spesso vittime della politica matrimoniale dei padri e dei fratelli. L'opera che più riflette la società calabrese del tempo è *Novelle Calabresi*; inoltre, l'inchiesta giornalistica *Donne e industria* nella provincia di Reggio Calabria analizza il lavoro femminile alla base della primitiva industria calabrese, passando in rassegna le donne dei vari paesi sparsi sulla costa tirrenica. Di esse dice: "Più che il regno della donna, la casa, in Calabria, può dirsi lo scrigno. La contadina, è vero, vi passa la minor parte del giorno, ma la borghese vi è rinchiusa come un prezioso gioiello da che nasce fino a che muore". Nelle novelle della raccolta *Vita in due* si analizza la vita di coppia nelle classi aristocratiche dove emerge il dissidio tra la donna madre e moglie e in cerca di realizzazione; il romanzo *Verso il destino* è la narrazione della saga familiare dei Romano. La sua opera si distingue per il tratto realistico ma nello stesso tempo per la narrazione consapevole delle donne calabresi e del Sud in genere, utilizzando l'arma dell'ironia, riconosciuta come suo tratto più caratteristico. La Pellicano venne lodata dai critici dell'epoca che la premiarono in più concorsi; oggi è in corso una rivalutazione della sua figura e della sua opera letteraria.

(a cura di Marilisa Morrone)



ANNAMARIA EDVIGE PITTARELLI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI SORIANO CALABRO

La poetessa dalla negata esistenza

Nacque verso il 1495 a Francica da una nobile famiglia monteleonese. Il padre Roselio sposò in prime nozze Diana Sorbilli, la sorella del Vescovo Antonio Sorbilli e in seconde nozze una donna il cui nome rimane sconosciuto dalla quale ebbe Edvige. Ebbe come maestro Muzio Godano, che la istruì nel latino, al quale rimase molto legata e che ricordò nei suoi versi, il suo nome ci giunge anche da uno scritto del nipote Vincenzo Pittarelli composto alla morte della zia. Vito Capiabbi nelle "Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli" non si fermò solo alla sua biografia, ma pensò di trasmetterci anche un ritratto della bella poetessa, realizzato da Emanuele Paparo e inciso da G. Morghen, in cui appare con le vesti monacali a mezzo busto, di profilo con una benda bianca in capo ed un grande volume tra le braccia. Fu monaca di casa, "Bizzocca o Pinzochera", dell'Ordine Domenicano, scrivono alcuni suoi biografi, come il Capiabbi ed il Gambino, ma ancora giovanissima lasciò Francica e andò a Salerno alla corte del Principe Ferrante Sanseverino, dove venne accolta bene e dove si può pensare conobbe il padre di Torquato Tasso, Bernardo. Anna Maria Edvige però non aveva anima cortigiana e l'ambiente, considerato il peggiore che potesse esserci al mondo, non le era congeniale e quindi il suo soggiorno durò poco. Andò quindi a Napoli, alla corte dei Principi di Bisignano e lì rimase sotto l'ala protettiva della moglie di Francescantonio, Principessa Irina Castriota, pronipote del leggendario Giorgio Castriota Scanderbeg. Qui visse un lungo periodo di serenità e conobbe molti personaggi illustri di cui cantò nei suoi versi, come quelli dedicati all'Imperatore Carlo V, ospite del Principe al ritorno della spedizione tunisina:

"Ben dir si può giorno felice questo

In cui sommo universal stupore

A nostro prò spinto da vero amore

Gran Monarca del mondo à noi t'appresti"

Tessè anche le lodi di personaggi come il Gran Capitano Gonzalvo di Cordova Hermandes Duca di Terranova e Principe di Venosa, Monsignor Andrea Della Valle Vescovo di Mileto, Monsignor de Rusticis e Camillo Pignatelli figlio del Vicerè di Sicilia. Da Napoli passò poi a Roma dove fece parte dell'Accademia degli Umoristi, col nome di "Endoxa Parthenides" e definita "Vergine gloriosa e bella" sicuramente

degnà dell'Accademia per il suo spiccato senso dell'ironia come si può leggere in un suo epigramma latino intitolato "Ad Carmelam Longam" riportato tradotto in "Rime in Croce" di Sharo Gambino:

*"Sposasti il primo, morì, Carmela, il secondo
Prendesti, il destino ti rapì nuovamente il marito,
hai scelto il terzo, ammazzato il terzo;
Allora dimmi, cosa decidi? Non vorrai sposare il quarto?
Gli Dei spero, lo impediscano, sennò perisce tutta la Città"*

Ritornò a Francica negli ultimi anni della sua vita e lì fondò l'Accademia degli Imperfetti prendendo il nome di "Melania Pandora", la prima fondata da una donna, come scrive il Maylender nella sua Storia delle Accademie in Italia. Nei suoi ultimi anni di vita rievocò tutti i suoi cari ai quali era sopravvissuta ed i dolci ricordi l'accompagnarono fino alla morte avvenuta morì intorno al 1554. La nostra poetessa, come scrive l'Aliquò, nel libro "Gli Scrittori Calabresi", non è una mistica che vive esclusivamente nella contemplazione di Dio, ma è una Donna che vive pienamente il suo tempo con le sue idee, con i suoi bisogni, con tutto il sentimento che può avere un cuore di Donna e neanche la veste monacale poteva distoglierla dalla gioia delle bellezze del mondo. Trova le fonti della sua poesia nella religione, nell'amor di Patria, nella famiglia, nell'amicizia spaziando in tutti i settori con conoscenza dei fatti e lucidità nella descrizione. È felice per la concessione dell'isola di Malta ai Cavalieri di Rodi, inneggia Carlo V, inveisce contro gli invasori francesi ed i Saraceni, contro alcuni uomini dell'epoca: ad Ugolino Cavallo dice che gli Dei ben fecero a dargli quel nome perché ne era ben degno; ad Attala Damiano dà del bove e dell'asino. Cantò le gesta del padre, del fratello, del Marchese Conclubeth, descrisse il dolore della Madonna e pianse per la Passione di Cristo, non dimenticando mai la sua Francica luogo di serenità, di pace e delizie. L'opera letteraria della Pittarelli è raccolta in un manoscritto di 148 pagine contenente sonetti, madrigali e due canzoni italiane; frammenti di carmi lirici, molte epistole e due elegie; malauguratamente gran parte dei suoi lavori furono bruciati da lei stessa in momento di sconforto, pentendosi enormemente come scriveva ad Albio Marzano:

*"...Tal io, Marzan, senza l'amata prole
Del frale 'ngegno mio non trovo pace,
e dicendo men vo' queste parole.
Giacchè 'nsano furor, fiamma vorace
Mia prole 'ncenerì (che ben si vuole)
Incenerisca me, dove ella giace"*

Il manoscritto, copia delle poesie originali che fu trascritto da un componente della famiglia Comerci nel '700, passò per eredità alla famiglia De Luca e poi ai Lombardi Comite. Il Consiglio Comunale di Francica nel 1891, come riporta la delibera approvata all'unanimità, ritenendo che "S'è dovere di ogni paese civile onorare i propri cittadini che si sono resi grandi per le loro qualità di mente e di cuore, s' è dovere custodire gelosamente tutte le memorie di questi cittadini eccelsi, è certamente per noi dovere..." l'acquisto dalla famiglia Lombardi Comite del manoscritto della poetessa Annamaria Edvige Pittarelli. Il volume, messo sotto tutela dalla Sovrintendenza alle Belle Arti, fu a disposizione di studiosi e ricercatori fino al 1982/83 da quella data in poi scomparve e non fu più ritrovato. Della bella Edvige si persero, quindi le opere fino al 1991 quando uno studioso di storia di Francica scoprì che nel fondo di un archivio storico esisteva una copia eseguita da Mons. Francesco Pititto, studioso ed autore di una biografia della Pittarelli e grazie a lui che possiamo oggi riscoprire gli scritti della poetessa. Perché abbiamo intitolato questo scritto "La poetessa dalla negata esistenza"? La storia inizia quando Benedetto Croce, come ci racconta Vito Galati, che dopo aver letto un libro della De Blasi voleva parlare della Pittarelli e quindi gli chiedeva se era possibile consultare il manoscritto con le sue opere pur ritenendo già le sue poesie apocrife. Nel 1931 dichiarò che la nostra poetessa non era mai esistita e che le sue opere erano false e create da un burlone del '700 e Vito Galati suo amico e discepolo in una lettera a lui indirizzata, rincarò la dose affermando che l'invenzione della poetessa era da attribuire alla famiglia Marzano di Monteleone. Fino a quella data la poetessa Edvige Pittarelli era stata sempre considerata donna effettivamente esistita di vasta cultura e conoscenza da molti studiosi. Il Capialdi che fu il primo a parlarne nella citata biografia a lei dedicata dichiara, addirittura, di avere nella sua biblioteca un volume di poesie italiane e latine della stessa; un'altra biografia fu a lei dedicata da Filippo Jacopo Pignatari nel 1889; un breve cenno lo fa anche Don Domenico Taccone Gallucci nella "Monografia della Città e Diocesi di Mileto" e poi ancora Monsignor Pititto che della poetessa aveva fatto oggetto della sua tesi di laurea nel 1904 per poi pubblicarla nel 1907 con il titolo "Ancora una Poetessa nel secolo XVI". Nel 1953 viene riportata addirittura nel Dizionario bibliografico "Gli Scrittori Calabresi" di Aliquò Lenzi- Aliquò Taveriti che inserirono anche un commento di Lelio Greco sulla produzione della Pittarelli: "Ha in più luoghi vivacità di movimenti, freschezza di vita, libertà d'ispirazione... Non per nulla la sua voce esce vigorosa e squillante....."

Tutti dunque si sbagliarono? Esimi studiosi e ricercatori non si erano accorti del falso, come era possibile ciò? Intanto esisteva effettivamente a Francica nel XVI sec. una famiglia Pittarelli per come risulta dai libri dell'Archivio Parrocchiale, ed il nome si tramandava nella famiglia, nel ricordo della illustre antenata, come viene documentato nel '700 nel libro dei battezzati, dove si registra come madrina una suor Annamaria Edvige Pittarelli. Nelle rime della nostra poetessa poi, vi sono un numero notevole di personaggi del '500 che lasciano intravedere una conoscenza diretta e approfondita dei soggetti; se fosse tutto falso e inventato nel '700 ci troveremmo davanti ad un personaggio di enorme cultura, grande studioso di storia e di personaggi famosi e non famosi. Rimane comunque una domanda. In un mondo poco propenso all'apertura verso le donne e le donne intellettuali cosa poteva spingere un uomo ad inventare una poetessa di questo livello culturale? Molto si parlerà della esistenza o meno della dolce Edvige per noi comunque è una donna veramente esistita con un cuore

ed una mente viva e curiosa e che attraverso i suoi versi ci ha trasmesso il suo tempo ed i sentimenti vissuti. Concludiamo con una riflessione di Vito Galati "... la gente ignorerà queste nostre discussioni e la Pittarelli continuerà a vivere...".

(A cura di Teresa Saeli)

Fonti:

L. Aliquò Lenzi- F. Aliquò Taveriti, Sharo Gambino, "Rime in Croce"

Capialdi "Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli", Pignatari.



MARIANNA PROCOPIO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI SORIANO CALABRO

“Nel pezzo di costa che da Roccella va a Capo Spartivento, le intelligenze sono scoppiettanti, concentrate. È un luogo - la Locride - benedetto da Dio: scrittori, pittori, intellettuali, gente d'ingegno...”. Così scrive Mario La Cava, includendo nel mazzo delle genialità anche sua madre. Marianna Procopio (15 novembre 1885- 28 febbraio 1970). La donna dell'arte popolare, per istinto e non per cultura, con la destrezza di trasformare il dialetto nel linguaggio della poesia. Marianna Procopio nasce a Bovalino Marina, in provincia di Reggio Calabria, il 15 novembre 1885. Figlia di una famiglia della piccola borghesia, frequenta la scuola fino alla terza elementare, rimanendo orfana di padre molto presto. Giovanissima sposa il maestro Rocco Deserio La Cava, dal quale ha un figlio, Mario. Mario La Cava. Si allontana da Bovalino pochissime volte, arrivando al più fino a Roma. Essa, infatti, dedica la sua vita interamente alla famiglia, tanto da essere considerata dal figlio stesso, una donna pazza di lavoro. Solo nel 1936, a più di 50 anni d'età, fortemente colpita dalla perdita della madre, si rivela a sé stessa una grande scrittrice. Marianna Procopio comincia a scrivere di getto, ovunque si trova, in giro per casa. A matita, con calligrafia tentennante e irrisolta, mette per iscritto su fogli di carta usta e stropicciata, della pasta o della carne, tutto ciò che le passa per la testa, abbandonandosi ai sentimenti che affiorano in lei nel ricordo della madre morta. Un fiume in piena che non si arresta. Che scorre inesorabile lungo il suo corso. Dove l'acqua scroscia e non mente, tuona e si confessa le paure. Una scrittrice, Marianna Procopio, che si forgia alla scuola della vita, lontano da ogni corrente letteraria. Fuori dai salotti, ai margini della terra. Donna Mariannina, così conosciuta nella sua Bovalino, scrive utilizzando il linguaggio parlato, senza preoccuparsi di correggere o anche solo modificare il suo dettato, limitandosi appena a rendere in italiano qualche strettissima parola. Per tutta la vita, finita la scuola, non tocca più neppure un libro. Ma questo non le vieta di rivelarsi, tra lo stupore di molti, una scrittrice piena di grazia e di talento naturale. Degli scritti sparsi di Marianna Procopio, si accorge il figlio Mario La Cava, all'epoca esordiente scrittore, oggi annoverato tra i più grandi autori della letteratura italiana del '900. Fu lui che sottrasse alla madre, alla quale dava egli stesso lezioni di lettura, i foglietti che ella riempiva, trascrivendoli con la massima attenzione alle particolarità linguistiche e ortografiche, affinché nulla andasse né perduto né modificato. Nel 1962, Rebellato editore Padova, dà alle stampe “Il Diario ed altri scritti” di Marianna Procopio. Una raccolta di racconti, seppure un po' rude, considerata dalla critica un'opera eccezionale. Lo sfogo di un dolore intimo che diventa testimonianza di vita quotidiana di una Calabria ancora arcaica. L'incanto della lirica pura. Il tracciato di un piccolo mondo antico ormai scomparso in cui si fondono inconsapevolmente l'espressione popo-

lare e il valore letterario di una scrittura che, nonostante la precarietà della tecnica, presenta tanta affabulazione. Dagli scritti di Marianna Procopio, emerge un mondo contrassegnato da eventi spesso contrapposti, in cui si esibisce il rapporto tra la realtà e l'immaginazione, e dove riemergono oltre i ricordi della madre, quale principio di sicurezza assoluto, le feste, i sogni, gli incontri, la fatica quotidiana da cui dipende l'umana sopravvivenza. Marianna Procopio è la rivelazione del mistero a cui appartiene la scrittura. Quell'arte che, se passionale e creativa, urgente e naturale, diventa letteratura. Negli scritti della Procopio, la letteratura emerge allo stato puro, senza turbamenti, aggressioni, modifiche, o aggiustature. E' integra e integrale, di pancia. Mai ridondante, ironica a volte, ma mai superficiale. Estratti di vita che nessuno mai aveva raccontato prima allo stesso modo, con la stessa audacia e soprattutto con la stessa autenticità. Marianna Procopio non tralascia nulla. Dove non posa gli occhi porge gli orecchi. Dove non arrivano gli orecchi, allunga lo sguardo e fissa le storie, i personaggi, i luoghi, il tempo. Li cattura, li matura e li trascrive usando una narrazione unica e definitiva. Un dono di Dio, verrebbe da dire, ma forse anche frutto del tempo e del dolore che nella Procopio hanno a lungo covato. Uno smottamento interiore valso preziosissime pagine di letteratura. Marianna Procopio muore a Bovalino, il 28 febbraio 1970.

"Qui l'elegia cede il passo all'ironia, che vi si manifesta con pari freschezza e il risultato che ne consegue di delicata commedia fa soltanto rimpiangere quante poche siano le pagine che Marianna Procopio ha potuto scrivere nella sua vita sacrificata di casalinga calabrese" (Mario La Cava).

(a cura di Giusy Staropoli Calafati)



GIUSI VERBARO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

SISTEMA BIBLIOTECARIA DI ATENEIO DELL'UNIVERSITÀ
MAGNA GRECIA DI CATANZARO

Giusi Verbaro – all'anagrafe Giuseppina Laetitia Cipollina - nasce a Catanzaro il 26.03.1938, prima di quattro sorelle (Anna, Flora, Gabriella) da una madre, Adriana, apprezzata e rigorosa maestra, e un padre, Domenico, cancelliere al Tribunale di Catanzaro, una famiglia attenta ai valori della cultura e dello studio. Dopo avere brillantemente conseguito la maturità classica al Liceo Galluppi di Catanzaro, nel 1956 si trasferisce con la famiglia a Firenze, dove nel 1961 si laurea in Biologia. Pochi mesi dopo, in seguito al matrimonio con Giuseppe Verbaro, torna in Calabria, pur mantenendo a Firenze rapporti familiari e di amicizia coi maggiori letterati del tempo. A Catanzaro inizia giovanissima a insegnare nelle scuole matematica e scienze, conciliando il lavoro con la vocazione poetica, l'impegno culturale e quello familiare. I suoi tre figli, Caterina, Demetrio e Viviana, nascono tra il 1962 e il 1970. La sua vocazione letteraria emerge alla fine degli anni Sessanta, quando scrive le prime poesie, che confluiranno in *Voglio essere voce* (1970), e i primi racconti, tra cui *Marta* (postumo, 2022). Negli anni '70 e '80 GV partecipa da protagonista al movimento di rinnovamento dei linguaggi letterari e di militanza poetica: se il suo primo libro del 1970 (amato da grandi critici 'tradizionalisti' come U. Bosco e M. Sansone) risentiva di retaggi ermetici, la sua voce poetica emerge nel panorama della poesia più innovativa nel 1979 con *Traiettorie e traslazioni*, il cui titolo mutuato dalle scienze biologiche allude a quel connubio tra parola e scienza che caratterizza la sua ricerca poetica. L'innovazione del linguaggio poetico (i topoi psicoanalitici del doppio e della maschera, il verso informale) segna anche le raccolte successive, che consacrano la poetessa: *A valenze variabili* (1981), *Mediazioni e ipotesi per maschere* (1985), *Utopia della pazienza* (1986), *Itaca Itaca* (1988). Tra gli anni '70 e '80 inizia un lavoro culturale sul territorio calabrese, anche come responsabile del Sindacato Scrittori, e si rafforza la sua vocazione sociale e di militanza civile e culturale, dalla parte delle donne sfruttate da un ordine sociale retrico. Oltre al suo impegno nella pubblicistica, (scriverà per vari periodici calabresi come "Calabria letteraria", "La Provincia di Catanzaro", "La Gazzetta del Sud") tale impegno si traduce in scrittura poetica col suo libro più realistico, *Un dio per la domenica* del 1982, dedicato a tematiche sociali e calabresi e alle istanze femminili e popolari (memorabili i ritratti delle raccoglitrice d'olive), a cui si accosta il libro di saggistica del 1984 su questioni letterarie e sociali di ambito calabrese, *Le alchimie dello stregone*. Inizia in questo periodo il suo lavoro di antologista: nel 1982 esce la sua antologia *Poeti della Calabria*, parte di una storica collana di antologie regionali dell'editore Forum di Forlì. Vi si evidenzia il ruolo di GV nel contesto della poesia calabrese, la sua funzione di collettore e di promozione di tanti giovani poeti, la sua capacità di cogliere un'identità culturale collettiva. Un recente articolo di

Paolo Giovannetti (in *"Oblio"*, XIV, 2, 2024), nel segnalare quanto sia cruciale il ruolo di antologista per la messa a punto del canone letterario, cita GV come una delle pochissime antologiste donne del 900 non dedite solo alla poesia femminile. In tal senso si ricorda anche l'antologia tematica di poesie d'amore curata da GV nel 2000, *L'amorosa avventura. Antologia della poesia d'amore italiana contemporanea*. È a sua volta inserita come poeta in molte antologie, ad es. quelle di poesia femminile *Care donne* (a c. E. Malagò e G. Prosperi, 1980) e *Cara poeta* (a c. M. Jatosti, 1997), *Poeti della Quinta Generazione* (a c. G. Ramella Bagneri, 1983), *Ci sono ancora le luciole. Poesie sugli animali* (a c. E. Pecora, 2003). Gli anni '90 vedono una produzione poetica incentrata su tematiche amorose, in cui il linguaggio poetico si fa più affabile: *L'eroe* (1989), *Per amore, per follia* (1991), *Le lune e la Regina* (1993), *Otto tempi d'amore* (1990, trad. francese *Touches d'automne*, 1992). Intanto si approfondisce l'impegno di GV come operatrice culturale in Calabria, che negli anni 80/90 si esplica nell'ideazione e direzione del Premio Nicolina Cortese Siciliano-Città di Catanzaro (1986-1997), tra le manifestazioni culturali più accreditate nel panorama nazionale. In seguito, GV fonda e dirige il Premio Cariatì (1989-1991) e il Premio Sant'Andrea sullo Jonio (1999-2008), e inizia a profondere molte energie nella divulgazione della poesia nelle scuole, conducendo corsi e laboratori e animando incontri con poeti e intellettuali. Anche il nuovo millennio vede GV organizzare e condurre conferenze e rassegne di promozione della lettura, presentazione di libri, animazione di circoli culturali, in molteplici istituzioni cittadine e regionali, tra cui il circolo Placanica, l'Università della Terza età, la Biblioteca delle donne di Soverato, a cui ella presta con generosità e competenza la propria collaborazione. Il suo impegno culturale continua a essere rivolto in particolare ai giovani e alle donne.

La sua attività culturale non si limita alla poesia, ma si allarga ad altre arti (costante è ad esempio la promozione del cinema e del teatro, con articoli, interventi, presentazioni). Sistematiche le sue collaborazioni con artisti calabresi e non, in particolare il sodalizio con Giovanni Marziano, Alessandro Russo, Vanni Rinaldi, firmando introduzioni ai cataloghi delle mostre e cartelle d'arte (es. 1995 *Appunti d'autunno* con G. Marziano, 1998 *Nostos* con A. Russo, 2001 *Fondali* con D. Scorza, 2009 *Angeli* con V. Rinaldi). Il suo percorso poetico continua negli anni 2000 nel segno della ricerca delle radici archetipiche della propria storia, col frequente richiamo agli scenari del mare di Calabria, alla Magna Grecia, al topos ulissico del viaggio. Tali richiami connotano le raccolte di taglio più narrativo. Nel nome della madre. *Ritratto di signora e altre figure* (1997), *Luce da Hakepa* (2001), *Solstizio d'estate. Romanzo in poesia* (2008). Negli ultimi anni cresce il tasso surreale della ricerca memoriale e del colloquio coi defunti, nelle raccolte *Isola* (2000), *La casa sulla scogliera. Poesie 1997-2010* (2010), *Il vento arriva da uno spazio bianco* (2013). Negli anni GV ha ottenuto numerosissimi e prestigiosi riconoscimenti, tra cui i premi per la cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri (poesia 1985, saggistica 2002), *Regium Julii* 1972, *Nicolaridi* 1974, *Nuovo Molise* 1979, *Bari-Palese* 1985 e 1991, *Ceppo Proposte* 1986, *De Libero* 1989, *Casentino* 1989, *La Pira* 1989, *Città di Quarrata* 1989, *Lerici-Pea* 1990, *Alfonso Gatto* 1991, *Milazzo* 1992, *Circe-Sabaudia* 1998, *S. Nicola Arcella* 1989 e 2000, *Anassilaos* 2001, *Camaiore* 2008, *Selezione Viareggio* 1981, 1983, 1985, 1986, 1991, 1993. Numerosi i saggi monografici e gli articoli a lei dedicati da studiosi di letteratura e critici di primo piano, tra cui Umberto Bosco, Mario Sansone, Donato Valli, Giuseppe Zagarrio, Mario Pomilio, Giorgio Caproni, Mario Luzi, Maria Luisa Spaziani,

Luigi Reina, Giuliano Manacorda, Giuseppe Amoroso, Nicola Merola, Luigi M. Lombardi Satriani. Alla sua opera è stata dedicata la monografia di M.F. Minervino, *Senza fine, senza terra. Metafore del viaggio nella poesia di G. Verbaro* (2003), ed è in corso di pubblicazione quella di S. Iacopetta, oltre ai due documentari di G. Maletti, *Per la poesia di Giusi Verbaro: una mai ricomposta meraviglia*, e di S. Corea, *Giusi Verbaro: l'erranza le rotte*. Dopo la morte di GV, avvenuta a Soverato il 27 agosto 2015, le sue carte, tra cui spicca il ricchissimo carteggio coi maggiori poeti e critici del 900, sono state acquisite e catalogate dall'Archivio per la memoria e la scrittura delle donne Contini Bonacossi presso l'Archivio di Stato di Firenze e sono ora consultabili, e i suoi libri di poesia dalla Biblioteca di Catanzaro "F. De Nobili", che le ha intitolato la Sala di lettura. A GV sono state dedicate due tesi di laurea, dirette dalle prof.sse E. Pellegrini e T. Spignoli dell'Università di Firenze, di S. Iacopetta, *Giusi Verbaro, poeta del viaggio senza fine*, a.a. 2020-21, e G. Dinami, *"Ma ricordati: le cose importanti si fanno attendere"*. Lettere di Carlo Cipparrone a Giusi Verbaro (1980-2010), a.a. 2022-23. Tra i tanti tributi postumi dedicati a GV ricordiamo quello del festival "Ritratti di poesia" (2015), la manifestazione promossa dal Consiglio Regionale della Toscana "La parola che quadra e che scompiglia". In ricordo di Giusi Verbaro (18.04.2016), la serata presso la Biblioteca comunale di Catanzaro il 23.05.2019 "Nell'eterno indagare". Per Giusi Verbaro, i numeri speciali delle riviste "Capoverso" (Ricordo di Giusi Verbaro, 31, 2016) e "Poesia" (XXXI, 336, 2018). Sono usciti postumi il libro di saggistica letteraria "Le tracce nel labirinto. Leggere e far leggere la poesia contemporanea" (Rubbettino, 2029) e il romanzo breve *Marta* (Lebeg editore, 2022).



ELVIRA UVA PEDATELLA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI SORIANO CALABRO

Nata a Rossano nel 1914, era figlia di Carmine e di Mariantonia Chiarelli. Fu nobile figura di educatrice, che ha dedicato l'intera vita all'insegnamento oltre a una multiforme attività nel campo della letteratura e della infanzia. Ha raccolto diversi premi letterari e riconoscimenti: la medaglia d'argento al premio "Gran Collare d'Italia", il quarto premio "Giuseppe Ungaretti", la segnalazione d'onore al concorso "Nicola Misasi", in seguito ha vinto il primo premio "Ulivo d'argento" dal Senato Accademico "Hera Lacinia", il premio "Sybaris Magna Graecia", il quinto premio "Mantova 1980". Nel 1982 ricevette il premio "Medusa d'oro"; tre anni dopo dalla London University ebbe la Laurea in Studi Umanistici. Più tardi fu nominata Accademica Tiberina e Cavaliere dell'Ordine di Malta. Collaborò con "Nuova Rossano", "Zagara", "Mezzogiorno", "Rassegna calabrese". "Corriere delle Calabrie". Sue poesie sono inserite nelle riviste "Calabria Letteraria". "Novecento". Morì nel 2000.

Pubblicazioni

- Graziella, Favole di oggi, Edizioni Mit, Cosenza 1950. Nel libretto è ricordata Graziella Lupinetti, morta a 32 anni, che per molti anni andava a trovare la sua antica maestra Ida Lucatuorto, paralizzata alle gambe. Per questo Graziella ricevette il premio Bontà "Livio Tempesta".
- Anima e core, Raccolta di novelle, Ed. Mit, Cosenza 1964.
- Come la mamma, prima edizione, L'Ariete, Milano 1967. Dedicato a Lola Di Stefanò, la maestra di Bussi che, pagando con la vita il suo eroico gesto, salvò i bambini a lei affidati da una nube di cloro proveniente dallo stabilimento di Montecatini.
- Scintillio di sogni, Edizioni L'Ariete, Milano 1969.
- È un angelo il piccolo Livio, Edizioni Mit, Cosenza.
- Le case sul torrente, Pellegrini editore, Cosenza 1970.
- Sempre vivo, poesie, Ursini, Catanzaro 1978.

Manoscritti

- La vita scorre anche così.
- Il fiore quadrato, favola.
- Sulla cupola dell'Achiropita.

(a cura di Anna Lauria)

Fonti:

Salvatore Bugliaro, "Dizionario degli scrittori di Rossano (Dal tempo di San Nilo a oggi)" stampato presso G.L.F. S.a.s. Castrovillari (CS) 2020.

CONCETTA PONTORIERI



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

COMUNE DI SORIANO CALABRO

Concetta Pontorieri nasce a Rombiolo nel 1897, da papà Michele, proprietario agricolo e sindaco del paese, e dalla nobildonna Matilde De Caridi. Rimane orfana di padre all'età di sette anni, ma cresce determinata e sicura del fatto che vuole studiare. Dopo le scuole di base frequentate localmente e le superiori a Vibo Valentia, decide di andare all'Università. Quando, nel 1916, lo annuncia alla famiglia, crea un grande scompiglio perché ciò avrebbe significato dover lasciare casa e paese per trasferirsi a Roma, una situazione a quel tempo impensabile. La famiglia, infatti, non accoglie per niente bene la notizia e cerca di osteggiarla. Lei stessa, in un'intervista in occasione del suo centesimo compleanno, ha raccontato: «A quei tempi, le ragazze di buona famiglia dovevano essere educate a casa. Figuriamoci se era loro permesso andare da sole a Roma a frequentare l'Università!». Ma la sua ostinazione ha il sopravvento e la famiglia, alla fine, è costretta a dare il proprio consenso. Uno dei fratelli l'accompagna a Roma, dove Concetta si iscrive alla facoltà di Scienze naturali dell'Università "la Sapienza", scelta oltretutto inusuale per le donne di quella generazione. Sembra che al momento di salutarla il fratello le abbia detto: «Avrei preferito accompagnarti al tuo funerale!». Tra le prime cinque donne iscritte all'ateneo romano, per giunta in una disciplina scientifica, la giovane Concetta, entra così, a contatto con un mondo tutto nuovo, ma non si arrende e percorre con passo deciso la propria strada. Da Roma si trasferisce all'Università di Torino dove, prima donna di Calabria, si laurea nel 1921 con il massimo dei voti. Nell'Ateneo piemontese inizia anche la carriera accademica: è una delle prime donne, infatti, a fare lezione e ricerca in ambito scientifico in una Università. Trasferitasi a Milano, nel 1925 viene eletta socia effettiva della Società Italiana di Scienze naturali. Ma Concetta non si ferma qui! Ha desiderio di conoscere altri Paesi, di vedere il mondo, per cui va a insegnare dapprima a Zurigo, successivamente alla Scuola media italiana di Bucarest e infine a Sofia dove frequenta la corte della regina Giovanna. E proprio a Sofia, conosce e s'innamora del violinista Boris Arghirov. Sembra che la madre, ancora una volta non contenta delle scelte della figlia, appena informata, avrebbe commentato in dialetto: «Girau, girau girau e ppoi cu' pigghiau? Nu sunaturi i violinu» («ha viaggiato, viaggiato e viaggiato e poi chi s'è sposato? Un suonatore di violino»). I due si sposano e, dopo poco tempo, Boris diventa primo violino dell'Orchestra Filarmonica del Cairo. Si trasferiscono ad Alessandria d'Egitto, dove Concetta trova un posto d'insegnante nella locale scuola italiana. Ad Alessandria, il 2 giugno 1936, nasce la loro figlia che lei decide di chiamare Giovanna, come la regina di Bulgaria. Rientrano in Italia: Boris viene chiamato come primo violino dell'Orchestra dell'Accademia di Santa Cecilia a Roma e Concetta ritorna a insegnare a Roma, alle scuole superiori. Quando va in pensione le viene assegnata la Medaglia d'Oro del Ministero della Pubblica Istruzione.

ne. Viaggia molto, anche da pensionata, ma cerca anche, soprattutto nelle ricorrenze a lei più care, di ritrovarsi in compagnia di familiari e amici. Vive gli ultimi suoi anni presso una residenza per anziani in Versilia. Per i suoi 100 anni, festeggiati il 24 gennaio 1997, tramite il sindaco Domenico Petrolo, riceve anche l'abbraccio della sua comunità di origine. Si spegne a Camaiore all'età di 107 anni e 4 mesi, dopo una vita molto speciale, anzi straordinaria.

EMILIA ZINZI



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

COMUNE DI SORIANO CALABRO

Emilia Zinzi (Catanzaro 15 4 1921- 9. 9. 2004) si laurea in Lettere moderne, 1948, presso l'Università "La Sapienza" di Roma, tesi in Storia dell'Arte, rel. prof. Lionello Venturi (Titolo tesi: "Di alcune opere d'arte medioevale in Calabria").

Scuola Perfezionamento Storia dell'Arte Università "La Sapienza" 1948 -1950

1957 vince, dopo un concorso, una delle 25 cattedre di Storia dell'Arte istituite per la prima volta in Italia.

1957 con D.M. viene nominata Ispettrice onoraria per la conservazione dei monumenti e degli oggetti di antichità e d'arte per la provincia di Catanzaro.

1958-1968 Insegnamento Storia dell'Arte presso Liceo classico F. Fiorentino di Nicastro e Liceo classico P. Galluppi di Catanzaro.

1968 Primo contratto con il Libero Istituto Universitario di Architettura di Reggio Calabria Fonda e dirige, su invito del senatore Umberto Zanotti Bianco, la sezione catanzarese di Italia Nostra e la sez. calabrese dell'Istituto Naz. dei Castelli.

1960-70 è nel consiglio di amministrazione dell'E.P.T. di Catanzaro.

1977-79 Guida, in appl. della L:285, il corso "Catalogazione edilizia abitativa d'interesse storico XVII -XX secolo- per giovani architetti (Ministero BBCCAA, Università).

1983 Professore associato titolare cattedra di Istituzioni di Storia dell'Arte - Facoltà Architettura di Reggio Calabria.

1984 Nomina a componente del Collegio Docente interuniversitario per il Dottorato di ricerca in Conservazione dei beni architettonici - facoltà di architettura del Politecnico di Milano, per "Storia e conservazione".

Dai primi anni '80, Componente del Direttivo della sez. Calabria dell'Istituto Naz. d'Urbanistica, e da maggio 1998 Presidente onorario della stessa.

1987 Bonifica Spa (Iri-Italstat) le affida uno studio sul patrimonio culturale della Reg. Calabria (L.431/85).

1982-1985 Organizzazione del Congresso Beni culturali di Calabria. Situazione, pro-

blemi, prospettive per incarico della Reg. Calabria e della Deputazione di Storia Patria per la Calabria.

25 ottobre 1996, in seguito a concorso, è nominata dall'Amministrazione Comunale di Vibo Valentia, membro della Commissione tecnica per la redazione della Variante al PRG della Città.

31 05 1997 Con D.M. è nominata Ispettore onorario per la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'antichità e d'arte per la provincia di Catanzaro. Nomina con riconferma ministeriale del 10 luglio 1999.

Aprile 1991 Delibera del Comune di Stalettì (CZ) che le affida l'incarico, ai fini della redazione del PRG, dell'analisi storico-territoriale del comprensorio comunale.

Dal 1954, anno della prima pubblicazione ("Il Codex purpureo" alla mostra romana della miniatura, in "Brutium", XXXIII).

Fino ai suoi ultimi giorni, ha sempre condotto ricerca e pubblicato, lasciando una bibliografia di oltre 160 tra articoli, studi, monografie.

Alcuni lavori significativi del suo percorso:

- *Gli studi attorno al San Martino di Copanello ed ai resti delle fondazioni cassiodoree in Calabria, "Brutium", XLV (1966) 2, pp. 3-6*

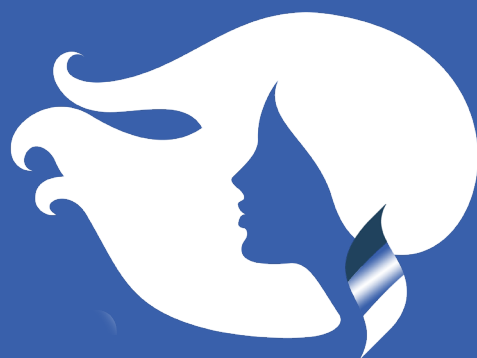
- *Il Palazzo Serravalle in Catanzaro, «Magna Graecia», X, 1-2, 1975, pp. 3-6;*

- *Lettera per Palazzo Fazzari, in Cara Catanzaro, a cura di B. Mazzocca e A. Panzarella, Rubbettino, 1987, pp. 171-176;*

- *La «Conca del Patirion» ed altre sculture battisteriali d'età normanna nel sud monastico, «Napoli Nobilissima», XXXIV, I-II, 1995, pp. 3-17;*

- *Analisi storico-territoriale e pianificazione. Un'esperienza metodologica nel Sud d'Italia, Rubbettino, 1997;*

- *I Cistercensi in Calabria. Presenze e memorie, Rubbettino, 1999.*



Campania



ANTONIETTA D'ANIELLO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI SANTANTONIO ABATE

Si riporta alla memoria la biografia di una donna, Antonietta D'Aniello, la cui vita fu dedicata alla fede ed all'impegno civico, da sempre motore delle sue scelte, tanto da educare le generazioni future all'impegno verso la propria comunità, attraverso la creazione di opere che ne favoriscano lo sviluppo.

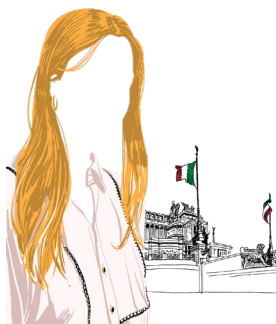
Antonietta D'Aniello nacque il 26 ottobre 1891 a Sant'Antonio Abate (Napoli). All'età di diciotto mesi rimase orfana di padre, morto prematuro; la madre, Enrichetta Cavallaro, che si curò della prole e della casa, lavorava come sarta. Tre dei suoi sette fratelli morirono ancora bambini, segnando brutalmente l'infanzia di Antonietta, che però l'aiuto della madre e la fede in Dio riuscirono a risollevare. All'età di otto anni ricevette la prima comunione nella Parrocchia di Sant'Antonio Abate. Intraprese gli studi in tenera età, spinta dall'affetto che nutriva nei confronti di una brava donna, una maestra di Torre Annunziata, che scorse subito in Antonietta doti innate. Il suo preoccupante stato di salute e le precarie condizioni economiche, però, la costrinsero ben presto ad abbandonare gli studi. Ne conservò un ottimo ricordo, continuando sempre a coltivare la passione per la scrittura e la lettura. Queste difficoltà Antonietta le seppe colmare affidandosi alla preghiera e alla fede in Dio; che fu faro nella sua, finora, buia vita. Nel gennaio del 1906 Antonietta venne a conoscenza del fatto che a Sant'Antonio Abate i padri di S. Alfonso Maria de' Liguori tenevano una missione, chiamando tutti a conversione, e lei ne accolse il richiamo. Ricorda con entusiasmo quei giorni: "lo avevo 15 anni e fui chiamata da Dio al suo servizio. Allora feci una grande promessa al Signore e con il suo aiuto l'ho mantenuta". Fu proprio in quei giorni che Antonietta formulò nel suo cuore il voto della verginità rivolgendo preghiera a Dio, suo unico sposo. Così impregnati di fede continuarono i successivi anni della vita di Antonietta. Giunta però all'età di 18 anni, vedendo che la madre viveva nella ristrettezza, chiese di andare a lavorare in fabbrica, mossa anche dal desiderio di fare del bene per le operaie. La madre, data anche l'epoca in cui visse Antonietta e non avendole mai permesso prima di uscire sola di casa, si oppose temendo per la sua virtù. Entrambe chiesero consiglio al confessore, il quale accondiscese alle insistenze di Antonietta che non temendo indugi, gli disse: "Sperimentatemi per due o tre confessioni. Se vi porto un peccato in più, allora mi direte di non tornare in fabbrica. Ma se io posso fare un po' di bene, lasciatemi andare".

Così Antonietta iniziò il suo lavoro in fabbrica, più precisamente in una fabbrica conserviera sita in Sant'Antonio Abate, il paese in cui viveva con la madre. Al suo subentro il modo di lavorare ben presto cambiò: nella fabbrica facevano due ore di silenzio al giorno, mentre pregavano si sentiva solo il rumore dei macchinari; alle

ore tre pomeridiane tutte si facevano il segno della croce e recitavano preghiere per ricordare la passione di Gesù. Antonietta venne così soprannominata "la monacella", essendo ben voluta da tutti per i suoi insegnamenti e consigli. Dopo la guerra del 1915-18, Antonietta chiese di poter abbandonare il lavoro in fabbrica oltre che per motivi di salute perché la madre, non più autosufficiente, aveva sempre più bisogno di lei. Nel 1925 l'anziana donna si ammalò e poco dopo morì; anche Antonietta si ammalò di polmonite, ma ne guarì a dispetto di ogni parere medico. Rimasta sola, Antonietta si trasferì a vivere da un'amica di famiglia, anch'essa monacella, di nome Rosarietta. Fu proprio in questa casa che ebbe inizio la particolare devozione a Gesù Bambino. Antonietta mise al servizio della comunità le sue doti, era capace di fare le iniezioni e molte donne del paese andavano da lei per questo servizio oppure lei si recava presso le ammalate. Non si faceva pagare ma solo accettava qualche regalo. Nel 1933 avendo bisogno di un po' di riposo e di raccoglimento Antonietta si recò presso Rosa Alfano a casa Ninnille, una contrada di Sant'Antonio Abate, che non avendo nessun parente che la accudisse si servì delle sue cure. Rosa possedeva due statuette di Gesù Bambino a cui Antonietta rivolse preghiera: "Gesù Bambino, fammi star bene e in salute un altro po', se devo far del bene. Io ti porto con me a casa mia e ti farò diventare più bello". Rosa come dono per le cure prestatele le fece omaggio di una delle due statue, con la promessa di restituirgliela e raccomandandole di custodirla con cura. Antonietta, consapevole del valore della statuetta non la lasciò incustodita mai, tanto da portarla con sé nelle numerose visite agli ammalati, tra queste quella a Chiarina. In quell'occasione la ragazza, gravemente malata, rinsavì contrariamente a quanto detto dai medici e il merito di questo evento fu attribuito alla statuetta che ben presto divenne oggetto di devozione tanto da condurre a sé numerosi pellegrini. Le autorità religiose non videro di buon occhio la cosa, tant'è che il vescovo manifestò la volontà che il bambinello non rimanesse in casa privata e per non dare adito a dicerie popolari decise di trasferirlo nella chiesa parrocchiale di S. Antonio Abate. Nel novembre del 1937, però, dato che questo trasferimento non si rivelò un deterrente utile, il vescovo convocò il podestà di S. Antonio Abate perché gli indicasse una contrada dove poter costruire un tempio in cui i fedeli potessero adeguatamente venerare quello che prese il nome di "Prodigioso bambino". Attorno al tempio, che tra mille difficoltà fu edificato solo nel secondo dopoguerra, nacque la Piccola Comunità di Gesù Bambino. Grazie all'intercessione di Antonietta, ed un'altra monacella di nome Immacolata, fu sempre più concreto il sogno di ergere un tempio nel quartiere periferico di Casa Russo, così da poter diventare luogo di raccolta per le persone del posto.

La prima pietra dell'erigendo tempio dedicato a Gesù Bambino fu benedetta e posta nelle fondamenta da mons. Federico Emanuel il 17 dicembre 1939 nella proprietà donata da Antonio Russo. Nel 1941 viene chiamato quale direttore il sacerdote molisano Don Luigi Di Iorio che seppe dar voce alle ambizioni di Antonietta e le trasformò in una concezione grandiosa: il santuario divenne una nuova Betlemme, dove si raccoglieva l'infanzia abbandonata e sofferente e si imitavano le opere assistenziali sorte intorno al vicino Santuario della Madonna di Pompei. Di questo successo Antonietta ebbe a commentare "Non mi par vero che abbiamo costruito un Santuario a Gesù Bambino, pensando a quando tenevamo il bambinello sul cassettone a Casa D'Auria nell'abitazione di Rosarietta". I lavori vennero ultimati nel 1946, l'edificio fu benedetto da mons. Federico Emanuel l'ultima domenica di ottobre dell'indicato

anno e dichiarato Santuario, dedicandolo a Gesù Bambino. Nella chiesa, posto in un artistico baldacchino di metallo dorato, campeggiava il simulacro del Bambinello, pervenuto grazie ad Antonietta. Il santuario, oltre a diventare la nuova casa dei fedeli, fu il luogo dove Antonietta trascorse il restante della sua vita. Adibì nel plesso antistante un orto, che coltivava con amore, così da poter assicurare ai più bisognosi un pasto, ed in molti accorrevano. Non privò la comunità delle sue cure, anzi formò giovani volontari perché le cure mediche potessero tramandarsi così da servire quante più persone ne avessero bisogno. Insomma, dopo poco il Santuario di Gesù Bambino divenne il cuore pulsante del quartiere Casa Russo che lodò sempre la compassione della monacella. Antonietta visse quarant'anni all'ombra del tempio innalzato in onore di Gesù Bambino. Fece la sua ultima comunione partecipando alla S. Messa delle ore sette del mattino del 12 febbraio 1980 poi, dopo aver fatto colazione, sentendosi poco bene si distese a letto. Sembrava trattarsi di un malore passeggero, invece lei fece le sue raccomandazioni dicendo: "Dico davvero, è il mio testamento". Chiese che venisse mantenuto l'impegno di celebrare una S. Messa in onore a Gesù Bambino, a cui aveva dedicato la sua vita e al quale rivolse la sua più cara invocazione: "Amor soave del mio cuor ti do la chiave, apri e chiudi a tuo piacer, compi in me il tuo voler". Furono queste le ultime parole di Antonietta D'Aniello, morì all'età di 89 anni. Il 15 dicembre 2019 la piazzetta che sorge di fronte al Santuario di Gesù Bambino è stata intitolata a suo nome, Antonietta D'Aniello, affinché possa la memoria della devota missionaria perdurare nel tempo.



ALBERTA LEVI TEMIN

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI LETTERE

Informazioni biografiche: Data e luogo di nascita: 25/09/1919, Guastalla (RE); data e luogo di morte: 31/08/2016, Napoli (NA); coniuge di: Temin Fabio; Figlia di: Carlo Levi - Bianca Ravenna; genitore di: Serena, Piero, Sandro, Leo e Daniela.

La biografia proposta riguarda la vita di Alberta Levi Temin, una figura di straordinaria importanza per l'impegno civico e istituzionale apportato, non solo per il suo contributo personale come sopravvissuta alla Shoah, ma anche per l'instancabile lavoro di sensibilizzazione e di promozione dei valori della memoria storica, del dialogo interreligioso e del rispetto delle diversità contribuito, portato non solo in tutta la Campania ma anche in Senato, in Puglia, Basilicata. La sua figura incarna una testimonianza vivente della tragedia della deportazione ebraica e rappresenta un faro di speranza, resistenza e impegno civico. La sua esistenza è stata segnata da un forte impegno per il dialogo e la pace, valori maturati attraverso esperienze dure e devastanti, tra cui la testimonianza della Shoah e la fuga dalla deportazione nazista a Roma la notte del 16 ottobre 1943. Attraverso presentazioni, incontri con gli studenti, convegni e incontri interreligiosi, ha offerto una testimonianza diretta ed emozionante del suo vissuto, stimolando una riflessione profonda sulla memoria storica e sulla necessità di non dimenticare. Le sue parole hanno sensibilizzato le nuove generazioni sulla tragedia della Shoah e sulla deportazione degli ebrei, educando i giovani a riflettere sull'importanza del rispetto della diversità e della dignità umana. Alberta Levi, di religione ebraica è nata a Guastalla, in provincia di Reggio Emilia il 25/09/1919 da Carlo Levi e Bianca Ravenna. Nel 1922 la famiglia si trasferisce a Ferrara e a seguito della promulgazione delle leggi razziali che le impediscono di accedere agli studi universitari, la donna Alberta si dedica all'insegnamento presso la scuola ebraica locale. Nell'autunno del 1943 si trasferisce a Roma con la sua famiglia perché suo padre, preoccupato per le voci che si sentivano circolare, di giovani donne ebrei brutalizzate da ufficiali tedeschi, aveva deciso di allontanarsi da Ferrara e di cercare ospitalità a Roma presso i suoi parenti che abitavano a Roma. A Roma si pensava di star sicuri perché la presenza della Santa Sede avrebbe dissuaso i nazisti dalle peggiori persecuzioni antiebraiche. Ma pochi giorni dopo il loro arrivo in casa degli zii il 16 ottobre, sul far dell'alba, le SS irrupero nel ghetto, si introdussero a calci nelle abitazioni degli ebrei, e ingiunsero brutalmente a tutti di scendere in strada con poco bagaglio. Alberta, sgusciata sul balcone in camicia da notte senza essere vista, riuscì a sfuggire alla prima deportazione degli ebrei dall'Italia. Nel 1945, dopo la fine della Seconda Guerra mondiale, sposa Fabio Temin e si trasferisce a Napoli per lavoro. Un

ambito in cui Alberta Levi Temin ha esercitato una grande influenza è stato il dialogo interreligioso. Conosce il Movimento dei focolari e con amici ebrei e cristiani fonda una delle realtà più vive a Napoli nel dialogo interreligioso: l'Associazione Amicizia ebraico-cristiana di Napoli, voluta nell'86 dall'allora Cardinale Corrado Ursi. Alberta ha riversato copiosamente il suo agire e le sue energie nell'Associazione, vista come la punta avanzata del rinato dialogo tra ebrei e cristiani. Ne ha animato e sostenuto le tante attività e iniziative, con entusiasmo e passione, ben consapevole dell'estrema importanza di tenere sempre vivo un dialogo così fondamentale sia per la fede ebraica che per quella cristiana; portando avanti un lavoro che mirava a costruire ponti tra le comunità ebraiche e cristiane. Il suo impegno non si è limitato alla teoria, ma si è tradotto in azioni concrete, come l'organizzazione di eventi e incontri che promuovevano il rispetto reciproco tra le diverse fedi. Il suo legame con la città di Napoli e la sua convinzione che solo attraverso il dialogo e la conoscenza reciproca si potesse costruire un futuro di pace l'hanno spinto, nel corso degli anni, a dare vita a numerosi progetti incentrati sull'inclusione e la solidarietà. Sempre molto attiva, dagli anni '90, al diffondersi delle prime voci di revisionismo storico che cercavano di negare la tragedia e la tragica dimensione della Shoah, ha iniziato a dare la sua testimonianza nelle scuole di ogni ordine e grado, comuni, comunità, associazioni dell'intera Regione, per ribadire la verità dei fatti storici. Convinta che solo il dialogo e la conoscenza reciproca potessero offrire un futuro di pace, ha continuamente ribadito che il rispetto di tutte le diversità e l'unità nella diversità avrebbero dovuto essere i percorsi obbligati in un mondo sempre più multiculturale e multireligioso che, attraverso il dialogo, diviene interculturale e interreligioso, sì da avviare percorsi virtuosi per lo stabilirsi della pace e della giustizia nell'intera famiglia umana. Sono decine di migliaia i giovani, ma non solo, che hanno ascoltato la sua esperienza. Si è certi che coloro che sono stati fecondati dal suo parlare profondo e denso, non potranno che portare a maturazione ciò che di tanto prezioso hanno ricevuto nell'ascoltarla e nell'incontrarla. Fino alla fine della sua vita ha continuato a ripetere: "finché ho fiato voglio parlare per chi non può più parlare". La sua vita è stata permeata dalla convinzione che solo il dialogo e la conoscenza reciproca potessero garantire un futuro di pace. Alberta si è distinta anche nel campo della solidarietà internazionale. Nel 2003, la sua attività è stata riconosciuta con la cittadinanza onoraria del Comune di Arzano e, nel 2006, ha ricevuto il Premio per la Pace e i Diritti Umani dalla Regione Campania. Alberta Levi Temin è stata un'importante figura anche nel sostegno a iniziative legate alla pace in Medio Oriente, come la realizzazione del primo incontro ufficiale a Napoli tra ebrei e palestinesi, un evento che, alla presenza delle istituzioni locali, ha avuto un forte valore simbolico per la costruzione di un dialogo tra i popoli. Inoltre, Alberta ha sostenuto il progetto "Saving Children" del Centro Peres per la Pace, finalizzato a far curare bambini palestinesi in ospedali israeliani, dimostrando un impegno costante per la pace in Medio Oriente. L'impegno civico e culturale di Alberta Levi Temin è stato riconosciuto anche con numerosi premi. Oltre alla cittadinanza onoraria e al Premio per la Pace e i Diritti Umani, ha ricevuto il Premio Dossetti dal Comune di Cavriago, la Targa della Città di Napoli e il Premio Fraternità dal Comune di Benevento nel 2009. In onore del suo novantesimo compleanno, nel 2010, l'artista tedesco Gunter Demnig installò tre "pietre d'inciampo" in via Flaminia 21 a Roma, per ricordare i suoi familiari deportati nei campi di sterminio nazisti. Nel 2011, Alberta ricevette il Premio Mediterraneo per la Solidarietà Sociale insieme a Diana Pezza Borrelli, un altro riconoscimento significativo del suo impegno nella promozione del-

la pace e dei diritti umani. Oltre agli onori e ai premi ricevuti, Alberta ha lasciato una ricca eredità culturale attraverso il suo contributo alla memoria storica. La sua vita e la sua testimonianza sono state raccontate nel libro *"La parola ebreo"* di Rosetta Loy e nel volume *"La storia di Alberta e il senso della memoria"* scritto dagli studenti della scuola media *"De Curtis"* di Casavatore. Il suo ricordo è vivo anche nei saggi *"Shoah: mistero di Dio-mistero dell'uomo"* di Lucia Antinucci e *"Ebrei a Benevento"* di Giuseppina Luongo Bartolini. Inoltre, nel 2006, la casa editrice ESI ha pubblicato *"Poesie per Alberta"*, una raccolta di componimenti scritti dagli studenti che avevano avuto il privilegio di ascoltare la sua testimonianza. In occasione del suo 90° compleanno, l'allora sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino, la definì *"l'oro di Napoli"*. Ma il suo più grande orgoglio è stato quello di aver garantito continuità ebraica alla sua famiglia, segnata dalle persecuzioni: cinque figli, dodici nipoti e ventitré bisnipoti. Fino all'ultimo respiro, ha sempre continuato a ripetere: *"Finché ho fiato voglio parlare per chi non può più parlare"*, un impegno che ha mantenuto con coerenza e passione, e che l'ha portata a lasciare un'eredità duratura di valori e principi che continuano a ispirare le generazioni future. Si è spenta a Napoli il 31 agosto 2016, all'età di 96 anni, lasciando un'eredità di valori e principi che continuano a ispirare le generazioni successive.

Il suo impegno non si è mai limitato a semplici testimonianze, ma ha avuto un impatto profondo e duraturo sulle comunità locali, in particolare sul territorio campano. Alberta Levi Temin ha svolto un ruolo cruciale nell'insegnamento dei valori della memoria storica e della pace, lanciando messaggi di speranza, unità e rispetto reciproco. La sua opera è stata un elemento fondamentale per il rafforzamento del tessuto civile e culturale della Campania, dove la sua voce è stata sempre ascoltata con attenzione e stima. Oggi, la figura di Alberta Levi Temin continua a rappresentare un simbolo di speranza per tutti coloro che credono nella forza della memoria storica come strumento di crescita e di promozione della pace, e per chi si impegna quotidianamente nella difesa dei diritti umani e della dignità di ogni persona, senza distinzione di religione, etnia o provenienza. Educare alla pace, partendo da una personale esperienza di emarginazione e di dolore, forgia uomini e donne attenti a: *"Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te"*, così come recita la sapienza dei testi sacri di tutte le religioni e quella laica, regola cui sempre Alberta ha fatto riferimento. All'interno della Comunità ebraica, non solo italiana, Alberta si è sempre posta come prezioso testimone di pace e di dialogo, di ponte verso l'altro da sé. Anche il Comune di Lettere ha avuto l'onore, lo scorso 30 aprile 2014, di ospitare Alberta Levi Temin, ... *"il Dio che ci ha creati è uno per cui siamo tutti fratelli anche se ognuno percorre la propria strada per arrivare a lui come lati di un triangolo che convergono nello stesso punto"* ... questo è il grande insegnamento di umanità che qualche anno fa Alberta Levi Temin ha lasciato alla Comunità di Lettere. La sua grande testimonianza è rimasta simbolicamente impressa nel cuore della Città di Lettere anche grazie ad una pietra di inciampo posta all'ingresso dell'Istituto Scolastico Silvio Pellico di Lettere nel 2020; affinché il ricordo possa essere un monito per tutti a coltivare ogni giorno il rispetto della diversità, ripudiando con fermezza ogni forma di razzismo, intolleranza e violenza.



ENRICA MOLFINO

CATEGORIA

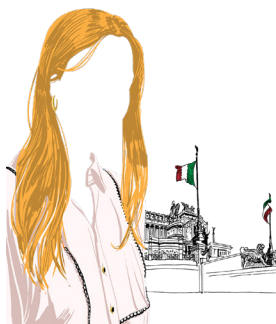
DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI CAIAZZO

Enrichetta (Enrica) Molfino: Caiazzo, 19 dicembre 1887 – Caiazzo, 5 ottobre 1976

Enrichetta Molfino, conosciuta anche come Enrica, nacque a Caiazzo il 19 dicembre 1887, figlia di Eduardo (1855-1928) e Fortunata Civitella (1864-1958), seconda di nove figli. Donna di cultura per l'epoca, Enrichetta era Maestra di scuola elementare, una qualifica che le fornì una solida formazione e una rispettabilità non comune a quei tempi. A Caiazzo, infatti, erano poche le persone che godevano di un'istruzione formale; la maggioranza della popolazione era composta da artigiani e contadini. Questo background educativo fece di lei una figura di spicco e di riferimento in una comunità in cui le donne raramente partecipavano alla vita pubblica. Il suo impegno politico si concretizzò nel 1946, quando partecipò attivamente alla tornata amministrativa del 6 ottobre per l'elezione della prima amministrazione comunale di Caiazzo dopo la guerra. Fu eletta tra le file del partito liberale, ricoprendo il ruolo di assessore, vicesindaco ed anche Sindaco facente funzioni durante l'Amministrazione De Angelis. Il suo incarico durò fino al 25 maggio 1952, quando venne nuovamente rieletta nella lista della Democrazia Cristiana, restando in carica fino al 27 maggio 1956. In seguito, continuò a rappresentare il suo gruppo come membro dell'opposizione in consiglio comunale, sempre nelle file della Democrazia Cristiana, fino al 22 novembre 1964, includendo la rielezione del 6 novembre 1960. La figura di Enrichetta è emblematica della prima generazione di donne italiane che parteciparono alla politica. Con l'introduzione del suffragio universale femminile nel 1945, le donne italiane poterono votare ed essere elette: nelle prime elezioni amministrative del 1946, circa 2.000 donne entrarono nei consigli comunali, un passo decisivo per l'avanzamento dei diritti civili femminili. Enrichetta si unì a questa pionieristica schiera, distinguendosi come un esempio di determinazione in un'epoca in cui la presenza femminile era guardata con sospetto. Donna di carattere, esercitò il suo ruolo politico guadagnando il rispetto della comunità e infrangendo le convenzioni sociali a Caiazzo. Mentre alcuni uomini della società dell'epoca la guardavano con scetticismo, Enrichetta svolse le sue funzioni senza esitazione, spesso con una tenacia non inferiore a quella dei colleghi uomini ignorando le critiche dei "benpensanti" del tempo e dimostrava una profonda consapevolezza del suo ruolo. La sua partecipazione alla vita politica costituì un simbolo e un esempio di emancipazione per le generazioni successive ed ancora oggi per le generazioni future, dimostrando come una donna potesse ricoprire ruoli pubblici con piena autorevolezza, consenso e consapevolezza del suo ruolo.



MARIA LUCIA PISAPIA APICELLA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI CAVA DE' TIRRENI

L'esperienza delle donne cavesi durante la Seconda Guerra mondiale, che segnò le nostre contrade lasciando ovunque morti e rovine, trova la sua massima espressione nell'opera e nella figura di "Mamma Lucia". Maria Lucia Pisapia, maritata Apicella, nacque nel 1887 a Sant'Arcangelo, uno dei più antichi casali di Cava de' Tirreni. E a Sant'Arcangelo le è stata dedicata la piazzetta centrale del villaggio. È ricordata anche con un busto - opera dello scultore Cavese Franco Lorito - che si può ammirare nel palazzo di città, unica donna fra tanti illustri personaggi locali. A lei è stato anche dedicato un monumento dello scultore Ugo Marano nella piazzetta del Purgatorio, adiacente al Museo Mamma Lucia inaugurato il 7 giugno 2023. La figura di Mamma Lucia spicca su tutte per l'eccezionalità della sua vicenda umana. Affinché il ricordo di lei non si attenui e non vada spegnendosi presso le giovani generazioni, è doveroso far conoscere l'operato di questa donna, il suo coraggio, la sua forte volontà sorretta da puro amore. "Tutti figli 'e mamma" soleva dire quando si avviava, da sola o accompagnata dalla cugina Carmela Passaro, su per i monti scoscesi a recuperare i resti di centinaia di soldati caduti in battaglia. Una volta raccolti ed identificati i resti, ha poi intessuto rapporti con le famiglie in Germania e ha curato la sistemazione di tanti cassettoni che lei stessa preparava, dando ordine alle ossa e alle piastrine di riconoscimento. Fu un'opera squisitamente umana e cristiana "da Lei compiuta con abnegazione e spontaneità. Il merito è tutto da attribuirsi a Lei. Il suo nome, sotto quello di MAMMA LUCIA, è passato alla storia". Così ebbe a scriverle il sindaco Gaetano Avigliano nel 1951 nel comunicarle l'alto elogio del Consiglio Comunale, uno dei primi riconoscimenti a lei tributati. Nelle contrade cavesi era passato il ciclone della guerra. L'esercito angloamericano, sbarcato con l'operazione Avalanche a nord e a sud di Salerno, aveva conquistato sulle colline e nella vallata metelliana, posti di controllo sulle vie di collegamento con l'entroterra. I tedeschi in ritirata si erano attestati in posizioni di difesa del territorio, che cedevano palmo a palmo. I caduti erano stati tanti, sia da una parte che dall'altra, e non erano mancate le vittime civili. Il territorio cavese era stato teatro di guerra: la "battaglia di Cava". È uno scenario triste quello su cui si leva la figura straordinaria di Mamma Lucia, capace di unire tutti in un abbraccio di fratellanza universale. Per lei non faceva differenza la provenienza del soldato morto: le povere ossa appartenevano ad un figlio di una madre lontana, a cui Lucia si sostituiva piangendo e pregando. Raccogliendo quei miseri resti, a volte ammucchiati e sepolti alla meglio, ricomponendoli e riconoscendo tanti giovani, tanti figli di altrettante mamme straniere, alle quali si sentiva vicina, ha accarezzato e stretto al cuore tanti bell' 'e mamma. Quando morì, nel 1982, Mamma Lucia fu onora-

ta nel Palazzo Comunale con una camera ardente sistemata nel salone d'onore e con una celebrazione che ne ricordò l'operato e i vari riconoscimenti ricevuti. Domenico Apicella le ha dedicato il volumetto *Mamma Lucia*. Esempio di bontà, edizioni Il Castello, (1983), in cui ha raccolto tutte le notizie salienti, gli articoli, i documenti relativi all'opera dell'ormai illustre cittadina cavese. Anche Raffaele Senatore in *Mamma Lucia*. L'epopea di una madre ha ampiamente trattato la vita e l'operato di questa donna chiamandola "Mutter der Gefallenen", come indicato nel sottotitolo del libro. Qui vengono esposti, con dovizia di particolari, precisi dati biografici, i premi ricevuti, le onorificenze, ma anche tutte le difficoltà che Mamma Lucia incontrò nella sua instancabile opera in giro per campagne e luoghi sperduti. È quello di Raffaele Senatore un libro - come scrive Fernando Salsano nella prefazione "testimone dell'eroismo di una donna e degli umani incontri-scontri tra la forza travolgente della virtù e quella resistente della prudenza, la quale certe volte si rivela sorella delle formalità e delle conseguenti miserie". Quante volte si era sentita ripetere "Ma, Lucì chi t' 'o ffa fà?". Ma lei imperterrita aveva continuato. Aveva cominciato con una prima esumazione il 16 luglio 1946 in località Serra alle pendici del monte Castello, quando in una piccola grotta aveva rinvenuto dodici caduti tedeschi. Oggi sul luogo è stata apposta dal Rotary Club una targa-ricordo in occasione del gemellaggio di Cava con la città di Schwerthe. E da lì, da quell'anfratto roccioso, era cominciato il suo pellegrinaggio d'amore che la portò a raccogliere e ad identificare centinaia di caduti. Oggi, rileggendo la sua vita, ci rendiamo conto che ogni riconoscimento è ben giustificato: ricordiamo, tra gli altri, il tenore Beniamino Gigli che al teatro San Carlo cantò per lei e accanto a lei la canzone *Mamma*; Pio XII. che la ricevette nel 1950; le trionfali accoglienze in Germania e poi l'incontro con Giovanni XXIII nel 1962. Ma Lucia Apicella rimaneva quell'umile e semplice donna che a Cava molti ancora ricordano, con quel suo incedere maestoso e severo, seppur dolce e materno, che a tutti rivolgeva il saluto francescano "Pace e bene". La città di Cava de' Tirreni la ricorda anche con un premio che viene assegnato da un'apposita commissione a "donne - coraggio" che in Italia e nel mondo si impegnano per la pace. La forza d'animo di Mamma Lucia può essere di sprone ancora oggi: dinanzi alle devastazioni della guerra non è stata lì a guardare o a lamentarsi: si è rimboccata le maniche, ha agito, ha messo del suo, ha pagato di persona, affrontando sacrifici e prove non indifferenti, superando incomprensioni e contrarietà. perseguendo caparbiamente l'ideale dell'amore. Ancora oggi ella ci vuol ricordare che siamo tutti fratelli, tutti figli 'e mamma.

Fonti:

- *Meridione Sud e Nord* - Anno XIV - n. 4 - 2014.



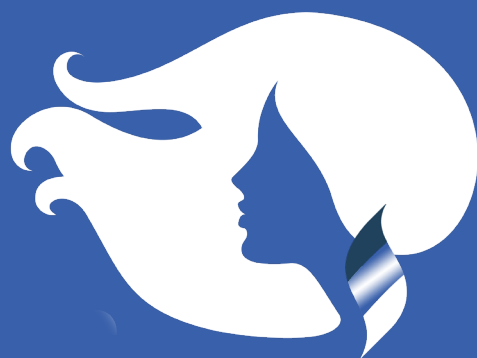
GRAZIELLA PERSICO

CATEGORIA
DONNA DI PENNA
CANDIDATURA
COMUNE DI NAPOLI

Graziella Persico (Napoli, 1950-2007) è laureata, nel 1973, in Scienze Biologiche presso l'Università "Federico II" di Napoli. Ha iniziato l'attività di ricerca, da studentessa, presso l'Istituto Internazionale di Genetica e Biofisica (IIGB) del CNR di Napoli, fino a farne parte da Ricercatore nel 1986 e da Dirigente nel 1991.

Ha trascorso le prime fasi della sua carriera negli Stati Uniti presso il National Institutes of Health di Bethesda (1974-1977; 1988-1989) come ricercatrice ospite. Ha avuto una carriera brillante con oltre cento pubblicazioni scientifiche. I suoi primi contributi sono stati dedicati agli studi pionieristici su sistemi cell-free e alla definizione del ruolo del Virus Simian 40 t-Antigene sulla replicazione virale e la trasformazione delle cellule. In seguito, quando la sequenza del genoma umano era ancora sconosciuta, ha isolato quattro geni: il G6PD, uno steroide solfatasi, il fattore di crescita Cripto e il fattore di crescita PIGF. La scoperta e la caratterizzazione di questi quattro geni sono stati l'inizio di un'intensa attività di ricerca che coinvolge, tutt'oggi, diversi importanti gruppi di lavoro. La sua ultima sfida, iniziata nel 2001, è stata quella di promuovere e coordinare, dal nulla, un progetto multidisciplinare, nel Cilento, per l'identificazione di geni legati a malattie complesse in popolazioni isolate.

Graziella Persico era una autentica pioniera. Dopo l'esperienza negli Stati Uniti è stata tra le prime in Italia a utilizzare gli strumenti di ingegneria genetica. È titolare di 10 brevetti, il primo dei quali ottenuto nel 1993, in Italia e negli Stati Uniti. Oltre all'attività di ricerca si è impegnata nel lavoro di revisore di progetti della Comunità Europea e di membro di diversi comitati scientifici, fra cui quello Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro. Ha dato il via al workshop annuale dell'IIGB. La sua ampiezza di vedute e il suo carisma sono stati fonte d'ispirazione e di stimolo per molti giovani che si sono affacciati e appassionati al mondo della ricerca. Ha supervisionato più di cinquanta dottorandi molti dei quali hanno intrapreso una brillante carriera a partire da Andrea Ballabio. Anche la ricercatrice lucana Enza Colonna, citata nel messaggio di fine anno da parte del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel 1996 come esempio della tenacia e dell'impegno dei giovani del sud, si è affermata in campo scientifico partendo dal suo insegnamento. Ogni anno, in suo onore, si svolge presso il C.N.R. di Napoli una lezione magistrale rivolta ai giovani studenti e ricercatori. La Regione Campania ha finanziato, nel suo nome, diverse borse di studio.



Emilia Romagna



CARMEN ARTOCCHINI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

ARCHIVIO DI STATO DI PIACENZA

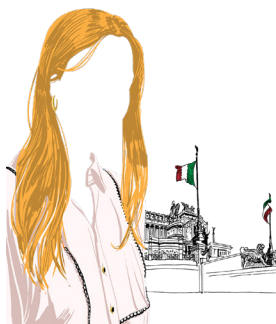
Carmen Artocchini nasce a Piacenza, figlia di Anacleto e Maria Dapratì. Iscritta al Regio Liceo ginnasio Melchiorre Gioia e poi all'istituto Giulia Molino Colombini ottiene il diploma magistrale senza aver sostenuto gli esami di maturità a causa della guerra. Nell'autunno del 1943 si iscrive alla facoltà di Magistero di Torino presso la quale conseguirà la laurea in materie letterarie nell'estate del 1950 con la tesi "Piacenza e Federico II" relatore il professor Piero Pieri. Tra il 10 febbraio e il 5 maggio 1945 fa parte, con il nome di battaglia Katiuscha, della 10ª brigata "Valoroso" della 1ª divisione del comandante Fausto Cossu, operando nel distaccamento di Monteventano in Val Luretta svolgendo compiti di furiere, staffetta e crocerossina. A seguito del suo impegno nella Resistenza, il 21 novembre 1961 le fu concesso il riconoscimento di patriota. Nel 1945 aderisce all'Unione donne italiane, partecipando alla campagna per l'ottenimento del diritto di voto. Negli anni successivi l'Artocchini acquisisce importanza all'interno del movimento venendo nominata nel 1947 direttrice della colonia per bambine di Lerici. Dal 1946 al 1947 scrive su Voce nuova, il periodico dell'Unione delle Donne Italiane, con lo pseudonimo Katiuscha o Katia, il suo nome di battaglia nella Resistenza piacentina. Aveva firmato con lo pseudonimo Katia anche il primo articolo uscito su «Piacenza nuova» dedicato al partigiano Carlo Ciceri. Nel 1960 sul quotidiano locale appare anche il testo del racconto Luretta vallata della mia infanzia da lei scritto in occasione del «Primo concorso Città di Piacenza» lanciato dal periodico italo-venezuelano «El progreso» diretto da Enio Concarotti, con cui vince il primo premio ex-aequo con Giustina Satta. Monteventano e la Val Luretta sono i luoghi della formazione; l'incontro con la natura e con la vita contadina influenzerà i suoi interessi e i suoi studi futuri. Si sente sopravvissuta in un mondo che stava scomparendo, quello della civiltà rurale, di cui negli anni '60 si assisteva al tramonto, per questo si impegna a raccogliergli le testimonianze prima di perderne le tracce. I temi che più la interessano e l'appagano riguardano la storia locale, il folclore, i ricordi dell'infanzia, la Resistenza, e poi i viaggi, la montagna e la narrazione di una Piacenza che sta inesorabilmente cambiando. A partire dal gennaio 1954 inizierà a collaborare anche con il quotidiano piacentino Libertà e dal 1961 è iscritta come pubblicista all'Ordine dei giornalisti dell'Emilia-Romagna. Dal 1951 insegna all'istituto tecnico commerciale "Gian Domenico Romagnosi" lettere, storia e geografia, ruolo che manterrà fino al 1987. Tra il 1955 e il 1957 è consigliera presso la sezione piacentina del Club Alpino Italiano, nel 1957 diventa segretaria ad interim della sezione piacentina e segretaria di redazione del «Notiziario illustrato della sezione di Piacenza del Club Alpino Italiano». Riceve nel 2013 l'aquila d'oro dal presidente di Sezione, Lucio Calderone, in quanto socia sessantennale. A partire

dal 1957 è membro dell'Istituto storico per il Risorgimento Italiano e socia ordinaria della sezione piacentina della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi. Parallelamente all'attività di giornalista e insegnante, continua gli studi e nel 1958 si diploma alla scuola di paleografia, diplomatica e dottrina archivistica presso l'Archivio di Stato di Parma. Dall'anno accademico 1966-1967 svolge il ruolo di assistente volontario presso la cattedra di paleografia e diplomatica dell'Università degli studi di Parma, nell'ambito del corso tenuto dal professor Ettore Falconi, ruolo mantenuto fino al 1975. Tra il 1972 e il 1986 è la prima donna a ricoprire la carica di direttore responsabile del Bollettino Storico Piacentino affiancando il direttore scientifico Giovanni Forlini. Nel 1974 è una delle socie fondatrici e prima segretaria della sezione di Piacenza del Soroptimist, per la quale successivamente ricoprirà varie cariche, tra cui quella di addetta stampa. Nel 1996, in occasione del trentennale della morte di Giana Anguissola, promuove con il Soroptimist un convegno dedicato alla scrittrice. Nello stesso anno si adopera per altre due iniziative a favore dell'Anguissola: la collocazione di una targa sotto il torrione del castello di Travo, dove Giana aveva vissuto e lavorato durante le estati, e l'interessamento presso la Commissione comunale per la toponomastica che porterà all'intitolazione di un importante giardino della città. Nel 2004 propone la realizzazione di un volume per dare risalto alle donne importanti nella storia della città. Nasce Frammenti d'eternità. Piacenza e il genio femminile, una carrellata di ritratti, alla cui stesura l'Artocchini partecipa attivamente. Nello stesso anno partecipa alla fondazione del Centro di documentazione delle tradizioni popolari piacentine, battendosi per la raccolta di attrezzi e oggetti al fine di istituire un museo della tradizione popolare che verrà successivamente aperto nei locali della rocca Pallavicino Casali di Monticelli d'Ongina. Nel 1979 il Centro di documentazione viene assorbito nel «Centro etnografico provinciale» creato dall'Amministrazione provinciale con una serie di documenti, anche sonori da lei raccolti, che in seguito confluirà nelle collezioni della biblioteca comunale Passerini-Landi di Piacenza. Nel 1978 diventa socia e addetta stampa del Club del fornello, carica mantenuta fino al 1998, e partecipa alla fondazione del comitato Unicef provinciale di Piacenza. Dal 2004 al 2006 è docente all'Università per la Terza età di Piacenza, mentre nel 2011 entra nella redazione del periodico l'Urtiga, diretto da Ippolito Negri. Nel 2010, in occasione del centocinquantenario della fondazione dell'istituto tecnico commerciale G. D. Romagnosi di Piacenza, fa parte del comitato di redazione che realizza una corposa pubblicazione volta a celebrare la ricorrenza. Carmen Artocchini muore il 10 dicembre 2016 all'età di 91 anni. Dopo la scomparsa la sua biblioteca e il suo archivio furono donati all'Archivio di Stato di Piacenza e alla Biblioteca comunale Passerini-Landi, mentre le sue fotografie furono donate al museo per la fotografia e la comunicazione visiva di Piacenza che nel corso del 2018 ne ha pubblicato una selezione nel volume Appunti fotografici. Carmen Artocchini e ha allestito due mostre. Nel 2018 nella collana "Biblioteca storica piacentina. N.S." esce il volume "Qualcosa as plucca seimpar: bibliografia degli scritti di Carmen Artocchini: 1945-2018, a cura di Patrizia Anselmi, Enzo Latronico dell'Archivio di Stato e Daniela Morsia della biblioteca comunale Passerini-Landi di Piacenza in cui vengono descritte le sue monografie e più di 2.000 articoli apparsi sui periodici e quotidiani piacentini.

Elenco delle monografie di Carmen Artocchini:

1. *I castelli del Piacentino nella storia e nella leggenda*, Piacenza, Unione tipografica editrice piacentina, 1967

2. *Piacenza città murata*, Piacenza, Unione tipografica editrice piacentina, 1967
3. *Otto castelli della Val Luretta, della Val Trebbia e della Val Nure*, Piacenza, Unione tipografica editrice piacentina, 1968
4. *Il folklore piacentino. Tradizioni, vita e arti popolari*, Piacenza, Utep, 1971
5. *L'industria del bottone nella storia. Moda e costume a Piacenza*, Piacenza, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Piacenza, 1971
6. *L'uomo cammina. Sulle vie del piacentino dalla preistoria ad oggi*, Piacenza, Camera di Commercio industria artigianato ed agricoltura, 1973
7. *Le padrone di Parma e Piacenza*, Piacenza, Stabilimento tipografico piacentino, 1975
8. *400 ricette della cucina piacentina*, Piacenza, Stabilimento tipografico piacentino, 1977
9. *Boccia, Antonio, Viaggio ai monti di Piacenza (1805), trascrizione a cura di Carmen Artocchini*, Piacenza, TEP-Gallarati, 1977
10. *Il Folklore piacentino. Tradizioni, vita e arti popolari*, Piacenza, Tep, 1979
11. *La medicina a Piacenza tra scienza e superstizione*, Piacenza, Tip.Le.Co., 1979 (coautore Fausto Fiorentini)
12. *Storie di maghi di uomini forti di donne belle di bambini furbi di bestie parlanti*, edizione speciale a cura del Comitato provinciale Unicef di Piacenza, Stabilimento tipografico piacentino, 1980 (coautrice Dora Eusebietti)
13. *Castelli piacentini*, Piacenza, Tep, 1983
14. *Il ferro battuto nel Piacentino*, Piacenza, edizioni Grafiche Lama, 1995
15. *L'industria del bottone nella storia. Moda e costume a Piacenza*, Piacenza, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Piacenza, 1997 (ristampa anastatica)
16. *Tradizioni popolari piacentine, v. 1, La ruota del tempo*, Piacenza, Tep Edizioni d'arte, 1999
17. *Tradizioni popolari piacentine, v. 2, Fantasia e saggezza*, Piacenza, Tep Edizioni d'arte, 2000
18. *Tradizioni popolari piacentine, v. 3, Le ore della gioia*, Piacenza, Tep Edizioni d'arte, 2002
19. *Piacenza a tavola. Ricette tipiche della cucina piacentina raccolte e trascritte da Carmen Artocchini*, Piacenza, Tip.Le.Co., 2005
20. *Tradizioni popolari piacentine, v. 4, La fede, il mistero, l'occulto*, Piacenza, Tep Edizioni d'arte, 2006
21. *Le ricette di Natale. Cinquanta ricette piacentine raccolte da Carmen Artocchini*, Piacenza, Tip.Le.Co., 2007
22. *Virginia Zucchi, genio della danza dell'Ottocento. Sedusse l'Europa in punta di piedi*, Piacenza, Tipolito Farnese, 2007 (coautrice Nadia Cocco Bognanni)
23. *Anguissola, Giana, Buona tavola e belle lettere: il ricettario di Giana Anguissola per l'Accademia Italiana della Cucina*, a cura di Carmen Artocchini, Piacenza, Tip.Le.Co., 2007
24. *Principesse, infante e duchesse. Storia al femminile tra Farnese e Borbone*, Piacenza, Tip.Le.Co., 2011.



LINA SERENARI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI CASTEL MAGGIORE

Nata il 1/1/1920 a Casalecchio di Reno - Morta il 31/3/2012 a Bologna

Lina Serenari nacque il 1° gennaio 1920 a Casalecchio di Reno, in provincia di Bologna. Negli anni della Seconda Guerra mondiale e, poco più che ventenne, Lina si trasferì a Castel Maggiore - comune alle porte di Bologna - dove prese parte attivamente alla Resistenza nel battaglione Cirillo della quarta brigata Venturoli Garibaldi. Castel Maggiore fu duramente colpita dalla guerra. I bombardamenti interessarono pesantemente le zone limitrofe la linea ferroviaria che attraversa il paese, distruggendo tra le altre cose il municipio, colpendo il cimitero e diversi altri edifici cittadini. Duro fu anche il prezzo sociale di uomini e donne sottratti alla vita; diversi furono infatti gli eccidi perpetrati dalle truppe nazifasciste sul territorio e le sofferenze inflitte. A liberazione avvenuta, con un Comune da ricostruire materialmente e moralmente, Lina scelse di farsi carico di questo impegno, continuando ad ascoltare quel desiderio di fare il bene della comunità e traducendolo in impegno politico istituzionale. Nelle elezioni amministrative della primavera del '46, le prime a suffragio maschile e femminile, insieme alla maestra Virginia Bernardi fu la prima donna ad essere eletta Consigliera comunale a Castel Maggiore. Nel novembre del 1947 Lina divenne Assessore, mantenendo tale incarico fino al 1960. Donna delle istituzioni, il suo impegno e la sua attenzione verso il bene comune non si limitarono al ruolo amministrativo. Lina fu infatti attivista politica e sindacale, impegnata nelle lotte delle donne, nell'associazionismo degli invalidi civili con l'ANMIC, e nell'ANPI. Ricordare Lina oggi - in un contesto globale segnato da crescenti tensioni - assume ancora più valore e importanza se si riflette sui valori che hanno guidato il suo impegno e, più in generale, la sua vita: "il valore della vita, della pace, della libertà, della democrazia". Era il 1952 quando l'allora Assessora per queste battaglie fu denunciata, processata e condannata a un mese di carcere e seimila lire di multa. In un mondo pervaso dalla tensione dovuta alla guerra fredda e all'avvento del Patto Atlantico, anche nel comune di Castel Maggiore si verificavano "momenti difficili per la convivenza civile e pacifica". L'amministrazione, dovendo inaugurare la piazza a fianco della propria sede scelse dunque di intitolarla "Piazza della Pace, certa di esprimere la volontà ed il desiderio dei cittadini, memori delle sofferenze, dei lutti, delle distruzioni che l'ultimo recente conflitto aveva procurato." Pace: una parola "dolce, solare come i colori della bandiera che la simboleggia", ma una parola che nel frangente della contrapposizione tra i blocchi era "diventata tabù, criminalizzata e chi la usava, la scriveva o la pronunciava, era perseguitato". Le regole di ordine pubblico ai tempi del Ministro dell'Interno Scelba prevedevano la necessità del nulla osta da parte della Questura

per il comizio, specificando l'oggetto dello stesso. L'autorizzazione non sarebbe arrivata dal momento che la parola "Pace" sarebbe stata inevitabilmente presente. Si decise dunque di procedere senza il preventivo permesso. Fu Lina a pronunciare il discorso, consapevole delle conseguenze ma fermamente convinta del proprio operato (le parole tra virgolette sono di Lina).

Come avrebbe con forza sostenuto in seguito: "E' sempre meglio, oggi, vedere una bandiera iridata sventolare dai balconi, una donna alla porta che chiede una firma per la pace, anziché un carabiniere, domani, con la cartolina precetto per una nuova guerra." L'impegno di Lina, come detto, fu rivolto alla lotta per rivendicare i diritti femminili e a favore dell'emancipazione delle donne. Lei stessa, con il proprio esempio, era divenuta simbolo di questo desiderio di uguaglianza: rappresentante di una voce diffusa, come ricordava in occasione delle celebrazioni per l'8 marzo del 2003: "vorrei che consideraste la mia presenza ed il mio dire come delegata di tutte le donne che hanno lavorato, lottato contro il sopruso, l'ignoranza, l'ingiustizia, per far progredire il mondo: infatti decine, centinaia di donne potrebbero portare in questa festa la viva testimonianza del loro eroismo, della loro dedizione alla causa della emancipazione delle donne e, con esse, dei lavoratori, della società intera." In quella sede Lina presentò una preziosa raccolta da lei realizzata. In questa erano contenute le storie di tante donne che hanno contribuito alla storia del Comune e più in generale, come amava dire lei, a far "progredire il mondo". Tra queste ricordava Argentina Altobelli che negli ultimi anni dell'800 diresse gli operai di un'officina del territorio a fondare la prima lega dei metallurgici. Oltre a lei, molte donne cadute eroicamente nella guerra di liberazione: Albertina Girotti, detta Bruna. Germana Bordoni, che a soli sedici anni organizzò uno sciopero e si arruolò nella 7^a G.A.P. di Bologna. Renata Francia Zucchini, staffetta; catturata, interrogata e picchiata. Alfonsina Degli Esposti Serenari, Ilde Pizzoli, Ivonne Trebbi e molte altre che rischiarono la propria vita con atti di coraggio. Consapevole che "la storia ci dimostra che mai una conquista sociale, politica o la pace sono definitive ed infatti su questa terra abbondano guerre sanguinose, masse di popoli che emigrano in cerca di acqua, pane, lavoro.", la sua attenzione alla vita della comunità non cessò mai. Nel 2009, alla luce dei risultati elettorali che videro l'elezione di diverse donne nel consiglio comunale, Lina indirizzò loro una toccante lettera. Nel 2007 le è stata conferita l'onorificenza civica della Città di Castel Maggiore "Ape d'argento", quale riconoscimento anche simbolico di una vita di impegno, contro la guerra, per la pace, la libertà e la democrazia. Questa la motivazione ufficiale: "Per aver attivamente partecipato alla Guerra di Liberazione e alla ricostruzione democratica di Castel Maggiore. Consigliera comunale nel 1946, è stata protagonista della crescita del ruolo politico e sociale delle donne". Nell'aprile 2024, a dodici anni dalla sua scomparsa avvenuta il 31 marzo del 2012, il Comune ha scelto di intitolare la propria Sala del Consiglio al ricordo di colei che tanto ha dato alla comunità di Castel Maggiore, in un luogo altamente simbolico e che come donna per prima aveva occupato. Lina Serenari: una donna che ha speso la propria vita per curare le ferite della guerra inseguendo ideali di pace e democrazia, con spirito di servizio e prossimità ad una società da ricostruire accompagnandola negli anni della rinascita. Una donna divenuta voce, memoria e ricordo di tante altre donne del territorio che come lei con coraggio si sono spese per il bene comune e rivendicando il proprio spazio nella società.

Bibliografia:

- R. Fregna, *Castel Maggiore 1943-45* (Edizioni A.P.E., 1974)
- S. Magagnoli, *Tra dopoguerra e ricostruzione* (Mucchi Editore, 1994)
- V. Montanari - C. Garulli, *Castel Maggiore tra storia e memoria* (Pendragon, 2007)
- D. Bruno - E. Cavalieri - L. Pastore, *La pianura e il conflitto* (Marsilio Editori, 2010)
- Marco Monesi (Sindaco di Castel Maggiore pro tempore), *Orazione civile per Lina Serenari* (3 aprile 2012)
- *Il Resto del Carlino*, 3 giugno 2007 - *Una vita d'impegno - Il Comune li premia*
- *Il Domani*, 3 giugno 2007 - *Partigiana, imprenditore e maestra - un premio agli "eroi" della città*
- *Il Resto del Carlino*, 3 aprile 2012 - *È morta Lina Serenari - paladina delle donne.*



LUANA VECCHI

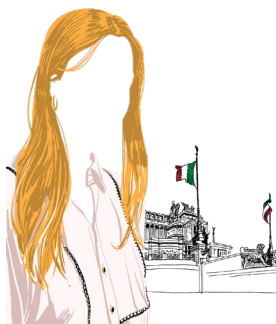
CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

PROVINCIA DI FERRARA

Luana Vecchi (Ferrara, 26 agosto 1933 - 15 febbraio 2018) è stata una sindacalista, consigliera comunale e figura di spicco del movimento per i diritti delle donne e dei lavoratori. Nata in una famiglia antifascista, fin da giovane fu immersa in un ambiente di forte impegno civile. Durante la Seconda guerra mondiale, sua madre divenne partigiana e l'intera famiglia partecipò alla Resistenza. Questo contesto ha forgiato la coscienza politica di Luana, che negli anni Quaranta aderì alla Federazione Giovanile Comunista Italiana (FGCI). Dopo aver frequentato le scuole medie, intraprese gli studi presso l'Istituto Magistrale, ma interruppe il percorso per dedicarsi all'attività politica, ottenendo in seguito un diploma in dattilografia. Tra il 1952 e il 1953, frequentò corsi di formazione politica organizzati dal Partito Comunista Italiano, che rafforzarono il suo ruolo nella FGCI. Divenne responsabile delle ragazze della sezione di Ferrara e membro della segreteria provinciale per quasi un decennio, entrando anche nel Comitato centrale della Fgci nazionale. Negli anni Cinquanta, in un clima di forte repressione, Luana fu denunciata per la sua attività politica e fu costretta a vivere da latitante per venti giorni prima che le accuse fossero ritirate. Il suo impegno sociale e politico la rese grande protagonista di campagne per l'emancipazione femminile e la pace. Nel 1957 si sposò e, poco dopo, divenne madre di una figlia. Le difficoltà economiche portarono la giovane famiglia a condividere l'abitazione con i genitori. Nel 1962, Luana iniziò la sua attività sindacale entrando nel Sindacato dei lavoratori dell'alimentazione della CGIL. Si occupò principalmente di sindacalizzare le lavoratrici impiegate nella trasformazione dei prodotti agricoli, un settore a forte presenza femminile, assumendo un ruolo chiave nelle contrattazioni del settore alimentare nel Ferrarese. Dal 1966 al 1970 fu consigliera comunale a Ferrara tra le fila del PCI, portando nell'aula del Consiglio le istanze delle lavoratrici e dei lavoratori degli zuccherifici, in lotta contro licenziamenti e riduzioni di personale. Le dimissioni nel 1970 furono necessarie per evitare l'incompatibilità tra il ruolo amministrativo e quello sindacale. Nel 1976 divenne segretaria del Sindacato dei lavoratori dell'alimentazione, incarico che ricoprì fino al 1984. Durante questo periodo, affrontò vertenze cruciali nel settore saccarifero e promosse la parità di genere in un ambito tradizionalmente dominato dagli uomini. Dal 1984 al 2006 fece parte della Segreteria provinciale dello SPI (Sindacato pensionati italiani) di Ferrara, continuando poi come volontaria nello SPI e nell'Udi (Unione Donne in Italia) fino al 2017. Luana Vecchi si è spenta a Ferrara nel febbraio 2018, lasciando un'eredità di determinazione e solidarietà.



MARIA ZAMORANI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

PROVINCIA DI FERRARA

Maria Zamorani (Ferrara 4 novembre 1893, Auschwitz maggio 1944) Maria Zamorani nacque a Ferrara il 4 novembre 1893, figlia di Zaccaria ed Eugenia Padoa, appartenenti a una storica famiglia ebraica di origine spagnola. Si distinse fin da giovane per le sue doti intellettuali, frequentando il liceo classico Ludovico Ariosto della sua città, dove si diplomò con il massimo dei voti e una menzione onorevole nel 1911. Decise di intraprendere la carriera medica e, dopo aver iniziato gli studi all'Università di Bologna, si trasferì a Genova, dove ottenne la laurea in Medicina e Chirurgia nel 1918, con una tesi sulla patogenesi delle lesioni giovanili delle arterie a tipo di aterosclerosi. Durante gli anni universitari, Maria si dedicò con passione alla ricerca scientifica, collaborando con il medico e ricercatore Alberto Michelangelo Luzzatto. Questo impegno la portò a contribuire a importanti studi nel campo della medicina, con pubblicazioni in riviste scientifiche come *Lo Sperimentale* e *Pathologia*. La sua preparazione e il suo impegno la portarono a ottenere il ruolo di assistente straordinaria nella sezione medica dell'ospedale di Ferrara, dove lavorò anche nel reparto pediatrico dell'Arcispedale Sant'Anna, guadagnandosi stima e riconoscimenti per le sue competenze. Nel 1929, Maria divenne socia ordinaria dell'Accademia delle Scienze di Ferrara, una delle poche donne a ricoprire tale incarico in quel periodo. Nel 1930 conseguì la specializzazione in pediatria, dedicandosi interamente alla cura dei bambini, con particolare attenzione alla ricerca in ambito clinico e patologico. La sua carriera sembrava promettere grandi successi, ma la situazione cambiò drasticamente con l'introduzione delle leggi razziali del 1938. Maria, come molti altri ebrei italiani, fu costretta a rinunciare al suo posto di lavoro all'ospedale e a subire le restrizioni imposte dal regime fascista. Nonostante le difficoltà, Maria continuò a impegnarsi nel suo lavoro medico, prestando visite clandestine a bambini ebrei che rischiavano di essere deportati. Tuttavia, la situazione peggiorò nel 1944, quando la polizia fascista iniziò a sorvegliare più da vicino la sua vita. Nel marzo dello stesso anno, Maria si rifugiò nell'ospedale dove aveva lavorato per anni, sperando di sfuggire alla persecuzione. Fu ricoverata all'Arcispedale Sant'Anna, ma il 22 aprile 1944 fu arrestata e deportata nel campo di concentramento di Fossoli, da dove, il 16 maggio, partì per Auschwitz. Non risultò mai immatricolata nel campo e si persero le tracce della sua vita dopo il suo arrivo, il 23 maggio 1944. Di Maria Zamorani si conserva una sola fotografia, la sua memoria, insieme a quella di tanti altri, fu cancellata dalla furia delle leggi razziali e della Shoah. Un capitolo del libro *I medici ebrei e la cultura ebraica a Ferrara* è stato dedicato a lei, cercando di riportare alla luce la sua vita e il suo contributo alla medicina.



IDA BIANCO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

PROVINCIA DI FERRARA

Ida Bianco (Roma, 30 luglio 1917 - Roma, 20 aprile 2006)

Ricercatrice e pioniera nello studio delle malattie ereditarie del sangue, Ida Bianco si distinse per la sua instancabile attività di ricerca condotta sul campo, spesso in condizioni difficili, gettando le basi per una comprensione più approfondita della microcitemia e della malattia di Cooley. Dopo essersi iscritta alla facoltà di Medicina nel 1935, iniziò a lavorare come allieva interna sotto la guida di Cesare Frugoni e del suo assistente Ezio Silvestroni, che sarebbe diventato suo compagno di vita e di lavoro. Laureatasi nel 1941 e specializzatasi in Medicina Interna nel 1947, iniziò a dedicarsi allo studio della microcitemia, una condizione clinica caratterizzata da alterazioni dei globuli rossi, spesso asintomatica, ma che si rivelò fondamentale per comprendere le basi genetiche di malattie più gravi come la talassemia.

Ida Bianco, insieme a Silvestroni, intuì l'importanza di un approccio epidemiologico per studiare le malattie ereditarie. Con un metodo innovativo e semplice come il "test di Symmel", basato sull'analisi di una goccia di sangue, avviarono una vasta indagine nelle regioni italiane maggiormente colpite, tra cui il Delta del Po, la Sicilia e la Sardegna. Questa ricerca portò all'identificazione di tre varianti principali: la microcitemia asintomatica, l'ittero emolitico intermedio e la malattia di Cooley. Significativa fu la collaborazione con il prof Marino Ortolani grande pediatra, insieme condussero studi su intere famiglie, ospitati nell'Istituto Provinciale per l'Infanzia. Questo luogo storico, nato come brefotrofio e successivamente trasformato in maternità, divenne il centro operativo per le loro indagini. Ida Bianco lavorava spesso da sola nei paesi del Delta, effettuando migliaia di test in un giorno e affrontando lunghe trasferte in condizioni precarie. Le osservazioni portarono i due scienziati a proporre la "profilassi matrimoniale", un metodo innovativo per prevenire la trasmissione della malattia di Cooley, che consisteva nell'identificazione prematrimoniale dei portatori del tratto talassemico. Questa campagna di sensibilizzazione, estesa a tutto il territorio italiano, ebbe un grande impatto sulla riduzione dei nuovi casi.

Nonostante i loro risultati, Ida Bianco e il marito furono spesso osteggiati dall'accademia e persino privati di posizioni lavorative. Tuttavia, il loro contributo fu riconosciuto internazionalmente, e nel 1954 fondarono a Roma il Centro Studi della Microcitemia, che divenne un punto di riferimento per la ricerca genetica e per il miglioramento delle tecniche trasfusionali. Tra i numerosi riconoscimenti ricevuti, spicca il "Premio Manca per la Medicina" nel 1977, che celebrò il loro impegno pionieristico in un campo che ha salvato e migliorato innumerevoli vite.

VIVA BERTONCELLO



CATEGORIA
DONNA DI SCENA
CANDIDATURA
PROVINCIA DI FERRARA

Viva Bertoncello (Asmara 06.04.1939, Ferrara 28.01.1999)

Danzatrice, coreografa, imprenditrice, è stata titolare della scuola di danza "Este Viva" a Ferrara dagli anni '60 fino alla sua scomparsa. La sua passione per la danza si manifesta fin da bambina, inizia così a prendere lezioni ad Asmara all'età di 3 anni, per poi continuare lo studio in Italia. Nel 1950, in giovanissima età entra nel cast in un paio di produzioni cinematografiche: *Mater Dei* di Emilio Cordero e *Domani è troppo tardi* di Léonide Moguy, al fianco di Anna Maria Pietrangeli e Carlo Delle Piane, ma in seguito preferisce dedicarsi unicamente alla danza. Per conciliare la sua passione con la possibilità di avere una famiglia, sceglie la strada dell'insegnamento e nel 1961 si diploma all'Accademia Nazionale di Danza di Roma sotto la guida di Jia Ruskaja. Dopo una prima serie di esperienze teatrali e didattiche in Italia ed all'estero, dal 1967 fonda la Scuola di Danza Classica e Contemporanea presso il Teatro Comunale di Ferrara. Alla fine degli anni '80 a causa dei lavori di ristrutturazione che interessano i locali del teatro, la scuola si trasferisce in un'altra sede, dove continua l'attività fino alla sua scomparsa. È la prima scuola di danza della città estense e l'unica riconosciuta dall'Accademia Nazionale di Danza di Roma, all'epoca massima istituzione italiana nota a livello internazionale, presso cui, per tutta la sua carriera, ha continuato a frequentare seminari e corsi d'aggiornamento. In vent'anni di residenza presso il Teatro Comunale di Ferrara, come avviene nei più prestigiosi teatri italiani e stranieri, seppure come realtà imprenditoriale privata, si è connotata come una sorta di "accademia" per qualità d'insegnamento e livello qualitativo degli spettacoli proposti, rappresentando un'istituzione per la città. Alla sua scuola hanno iniziato la loro formazione danzatrici e danzatori che hanno continuato il loro cammino entrando in compagnie prestigiose e coreografi diventati professionisti di fama internazionale come Francesca Pennini ed Emanuele Soavi, mentre altri hanno seguito le sue orme nell'insegnamento. Durante la sua carriera, Viva Bertoncello ha formato generazioni di ragazze e ragazzi alla passione per la danza e per la musica, al rigore, al rispetto ed alla socialità, migliorando la loro cultura non solo del balletto ma del teatro tutto. Ha affiancato l'attività di insegnante a quella di coreografa, realizzando sia produzioni originali, che collaborando con altre istituzioni teatrali come per esempio: il Teatro Carani di Sassuolo per la realizzazione delle coreografie del *Rigoletto* con regia di Daniele Rubboli ed il Teatro Comunale di Adria, o collaborando a produzioni di compagnie locali come l'opera teatrale "SE, storia e storie ferraresi" scritte da Giorgio Golinelli.

MARIANGELA TEMPERA



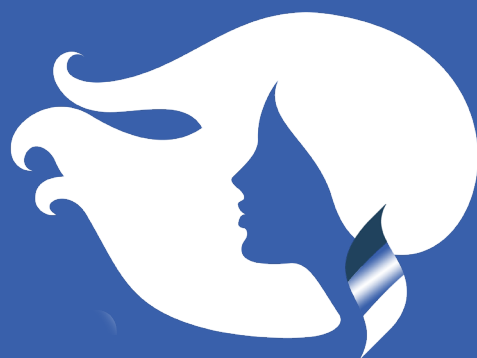
CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

PROVINCIA DI FERRARA

Mariangela Tempera (Bologna 3 novembre 1948, Ferrara 31 dicembre 2015) Mariangela Tempera, professore ordinario di Letteratura Inglese presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Ferrara, è stata una figura di spicco nel panorama accademico italiano e internazionale per oltre quattro decenni. Specialista di teatro inglese del Rinascimento e studiosa di William Shakespeare, ha lasciato un segno importantissimo nel campo della letteratura popolare e nell'analisi degli adattamenti cinematografici delle opere del Bardo. Uno dei suoi progetti più significativi è la fondazione, nel 1992, del "Centro Shakespeariano" di Ferrara, istituzione creata in collaborazione tra l'Università e il Comune. Questo centro, unico nel suo genere, si è imposto come punto di riferimento per studiosi, docenti e studenti interessati al teatro shakespeariano. Tempera ha promosso un approccio interdisciplinare che univa lo studio testuale e l'aspetto scenico delle opere di Shakespeare, organizzando mostre, seminari e convegni. Tra i suoi contributi editoriali, spicca la direzione della collana "Shakespeare dal testo alla scena" (CLU EB, Bologna), una raccolta di volumi che esplorano i legami tra il testo teatrale e la sua rappresentazione scenica. La collana ha rappresentato un'importante piattaforma di dialogo tra la ricerca accademica e la pratica teatrale, obiettivo che Tempera perseguiva anche con scuole secondarie, organizzando concorsi e laboratori di messa in scena delle opere shakespeariane. Il suo approccio univa rigore accademico e sensibilità divulgativa. Le sue lezioni erano celebri per l'energia e l'acume con cui guidava gli studenti attraverso i testi shakespeariani, svelandone significati nascosti e tematiche universali. Non era solo una studiosa di Shakespeare, ma una figura capace di far rivivere il drammaturgo nella contemporaneità, grazie a una conoscenza approfondita dei meccanismi teatrali e dei riferimenti culturali. Tra i numerosi progetti internazionali a cui ha partecipato, si ricordano il "progetto COTEPRA" della Comunità Europea, il coordinamento del gruppo di ricerca per il progetto "ACUME", e la direzione dell'IPErasmus "EuroShakespeares" dal 2004 al 2006. Questi progetti hanno consolidato la sua reputazione come studiosa europea, in grado di dialogare con colleghi di tutto il mondo e di esplorare nuovi percorsi di ricerca negli studi shakespeariani. Uno dei suoi lavori più ambiziosi, purtroppo incompiuto, è un catalogo delle citazioni shakespeariane nel cinema internazionale. Questa ricerca, che spaziava dai film celebri alle produzioni di nicchia, testimonia il suo interesse per la ricezione popolare dell'opera di Shakespeare. Il suo carattere diretto, ironico, iconoclasta le permetteva di affrontare dibattiti complessi con un approccio e mai convenzionale. La sua figura, definita da molti come una "bisbetica shakespeariana" per il suo spirito indomito "bisbetica shakespeariana" ha conquistato il rispetto di colleghi e studenti.



Friuli
Venezia Giulia



AURELIA BENCO GRUBER

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI TRIESTE

Aurelia Benco Gruber, detta Frombolo (lanciatore di pietre, frombolare ovvero tirare con la fionda) dalla madre, per la sua indole irrequieta e attivissima, nasce a Trieste il 22 giugno 1905. I genitori sono Silvio Benco (1874-1949) scrittore, giornalista di idee irredentiste, che scrive su *"L'indipendente"* dove conosce la futura moglie, la scrittrice Delia de Zuccoli (1882-1949) *"donna ricca di spirito e con quell'asprezza profumata di ginepro carsolino"* (cit. Giani Stuparich). Nel 1911 nasce il fratello Claudio, che si laurea in Ingegneria elettronica e Ingegneria meccanica e dopo varie esperienze lavorerà dal 1959 fino a metà degli anni '70 presso l'Università di Trieste. Morirà nel 1991. Aurelia compie gli studi classici al *"Liceo Dante Alighieri"* di Trieste e, nel 1929, consegue la laurea in Agraria all'Università di Bologna, specializzandosi poi in bonifica presso l'Università di Pisa. Per molti anni fa parte del personale tecnico delle Cattedre Ambulanti d'Agricoltura di Trieste e Venezia, dove inizia a scrivere dei racconti che la Casa d'Arte *"Ariel"* di Milano raccoglie in un volume nel 1939 col titolo *"Atmosfere crepuscolari"*. Durante la Prima Guerra mondiale diviene socialista e nel 1919 si iscrive al partito; a 17 anni è segretaria della Federazione giovanile comunista di Trieste, frequentando giovani studenti e mantenendo sempre un *"contegno provocatore"* secondo quanto segnalato dalla Questura, che per anni dispone la sua *"vigilanza"* come da note p. es. della Questura di Bologna dove studia. In una nota del 4 aprile 1929 la Questura di Trieste informa che Aurelia *"è prossima al parto"* e per questo motivo *"non dà luogo a rilievi né svolge attività politica, raramente esce di casa"*. Nel novembre dello stesso anno *"non ha dato luogo a rimarchi. Ha una bambina lattante e mena vita ritirata"*. Nel 1928 si è sposata con Carlo Gruber (1902-1974), direttore del settore commercio estero dell'Azienda Conserviera Arri-goni e colto amico di Saba, ed ha due figlie Anna e Marta. Dopo la Seconda Guerra Mondiale Aurelia esce dal Partito Comunista e fonda a Turriaco, dove si era trasferita tra il 1936 e il 1937 nella casa dei Bosma, la sezione del Partito Socialista di Unità Proletaria. Quando, nel 1947, il Partito Socialista Italiano si allea con il partito Comunista, Aurelia aderisce al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, in seguito denominato Partito Socialista Democratico Italiano, fondato da Giuseppe Saragat, aprendo una sezione di tale partito. Sempre a Turriaco fonda nel 1946 una Cooperativa operaia per i lavoratori edili. Nel 1949, alla morte dei genitori, Aurelia si trasferisce nuovamente a Trieste, andando ad abitare prima ad Opicina, poi a Duino in una villa, tuttora adibita a casa vacanze. Si dedica alla libera professione e opera nel campo culturale per dare voce alla sua città; infatti, anima con impegno le attività del Circolo della Cultura e delle Arti. Nel settembre del 1951, Aurelia riprende la pubblicazione di *"Umana"*, la rivista fondata dal padre Silvio nel 1918, che però aveva avuto breve durata. Sul verso copertina accanto al titolo *"Umana"* nell'occhiello si legge: *Umanità*

è la famiglia spirituale degli studi in cui si afferma, come per elevazione in aere più sereno, il distacco dal brutto e la superiorità della razza pensante. Umanità è anche il tratto essenziale di parentela nella coscienza e nel dolore tra le mille anime nate dallo agitato e discorde seme di Adamo. In ogni caso è, fra tutte una parola che lega. Queste parole ci rimandano ad un umanesimo che non è generico, bensì segno di autentica adesione alla vita, leggibile nella diversa focalizzazione che la rivista dimostra nel corso degli anni di fronte ai problemi che emergono e vengono seguiti con attenzione per la dimensione uomo e società. Siamo nell'ambito di quella cultura che privilegia la vita rispetto alla letteratura. L'attività svolta nel periodico "Umana" è valsa ad Aurelia la nomina a socia della Société Européenne de Culture. La rivista con uscita bimestrale verrà pubblicata fino agli anni Settanta. Per la storia recente di Trieste il 10 novembre 1975 rappresenta una data importante perché, presso Osimo, i ministri degli Esteri di Italia e Jugoslavia sottoscrivono un insieme di accordi. I due atti principali, denominati Trattato e Accordo per la promozione della cooperazione economica, avevano intenti differenti: il primo era inteso a risolvere le questioni ancora pendenti tra i due stati (risalenti alla fine della Seconda guerra mondiale), il secondo prospettava futuri programmi di collaborazione in diversi campi. Il principale e più originale contenuto dell'Accordo si rinveniva nella previsione di una Zona franca, cui si conferivano territori limitrofi dei due Stati destinati ad ospitare, in regime di extraterritorialità doganale, stabilimenti produttivi, in prevalenza industriali. Questa destinazione dei territori crea a Trieste un vasto movimento di opinione pubblica contrario, per una varietà di motivazioni nazionali, sociali, ambientali, economiche. Il movimento sfocia nella formazione di una forza politica la Lista per Trieste, risultata di maggioranza relativa nelle elezioni per il Comune del giugno 1978 e capace di svolgere un efficace ruolo di interdizione, rivelatosi decisivo. Aurelia partecipa alla fondazione della Lista per Trieste con altre nove persone, Gianni Giuricin, Pia Frausin, Letizia Svevo Fonda Savio, Ermenegildo de Rota, Marino Bolaffio, Michele Frankfurter, Vittorio Spinotti, Marino Tassinari Carlo Ventura (il Comitato dei dieci) e ricopre ruoli di responsabilità nell'Amministrazione Comunale come Assessore alla Cultura. Come rappresentante della Lista per Trieste viene eletta al Parlamento, dove fa parte del gruppo misto e lavora nella Commissione Trasporti dell'VIII legislatura tra il luglio 1979 e il luglio 1983. Aurelia Benco Gruber vive i suoi ultimi anni nella sua villa-albergo di Duino, dove muore il 15 settembre 1995, poco dopo aver compiuto novant'anni. Presso l'Archivio Diplomatico del Comune di Trieste si trova il fondo "Famiglie Benco e Gruber". Nel 1953 Aurelia dona l'epistolario dei suoi genitori ed altre carte del padre. Nel periodo 2000-2001 la figlia Marta Gruber Tassini dona tutti i volumi delle biblioteche Gruber-Benco e tutti i documenti riguardanti la famiglia. Di Aurelia sono conservati documenti personali, opere letterarie, saggi, articoli, oggetti di vario genere, scritti di argomento agrario e gli atti della sua attività politica di parlamentare. Inoltre, copia del fascicolo originale della Questura di Bologna - Gabinetto, Cat. A "Radiati - Fascicolo Benco Aurelia" conservato all'archivio di Stato di Bologna. Aurelia Benco Gruber di famiglia di idee irredentiste, si è sempre impegnata in politica, arrivando ad avere un ruolo fondamentale, in un momento storico, importante per la sua città. Collaborando alla fondazione della Lista per Trieste, ha incentivato la partecipazione consapevole della cittadinanza alla vita sociale e politica.



ELSA BUIESE

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI UDINE

Elsa Buiese: due lingue, un'unica ricerca

Tra il 15 e il 23 marzo 1980 si tenne a Martignacco (Udine) il primo Convegno su "La donna nella cultura e nella realtà friulana dal '45 ad oggi", ed Elsa Buiese ne fu una delle tre coordinatrici, insieme a Paola Cavan e Geda Jacolutti, intraprendenti donne e letterate che avevano sentito l'esigenza di una ricognizione mai prima effettuata sullo stato delle Arti femminili nel territorio. Proprio in una frazione di Martignacco Elsa era nata nel 1926 e lì aveva vissuto in un contesto "perfettamente calato nell'ambiente più vasto del paese, Ceresetto: contadino e cattolico". Dopo gli studi a Venezia e in Francia, perfezionatasi in Lingua e Letteratura francese, insegnò in un Liceo a Udine, dove si trasferì nel 1954, dopo il matrimonio con lo scrittore e poeta Luciano Morandini. Entrambi parteciparono alla vita culturale del territorio, impegnandosi in dibattiti e interventi su riviste schierate come "Momenti" e "Situazione". Elsa però non fu mai pienamente in sintonia con le opinioni del marito e del gruppo neorealista locale, con cui dice di aver vissuto «à côté», secondo un'intervista condotta da Andreina Ciceri e posta in calce alla raccolta poetica *Tasint peraulis smenteadis* (1978). Ammirava invece i simbolisti francesi e le «sottili distillazioni linguistiche dei post simbolisti». Dopo le prove rimaste inedite della giovinezza, ancora influenzate dalla cerchia, pur stimolante, del gruppo di poeti che si riuniva a Martignacco e che nel '49 darà vita all'associazione "Risultive", Elsa Buiese pubblicò per la prima volta nel 1974 in italiano una raccolta dal titolo *Incerte sono le parole*, che inaugura un percorso personalissimo di esplorazione della 'tenuta' del linguaggio nell'affrontare temi di sofferta intimità. Nella silloge rivivono i luoghi dell'infanzia e della prima giovinezza, connotati dal calore dei rapporti, ma anche emergono figure di persone segnate dall'esperienza, disilluse e amare, cui la parola non riesce a restituire vitalità. Piuttosto, questa si rivela deficitaria, incapace di cogliere l'interiorità ferita e di porvi riparo, sempre tentata dal ripiegare nel silenzio. La seconda raccolta, *Tasint peraulis smenteadis*, è in friulano, come la terza pubblicazione, *Lapsus*, del 1983, ed entrambe riprendono e approfondiscono i temi già percorsi nei versi italiani, con un sovrappiù di sentimento negativo, fragilità e percezione dello scacco, del fallimento, del dolore irrimediabile. Qui la sfera affettiva personale è messa in rapporto con un evento che colpì tragicamente il Friuli, il terremoto del '76, la distruzione di luoghi e la morte di tante persone. A lungo si è discusso sulla relazione tra la scelta linguistica del friulano come mezzo espressivo e il dramma del sisma. In effetti furono molti i poeti che in quella circostanza vissero un fervore di appartenenza mai prima sperimentato. Molti riscoprirono l'idioma nativo e lo valorizzarono finalmente non come strumento ver-

nacolare per la comunicazione spiccia e per il gioco, rendendogli la dignità di linguaggio di antica origine, e già Pasolini aveva indicato la via. Elsa non nega che questo impulso di "ritorno alle radici" possa aver influenzato le sue scelte, ma sostiene con forza che la vera motivazione stia in altro, forse nell'esigenza di mettere alla prova i propri mezzi espressivi, forse nella ricerca radicale di una parola più forte: le sue letture e la sua inclinazione la spingevano infatti nella direzione di una lingua «che tutto comprenda, che tenga stretti in sé promessa, incantesimo, canto e stupore, fiducia e nutrimento...». Solo una lingua siffatta poteva provare a raggiungere quell'interlocutore reticente che il suo desiderio le figurava e che fino allora non aveva trovato, poteva sperare di 'toccarlo' nel profondo e di suscitare quel movimento a spirale che avrebbe modulato finalmente un dialogo a due. Ancora una volta riviveva in lei il "sogno d'amore" romantico e letale che gli studi femministi con Lea Melandri avrebbero più avanti nel tempo messo bene a fuoco. Nella lingua nativa forse pensava di trovare quella potente forza generativa necessaria per rivitalizzare desiderio, attesa, speranza, e di esorcizzare la paura, sempre in agguato. Immagini concrete, riferite a luoghi, momenti, circostanze, parole che materializzano sentimenti sorreggono un impianto lirico di grande coraggio, perché non c'è prima di Elsa, in ambito friulano, altro esempio femminile di tale esplicita espressione d'amore e rimpianto, di amore e dolore, di amore e trasfigurazione poetica. Un esempio: «e mi cjatarai a scrivi ancjemò di te / e do nô / di quant ch'ò fevelavin te lûs dal tiei / il mont 'a nus pareve / di cjaminâ discolz parsôre», e mi ritroverò a scrivere / ancora di te / e di noi / di quando discorrevamo nella luce del tiglio / il mondo ci pareva un mare / da camminarvi sopra scalzi. Le parole talvolta arrivano a destinazione, ma vanno cercate con tutta la determinazione sentimentale e propriamente fisica di cui sono fatte, per essere vere, perciò si tratta di «incalmâ peraulis», innestarle, in modo che «risistin come pieris / al zigo des burascjs», resistano come pietre / al grido delle burrasche. La ricerca continua anima tutta la raccolta nei suoi sei passaggi, sempre in bilico tra ostinato tentativo e doloroso rifugio nel silenzio. Gli ultimi versi di Tasint peraulis smenteadis dicono «E tu malade di vite / il butul di rose dai tiei ains / ma dentri une tazze / di aghe velenade», E tu malata di vita / il bocciolo di rosa dei tuoi anni / ma dentro un bicchiere / di acqua avvelenata. Rivolti a Tea, una giovane donna ricoverata in un ospedale psichiatrico, costituiscono la premessa della silloge Lapsus, anch'essa in friulano. Durante la degenza, che era finita fatalmente nel suicidio, Tea aveva scritto dei Quaderni, dopo la sua morte pubblicati in volume e dai curatori donati ad Elsa. La lettura di quel piccolo libro l'aveva scossa nel profondo, avendo trovato in essa temi a lei cari, come la sofferenza di non trovare ascolto, il bisogno d'amore, l'isolamento forzato, la mancata realizzazione dei desideri, la sensazione di non essere mai al proprio posto. Soprattutto la costante paura di vivere. Ne era nato una sorta di controcanto in cui, percorrendo le tappe del dramma umano di Tea, Elsa aveva elaborato nei suoi versi incalzanti e acuminati un parallelo e intersecato percorso personale, in cui i diversi 'io' si scambiano e confondono, suggerendo identificazioni multiple e interpretazioni ambigue, tutte plausibili. Questo nella prima parte della silloge, in cui l'indeterminatezza del soggetto è il motivo conduttore di una ricerca mai sazia di ascolto e di parola consapevolmente mai esaustiva. Nella seconda parte del libro invece il soggetto si espone con chiarezza come voce memoriale di un passato esaltante di dialogo erotico fatto di gesti e parole che convergono in un unico messaggio sentimentale. La passione si concretizza in una corona di versi d'amore del tutto inediti nella letteratura in friulano. In un percorso calendariale, da un «cîl di viarte»,

«cielo di primavera, «a Nadâl», a Natale, si snodano ricordi di una passione matura che trova una convergenza di gesti e parole per dirsi: «man che àn la fuarce di mîl nons», mani che hanno la forza di mille nomi, «'o deventi nîl puiul e cjase / viarte sul nassi de peraulis», divento nido poggiolo e casa / aperta al nascere delle parole, «cun mans di Sherazade», con mani di Sherazade. Pure, negli ultimi componimenti ricompare quel senso angoscioso di incertezza e di paura del futuro che caratterizza la cifra di questa poetessa. L'ultima raccolta, dell'83, è di nuovo in italiano, e di nuovo ispirata alla ragazza suicida del libro precedente. Antielegie per Tea è una silloge che sembra portare a compimento un percorso di disillusione e di finitudine. Come scrive Mariolina Meiorin in un saggio edito dal Dars, «L'ambito semantico si chiude tra gelo e morte: deserto, ombra freddo ghiaccio inverno silenzio morte». Non resta più nemmeno nostalgia del passato né illusione di un possibile ritorno alla speranza. La prima sezione dice fin dal titolo, "Igloo", la condizione estrema di chi non vede più che vuoto avanti a sé, mentre la seconda torna alle rovine causate dal terremoto, estendendo l'ala della morte dal personale al sociale. Chiude la silloge la serie di elegie dedicate a Tea, che elegie non sono ma grido e impeto di protesta per una sorte così feroce e immeritata. Concludono un itinerario per molti aspetti ancora da studiare Sette Cadute in A Minore, sette poesie scritte poco prima della morte, avvenuta nel 1987. La silloge Lapsus ha vinto nel 1983 il Premio di Poesia indetto dalla Società Filologica Friulana. Nel dicembre 1989 è stata intitolata ad Elsa Buiese la Biblioteca Civica di Martignacco. Dal 2001 al 2015 si è svolto a Martignacco, a cura del Dars, il Premio di poesia femminile intitolato a Elsa Buiese. Hanno scritto di Elsa Buiese Giorgio Bárberi Squarotti, Rienzo Pellegrini, Andreina Ciceri, Gianfranco D'Aronco, Maria Tore Barbina, Geda Jacolutti, Walter Belardi, Giorgio Faggin, Franco Brevini, Isabella Deganis, Roberta Corbellini, Aldina De Stefano, Marina Giovannelli, Mariolina Meiorin.



NOVELLA AURORA CANTARUTTI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI UDINE

Novella Aurora Cantarutti (Spilimbergo 1920 - Udine 2009)

Novella Cantarutti, poetessa, etnografa, insegnante, scrittrice, giornalista, è stata senza dubbio una delle figure più rappresentative della sua generazione nell'ambito della cultura friulana. E non solo per il valore della sua poesia, riconosciuto sin dall'inizio da personaggi quali Montale e il suo amico Pasolini, ma anche per i suoi preziosi studi etnografici, e per la conoscenza profonda e sedimentata del territorio, della lingua, della storia, delle tradizioni e della letteratura dell'intero Friuli. Una cultura, la sua, nata da un radicamento profondo e da una totale identificazione con il paesaggio e la gente dei suoi luoghi. Dei tanti bei libri, articoli e saggi che ha scritto, parla la biografia, esaustiva e articolata, di Rienzo Pellegrini in Dizionario biografico dei friulani; in questa sede pare più opportuno soffermarsi, piuttosto, su alcuni aspetti della sua personalità che caratterizzano le sue opere e la rendono, ancora oggi, una figura assolutamente insostituibile, e anche un po' anomala (forse proprio insostituibile in quanto anomala) nel panorama della cultura regionale, anche se spesso la diffusione delle sue opere ha varcato i confini del Friuli e le sue poesie sono state tradotte, anche di recente, in molte lingue. Novella Cantarutti è stata figura a sé, perché, pur collaborando con personalità di spicco e con molte istituzioni, ha sempre seguito una sua personale linea di condotta, senza identificarsi a pieno con le diverse 'scuole' poetiche locali, in un tempo in cui l'interesse per la poesia e le varietà del dialetto era molto sentito (*L'Academiuta di lenga furlana* di Pasolini, nasce nel 1945, proprio negli anni degli esordi della sua poesia). Per fare solo un esempio della sua coerenza e della sua autonomia di giudizio basti pensare alla sua volontà di mantenersi fedele, sin da giovanissima, alla varietà locale del suo friulano di Navarons, contro l'opinione prevalente dei suoi autorevoli maestri, che avrebbero voluto normalizzare la sua lingua poetica per adeguarla alla koinè, modificandone le espressioni lessicali più rare. E un tratto caratteristico del suo sentire, nella sua vita di donna, di intellettuale e di cittadina, è stata proprio la fedeltà, intesa sia come coerenza rigorosa ai suoi principi, senza scarti tra essere agire credere e pensare, sia come aderenza assoluta alle sue radici, intese come famiglia ascendenti luoghi di cittadina. Come lei stessa tante volte ha affermato, nucleo primario della sua poesia è Navaròns, il paese di sua madre, luogo remoto della val Meduna, ai confini occidentali della regione, in cui trascorreva le vacanze da bambina, circondata da numerose zie, che assieme a sua madre sono sempre state per lei modello di vita. Modello con cui lei si misurava, una sorta di stella polare che le fratture degli eventi del trascorrere del tempo, suo e del mondo intorno, man mano che gli anni passavano, si allontanava sempre di più creando in lei una dolorosa lacerazione. *Pur non avendo case né terre al sole possesso*

un paese. È mio nel modo esclusivo in cui ci appartengono i beni e le persone perdute per il semplice fatto che li abbiamo amati. Luogo dell'anima, quindi (la sua vita si è svolta per la maggior parte tra Spilimbergo e Udine con una parentesi a Milano), e se è vero che ogni poesia nasce da una incrinatura, dalla perdita di un Eden in cui non si può più tornare, direi che il suo Eden era Navaròns, nel momento in cui per lei quel luogo - inteso non solo come casa o paese, ma anche e forse soprattutto come paesaggio, aspro scarno avaro, modellato con immane fatica delle opere e i giorni delle generazioni di povera gente che avevano strappato ristretti pascoli e orti alla montagna - era il luogo della vita e della morte, culla e arca di memorie di chi non c'è più. Ho detto Eden nel senso di luogo archetipico, non certo paradiso, perché, di quell'improbabile lavoro, della miseria e della fatica, lei, pur appartenendo ad una diversa classe sociale, borghese e cittadina, è stata empatica testimone, e ha saputo rappresentarli meglio di chiunque altro in molte belle pagine delle sue prose:

*'NA SCAA - 'Na scàa j'sei,/sclapada four dal crèt/ inclùcjada
tal strent d'un rûc,/che al si é invenât tal plan/par aghi fondi/
davour dal timp/dal sio'scolâsi/simpri discompàgn,'Na scàa j'sei,/*
via pa li gravi/ lisimada.

*SCHEGGIA - Una scheggia sono/divelta dalla roccia,/risucchiata/dal solco di un rivo/
che nel piano si è invenato/entro acque profonde. Dentro il fluire/semprè diseguale/
del tempo che scorre,/sono una scheggia,/tra le ghiaie,/consumata.*

Le radici che legano Novella alla sua terra segnano un'appartenenza che non si è mai posta come barriera che crea confine con ciò che è altro da lei, ma rappresenta piuttosto l'identità sicura di chi, ben consapevole di ciò che fa e di ciò che non fa per sé, si può aprire al confronto con l'altro e con il diverso. Da qui sgorga la sua poesia, di cui la lingua è cardine e tramite, cardine perché attorno ad essa ruota tutto quello che si è detto finora a proposito delle sue radici, e tramite unico non solo di ispirazione, ma anche di conoscenza, di verità. Pasolini ha definito mirabilmente la sua parola *felicissima, fortemente vocale, inquietante, altri lingua di preghiera*. Comunque aspra, marginale e quindi arcaica. E comunque evocatrice e ricca di risonanze. *Perché quel paese mi ha dato il parlare, che è quello del mio scrivere friulano, il solo che mi lasci dire come sento la montagna e la casa, la gente e l'essere di quella gente, senza una vena di campanilismo... ma come una forma di legame necessario con un mondo...* Sua madre l'ha messa in contatto proprio attraverso di essa con un mondo che non conosceva scarti tra parole e cose. Perciò queste parole assumono un significato direi ontologico, in questo senso oracolare, perché le permettono di attingere a una realtà che non è più, della quale a lei sono giunti solo gli ultimi echi: pur essendoci vissuta a tratti da bambina e da adolescente, ha conosciuto e fatto suo l'universo contadino di quella terra remota soprattutto attraverso le parole e i gesti della sua gente. Le radici di queste parole a cui lei si appende come a un filo, affondano in una verità che si nasconde nella cuna di quelle montagne e questa sua lingua è salvifica proprio in quanto argine alle sue angosce e fragilità di donna di un tempo che ha smarrito le pietre angolari del vivere. In questo senso la sua è una lingua mor-

ta e quasi esclusivamente di poesia. E proprio da questo nasce la fedeltà alla "sua" varietà dialettale. Come ha scritto Pellegrini, *troppo immersa nelle ragioni dell'essere per piegarsi alla koinè*. Per questo si rifiutava di usarla nei suoi numerosi saggi o nelle conferenze, "per sottrarla all'uso che ne fa la tribù" avrebbe detto Mallarmé. E parlava sempre in italiano in pubblico, anche per non mettere in difficoltà chi, friulano o no, avrebbe potuto avere difficoltà a capire. Lingua di confine, dunque, ma non di confini. Quasi onnipresente nei suoi versi, una natura spesso aspra, altre volte, nella rievocazione di paesaggi più rasserenanti, più aperta e piena di luce, descritta sempre con tratti essenziali, capaci di ricreare stagioni ed atmosfere. Ma non ci troviamo davanti a una rappresentazione realistica, pietre acque alberi diventano metafora di tematiche esistenziali che si irradiano dalla sua soggettività fino a toccare i grandi interrogativi che riguardano l'umanità intera, i fini ultimi dell'esistenza. La morte si pone, nei suoi versi, sia come interrogazione sul destino e riflessione sulla caducità dell'esistenza, sia come richiamo agli affetti perduti e colloquio costante con essi. Al di là di alcuni riferimenti a Dio che affiorano a tratti, in forma di interrogazione o di invocazione, nella sua poesia la morte pare intesa soprattutto come annullamento, lontana da ogni prospettiva di rinascita in un altrove oltre il confine dei giorni. Ma non parlerei di nichilismo assoluto. Esiste una forma di riscatto che non risarcisce della perdita, ma ricompone un ordine, o meglio: ciò che riscatta è proprio la consapevolezza del rientrare dell'individuo nell'ordine della natura, che, consumandosi, consente di nascere a quelli che verranno dopo di noi, (*In polvara e rosa*, non a caso, il titolo della sua maggiore raccolta) secondo cicli eterni, gli stessi che hanno trasformato attraverso i tempi geologici le montagne nelle grave del Tagliamento. Non a caso il termine eti' (ere) ricorre spesso nei suoi versi. In sintesi, il tempo ciclico del modo contadino dei suoi avi, per i quali opere e giorni, sempre uguali nelle stagioni dell'anno e del vivere, costituivano un argine che esorcizzava in qualche modo l'incertezza e la paura dell'annientamento. E i suoi morti, modelli così profondamente introiettati dentro di lei, pur confinati entro la *clusa*, siepe di un confine senza varchi, di questo le parlavano.

(Biografia a cura di Giuliana Valentinis)



IDA FINZI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI TRIESTE

Ida Finzi è nata a Trieste il 1 settembre 1867 e deceduta a Portogruaro il 23 gennaio del 1946. I genitori Giuseppe Finzi e Chiara Clerle sono ebrei benestanti emigrati dall' Area veneta. La famiglia (sette figli di cui Ida è la quarta) di ideali irredentisti e aperta alle esperienze artistiche ed intellettuali, subisce un tracollo finanziario alla metà degli anni Ottanta. In concomitanza con la difficile situazione economica, Ida ancora adolescente nel 1880 compone un volumetto di poesie, Fiori di primavera. Primi tentativi della dodicenne I.F. e si diploma nel 1881. Inizia la carriera di giornalista, per essere in grado di provvedere a sé stessa. Il suo primo articolo pubblicato è del 9 luglio 1885 su "L'Indipendente" ed è intitolato "Questione d'attualità per le signore". Ida firma gli articoli con il romantico pseudonimo Haydée, un nom de plume ispirato alla protagonista del poema Don Juan scritto da lord Byron e rimasto incompiuto. All' epoca lo pseudonimo la rese celebre e riuscì per molto tempo a mantenere l'incognito. Negli anni seguenti scrive su diverse testate giornalistiche "Il Piccolo", "Fanfulla della domenica" giornale a cui collaborano D'Annunzio, Verga, Matilde Serao; "Roma letteraria" e "Illustrazione italiana", pubblicato a Milano da Emilio Treves con cui Ida collaborerà dal 1887 e con poche interruzioni fino al 1933. Proprio per l'"Illustrazione italiana" scrive i suoi reportage da Parigi sull' Esposizione universale del 1899. Così Haydée diviene nota in tutta Italia e sull' "Illustrazione italiana" si firma anche con lo pseudonimo "la Signora in grigio". Nel 1903 Haydée si presenta a due concorsi nazionali uno dell'editore Vallardi con la novella "Quintetto" e l'altro del giornale "Roma letteraria" nel quale le viene assegnata la penna d'oro e diamanti per il racconto "Il ritorno". La sua vittoria più importante è quella nel primo concorso nazionale per un romanzo, bandito dalla Società degli Autori di Roma, nel quale si aggiudica il secondo posto con "Faustina Bon", romanzo teatrale fantastico del 1914, che è la versione femminile dell'antica leggenda del dottor Faust. Ida non ha mai avuto problemi con la censura austriaca anche quando, nel novembre del 1914 a Trieste partecipa ad una manifestazione a favore dei disoccupati, recitando la sua poesia intitolata "Primavera" e suscitando ampi consensi anche per i riferimenti irredentisti. Con l'entrata in guerra dell'Italia lascia Trieste e si stabilisce a Milano continuando a scrivere articoli sull' italianità di Trieste.

Negli anni la sua attività di giornalista prosegue, affiancata dalla scrittura e dalla produzione di novelle, romanzi, opere teatrali. Opere teatrali che verranno tutte rappresentate con enorme successo a Trieste e in altre città. La notorietà e il prestigio la portano ad essere una delle più importanti firme del panorama letterario italiano dei primi due decenni del Novecento. Tra le due guerre mondiali Ida si avvicina all'ideologia fascista e collabora tra il 1935 e il 1938 a "Il popolo di Trieste", organo ufficiale

del regime. Proprio nel giugno 1938, prima dell'emanazione delle leggi razziali, viene elogiata da Benito Mussolini per il componimento "Il nuovo Cinque maggio". Con l'entrata in vigore delle leggi razziali, che porterà alla morte molti membri della sua famiglia, Ida lascia Trieste e si rifugia a Roma, dove viene accudita da Ada Voghera e nel 1943 è a Portogruaro, dove si ammala. Ricoverata nella casa di riposo "Giuseppe Francescon" di Portogruaro morirà il 23 gennaio 1946. Il 27 gennaio del 2019 "Giornata della Memoria" il Comune di Portogruaro le ha dedicato una targa presso la casa di riposo, dove visse dal 14 aprile 1944 fino alla morte.

Opere

La produzione letteraria di Ida Finzi è molto ampia e comprende poesie, novelle, romanzi, opere per il teatro. Ricordiamo alcuni titoli tra quelli di maggiore successo.

Romanzi

Faustina Bon 1914 La Signorina di Montecristo una riproposta dell'opera di Dumas. Pubblicato a puntate nel 1924 sul settimanale, fondato e diretto dalla Finzi, "La sera della domenica" di cui uscirono, tutti in quell'anno, solo pochi numeri. Allieve di quarta, Il Cuore delle bambine 1922 ricalca "Cuore" di Edmondo De Amicis, di cui questo libro vuole rappresentare un ideale continuum con l'idea di colmare una lacuna, offrendo alle bambine dagli otto ai dodici anni, lo specchio della loro vita scolastica. Le descrizioni di Haydée ricordano alcune tipiche figure del romanzo ottocentesco e la scrittrice si sofferma sulle condizioni economiche, la salute e le malattie, che segnano la vita dei suoi personaggi. I personaggi vivono a Firenze nel 1914 e Haydée crea una classe femminile, che le consenta di esternare i propri sentimenti patriottici. Tra le allieve c'è la triestina Gembresich che, viste le sue origini, quando soffia la tramontana a Firenze non si preoccupa: "Ma chi bazila per questo vento qua! È appena un borino. Se sentiste la bora che c'è a Trieste, altro che questo". Bimbi di Trieste 1916 e La passione di Trieste 1918 sono esclusivamente incentrati sul tema dell'italianità di Trieste. Vita di Doretta Cisano 1933 descrive difficoltà e soddisfazioni connesse con l'attività giornalistica della protagonista. Il libro della mamma e del bambino, 1934 è un'antologia dedicata al rapporto madre-figlio, che vince il primo premio del concorso Fusinato. Finzi raccoglie testi suoi e di altri autori sul ruolo sociale della madre, come era concepito dall'ideologia fascista, una madre colonna portante della società nazionale.

Racconti e novelle

Quintetto in Novelle e poemetti del 1895 vince un concorso indetto dalla Casa editrice Vallardi e un altro racconto. Per un concorso ottiene una menzione speciale. Le quasi artiste 1925 raccolta di ritratti femminili di varie estrazioni sociali ed aspirazioni. Teatro Aura 1910 libretto d'opera in tre atti musicata da Amilcare Zanella. Racconta dell'infelice storia d'amore tra una soave creatura alata e un giovane principe. Fu rappresentata a Pesaro, città natale dello Zanella, e nonostante il buon esito e dieci recite non venne più riproposta. Annie e Pantalón spiritista e Barba Mamolo del 1915 opere in dialetto interpretate all'epoca dal famoso attore Ferruccio Benini, che con la sua compagnia già proponeva un repertorio legato alla tradizione dialettale veneziana. L'ultimo sogno e La risorta vennero messi in onda nel 1947 da Radio Trieste e

successivamente la scrittrice triestina Nera Gnoli Fuzzi si dedicò alle sceneggiature per la radio di Faustina Bon e Vita di Doretta Cisano. Nella sua vasta produzione letteraria, teatrale e giornalistica, che all' epoca le diede notorietà e grande successo, Ida Finzi ovvero Haydée ovvero La signora in grigio ha sempre raccontato con grazia e sensibilità la società e le donne, proponendo valori e sentimenti, sempre presenti nell'animo umano.



GEDA JACOLUTTI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI UDINE

Geda Jacolutti (Udine, 28 marzo 1921-20 maggio 1989), straordinaria personalità di donna, docente e scrittrice, cividalese per famiglia (il padre Eugenio fabbro e artista) era nata a Udine dove fu per molti anni insegnante di storia dell'arte presso l'Educatando Statale "Collegio Uccellis". Fu figura di primo piano nella cultura regionale e nazionale del secondo dopoguerra. Scrittrice inizialmente in prosa, successivamente anche in poesia, ha affiancato alla produzione letteraria un'intensa e apprezzata attività di docente di lettere e storia dell'arte. Diplomatasi al Liceo Classico "J. Stellini" (allora Regio Liceo Ginnasio) nel 1940) si laureò in Lettere all'Università di Trieste nel 1944 con una tesi sulla Chiesa di San Francesco in Udine, tesi che costituisce un documento molto importante in quanto la chiesa subì danni quasi irreparabili nel 1945. Una delle figure più interessanti e originali nella vita culturale del Friuli a partire dal secondo dopoguerra, la Jacolutti partecipò attivamente alla rinascita dell'attività culturale in Friuli e nella Venezia Giulia insieme ai protagonisti di quegli anni di grande fervore artistico, scrittori come Elio Bartolini, Sergio Maldini, Vittorio Marangone, Dino Menichini, Pier Paolo Pasolini e artisti come Giuseppe Zigaina, Fred Pittino, Tranquillo Marangoni, che in quegli anni si raccolsero intorno a Oliviero Honoré Bianchi di Trieste e successivamente aderirono all'*Accademiuta di lenga furlana* fondata a Casarsa da Pier Paolo Pasolini nel 1945 e/o al movimento neorealista che faceva riferimento alle riviste «Momenti» e «La Situazione». Nel 1943 iniziò la sua carriera con quelli che lei definiva 'Raccontini', brevi racconti pubblicati su riviste locali e nazionali, tra cui *La Città inventata* con cui vinse il premio Tricesimo nel 1950, e *La ruota*, premio De Antoni nel 1955. Negli anni Settanta passò alla poesia, con varie raccolte. *Il Giardino all'Italiana*, Premio Leone di Muggia nel 1976, *Gli Itinerari* (1979), *Singolare Femminile* (1983), *Il Passo degli Angeli* (1984) e *Il Passo degli Dei* (1986). Una lirica che si esprime attraverso immagini, piccole scene, scorci, sentenze, ingredienti che sembrano elementari ma, come scrisse Elvio Guagnini nella postfazione a *L'inesperienza del sogno*, dietro questa scrittura leggera e delicata, la sua "poesia ci appare come una sorta di enciclopedia esistenziale realizzata guardando dentro la fisionomia della natura ... toccando tasti dolorosi e drammatici con eleganza e leggerezza. Evidenziando ciò che ci viene celato dalla superficie della bellezza". Importante anche la sua opera di traduttrice, di cui si ricorda la traduzione di 44 epigrammi di Marziale, *La vanità e le rose* pubblicato da Alfio Fiorini a Verona nel 1977 e del gradese Biagio Marin, *El Melongarnao*. Curò la raccolta *Stele cagiùe* di Biagio Marin e quella degli scritti in memoria di Dino Menichini. Fra il 1978 e il 1988 ideò e curò la rubrica *Pagine provinciali* sulla rivista *Panarie* pubblicando opere di poeti affermati tra cui Siro Angeli, Novella Cantarutti, Carolus L. Cergoly, Biagio Marin, Dino

Menichini, Gianfranco Ellero, ma anche giovani esordienti (Pier Cesare Ioly Zorattini, Franca Giordani, Francesco Landro). Ben presto la Jacolutti trasformò la rubrica in una collana omonima a tiratura limitata, un capolavoro di artigianato artistico (ogni libretto di piccolo formato, curatissimo, è corredato da una incisione), che aprirà, dal 1985 al 1987, anche a traduzioni in italiano di opere poetiche greche, latine, inglesi, indiane ma anche in friulano. Docente amatissima dalle sue allieve, di cui tracciò nella raccolta *Singolare femminile* con l'attenzione e l'affetto dell'educatrice sette complessi ritratti che sembrano rimandare ad altrettanti aspetti della sua personalità in una acuta e partecipe descrizione del femminile priva di stereotipi e capziosità. La Jacolutti mirò a valorizzare la presenza e il ruolo delle donne nella vita e nell'arte. Partecipò all'attività del Comitato friulano DARS (Donne Arte Ricerca Sperimentazione) nato nel 1979 su iniziativa della pittrice Dora Bassi, Nevia Benes Elsa Buiese e Maria Teresa De Zorzi. Negli ultimi anni riprese a scrivere in prosa lasciando due inediti, *L'inesperienza del sogno-Notizie dalle lagune* e *Il luogo è questo*. Nel primo ripercorre vicende autobiografiche reinterpretate attraverso la lente illuminante o deformante del sogno che rispecchia il suo interesse per la psicanalisi coltivato grazie a contatti con l'ambiente triestino, in particolare con Giorgio Voghera. Nel secondo elabora segmenti autobiografici che coprono l'arco della sua vita. "Muovendo dal passato dell'infanzia, procede verso luoghi e incontri che conserva nitidi nella memoria: cinque episodi incorniciati dal primo e dall'ultimo capitolo in cui al tempo presente Geda in solitudine ricorda e racconta consapevole del tempo che si consuma", come scrive Marisa Sestito nella prefazione a *Il luogo è questo*. Ed è ancora un sogno che, dissolvendosi, conclude questo testo straordinario: "Già il presente è memoria, alle sue rive si sgretola la vita e quasi non lo avverto". E nel 'suo' Uccellis il cerchio si chiude: "Ancora una volta è sera, ancora una volta il giro del sole proietta qui ombre antiche e lunghissime. Il collegio adesso è silenzioso, da poco è suonata l'ora della cena ... I suoni della città si frangono contro il muro di cinta, il parco è già al riparo, e il chiostro si chiude in un cuore di pace, quasi chiocciola viva nelle volute del convento. L'ultima luce della sera è tenera e violetta, si adagia delicata sull'erba, ruba il colore al glicine che odora, In refettorio le mense risplendono sotto le lampade accese. In giardino le rose aspettano la notte." (*Il luogo è questo*). Il Comune di Udine le ha dedicato una rotonda nella zona a nord della città.

Bibliografia

Geda Jacolutti stese una nota bibliografica che qui viene riportata: Poesia: *La mosca sulla rosa*, Verona, Franco Riva, 1977; M. Zoppi, *Variazioni su la rosa con sei poesie di Geda Jacolutti*, Verona, A. Fiorini, 1977; *L'angelo segnamento*, in "I libretti di Mal'Aria" di Arrigo Bugiani, C. Cursi e F., Pisa, 1978; *Gli itinerari*, Udine, La Nuova Base, 1979; *Singolare femminile*, Udine, La Nuova Base, 1983; *Il passo degli angeli*, Udine, La Nuova Base, 1984; *Il passo degli dei*, Udine, La Nuova Base, 1986. Traduzioni: Marco Valerio Marziale, *La vanità e le rose*, quarantaquattro epigrammi tradotti da G. Jacolutti, Verona, A. Fiorini, 1977; Biagio Marin, *El melongarnao*, ne "I libretti di Mal'Aria" di A. Bugiani, C. Cursi e F., Pisa, 1978; Pietro Zorutti, *Gli epigrammi*, Udine, La Nuova Base, 1987. La bibliografia completa in G. JACOLUTTI, *Il luogo è questo*, a cura di Margherita Piva e di Pier Cesare Ioly Zorattini, con prefazione di Marisa Sestito, Raffaelli Editore, Rimini, 2024.

Pubblicazioni postume

- G. JACOLUTTI, *...Il tempo contratto nel volume di un giorno eterno...*, a cura di Margherita Piva e di Pier Cesare Ioly Zorattini, corredata da una Nota al testo di Lisa Cadamuro, Raffaelli Editore, Rimini, 2015.

- G. JACOLUTTI, *"I tarocchi e le donne"*, a cura di M. Piva e P.C. Ioly Zorattini, «Paragone Letteratura», n.123/124/125, 2016, pp. 110-118.
- G. JACOLUTTI, *L'Inesperienza del sogno. Notizie dalle lagune*, a cura di Margherita Piva e di Pier Cesare Ioly Zorattini, con postfazione di Elvio Guagnini, Raffaelli Editore, Rimini, 2018.
- G. JACOLUTTI, *Il luogo è questo*, a cura di Margherita Piva e di Pier Cesare Ioly Zorattini, con prefazione di Marisa Sestito, Raffaelli Editore, Rimini, 2024.

Bibliografia critica

- D. MENICHINI, *Profilo di una scrittrice friulana, Geda Jacolutti*, «Giornale di Trieste», Edizione del Friuli, Trieste, 18 aprile 1948.
- S. SARTI, *Geda Jacolutti*, in «La Panarie», 37, Udine, 1977.
- A. DE LORENZI, *Un moderno e raffinato Marziale. Epigrammi tradotti da Geda Jacolutti*, «Messaggero del Lunedì», Udine, 13 marzo 1978.
- M. QUARGNOLO, *La provincia inventrice*, «Messaggero del Lunedì», Udine, 29 gennaio 1979.
- D. DONATI, *La provincia come fonte creativa*, «Messaggero del Lunedì», Udine, 7 gennaio 1980.
- M. SEVERI, *Jacolutti con i fiori*, in «Arena di Pola», 3, Trieste, 19 gennaio 1980.
- D. DONATI, *Pagine Provinciali: una nuova collana di poesia*, in «Adige Panorama», Trento, 42, 1980.
- M. TORE BARBINA, A. NICOLOSO CICERI, *Scrittrici contemporanee in Friuli*, Torre di Mosto, Rebellato, 1984.
- D. CERRONI CADORESI, *Letteratura italiana in Friuli*, in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia*, Aggiornamenti 2, Udine 1985.
- *La poesia nel Friuli-Venezia Giulia*, a cura di G. Di Fusco, Forlì, Forum/Quinta Generazione, 1988. *Un meritato ricordo della poetessa Geda Jacolutti*, in «La Panarie», 85, 1989.
- *In memoria di Geda Jacolutti ...il tempo contratto nel volume di un giorno eterno...* (Colloredo 1973; D. CASTELLANO, *Personalità forte e delicata*; S. SARTI, *La rosa, il calabrone, la formica e il papapo*; N. CANTARUTTI, *Un portico*; S. ANGELI, *Un incontro rinviato*; G. VOGHERA, *Ritratto di Geda*), in «La Panarie», 89, 1990.
- *In memoria di Geda Jacolutti ...il timp ristret dome tal cimi di une eterne 'zornade...* (Colloredo 1973; P.C. IOLY ZORATTINI, *Alla memoria di Geda Jacolutti*; M.C. MARCUZZO, *Non posso scrivere...*; M. TORE BARBINA, *Niente meno della perfezione*; G. ELLERO, *De avril el vient*; G. BUCCO, *Raffinata e colta, G. Jacolutti, Le «pagine provinciali» come proposta*), «La Panarie», 90-91, 1991. ...*il tempo contratto nel volume di un giorno eterno...* *In memoria di Geda Jacolutti*, a cura di M. Piva e F. Giordani, estratto da «La Panarie», 89, 1990 e 90-91, 1991, Udine, La Nuova Base, 1991.
- M. GRASSO, *Ricordo di Geda Jacolutti*, in «La Panarie», 113, 1997.
- R. ZUCCO, *Geda Jacolutti 'Dentro la tradizione'*, «Paragone Letteratura», n. 123/124/125, 2016, pp. 119-130.

(A cura di Margherita Piva e Maria Amalia D'Aronco)



MARISA MADIERI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI TRIESTE

Marisa Madieri, una delle voci narranti più significative delle vicende dell'esodo istriano è nata a Fiume l'8 maggio 1938 e deceduta a Trieste il 9 agosto 1996. Vive a Fiume, in quegli anni ancora territorio italiano, fino all'adolescenza. Nel 1949, per l'annessione di Fiume alla Jugoslavia, con la famiglia è costretta a lasciare la propria terra, e arrivata a Trieste vive la triste e dolorosa realtà di esule. Marisa con la famiglia e tanti altri rifugiati vive all'interno del Silos di Trieste, *(un ex granaio divenuto alloggio per i tanti profughi giunti a Trieste in quegli anni)* vicino alla stazione di Trieste. Bambina introversa, riflessiva e intelligente con forte senso di responsabilità, dopo l'arrivo al Silos, la famiglia decide di mandarla a studiare in internato all'istituto Campostrini al Lido di Venezia, dove abitano anche gli zii. Tra il 1949 e il 1952 rivedrà di rado la famiglia, che continua ad abitare al Silos, che ospita molte famiglie su tre piani in "box" con pareti di legno con spazi minimi, divisi da coperte o tendoni e in condizioni di vita disagiate. Nell'estate del 1952 finisce l'esperienza al Campostrini e va a vivere con la famiglia al Silos con un futuro pieno di incertezze e insicurezza. Nell'agosto del 1952 si iscrive al Liceo Dante Alighieri di Trieste e lì conosce Claudio Magris, che qualche anno dopo sarebbe diventato suo marito e padre dei suoi due figli, Francesco e Paolo. Nel 1957 è all'ultimo anno del liceo e viene a sapere di un bando per una borsa di studio, che le permetterebbe di fare un corso per il diploma di pilota e arrivare al brevetto. Marisa vince e le lezioni teoriche su spinta, pilotaggio, motori sono accompagnate da quelle pratiche che si svolgono all'aeroporto di Gorizia. Inizia la pratica nel dicembre del 1957 e concluderà quest'esperienza nel settembre del 1959 spinta dalla sua curiosità, dalla voglia di rompere gli schemi, di essere indipendente. Finito il liceo si iscrive a Giurisprudenza, ma poi ci ripensa e si dedica allo studio delle lingue straniere, pensando che possano darle buone possibilità di trovare lavoro, che infatti riuscirà ad avere presso le Assicurazioni Generali. Continua comunque gli studi universitari, laureandosi con una tesi sulla scrittrice britannica Rosamond Lehmann. Nel frattempo, conclude la sua esperienza lavorativa in Generali e si dedica all'insegnamento dell'inglese. La sua vita lavorativa si chiude nel 1979 anche per motivi di salute, ma è una donna attiva, che si occupa della famiglia e che sente di volersi dedicare anche agli altri. Quindi alla fine del 1978 è tra le socie fondatrici del Centro di Aiuto alla Vita e contribuisce al suo affermarsi. Il Centro offre svariati servizi, ovviamente riservati e gratuiti, ma in primo luogo offre il servizio di volontariato: disponibilità personale senza limiti di orario, solidarietà, amicizia, sostegno, vicinanza alla donna che molto spesso vive in solitudine i problemi connessi con una gravidanza difficile da accettare [...] ma quanto ci proponiamo è soprattutto che nessuna donna abortisca, perché non ha trovato qualcuno pronto a darle una mano. *(testo da Archivi Marisa Madieri)*. Nel 1981 inizia a scrivere il suo primo romanzo Verde

acqua, che sarà pubblicato da Einaudi nel 1987. Il titolo fa riferimento al colore di un vestito, che la madre le ha comperato per andare alla festa di un'amica. Ha un grande successo e viene presentato in Italia e all' estero e recensito da molte testate giornalistiche, che esprimono giudizi positivi su questa sua opera prima. Nel 1992 scrive *La radura*, sempre pubblicato da Einaudi. Negli ultimi anni, nonostante la malattia continua a scrivere e a dedicarsi alla famiglia e al volontariato. I lettori troveranno nelle sue opere lo spirito di una donna che sa che la vita vale la pena soltanto quando si dona agli altri [...ha regalato libri che parlano della generosità del vivere e di una vita migliore se condivisa. (*Marisa Madieri Immagini di una biografia*).

L' 8 maggio 2014 con una cerimonia pubblica, in via Benussi il Comune di Trieste ha intitolato un giardino pubblico a Marisa Madieri. All' interno del giardino a lei dedicato, le volontarie del Centro di aiuto alla vita hanno donato nel 2016 al Comune un Ginko Biloba, una pianta molto antica, che ha il significato di celebrare la grandezza della Vita, che si rinnova sempre, nonostante le difficoltà. Il 25 novembre 2021 a Firenze Claudio Magris, ha donato al Gabinetto Scientifico Letterario G. P. Vieusseux un fondo, che contiene vari raggruppamenti tematici, riguardanti lo scrittore, e nel fondo di Marisa, portato a termine dallo stesso Magris con l'organizzazione originaria, viene collocato il materiale in varie serie con documenti su Marisa, la sua famiglia, i suoi testi, la sua corrispondenza. Ci sono i suoi scritti ed anche i materiali relativi al "Centro Aiuto alla vita" di Trieste. *Verde acqua 1987* un libro autobiografico tessuto di passato e presente. Il romanzo narra dell'esodo da Fiume della sua famiglia, dell'arrivo a Trieste e dell'esperienza di vita nel Silos per tante persone arrivate dall'Istria e dalla Dalmazia e altri fatti legati alla sua infanzia e adolescenza. Parla delle donne della sua famiglia, della casa della nonna materna, ma anche del ricovero della madre, ammalata di Alzheimer. *La radura 1992* una favola con protagonista Dafne una margherita; cercavo "il fiore" e in qualche modo la margherita lo è, come appare anche nei disegni dei bambini. La margherita invidia le creature che possono staccarsi da terra, cosa a lei negata. Il volo, quindi, è aspirazione a superare i propri limiti verso orizzonti sconosciuti. Per la mia margherita, la farfalla alla fine si rivela anche il simbolo dell'amore e della morte. (*intervista Massimo Dini dal libro Marisa Madieri Immagini di una biografia*) *La conchiglia e altri racconti - Il bambino con le ali, I barattoli, Riccardo e la sirena, Notte d'estate*, postumo del 1998. *Maria* romanzo incompiuto inedito, uscito in edizione ampliata nel 2007. Le sue opere sono tradotte in varie lingue e il nostro lavoro ha come testo di riferimento il libro di Pedro Luis Ladron de Guevara *Marisa Madieri Immagini di una Biografia* Aragno editore 2019. Concludiamo, riportando l'intervento del critico e saggista Elvio Guagnini nel giorno dell'intitolazione del giardino pubblico a Marisa. Scrive poco più di 300 pagine nell' arco della sua breve esperienza letteraria, durata una quindicina d'anni, ma lei con sue opere si guadagnò l'attenzione della critica. "Fu una scrittrice parca ed equilibrata, parsimoniosa nella scrittura così come nella conversazione. // suo primo libro "Verde Acqua" fu un esordio di grande maturità, fondato sulla memoria e sull'interazione tra passato e presente. È difficile incasellarlo in un genere, perché è insieme autobiografia, diario, racconto e raccolta di osservazioni sul senso e l'etica della vita. Nel narrare la sua storia, le vicende legate alla guerra e all'esodo, la scrittrice si dimostrò estranea ad ogni retorica e per questo incisiva (*Il Piccolo 9 maggio 2014*). Una donna che ha vissuto in prima persona l'esperienza di esule, che si è dedicata allo studio, al lavoro, alla famiglia e al volontariato, dando sempre esempio di condivisione e generosità nel vivere.



ANITA PITTONI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI TRIESTE

Anita Pittoni nacque da Francesco, ingegnere al Comune di Trieste, e Angela Marco-lin Bosco, ricamatrice, prima di quattro fratelli il 6 maggio 1901. Il padre morì nel 1917, a soli 41 anni, lasciando la moglie e i figli in condizioni economiche difficili; così lo zio Valentino Pittoni, deputato socialista al Parlamento di Vienna, divenne tutore della giovane Anita e si occupò della sua educazione, infondendole un profondo senso di giustizia che la trasformò in un persona difficile e scomoda, poco incline, tranne poche e selezionatissime eccezioni, alle amicizie femminili e poco amata dalla borghesia cittadina che, soprattutto, le rimproverò la sua relazione con Giani Stuparich, che per lei lasciò la moglie Elody Oblath. Pittoni frequentò con profitto il liceo femminile di Trieste, ma, a causa proprio delle precarie condizioni economiche famigliari, non le fu possibile proseguire con gli studi universitari. Dopo un viaggio a Vienna la sua attenzione fu catalizzata dal tessile, su influenza della madre ricamatrice, che le aveva insegnato a cucire fin da piccola. Così nel 1929 si trasferì a casa delle amiche Wanda e Marion Wultz, titolari dell'avviato atelier fotografico fondato dal loro nonno, ed iniziò a muovere i primi passi nel campo della moda, creando abiti e modelli per una clientela che, col tempo, divenne sempre più vasta. Quello fu l'inizio di una stagione di grandi soddisfazioni che la avvicinarono ad ambienti culturali che le permisero di farsi conoscere in fretta. Infatti, entrò in contatto con le più prestigiose personalità artistiche e culturali e, attraverso l'architetto triestino Gustavo Pulitzer Finali e il pittore Marcello Claris, strinse rapporti con Giò Ponti e conobbe il regista e critico Anton Giulio Bragaglia che la aiutò ad allestire la sua prima mostra personale. Un decisivo sostegno le venne anche dall'architetto milanese Agnoldomenico Pica, con cui ebbe una relazione sentimentale. Fin da subito iniziò a collaborare con la rivista Domus e, nel 1933, entrò a far parte della rivista di settore dell'industria tessile Borgosesia, LIL: Lavori in lana, di cui divenne successivamente direttrice. In seguito, si avvicinò al campo dell'alta moda e fondò lo Studio d'Arte Decorativa, dove impiegò, nel corso degli anni, un centinaio di donne. Nel campo dell'artigianato tessile ricevette commissioni anche per l'arredamento navale e di edifici pubblici e ricevette numerosi riconoscimenti ed espose in varie mostre del Sindacato nazionale fascista delle Belle Arti e d'arte decorativa. Partecipò a cinque Triennali di Milano, dove venne premiata varie volte e di cui divenne membro della giuria. Presenziò, inoltre, a tre Biennali di Venezia, a sette Mostre dell'artigianato di Firenze e a tutte le Mostre della moda a Torino. Fu molto attiva anche in campo internazionale partecipando a mostre collettive d'arte decorativa italiana a Parigi, Berlino, Buenos Aires e New York. Nel 1942 tenne un'importante mostra personale alla Permanente di Milano. Per quanto impegnata nella sua attività tessile, Anita Pittoni, però, non abbandonò mai l'amore per le lettere. Infatti, fin dal 1930, iniziò a scrivere opere che videro la luce molti anni

più tardi. Con l'avvento della Seconda Guerra Mondiale la sua attività artigianale iniziò ad entrare in crisi e si chiuse definitivamente nel 1948. Nello stesso periodo Anita decise di aprire la sua casa di via Cassa di Risparmio ad amici, intellettuali ed artisti affermati ed emergenti che nel suo salotto avevano la possibilità di incontrarsi e confrontarsi nei pomeriggi del martedì. Quattro anni più tardi, il primo ottobre 1949, Pittoni, con l'incoraggiamento di Giani Stuparich e la collaborazione di Luciano Budigna, fondò la casa editrice Zibaldone, il cui obiettivo fu quello di pubblicare opere di autori delle terre giuliane ex austriache per farne conoscere gli scrittori di valore, dai più giovani, per costruire il futuro, ai più maturi, per far vivere il presente, passando per gli scrittori di ieri, per testimoniare il passato. Anita Pittoni si convinse che, più che una semplice casa editrice, lo Zibaldone fosse un movimento che poteva alimentare speranze nel clima particolare di una Trieste dilaniata dagli eventi post-bellici, che sentiva la propria identità culturale in bilico tra gli anglo-americani, che tutelavano la Zona A, e la Jugoslavia, che controllava la Zona B. Lo Zibaldone, tuttavia, volle porsi al di sopra dell'acceso dibattito politico, mantenendo la casa editrice fuori dall'agone politico e facendola puntare esclusivamente sul versante culturale e morale. Si trattava di riportare alla luce valori indiscussi, ma dimenticati e di portare all'interesse dei lettori spiriti rimasti per troppo tempo nascosti che fungessero da preziosa guida per i giovani. I libri dello Zibaldone varcarono il confine della città, diffondendone la cultura in campo nazionale e, talvolta, anche internazionale. Infatti, oltre a Saba, Stuparich e Giotti, Pittoni fece conoscere Italo Svevo, attraverso il ricordo della moglie Livia, e rilanciò opere storiche come quelle di Sartorio, de Giuliani e Piccolomini. Lo Zibaldone fu anche la casa editrice che pubblicò la maggior parte dei suoi scritti; nel 1950 apparve una raccolta di brani narrativi, scritta tra l'ottobre 1944 e l'ottobre 1945, intitolata *Le Stagioni*, in cui l'elemento autobiografico era preponderante. Nel 1962 fu la volta di *Férmite (1936-1959)*, raccolta di poesie in dialetto, dal tono ancora una volta autobiografico, che partiva dai ricordi d'infanzia, caratterizzati dal forte bisogno di affetto. L'uso del dialetto indicava l'amore per la sua gente, la sua città, la sua lingua e faceva emergere la triestinità di Anita che culminò in una delle sue poesie più famose, *El strighez*. L'anno successivo venne pubblicato *El passeto*, in cui l'autrice raccontò la mania del padre di misurare lo spazio tra le rotaie del tram per dimostrare come, senza la sua esperienza, i lavori fossero stati realizzati male. Nel 1968 Pittoni pubblicò per Vallecchi, *Lettere al professore*. L'anima di Trieste che consisteva in una serie di interventi che spiegavano la storia e il carattere della città, che bisognava liberare da una serie di luoghi comuni che, da anni, molti le avevano appioppato. Il volume si chiudeva con un'appendice, *La città di Bobi*, un appassionato tributo all'intellettuale cosmopolita Roberto Bazlen, compianto amico. Nel 1971, dopo averne tentato la pubblicazione con la casa editrice Bietti, uscì per lo Zibaldone un'altra sua opera, *Passeggiata armata*, che lei stessa definì "un romanzo interiore", ancora una volta dedicato a Trieste ed in cui Anita si raccontava come se fosse riuscita a sdoppiarsi e vedersi proiettata su di uno schermo. La Biblioteca Civica, nel 1977, pubblicò *Caro Saba* in cui Pittoni illustrò tre episodi tratti dalla sua amicizia con il poeta. Anita fu molto attiva anche sui quotidiani e periodici. Collaborò a lungo con *Il Piccolo* e con *il Giornale di Napoli*, mentre ne era direttore Alberto Spaini. Pubblicò articoli su *Il Mondo di Pannunzio*, su *Il Ponte di Calamandrei*. Inoltre, collaborò con le emittenti Radio Svizzera e, dal 1956 con Radio Trieste con una rubrica intitolata *Cose di casa nostra: storie e figure della Venezia Giulia*. Anita, a 70 anni, rimase senza Stuparich e gli amici più cari come Giotti, Saba, Quarantotti Gambini, in

una città che si andava trasformando e che non sentiva più veramente sua. Inoltre, le mancavano anche le disponibilità economiche e, solo con l'aiuto dell'ingegnere bibliofilo Marino Bolaffio, riuscì ancora a pubblicare *Il magico taccuino* di Vito Timmel e *La vertigine attuale dell'Europa* di Antonio de Giuliani, con un'introduzione di Giorgio Negrelli, nel 1976. Poi lo Zibaldone si spense. Erano cambiati i tempi, a livello nazionale le questioni riguardanti Trieste erano ormai sopite e l'interesse suscitato fino ad allora andò sempre più affievolendosi. Morì da sola e in povertà l'11 maggio del 1982, mentre il suo immenso patrimonio culturale rischiava di andare disperso ed è invece stato recuperato ed è ad oggi custodito nella Biblioteca Civica Hortis di Trieste. La scelta di presentare la biografia di Anita Pittoni si riconduce essenzialmente alla sua poliedricità. Pittoni eccelse infatti sia nel campo dell'artigianato artistico nel settore del tessile e dell'abbigliamento, arrivando ad estendere la sua fama a livello mondiale con la partecipazione ad importanti esposizioni a Parigi, Buenos Aires, Budapest, Berlino e New York, che nel campo dell'editoria triestina, dando vita all'esperienza più originale e organica mai sviluppata sul territorio, senza dimenticare la produzione letteraria di Pittoni stessa. Fu indubbiamente una figura femminile fuori dal coro, caratterizzata da un grande talento artistico e imprenditoriale e da una forte indipendenza.



BRUNA SIBILLE

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI UDINE

Bruna Sibille-Sizia (Tarcento 1927 - Udine 2009) fu per Pier Paolo Pasolini «una delle poche voci valide in Friuli». Il poeta, negli anni del dopoguerra, prese parte alla giuria che premiò la trasposizione teatrale del racconto d'esordio della scrittrice, voce talentuosa, penna originale per prospettive, stile e intensità, autrice di una quindicina di opere, oltre a numerosi versi, racconti e articoli apparsi su periodici e quotidiani a livello regionale e nazionale. Una scrittura scaturita dal vissuto e dalla propria terra, capace di fare luce sulle ombre della Storia e sulle ferite della microstoria. Eppure, finì per essere «una voce carpita e sommersa». **«La nostra prima e miglior narratrice in prosa degli anni Cinquanta, nonché, in assoluto, la più rimossa** della letteratura friulana in lingua italiana». Questo il giudizio severo dello scrittore e storico Tito Maniaco. Pioniera della narrativa femminile del dopoguerra friulano, scrisse di guerra, segnando così, con un argomento ardito perché tradizionalmente maschile, il «consapevole ingresso della moderna donna friulana nella letteratura», come sentenziò il critico letterario Antonio De Lorenzi. Scrittura definita «virile» dal giornalista Dino Menichini, con straordinarie capacità di muovere e tenere il groviglio dell'intreccio, secondo il poeta Diego Valeri. Per prima raccontò in un romanzo il terremoto del 1976. Iniziatrice anche del filone letterario sull'occupazione cosacca in Friuli e fonte per scrittori di fama, come Carlo Sgorlon e Claudio Magris. Narratrice, poeta, ma anche giornalista, fotografa e artigiana dei metalli preziosi, pittrice, artista, madre. Fu soprattutto «scrittrice di terra, di guerra, di libertà». Figura poliedrica, dall'ingegno multiforme, autrice tellurica, dalle radici profonde. Bruna Sibille-Sizia nacque da madre friulana e padre piemontese a Tarcento nel 1927, in provincia di Udine, dove morì nel 2009. Figlia del Friuli, terra di confine, e nello specifico di un Friuli orientale che va ad intrecciarsi con la Slavia Friulana. Terra che, per lei, non fu solo origine, ma anche sentimento, luogo dell'anima, tema e spazio letterario, geograficamente percorso e narrato, teatro della lotta resistenziale, vissuta in prima persona. Raccontò la Storia con onestà intellettuale, anche nella prospettiva dei nemici. In una produzione non episodica, ma ricca e continuativa nel tempo, attraversò con verità il Friuli, in particolare le due guerre mondiali, le invasioni turchesche, la Resistenza, il terremoto del 1976, fino alle ferite del nuovo millennio. Figlia di un generale degli alpini, ragazza nella guerra, fu partigiana di una Resistenza «taciuta», quasi che il silenzio fosse scritto nel suo destino di scrittrice e di donna. Aveva sedici anni quando iniziò a scrivere un diario, la sera dell'8 settembre 1943, mentre il padre Gerardo, allora colonnello degli alpini, veniva catturato a Santa Lucia di Tolmino per essersi rifiutato di combattere e far combattere i propri uomini accanto ai tedeschi. Il diario, notevole testimonianza storica e umana, fin dalla prima parola, «Armistizio», è filtrato

dallo sguardo adolescente, che registra il vissuto e il contesto con sorprendente maturità. La guerra divide, invecchia, insegna l'odio: Bruna Sibille-Sizia lo prova sulla sua pelle e lo trascrive. Nell'agosto del 1944 annota l'arrivo dei cosacchi, che occuparono la valle del Torre e anche la casa di famiglia nel Borgo Leschiar. Proprio lì iniziava il "Bandengebiet", il territorio dei "banditi" partigiani, che i cosacchi dovevano ripulire in cambio di un "Kosakenland" in Friuli. Nemici, mercenari dei tedeschi, ma anche, ai suoi occhi, povera e disgraziata gente con famiglie al seguito. Capaci di violenze indicibili se spinti dall'alcol e dall'istigazione nazista, ma anche vittime disperate essi stessi. Eccezionale il racconto d'esordio, nel 1946, scaturito dall'eccidio di Villa Orter a Tarcento (fine aprile del 1945), in cui ci fa ascoltare cadaveri partigiani, tedeschi e cosacchi. Prima che la luna cali, in una condizione di pietosa, violenta, disperata e umana uguaglianza di amici e nemici di fronte alla Morte. Ha soli vent'anni quando comincia la stesura del romanzo *La terra impossibile*. Coraggiosa, umanamente e letterariamente, la scelta di mettersi nella prospettiva nemica dei mercenari della Germania nazista che occuparono il Friuli. Lei, che era figlia di un colonnello degli alpini deportato in Polonia e poi in Germania. Protagonisti del romanzo, dunque, sono i cosacchi, di cui penetra le ragioni profonde: ufficiali ma soprattutto soldati, vecchi, donne e bambini, con i loro sogni e le loro utopie, gli orrori perpetrati e i dolori subiti. È la storia dei nemici che lei ha potuto osservare, fotografare e conoscere nel nativo borgo del Friuli orientale, imparando la loro lingua e partecipando ai loro funerali, immortalati in foto storiche di eccezionale valore. La fine della guerra li vedrà chiusi in una trappola. Non potranno tornare in patria né restare. Per loro, come dice il titolo, in ogni caso "la terra è impossibile". Il romanzo, pubblicato con Doretti Editore di Udine nel 1956, ottiene una segnalazione al Premio Viareggio del 1957. Inaugura così un filone in cui, decenni dopo, si cimenteranno altri importanti scrittori come Claudio Magris, che citerà un articolo della giornalista tarantina a cui si ispirerà per le intriganti illazioni su una sciabola (esordio narrativo di Magris del 1984); e Carlo Sgorlon, che nominerà proprio *La terra impossibile* come sua fonte in *L'armata dei fiumi perduti* (1985), prendendone a manate e storpiandone il cognome. Un capolavoro congelato dal silenzio. Parla di «occasione mancata per la cultura italiana» lo storico Tito Maniaco, che frequentava la casa di Bruna Sibille-Sizia, punto di ritrovo per gli intellettuali e artisti del tempo, tra cui Pier Paolo Pasolini, Giuseppe Zigaina, Dino Basaldella, suo testimone nelle nozze con il giornalista Franco Gianola (1956). **È quasi sempre l'unica donna negli incontri della vita culturale udinese del dopoguerra, traduttrice di lingue imparate dalla guerra. Le perdite e gli orrori vissuti in quegli anni peseranno nella «gerla» interiore e si addenseranno negli occhi della "ragazza-scrittrice" come «ombre» lungo tutto l'arco di una vita, riversandosi come un torrente in piena nelle sue opere. In particolare, nel 1960, interrogandosi sul confine tra giusto e sbagliato, pubblica il romanzo** *Avinis*, paese senza peccato, in cui simbolicamente racchiude il dolore di tutti i paesi della sua valle incendiati dai nazisti. Ma la scrittura di Bruna Sibille-Sizia affonda anche in altre ferite. Va al pantano della Grande guerra nel romanzo *Il fronte di fango* (1988). Romanzo che racconta da un lato la ritirata degli alpini nel 1917, partendo dai taccuini militari del padre, allora tenente, e dall'altro il dramma dei profughi, in particolare delle donne di famiglia, attingendo alle testimonianze della madre e della nonna. Il libro è dedicato al padre, a Gerardo Sibille-Sizia, tenente sopravvissuto al campo di Mauthausen, che visse poi una seconda prigionia nel secondo conflitto mondiale, colonnello catturato dai tedeschi l'8 settembre del 1943. Non farà in tempo a legge-

re Il fronte di fango. Lo leggerà invece Giovanna Totis, la madre della scrittrice, che morirà un anno dopo la pubblicazione.

L'autrice va anche a quella che per i friulani fu una sorta di terza guerra mondiale: il terremoto del 1976. La terra che trema è raccontata negli articoli della cronista del sisma e per la prima volta in un romanzo, *Un cane da catena* (1987), in cui riaffiora il vissuto di incertezza di tre generazioni: l'autrice, la madre e la figlia, sfollate. Ancora una volta originale la prospettiva: quella di un cane che, rasoterra, ci fa annusare la polvere delle macerie conducendoci al cuore delle storie, esistenze umane terremotate nell'anima, prima ancora che nella realtà, indagata inoltre nella fase delle facili demolizioni e speculazioni che colpiscono anche la casa di famiglia.

Con la stessa profondità si addentra in altri conflitti: nelle invasioni turchesche in Friuli, alla fine del XV secolo, con *Un pugno di vento* (1992); e in altre guerre recenti in Medio Oriente e nei Balcani con *Favole del terzo millennio* (2003) e con il poemetto *Il Kosovaro* (2004), storia di un profugo ospitato in terra friulana dalla scrittrice. Per dimenticare una guerra «basta cominciarne un'altra», scrive. Un unico ideale sottende alla sua produzione, anche nei libri dedicati ai gatti o nei versi di un amore osteggiato, tragico, infinito: è la libertà, che dovrebbe essere di tutti. «È scritto libertà / nello stagno delle rane / in quei cerchi sull'acqua / è scritto libertà / nel cielo delle rondini / nelle loro scie / è scritto libertà». Abitò per una decina di anni a Milano e a Roma, impegnata nell'attività giornalistica, ma tornò presto alle radici, nel 1968. «Ritrovo il sentiero di un tempo / pietre dei miei passi». Visse gran parte della sua esistenza a Tarcento e nella vicina Udine. Collaborò come giornalista con numerose testate, tra cui: «Il Mattino del popolo», «Il Commercio Friulano», «Quattro zampe», «ABC», «Il Corriere di Trieste», «L'Orsa del Popolo» «Cronaca vera» «Giorni vie nuove dell'agricoltura», «Patria Indipendente», «Il Gazzettino sera», «l'Unità». Figura singolare, scomoda, di "scandalo" per il suo tempo: a cavallo di una moto nella Udine degli anni Cinquanta, in viaggio fino ai paesi del Nord; madre separata e poi divorziata tra gli anni Sessanta e Settanta, anni in cui riscoprirà anche l'amore per l'arte; lontana dalle logiche economiche del clamore e del successo; impegnata nel PCI e nell'ANPI; coerente ai propri valori resistenziali di libertà, di pace, di trasmissione della memoria e di attenzione verso le vittime di ogni genere di ingiustizia, anche se vestite con divise nemiche; coraggiosa, ma anche fragile, tormentata. Ingrato il nascondimento dei suoi meriti e l'ingiusto oblio. Del resto, Bruna Sibille-Sizia ci mette in guardia: «Ai poeti strappate la penna / ai musicisti lo strumento / il pennello ai pittori / agli scultori lo scalpello! / Potrebbero dare vita alla memoria».

Fonti:

Martina Delpiccolo. Critica letteraria, autrice della ricerca su Bruna Sibille-Sizia che porta alla luce e ricostruisce in maniera critica, per la prima volta, vita e opera della scrittrice "carpita e sommersa", per restituirla il posto che le spetta nella storia della letteratura. Testo di riferimento: M. DELPICCOLO, "Una voce carpita e sommersa. Kappa Vu, 2019.

ALMA FRAGIACOMO DORFLES



CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI TRIESTE

Avrebbe presto compiuto 100 anni, Alma Dorfle se n'è andata un poco prima, avvolta nel silenzio protetto della sua casa di via Cicerone (Il Piccolo, 4 aprile 2013). Proprio all'inizio di quell'anno il Museo teatrale Schmid di Trieste aveva dedicato un ricordo a una delle più singolari, interessanti e feconde iniziative culturali cui Dorfle con altre amiche aveva dato vita alla fine degli anni '50 e per un ventennio, "La Cantina", lanciando a Trieste il teatro d'avanguardia europeo, con la collaborazione di Marcello Mascherini come regista e scenografo e avendo fra gli attori ospiti un giovane Gian Maria Volonte. Moglie dell'avvocato Giorgio Dorfle, che aveva sposato nel 1938, Alma era cognata del critico d'arte e pittore Gillo Dorfle, che ha sempre frequentato assiduamente. Ma era anche dalla sua famiglia "mitteleuropea" d'origine, di cui era estremamente fiera, che Alma aveva ricavato salde radici e indicazioni di vita, oltre che i luminosi occhi azzurri. La madre, Maria Vittori, di Gradisca, aveva studiato alla scuola per damigelle d'onore a Vienna. Il padre Piero Fragiaco, di Pirano, era stato capitano di lungo corso della Marina austriaca. Ma la cosa più strana e memorabile in famiglia, era che il capitano Piero, fedelissimo dell'impero, in virtù della sua amicizia con l'architetto Arduino Berlam, venne scelto come modello per il "Marinaio d'Italia" che svetta sul Faro della Vittoria di Trieste. «Da questa famiglia mia madre aveva tratto coraggio, fierezza e rigore morale» ricorda la figlia Giorgetta, scrittrice e fotografa. Alma lascia anche il figlio Piero, giornalista, critico e programmatore di Raitre («Per un pugno di libri») che, nel memoir intitolato "Chiassovezzano. Una casa e una famiglia temeraria in tempo di guerra" (Bompiani, 2024), il giornalista e critico letterario ha raccontato la storia della sua famiglia: una vicenda che si svolge tra la Trieste della metà del Novecento e la tenuta di Chiassovezzano - situata nel territorio del piccolo comune di Lajatico, in provincia di Pisa - dove, a seguito della promulgazione delle leggi razziali, i Dorfle si rifugiarono, erroneamente ritenendo quei territori più sicuri (Fonte: il foglio quotidiano).

Nel suo libro, Piero descrive la madre come una donna impulsiva ma estremamente coraggiosa, la quale aveva affrontato la gravidanza della figlioletta proprio nel primo periodo in cui la famiglia si era trasferita a Lajatico, con tutte le difficoltà del caso. Piero ricorda che in un'occasione in cui le SS avevano fatto irruzione in casa, in cerca di disertori, Alma aveva salvato la vita al figlio del mezzadro mettendogli il un fazzoletto in testa e la sua bambina in braccio. Nella penombra i militari lo scambiarono per una donna e se ne andarono senza portare via nessuno. Successivamente, quando il marito aveva ripreso ad esercitare come avvocato e aveva iniziato ad aiutare famiglie ebrei a farsi passare per ariane, data la sua ottima calligrafia, Alma si era messa a falsificare i registri delle parrocchie dei dintorni inserendo certificazioni di battesimi che

non erano mai avvenuti. Era cresciuta, racconta il figlio, come una piccola selvaggia, scorrazzando per mare su una sua barchetta personale sotto al faro dove abitavano i Fragiacomò quando suo padre era direttore dei Fari e fanali dell'Adriatico. La sua frase ricorrente era: "Io da piccola non conoscevo la città", aggiunge il nipote dott. Emilio Medici, infatti tutta la sua giornata, ad eccezione delle ore di scuola, si svolgeva sul molo della Lanterna e sul suo "isolotto di Mompracem", come aveva battezzato la punta del molo diroccato. La casa sul molo ritorna nel racconto "La Trieste della mia infanzia", pubblicato sul quotidiano "Il Piccolo" e sulla rivista "Scrittori giuliani". Alma e la famiglia del marito avevano inizialmente nutrito una reciproca diffidenza sia per i reciproci stili di vita che per provenienza (infatti Alma era di razza ariana). Le nozze stesse tra Alma e Giorgio Dorfles avvennero senza il consenso dei Fragiacomò, prima che fosse emanata la legge che proibiva il matrimonio con un membro della razza reietta. In seguito, il contrasto venne appianato e durante la Guerra gli sposi ebbero il sostegno di entrambe le famiglie, che si rivelò fondamentale. Quando, dopo il lungo periodo a Chiasso e Sesto, alla fine del 1945, fece ritorno a Trieste nella casa di via Rossetti, Alma si dimostrò affabile con i suoceri, avendo probabilmente compreso la loro indole, nonostante forse non fu mai in grado di capire la mentalità ebraica fino in fondo.

Gli anni del dopoguerra: la cantina

Nel 1957 Alma e un gruppo di sole donne, a propria volta scrittrici e artiste (Lina Galli, Nera Gnoli Fuzzi, Valeria Bombaci, Lina Sardi) fonda nel salotto di Hansi Cominotti un'associazione che poco dopo troverà sede in una "cantina" al numero 41 di via Torbiana, da cui il nome, trasferendosi poi in una ex "stalla" di via Matteotti. Il gruppo produce, anche con gli attori del nascente Teatro stabile, l'avanguardia teatrale europea: Genet, Ionesco, Beckett, Vian, Pinter, Jarry. La prima recita pubblica avviene nel 1958 con "Fin de partie" di Samuel Beckett, con la regia di Marcello Mascherini. Il testo a quel tempo era stato rappresentato soltanto a Londra e a Parigi. Nel 1977 l'esperienza, esaurientemente descritta nel volume *La Cantina* - art. 20: il consiglio direttivo si compone di soli elementi femminili di Francesca Maur (2002), si chiude ma con Alma Dorfles (che ne sarà anche presidente per diversi mandati, l'ultimo dei quali fino al decesso), Franco Jesurun, nonché Giuliana Carbi (galleria d'arte Studio Tommaseo) ne genera nel 1981 un'altra, "L'Officina", che sarà un fuoco d'artificio su musica, letteratura, architettura, cinema, mostre, sempre alla ricerca del nuovo o intenta al recupero di "chicche" antiche. Dall'Officina prenderà a propria volta vita "Trieste contemporanea", tuttora attiva, e con grande apertura internazionale. Mentre il Teatro stabile La Contrada, quando inaugura la scuola di teatro per giovani, afferma di richiamarsi proprio alla famosa "Cantina".

Giuliana Carbi Jesurun dello Studio Tommaseo racconta che L'Officina ereditò dalla precedente esperienza anche l'usanza di allestire una cena tutti assieme nel locale stesso, artisti e pubblico compreso, al termine delle performance. "Alma aveva la capacità di far sentire tutti a proprio agio, di condividere la sua passione per l'arte coinvolgendo persone di età diverse e di diversa estrazione sociale, creando intorno a sé un clima fecondo per la nascita di nuovi progetti e sperimentazioni" - dichiara con evidente emozione al ricordo. Nel 1984 Alma Dorfles dona al Museo teatrale Carlo Schmidl tutto il suo archivio che viene utilizzato per organizzare delle conversazioni

aperte al pubblico. Solo due anni prima aveva scritto il suo unico, delicato libro: "Vita di stelle e altre vite" (Italo Svevo Editore), una raccolta di brevi racconti che suggeriscono in modo simbolico le difficoltà dei rapporti con gli altri e con sé stessi. La biografia di Alma Dorfles evidenzia indubbie eccezionalità per quanto riguarda sia la sfera privata che quella professionale. Dorfles rimase accanto al marito durante l'esilio in tempo di guerra, sebbene proveniente da famiglia ariana. Lo supportò in tutto e per tutto, affrontando pericoli, stenti e privazioni. Fu inoltre sua compagna nelle azioni messe in atto per proteggere e salvare molte famiglie che altrimenti sarebbero state trucidate. Tornata la pace, rivelò inoltre grandi capacità artistiche, fondando, in collaborazione con altre importanti personalità femminili di quel tempo, la fucina di creatività da cui trasse origine il Teatro Stabile La Contrada, tutt'ora operante a Trieste.

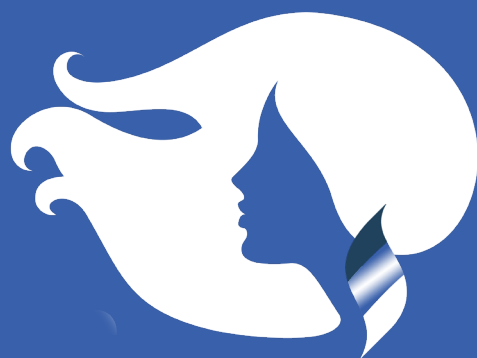
VALERIA PETRONIO BOMBACI



CATEGORIA
DONNA DI PENNA
CANDIDATURA
COMUNE DI TRIESTE

Valeria Petronio Bombaci nata a Budapest il 20 novembre 1920 è deceduta a Trieste il 21 dicembre 2010. Valeria nasce a Budapest, perché il padre Beniamino Petronio, che lavora lì come capo tecnico presso l'azienda ungherese Ganz, sposa Adele Dobaj, sarta ungherese. Valeria inizia i suoi studi in Ungheria, per poi trasferirsi con la famiglia prima a Monfalcone e poi a Trieste, conseguendo il diploma di maturità scientifica. Nel 1942 sposa Antonino Bombaci, di cui conserverà il cognome, divorziando ufficialmente solo nel 1985. Nel primo dopoguerra, con buona conoscenza del tedesco, dell'ungherese e di un ottimo inglese, Valeria viene assunta come interprete dal Governo Militare Alleato di Trieste (dopo la Seconda Guerra mondiale, Trieste diventerà territorio italiano dopo la firma del memorandum d'intesa di Londra del 5 ottobre 1954). Nel 1949 Valeria inizia la sua attività presso il Dipartimento Assistenza Sociale del G.M.A. (Governo Militare Alleato) nel cui ambito, oltre all'Ente Ausiliario Assistenza Sociale (E.A.A.S.) crea con il regista Giulio Mauri, suo compagno di vita e lavoro, il Centro di Cinematografia Sociale, realtà nata come iniziativa privata e successivamente sovvenzionata dal Governo Militare Alleato. Nei primi anni Sessanta il Centro di Cinematografia Sociale realizza per il Ministero della Sanità documentari di natura sociosanitaria con finalità didattiche, destinati alla formazione del personale. Nel 1968 la neo-costituita Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia (costituita nell'anno 1963) stipula una convenzione con il Centro di Cinematografia Sociale, in cui lavorano Valeria, Giulio Mauri e altri collaboratori. Valeria intuisce in quegli anni le potenzialità della comunicazione televisiva anche per la Regione, promuovendo la realizzazione di trasmissioni giornalistiche e la produzione di documentari di carattere naturalistico e ambientale che poi, in videocassetta, vengono distribuiti alle scuole dell'intero Friuli-Venezia Giulia. Negli anni Ottanta il Centro di Cinematografia Sociale è divenuto Centro produzioni televisive dell'Ufficio stampa e pubbliche relazioni della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia. Nel 1983 alla morte di Giulio Mauri, pur continuando ad esercitare la supervisione artistica sulla produzione, Valeria assume anche la direzione tecnica del Centro, di cui diventa consulente (fino agli anni Novanta) dopo il suo collocamento a riposo nel 1985. Il gusto dell'immagine, la capacità di espressione, la passione per la cultura e in particolare per la musica sono tutte doti concretizzate nel suo appassionato lavoro. Negli anni, oltre all'impegno lavorativo, i suoi interessi si sviluppano in altri campi. Valeria è tra le fondatrici nel 1951 del Soroptimist di Trieste - e dopo le dimissioni, nel 1957 fonda con altre signore triestine "La Cantina" nato come un circolo culturale privato, che ebbe grande rilievo nel mondo teatrale anche a livello nazionale. Il 15 dicembre 1976 il filmato "Friuli 06 maggio 1976" di Valeria e Giulio Mauri viene presentato proprio a "La Cantina" Valeria è stata anche membro della Consulta Femminile del Comune di

Trieste e Vicepresidente della Sezione di Trieste dell'ANDE, Associazione Nazionale Donne Elettrici. Conclusa la sua intensa attività creativa e ridotti i suoi impegni sociali, anche se si attenua lentamente la sua brillantezza di pensiero e di espressione è consapevole della pienezza del suo passato e fino all'ultimo manifesta il suo amore per la vita, spegnendosi all'età di 90 anni. I primi documentari sono degli anni Cinquanta. Giulio Mauri cura le immagini e Valeria Petronio i testi, ad esempio "Esuli d'Istria" del 1954. Da ricordare di quel periodo anche i tre documentari realizzati a Milano, presso l'istituto "Villaggio della madre e del fanciullo", fondato nel 1945 da Elda Scarzella. I documentari riguardano il lavoro della pedagogista inglese Elinor Sinnot Goldschmeid (1910 - 2009) promotrice della pedagogia euristica, basata su due fattori che sostengono nel bambino la voglia di crescere e vivere, ovvero la possibilità di giocare come fattore di corretto sviluppo psicofisico e la sicurezza affettiva, che prende corpo in una relazione privilegiata con un adulto di riferimento. In particolare, quello intitolato "Lasciatemi almeno giocare" viene presentato al Festival di Cannes nel 1957 e riceve la Medaglia d'oro e la Coppa del Ministro degli Esteri francese. È possibile visionare il video, pubblicato su sito della Regione FVG sezione documentari. Tra i documentari realizzati negli anni Sessanta per il Ministero della Sanità ricordiamo "L'assistenza Perinatale" film didattico, destinato alla formazione del personale paramedico, che illustra come doveva venire effettuata l'assistenza alle gestanti in gravidanza e al neonato nei primi giorni di vita. L'archivio della Cineteca del Friuli con sede a Gemona, tra le numerose collezioni, comprende anche quella della Regione Friuli Venezia Giulia, in cui sono conservati 251 documentari sulla storia, la cultura, la geografia, la geologia, l'arte realizzati negli anni Sessanta e Settanta quasi sempre da Valeria e Giulio Mauri. Pochi mesi prima del tragico terremoto del 6 maggio 1976 che sconvolse il Friuli, viene realizzato il documentario "Dietro le spiagge, sopra le colline" che illustra la bellezza e la suggestione delle antiche città medievali, dei castelli, delle chiese della regione, in particolare Venzona e Gemona, che si trovano nella zona dell'epicentro del sisma e saranno distrutte. È diventato drammaticamente l'ultima testimonianza di quella che era una delle più belle zone del Friuli. "Friuli, 6 maggio 1976" è un documentario con le riprese di Giulio Mauri che fin dalla prime ore raccoglie le più toccanti immagini della tragedia: una testimonianza unica (anche perché a colori) per la ricca e commovente ricerca delle singole inquadrature, che danno la misura del disastro. Il reportage con il commento di Valeria fa del documentario una tra le testimonianze più significative della catastrofe. Dell'ultimo periodo lavorativo di collaborazione con la Regione ricordiamo del 1992 il documentario "Un teatro italiano nel cuore dell'Europa il "Verdi" di Trieste" realizzato per i 190 anni del teatro lirico. Sempre del 1992 "Il Carso triestino" un compendio visivo, che illustra le varie componenti dell'ambiente carsico con l'intento di allargare a tutti, e specialmente al mondo della scuola la conoscenza del prezioso e vario patrimonio ambientale della Regione. L'ufficio Pari Opportunità ha conosciuto Valeria, grazie al Concorso Internazionale di Scrittura femminile "Città di Trieste", perché il cugino Mario Biasiol, che ringraziamo per la disponibilità e la documentazione fotografica, ha inviato un racconto inedito, scritto da lei nel 1989 dal titolo "Ernesto ago di punta". La lettura del racconto ci ha incuriosito e sorpreso, perciò abbiamo deciso di raccontare la vita della sua autrice. Valeria Petronio una donna dai molteplici interessi che, con la sua attività di documentarista e la sua sensibile creatività, ha raccontato dal secondo dopoguerra agli anni Novanta una società e un territorio protagonisti di grandi cambiamenti ed eventi.



Lazio



MARIA CORSETTI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI LATINA

Maria Corsetti nasce a Cori il 5 agosto del 1913. Proviene da una buona famiglia. Trascorre un'infanzia serena. Crescendo diventa una bella ragazza, ma molto riservata e tranquilla. Una mattina al mercato settimanale di Cori conosce Achille Porfiri, un ragazzo intraprendente e molto socievole. Scherza, ride, attira i clienti nel suo banco di tessuti: non gli resta difficile fare conoscenza con Maria, che lo guarda affascinata dalla sua affabilità. Nel 1934 Achille e Maria si sposano e vanno a vivere a Nettuno. L'anno seguente nasce Giorgio, il loro unico figlio. Achille intanto è fortemente attratto dalla città nuova, Littoria, perché capisce le potenzialità economiche che può offrirgli. Nel 1937 vengono a viverci e aprono il primo negozio di stoffe della città. È in via Costa e loro vi abitano sopra. Poi arrivano gli anni difficili della guerra, ma lui non demorde anche quando il palazzo verrà danneggiato dai cannoni americani. Maria gli è sempre accanto, lo aiuta nel negozio e coccola quell'unico figlio. Sono una famiglia molto unita. Nel dopoguerra gli affari tornano ad andare per il meglio, e Achille, nei primi anni Cinquanta, trasferisce il suo negozio in uno molto più grande nel corso principale di Latina. Giorgio è ormai cresciuto, è un bel ragazzo, ha studiato a Roma e piace molto alle ragazze per le sue buone maniere, ma non dimentica che il papà e la mamma gli hanno insegnato che nella vita bisogna fare sacrifici. Intanto aprono un altro negozio che dovrà curare proprio il loro figlio, ma il destino cambierà per sempre la loro vita.

Il 21 novembre 1963 è giovedì mattina e Giorgio deve andare a Roma per un appuntamento di lavoro, deve vedere un nuovo campionario di stoffe. Parte con la sua MG decappottabile, non sa che la sua favola sta per terminare. Arriva quasi ad Aprilia, sulla Pontina vecchia, vede un camion entrare in un capannone che però si blocca di colpo in mezzo la strada. Purtroppo, non riuscirà a frenare per tempo. L'impatto è inevitabile e devastante, si spezza così la sua giovane vita a ventotto anni. Per Achille e Maria è un dolore insopportabile, il loro unico figlio se n'è andato nella maniera più tragica. Pur continuando nel loro lavoro, niente sarà più lo stesso. Achille sente che quel figlio in qualche maniera deve essere ricordato nella sua città dove aveva tanti amici. Così pensa di donare parte della sua ricchezza all'ospedale Santa Maria Goretti di Latina. Purtroppo, questo sogno non lo vedrà realizzato perché, dopo qualche anno da quella tragedia, si ammalerà di un brutto male e nel 1968 muore. Maria ormai è rimasta sola nel suo grande dolore, ma è una donna tenace, manda avanti l'azienda e manda avanti anche quel sogno che aveva il marito. Dedica anima e cuore a quel progetto e nel 1979 lo porta a termine. Nasce il padiglione oncologico "Giorgio Porfiri" dell'ospedale Santa Maria Goretti di Latina. Gli viene dedicata inoltre, una piccola cappella che si trova all'esterno della chiesa San Marco, perché

Giorgio era molto legato ai salesiani dell'oratorio. Ad Achille invece, verrà intitolata una via adiacente all'ospedale. A Maria quella donazione non basta, vuole continuare a fare del bene e così si presta anche come crocerossina, accompagna i malati che vanno a Lourdes. Maria Corsetti raggiungerà i suoi cari il 23 novembre del 2008. L'anno seguente, il negozio storico dei Porfiri chiuderà dopo oltre settanta anni di attività.



MARY GAYLEY SENNI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI GROTTAFERRATA

Mary Gayley Senni (1884-1971), già cittadina di Grottaferrata

Il roseto sul colle Aventino di Roma non esisterebbe senza la passione e la tenacia di Mary Gayley Senni. Mary Gayley Senni nacque il 28 maggio 1884 in Pennsylvania, da una famiglia benestante legata al commercio e alla produzione di acciaio. Trascorse gran parte della sua giovinezza a New York, dove suo padre, James Gayley, aveva fatto fortuna nell'industria siderurgica. Crescendo in un ambiente privilegiato, Mary ebbe l'opportunità di viaggiare per il mondo. Fu durante un viaggio a Roma nel 1904 che la sua vita subì una svolta decisiva. La Città Eterna la colpì profondamente non solo per la sua straordinaria bellezza, ma anche per un incontro che avrebbe cambiato il corso della sua esistenza: conobbe il conte Giulio Senni, appartenente a una nobile famiglia toscana. I due si sposarono nel 1907 a New York, e la loro unione la portò a vivere stabilmente in Italia, inizialmente a Grottaferrata, un comune alle porte di Roma. Il suo amore per il giardinaggio e la natura fiorì proprio durante la sua permanenza a Grottaferrata, dove iniziò a coltivare rose e iris nei giardini della sua villa. La sua passione per le rose si intensificò dopo una visita ai giardini di Bagatelle a Parigi nel 1907, dove fu affascinata dal primo roseto pubblico al mondo, fondato nel 1905. Da quel momento, Mary non solo si dedicò alla coltivazione di nuove varietà di rose, ma nutrì il sogno di creare un roseto pubblico a Roma. Tuttavia, inizialmente incontrò delle difficoltà, poiché le rose che dono alla città furono piantate in luoghi inadeguati, dove non poterono prosperare. Nonostante questi primi fallimenti, la sua determinazione non venne mai meno. Continuò a coltivare rose nei giardini di casa a Grottaferrata, e nel 1932 ottenne finalmente un grande successo grazie all'aiuto del principe Francesco Boncompagni Ludovisi, amministratore dei giardini romani. Fu così che il Roseto Comunale di Roma venne inaugurato sul colle Oppio, di fronte al Colosseo, con oltre 300 varietà di rose. Un anno dopo, nel 1933, Mary Senni istituì il Premio Roma, un concorso internazionale per coltivatori di rose che divenne uno degli eventi più prestigiosi nel panorama mondiale della floricoltura. La Seconda Guerra Mondiale, tuttavia, portò una grande devastazione nella sua vita. Durante l'occupazione tedesca prima e quella delle truppe americane poi, la villa di Grottaferrata fu distrutta, e i suoi giardini, che erano una vera e propria oasi di bellezza, furono danneggiati irreparabilmente. I fiori e gli alberi, tra cui mele cotogne, aceri canadesi e ciliegi giapponesi, furono abbattuti o distrutti, e il giardino fu ridotto in rovina. Inoltre, uno dei suoi figli, un pilota, perse la vita durante il conflitto. La guerra segnò un periodo di grande sofferenza per Mary, ma la sua resilienza non si spense. Dopo la fine del conflitto, Mary decise di ricominciare e di cercare un nuovo sito per il suo amato roseto. Nel 1950, grazie all'intervento dell'amministratore Elvezio Ricci,

fu individuato un terreno incolto alle pendici del colle Aventino, un luogo che aveva una particolare connessione storica con i fiori, poiché in epoca antica vi si trovava il santuario di Flora, la dea romana dei fiori e della primavera. Quella terra, che fino a pochi anni prima era stata un cimitero ebraico, divenne il nuovo sito ideale per il roseto. Nel 1951 il nuovo Roseto Comunale di Roma venne finalmente inaugurato, diviso in due sezioni: una dedicata alle rose provenienti da tutto il mondo, e l'altra ai vincitori del Premio Roma. La progettazione del giardino fu ispirata dalla forma della menorah, il candelabro ebraico a sette bracci, in omaggio al passato del sito. Oltre al Roseto Comunale di Roma, Mary Gayley Senni fu anche una figura centrale nella creazione di altri giardini. In particolare, fu ispiratrice del Giardino degli Iris di Firenze, un progetto che le stava particolarmente a cuore. La sua passione per gli iris la portò a coltivarli nelle colline toscane, prima di trasferirli nel giardino di casa, dove sperimentò diverse varietà. Grazie ai suoi sforzi e alla sua collaborazione con altri appassionati, il Giardino degli Iris di Firenze divenne una realtà importante per la coltivazione di questa pianta, e oggi è un luogo di riferimento per i giardinieri di tutto il mondo. Mary Gayley Senni continuò a partecipare attivamente al mondo del giardinaggio, sia come giurata del Premio Roma che come consigliera per molti giardinieri e appassionati. La sua dedizione alla coltivazione delle rose e al giardinaggio in generale la rese una figura rispettata e amata da molti. Morì nel 1971 all'età di 87 anni e fu sepolta accanto al marito Giulio nel cimitero di Prima Porta, a Roma. Il Roseto Comunale di Roma, che ancora oggi attrae migliaia di visitatori ogni anno, rimane il suo lascito più grande, un simbolo della sua passione per i fiori e del suo impegno nel migliorare la città che tanto amava.



SERENA MOLLICONE

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI FERENTINO

Serena Mollicone: una giovane donna di grande valore civico e umano

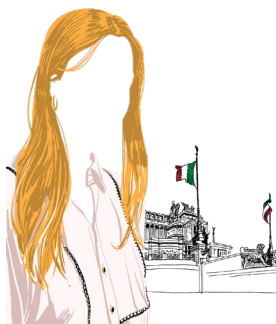
Serena Mollicone è nata il 18 novembre 1982 ad Arce, un piccolo comune della provincia di Frosinone, nel Lazio. La sua vita e il suo percorso scolastico si sono svolti prevalentemente all'interno della comunità di Arce, dove ha lasciato un profondo segno. Serena si iscrisse alla scuola media nel 1994. Era una studentessa diligente e rispettata dai suoi compagni e insegnanti. Era apprezzata per la sua educazione, la serietà con cui affrontava lo studio ed il suo senso di responsabilità. I suoi professori e compagni di classe la descrivevano come una ragazza gentile, sempre disponibile e attenta al benessere degli altri. Nel 1997 Serena si iscrisse al Liceo Socio-Psicopedagogico Vincenzo Gioberti di Sora, dove iniziò a seguire un percorso educativo centrato su materie umanistiche e sociali. In questo tipo di istituto si studiavano materie come: Italiano, Latino e Storia (per sviluppare capacità di analisi e interpretazione critica dei testi e degli eventi storici); Psicologia e Pedagogia (discipline che danno un orientamento verso la comprensione delle dinamiche psicologiche e sociali, particolarmente adatte per chi intende lavorare in ambito educativo); Filosofia (che approfondisce il pensiero critico e la comprensione delle relazioni umane e della società); Matematica e Scienze naturali: (materie di base per garantire una formazione completa). Durante gli anni al liceo Serena continuò a mostrare un forte impegno civico e grande serietà, partecipando attivamente alla vita scolastica e sociale, rappresentando fin da giovane un modello di rettitudine, onestà e dedizione verso il prossimo, valori profondamente radicati in lei e coltivati all'interno della sua famiglia. Crescendo in un contesto tranquillo e circondato dalle bellezze naturali della sua terra, Serena ha sviluppato un senso civico profondo, che l'ha portata ad assumere un ruolo attivo nella comunità. La sua storia testimonia il profondo rispetto che aveva per il vivere civile e per le persone che la circondavano. Rimasta orfana di mamma sin da piccola, a 16 anni la sorella più grande andò ad insegnare al nord e lei si trovò sola con il papà, insegnante, a gestire il negozio di cartoleria insieme, a curare la casa e gli animali. Nonostante la sua giovane età Serena era nota per il suo impegno, la sua sensibilità per gli animali, la sua fermezza e per il coraggio di esprimere le proprie opinioni senza timore. La sua onestà non era solo una qualità personale, ma una vera e propria filosofia di vita che traspariva in ogni suo gesto e scelta. Sin da piccola si è distinta per la disponibilità verso gli altri e per un naturale senso di giustizia che la portava a intervenire e a farsi carico delle difficoltà altrui. Questa attitudine, a detta di chi la conosceva, si rifletteva nei piccoli gesti quotidiani, sempre orientati a costruire relazioni di rispetto e solidarietà. Non era raro vederla partecipare ad attività di pulizia e tutela dell'ambiente, collaborare con associazioni locali, e cercare modi per

migliorare la vita collettiva del suo paese. A scuola, Serena eccelleva per la sua correttezza e il suo impegno nello studio, ma anche per la sua capacità di fare gruppo e di promuovere un clima sereno tra compagni. Il suo modo di fare e di rapportarsi agli altri, onesto e leale, la rendeva un esempio per i suoi coetanei, che la stimavano e ne parlavano come una ragazza buona, autentica e determinata. Uno dei suoi aspetti più distintivi era il suo coinvolgimento nelle attività di volontariato.

Nonostante la giovane età aveva già partecipato attivamente a diverse iniziative benefiche, dimostrando una maturità e una consapevolezza fuori dal comune. Le sue attività erano varie e andavano dalla cura degli anziani alla partecipazione ad eventi locali di raccolta fondi per cause sociali. Dedicava gran parte del suo tempo libero al volontariato e non cercava mai visibilità o riconoscimenti personali, ma si impegnava in maniera disinteressata, spinta unicamente dal desiderio di fare la differenza e di contribuire al benessere collettivo. Una delle cause che le stavano più a cuore era l'aiuto ai bambini, alle persone in difficoltà e agli animali abbandonati. Con una straordinaria empatia e sensibilità sapeva interagire con i più piccoli e comprendere le loro esigenze, dimostrando una capacità rara di ascolto e comprensione. Le sarebbe tanto piaciuto creare una associazione per realizzare un rifugio, un canile per dare una casa agli animali abbandonati della sua città. Chi ha avuto l'opportunità di lavorare al suo fianco nelle attività di volontariato la descrive come una ragazza capace di infondere speranza e positività, qualità che la rendevano molto amata e apprezzata. Anche nelle piccole azioni quotidiane dimostrava la sua integrità e la sua correttezza. Si impegnava sempre al massimo nello studio, cercava di non approfittare mai di situazioni favorevoli a discapito di altri e sapeva prendere decisioni con una coscienza morale che raramente si incontra in una ragazza così giovane. Era determinata a costruire una vita fondata sui valori della verità e della giustizia, con il desiderio di fare la sua parte per migliorare il mondo. Questo suo impegno etico la rendeva un modello positivo per chiunque la conoscesse, soprattutto per i giovani della sua comunità, che vedevano in lei un esempio di come si potesse vivere in modo autentico e giusto. Dopo il liceo Socio-Psico-Pedagogico, avrebbe voluto fare la veterinaria.

Era una grande amante degli animali, accudiva cagnolini feriti, dava da mangiare a gattini abbandonati e, pochi giorni prima della sua morte, era al telefono con la sua cara zia (sorella del padre) per consolarla della perdita dell'amato amico a quattro zampe. Il senso civico di Serena si rifletteva anche nella sua partecipazione attiva alla vita del paese. Non era una semplice spettatrice, ma desiderava essere protagonista del cambiamento e fare la sua parte per rendere la sua città un luogo migliore per tutti. Partecipava regolarmente a manifestazioni e incontri di sensibilizzazione su tematiche sociali e ambientali, e collaborava con altre persone del luogo per organizzare eventi che potessero educare e informare i cittadini. Il suo coinvolgimento andava ben oltre le normali aspettative per una ragazza della sua età, e testimoniava una maturità che in molti hanno definito sorprendente. Con la sua innata passione per la giustizia e per il benessere comune, rappresentava la voce della coscienza civica, sempre pronta a fare la cosa giusta. Era profondamente legata alla sua comunità e credeva fermamente nel potere dell'impegno collettivo per risolvere i problemi e superare le difficoltà. Serena incarnava il senso più puro di cittadinanza attiva, non solo come diritto, ma come responsabilità verso gli altri e verso la società. L'eredità di Serena Mollicone è oggi un monito e un esempio per chiunque voglia vivere secon-

do i valori dell'onestà, della giustizia e del senso civico. La sua tragica scomparsa ha scosso profondamente la comunità di Arce e l'intera nazione, è diventata un simbolo non solo della lotta per la verità, ma anche di una vita vissuta con dignità, altruismo e rispetto per gli altri. La sua memoria continua a vivere nei cuori di chi l'ha amata e di chi ha imparato a conoscerla attraverso le testimonianze di chi le è stato vicino. L'esempio di Serena Mollicone rappresenta un'eredità morale per tutti, una testimonianza di come anche nelle piccole comunità, lontano dai riflettori, possano nascere figure di grande valore civico e umano. La sua storia ci ricorda l'importanza di vivere con rettitudine e di continuare a credere nei valori in cui lei stessa credeva, lavorando insieme per un mondo più giusto e solidale, come avrebbe voluto lei.



LEONARDA MONTILLARO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

UNIVERSITÀ LUMSA (RM)

Leonarda Mortillaro di Ciantro Soprano di Cadra Lentini, detta Dina, nasce il 4 giugno 1887 ad Apricale (IM). Si diploma all'Istituto Belle Arti di Bologna in Figura, Ornato e Storia dell'Arte e si abilita all'insegnamento del disegno nelle scuole tecniche e normali. Sposa l'Avvocato Umberto Vaccari, Presidente del Consiglio di Patronato e Procuratore del Re. Sono accomunati da un alto spirito sociale, dal quale deriva l'idea di costituire un Istituto per persone con disabilità. Proprio andando a visitare il carcere la marchesa si rende conto che al dramma della reclusione spesso si aggiunge quello dell'handicap, per il quale nulla si poteva fare, considerato anche l'ambiente deprivato sul piano socioeconomico e culturale nel quale tali famiglie vivevano. La marchesa sapeva che le scuole del Regno avevano difficoltà ad accettare alunni con handicap ovvero, secondo gli scritti dell'epoca, "storpi, mutilati e paralitici" e che era importante promuovere un cambiamento. In quel periodo la società e lo stato iniziavano ad occuparsi delle persone con disabilità e la legislazione muoveva i primi passi, ma non c'era ancora una vera cultura dell'handicap. Ricordiamo la legge 1132 del 21 agosto 1924 e i primi interventi legislativi per l'assistenza economica, sanitaria e avviamento al lavoro. Nel 1923, con la riforma Gentile, si erano stabilite norme sull'istruzione scolastica mentre, nel 1928 erano state istituite le classi differenziali e le scuole speciali. Leonarda Vaccari compie quindi uno dei primi passi a beneficio delle persone con disabilità, decidendo di fondare un Istituto per la rieducazione dei fanciulli minorati psicofisici. Primo in Italia, imposta il tema della riabilitazione e dell'inserimento delle persone in situazione di handicap nella scuola e nella società attraverso la riabilitazione, l'istruzione e l'orientamento professionale. Le prime fasi sono state particolarmente complicate: bisognava trovare personale competente, reperire i fondi, programmare le attività; le difficoltà finanziarie erano infinite e spesso la Fondatrice provvedeva personalmente alle spese. L'opera comunque iniziava ad essere conosciuta anche all'estero: parlava di Leonarda Vaccari il quotidiano spagnolo "El diario de Leon", che raccontava in termini entusiastici la visita al neonato Istituto. Nel 1934 Dina Vaccari fonda le scuole speciali: materna, elementare, di Avviamento professionale industriale e commerciale; sono le prime in tutto il territorio nazionale. Sin dall'inizio i bambini e i ragazzi delle scuole sono ospiti delle colonie estive, attività che prosegue tuttora. L'Istituto continua a crescere e l'afflusso dei piccoli disabili aumenta, insieme alla preoccupazione per mantenere alto il livello di ospitalità, cura e istruzione. I locali iniziano ad essere insufficienti e si avvia la ricerca di spazi più ampi che consentano di perseguire gli obiettivi della fondatrice. Nel 1936 l'Istituto viene eretto Ente Morale con Regio Decreto (n. 2032 del 15 ottobre) e si approva lo statuto. È un passo che segna una nuova era: per la prima volta in Italia si affronta il problema della riabilitazione e dell'inserimento nella scuola e nella so-

cietà delle persone in situazioni di handicap. Nel 1937 l'Istituto per la rieducazione dei fanciulli minorati psicofisici si trasferisce in Viale Angelico, 22, già occupato dall'Istituto Maria Montessori. Nel nuovo edificio l'organizzazione prende corpo e si trovano gli spazi per prendere in carico ogni momento della giornata dei bambini e dei ragazzi accolti. Scorrendo i verbali delle sedute consiliari del tempo si notano l'importanza che viene data alla persona disabile nella sua globalità, le intuizioni innovative sulla continuità educativa, sulle metodologie sanitarie costruite su misura dell'individuo; tutti concetti che anticipano le più moderne idee di pedagogia. Dal Ministro della Pubblica Istruzione è insignita di Medaglia d'Oro, con facoltà di fregiarsi della medesima, per servizi prestati ed elargizioni a vantaggio dell'istruzione primaria e dell'educazione infantile (R.D. 7 ottobre 1937). L'Istituto è in continua evoluzione, ma questo comporta anche costi di gestione elevati e altre preoccupazioni. Si pensa di ideare una forma di tesseramento soci a livello regionale: i gruppi regionali si attivano per divulgare le attività e l'utilità dell'Istituto. Nello stesso periodo anche un "Comitato di signore" inizia ad occuparsi di questo a livello privato. Questa collaborazione consente all'Istituto di mantenere elevati standard qualitativi e di accogliere tutti coloro che ne facessero richiesta. L'Istituto viene visitato da numerose personalità, anche del mondo scientifico. Molti giornali parlano del lavoro che viene svolto al suo interno, come Il Popolo di Roma, Il Piccolo, l'Osservatore Romano, etc. Ciò che colpisce è il fatto che l'Istituto, oltre a provvedere alle cure cliniche di cui gli ospiti hanno bisogno, si occupa anche dell'istruzione elementare e post-elementare sino al termine dell'obbligo scolastico, per arrivare all'insegnamento professionale degli alunni che manifestano un'attitudine per l'esercizio di determinate arti e mestieri. L'organizzazione scolastica attua quell'educazione intellettuale, morale e pratica che fornisce agli allievi le abilitazioni e le competenze necessarie al mondo del lavoro, insieme alla certezza di essere parte della società. Con la scuola di avviamento al lavoro l'Istituto realizzerà gli obiettivi per i quali era stato costituito: fare in modo che anche le persone in situazioni di handicap possano avere l'opportunità di realizzarsi in ambito lavorativo e sociale. Al di là dei numeri trattati, si evince che l'Istituto ha un carattere proprio, inconfondibile: accogliere i piccoli minorati e portarli gradualmente alla riabilitazione e al conseguimento di un titolo di studio significa salvare l'infanzia colpita più duramente, facendo di questi bambini lavoratori produttivi e ottimi cittadini. Nel 1939 l'Istituto aumenta la capacità di accoglienza con due sopraelevazioni; si ampliano i locali, si aprono nuovi reparti, refettori, una sala chirurgica, aule e si realizzano bagni, docce, etc. La Seconda guerra mondiale è alle porte, ma in quel momento sembra che nessuno se ne accorga. L'Istituto conta 400 assistiti, che vengono sostenuti anche grazie alla beneficenza di persone che credevano fermamente nella sua opera. L'intera città di Roma circonda d'affetto l'Istituto, dove arriva anche il Ministro Bottai, che dà vita ad una rivista di pedagogia "Emendatrice" a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale, insieme alla Federazione delle Istituzioni dei Ciechi. Da una ricerca condotta in quel periodo lo stesso Ministro riferisce che la Pedagogia Speciale in Italia deve molto all'Istituto Leonarda Vaccari. Nel 1943 l'Istituto cambia nome e diventa Istituto "Leonarda Vaccari per la rieducazione dei fanciulli minorati fisici". La fondatrice è insignita di Medaglia d'Oro con facoltà di fregiarsi della medesima, al merito della Sanità Pubblica, per speciali benemeritenze a favore dell'infanzia, dal Ministero dell'Interno - Direzione Generale della Sanità Pubblica. Regio Decreto del 15 giugno 1943. Nel 1945 viene inaugurato il corso magistrale di specializzazione per la rieducazione dei fanciulli minorati psicofisici per i maestri che aspirano ad

insegnare nelle scuole per Minorati Fisici. Nel 1946, con decreto del Ministero della Pubblica Istruzione, viene nominato il primo Consiglio Direttivo del dopoguerra e la Prof.ssa Leonarda Vaccari ne è la Presidente. Passata la guerra l'opera di Leonarda Vaccari varca i confini nazionali, arriva a Stoccolma, a Parigi, all'Aia, fino al Congresso Nazionale di Londra, dove Dina partecipa in prima persona ad eventi dedicati al tema dell'assistenza dei minorati fisici e della disabilità. Negli anni '50 e '60 partecipa a molti convegni in Europa e in Usa, tenendo relazioni sull'integrazione e l'inclusione delle persone più fragili e anticipando di molti anni le attuali leggi sulla disabilità. Nel 1960 partecipa alla Conferenza Mondiale di New York; il suo lavoro viene premiato con una medaglia d'oro dal Right World Congress. L'Istituto Vaccari è ormai diventato un luogo simbolo, scenario di incontri e studi internazionali. Il centro apre i suoi servizi anche ai fanciulli affetti da patologie psicofisiche, i più difficili da riabilitare; l'opera di Leonarda Vaccari è sempre più rivolta all'integrazione dei disabili nella società civile e nel mondo del lavoro. Negli anni 70 l'Istituto si adegua alle nuove legislazioni, che creano ulteriori difficoltà finanziarie, superate solo nel 1980 con la firma della Convenzione con la Regione Lazio, grazie alla quale si potrà garantire continuità agli interventi riabilitativi. Il 24 febbraio 1981 Leonarda Vaccari muore e viene salutata da tutta la società civile insieme a quanti l'anno considerata, per 50 anni, una seconda madre.



MARIA TERESA SPINELLI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI FERENTINO

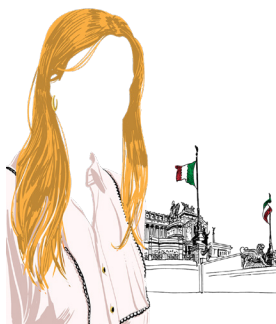
Maria Teresa Spinelli nacque il 1° ottobre 1789 a Roma e fu una figura straordinaria dell'Ottocento: è ricordata come una delle prime donne in Italia a distinguersi per il suo impegno nel campo dell'educazione, affrontando le sfide del suo tempo con coraggio, tenacia e un cuore rivolto al bene dei più piccoli. Visse in un'epoca in cui il ruolo della donna era fortemente limitato dalle norme sociali e culturali, ma riuscì a rompere queste barriere, trasformando la sua vita in un esempio di dedizione materna, religiosa e impegno civico. Maria Teresa crebbe in una famiglia modesta, profondamente influenzata dall'ambiente religioso e culturale romano. Fin da bambina si dimostrò sensibile ai bisogni degli altri e attenta alle ingiustizie che colpivano i più deboli e, nonostante le difficoltà economiche, ricevette una formazione di base che sarebbe diventata il punto di partenza per il suo futuro impegno nel mondo dell'istruzione. La sua vita personale fu segnata da eventi difficili. Si sposò giovane, ebbe una figlia, ma il matrimonio si rivelò presto infelice a causa del comportamento violento del marito. Tuttavia, Maria Teresa non si lasciò abbattere: da questo periodo di sofferenza emerse una donna ancora più forte, consapevole del valore della maternità e dell'importanza di offrire un futuro migliore alle nuove generazioni. L'esperienza personale di prendersi cura di sua figlia, affrontando le difficoltà con amore e determinazione, le fece comprendere quanto fosse cruciale garantire ai bambini un'educazione solo intellettuale, ma anche morale e affettiva. Questo senso di maternità, esteso idealmente a tutti i piccoli, fu il motore del suo successivo impegno. Maria Teresa Spinelli è conosciuta soprattutto per aver fondato la Congregazione delle Suore Agostiniane Serve di Gesù e Maria nel 1827. L'idea di questa istituzione nacque dalla sua profonda convinzione che l'educazione fosse la chiave per emancipare i bambini e, più in generale, per costruire una società più giusta e solidale. La sua attenzione si concentrò in particolare sui bambini più poveri e abbandonati, spesso privati di qualsiasi opportunità di istruzione. Nel contesto della Ciociaria del XIX secolo, le condizioni sociali ed economiche erano estremamente dure, soprattutto per le classi meno abbienti. Maria Teresa comprese che la povertà e l'ignoranza si alimentavano a vicenda e che per rompere questo circolo vizioso era necessario intervenire attraverso l'istruzione. Decise così di dedicare la sua vita a offrire un'educazione gratuita e accessibile ai bambini emarginati, promuovendo una visione pedagogica innovativa per il suo tempo. Maria Teresa non si limitò a insegnare nozioni scolastiche, ma credeva fermamente nell'importanza di educare i bambini alla virtù, alla solidarietà e alla dignità personale.

La sua pedagogia era fondata su tre pilastri fondamentali:

- *Educazione integrale*: Per Maria Teresa, l'educazione non doveva riguardare solo la mente, ma anche il cuore e lo spirito. I bambini dovevano crescere in un ambiente che promuovesse i valori cristiani, l'amore per il prossimo e il rispetto reciproco.
- *Insegnamento personalizzato*: Riconoscendo che ogni bambino è unico, Maria Teresa cercava di adattare l'insegnamento alle necessità individuali, valorizzando le capacità di ciascuno.
- *Inclusione sociale*: Consapevole delle profonde disuguaglianze della sua epoca, si impegnò per garantire l'accesso all'istruzione anche ai bambini più poveri e svantaggiati, offrendo loro un'opportunità di riscatto sociale.

Questi principi furono alla base delle sue scuole, che non solo fornivano istruzione di qualità, ma creavano un ambiente accogliente e protettivo, dove i bambini potevano sentirsi amati e rispettati. Maria Teresa Spinelli trascorse una parte significativa della sua vita a Ferentino, che divenne per lei non solo un luogo di lavoro, ma un ambiente in cui poter realizzare concretamente la sua missione educativa e sociale. Ferentino, all'epoca di Maria Teresa, era un centro vivace ma segnato dalle difficoltà economiche e sociali che caratterizzavano le aree rurali del Lazio del XIX secolo. La popolazione, composta in gran parte da contadini e artigiani, viveva spesso in condizioni precarie, con un accesso limitato all'istruzione e ai servizi essenziali. Nonostante ciò, la città era nota per la sua profonda spiritualità e per l'attaccamento dei suoi abitanti alle tradizioni religiose e comunitarie e la donna fu accolta calorosamente dagli abitanti, che riconobbero in lei una donna di straordinaria dedizione. L'atmosfera spirituale della città, caratterizzata dalla presenza di chiese, conventi e una forte comunità religiosa, si rivelò il terreno fertile per le sue iniziative educative. Il suo lavoro si concretizzò nella fondazione della Congregazione delle Suore Agostiniane, un ordine religioso dedicato all'educazione e al servizio del prossimo. L'istituzione nacque ufficialmente a Frosinone, dove Maria Teresa si stabilì per avviare il suo progetto educativo, ma a Ferentino nacque l'idea. Le prime suore della Congregazione furono donne che condividevano la sua missione e il suo desiderio di aiutare i più deboli. Maria Teresa coinvolse alcune donne del luogo, condividendo con loro la sua visione e formando una piccola comunità religiosa basata sull'ideale di amore e servizio. Le prime consorelle iniziarono a lavorare al suo fianco, contribuendo a creare un ambiente educativo in cui i bambini potevano sentirsi accolti e valorizzati. La sua capacità di coinvolgere e ispirare altre donne fu cruciale per il successo della Congregazione, che si diffuse in diverse località italiane. Un modello di impegno femminile Maria Teresa Spinelli rappresenta un esempio straordinario di come una donna, in un contesto storico dominato da uomini, potesse farsi strada e lasciare un'impronta duratura. Il suo essere madre e la sua esperienza di vita personale le permisero di comprendere in profondità i bisogni dei bambini e delle famiglie, trasformando la sua maternità in un motore di cambiamento sociale. La sua vita è testimonianza di un impegno civico senza riserve, volto a promuovere il diritto all'educazione come strumento per costruire una società più equa. Maria Teresa non si limitò a occuparsi dei bambini, ma cercò di influenzare anche gli adulti, sensibilizzandoli sull'importanza della solidarietà e della partecipazione attiva alla vita comunitaria. Maria Teresa si rese subito conto delle difficoltà incontrate dai bambini poveri e dalle loro famiglie: molti di loro non avevano accesso a un'istruzione di base e vivevano in un contesto

di forte disuguaglianza sociale. Fu proprio in questa città che lei decise di dare vita a una delle sue prime scuole, rivolta ai bambini più svantaggiati. L'ambiente educativo creato si distingueva per la sua accoglienza e umanità. Un aneddoto racconta che, durante uno dei rigidi inverni che colpivano spesso la zona, Maria Teresa si impegnò personalmente per raccogliere vestiti e coperte per i bambini della scuola assicurandosi che nessuno di loro soffrisse il freddo. E la sua dedizione non si fermava alla sfera scolastica: visitava le famiglie, ascoltava i loro problemi e cercava soluzioni concrete, coinvolgendo la comunità locale. Ferentino rimase sempre un luogo speciale per Maria Teresa, anche quando il suo lavoro si estese ad altre città della regione. La scuola da lei fondata nella città divenne un punto di riferimento per molte famiglie e non solo per l'istruzione, ma anche per il sostegno morale e materiale offerto ai più bisognosi. La sua presenza lasciò un segno indelebile nella comunità locale, che continua a ricordarla come una donna di straordinaria generosità e forza d'animo. Maria Teresa Spinelli morì il 22 gennaio 1850, lasciando un'eredità morale e pedagogica che continua a vivere attraverso le Suore Agostiniane e le loro opere. La sua figura è oggi riconosciuta non solo come fondatrice di un ordine religioso, ma anche come una pioniera dell'educazione e dell'emancipazione femminile.



GRAZIA VIANI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI NORMA

Grazia Viani o "la madre dei poveri di norma"

Dopo la Deliberazione del Consiglio Comunale del 1983 che aggiornava la toponomastica di Norma, poteva finalmente compiersi il dovuto atto di riconoscenza sociale pubblica verso "Gnora Grazia" con l'apposizione della targa sulla strada sorta su una delle sue proprietà e che ospitava la Scuola Materna anche a lei intitolata. La sua memoria, infatti, si era andata pian piano diradando fra polemiche, processi e disposizioni legislative fin quasi a perdersi nei tempi moderni diventando un mero ricordo di un fatto storico. Quella privata, invece, era rimasta sempre molto forte. Grazia Viani nacque a Norma nel 1830 da Giacomo e da Candida Petriconi; secondogenita della famiglia (il fratello Giuseppe era di due anni più grande), fu sposata con il Cavaliere Francesco Tucci di Sezze e non ebbe figli. Faceva parte di una delle pochissime famiglie più ricche ed eminenti di Norma, con un patrimonio immenso: vasti terreni agricoli e coltivati a Norma, Sermoneta, Cisterna, Cori; frantoi, mulini, una cereria, molte case e magazzini. Abitava nel suo palazzo in "vicolo Viani" (ora Via del Forno) arrivato poi, per varie vicende, in proprietà della Chiesa e adibito dal 1923 al 1968 a Circolo dell'Azione Cattolica e tuttora ad altre attività parrocchiali. Il padre, Giacomo Viani, fu espertissimo nelle leggi e nel commercio; nel Censimento del 1823 di lui si dice: "*persona benestante, ceraiolo*". Ebbe un patrimonio molto copioso e concorse alla edificazione della Chiesa del Carmine (Chiesa Nuova) con l'assegnazione di 400 scudi. Durante la sua vita ricoprì molte cariche in seno alla comunità normese: fu ministro del Principe Borghese (proprietario del feudo di Norma), Presidente del Consiglio Comunale in qualità di "*Deputato del Governatore*" e di "*Priore della Comunità*". Si spense il 4 ottobre 1843, festività di San Francesco. Il suo monumento funebre è nella cappella patronale dei Viani, nella chiesa parrocchiale di Norma, di fronte a quello della figlia Grazia. La madre, Candida Petriconi, fu donna di elette virtù che seppe unire alla gentilezza dei modi e del sentire anche una spiccata carità verso gli infelici, che soccorse largamente in tempi, come i suoi, veramente tristi. Grazia Viani nacque e si formò in questo ambiente, raccogliendo insieme alla paterna eredità anche lo spirito cristiano di tutta la famiglia e fu per Norma la vera madre dei poveri. Di profondo sentimento religioso, viveva la sua ricchezza non come un privilegio privato ma, rendendosi ben conto dell'estrema povertà dei suoi concittadini, si prodigava caritativamente verso i più bisognosi che vivevano di misere attività agricolo-pastorali (dato lo scosceso e roccioso territorio comunale), piccolo e modestissimo artigianato e lavoro bracciantile a giornata. Questa situazione si rileva anche nei censimenti redatti dal Parroco Don Vincenzo Onorati (1801 - 1842), durante il suo ministero pastorale e dal canonico don Leopoldo Zaralli, che classificarono negli

"Stati dell'Anime" molti normesi come "povero" o "povero e miserabile".

Agostina Bianconi, vedova di Gilberto Viani, uno dei suoi ultimi parenti ricorda: "Alle ragazze più bisognose elargiva somme di denaro per procurarsi la dote; Assisteva le donne in stato di gravidanza e regalava loro il corredo per il nascituro; Assisteva le famiglie in grave stato di necessità, specialmente in caso di malattia; Gli operai della cereria ricevevano la "giusta mercede" ogni sera e se qualcuno non passava a ritirarla, la trovava il giorno dopo in un sacchettino appeso alla finestra; Non aveva figli ma si prese cura, in particolare, di un nipote, figlio di suo fratello; lo fece studiare e lo accudì amorevolmente tanto che chiese di adottarlo e dargli il cognome di suo marito ma, a quei tempi non fu possibile."

All'età di 47 anni, nel 1877, sentendosi vicina alla morte e non avendo avuto figli, volle completare concretamente e nel futuro il suo spirito umanitario. Ella voleva, sostanzialmente, "lasciare tutto ai poveri di Norma" ma chi avrebbe dovuto gestire questo lascito fu la causa dei due testamenti redatti dal notaio Leopoldo Mercuri di Bassiano, che sfociarono in contestazioni e processi protrattisi per anni. Si riporta quanto scritto in proposito da Mons. Fernando De Mei in "Norma ieri e oggi". «Il 15 dicembre 1877, morì la Signora Grazia Viani, lasciando tutta la sua eredità, non piccola, ai poveri di Norma. Riportiamo le parti principali di questo testamento: "... conoscendo la brevità della vita ed il momento incerto in cui dalla morte può essere colpita, né volendo morire prima di aver dato un assettamento ai beni, che la munificenza Divina si è degnata largirmi in questa fragile esistenza, dispongo come appresso". Dopo aver disposto il lascito di molte SS. Messe da celebrarsi per la sua anima, dal sacerdote di Norma e altri religiosi, così continua: "... voglio che nel Ven. Seminario di Velletri in perpetuo sia concesso ed abbia a godere, a spese ed a carico del mio patrimonio, di un posto gratis un mio parente prossimo o qualunque altro cittadino in mancanza di parenti...". Poi, parlando della sua casa, ordina: Voglio che si dia ospitalità ai Rev. di Padri Cappuccini, che vengono in Norma. ... Impongo (all'infiraducendo mio erede) di non mai distorre, vendere, affittare, smembrare e vincolare i fondi che tuttora posseggo e che a lui trasmetto, ma invece sempre conservarli, e se sia possibile aumentarli, ed in particolar modo raccomandando il mantenimento e la prosecuzione dell'industria della cereria, ...". "Di tutti gli altri miei beni, dei quali non ho disposto di sopra, voglio ed istituisco e nomino erede generale l'Ospedale degli Infermi di Norma, con l'obbligo di pagare un quadro con cornice dorata rappresentante la Vergine SS. ma del Carmelo...", quadro che ancor oggi è posto sull'Altare Maggiore della Chiesa del Carmine (Chiesa Nuova) di Norma."... i sopravanzi che ogni anno si verificheranno risultare dalle rendite del mio patrimonio siano erogate a beneficio ed a vantaggio dei poveri infermi di questa terra Norma...". Tutto sembrava ben fatto, ma, tre giorni prima di morire, fece, o meglio le fecero fare, un altro testamento in quanto le fu detto, e certamente con convinzione, che istituendo erede un ente non ancora eretto (cioè l'Ospedale), il testamento sarebbe stato invalido e tutti i suoi beni li avrebbe incamerati lo Stato, come peraltro le fu confermato dal notaio Mercuri. Fatto e letto il secondo testamento alla testatrice e compiute tutte le formalità di rito, questa disse a Mons. Felici: "Ora il (secondo) testamento è fatto, non mi ingannate per carità, perché voglio che sia fatto tutto ciò che sta nel primo (testamento)". Al che Monsignor Felici rispose: "Sta tranquilla, che si farà tutto". Purtroppo, questi due testamenti diedero occasione ad una lunga causa in più tribunali, che

durò circa venti anni». Comunque “L’Opera Pia Viani” fu fondata e provvide alle volontà della testataria realizzandone le disposizioni principalmente nella realizzazione dell’Ospedale degli Infermi, che fu per il piccolo e povero paese di Norma come una goccia d’acqua in mezzo ad un deserto, grazie al quale molte povere persone poterono trovare cure e sollievo alle loro sofferenze che altrimenti sarebbero rimaste tali. La Pia Opera, inoltre si accollava per i più derelitti, la retta ospedaliera mentre praticava dei prezzi molto ridotti per gli altri infermi.

Osservando la disposizione testamentaria, l’Opera Pia Viani, grazie alle entrate del ricco patrimonio, ai fitti e ai censi attivi, proseguì quello che in vita praticava la signora Grazia: dotazione matrimoniale delle ragazze povere, assistenza alle famiglie bisognose e agli infermi, con un’attenzione alle famiglie che avevano avuto un lutto nella Grande Guerra, somministrazione di pasti caldi per gli indigenti – attività portata avanti fino agli anni ’60 del Novecento quando disposizioni legislative avevano trasformato l’Opera Pia in E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza). Le varie liti instaurate, che costellarono la pur meritevole attività di assistenza e di carità dell’Opera Pia, i rilevanti costi di gestione e le tasse sempre più elevate, insieme a una gestione non sempre all’altezza, furono causa di una sua lenta ma progressiva estinzione. L’Opera Pia Viani, costituita nel 1887⁴, cessò la propria attività verso la metà del secolo scorso e fu definitivamente cancellata con Decreto del Presidente della Repubblica nel 1972⁵. Tutta questa straordinaria attività caritatevole dovuta alla lodevole generosità di Grazia Viani verso i suoi concittadini meno fortunati di lei è ben riscontrabile nei documenti e nei registri contabili dell’Opera Pia Viani, conservati presso l’Archivio Storico del Comune di Norma e dimostra il grande affetto e la grande volontà di aiuto verso il prossimo che Grazia ha imparato ad amare fin dalla giovinezza. Tuttora su quella che era la sua terra sorgono i plessi scolastici, l’asilo nido, la sede comunale, le case popolari e strutture per l’accoglienza di immigrati e rifugiati (già seminario vescovile). Il suo spirito caritatevole e generoso aleggia ancora sulla sua terra. Personaggio femminile di elevato rilievo umano e sociale, Grazia Viani si staglia, per la sua grande generosità, creatrice di strutture sociali, nella storia di Norma. Di Coscienze simili c’è sempre gran bisogno in tutti i tempi.

Bibliografia

- A. G. Saggi, *Norba e Norma*, Sante D’Arcangelis, Roma, 1974
- F. De Mei, *Cinque secoli di storia*, Parrocchia SS. Annunziata, Norma, 1990
- F. De Mei, *Norma ieri e oggi*, Parrocchia SS. Annunziata, Norma, 1996

Fonti archivistiche

- Archivio storico comunale – Norma
- Archivio parrocchiale – Parrocchia SS. Annunziata – Norma



ELENA BONO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

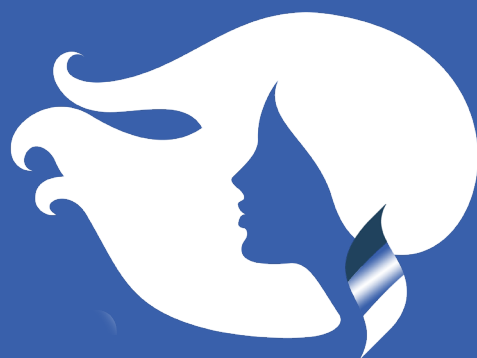
CANDIDATURA

COMUNE DI SONNINO

Elena Bono nasce a Sonnino (LT), il 29 ottobre 1921. Figlia di un noto studioso di letteratura classica, F. Bono, e di G. Cardosi, vive la sua prima infanzia a Recanati dove, fin da bambina, avverte il primo legame con l'animo poetico del Leopardi. A dieci anni si trasferisce con la famiglia in Liguria, a Chiavari, dove scrive le sue opere di poesia, teatro, narrativa, critica. Importanti, negli anni della sua formazione, sono le figure del padre, F. Bono (insigne grecista e latinista, e preside di Liceo) e della nonna materna, E. Saltarelli, originaria di Pescasseroli, paese natale di B. Croce e amica della ricchissima famiglia di L. Sipari, madre di B. Croce. Il 21 febbraio 1959 Elena Bono sposa G. M. Mazzini, giovane imprenditore e critico letterario, appartenente ad un ramo della famiglia di G. Mazzini. Per suo marito la Bono ha scritto due poesie che, assieme ad altre dedicate ai propri familiari più stretti, sono state raccolte nella pubblicazione *Poesie Opera Omnia* (Ed. Le Mani, 2007) sotto il titolo di "Piccola Via Crucis di Famiglia". Nel periodo tra 8 settembre 1943 e 25 Aprile 1945, giovanissima, dovette sfollare a Bertigaro (Comune di Borzonasca), sull'Appennino ligure. Fu a stretto contatto con i partigiani di quella zona, cui diede un contributo di informazioni per quanto riguardava soprattutto l'avvistamento di rastrellamenti. Suo riferimento era l'Avv. E. Raimondo di Genova, anch'egli sfollato in quel luogo, e che, nell'immediato dopoguerra, fu il primo Presidente della Provincia di Genova appena liberata. Nell'Aprile del 1991, uno speciale del TG1 intitolato "Resistere oggi", curato da P. Varvesi, le dedica un'intera puntata. Fra gli intervistati, l'allora Senatore P. E. Taviani, e il regista e maestro di Teatro O. Costa Giovangigli. Nel 2000, la Federazione Volontari della Libertà, il presidente Sen. P. E. Taviani, la onorò con la consegna ufficiale di una medaglia nella Prefettura di Genova, il Circolo partigiano Aldo Gastaldi "Bisagno" di Genova, le conferirà il titolo di Presidente Onorario. Gran parte della sua produzione letteraria è ispirata alla resistenza, intesa nella sua accezione non solo storica ma anche esistenziale, testimoniata nella raccolta di Poesie "Piccola Italia" e nei romanzi della trilogia "Uomo e Superuomo": Come un Fiume come un sogno, Una valigia di cuoio nero, Fanuel Nuti - Giorni davanti a Dio. Scrittrice di punta della casa editrice Garzanti negli anni '50 assieme a P.P. Pasolini (pubblicò la raccolta di liriche "I Galli Notturni" e il romanzo "Morte di Adamo", che fu tradotto in diverse lingue e venne considerato un capolavoro da critici e uomini di cultura dell'epoca quali E. Cecchi e N. Fabbretti), nonostante i molti riconoscimenti ricevuti, Elena Bono è vissuta in una condizione di inspiegabile e "misterioso" oblio. Negli anni '80 la casa editrice Le Mani, pubblica la sua produzione letteraria. Tra i critici conoscitori ed estimatori dell'opera di Elena Bono troviamo G. Casoli, E. Gioanola, F. de Nicola, R. Trovato, S. Verdino, E. Andriuoli, L. P. Andriuoli, A. Monda, G. Centore, G. Langella, S. Segatori.

Fra i registi che hanno messo in scena le sue opere teatrali si annoverano nomi come S. Ciulla, D. Ardini, U. Gregoretti, P. Manzari, C. Rifici, S. Elert. I giornalisti televisivi che si sono interessati a lei sono P. Zannoni (TG3 RAI) e S. Gawronski (RAI Libro Educational, Cult Book). Nel dicembre del 2004 le è stata conferita l'onorificenza di Commendatore della Repubblica Italiana.

Elena Bono è morta a Lavagna (GE) il 26 febbraio 2014.



Liguria



BIANCA MORI PAGANINI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI RICCÒ DEL GOLFO DI SPEZIA

Nascita: La Spezia, il 01.02.1922;

Arresto: 3 luglio 1944 a La Spezia;

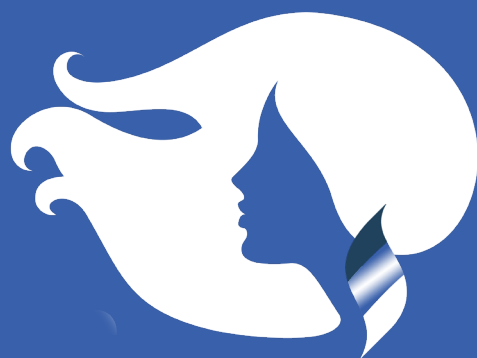
Carcerazione: La Spezia; Genova;

Deportazione: Bolzano; Ravensbrück;

Liberazione: maggio 1945 durante la marcia della morte.

Bianca Mori Paganini nacque alla Spezia il 1° febbraio 1922, proveniente da una famiglia di origine borghese di orientamento ideologico fortemente cattolico e antifascista. Frequentò il liceo classico "Lorenzo Costa" presso La Spezia e successivamente si iscrisse alla facoltà di Lettere Antiche all'Università di Genova. Ella può essere considerata la donna simbolo della deportazione degli spezzini nei campi di concentramento nazisti, colei che incarna la Resistenza delle deportate. Fu prigioniera politica, deportata a Bolzano e in Germania nel campo di concentramento di Ravensbruck (matricola n. 77.399) con la madre, un fratello e la sorella. Il fratello Alfredo morì nel campo di concentramento di Flossenbug, la madre Amelia in quello di Ravensbruck, l'unico lager esclusivamente femminile, nato per "rieducare" e successivamente sterminare le deportate politiche di tutta Europa, dove fu prigioniera insieme a Bianca e a sua sorella Bice. L'orrore e la sofferenza vissuti nel campo, giustamente definiti da Bianca "indescrivibili", emergono dal libro "Le donne di Ravensbruck", in cui vi è una raccolta delle testimonianze di cinque prigioniere politiche italiane, tra cui Bianca. In un suo libro, Bianca dice: "Quell'esperienza non la auguro a nessuno, non la rifarei per tutto l'oro del mondo, però da tanto male a me, sinceramente, è pure derivato del bene": ossia la comprensione dei veri valori della vita, della dolcezza, delle cose che veramente contano e che sono dentro ognuno di noi (gli affetti profondi, l'onestà, la generosità, la sincerità verso gli altri). Sono parole che spiegano meglio di ogni altra i valori dell'umanesimo alla radice della Resistenza. Certo, è stata dura narrare per i deportati: sia per la paura del dolore del ricordo, sia per il timore di non essere capiti o creduti. Forse, in particolare modo le ex deportate politiche, hanno sofferto di quest'ultimo timore. La specifica oppressione che le donne patirono si manifestò al loro rientro in patria, in forma particolarmente crudele. Bianca era stata, a tal proposito, chiarissima nel dire che "la donna fu praticamente la linfa della Resistenza perché senza la Resistenza non avrebbe potuto essere. È alle donne che i partigiani devono tutto. Da chi ricevevano aiuto? Non dagli uomini, perché gli uomini non c'erano più, ma dalle donne, che a loro portavano da mangiare, offrivano le case, li curavano, li

avvisavano in caso di pericolo, li sottraevano alla cattura. Il contributo fu analogo a quello dell'uomo, se non maggiore. "Io non tolgo nessun merito agli uomini, però gli uomini si sono dimenticati che alle loro spalle c'era tutto un mondo di donne, che lavoravano accanto a loro per loro, e che pagarono nello stesso modo". Bianca allo stesso tempo, ricorda anche la "positività" dell'esperienza a Ravensbruck, la capacità delle donne di unirsi, di resistere, di opporsi. È vero che oggi la lotta per la liberazione della donna non è finita, anzi. La Resistenza fece emergere un movimento di consapevolezza femminile che è all'origine di una Costituzione straordinaria, che mette al centro il principio di eguaglianza, anche tra i sessi. Poi, soprattutto negli anni '70 del Novecento, si aggiunsero tante conquiste nel campo dei diritti. Ma c'è una cultura che resiste ancora nelle pieghe della società, un'idea della donna che, anche se non trova lavoro, dopo tutto un lavoro ce l'ha ed è la maternità, una concezione della donna come proprietà, che giunge persino al femminicidio. È vera, comunque, anche un'altra cosa: la lotta a questa vecchia cultura, che fa dell'Italia uno dei paesi più arretrati d'Europa, si può fare solo accordandosi agli ideali di Bianca e delle donne della Resistenza. Custodire la memoria è decisivo. Il suo filo è molto esile, va continuamente ritessuto.



Lombardia



GIULIANA BERTACCHI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI BERGAMO

“La Resistenza non è una parentesi della storia, ma un momento di rottura, in cui si elabora un nuovo modo di essere cittadini a pieno titolo. Trovando creatività nella memoria, senza mai abbandonarsi al pessimismo”. Con queste parole si potrebbe sintetizzare, a dieci anni dalla scomparsa, l’eredità culturale lasciata da Giuliana Bertacchi, intellettuale antifascista bergamasca. Giuliana Bertacchi nasce a Bergamo il 5 dicembre 1938 e qui muore il 7 giugno 2014, rapidamente spenta da un tumore che la coglie ancora nel pieno della sua attività di ricercatrice storica e appassionata formatrice. Nata in Città alta in una famiglia dove l’arte è di casa, con il padre Eugenio pittore decoratore di discreta fama, conosce subito le difficoltà di crescere in un ambiente antifascista durante il regime; il padre, infatti, viene incarcerato per la professione di idee contrarie al fascismo e per lei, i suoi fratelli e la madre non è scontato nemmeno il cibo quotidiano. Queste radici, dichiarate malvolentieri per paura di suscitare una errata forma di compatimento, contribuiscono a costruire un carattere determinato e una propensione verso gli studi e la pratica politica: si laurea nel 1962 in Lettere al Magistero di Milano, con una tesi su Camillo Boito che viene pubblicata - a distanza di moltissimi anni e unitamente a una sua testimonianza, in occasione del centenario della morte di Boito - proprio per l’originalità dell’elaborato¹. Si mantiene agli studi, insegnando prima al Conservatorio di Bergamo, poi all’Istituto Magistrale e quindi all’Istituto Tecnico Industriale “Pietro Paleocapa” (sempre a Bergamo), portando la sua passione letteraria tra i futuri periti e meccanici orobici, a cui insegna ad amare le poesie di Nazim Hikmet, nella pervicace convinzione che la cultura non debba avere confini, men che meno di status sociale. Contemporaneamente, la sua passione politica la conduce a militare prima nel PSI, per cui diventa consigliera comunale a Stezzano, per passare poi nello PSIUP e quindi partecipare attivamente alla nascita della Lega per il Manifesto, a cui aderisce con entusiasmo; chiusa questa esperienza, si iscrive al PCI ma via via i suoi dubbi sulle mutazioni ideali delle formazioni di sinistra crescono. Anche di questa amarezza resta traccia nel suo *Prediche inutili*, pubblicato postumo nel 2018. Parallelamente all’insegnamento e alla politica, è sempre più vivo l’interesse per lo studio e per la divulgazione corretta dell’esperienza dell’antifascismo e della lotta resistenziale: giovanissima, è la segretaria organizzativa del ciclo di lezioni sull’antifascismo che vede la partecipazione di figure come Ferruccio Parri, Giulio Marazzina, Riccardo Bauer, Salvo Parigi, nonché di Mario Invernizzi, il bergamasco impiegato della Dalmine che diventa Comandante lombardo delle brigate partigiane di Giustizia e Libertà. È con lui e con i rappresentanti delle diverse associazioni di combattenti per la libertà quando nasce nel 1968 l’Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione (ora Isrec Bg), che aderisce alla costituenda rete degli Istituti della Resistenza che fa capo all’Istituto nazionale per la storia del mo-

vimento di liberazione in Italia (ora Istituto nazionale "Ferruccio Parri"), fondato dal dirigente azionista nel 1949. Nel marzo 1969, subito dopo il matrimonio con l'amatissimo compagno di vita Giorgio Signorelli, Giuliana Bertacchi diventa una delle prime insegnanti italiane "comandate" dall'allora Ministero dell'Istruzione a svolgere lavoro di ricerca e archivio negli Istituti della Resistenza; lei ovviamente si occupa di quello bergamasco. In Istituto Giuliana rimane per moltissimi anni, assumendone anche il ruolo di Presidente, conclusa per limiti d'età la conduzione di Mario Invernizzi. Chiusa l'esperienza con l'Isrec, dopo essere stata anche dirigente del Landis, il Laboratorio nazionale per la didattica della storia, collabora con la Biblioteca "Di Vittorio" della Cgil di Bergamo, soprattutto come archivista, ritornando in quel sindacato dove, alla fine degli anni Sessanta aveva - ancora una volta con non poche difficoltà - fondato il Sindacato degli insegnanti. Contemporaneamente, si dedica con passione ai corsi di formazione interna dell'Anpi, dove insegna e dove chiama a tenere lezioni moltissimi dei migliori storici italiani, a cui è legata da profonda amicizia. Perché anche questo è un elemento da non dimenticare: Giuliana Bertacchi, per attitudine, per capacità ma anche perché donna vissuta in un'epoca in cui il radicale rinnovamento della società coinvolge i rapporti umani e sociali, ha una straordinaria facilità a legare con le persone, dagli studenti e dalle studentesse a cui ha insegnato prima e poi seguito per innumerevoli tesi di laurea, agli studiosi e alle persone di cultura (la sua amicizia con le sorelle Coggiola e l'affetto fraterno con Silvana Briolini e Carlo Leidi sono solo un esempio), agli storici, agli insegnanti, e con buona parte degli uomini e le donne che incontra sulla sua strada. Nonostante un carattere non semplice, è una intellettuale vera e generosa con una cultura vastissima e curiosa, mai tacciabile di provincialismo anche se strettamente legata alla storia del territorio in cui ha vissuto (lettrice vorace e instancabile, ha divorato libri fino agli ultimi giorni di vita²); una intellettuale organica, che ha sempre intrecciato la sua passione per la storia con un impegno politico dichiarato, nella convinzione profonda che la pregiudiziale antifascista non possa essere messa in discussione in alcun modo, perché quei venti mesi di lotta partigiana, che diedero per la prima volta agli operai e ai contadini la possibilità di concorrere in prima persona al cambiamento di questo paese, sono stati uno snodo fondamentale nel passaggio alla democrazia, verso una società di liberi ed uguali ancora da venire. Senza storia non c'è trasformazione sociale: Giuliana Bertacchi, che non ha mai voluto essere definita una storica, accettando il titolo di ricercatrice o, al più, di studiosa, ha raccolto - per lo più con i collaboratori e gli appassionati che frequentano l'Isrec - le storie dei partigiani e degli Internati militari italiani, degli emigranti e degli operai antifascisti, delle donne che nascondevano i prigionieri della Grumellina, ordinando i documenti, le lettere e i loro diari, scrivendo di loro, parlandone a studenti e a insegnanti e a tutti coloro che gliene hanno chiesto, in nome di quella "didattica diffusa" che tanto le è stata cara e che ha sempre intrecciato con le sfide del contemporaneo. Alla sua morte, il Comune di Bergamo le ha assegnato l'attestato di Civica riconoscenza, che riconosce pubblicamente e addita "alla pubblica estimazione l'opera di quanti abbiano, con atti di particolare significato, contribuito al prestigio della città sia con la loro personale virtù, sia con disinteressata dedizione all'azione delle singole istituzioni". Ma forse tra le iniziative che le sarebbero più care c'è l'intitolazione della biblioteca scolastica dell'Istituto Vittorio Emanuele II, avvenuta il 28 novembre 2015, decisione giunta al termine di un percorso didattico che gli studenti hanno svolto partecipando all'edizione 2014/2015 del concorso "Sulle vie della parità", indetto dall'associazione Toponomastica femminile e rivolto alle scuole di ogni ordine

e grado con la finalità di riscoprire e valorizzare il contributo offerto dalle donne nella costruzione della società.

Fonti:

Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L'esperienza azionista nella Resistenza bergamasca*, Bergamo 1983.

Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi, *Liberi e uguali. La Camera del lavoro di Bergamo dalle origini alla prima guerra mondiale*, Bergamo 1985

Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi, Gianluigi Della Valentina, *Comunisti a Bergamo. Storia di dieci anni 1943-1953*, Bergamo 1986.

Giuliana Bertacchi, Mario Pelliccioli, Giuseppe Pisoni, *Un dopoguerra diverso. I comunisti a Bergamo dalla Liberazione agli anni Cinquanta*, Bergamo 1989.

Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, *Le carte di una vita. Il fondo don Agostino Vismara*, a cura di Giuliana Bertacchi, Aroldo Buttarelli, Luisa Vismara, Bergamo 1989.

A. Bendotti, G. Bertacchi, M. Pelliccioli, E. Valtulina, *Prigionieri in Germania. La memoria degli internati militari*, Bergamo 1990.

Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione, *Un'esperienza di vita : Don Antonio Milesi, prete partigiano*; a cura di Giuliana Bertacchi, Bergamo 1994.

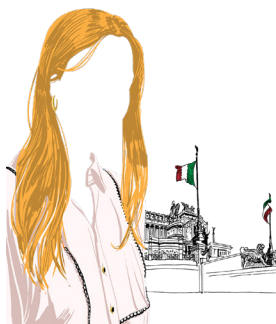
La Resistenza ad Alzano Lombardo: itinerari di ricerca attraverso testi e documenti cinquant'anni dopo, a cura di Giuliana Bertacchi, Clusone 1995.

Angelo Bendotti e Giuliana Bertacchi, *'Credettero che bastasse venir cantando...': la Resistenza in Val di Scalve e l'eccidio dei Fondi*, Clusone 1995.

Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi, Eugenia Valtulina, *Quel campo oltre la ferrovia. La casa del popolo di Romano di Lombardia*, Bergamo 1998.

Giuliana Bertacchi, a cura di, *Da Alzano a Fiume. Tullia Franzi attraverso le carte del suo archivio*, Bergamo 2001.

Giuliana Bertacchi, Antonia Vernieri, *Vita di scuola. La scuola a Bergamo dalla fine dell'Ottocento agli anni Cinquanta*, Bergamo 2003.



MARIA BIANCHI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI CALCINATO

Nata il 21/10/1906 a Brescia deceduta il 23/02/1999 a Brescia. Figura di primo piano del socialismo libertario, Maria è ancora oggi un cristallino esempio per tutte le donne e gli uomini di Calcinato. Nata a Brescia nel 1906, figlia del noto agronomo Antonio Bianchi, fu una delle prime donne a laurearsi in economia e commercio alla Bocconi di Milano alla fine degli anni '20. Nel periodo fascista il padre fu inviato dal regime al confino in Sardegna e lei stessa fu perseguitata e discriminata professionalmente per le idee politiche proprie e per quelle del marito Guido Buttazzoni, anche lui agronomo, e del fratello Costante, uno dei dirigenti del Psi clandestino. Dal 1943 la Bianchi prese parte attiva nella Resistenza, dando rifugio ai partigiani delle Squadre di azione partigiana nella sua casa milanese. Nella primavera del 1945 collaborò con il Comitato di liberazione nazionale a preparare l'insurrezione. Il 25 aprile 1945 la trova a Calcinato, paese d'origine della sua famiglia.

Nel dopoguerra fu una delle prime donne italiane ad essere eletta sindaco: ricoprì la carica due volte, dal 1948 al 1951 e dal 1956 al 1960. Negli anni della ricostruzione contribuì in modo determinante a riorganizzare la vita della nostra comunità, rivitalizzando il ruolo della Casa di riposo, fondando la Scuola materna di Ponte San Marco, istituendo la Scuola di avviamento professionale, ricostituendo la locale Cassa rurale e artigiana, rilanciando l'agricoltura attraverso le Mostre agrarie e zootecniche. Negli anni '60 entra nel Psiup, formazione per la quale si candida per la Camera dei deputati nel 1972. Dal 1970 al 1978 è di nuovo in consiglio comunale come indipendente nelle file del Pci. Maria Bianchi è il simbolo dell'antifascismo calcinatese, una donna che lavorò alacremente per l'autodeterminazione femminile, un'intellettuale che seppe sempre mantenere viva nel suo itinerario la capacità di dialogo con le giovani generazioni. Dopo il 1977 il suo pensiero si avvicinò ai movimenti giovanili della sinistra rivoluzionaria, che seguiva con passione in paese ed ospitava in estate nella sua casa di villeggiatura a Palena in Abruzzo.



LAURA BIANCHINI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI CASTENEDOLO

Nome di battaglia "Penelope o Don Chisciotte" così firmava i suoi articoli. Nata a Castenedolo (Bs) il 23/08/1903 da una famiglia non abbiente, era dotata di un'acuta intelligenza e di una profonda fede cristiana, che contribuirono a renderla una figura femminile di rilievo nel Novecento italiano. In anticipo sulle lotte per l'emancipazione delle donne, assunse nella sua vita responsabilità pubbliche che hanno segnato la storia democratica del Paese. Laura Bianchini ha scardinato la chiusura di mondi riservati a soli uomini. Nell'università, dove conseguì alla Cattolica di padre Gemelli due diplomi di laurea nel 1928 e nel 1932, in Filosofia e in Pedagogia. Nel mondo editoriale, dove fu assunta come redattrice per l'editrice La Scuola, collaborando con la Morcelliana. Nella scuola, come docente di filosofia e storia al liceo classico Arnaldo di Brescia. Durante il fascismo, grazie alla formazione nella Fuci e nel Movimento laureati dell'Azione cattolica e alla familiarità con l'oratorio della Pace di Brescia, divenuto per opera di padre Bevilacqua e di padre Manziana, un luogo alternativo al "totalitarismo educatore" del regime, maturò il suo convinto antifascismo, riflettendo sulla «crisi di civiltà» e sul Vangelo come «annuncio di libertà e forza di liberazione». Tra il '43 e il '45 divenne un'esponente di spicco della Resistenza lombarda, nelle «Fiamme Verdi»: prima a Brescia e poi a Milano, dove fuggì per evitare l'arresto spendendosi nell'assistenza a ebrei e a rifugiati politici, ma anche nella redazione di editoriali per «il ribelle». Negli scritti clandestini la Bianchini insistette molto sulla «smobilitazione degli spiriti», cioè sull'importanza dell'educazione alla pace per eradicare definitivamente i conflitti. Smobilitare gli spiriti significava impegnare donne e uomini in un programma «rivoluzionario». Significava «neutralizzare gli effetti di una ventennale educazione all'odio, alla violenza, al disprezzo della vita umana, al culto della forza, a un esasperato nazionalismo imperialista, per instaurare a base della vita personale, nazionale e internazionale, la reciproca comprensione, il rispetto del diritto, l'esercizio della solidarietà». Parole che restano di un'attualità sconcertante. Nel lungo e tortuoso cammino delle donne nella modernità, la partecipazione femminile alla Resistenza - oltre a scalfire consolidati stereotipi di genere e a modificare il senso di una responsabilità personale e sociale - rappresentò una cesura importante, introducendo una conquista epocale e irreversibile: il diritto di voto. Il 2 giugno 1946, la Bianchini fu tra le ventun donne elette alla Costituente (terza per numero di voti) su un totale di 556 deputati. Entrata nel 1948 nel primo Parlamento repubblicano, contribuì alla complessa ma feconda opera di ricostruzione economico-sociale ed etico-civile del Paese, accanto a figure esemplari della politica nazionale come Giuseppe Dossetti, Giuseppe Lazzati, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira, Aldo Moro, cui fu legata da vincoli di stima e di amicizia. Per ragioni che ancora oggi attendono di

essere chiarite, non venne più candidata dalla Dc bresciana e fu costretta a lasciare la vita politica. Con profonda amarezza, ma senza polemiche, tornò a dedicarsi all'insegnamento al liceo Virgilio di Roma, dove rimase a vivere e dove si spense a ottant'anni, il 27 settembre del 1983.

Fonti e riferimenti bibliografici:

- (a cura di) Camera dei Deputati Archivio storico Ventuno donne all'Assemblea Costituente, ed. CRD della Camera dei deputati, 2014 e ristampa 2019
- C. D'Inzillo, Breve storia del movimento femminile DC, Rizzoli, Milano 1967;
- (a cura di) Rachele Farina, Dizionario biografico delle donne lombarde 568-1968, Baldini&Castoldi, Milano 1995;
- AA.VV., Grande Enciclopedia della Politica. I protagonisti dell'Italia democratica. Le democristiane 1947-1954, EBE, Roma 1999;
- (a cura di) M.T. Morelli, Le donne della Costituente, Ed. Laterza, Roma-Bari 2007;
- Rolando Anni, Dizionario della Resistenza bresciana, 2 voll., Editrice Morcelliana, Brescia 2008;
- G. Moretti, Laura Bianchini, a cura di Elisabetta Selmi e Chiara Celiker, Fondazione Civiltà Bresciana, 2009;
- Rosanna Marsala Laura Bianchini: dall'associazionismo cattolico all'impegno in politica, ed. Rubbettino 2022
- (a cura di) Daria Gabusi Bianchini L'educazione nella Resistenza e nella Costituzione, ed. Scholé, 2023
- L. Bianchini, B. Morandi Il focolare: antologia per le scuole medie inferiori, ed. La scuola 1945
- (a cura di) ACLI provinciali di Bergamo e Brescia Artigiani di pace: dodici storie coraggiose tra Bergamo e Brescia, Ed. Achille Grandi 2023 Brescia
- Telemaco Portoghesi Tuzi, Grazia Tuzi Quando si faceva la Costituzione: storia e personaggi della Comunità del porcellino, ed. Il Saggiatore 2010 Milano
- (a cura di) Fulvio De Giorgi Cantieri di pace nel Novecento: figure, esperienze e modelli educativi nel secolo dei conflitti, ed. Il Mulino 2018
- Sito Toponomastica femminile pagina Laura Bianchini:
<https://www.toponomasticafemminile.com/sito/index.php/memorie/le-costituenti/9573-laura-bianchini>
- Sito A.N.P.I. pagina Laura Bianchini: <https://www.anpi.it/biografia/laura-bianchini>
- Sito Libera Università delle donne: <http://www.universitadelledonne.it/imp-bianchini.htm>
- Sito Associazione Fiamme Verdi – pagina Laura Bianchini:
<https://www.fiammeverdi.brescia.it/bianchini-laura/>
- Sito Fondazione Nilde Iotti pagina Laura Bianchini:
<https://www.fondazioneildeiotti.it/pagina.php?id=41>



FIORINA OTTAVIA BULGHERINI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI FLERO

Ci sono storie che iniziano da un luogo, da un tempo, da un dettaglio o da un'angolazione precisa. Questa è una storia che inizia da un calesse.

Quando Fiorina Ottavia Bulgherini si apprestò, nel 1907, ad entrare a Flero, piccolo comune del Bresciano, lo fece a bordo del suo calesse. Era giovane, bella, ambiziosa. Non sapeva che di lì a qualche anno sarebbe diventata la "siùra" Fiorina, punto di riferimento medico e ostetrico di più generazioni. Non pensava di diventare madre di nove figli e nonna di dodici nipoti. Di certo, non poteva immaginare che il Comune di Flero, anni dopo, le avrebbe intitolato una via e donato, all'ingresso della Chiesa parrocchiale San Paolo, un suo ritratto. In quel quadro, che ancora oggi sovrasta il battistero, Fiorina appare in tutta la sua professionalità, sobrietà e grazia, mentre tiene tra le mani la sua valigetta marrone, segno distintivo di una professione esercitata giorno per giorno, casa per casa, sogno per sogno.

Fiorina Ottavia Bulgherini nasce il 3 agosto del 1887, da Giuseppe e Mariateresa Migliorati, ad Alfianello, paese della provincia di Brescia. Cresce in modo semplice, frequentando le scuole del paese e della città. Cresce con l'amore dei suoi genitori e dei suoi fratelli. Con una lungimiranza che ancora oggi stupisce, il padre di Fiorina, Giuseppe, scelse di far studiare le figlie femmine e di far frequentare il lavoro ai maschi. In quegli anni, il progresso scientifico dell'800 portava a nuove conquiste della medicina e questo impulso attirava a sé tanti giovani che si dedicavano a studi universitari per intraprendere la professione di medico, o di altre figure specializzate che in quegli anni acquistavano ruoli socialmente molto importanti. Tra questi, Fiorina scelse il suo sogno di diventare ostetrica. Raccolse coraggio e intraprendenza e si trasferì a Milano per frequentare la "Scuola Pareggiata di Ostetricia", allora distaccamento dell'Università di Pavia. Svolse gli studi in modo brillante, sotto la guida del Professor Mangiagalli, che darà poi il nome alla famosa clinica milanese. Fiorina si diplomò nel 1907 e, a consegnarle il diploma di levatrice, fu men che meno Camilla Golgi, allora Rettore dell'Università di Pavia, successivamente Premio Nobel per la Medicina.

Quando il Comune di Flero emise un bando per la ricerca di una levatrice, Fiorina partecipò, e vinse. La videro arrivare con il calesse. Era piccola. Molto bella. Iniziò ad esercitare la sua professione di ostetrica con grande preparazione scientifica - in anni in cui il parto avveniva in casa, in condizioni sicuramente non ottimali - e con tanta umanità e generosità. Si spendeva anche di notte per raggiungere nelle cascine le

donne partorienti e i bambini malati e offrire il suo sostegno. Le mamme si rivolgevano a lei anche per la cura dei neonati, di cui Fiorina era altresì esperta. La sua fama era arrivata fino a Brescia, in tempi in cui le distanze, pur brevi, non erano scontate. Non solo. Per Fiorina questa non era solo una professione medica, era una missione, una vocazione, un modo per mettere in pratica la virtù cristiana della "carità". Si racconta che nei giorni del battesimo dei bambini che aiutava a nascere, Fiorina prestasse ai giovani papà, spesso umili lavoratori della terra nelle cascine, la giacca e il cappello che lei rubava a suo marito: era più importante che i papà fossero in ordine! E così, quando entrava nelle case tra doglie e contrazioni, non arrivava mai a mani vuote, ma con teli e lenzuola pulite, con carne e verdure lesse. La sua era una presenza consolatrice per le mamme doloranti. Era molto generosa. Ebbe nove figli. Dal 1910 diventò per tutti la "siùra" Fiorina: per le mamme che si affidavano a lei, per i bambini che esclamavano, a distanza di anni e con vivo affetto "mi ha fatto nascere lei!". Al lavoro sanitario, aggiungeva la cura per la famiglia e per le attività commerciali, come l'aiuto nella trattoria del marito Giuseppe Barbaglio a Onzato, Flero. Era una donna forte, rispettosa, capace di ascolto: una dote anche allora rara. Nonostante già anziana, continuava a rappresentare per il paese e per la sua grande famiglia un sicuro punto di riferimento, solido faro a cui guardare con fiducia.

Recentemente, si dice che ai corsi di laurea STEM, le presenze femminili non siano elevatissime e che ai modelli femminili venga data poca importanza, facendo credere che la tecnologia e la scienza siano cose da uomini o, al più, per donne geniali, eccezionali. Forse alle studentesse mancano dei buoni esempi, donne professioniste a cui guardare con stima. E la "siùra" Fiorina è stata modello di "donna STEM", peraltro nei primi anni del Novecento, quando "donna" e "professionalità" non erano un binomio facile.

La sua era una professionalità unita a una fiducia nel futuro - in tempi difficilissimi, quando la sopravvivenza al parto delle mamme e dei piccoli non era scontata - era una femminilità unita a sapienza, grazia e intelligenza, umanità e tenacia.



LIETTA BULLONI PATRINI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI MELNATE

Lietta Bulloni Patrini nasce a Milano il 16/11/1922. Compiuti gli studi superiori nel capoluogo lombardo si diploma in "segretaria d'azienda". La Seconda Guerra Mondiale attraversa la sua vita e a causa dei bombardamenti si vede costretta a trasferirsi "sfollata" a Malnate. Nel 1950 si sposa con Emilio Patrini e dalla loro unione nascono Adele nel 1952 e Vincenzo nel 1955. Al fine di "educare la gioventù alla disciplina sportiva e di incrementare il baseball tra i giovani il 18/03/1969 nasce il "Baseball Club Malnate". Il merito è di Lietta Bulloni Patrini che, nella primavera del 1969, portò lo sport americano per eccellenza nella città del "ponte di ferro". La società è apolitica ed i colori sociali sono: bianco e blu. La squadra esordisce militando nel campionato di serie D, incentivando anche l'attività giovanile con campionati minori (juniores). Il campo da gioco però rimane la nota critica dal momento che una partita di baseball necessita di uno spazio dedicato, chiamato "diamante". L'energia e la determinazione di Lietta seguono sempre la sua creatura ed il "Baseball Malnate" cresce fino a raggiungere i traguardi più ambiti: medaglia di bronzo ai Giochi Nazionali della Gioventù di Palermo nel 1975, la serie B e la costituzione nel 1978 della società femminile di "Softball Malnate". In quel periodo vengono poste le basi per un ampliamento dell'area di gioco, indispensabile per l'attività agonistica in linea con i dettami della federazione nazionale. La passione di Lietta non abbandona mai i suoi ragazzi e il 7/05/1988, con il contributo del Comune di Malnate e del CONI si inaugura il diamante "Adrian Gurian" intitolato ad un giovane giocatore deceduto. Il campo da baseball risulta uno dei pochi campi omologati presenti in Lombardia. L'attività prosegue con risultati sempre maggiori e nel 1993 viene reclutato un allenatore dall'isola di Cuba con il compito di "pitching coach". Egli cura molto la parte tecnico- atletica, applicando una psicologia di base su ogni singolo atleta. L'ambiente malnatese vede una gloriosa stagione con la promozione in C1. Nel frattempo, la squadra assume la denominazione di "Vikings". Se Malnate è diventata "capitale" di questa disciplina nelle due versioni maschile e femminile, baseball e softball è proprio grazie a Lietta. Lietta Bulloni Patrini è scomparsa il 21/07/2008; le sue ceneri sono state benedette sul monte di lancio del campo "Adriano Gurian", adesso guarda il "diamante" dalla tribuna più alta e continua a tifare ed applaudire i "suoi" Vikings. Di Lietta si colgono il carattere determinato, la passione, l'amore per la famiglia e per la vita. La passione di Lietta prosegue con i figli, in particolare la figlia Adele, per promuovere lo sport disabili ha fondato nel 2011 la squadra per ciechi e ipovedenti "I Patrini Malnate". La presente candidatura è stata curata da Maria Croci, Vicesindaca e Assessora alle Pari Opportunità del Comune di Malnate.



GIANNINA CHIAPPARELLI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI BUSTO ARSIZIO

Giannina Chiapparelli nacque a Busto Arsizio il 4 settembre 1920 e può rientrare a tra le donne che si sono distinte nell'impegno civico e istituzionale - "Donne delle istituzioni". Negli anni della Seconda Guerra mondiale lavorò come operaia al Calzaturificio Borri di Busto Arsizio. Dopo l'08 settembre 1943 e l'inizio della Guerra di Liberazione, diventò partigiana. Prese il nome di battaglia "Valeria Spina" e venne aggregata alla formazione partigiana 102^a Brigata Garibaldi. La sua partecipazione alla Resistenza è certificata da diverse attestazioni di organismi ufficiali, di seguito elencate:

- il Brevetto di Partigiano N° 053904 rilasciato nel 1945 dal Corpo Volontari della Libertà;
- la Tessera di riconoscimento n. 334 "rilasciata ai compagni inquadrati nel periodo cospirativo" dal Partito Comunista Italiano;
- la copia della Delibera n. 27149 del 20 marzo 1947 del Ministero dell'Assistenza Post-Bellica -Commissione riconoscimento qualifiche partigiani per la Lombardia, che riconosce a Giannina Chiapparelli la qualifica di partigiano, con attività da ottobre 1944 al 25 aprile 1945, appartenuto alla formazione "102^a Garibaldi", trasmessa alla stessa Giannina Chiapparelli in data 02 Aprile 1947;
- l'invito pervenuto dalla C.G.I.L. in data 9 ottobre 1995 per il ritiro di una medaglia celebrativa ai propri militanti e attivisti, per il "contributo dato in prima persona alla lotta partigiana" nell'ambito delle celebrazioni del cinquantenario della Liberazione.

Le fonti utilizzate sono diverse: vi sono le sue testimonianze riportate negli articoli "Madri e ragazze rischiano insieme per la libertà" e "Tornano staffette per un giorno" pubblicati nel periodico a cura dell'Amministrazione Comunale di Busto Arsizio del Marzo 1995, in "Quei ventenni del '43 - Appunti di Cronaca e storia della Resistenza nell'Altomilanese" di Paolo Pozzi edito da Macchione nel 1995, in "Storie partigiane al femminile - Donne per libertà" di Rosella Formenti ed Annalisa Castiglioni edito dal Comune e dalla Pro Loco di Gorla Maggiore (VA) ad Aprile 2001, in "Fiordalisi - Poesie e pensieri" di Rosella Formenti, edito dall'autrice stessa nel luglio 2015; vi sono inoltre diversi articoli di seguito citati. Nell'articolo "L'importante non dimenticare mai" a cura di Betty Farioli e Rosella Formenti, pubblicato su Oggi nel 1991, si racconta che Giannina Chiapparelli, nel 1944 scelse di entrare nella Resistenza seguendo l'esempio del padre perseguitato dal fascismo e costretto a rifugiarsi in Val d'Ossola perché ricercato. Le venne affidato, il compito di organizzare in città i primi Gruppi di Difesa della Donna, su modello di quelli che si costituirono a Milano a partire dal gennaio del 1944. A Busto, come

riportato dall'articolo "Le donne bustesi nella liberazione", edito nel 1965 a cura della Rivista Città di Busto Arsizio, i Gruppi di difesa della Donna aggregavano le stesse con diversi compiti:

- staffette partigiane, con consegna di ordini, disposizioni e segnalazioni di persone in pericolo tra le diverse formazioni e per accompagnare giovani alle formazioni partigiane o i ricercati all'espatrio;
- diffusione volantini e stampa partigiani, prelevando i giornali a Milano per poi diffonderli in città, a cui seguì anche la creazione del giornale clandestino "Noi donne", stilato dai Gruppi di Difesa stessi;
- compiti di infermeria e assistenza ai partigiani feriti, prima in una casupola in campagna e poi con l'aiuto dei dottori Aldo Habermann e Urbano Bertapelle, il quale mise anche a disposizione la sua clinica per le cure;
- assistenza alle famiglie dei partigiani feriti, uccisi o deportati;
- organizzazione di scioperi di fabbrica con lo scopo di sabotare la produzione bellica.

A Busto Arsizio la nascita di Gruppi di difesa della Donna aveva il fine di riunire donne di ogni ceto e fede politica e religiosa. Si iniziò dalle grandi fabbriche, es. Borri e Venzaghi, per poi coinvolgere anche altre fabbriche cittadine più piccole e infine anche casalinghe, le quali mettevano a disposizione le loro case per nascondere giovani renitenti alla leva e partigiani e tenere riunioni. In questo contesto, il primo incarico operativo di Giannina Chiapparelli fu andare a Milano a recuperare la stampa clandestina per poi distribuirla nelle fabbriche. Si occupò poi di portare ordini ai gruppi partigiani e di accompagnare in montagna presso le formazioni partigiane i giovani che sceglievano di aderire alla Resistenza. Per raggiungere le formazioni in Piemonte, ad esempio, le staffette partivano da Busto in treno per arrivare a Laveno, da dove in battello si spostavano ad Intra per poi arrivare alle formazioni in montagna.

A seguito di una segnalazione arrivata a Busto Arsizio, in una missione, ebbe il compito, di avvisare una formazione nascosta in una cascina nei pressi di Como che sarebbe stata vittima di una retata da parte delle formazioni fasciste; la missione ebbe successo nonostante la stessa Giannina Chiapparelli rischiò la fucilazione da parte di un partigiano perché inizialmente scambiata per una spia. Un altro evento in cui Giannina Chiapparelli fu coinvolta, fu lo sciopero delle donne al Calzaturificio Borri nel marzo del 1944, che aveva lo scopo di proporre un atto di ribellione per sollecitare alla fine della guerra. In tale occasione irrupero le Brigate Nere per occupare la fabbrica e porre termine allo sciopero, ma le donne proseguirono e una di loro fu prelevata e portata in un carcere cittadino ubicato ai tempi in Piazza Trento e Trieste; le donne quindi si presentarono al comandante della Brigata Nera di Busto Arsizio e dopo tre giorni dall'arresto ne ottennero la liberazione. Con il passare del tempo iniziarono a condensarsi su Giannina Chiapparelli i sospetti dei fascisti e fu costretta a fuggire da Busto Arsizio. Per non farsi riconoscere dovette farsi asportare dal dottor Bertapelle un neo sulla fronte, che era considerato il suo segno di riconoscimento. Quindi nel febbraio 1945 si spostò a Gorla Minore e successivamente nel saronnese, dove continuò la sua attività partigiana fino alla fine della Guerra. Dopo la Liberazione Giannina Chiapparelli lavorò al Calzaturificio Borri per poi dedicarsi alla sua

famiglia. I Gruppi di Difesa della Donna continuano la loro esistenza trasformandosi in "Unione Donne Italiane". Si citano, in riferimento, anche l'Attestazione rilasciata dalla sezione di Busto Arsizio dell'A.N.P.I. il 14 dicembre 1975 "a ricordo del tangibile contributo dato dai Gruppi di Difesa della Donna alla lotta di Liberazione" e la scheda d'Associazione indirizzata all'Assessorato alla Cultura del Comune di Busto Arsizio il 14 gennaio 1990 per l'Associazione Unione Donne Italiane già Gruppi Difesa delle Donne" con data di nascita della stessa "gennaio 1944-maggio 1945". Giannina Chiapparelli è morta a Busto Arsizio il 28 maggio del 1999 e la sua attività di partigiana fu ricordata dall'A.N.P.I., tramite l'intervento di Giovanni Castiglioni, con un'orazione funebre il 31 maggio 1999.



MARIA ADELE CORBELLINI ZUBBI

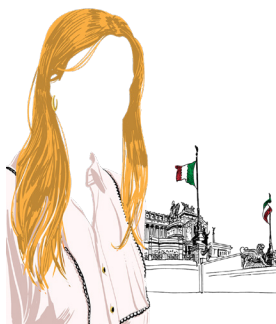
CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI GHEDI

Maria Adele, detta Marì, Corbellini Zubbi, nata a Ghedi il 25 febbraio 2025 e morta il 20 dicembre 2005 (donando le proprie cornee). È stata maestra elementare particolarmente amata presso le scuole "Rinaldini" di Ghedi e molto innovativa, collaborando con il pluripremiato maestro Mario Lodi. È stata una delle prime donne a partecipare alla vita politica militando nel Partito socialista. Una volta in pensione, appena fondata l'università per anziani, alla fine degli anni, da lei trasformata nella associazione "Serenità e impegno", ne è diventata presidente, carica che le è sempre stata rinnovata fino al suo decesso, organizzando incontri e uscite culturali, attività teatrali per la popolazione, attività fisiche per gli anziani. Con gli anziani ha anche pubblicato tre volumi - "Storie di ieri per i bambini di oggi", "Ghedi storie di ieri e dell'altro ieri", "Ma ricorde" (collaborando anche alla sua traduzione teatrale) - scritto un testo per il volume «Un palazzo per la comunità ghedese» pubblicato dalla Amministrazione comunale. Le è stato intitolato il centro sociale di Ghedi, In sua memoria e di quella della collaboratrice Maria Teresa Ruggeri, è stato restaurato un crocifisso ligneo, custodito nella sagrestia della parrocchia di Santa Maria Assunta, risalente al XVII secolo.



FOSCA ANNA MARIA CRISTINI

CATEGORIA

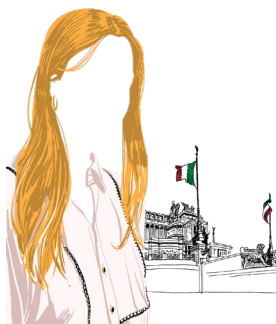
DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI MARONE

Fosca Anna Maria Cristini nasce a Marone il 25 luglio 1925 da Fausto, industriale laniero, e da Caterina Guerrini, maestra elementare (di Vello). Interessante osservare al riguardo il numero di maestre presenti in tali famiglie (maestra Catina, maestra Orsola, maestra Marì, ecc.), e il rilievo di tale figura, dall'Unità d'Italia in poi, per la scolarizzazione delle masse e la diffusione in larghi strati della popolazione di conoscenze minimali ma indispensabili (leggere, scrivere, far di conto). Dopo aver frequentato a Brescia il Collegio delle Suore Canossiane, viene ammessa nel 1944 al Collegio Marianum dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove si addottora in Lettere nell'anno 1949. Di rilievo la circostanza che si tratta della prima donna maronese ad aver conseguito il titolo accademico, e che solo negli ultimi tre lustri dello scorso secolo anche altre giovani donne hanno positivamente concluso questo corso di studi, mentre in precedenza si trattava di esperienza davvero rara, soprattutto nei paesi di piccole dimensioni. All'inizio degli anni '60, in concomitanza con l'introduzione dell'obbligo scolastico anche dopo il corso di studi elementari, grazie alla conoscenza con l'allora Provveditore agli Studi di Brescia, prof. Giffoni, e "battendo" la concorrenza di altri paesi del lago (a cominciare da Sale Marasino), ottenne di aprire la scuola media a Marone. In tale realtà, del tutto pionieristica e priva di precedenti, mise a disposizione la casa di famiglia sita sul lungolago, al fine di consentire che le lezioni potessero effettivamente iniziare e i ragazzi frequentare la scuola, di cui fu nominata prima preside. Ciò anche in quanto non erano disponibili al momento in paese altre soluzioni logistiche adeguate a tali scopi. Per parecchi anni, quindi, i ragazzi maronesi e zonesi frequentarono la casa sul lungolago, ove la prof. Cristini teneva le proprie lezioni, unitamente al resto del corpo insegnante, che ivi altresì si riuniva per le consuete incombenze (consigli di classe, scrutini, ecc.). L'edificio era peraltro una scuola a tutti gli effetti, con le classi, la sala insegnanti, la sala per la riunione collegiale dei professori, la segreteria e i locali tecnici. Numerosi furono poi i maronesi "assunti" dalla preside, sia come insegnanti che addetti alla scuola; all'epoca ciò era possibile per chiamata diretta, stante per l'appunto la natura pionieristica e sperimentale di tale scolarizzazione di moltissimi ragazzi in tutto il territorio nazionale. All'inizio degli anni '70, oramai entrata la scuola media in un ambito di normalità, e tenuto conto che si profilava una riforma legislativa per cui i presidi non avrebbero più tenuto lezioni agli alunni, preferì rinunciare alla sua carica, per non perdere il quotidiano contatto con gli studenti, continuando quindi a insegnare. Nell'ambito di tanti decenni di attività scolastica, terminata alla fine degli anni '80, ha sempre messo a disposizione le proprie conoscenze alla comunità, ad esempio

svolgendo ripetizioni per i ragazzi con qualche difficoltà e valorizzando le locali tradizioni, anticipando il processo di recupero del territorio sotto il profilo culturale; in tale prospettiva già negli anni '70 raccolse in un libro le Leggende di Marone (libro agevolmente rinvenibile nella biblioteca comunale. Rimarchevole anche il suo impegno in ambito religioso, a cominciare dalla locale Azione Cattolica, alla quale venne iscritta da bambina e di cui fece parte per tutta la sua esistenza, fino a diventarne presidente. Da ultimo, interessante osservare come, unitamente al marito, Dario Magnani, ebbe a intuire fin da subito le potenzialità turistico-ricettive di Marone, tant'è che, una volta trasferitasi la scuola media negli edifici comunali, sempre la casa sul lungolago per lunghi decenni ha costituito praticamente l'unica possibilità abitativa per i turisti che d'estate intendevano soggiornare in paese. Si spegne infine, ormai novantenne, nell'anno 2015.



ERMELLINA MASELLI DANDOLO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI ADRO

Ermellina Maselli Dandolo (Casoro 1827- Adro 1908) fu una donna di grande ingegno e cultura, nota per il suo spirito patriottico e per l'impegno in ambito sociale e filantropico. Dopo il matrimonio con il conte Tullio Dandolo, vedovo della contessa Giulietta Bargnani, si stabilì ad Adro, dove aprì il suo palazzo a intellettuali, artisti e patrioti, personaggi come Arrigo Boito, l'abate Antonio Stoppani, Emilio Praga, Girolamo Rovetta ed altre prestigiose personalità, creando un cenacolo di idee e supporto per la causa dell'Unità d'Italia. Ebbe due figli: Maria, che morì a 23 anni ad Algeri e Enrico, nato nel 1850 e morto a 54 anni ad Adro, e due figliastri, dei quali seguì accoratamente le vicende: Enrico Dandolo morì a 22 anni nella Battaglia di Villa Corsini a Roma nel 1849, mentre Emilio, rimasto ferito nello stesso combattimento, tornato ad Adro se ne allontanò ben presto per lunghi viaggi in Egitto e Sudan e poi per la guerra di Crimea: infine ritornò al paese e vi morì di tisi a 29 anni. Spigliata, intelligente, profondamente sensibile e assieme energica, Ermellina Maselli Dandolo si impose alla stima di quanti la conobbero: fu testimone di eventi patriottici rilevanti, come l'assedio di Roma del 1849 e la guerra di Crimea. Fu nota per il suo patriottismo, come dimostrato dal gesto di esporre una pelle di tigre alla finestra della sua casa di Milano nel 1855 in occasione della visita dell'imperatore Francesco Giuseppe, e anche durante il funerale del figliastro Emilio, alla cui salma pose una corona nei colori della bandiera italiana, subì la repressione della polizia austriaca, ma difese con fermezza le sue azioni.

Inoltre, si dedicò all'assistenza ai feriti di guerra, come nel 1859 durante la Seconda guerra di indipendenza, e nel 1866 si recò sui campi di Custoza per soccorrere i suoi amici caduti. Inoltre, si dedicò a numerose iniziative benefiche, tra cui l'istituzione di scuole e l'ospedale di Adro, nonché la fondazione di una colonia agricola per trovatelli. Morendo volle che la sua villa di Adro diventasse sede del Municipio, che lo stabile di Bargnano intestato alla Provincia di Brescia ospitasse una scuola di agricoltura intitolata al suocero Vincenzo Dandolo e che ad Adro venisse eretta una scuola di disegno dedicata ai suoi fratelli Costantino e Pio Maselli, architetti. Beneficò l'ospedale di Adro poi intitolato "Del Barba - Maselli - Dandolo". Volle essere sepolta nel cimitero di Adro accanto al figlio Enrico e sulla sua tomba volle incise le parole: «Iddio abbia pietà dello strazio di Ermellina Dandolo Maselli e la ricordi ai suoi cari». Ermellina Maselli Dandolo fu una figura di spicco per il suo ingegno, il suo impegno patriottico e le sue opere di beneficenza, lasciando un segno profondo nella comunità adrense, lombarda e italiana.



GIULIA FERRABOSCHI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI CALCINATO

Nata il 19/05/1719 a Calcinato deceduta il 16/04/1791 a Calcinato. Giulia Ferraboschi era discendente di una famiglia facoltosa. Nipote di Pietro Ferraboschi speciale, trasferitosi a Calcinato per esercitare la sua professione, e Giulia Gabinali, figlia di benestanti calcinatesi. Sposò Leonardo Rovetta di Montichiari, figlio di farmacisti, da cui si separò dopo pochi anni per tornare alla casa dei genitori e alla gestione della farmacia di famiglia. Giulia Ferraboschi su un'amministratrice e investitrice attenta: incrementò le proprietà di famiglia raddoppiandone il patrimonio immobiliare. Dalle sue lettere e dal testamento si evince una particolare sensibilità e attenzione alle problematiche del territorio di Calcinato, fu una precorritrice dei tempi e al tempo stesso legata alle tradizioni. Nell'ultimo testamento dispose infatti di lasciare i suoi beni affinché venisse istituita una scuola per i ragazzi calcinatesi "in vera involontaria necessità", preoccupata per il futuro della comunità a causa della mancanza di istruzione e educazione. L'attività dell'Istituto scolastico Ferraboschi, ubicato nell'edificio che fu la dimora della famiglia, ebbe inizio nel 1794 (tre anni dopo la scomparsa di Ferraboschi) e contava la presenza di un maestro e 60 scolari. La sede attuale della Scuola primaria di Calcinato è attualmente ancora intitolata a lei.



IORELLA GHILARDOTTI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI ADRO

Fiorella Ghilardotti nasce il 25 giugno 1946 a Castelveverde, un piccolo paese nei pressi di Cremona. All'età di 10 anni si trasferisce con la famiglia a Cremona dove studia ragioneria e, diplomatasi nel 1965, viene assunta per una sostituzione di maternità da un'importante industria cremonese, la OCRIM (Officine Cremonesi Impianti Mulini). La famiglia di Fiorella, da sempre di religione cattolica, ha origini proletarie e antifasciste. Sorella maggiore di due fratelli, tutti e tre frequentano l'Università, sempre sostenuti dai genitori che vedono nello studio un'opportunità di riscatto dal punto di vista sociale. Nonostante il suo impiego presso l'OCRIM, Fiorella decide di iscriversi all'Università Cattolica di Milano, dove si laurea in Economia e Commercio nel 1972. Terminato il periodo di sostituzione, si mantiene insegnando per alcuni anni presso l'ENAIP (ente di formazione professionale delle ACLI). Gli anni in cui Fiorella frequenta l'Università sono anni di grande fermento, inizia l'Università nel 1965 e, da lì a poco, si sviluppa un'ampia stagione (tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta) di ribellione delle giovani generazioni, attratte dall'ideale di rivoluzionare la società e la politica. Mentre lavora presso l'ENAIP, Fiorella nel frattempo viene in contatto con il mondo sindacale, in particolare la FIM, sindacato dei metalmeccanici della CISL, ambiente molto vivace sul piano culturale. Qui, grazie a Sandro Antoniazzi (Segretario generale della FIM e successivamente della CISL milanese e lombarda) era stato promosso un "centro operaio", che si occupava di formazione economica e sociale per lavoratori e delegati sindacali. In quegli anni si sosteneva che cultura e conoscenza, per la classe operaia e per chi ne era stato escluso, costituissero le premesse per il potere, oltre che un fattore di emancipazione. Inoltre, si cercava di capire come sul piano contrattuale fosse possibile far diventare la cultura un diritto: nel contratto dei metalmeccanici del '73, infatti, erano state conquistate le 150 ore. Proprio ai corsi 150 ore inizia il rapporto fra Fiorella e la categoria dei metalmeccanici. Per due anni insegna e coordina, nel frattempo si abilita per insegnare alla scuola superiore e alla fine del '75, quando viene posta davanti alla scelta di insegnare alla scuola media superiore oppure di rimanere in Regione, arriva la proposta di Bruno Manghi, dirigente Cisl, di iniziare l'esperienza di sindacalista dei metalmeccanici. Ha così inizio la nuova esperienza alla Fim Cisl, in cui Fiorella decide di buttarsi a capofitto nel novembre del '75 a Lodi, allora zona dell'ampio territorio sindacale milanese. Fiorella è stata la prima sindacalista donna della zona, peraltro in un settore tradizionalmente maschile come quello dei metalmeccanici, e, per questo, ha anche dovuto combattere contro i pregiudizi di chi non aveva fiducia in lei in quanto donna. Il sindacato, in ogni caso, sarà per Fiorella la prima forte scuola di vita, che le consente di tenere insieme pensiero, sperimentazione e innovazione. Nel 1979 termina l'esperienza metalmeccanica nel lodigiano ed entra nella segreteria della Filta Cisl milane-

se, il sindacato dei tessili. L'esperienza di segretaria dei Tessili a Milano dura solamente un anno, periodo durante il quale vengono costituiti i comprensori e Fiorella diventa Segretaria Generale. In questi anni ha inizio il lavoro sulle donne anche dentro il sindacato. Nel 1970 Fiorella aveva intanto conosciuto Sergio Graziosi in occasione dell'occupazione delle case degli sfrattati, diventano amici, si fidanzano nel '75, sposandosi nel '79. Nel luglio dell'81 nasce il primo figlio Paolo; nel frattempo Fiorella viene eletta come segretaria della CISL milanese, carica che ricoprirà sino al '90. Nel corso di questo suo incarico si occupa di tematiche di carattere socio-sanitario e di politiche relative al coordinamento donne. Sono gli anni di grandi attività e protagonismo dei coordinamenti donne Cgil Cisl Uil milanesi, di cui Fiorella è una delle maggiori animatrici. Nel dicembre 1984 nasce il secondo figlio, Alessandro. Nel 1990 Fiorella Ghilardotti termina la sua attività sindacale e viene eletta come consigliera regionale indipendente nelle file del PDS (Partito Democratico della Sinistra), operando all'interno della Commissione Affari Istituzionali e nella Commissione Sanità per un anno e mezzo. Proprio negli anni dello scandalo di Tangentopoli, diventa la prima donna Presidente della Regione Lombardia, ruolo che ricopre dal 1992 al 1994 nella "giunta rosa-verde" (perché ne fanno parte gli ambientalisti con l'appoggio esterno della DC e del PSI), dimostrando una forte capacità di indirizzo politico-amministrativo e di confronto con la società lombarda, innovando e superando la grave crisi politico istituzionale di quegli anni. Il dialogo e il legame con il territorio caratterizzano anche questa sua nuova e importante esperienza. Se attualmente in Regione Lombardia nello Statuto si riconosce il principio della differenza di genere, se esiste un Consiglio delle pari opportunità lo si deve a lei. La Giunta rosa-verde ha breve vita, l'esperienza, unica ed originale, è segnata nel suo momento conclusivo dalla nascita di Forza Italia cui aderiscono due suoi assessori. Terminata l'esperienza di Presidente di Regione, nel giugno del 1994 Fiorella viene eletta parlamentare europea, nel gruppo del Partito Socialista Europeo, incarico confermato anche nel 1999. Durante questa carica si è impegnata in svariati ambiti: politiche femminili, sociali, della salute, problematiche legate alle aree metropolitane e agli affari internazionali; segue anche le tematiche e gli sviluppi all'interno del mondo delle associazioni e dell'economia sociale, organizzando e partecipando a numerose conferenze sul Terzo Settore in Italia e in Europa. Anche negli anni trascorsi al Parlamento Europeo, caratterizzati dal suo contributo fondamentale all'elaborazione delle politiche sociali dell'Unione Europea, Fiorella ha portato e sostenuto con vigore ed efficacia quei valori che la rendono indimenticabile a tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerla e lavorare al suo fianco. Nel corso del suo impegno istituzionale l'Onorevole Fiorella Ghilardotti ha introdotto nei lavori del Parlamento Europeo e nelle sue risoluzioni la "teoria dell'analisi di genere dei bilanci pubblici". Nella seduta del 10 ottobre 2002 il Presidente del Parlamento Europeo ha comunicato di aver autorizzato la commissione per i diritti della donna e le pari opportunità a redigere una relazione di iniziativa sul gender budgeting, strumento che serve per programmare e valutare come l'impiego delle risorse pubbliche influisce sulla vita di uomini e donne. Nella seduta del 18 giugno 2002, la commissione per i diritti della donna e le pari opportunità nomina relatrice Fiorella Ghilardotti. Il suo lavoro ha portato nel dicembre 2003 all'emissione della Risoluzione del Parlamento Europeo sul gender budgeting. Fiorella è stata una dirigente politica del partito del Socialismo Europeo e dal 1997 al 2004 è stata eletta Presidente della Commissione delle donne del PSE, Partito Socialista Europeo. Nel 2004, conclusa l'esperienza europea, entra nel Comi-

tato Regionale del partito dei Democratici di Sinistra, dove ricopre la carica di responsabile dei problemi del lavoro. Il lavoro per le pari opportunità è sempre stato una costante nell'impiego politico ed istituzionale di Fiorella, riteneva che le donne non fossero un "problema", anzi la loro presenza era necessaria e andava pertanto valorizzata. Il legame con il territorio è sempre stata una peculiarità del suo impegno in campo sindacale prima e politico poi. Fiorella Ghilardotti, nonostante i compiti impegnativi a cui è stata chiamata nelle diverse fasi della sua vita professionale ha sempre cercato di unire impegno sociale, sindacale e politico, senza mai mettere da parte la famiglia, ha sempre difeso anche il suo ruolo materno e la maternità come un diritto, e come tale pretendeva che fosse rispettato. Si è spenta il 13 settembre 2005, in seguito ad una lunga malattia. Nel novembre 2006 nasce, su spinta di amiche, politiche, sindacaliste, e della famiglia, l'Associazione Fiorella Ghilardotti, con lo scopo di ricordare la sua figura e continuarne l'attività sui temi che l'hanno vista impegnata in prima persona. L'Associazione, oltre a promuovere i temi a lei cari, con particolare riferimento al lavoro, pari opportunità, cittadinanza, immigrazione, porta avanti da anni il progetto di "sostegno allo studio" per ragazze capaci e meritevoli ai sensi dell'art. 34 della costituzione, originarie di vari paesi del mondo. Le ragazze vengono segnalate da scuole medie del territorio e prese in carico ciascuna da una tutor volontaria dal primo al terzo anno delle superiori. Viene anche erogato alle famiglie un contributo annuale per lo studio. Sono inoltre organizzate periodicamente uscite culturali delle tutor con le ragazze per far loro conoscere luoghi e aspetti della città in cui vivono, Milano, e, ogni anno, è indetto un concorso fotografico rivolto proprio alle giovani. In suo ricordo il 10 dicembre 2015 l'Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale lombardo le ha dedicato una sala al quinto piano del Palazzo Pirelli.

Fonti:

- Sito Associazione Fiorella Ghilardotti <https://associazionefiorella.eu/>
- Enciclopedia delle donne <https://www.enciclopediadelledonne.it/>
- Tesi di laurea di Francesca Scarpato "Pari opportunità nel mondo del lavoro. La figura di Fiorella Ghilardotti: verso una cultura in cui le donne e gli uomini hanno lo stesso valore, trattamento e possibilità" Anno accademico 2016/2017 Università Bicocca
- Pubblicazione "Con mano leggera. Accompagnare adolescenti e straniere nello studio"
- Pubblicazione Associazione Fiorella Ghilardotti "Semi di Cittadinanza. Un percorso di cittadinanza nella società e nella scuola per donne e per adolescenti straniere"
- Pubblicazione "Parlando di Fiorella" a cura di Jole Bevilacqua - Ed Guerini e Associati
- Lombardia quotidiano 24 aprile 2023. Un'altra storia/Il lato rosa della politica: le donne nei banchi del Consiglio.



ADRIANA LOCATELLI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI BERGAMO

Adriana Locatelli nasce a Bergamo nel 1911 ed è la seconda figlia di Alessandro Giovanni e Maria Venanzi. La sorella Annamaria, detta Nanni, ha due anni più di lei. I suoi genitori avevano dovuto aspettare dieci anni prima di sposarsi: era la fine dell'800 e la loro diversa origine sociale - lei di famiglia nobile, lui borghese - sembrava per il tempo un ostacolo alla loro unione. I Locatelli abitavano in via San Tommaso nel nobile palazzo della famiglia di Maria e d'estate si trasferivano nella rustica casa della Calvarola di Torre Boldone fra i boschi della Maresana, dove possedevano un terreno. Il padre aveva aperto alle Cinque vie una macelleria molto rinomata, Il bue d'oro. La nonna paterna, Antonietta Noris, aveva ereditato dal padre, amico di Gabriele Camozzi, un forte attaccamento alla storia del Risorgimento, passato al figlio, che a sua volta lo trasmise alle due figlie. L'eredità della storia familiare forgia il carattere di Adriana, che tutti ricordano vivace e determinata, consapevole delle regole, ma anche pronta ad infrangerle quando non rispondono ai suoi ideali. Destinata a diventare una donna ricca e senza preoccupazioni economiche, Adriana fin da giovane è molto legata alla sua famiglia da cui apprende non solo l'attaccamento al proprio paese, alla religione cattolica in cui soprattutto la madre l'aveva cresciuta, ma anche l'attenzione agli altri e in particolare ai più disagiati.

Non abbiamo notizia della vita che Adriana conduceva sotto il fascismo, sappiamo però che è tra le donne che per prime a Bergamo diedero inizio alla storia della Resistenza in bergamasca. E come le altre donne lo fece nel modo più naturale e nello stesso tempo politico: salvando vite braccate dal nazifascismo. Era il settembre 1943 e da poco erano entrati i nazisti in città (10 settembre). L'incontro con un ufficiale fuggito dall'ospedale della Clementina segna l'inizio dell'impegno per la Resistenza di Adriana. Il militare sta cercando rifugio sulle colline della Maresana per sfuggire ai tedeschi che hanno previsto di deportare gli ex prigionieri fascisti nel Reich. Adriana non esita, lo accoglie e lo rifocilla nella sua casa alla Calvarola con l'aiuto del colonno Paolo Alberti. L'incontro con uno dei primi organizzatori della Resistenza in città, Ettore Tulli, mette Adriana in contatto con il Comitato di Liberazione che si andava formando a Bergamo. In quei giorni concitati, dopo aver accolto l'ufficiale inglese, Adriana era andata infatti accogliendo alla Calvarola molti militari ex prigionieri del campo fascista della Grumellina e soldati sbandati, tanto da ben presto organizzare un vero e proprio campeggio sulla Maresana. Il padre conosce e condivide l'impegno di Adriana, che invece agisce all'insaputa della madre. Intorno a quel campeggio va strutturandosi una delle prime bande della bergamasca (la banda della Maresana): il Comitato di Liberazione promette l'invio di un suo rappresentante come appoggio nell'organizzazione.

Il 15 ottobre una prima perquisizione dei carabinieri, che non trovano però nulla di compromettente, impensierisce Alessandro che prega la figlia dal desistere dalla sua azione. Adriana, che pure ha sempre avuto per il padre un profondo rispetto nato dall'amore e dalla stima nei suoi confronti, decide però di non demordere. Mentre l'organizzazione della banda si fa sempre più complessa e alla Maresana affluiscono non solo militari in fuga, ma anche uomini decisi ad organizzare la lotta come Guido Galimberti, alla fine di ottobre con l'arrivo del capitano Filippo Benassi (nome di battaglia Marino Colasanti) Adriana passa alla clandestinità e, con il nome di battaglia Lalla, comincia un'attività frenetica all'oscuro anche del padre. La banda è ormai divisa in gruppi, i progetti d'azione si infittiscono e gli incontri al cimitero di Bergamo, nelle chiese di Sant'Anna, di S. Giorgio, al Santuario di Borgo Santa Caterina, dal fiorista Valoti e nello studio del dottor Leidi si susseguono, i contatti con Milano si fanno serrati e la raccolta di armi importante. Il 2 novembre 1944 un rastrellamento in zona Castello di Ponteranica con 7 caschine incendiate e la popolazione derubata impone a Lalla di smantellare il campeggio; l'arresto di Mondini le fa perdere il contatto con Milano e la banda resta isolata, ma continua il suo lavoro di raccolta armi. Il 20 dicembre Adriana a casa della baronessa Valenti Benaglio trova un modo per riprendere i contatti con Milano attraverso Mimma e Bruno Quarti. Qualche giorno dopo la Valenti le presenta una nuova collaboratrice, Clelia Bossi, che entusiasticamente aderisce all'idea di assaltare il carcere di Sant'Agata e il collegio Baroni, sede della Feldgendarmei. Si scopre però presto che Clelia è una spia. Nonostante la consapevolezza di essere ormai stata scoperta, Adriana continua il suo lavoro fino al 26 febbraio 1944 quando "reparti fascisti repubblicani con due gendarmi delle SS circondano la nostra casa di Torre Boldone. Dirigono l'operazione Carlo Von Wunster e Emilio Lavé." (Diario di una partigiana). Adriana insieme al padre e al colono Alberti sono prelevati e portati al Baroni; nel frattempo a Ponte San Pietro è arrestata sua sorella. La banda è smantellata. Al Baroni Adriana è selvaggiamente picchiata dagli uomini della Compagnia di Ordine Pubblico di Resmini: il 1° marzo, dopo avere rifiutato di diventare una spia, ammette di avere organizzato l'opera di assistenza per i soldati. Il 4 marzo Adriana giunge a Sant'Agata, avrebbe bisogno di cure, ma nonostante le richieste le sole cure che riceve sono quelle delle compagne di cella. Il 27 aprile è arrestato anche Benassi che, trasferito a Sant'Agata, è messo in cella d'isolamento fino al 27 agosto quando, ammanettato con Aldo Battaggion, è portato a San Vittore e da lì a Dachau da cui non farà ritorno. Ai primi di maggio il caso di Adriana è passato al Servizio Informazioni Difesa dello Stato e si apre un nuovo fascicolo: nel frattempo la sua salute è peggiorata moltissimo e solo l'intervento dei dottori Pietro Leidi e Spartaco Minelli riesce ad ottenere il suo ricovero in ospedale. Sarà dal letto d'ospedale che Adriana Locatelli apprende dell'entrata in città dei partigiani. Nella Bergamo che nasce dalla Resistenza, Adriana è tra le prime a scrivere della sua esperienza pubblicando nel 1946 il suo Diario di una patriota. Il titolo della sua testimonianza ben esplicita il significato che Adriana diede al suo impegno nella costruzione di un'Italia più giusta e libera. Non tacque mai le torture subite e fu tra le prime donne a raccontarle nel docufilm di Liliana Cavani, La donna nella Resistenza (1965). Continuò ad andare nelle scuole e a parlare con le generazioni più giovani a cui sapeva trasmettere quella vivacità nell'affrontare la vita che l'aveva portata a impegnarsi nella Resistenza. Adriana muore a Bergamo il 26 giugno 2007.

Fonti:

- Adriana Locatelli, *Diario di una patriota*, Edizioni Orobiche, Bergamo 1946
- Delia Borelli, *Diario di una patriota. Memorie di Adriana Locatelli (1943-1945)*, Edizioni Larus, Bergamo 1993. Angelo Bendotti, *Banditen, Il filo di Arianna*, Bergamo 2015, ad nomen
- scheda biografica e documenti : <https://www.memoriaurbana.it/2021/03/06/il-dolore-del-corpo/>
- episodio 6 di *Volontarie per la libertà*, Gli speciali di Radio3:
<https://www.raiplaysound.it/audio/2024/04/Volontarie-per-la-liberta---Il-25-aprile-2024-a-Rai-Radio-3---d06956c3-8afc-4ef0-9d58-c3ee630f4397.html>
- la testimonianza di Adriana estratta dal documentario di Liliana Cavani, *La donna nella Resistenza*, documentario realizzato per la Rai nel 1965: <https://www.youtube.com/watch?v=Q9Jup77ltQ0>



ENRICA LOMBARDI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI CASTENEDOLO

Enrica Lombardi nasce a Castenedolo (Bs) il 4 febbraio del 1933. Le semplici origini familiari, papà operaio e mamma casalinga, e tre fratelli maschi le impediscono di accedere a corsi regolari di studi ma non di frequentare prima a Brescia e poi a Milano una scuola professionale di taglio e confezione, che rivelerà presto la sua passione ed il suo talento. Infatti, negli anni '50 è chiamata a insegnare taglio e cucito in tutta la Provincia di Brescia che, nonostante sia più famosa per altri tipi di industria, è terreno fertile per le prime aziende di confezioni. Negli anni '60 attrezza in casa propria un piccolo laboratorio e muove i primi passi nel settore dell'abbigliamento femminile. Sarà la prima donna di Castenedolo ad acquistare e guidare una FIAT 600, mezzo necessario per muoversi tra fornitori e clienti e per le compravendite di prodotti. In seguito, l'azienda si amplia e nasce "Henriette confezioni". Sono gli anni del boom economico, si vende tutto quello che si produce. Uno degli obiettivi di Enrica è stato raggiunto e forse anche superato, quello di dare lavoro alle donne del proprio paese per assicurare loro emancipazione, dignità e un ruolo ben definito nella compagine familiare. Negli anni 80 l'azienda raggiunge le 320 dipendenti. Durante il suo impegno come imprenditrice, si è spesa in azioni di mediazione familiare, quando capiva che qualcuna delle sue "ragazze" stava vivendo conflitti con genitori e mariti. Ha mostrato attenzione alle necessità delle mamme, concedendo permessi e part time. L'orario di lavoro era volutamente spezzato affinché le donne, quasi tutte del Paese, potessero tornare in famiglia all'orario di pranzo e farvi ritorno nel pomeriggio. Tutto era finalizzato alla promozione della persona, della donna in particolare. Enrica dedicò una grande parte della sua vita all'attività filantropica e missionaria; mossa dal desiderio di promuovere la donna anche dove la povertà è endemica, si reca nel '66 in Africa. Colpita dalla povertà e dalla condizione femminile apre, con l'aiuto di molti volontari italiani, scuole di alfabetizzazione, di taglio e cucito, orfanotrofi ed asili, centri di nutrizione e salute, sale operatorie e di riabilitazione per adulti e bambini. Alla fine del 1985 i continui conflitti che affliggono il Burundi, il Rwanda e tutta la zona dell'Africa orientale determinano l'espulsione degli organismi d'aiuto internazionale e interrompono la sua attività. Nel 1994 a causa della guerra civile in Rwanda tra Hutu e Tutsi, Enrica e la sua Associazione Museke riescono ad organizzare il salvataggio di 41 bambini orfani, di 33 bambini disabili e delle loro assistenti. Il gruppo dei 41 bambini, dopo un periodo in una struttura pubblica di Castenedolo e seguiti da un centinaio di volontari, vengono adottati da famiglie bresciane. Enrica Lombardi si impegna anche in Guatemala e Bolivia con la creazione di centri d'accoglienza di bambini e bambine di strada e per creare cooperative femminili. Tra gli altri impegni e riconoscimenti ricordiamo la sua partecipazione al comitato di sconto

della Banca San Paolo di Brescia e la nomina a Commendatore della Repubblica. Successivamente sarà insignita anche del premio Città di Brescia "Laura Bianchini", che viene consegnato alle donne che hanno scelto di impegnarsi nel sociale, nella politica, nel volontario e nelle sfide educative. Enrica muore, a seguito di una breve e incurabile malattia, il 24 maggio 2015 a Castenedolo.

Fonti e riferimenti bibliografici:

- (a cura di) Fondazione Museke, Associazione Museke Enrica Lombardi: testimonianze e scritti, ed. CE. DOC. 2017 Brescia
- Renato Berti Castenedolo: *porta la gonna e fa il capitano d'industria: si tratta di Enrica Lombardi a capo di una fabbrica di confezioni in cui lavorano quasi trecento ragazze*, Giornale di Brescia 13 Febbraio 1975
- (a cura di) ACLI provinciali di Bergamo e Brescia Artigiani di pace: *dodici storie coraggiose tra Bergamo e Brescia*, Ed. Achille Grandi 2023 Brescia
- Federico Migliorati *Inaugurazione del "Giardino dei giusti"*, ed. La Voce del Popolo 13 Marzo 2017 Brescia, periodico iscr. al Tribunale di Brescia n. 184/1961 del 01 dicembre 1961
- Luciano Zanardini *Enrica Lombardi, una vita spesa per l'Africa*, ibidem 25 Maggio 2015
- Fondazione Museke Onlus: *fondatrice Enrica Lombardi*: <https://www.fondazionemuseke.org/chi-siamo/>
- Ibidem: *intitolazione premio di laurea Enrica Lombardi anno accademico 2023*
<https://studenticattolica.unicatt.it/borse-di-studio-e-premi-di-laurea-premio-di-laurea-enrica-lombardi-fondazione-museke>
- Con Enrico Ruggeri *Il falco e il Gabbiano: Enrica Lombardi l'imprenditrice che salvò i bambini del Rwanda*, Radio 24 - Il Sole 24 Ore puntata 8 Giugno 2017
<https://www.radio24.ilsole24ore.com/programmi/falcogabbiano/puntata/trasmissione-8-giugno-2017-120000-2419239135626798>
- Antonio Fappani, *SOROPTIMIST International d'Italia in Enciclopedia Bresciana online: Enrica Lombardi presidenza dal 1979 al 1982*
https://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=SOROPTIMIST_International_d%27Italia
- Conferimento del titolo di Commendatore Ordine al Merito della Repubblica Italiana in data 23/12/1994: <https://www.quirinale.it/onorificenze/insigniti/15633>



AMERIA PELI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI POLAVENO

Ameria Peli nasce a San Giovanni di Polaveno, nella contrada Gremone il 15 giugno del 1946 da papà Giacinto Peli e da mamma Elisa Belleri. È la seconda di sei figli, due dei quali muoiono in tenera età a causa della meningite. Fin da subito diventa punto di riferimento delle sorelle minori, Margherita, Miriam e Lia, che lei cresce nell'aia del Gremone. È qui che scopre che più che parlare le piaceva tantissimo ascoltare. Nell'ultimo libro "Memorie" che scrisse poco prima di morire, Ameria afferma che fin da piccola seguiva le conversazioni degli anziani del Gremone, colorate di espressioni dialettali uniche. Tante erano le occasioni per stare con loro nei lavori delle varie stagioni: la fienagione, il pascolo delle mucche, la raccolta dei frutti, la caccia. Ascoltare, registrare e scrivere. Questa era la sua passione: tenere memoria del passato. Per lei era un modo profondo di amare, perché avere una storia e conoscerla è avere e dare la vita. "La memoria tiene unite le generazioni" diceva, e proprio la passione per gli anziani e i più giovani la porta a intraprendere gli studi per diventare insegnante. Nell'ottobre 1960 inizia il suo percorso presso l'Istituto Magistrale Statale Veronica Gambara a Brescia, dove si diploma dopo quattro anni, il 24 luglio del 1964. A soli diciotto anni inizia a lavorare nelle scuole elementari della Val Trompia facendo supplenze brevi, anche solo di una giornata, come spesso accadeva ai tempi. Nel frattempo, Ameria e Pierino Palini si conobbero sulla corriera che prendevano per andare a scuola. Si sposeranno il 7 settembre del 1968 nella Parrocchia di San Giovanni di Polaveno. Il 1969 è un anno di avvenimenti importanti per Ameria; infatti, il primo luglio nasce la loro primogenita Laura e il primo ottobre entra in ruolo come maestra della Scuola Elementare di Polaveno. Due anni dopo ottiene il trasferimento nella Scuola Elementare di San Giovanni. In questa scuola ha lavorato fino alla pensione, nel 2004, accompagnando frotte di alunni lungo i sentieri del territorio, alla scoperta di storie e leggende. La storia, la geografia e gli studi sociali, questi erano il suo pane quotidiano e la sua più grande passione. Ma non era tanto cosa insegnasse, quali contenuti, ma come li insegnava e con quale obiettivo. In occasione della sua pensione alcuni ragazzi scrissero per ringraziarla: "Che cos'è l'astronomia? È lo studio delle cose celesti, anzi, celestiali che tu ci hai aiutato a scoprire". "Che cos'è il tempo storico? È stato troppo breve e felice quello passato con te". "Che cos'è la disciplina *Studi sociali*? Con questa disciplina, cara maestra, ci hai voluto insegnare che insieme possiamo costruire una società bellissima". "Ti promettiamo che ce la metteremo tutta per mettere in pratica ciò che ci hai insegnato: essere onesti e aperti agli altri". Perché, alla fine, un'insegnante chi è, se non una persona che ti insegna ad essere ciò che sei, insieme agli altri, nel rispetto di sé, degli altri e del mondo? Questi sono i semi che Ameria ha seminato nei suoi studenti e in tutti i bambini e ragazzi che

ha incontrato nel suo percorso. Ameria non era solo un'insegnante, ma anche un'anima sociale all'interno della Parrocchia di San Giovanni di Polaveno e nel paese. Dopo aver avuto Claudio, secondogenito, nel 1975, nella testa di Ameria già si pensava in grande. Dagli anni '80, con la fida amica e spalla destra Gabriella Palini, inizia a coinvolgere i ragazzi delle allora Scuole Medie nell'organizzazione delle commedie dialettali. In questi anni quante volte i ragazzi e le ragazze che non sapevano le parti della commedia si sono sentiti dire: "Un fico, era da studiare per oggi!" Proprio da questa sua celebre esclamazione è nata la compagnia teatrale "Un fico", che ancora oggi si esibisce in commedie dialettali nel nostro piccolo teatro e non solo. Ameria sentiva nascere nel paese la necessità di far stare insieme i bambini anche durante l'estate per crescere bene, aiutandosi reciprocamente con gioia e disponibilità. Grazie alla collaborazione di Don Lucio e insieme a Gabriella Palini, Giuseppe Bettinsoli e Maria Contessa e con i consigli di Don Valerio Scolari, si iniziò il Grest proponendo una sola settimana di attività e con una decina tra assistenti e animatori. Tutto andò per il meglio e negli anni successivi il gruppo di animatori, assistenti e bambini crebbe fino ad arrivare anche a 150 persone. Il Grest richiedeva un grande impegno, non solo nelle due settimane di luglio in cui si svolgeva, ma anche prima, per tutta l'organizzazione. Animatori e assistenti venivano coinvolti fin da aprile nella creazione di cartelloni, preparazione di attività organizzate sul nostro territorio con l'appoggio logistico di chi metteva a disposizione la propria casetta in montagna. La casa di Ameria era sempre aperta, accogliente e piena di pennarelli, cartelloni e una crostata appena sfornata per la merenda, come ricompensa per il lavoro svolto. I parroci cambiavano, ma il Grest ha continuato ad allietare le estati di tutti i bambini di San Giovanni e ancora oggi l'impostazione di fondo, organizzativa, educativa e ricreativa, pur con i continui aggiornamenti, ha la sua impronta. Il Grest è stato sempre gestito esclusivamente da volontari: genitori che prendevano le ferie, animatori alle prese con gli ultimi esami universitari o di maturità, assistenti che rinunciavano volentieri ad un lavoro estivo pur di essere presenti e di dare una mano. Tutte queste persone hanno semplicemente seguito l'esempio di Ameria, donando con generosità un po' del loro tempo libero alle centinaia di bambini e ragazzi che si sono avvicinati in questa iniziativa, convinti del grande valore educativo del loro impegno. Tutto questo sotto la guida attenta e amorevole di Ameria, che, con il suo essere silenziosa e attenta osservatrice, lavorava dietro le quinte per rendere queste esperienze significative per tutti, dai più piccoli che imparavano lo stare insieme, ai più grandicelli che si sentivano responsabili dei più piccoli, agli adulti che davano significato al proprio tempo. Nel frattempo, Ameria si impegna anche come catechista per la Parrocchia di San Giovanni e dal 1989, con la collaborazione di molte persone del paese, inizia il "Natale di Solidarietà", iniziativa che vedeva tutta la comunità di San Giovanni impegnata in varie attività per raccogliere del denaro da destinare ai bisogni della Parrocchia e a varie attività nel mondo. Con la collaborazione di Don Bruno ha donato denaro per l'ospedale di Murrumbene in Mozambico, con la collaborazione di Maria Laura Belleri ha donato per l'ospedale di Mivo in Burundi, in Brasile e infine in Perù. Per raccogliere questi soldi c'erano diverse attività: la produzione di casoncelli sotto Natale; la bancarella del Natale di solidarietà che continua ancora oggi e "Dono in dono", iniziativa che coinvolge i bambini del paese che dopo l'arrivo di Santa Lucia portano un dono per la lotteria dei Re Magi. Il suo amore per la storia, per tutto ciò che è antico e che racconta, trova nuova vita nel 1995 quando incontra Mauro Abati con il quale condivide l'amore per la parte storico-antropologica e fondano il "Grup-

po di storia locale". Insieme a lui decidono di iniziare a scrivere "I quaderni dell'Öfilì" che avevano cadenza semestrale e raccontavano la storia del paese, attraverso una ricerca nell'Archivio del Comune di Polaveno e le interviste agli anziani, che Ameria ascoltava, registrava e trascriveva sempre con grande interesse e curiosità. All'interno di questi Quaderni erano riportate anche delle esperienze didattiche svolte da Ameria e Mauro all'interno della Scuola Primaria di San Giovanni, Polaveno e Brione. Infatti, per Ameria la scuola era come un centro di ricerca che le permetteva attraverso la didattica della storia, della geografia, della scienza e degli studi sociali, non solo di far conoscere ai bambini le loro radici e i cambiamenti avvenuti nel tempo al loro territorio, ma anche di fare ricerca storica e antropologica. Ed è così che nasce il progetto del "Sentiero delle Sorgenti e dei Lupi" di San Giovanni di Polaveno. Questo progetto aveva l'ambizioso obiettivo di riportare alla luce un particolare sentiero e far conoscere il territorio anche al di fuori dei confini di Polaveno, collaborando con la Scuola Primaria di Sarezzo e Ponte Zanano. Ameria, nel 2004, dopo quarant'anni di onorato servizio, va in pensione. Diventa punto di riferimento per gli stranieri che vivono nel nostro paese e si offre di insegnare loro la lingua italiana e di aiutarli ad integrarsi. Inoltre, la collaborazione con la Scuola Primaria di Polaveno non si conclude. Infatti, nel 2007 con la collaborazione del GSA San Giovanni (Gruppo Sportivo Alpino), di cui nel 1973 Ameria partecipò alla fondazione, promuove gare di regolarità per bambini e ragazzi del paese. Vista la grande adesione riscossa, dal 2008 l'iniziativa viene proposta e condivisa con la Scuola Primaria e Secondaria di Primo Grado di Polaveno ed è arrivata alla diciassettesima edizione. Nel 2013, dopo tanti progetti relativi al "Sentiero delle sorgenti e dei lupi", con il supporto del Gruppo di storia locale, del Comune di Polaveno e della Comunità Montana di Valletrompia, l'allora Istituto Comprensivo Statale di Polaveno adotta il Sentiero delle Sorgenti e dei Lupi e si impegna a prendersene cura nei successivi 10 anni con l'obiettivo di dare in mano al futuro il passato ed il presente, come Ameria amava dire. Nel 2018 Ameria disse di voler andare in pensione dal Grest, ma non ce n'è stato il tempo. Muore dopo una breve ma dolorosa malattia il 15 agosto del 2018, tra la sorpresa e lo sgomento di tutti. Vogliamo ricordarla come custode di speranze, come colei che credeva che ognuno di noi avesse qualcosa di speciale dentro di lui, serviva capire soltanto come tirarlo fuori, come colei che non sopportava le ingiustizie ed amava la storia e il territorio così tanto da voler lasciarci in eredità non solo un luogo dove poter fare didattica con i bambini, ma soprattutto un modo di educare gli alunni alla riflessione sulla storia, sui cambiamenti e sulle scelte che ognuno di noi può fare per lasciare la nostra impronta nella storia del mondo.



CORNELIA “MIMMA” QUARTI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI BERGAMO

Cornelia Quarti, detta Mimma, nasce ad Albino il 7 aprile 1923, secondogenita di Pietro, impresario edile, e Maria Taino, entrambi convinti antifascisti. Il fratello Bruno ha cinque anni più di lei. La famiglia si trasferisce presto a Bergamo e, con lo scoppio della guerra, la loro villa in Via Santa Lucia 16 diventa una sorta di “santuario” per gli antifascisti, grazie all’impegno, all’intelligenza e alla fantasia della mamma Maria che si fa requisire la casa dai nazisti per proteggere i suoi figli e i loro compagni e compagne dai fascisti, presentandoli sempre come suoi “nipoti”. Se i Quarti sono un concreto esempio di quanto, come diceva Foa, “la famiglia non rappresenta soltanto le scelte del padre e della madre... è lo strumento attraverso cui la società fa sentire se stessa, alcuni suoi valori”, è certo che per Mimma la sua famiglia rappresenta, quando il fascismo sembrava non avere rivali, una radice incrollabile per un’idea di società diversa e una fonte viva di antifascismo, che lei dice appunto di avere assorbito insieme al latte materno. Bambina quando l’Italia fascista diventa una dittatura, durante gli anni del Liceo classico, che frequenta in città come il fratello, si avvicina con lui a Ada Rossi, moglie di Ernesto. Questo incontro è fondamentale per entrambi: lui si lega al Partito d’Azione e diventerà uno strettissimo collaboratore di Ferruccio Parri, per lei il confronto che ne nasce e l’incontro con altre donne è l’orizzonte dentro cui far diventare consapevolezza il peso di quell’idea di “uomo nuovo” intorno a cui il fascismo costruisce una società che nella retorica di modelli familiari tradizionali assegna alle donne il ruolo di custodi della purezza della razza, madri, mogli, amanti di uomini forti e guerrieri, pronti a fare la guerra. Dentro tale consapevolezza, sempre durante gli anni del liceo, va costruendosi l’amicizia con Velia Sacchi, sua coetanea. Insieme a lei e nel confronto con donne più vecchie di loro, come Ada Rossi appunto, ma anche come Bianca Artifoni - tutte donne che conoscono la storia lunga delle donne e delle loro lotte - ritrova quel filo che il fascismo intende cancellare riducendo progressivamente ma drasticamente tutti gli spazi di libertà individuale per le donne. È così che Mimma e Velia già nel 1942 sono tra le promotrici dell’Associazione italiana femminile per la pace e la libertà che trova aderenti anche a Brescia e Pavia, dove Mimma studia medicina all’Università. Tale associazione, immediatamente dopo l’8 settembre 1943, pubblica un volantino clandestino rivolto alle “donne italiane contadine, operaie, massaie, insegnanti” esortandole ad unirsi per esprimere quella profonda urgenza di pace che le donne sanno essere l’unico orizzonte dentro cui si può costruire la libertà di tutti e tutte. Nella confusione dopo l’8 settembre 1943, Mimma insieme a Velia fa parte di quella rete di donne che nei gesti semplici della vita quotidiana sanno benissimo cosa fare per dare corpo alla Resistenza, immaginarla, renderla azione concreta. Mimma si impegna insieme a Velia in quel gruppo che lega

donne diverse per origine sociale, credo politico e religioso, formazione culturale, in quell'azione collettiva di salvataggio di chi scappa dalla guerra, di chi è braccato dalla logica nazifascista. A Bergamo quest'azione si concentra innanzitutto sul salvataggio degli ex prigionieri dell'ex campo fascista PG62, detto della Grumellina, prima abbandonati dalle autorità italiane e poi ricercati, dopo l'ingresso a Bergamo dei nazisti, per essere deportati in Germania, e si allarga a soldati sbandati ed ebrei. Oggi sappiamo l'importanza di questo gesto che non è stato solo un gesto umanitario, ma ha ridato un significato profondamente politico al termine comunità nel rispetto dell'altro, nella cura dei corpi degli altri, della vita e delle sue diverse forme e ha accreditato la Resistenza agli occhi degli alleati. Non è un caso che tra queste donne ci saranno anche quelle che daranno vita a due delle prime bande partigiane a Bergamo. Non è un caso che Mimma, insieme a Velia e alle altre donne siano sotto la Torre dei Caduti di Bergamo il 4 novembre 1943, raccogliendo l'invito del CLN nazionale a portare fiori ai monumenti dei caduti della Prima guerra in segno di "pietoso omaggio", ma anche come "fiera affermazione della volontà di risorgere contro i traditori fascisti di dentro e i nemici tedeschi di fuori": Mimma, Velia e le altre donne con in braccio mazzi di crisantemi sfideranno i questurini che hanno circondato la torre lanciando i fiori sopra le loro testa e facendo imbestialire il federale. L'eterogenea composizione della rete femminile, gli errori inevitabili di quei primi mesi di lotta portano all'infiltrazione nel gruppo di una spia: Clelia Bossi. Tradita, Mimma è pedinata, catturata e portata alla Federazione fascista, dove è interrogata da Gino Strohmer. Rilasciata, abbandona Bergamo e ripara a Milano, dove svolge numerose azioni per GL e dall'autunno 1944, tramite Leo Valiani e la Special Force, diventa corriere per la Svizzera, portando documenti fondamentali per i rapporti con gli Alleati. Il periodo della lotta clandestina costituisce per Mimma un'importante scuola che la libera dalle gabbie imposte da una società perbenista, superficiale e opaca e, nel dopoguerra, la rende una donna libera di scegliere il proprio destino. Alla fine della guerra, collabora con "L'Italia libera", si laurea ed espatria in Francia: qui si dedica agli studi di neuropsichiatria, nell'équipe di Henri Laborit, sperimenta su se stessa i primi psicofarmaci e si specializza in psicologia infantile; professore negli Hôpitaux de Paris, in servizio all'ospedale Vaugirard ha come assistente Marie de la Trinité; tra i suoi scritti ricordiamo *Les parents*, libro che dedica alla madre e alla compagna Anne Gruner Schlumberger e in cui formula una particolare teoria educativa basata sull'educazione al ruolo di madre. I suoi studi rimangono ancora per gli studiosi francesi importanti punti di riferimento. Se nel dopoguerra torna in Italia con una certa frequenza è per trovare la madre che negli ultimi anni della vita si era ritirata a vivere a Scanzorosciate. Muore a Parigi il 10 settembre 1984 ed è sepolta a Scanzorosciate accanto alla madre e alla tata Agnese Vitali.

Fonti:

- M. Quarti, *intervista rilasciata a Giuliana Bertacchi e Angelo Bendotti, 1978, fonoteca Isrec*
- M. Lena e M. Fiore, *La tredicesima ora, monologo a due voci, 2013.*
- Bendotti, *Banditen, Il filo di Arianna, 2015, p.*
- *È l'idea che fa il coraggio. Prospettive femminili sulla Resistenza bergamasca, mostra Isrec 2016. In questa mostra un pannello è dedicato a Mimma*
- R. Pesenti, *"Le donne nella Resistenza, la resistenza delle donne", in Studi e ricerche di storia contempo-*

ranea, n. 100.

- Articolo in cui le scelte di Mimma appaiono in un quadro più generale

- E. Ruffini, "Due donne, un'amicizia e l'archivio Isrec" in *Studi e ricerche di storia contemporanea*, n. 101. Ricordo di Mimma e Velia a partire dalle loro interviste depositate in Isrec.

- video della Tredicesima ora: <https://www.youtube.com/watch?v=nBmAtxZxgNI>

- scheda dedicata a Mimma: <https://www.memoriaurbana.it/2021/03/06/per-il-proprio-presente/>

- articolo di Rosangela Pesenti in versione web: <https://www.rosangelapesenti.it/le-donne-della-resistenza-la-resistenza-delle-donne/>

- articolo di Nadia Augustoni: <https://www.nazioneindiana.com/2024/04/25/mimma-una-vita-antifascista/>



VELIA SACCHI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI BERGAMO

Velia Sacchi nasce a Bergamo il 20 marzo 1921, figlia di una famiglia milanese trasferitasi a Bergamo dopo la Prima guerra mondiale. Il padre, Pietro Sacchi, era un noto fotografo, il primo ad aprire uno studio fotografico nella città. La madre, Corsiera Cavallina era una nota pittrice, ricordata dal Vescovado per alcune pregevoli pale d'altare. I genitori sono sposati civilmente, per non far torto alle famiglie d'origine di religioni cristiane diverse. Ricorda Velia che si sposeranno col matrimonio cattolico dopo le leggi razziali, temendo persecuzioni nonostante non fossero ebrei e nell'occasione i figli riceverebbero tutti i sacramenti. Velia cresce accanto a una madre che lavora sempre e impara presto a giocare con gli strumenti dell'arte materna, ma sarà influenzata anche dall'arte paterna. Frequenta il ginnasio al Liceo classico Paolo Sarpi, dove conosce l'amica Mimma Quarti e, successivamente, per seguire la propria inclinazione artistica, ottiene di iscriversi all'Accademia di belle arti Carrara di Bergamo, come uditrice perché le donne non erano ammesse. Velia rideva della definizione perché studiava scultura e, come diceva sempre, le mani erano fondamentali, quanto la vista mentre l'udito contava poco dato che spesso lavoravano in silenzio. Giovanissima, ad appena diciannove anni, si sposa e ha presto una figlia, Cristiana che nasce a Montisola dove si sono trasferiti nel 1940 perché il marito, medico, ha avuto una condotta. Velia ricorderà sempre Montisola come luogo di un tempo gioioso della sua vita. Nella grande casa assegnata al medico condotto continua la sua attività di scultrice e pittrice destando lo stupore della popolazione locale. Alla nascita della bambina riceve la tessera fascista, come omaggio per la figlia di un notevole del luogo (tale era considerato il medico): lei la restituisce al mittente ringraziando gentilmente e affermando che la figlia è troppo piccola per decidere. In quegli anni Velia si avvicina al pensiero di Gandhi, è pacifista e animalista. La bambina non viene battezzata, lo sarà poi, di nascosto, ad opera delle cognate e Velia lo scoprirà solo successivamente. Nel 1942, quando il marito viene richiamato a partecipare alla guerra come ufficiale medico, Velia torna a Bergamo, a casa dei genitori, e riallaccia i rapporti con la sua vecchia compagna di ginnasio Mimma Quarti grazie alla quale entra in contatto con i membri del Partito d'azione, in particolare con Ernesto e Ada Rossi. Comincia così la sua attività antifascista. Dopo il 25 luglio 1943, dà vita, insieme a Mimma Quarti e a Bianca Artifoni, alla "Associazione femminile italiana per la pace e la libertà" e spediscono a Badoglio una lettera con otto punti di richieste, tra cui il diritto di voto alle donne. Il 4 novembre 1943 sarà promotrice insieme ad altre donne e alcuni giovani della manifestazione contro la guerra alla Torre dei Caduti, uno dei primi momenti in cui emerge a Bergamo l'espressione pubblica di un antifascismo che diventerà presto lotta partigiana. Nel frattempo, attraverso la conoscenza di Pina Callegari Mammuccari, aderisce al Partito comunista e partecipa alle prime iniziative

dei Gap (Gruppi di azione patriottica) di città ed entra poi nei Gruppi di difesa della donna. Nell'autunno del 1943, con il nome di battaglia "Rosa", si occupa di organizzare la fuga in Svizzera degli ex prigionieri, ma proprio durante un appuntamento fissato per organizzare uno di tali espatri, rimane vittima di una retata nazifascista ordita contro la Banda Turani, l'architetto nella cui casa viene arrestata; condotta in carcere dividerà la cella con Betty Ambiveri che in seguito verrà deportata. Dopo alcuni giorni di detenzione, non avendo trovato alcuna prova a suo carico e soprattutto scagionata dall'architetto Turani che dichiarò la sua presenza motivata solo da collaborazione lavorativa, viene rimessa in libertà.

Dopo la carcerazione il Partito Comunista ritiene più prudente sottrarla al rischio di nuovi arresti e le trova rifugio per alcuni mesi ad Alzano Lombardo, presso alcune operaie della locale cartiera. Velia si separa di fatto dal marito, lascia la bambina alla madre e dopo qualche mese si trasferisce a Milano, con la mansione di segretaria di redazione de "l'Unità" clandestina e del giornale "La nostra lotta" (organo del Fronte della gioventù) dove lavora a stretto contatto con alcuni dei massimi dirigenti comunisti, come Eugenio Curiel e Giorgio Amendola, fino ai giorni della Liberazione. A Milano prende il nome di Francesca Brazzi Antonino, e la sua presenza in città è motivata da un certificato medico mentre la sua attività è in uno studio d'avvocati che funge da copertura per l'attività clandestina che vi si svolge. Di quell'inverno del '44 pur ricordando il freddo terribile nell'appartamento di Via Domenichino dirà sempre "è stato per me un periodo ricco, pieno di cose nuove, di gente che mi piaceva, che mi insegnava delle cose, uno sviluppo enorme. Come se prima mi avessero messo una cosa in testa per impedirmi di crescere. Dopo io crescevo, ecco!" Tornata a Bergamo, continua a lavorare come giornalista per "l'Unità" e, a fianco di Francesco Catalluccio, per "Il lavoratore bergamasco", organo della Federazione comunista. Di fatto dirige il giornale ma non risulta ufficialmente perché è una donna: finita la guerra riemergono i pregiudizi antifemminili che le ragazze della Resistenza si erano illuse di aver spazzato via insieme alla guerra e al fascismo. Nel 1949 si sposta per un anno a Firenze dove si diploma all'Accademia di Belle arti e poi, passando di nuovo per Bergamo, si trasferisce negli anni Cinquanta a Roma dove convive con Sergio Marturano, conosciuto negli anni precedenti, che sposerà dopo ottenuto il divorzio. A Roma la raggiunge anche la bambina che da quel momento resterà sempre con lei. A Roma lavora per qualche tempo all'Unità ma il giornalismo "di fretta" del quotidiano non fa per lei, si trasferisce quindi alla Direzione del Partito Comunista dove si occupa a tempo parziale dell'ambito culturale curando in particolare i libri sulla Resistenza, ma riprende anche l'attività di scultrice.

Ha uno studio in Via Margutta e riesce a fare alcune mostre nonostante la diffusa ostilità dell'ambiente nei confronti delle artiste. Entra in crisi con il Partito dopo la questione ungherese e si allontana del tutto dopo l'invasione della Cecoslovacchia da parte dell'URSS. Dall'inizio degli anni '60 l'attività artistica diventa la sua occupazione principale e lavora per alcune ditte disegnando gioielli o producendo i cosiddetti "falsi d'autore". Ricordava con piacere di aver dipinto una copia del Pisanello presente all'Accademia Carrara di Bergamo riproducendo anche tutte le crepe. Lavorerà come scultrice fino alla fine affrontando la cecità e l'artrosi che l'avevano colpita, solo negli ultimi anni il sopraggiungere di un'altra malattia interromperà la sua attività. L'ultima mostra sarà realizzata nella Sede nazionale dell'UDI il 6 marzo 2002 in oc-

casione della presentazione del libro "E io crescevo". L'artrite le impedirà di essere presente. Muore a Roma il 20 febbraio 2015.

Fonti:

- Velia Sacchi, *Sculpture dipinti, gioielli, Catalogo 1940-1999*
- Lilli Sax (pseudonimo di Velia Sacchi), *Poesie di cielo e di terra*, Libroitaliano, Ragusa, 2005
- Velia Sacchi, *E io crescevo*, (presentazione e cura di Rosangela Pesenti), Supernova, Venezia, 2001
- Rosangela Pesenti (a cura di) Velia Sacchi *Io non sto a guardare*, Manni, S. Cesario di Lecce, 2015
- D. Fustinoni e M. Ronzoni (a cura di) Velia Sacchi, *Il filo di Arianna*, 2015
- Dossier/4, Velia Sacchi, ISREC https://it.wikipedia.org/wiki/Velia_Sacchi

(a cura di Rosangela Pesenti)



NINA SARTIRANA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI ABBIATEGRASSO

La bandiera tricolore che sventolò in Abbiategrasso nel 1848 e che è oggi esposta con orgoglio presso la Sala Consiliare del Castello, ha una storia poco nota, ma molto avvincente, che vede cucito indissolubilmente il suo destino a quello di una donna coraggiosa: Nina Sartirana. Nina era una sarta abbiatense, sposata al ragioniere Luigi. I coniugi vivevano ad Abbiategrasso in un periodo segnato da forti tensioni politiche, ma nonostante le difficoltà quotidiane, si distinsero per il loro coraggio ed il forte patriottismo. Dopo la caduta di Napoleone ed a seguito dei trattati di Vienna del 1814-1815, la penisola italiana divenne di fatto, salvo il Regno di Sardegna, un vero e proprio protettorato austriaco, caratterizzato da restrizioni e sorveglianza: divieti, coprifuoco e delazione erano all'ordine del giorno. In questo contesto, l'esposizione pubblica di simboli patriottici, come la bandiera tricolore, era severamente proibita. (Ricordiamo che proprio nel 1797, con l'arrivo di Napoleone, era nato il primo tricolore a Reggio Emilia, un vessillo che rappresentava l'aspirazione degli italiani a un'identità nazionale unitaria). Abbiategrasso, strategicamente posizionata lungo le vie di comunicazione del nord Italia, era in quegli anni un importante avamposto dell'esercito austriaco: il Castello e parte del centro storico erano stati trasformati in caserme e depositi di armi. Per gli abitanti di Abbiategrasso, come per molti altri italiani, non era facile vivere sotto la dominazione austriaca: il malcontento cresceva tra la popolazione oppressa. Gli ideali di libertà e unità nazionale, calpestati dalla dominazione straniera, alimentavano un crescente desiderio di cambiamento. Nel 1848, le rivolte che sconvolgevano l'Europa raggiunsero anche Milano, dando il via alle celebri Cinque Giornate. Ad Abbiategrasso, molti cittadini, tra cui borghesi, artigiani e popolani, aderirono alla rivolta, spinti a rischiare la vita per un ideale comune di speranza per un futuro migliore. Tra questi, anche Nina che, insieme ad altre donne, cucì di notte e di nascosto, una bandiera italiana fatta di seta. Il 23 marzo 1848, a seguito della liberazione di Milano, la bandiera cucita da Nina venne issata sul Castello di Abbiategrasso, suscitando grande emozione: era un momento storico, un segnale di rinascita e di lotta per la libertà. Tuttavia, la gioia fu di breve durata. In pochi mesi, gli austriaci ripresero il controllo della città, reintroducendo un clima di repressione e paura. Possedere una bandiera tricolore avrebbe significato rischiare la vita. Nina, in accordo col marito e consapevole del pericolo che correva, decise di nascondere il prezioso simbolo tra le sue sottane. Per settimane o mesi (purtroppo non abbiamo il dettaglio cronologico), lo portò addosso, rischiando di essere scoperta ad ogni istante e di conseguenza punita con la morte. Quando la situazione si calmò, i coniugi nascosero la bandiera in un luogo sicuro, tra le assi del soffitto della loro casa, mentre l'asta porta bandiera fu sepolta nel cortile. Nel 1859, con l'Unità d'Italia, la bandiera, custodita in gran segreto dai coniugi Sartirana, tornò a sventolare libera

su Abbiategrasso. Fu poi affidata da Luigi alla nascente Guardia Nazionale, che la utilizzò fino al 1861 quando una legge nazionale ne limitò l'uso da parte delle milizie locali. Il tricolore tornò così in Municipio fino a quando, nel 1866, Luigi Sartirana lo reclamò per donarlo alla neonata Società Operaia, che lo utilizzò come vessillo, facendo anche ricamare la scritta "Eroismo Popolare 1848" in ricordo dell'impresa di Nina. Dopo la soppressione della Società Operaia nel 1925, la bandiera fu donata al Comune di Abbiategrasso ed oggi, sebbene segnata dal tempo, fa bella mostra di sé e ricorda agli abbiatensi e agli italiani quanto un semplice pezzo di seta, cucito di nascosto e protetto a costo della vita, rappresenti uno dei simboli più forti di libertà, speranza e di impegno civile.

Fonti:

- *Opuscolo edizione riservato a Soci Sostenitori e Benemeriti della Società Storica Abbiatense (stampato novembre 1997)*

- *Storia di Abbiategrasso di A. Palestra (edizione 20/03/1956).*



TERESA SEMPREBONO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI CELLATICA

Nata a Cellatica o S. Vigilio, sec. XIX, muore il 13 dicembre 1867. Nobile, moglie del nobile Ottavio Boroni. Dedita come il marito ad opere caritative, con testamento del 18 agosto 1865, legò all'Orfanotrofio femminile di Brescia disponendo come «erede universale della mia sostanza qualunque che lascerò dopo morte il Pio Istituto della veneranda Congrega Apostolica di questa città di Brescia». Tra i beni lasciati al sodalizio, accanto ad alcuni immobili siti in Brescia (alcune case con annessa bottega), vi erano terreni siti in Mompiano, Fiumicello, Urago Mella, Cellatica, Gussago, Folzano e San Zeno, per un totale di circa 1.089 più, ossia approssimativamente 355 ettari.

S. Emiliano

Questa chiesa faceva parte di un eremo ed è ricordata tra le proprietà della Cattedrale di Brescia col nome di "Cap. Miliani in Subvinea" in un documento dell'anno 1175. Nel 1836 la famiglia Boroni, trovata ormai cadente, come suggerisce un'iscrizione, la fece ricostruire abbellendola, vi fece costruire un'ampia ed elegante casa per un sacerdote ed un sacrista perché vi si celebrasse ogni giorno, e provvide a restaurare e selciare la strada costruendo ripari alle piogge. Sull'architrave della porta d'ingresso si legge: BEATI QUI DILIGUNT ET FAMULANTUR VIRGINI. Il nobile Ottavio Boroni (m. 1836) e la di lui vedova N.D. Teresa Semprebono (m. 1868) lasciavano in testamento la loro sostanza del valore complessivo di £. 270.000 italiane, costituita dalla Chiesa e dal fondo di S. Emiliano, alla Congrega di Carità Apostolica di Brescia.

Palazzo Covi

Fra i più bei palazzi o ville di Cellatica spicca quello dei Covi che si erge in località Terra. Fu dipinto egregiamente da pittore ignoto ed arredato con grande gusto. Nel 1868 venne donato dalla signora Sempreboni Boroni alla Congrega Apostolica e nel 1880 venne adibito ad oratorio maschile.

Monumento Prodi Bresciani

Nel 1882 venne preparato un monumento nel Cimitero di Brescia (Emiciclo esterno VII) eretto a memoria di seicento bresciani caduti durante le X Giornate (1849). Le salme individuate vennero solennemente riunite nel cimitero il 1° aprile 1861, mentre il monumento che porta inciso il nome dello scultore "L. Pagani 1879 - Milano" venne eretto per la munificenza di Teresa Boroni Semperboni, sotto l'arcata acquistata fin dal 1848 dalla signora.

Ritratti

Nella pinacoteca delle Opere Pie di Brescia esistono di lei due ritratti, uno d'autore ignoto e l'altro di Angelo Inganni.



MARIA ANCILLA VANNOTTI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI LUINO

Maria Ancilla Vannotti rappresenta una presenza determinante per quelle attività sociali, benefiche e umanitarie sorte nel borgo di Luino durante i difficili anni del primo conflitto mondiale. Nacque a Bedigliora, nel Canton Ticino, da Giovanni e Virginia Conza il 15 febbraio del 1877. A Luino vi giunse da ragazza, dopo aver compiuto gli studi a Ginevra, al seguito del padre, cui venne affidato dalla Banca Svizzera di Lugano il compito di istituire e dirigere una propria filiale nel borgo sulle sponde lombarde del Lago Maggiore. Maria Ancilla si innamorò di Luino, come si affezionò alla sua gente, verso cui indirizzò le attenzioni e le sue opere di cura e generosità. Per oltre trent'anni, instancabilmente, dedicò la sua vita all'assistenza dei poveri, degli ammalati, degli emigranti e dei soldati, tanto che la quasi totalità delle istituzioni benefiche del luinese la vide protagonista: fu consigliera dell'Unione cattolica femminile; consigliera della Conferenza di San Vincenzo; consigliera della Società "La Formica" per gli indumenti ai poveri; presidente del Circolo di cultura religiosa Santa Caterina; direttrice della biblioteca parrocchiale Sant'Agnese; membro della Protezione della giovane; della "Simul pugnando" per l'assistenza ai soldati al fronte; dell'Opera nazionale maternità e infanzia; segretaria dell'Opera Bonomelli, alla quale dedicò per molti anni la sua attività concorrendo a far collocare un ufficio di assistenza nella stazione internazionale di Luino, procurando importanti vantaggi ai numerosi emigranti transitanti verso la Svizzera e la Francia. Amica di Margherita Tonoli, sostenne la sua Piccola opera per la salvezza del fanciullo, rivolta all'accoglienza dei bambini orfani, si adoperò per l'introduzione delle Cucine economiche nella frazione di Creva, ebbe a cura il Ritrovo della gioventù delle Scuole Complementari di Luino. A rendere il ricordo di Maria Ancilla Vannotti un dovere comunitario è tuttavia il suo operato come crocerossina. Nel 1915, infatti, su sua iniziativa fu fondata la delegazione luinese⁴ della Croce Rossa, che la vide presidente della sezione femminile. Infermiera volontaria, operò nei cinque ospedali militari sorti nel territorio di Luino, occupandosi principalmente del coordinamento dei servizi ausiliari. Con il supporto dei dottori Cugnasca e Valente Porlezza diede vita ai Corsi Samaritani per la formazione del personale infermieristico volontario. Furono circa 170 le crocerossine che aderirono all'iniziativa⁶: croci per alleviare altre croci, sorrette con forza incessante e puro spirito altruistico. L'operato di Maria Ancilla non si esaurì nel servizio tra le corsie ospedaliere: presso i locali della sua abitazione, in via Voldomino n. 97, organizzò operosi laboratori per confezionare indumenti di lana destinati ai soldati al fronte. Nel 1916, anche grazie al suo impegno, la sezione femminile della Croce Rossa luinese ottenne la medaglia d'oro nel concorso nazionale "Indumenti per il soldato". Decisivo fu,

inoltre, il suo intervento nella lotta contro la diffusione della tubercolosi: nel 1924 la delegazione della Croce Rossa di Luino, su idea di Maria Ancilla Vannotti, avviò il progetto di un dispensario antitubercolare, affidandone la direzione e lo sviluppo al professor Gaetano Ronzoni, tisiatra, docente dell'Università degli studi di Milano. Scrisse diverse opere di agiografia e per l'infanzia e a lungo collaborò con riviste e giornali di ispirazione cattolica: quotidiani locali ma anche edizioni dell'Università Cattolica di Milano, del cui fondatore, Padre Agostino Gemelli, fu stretta corrispondente. Maria Ancilla morì a Luino il 24 novembre del 1930. Tra i molti che piansero la sua scomparsa, oltre al popolo delle associazioni, alle autorità svizzere e italiane, ai cittadini d'ogni ceto, si annoverano eminenti personalità quali Padre Agostino Gemelli e il Cardinale Schuster: dimostrazione benemerita dell'importanza dell'opera di una donna che dedicò la sua vita a lenire il sacrificio, a curare il dolore di altre donne e uomini fino a proteggere qualcosa d'umano anche nell'orrore della guerra.



CECILIA ZANE

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI GAVARDO

Cecilia Zane è una di quelle donne che hanno fatto della loro vita un autentico dono per tutti e rappresenta la figura di emancipazione femminile più importante del dopoguerra gavarrese. Figlia di Angelo, maestro elementare e Rita (Margherita) Ferretti, sorella di Mons. Luigi Ferretti e di Antonio Ferretti, chimico e imprenditore di successo. Cecilia basa la sua esistenza su cinque pilastri: casa, lavoro, chiesa, volontariato, sport. Nubile, assiste amorevolmente papà e mamma fino alla loro morte; dedica al lavoro di contabile presso il Lanificio di Gavardo ogni sua energia. Una volta andata in pensione accetta il gravoso impegno di Assessore ai Servizi sociali del comune, nella tornata politica 1985-90 divenendo la prima donna a ricoprire un incarico amministrativo. Cecilia vive la sua vita nel servizio a favore delle persone più fragili, interpretando e promuovendo il "volontariato" come cura verso gli altri e come esperienza da vivere col cuore unito a formazione continua. In questa modalità vive i suoi diversi incarichi, come Presidente dell'Azione Cattolica, nell'Avis, nella cultura locale, nell'amministrazione comunale, nella vita del museo archeologico, nel comitato per la terza età. Divenuta responsabile dell'Oari-Avulss, realtà di volontariato cattolico in campo socio-sanitario fonda, con l'amico Renato Paganelli, l'Associazione di Volontariato Socio-Sanitario della Valsabbia. Attivissima nella Caritas e nella Domus Salutis, segue anche minori in affidamento. Presso le case di riposo e l'ospedale di Gavardo organizza corsi specifici di formazione per il servizio volontario che vi opera. Le sue sono idee lungimiranti su come si debba svolgere qualsivoglia attività non retribuita socialmente utile, come l'aiuto a persone in condizioni di indigenza o che necessitano di assistenza, oppure come fronteggiare emergenze occasionali o il prestare opera e mezzi nell'interesse collettivo. Nulla di improvvisato, bensì retto su basi logistiche adeguate e su una seria preparazione in ambito psicologico, sociale e sanitario. Promuove una logica volta al superamento dell'intervento di aiuto e sostegno alle famiglie in difficoltà basato quasi esclusivamente sull'erogazione di aiuti economici verso l'istituzione di servizi municipali stabili, di qualità, capaci di operare insieme ai gruppi di volontariato e/o al privato sociale del territorio. La sua passione predominante è la "montagna". Nel 1949 si iscrive giovanissima al C.A.I. e dal 1949 siede nel Consiglio direttivo. Con il Ragionier Così dà vita alla Sottosezione del C.A.I. all'interno del Lanificio di Gavardo. Negli anni Sessanta, è sciatrice pioniera sulle piste di Madonna di Campiglio, Gaver e, perfino Monte Magno, quando i fratelli Avanzi, la domenica, costruiscono lassù un primordiale skilift. Donna moderna e intrepida, con la cugina Cecilietta Ferretti sono ottime alpiniste, le prime e le sole a Gavardo a violare cime mai raggiunte prima: assistite dalla guida alpina Clemente Maffei, il 25 agosto 1954 le due cugine raggiungono la cuspide nelle vicinanze della Torre Cremona (cresta Ovest della Busazza) e chiama la vetta "Punta Silvia", dedicandola

alla mamma, mentre il 20 settembre 1970 Cecilia Zane viola, a sua volta seguita dalla cugina, il sinuoso sperone della Vallina che si dirama dalla Cima Laeng e lo chiama "Punta Angelo", in ricordo del padre. La loro più grande impresa rimane quella sulla parete N.E. della cima San Giovanni Bosco (m. 2860), Coston di Nardis - Gruppo Presanella, aprendo una nuova via e chiamando la cima raggiunta col nome di "Cima Gavardo". A lei nel 1998, a due anni dalla scomparsa, ed in occasione dell'inaugurazione della nuova sede della Biblioteca civica "Eugenio Bertuetti" in via Giovanni Quarena 8, viene intitolato l'auditorium, luogo di manifestazioni culturali, formative, espositive in cui Cecilia Zane credeva profondamente. Sulla targa la dedica recita: "Non c'è ragione per essere impazienti, se si è seminato bene. Basta comprendere che la nostra attesa non è priva di senso, perché nasce dalla speranza e non dalla disperazione, dalla fede e non dalla sfiducia, dall'umiltà davanti ai tempi di questo mondo e non dalla paura" (Vaclav Havel). L'Enciclopedia Bresciana, la monumentale opera curata da mons. Fappani e che presenta le biografie di bresciani illustri e di personaggi che hanno scritto pagine più o meno note della gloriosa storia locale e nazionale, le ha dedicato una voce.



IDA ZANOLINI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI CASTENEDOLO

Ida Zanolini nasce a Brescia il 21 marzo 1895, ma ben presto si trasferisce a Castenedolo (Bs) dove trascorrerà tutta la vita. Frequenta le scuole Normali a Brescia e diverrà maestra nel 1913. Nel 1916 inizia ad insegnare nella frazione Bredazzane di Montichiari (Bs) e successivamente a Capodimonte di Castenedolo (Bs), nel 1930 viene definitivamente trasferita a Castenedolo, dove rimarrà fino alla pensione nel 1950. Svolse azione di insegnante volontaria presso le Canossiane di Castenedolo e per 34 anni nelle scuole pubbliche e, contemporaneamente, attività di pubblicista. Dal 1916 tenne nel periodico "Voce del popolo" una rubrica settimanale dal titolo "Fiordimaggio"; scrisse una quantità di commedie e bozzetti per bambini e adulti solamente in parte pubblicati. Inoltre, collaborò dal 1928 al periodico missionario "Vita Canossiana". Nel 1910, quindicenne, aveva cominciato la sua partecipazione attiva alle associazioni parrocchiali e Canossiane, prendendo tra l'altro a cuore la filodrammatica dell'oratorio femminile: una delle sue prime commedie scritte porta la data del 1918. Sempre più attiva nel volontariato, per alcuni anni dirigerà l'Azione Cattolica locale, e nel 1950 diverrà laica Canossiana. Nel 1931 pubblica la "Storia Meravigliosa", vita di Suor Giuseppina Bakhita, diventata Santa nell'ottobre del 2000, un testo che verrà tradotto in moltissime lingue conoscendo una grande fortuna ancora oggi. Nel 1941 pubblica la "Vita di Maddalena di Canossa", la Fondatrice delle Canossiane. Nel 1950 pubblica la "Vita di Donna Barbara Melzi". Ormai in pensione può finalmente dedicarsi a tempo pieno alle attività di volontariato, quali l'insegnamento di Italiano e Francese nella scuola Professionale delle Suore Canossiane, nella scuola festiva di recupero e nella scuola media serale per adulti. Dal 1951 al 1970 fa parte dell'Amministrazione Comunale di Castenedolo come Assessore alla Pubblica Istruzione e alle Opere Sociali: tra quest'ultime ideò e diresse la Colonia Comunale Montana di Castenedolo dal 1953 al 1963. Inizia a scrivere la "Storia di Castenedolo" ormai ottantenne nel timore di non riuscire a terminarla data l'età avanzata. Riuscirà a pubblicare l'opera nel 1979, scrivendo nella presentazione: "dedico il libro ai miei ex alunni e ex alunne per lasciare loro un ricordo affettuoso e continuare con essi un dialogo che ancora ci unisca". Muore il 9 settembre 1985.

Fonti e riferimenti bibliografici:

- (a cura di) Elisabetta Selmi, Paola Lasagna, Silvia Lorenzini, Maria Moiraghi Sueri **Le stanze segrete: le donne bresciane si rivelano**, Ed. Fondazione Civiltà bresciana, 2008 Brescia

- Antonietta Serafini **Ida Zanolini, donna dell'essenziale** ed. Casa generalizia Canossiane, 1980 Roma

- Atti del convegno **Ida Zanolini: una vita per la comunità: a ricordo della mostra, del convegno e della**

premiazione del concorso di poesia "Il Carmagnola d'oro": 24-25-26 settembre 2010, Sala dei Disciplini-Castenedolo, ed. Associazione culturale Carmagnola, 2010 Castenedolo (Bs)

- Antonio Fappani, *Ida Zanolini* in *Enciclopedia Bresciana online*:

https://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=ZANOLINI_Ida Ed. Fondazione "Opera Diocesana San Francesco di Sales" Brescia

- Ida Zanolini *Storia meravigliosa: santa Giuseppina Bakhita*, ed. Strasbourg: Editions du signe, 2000
Città del Vaticano (prima edizione 1947 Bergamo)

- Ida Zanolini *Lo sposalizio del mare: bozzetto in un atto; Il piccolo ostaggio: bozzetto in un atto; I pagliaccetti: bozzetto in un atto*, ed. Queriniana 1930 Brescia

- Ida Zanolini *La storia di Castenedolo*, ed. Geroldi 1979 Brescia

- Ida Zanolini *Roma: scena in quattro quadri; Italia: bozzetto allegorico in un atto*, ed. Queriniana 1933 Brescia

- Ida Zanolini *Natale: bozzetto in due atti; E pace in terra: bozzetto di Natale in due atti*, ed. Queriniana 1933 Brescia

- Ida Zanolini *La tua disgrazia!: in tre atti*, Ed. Ancora, 1950 Milano

- Ida Zanolini, articolo *Appunti di storia su Castenedolo in L'Ogliolo Brescia ieri: note, documenti, testimonianze di storia bresciana contemporanea*, Ed. Sodalizio testi letterati storici camuni, Litotipografia editrice S. Marco, 1978 Civate Camuno (Bs)

- Ida Zanolini *Non verrò!: bozzetto in un atto; Spazzacamino! spazzacamin!: bozzetto in un atto; Amore ai campi: bozzetto in un atto; Senza pane: bozzetto in tre atti*, ed. Queriniana 1933 Brescia

- Ida Zanolini *I piccoli mozzi: bozzetto in un atto; Illusa: bozzetto natalizio in un atto; In famiglia: bozzetto natalizio in un atto*, ed. Queriniana 1933 Brescia

- Ida Zanolini *La zingarella cieca: dramma in tre atti; L'urna fatale: scena bresciana del sec.*

- *XVI in tre atti*, ed. Queriniana 1942 Brescia

- Ida Zanolini *Di chi la colpa?: farsa in un atto; Errore di vita di tre zitelle: farsa in un atto; Fasolino Stortarelli: farsa in un atto; Pidocchietti: scherzo adatto per la festa missionaria*, ed. Queriniana 1942 Brescia.

ANGELA MARINI



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

COMUNE DI PARATICO

Residente in vita a Paratico, in via XXIV Maggio n. 63, Angela Marini conseguì il diploma presso il Liceo Artistico. Svolse la professione di professoressa di disegno e storia dell'arte, distinguendosi anche come pittrice, scultrice, ritrattista e disegnatrice. Partecipò a rassegne nazionali e internazionali di pittura, ricevendo numerosi premi. Le sue opere sono conservate in collezioni pubbliche e private, sia in Italia che all'estero, in particolare in Australia e in America. Fu membro di diritto dell'“Unione Europea, Artisti Belle Arti, Artisti d'Europa”. Angela Marini, paraticese, fu un'artista affermata a livello nazionale e internazionale. Si distinse soprattutto per la produzione di arte sacra: il tema della Maternità, ricorrente nelle sue opere, è reso con luci e trasparenze che trasformano la figura in espressione di spiritualità e religiosità. Segnata dalla malattia, ma forte nello spirito, offrì il proprio talento artistico per la realizzazione di progetti sociali, rivolti ai più piccoli, agli emarginati e a chi era nel bisogno. Promosse iniziative educative e culturali per i giovani, e assistenziali in favore di persone e popolazioni colpite da calamità. Si impegnò per lunghi anni in opere umanitarie con la Croce Rossa Italiana - di cui fu fondatrice della delegazione di Paratico - e collaborò attivamente con AIDO e AVIS, dedicandosi anche al recupero e all'inclusione di persone diversamente abili. Nella scuola profuse le sue energie, unendo mente e cuore: instillò negli alunni l'amore per tutto ciò che è bello, buono e vero, aiutandoli a scoprire i grandi della storia, dell'arte e i valori universali che danno senso alla vita.

Angela Marini lascia un patrimonio di valori artistici e morali che rappresentano, per i paraticesi, un testamento spirituale da realizzare attraverso iniziative concrete nella terra dove è nata e ha operato, nella sua casa-studio di Paratico.

ADELE ROMANO



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

COMUNE DI CASTENEDOLO

Soprano di talento, nasce a Castenedolo (Bs) il 02/10/1936. Si diploma al Conservatorio di Milano con il massimo dei voti. Inizia la sua carriera con una tournée in Germania (1961), di cui riferiscono contemporaneamente il "Wiesbaden Kurier" ed il "Wiesbaden Tegeblatt". I due giornali, già nel titolo dichiarano pregevoli manifestazioni di bel canto e riferiscono con simpatia delle prestazioni del giovane soprano. L'"Hannoversche Allgemeine" scrive: "Del soprano Adele Romano, dalla quale è lecito sperare molto, possiamo scrivere che ha dimostrato una preparazione davvero superiore a quanto si poteva attendere per la sua giovane età. Nelle arie verdiane ella ha dimostrato di possedere un meraviglioso forte timbro vocale. Adele Romano appartiene alla grande tradizione del bel canto italiano." Nel '61 la Romano a Reggio Emilia consegue la medaglia d'oro nei premi "Peri e Lari".

Nel 1962 ottiene il secondo premio al concorso Internazionale di Musica Giovan Battista Viotti di Vercelli ed il primo premio al concorso Voci Verdiane di Busseto. Successivamente si fa apprezzare nei concerti a livello internazionale a Colonia, Amburgo, Francoforte, Bruxelles, Tolosa, ecc... In Italia si afferma nei teatri di Milano, Firenze, Lucca, Pesaro, Brescia ed altri. Partecipa al XIII concorso internazionale Giuseppe Verdi a Parma quale finalista per le voci ottenendo il secondo premio, ma in quell'occasione il pubblico disapprovò la giuria (che a detta dei giornali si eclissò in fretta) e proclamò a gran voce "Adelina sei tu la prima!". Un grande successo ha poi ottenuto al teatro municipale di Piacenza (1971) con l'opera "La Forza del Destino", dove i giornali parlano di "rivelazione e di scoperta", di "squisita fisionomia vocale, penetrante, ricca di bei suoni, di finezze cameristiche e di puri colori, foriera, pensiamo di un grande avvenire". Nel '73 trionfa in Spagna (La Coruna) con "Simon Boccanegra" e "Nabucco" ed a Graz (Austria) con "Giocanda" e "Tosca". Nel 1977 incide un disco dal titolo "Il verismo italiano" e successivamente è notevole il supporto ad eventi benefici, cui presta volentieri la propria voce, organizzati dall'Associazione Amici Istituto del Radio Olindo Alberti di Brescia. Si spegne il 12/05/2016.

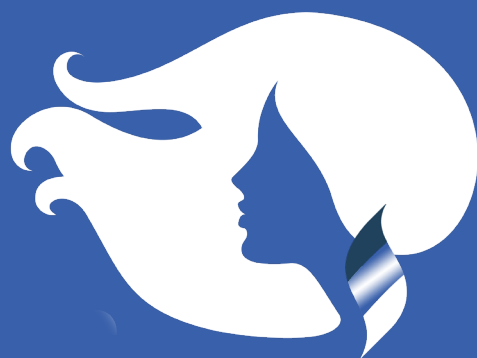
Fonti:

- Antonio Fappani, Opera lirica in Enciclopedia Bresciana: https://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=OPERA_Lirica, Ed. Fondazione "Opera Diocesana San Francesco di Sales" Brescia.

- Abramo Vittorio Bazza A un anno dalla morte, il mondo della lirica ricordi Adelina Romano, quotidiano Corriere della Sera Brescia, 23 Maggio 2017

- L. Fert. Adelina Romano Voce senza confini che si faceva amare, quotidiano BresciaOggi 14 Maggio 2016

- Adelina Romano Concerto Lirico, Direttore Giovanni Andreoli, 23 Settembre 1995 – Teatro Petrarca di Arezzo
- Gianni Gualdoni Storia della tradizione musicale a Jesi dall'età moderna ad oggi, ed. Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche – Centro stampa digitale dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2014
- Disco Il verismo italiano, Adelina Romano, soprano; Orchestra dei Pomeriggi Musicali; Angelo Campori, dir Italia: Ars Nova, 1977 - distribuzione Sciascia sas
- Albo concorso Voci Verdiane Busseto: Adelina Romano primo premio anno 1962 https://vociverdiane.com/?page_id=11
- Albo concorso Internazionale di Musica Giovan Battista Viotti di Vercelli: Adelina Romano secondo premio 1962 <https://www.concorsoviotti.it/laureates-voice/>
- Adelina Romano nel ruolo di Aida, Direttore Napoleone Annovazzi, Piacenza 1971 Associazione Amici della Lirica Aldo Protti di Darfo B.T. (Bs) premio alla carriera anno 2000 <http://www.prottiassolirica.it/>
- Fondazione Civiltà Bresciana: fondo Chi è pagina dedicata. https://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia_chi/index.php?title=ROMANO_ADELE
- Registrazioni sonore presso il Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale: https://opac.sbn.it/risultati-ricerca-avanzata/-/opac-adv/all?fieldvalue%5B1%5D=Adelina+Romano&fieldaccess%5B1%5D=Keyword-%3A1016&fieldstruct%5B1%5D=ricerca.parole_tutte%3A4%3D6&struct%3A1001=ricerca.parole_almeno_una%3A%40or%40&nomef%5B%5D=romano%2C+adelina&count_noelet=&formato_elet=&_id=generated_id_71



Marche



GINEVRA CORINALDESI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI FERMO

Ginevra Corinaldesi nasce a Serra San Quirico (Ancona) il 2 aprile 1904, da Radegonda Gengaroli, maestra elementare, e da Alfredo Corinaldesi, medico veterinario. Ha un fratello più grande di un anno, Enrico. L'ambiente familiare le trasmette valori morali saldi: dalla madre riceve testimonianza di fede e dedizione agli altri, dal padre il senso profondo di giustizia e libertà di pensiero e l'importanza di lottare per migliorarsi e migliorare la società, in coerenza con i propri ideali. Nella prima infanzia è colpita da poliomielite che la renderà claudicante e segnerà la sua vita; questa condizione la spingerà anche a non arrendersi e a trasformare in risorsa ciò che appare un limite. Frequenta a Jesi il liceo classico e, ottenuta la licenza, s'iscrive nel 1923 al corso di laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Camerino per i primi quattro anni. Con grandi sacrifici per le precarie condizioni economiche della famiglia e grazie al sostegno di un sacerdote, si laurea il 18 luglio 1929 a Pisa, dove completa il percorso di studi universitari, con una tesi dal titolo "Tecnica della filtrabilità del virus tubercolare" e la votazione di 110/110. Nel suo corso di laurea sono presenti solo due donne: lei e una ebrea russa. Subito dopo la laurea inizia ad esercitare l'attività professionale in più comuni dell'ascolano e già a 26 anni ricopre la condotta medica a Montelparo. Suo fratello, anch'egli medico, ottiene la condotta di Santa Vittoria in Matenano, a pochi chilometri di distanza. Consegue l'abilitazione all'esercizio della professione medica il 21 aprile 1934. È tra le prime donne laureate in medicina in Italia e primo medico condotto donna nelle Marche. La popolazione di Montelparo, in principio diffidente e restia ad accettare come medico una donna, finirà per stimare e amare la dottoressa Corinaldesi, conquistata dalla disponibilità, serietà professionale, passione e umiltà con cui svolge il suo servizio. Di questo primo periodo di condotta racconta: "Nel novembre di quell'anno, perplessi forse del fatto che la loro salute fosse affidata a una donna, per di più giovane, gli abitanti non mi fecero chiudere occhio per tutto il mese, richiedendo visite domiciliari, di giorno e di notte, molte volte inutili, probabilmente con l'intento di scoraggiarmi. Ero davvero scoraggiata, ma per niente intenzionata ad arrendermi! Mi apprezzarono poi e mi stimarono tanto che ancor oggi, dopo aver lasciato da sedici anni la condotta per assumere quella urbana di Fermo, vengono qui a chiedermi visite e consigli anche extraprofessionali." A Montelparo il 24 aprile 1930 si unisce in matrimonio a Vincenzo Bernabucci, nato a Serra San Quirico, diplomato all'Istituto Tecnico Montani di Fermo e disegnatore tecnico presso i cantieri navali di Ancona. Hanno 7 figli, il primo morto di parto. Una famiglia numerosa per Ginevra Corinaldesi è un valore irrinunciabile, un amore grande quanto quello per la sua professione. Per 20 anni rimane medico condotto a Montelparo. I medici condotti nella prima metà del 900 erano veri pionieri; operavano in ambienti ancora segnati da pregiudizi e superstizioni, privi di strutture e strumentazioni adeguate, forti solo delle conoscenze teoriche apprese e dall'esperienza fatta sul campo, sorretti dalla propria volontà e dal desiderio di salvare vite umane, con profonda fede nella propria missione.

Così spiega la sua scelta professionale: "Sono stata sempre innamorata del corpo umano nella sua pienezza e l'ho veduto sempre tutto unito, non spezzettato. L'armonia, la bellezza sono tutte nel corpo integro, quindi per me la malattia è legata a tutto l'organismo. Per questo ho cercato sempre di essere un medico generico. (...) Ho sempre avuto la vocazione di medico e forse ha contribuito la mia minorazione fisica ad avvalorarla ancora di più. Quando mi sono accorta che questa minorazione (...) poteva diventare un mezzo di conquista e non di pietismo anche questo ha fatto sì che si rafforzasse la mia vocazione di medico condotto". La giovane dottoressa deve spesso raggiungere pazienti lontani, a piedi, a dorso di mulo o, nei tratti più impraticabili, su una "tregghia", una sorta di slitta rudimentale tirata dai buoi. Sono gli anni duri della Seconda Guerra Mondiale, che fa sentire la sua dolorosa presenza anche in quelle piccole comunità di montagna. Vista l'ampiezza del territorio della condotta, la dottoressa Corinaldesi attiva una rete di volontari, insegnando loro i principali interventi di pronto soccorso nell'emergenza, in attesa dell'arrivo del medico, come ad esempio nel caso di ferite profonde o traumi, tra i più frequenti incidenti nel lavoro dei campi. Organizza "staffette" con i paesani più giovani per poter trasferire i pazienti più gravi e bisognosi di interventi complessi nel più vicino ospedale, che è quello di Montegiorgio. E nel tempo attrezza il piccolo ospedale locale dove trattenere i pazienti che hanno bisogno di cure prolungate e sono distanti dal paese. Dei suoi volontari racconta, in un ricordo della condotta, dedicato idealmente al "murello" di Montelparo, luogo di ritrovo dei residenti: "Come non ricordare le squadre dei miei baldi giovani, infermieri volontari, che aspettavano vicino a te (ndr. murello) per affiancarmi nella mia giornata di lavoro con il loro spirito di solidarietà veramente impagabile". Nel 1950 concorre ad una delle condotte mediche di Fermo e, vinto il concorso, si trasferisce in questa città con la numerosa famiglia. Qui nel tempo svolge funzione di ufficiale sanitario, medico del carcere e medico scolastico. È particolarmente vicino ai giovani nella scuola e ai loro genitori, attenta ai problemi dell'età evolutiva. Nel 1960 è tra i fondatori a Fermo della sezione Aniep - Associazione nazionale invalidi per esiti da poliomielite: è presente con grande dedizione, offrendo la sua personale testimonianza di vita, fortificata dalla voglia di un costante superamento dei limiti. Sostiene con forza il diritto delle persone disabili a vivere un'esistenza piena e partecipe nella società, senza pietismi.

In pensione dal 1° gennaio 1971, continua a svolgere attività di volontariato, tiene conferenze e partecipa a convegni, mostrando sempre particolare sensibilità e attenzione al mondo femminile e alla sua difficile emancipazione. Si dedica agli anziani, creando ancora una volta una rete solidale che coinvolge anche persone della sua stessa età perché chi è più autonomo possa aiutare chi lo è meno. Negli anni '80-'90 collabora con il consultorio "Famiglia Nuova" di Fermo, organizzando corsi informativi sulla salute dell'anziano e per la famiglia, intervenendo anche nelle scuole, dove porta oltre che la sua esperienza professionale, anche quella di donna, madre e nonna. Nei confronti pubblici e nelle riflessioni scritte, affronta temi etici come l'eutanasia, l'aborto, la condizione delle ragazze-madri, l'emarginazione e la disabilità. Sorretta da una grande fede, vive la propria scelta professionale come missione, per cui il malato, il sofferente, il più debole, l'ultimo della terra è visto, nella sua scala di valori, come il primo. La sua è una fede concreta, che tende la mano all'altro in difficoltà, qualunque sia la sua condizione. Il rispetto della vita e della persona è un faro che guida il suo operato di medico: "Ricordate che nessuno dispone di un potere assoluto sull'esistenza umana: questa è un dono di cui siamo venuti in possesso senza alcun nostro merito; perciò, ogni momento della vita terrena che ci rimane va rispettato. Noi medici abbiamo solo il dovere di aiutare il nostro malato a non soffrire fisicamente. Tanti anni di condotta vissuta accanto al malato grave, al malato inguaribile, al malato terminale, possono offrire una testimonianza viva. Il

malato non mi ha mai chiesto di aiutarlo a morire, mi ha chiesto sempre di aiutarlo a non soffrire, desiderio più che giusto. (...) Ricordiamo noi medici cristiani che quel tempo ultimo è tutto del malato, anche se alla svolta terminale della vita, anzi proprio per questo: è solo suo e nessuno può accorciarglielo perché nessuno sa che cosa possano racchiudere quei pochi minuti a tu per tu con sé stesso e con Dio." A sottolineare il suo valore professionale e umano ricevere riconoscimenti e premi. Nel 1967 il riconoscimento di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Nel 1988 ad Ascoli Piceno il Premio nazionale "Creare è donna" e nello stesso anno a Fermo, in occasione della XXI° Giornata dell'anziano, il "Premio della bontà" da parte della Casa di riposo "Sassatelli". Nel 1994 a Montegiorgio il "Premio Plauso" assegnato dal Comune di Fermo.

Muore a Fermo il 28 gennaio 1997 a 93 anni. Nel 2017 le è stata intitolata l'ex sala giunta del Comune di Fermo. Nel ricevere il premio "Creare è donna" così ringrazia: "Non credo di avere meriti e doti eccezionali; tutto quello che ho fatto, l'ho fatto semplicemente e naturalmente perché credo nella mia professione, l'ho voluta e l'ho amata. Quando per una donna era quasi impossibile scegliere la professione medica ed esercitarla, quando la donna era ancora relegata ad un ruolo assegnato dalla storia e dalla società pressoché intoccabile, a me è toccata la fortuna di vivere un'esperienza di rottura nuova con il passato, densa di vitalità e di contrasti, dura e sofferta, ma di una intensità e di una ricchezza uniche."

Riferimenti istituzionali

- SIUSA, Sistema informativo unificato per le soprintendenze archivistiche <https://siusa-archivi.cultura.gov.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodpersona&Chiave=52967>

- Ministero della cultura

http://dati.san.beniculturali.it/SAN/produttore_SIUSA_san.cat.sogP.64152

Articoli in occasione della intitolazione dell'ex giunta comunale

- La passione di Ginevra Corinaldesi. Fu il primo medico condotto donna <https://www.ilrestodelcarlino.it/fermo/cronaca/la-passione-di-ginevra-corinaldesi-fu-il-primo-medico-condotto-donna-89615c4f> <https://cronistinclasse.it/wp-content/uploads/sites/2/2023/05/20230504-c-api-17.pdf>

- La memoria della dottoressa Ginevra Corinaldesi è ora patrimonio della città <https://www.cronachefermane.it/2018/03/06/la-memoria-della-dottoressa-ginevra-corinaldesi-e-ora-patrimonio-della-citta/155768/>

- Fermo: L'ex sala Giunta intitolata alla dottoressa Ginevra Corinaldesi <https://www.viverefermo.it/altrigiornali/22/644475-2017>

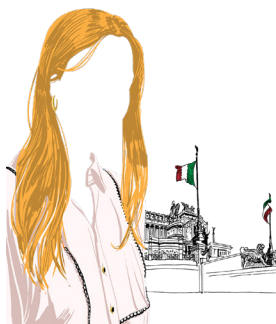
Bibliografia

- Dizionario biografico delle marchigiane, a cura di Lidia Pupilli <https://www.destinazionemarche.it/storie-di-donne-marchigiane/>

- Pioniere. Storie di italiane che hanno aperto nuove frontiere, a cura di Lidia Pupilli <https://www.arasedizioni.com/catalogo/pioniere-storie-di-italiane-che-hanno-aperto-nuove-frontiere/>

- Toponomastica al femminile. Le vie delle donne marchigiane <https://www.soroptimist.it/club/fermo/progetti-di-club/club-fermo-toponomastica-al-femminile-convegno-su-prospettive-per-una-citta-alla-pari-24990/>

- Sempre più scuole sulle vie della parità nelle Marche <https://www.osservatoriodigenere.com/824->



LEA TRIVELLA, SPARTA TRIVELLA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI PESARO

Abbiamo deciso di lavorare sulla vita di due sorelle, Lea e Sparta Trivella, che vissero intensamente tra la prima metà del Novecento e gli anni Sessanta, passando attraverso eventi cruciali della storia italiana ed europea. La ricerca si concentra non solo sulle esperienze personali delle protagoniste, ma anche sui contesti storici, sociali e politici che hanno segnato le loro vite, mettendo in luce il loro impegno, il ruolo delle donne nella Resistenza e nelle battaglie sociali del dopoguerra.

Lea e Sparta crescono in una famiglia profondamente legata alle idee socialiste, in cui viene trasmesso un forte senso di emancipazione e giustizia sociale. Entrambe si trasferiscono in Francia durante l'esilio politico del padre Ranieri, dove frequentano scuole e ambienti socialisti francesi che lasciano un'impronta significativa nelle loro vite. È durante questi anni che maturano una profonda coscienza politica, entrando in contatto con la CGT (*Confédération Générale du Travail*) e avvicinandosi al marxismo, influenzate dalle grandi trasformazioni sociali e politiche che coinvolgono la Francia negli anni Trenta.

L'impegno politico delle due sorelle non si limita al periodo francese, ma si intensifica con lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Lea e Sparta si uniscono alla Resistenza francese, prendendo parte attiva alla lotta contro il fascismo, trasportando armi e distribuendo stampa clandestina. Il coraggio con cui affrontano questi anni difficili si riflette anche nelle loro scelte di vita: entrambe sfidano le convenzioni sociali dell'epoca, scegliendo di convivere con i loro compagni senza sposarsi, una decisione che causa non pochi contrasti anche all'interno della loro cerchia familiare e sociale. Dopo la guerra, le sorelle rientrano in Italia, dove continuano il loro impegno politico, soprattutto attraverso la partecipazione all'organizzazione della Resistenza e la lotta per l'emancipazione femminile. In particolare, Sparta diventa un'importante dirigente dell'UDI e fonda la Casa delle Donne di Pesaro, mentre Lea si concentra sulla battaglia per i diritti delle donne, contribuendo alla creazione di asili e scuole materne nella città di Pesaro e non solo, nonché alla formazione di strutture assistenziali; è anche la fondatrice dell'Università dell'età libera di Pesaro. Il loro contributo, perciò è stato sì alla lotta partigiana, ma anche nella ricostruzione sociale e politica del dopoguerra, con una particolare attenzione alla condizione femminile.

Lea e Sparta Trivella sono esempi di donne che, pur vivendo in un'epoca di grandi difficoltà, hanno saputo mantenere viva la loro lotta per la libertà e l'emancipazione, non solo personale, ma collettiva.



QUIRINA TARTAGLINI FABBRI

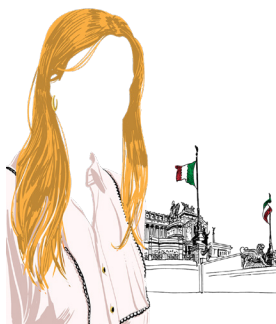
CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI CAMERATA PICENA

Quirina Tartaglini Fabbri è una donna molto amata e rispettata a Camerata Picena nel primo Novecento, sia in vita che dopo la morte prematura avvenuta il 12.06.1915, ma poi caduta nell'oblio insieme a tante altre donne che come lei lottarono contro le disuguaglianze sociali dilaganti in quel periodo. Quirina nasce ad Ancona il 18 novembre del 1847, da famiglia benestante, figlia di Augusto e Augusta Ciarmatori che la educarono nel rispetto dei valori cristiani. Completò gli studi ad Ancona dove si sposò il 25.04.1872, con Pietro Fabbri, possidente terriero di Camerata Picena. Da allora venne a vivere a Camerata Picena in una casa al centro del paese nella piazza allora nominata 20 Settembre, oggi piazza Vittorio Veneto. Donna colta e molto sensibile alle miserie umane, fu ispettrice della scuola comunale femminile di Camerata venendo a contatto con una realtà dura e discriminatrice che la portò a approfondire tutte le sue energie al miglioramento della condizione femminile, all'educazione dei fanciulli e delle fanciulle, all'assistenza agli anziani poveri. Non ebbe figli, dedicò gran parte della sua vita alla gente della sua comunità che volle continuare ad assistere anche dopo la morte. Il notevole impegno civico ed istituzionale di Quirina Tartaglini Fabbri per la sua gente e per la sua comunità ci permette di inquadrarla tra le "donne delle istituzioni". Il testamento olografo, recentemente riportato alla luce, mostra la grande sensibilità di questa donna e l'amore che a piene mani ha saputo donare a quella che considerava la sua gente. Con tale atto, scritto di proprio pugno, Quirina dispone che, tramite le rendite di alcuni terreni di sua proprietà, dovrà essere istituito a Camerata Picena un Ente Morale "per amministrare due legati pii e cioè un asilo infantile e un ricovero di mendicità". Il testamento precisa che il marito, Pietro Fabbri, potrà godere fino a che resterà in vita, dei beni facenti parte del lascito. Non risulta che Pietro Fabbri, il quale si risposò con Clorinda Gerundini, abbia voluto anticipare la volontà testamentale della moglie. Comunque, dopo la sua morte avvenuta il 05.11.1930, fu fondato un asilo infantile e un ricovero per persone bisognose con l'istituzione di un ente morale benefico intitolato ai Coniugi Tartaglini-Fabbri che avrà sede nella villa Cairola di Camerata Picena. Per lungo tempo questo Ente ha mantenuto in piedi sia l'asilo che il ricovero per poveri, grazie anche all'aiuto delle suore Carmelitane e all'interessamento della seconda moglie di Pietro Fabbri, Clorinda Gerundini. Inoltre, sempre per interessamento della Gerundini si è provveduto a costruire la chiesa di San Pietro ad oggi sede della Fondazione coniugi Tartaglini Fabbri. Nel 1987 l'asilo chiude definitivamente lasciando spazio all'istituzione della scuola materna statale. Da quel momento, se pur la Pia Fondazione continua ad operare, per Quirina Tartaglini Fabbri inizia l'oblio. Da una ricerca effettuata dai ragazzi della locale scuola secondaria è risultato che soltanto alcuni tra i più anziani hanno ancora vivo il ricordo di questa grande figura femminile mentre per la stragrande maggioranza è una perfetta sconosciuta.



GIANNINA UDINA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI CIVITANOVA MARCHE

L'Azienda Pubblica di Servizi alla Persona ASP Paolo Ricci celebra dal 2024 l'anniversario dei 150 anni dalla nascita della propria benefattrice, Giannina Udina (1874-1961), occasione per la quale è in corso di stampa un libro dal titolo provvisorio "Giannina Udina, ritratto di una donna. Il ruolo nello sviluppo dei servizi alla persona nel territorio maceratese", finanziato dall'Ente e da Fondazione Carima.

Dopo una vita di relazione, di società e di interessi artistici, come stimata attrice di teatro e del cinema muto, ha indirizzato la sua sensibilità verso il sociale, sostenendo l'Orfanotrofio Femminile civitanovese, cresciuto dopo la sua morte in modo esponenziale, oggi Azienda di Servizi alla Persona, riferimento per il maceratese, dando lustro, valore, identità a questo territorio.

Acquisisce il titolo di Marchesa a seguito del matrimonio con Giulio Ricci Riccardi (ramo Ricci-Petrocchini di Pollenza) dal quale ha un figlio, Paolo Ricci. Rimasta vedova, sia del primo marito che del secondo marito, un facoltoso industriale di Lecco, Giuseppe Antonio Cima, dopo un secondo ritiro dalle scene, perde anche il figlio all'età di soli 19 anni. Negli anni Trenta del secolo scorso, si avvicina all'Orfanotrofio Femminile Paolo Ricci di Civitanova Marche (IPAB - Istituzione Pubblica di Assistenza e Beneficenza), sostenendo le orfane con contributi in denaro e la sua vicinanza, donando loro amore materno e ospitandole spesso nel palazzo Ricci di piazza XXV Luglio a Civitanova Alta, di sua proprietà. Mentre era ancora in vita donò all'Orfanotrofio questo palazzo perché le orfane potessero avere una sede stabile. Da quel momento l'Ente prese il nome del figlio Paolo Ricci. Con testamento lo eresse poi erede universale, dedotti i legati e le altre ulteriori disposizioni testamentarie in favore di bisognosi.

A seguito di predetto lascito sono state possibili nel tempo anche diverse ristrutturazioni di Palazzo Ricci per renderlo adeguato alla gestione dei futuri servizi dell'Ente. Oggi il fabbricato è sede del Centro Residenziale e semiresidenziale per disabili convenzionato con il Servizio Sanitario Nazionale e della Comunità Socio Educativa Riabilitativa Sotto il Tetto. La filantropia di Giannina Udina ancora oggi lascia spazio a nuove progettualità, tanto che su uno dei terreni ereditati dalla Marchesa è prevista la realizzazione di un Centro per l'Autismo. Il suo lascito testamentario non solo ha dato una spinta al decollo e alla evoluzione dell'Ente ma ha contribuito anche allo sviluppo di quel sistema di assistenza socio-sanitaria, educativa e formativa del territorio di cui ASP Paolo Ricci (derivato dall'Orfanotrofio) oggi rappresenta una delle

più importanti espressioni, attraverso le sue 11 sedi, tra cui tre Centri Ambulatoriali di Riabilitazione a Civitanova Marche, Morrovalle e Monte San Giusto, convenzionati con il SSN e altri servizi in convenzione con il Comune di Civitanova Marche (una struttura per anziani, 4 nidi d'infanzia, il Centro per la famiglia, una Comunità alloggio per adulti in difficoltà), servizi ai quali si aggiunge un'area formazione.

Un altro tratto della sua sensibilità è l'avvicinarsi a certe rivendicazioni femminili contro una società dominata ancora dal modello patriarcale.

Ha lasciato un segno importante e duraturo nella storia maceratese e di un Ente che, grazie alla sua benefattrice, ha avuto impulso importante per l'evoluzione da Orfanotrofio alla presa in carico nel corso del tempo di una vasta gamma di servizi alla persona.

Bibliografia:

- Mara Pecorari, *Giannina Udina, ritratto di una donna. Il ruolo nello sviluppo dei servizi alla persona nel territorio maceratese*, ASP

- Paolo Ricci - Fondazione Carima, Grafiche Fioroni, 2024 (in corso di stampa) *Corrispondenza esecutori testamentari*, in Archivio ASP Paolo Ricci, *Sl. Assetto istituzionale*, fs. nn., corrispondenza esecutori.

- Archivi Biblioteca Comunale Civitanova Marche "S. Zavatti", Fondo Ricci, «lettere firmate "Giannina"», (1904-1922), in b. 9, miscellanea, n.p. 9.

- Camillo Antona Traversi, *Le dimenticate. Profili di attrici*, Torino, Alfredo Formica Editore, 1931.

- Aldo Bernardini e Vittorio Martinelli, *Il cinema muto italiano 1912*, prima parte, «Bianco e Nero», numero speciale, *Rivista del Centro Sperimentale di Cinematografia*, Roma, Nuova ERI edizioni RAI, 1995.

- Carlo Brogi, *Il Ritratto in Fotografia, appunti pratici per chi posa*, Firenze, per i Tipi di Salvatore Landi, 1895.

- Franco Concetti, *Storia, vetustà, graffiti, uomini illustri Vernacolo di Civitanova Marche*, Recanati, Bieffe srl, 2006.

- Francesco d'Alessio, *Storia di una famiglia. Vicende domestiche e imprenditoriali dei Cima nel contesto metallurgico lecchese*, Oggiono-Lecco, Cattaneo Paolo Grafiche srl, 2011.

- Roberto Gaetani, *Una "Dynasty" dell'Ottocento: il ramo Civitanovese dei Marchesi Ricci*, in *Civitanova Immagini e storie*, Centro Studi città Civitanova Marche (a cura di), n. 1, Civitanova Marche, Nuove Grafiche Corsi, 1987.

- Vittorio Martinelli, *Il cinema muto italiano 1914*, prima parte, «Bianco e Nero», numero speciale, *Rivista del Centro Sperimentale di Cinematografia*, Roma, Nuova ERI edizioni RAI, 1993.

- Giovanni Pontiero (a cura di), *Duse on Tour. Guido Noccioli's Diaries, 1906-07*, Manchester, Manchester University Press, 1982.

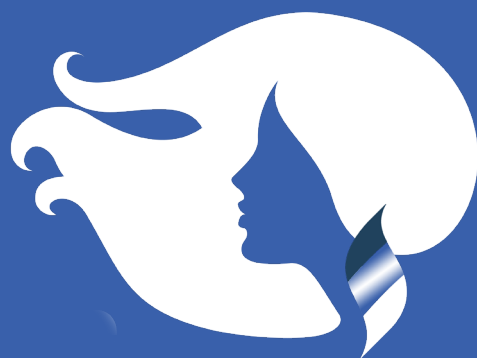
- Luigi Rasi, *I comici italiani: biografia, bibliografia, iconografia*, volume II, Firenze, Fratello Bocca, 1897-1905.

- Pasqualino Ruta, *Cinquant'anni di vita teatrale. Memorie di Pasqualino Ruta*, Bologna, Libreria Editrice di Augusto Gherardi, 1912.

- Michele Uda, *Arte e artisti*, vol. I: *Teatro di prosa - Gli Spostati*, 1. ed., Napoli, Stab. Tip. Pierro e Veraldi nell'Istituto Casanova, 1900, p. 8.

- *Notizie e informazioni* «Il Proscenio», Anno II. n.2, Napoli, 20 gennaio 1894, p.4 (Biblioteca Nazionale di Napoli, Bidigit, rc. Biblioteca Lucchesi Palli, Archivio dei Teatri di Napoli, 1894, fs. a. II, in http://digitale.bnnonline.it/atn/doc/proscenio_annoll_1-9.pdf).

- *Almanacco italiano. Piccola Enciclopedia Popolare della Vita Pratica*», anno II, Aristide Staderti, Roma, 1897, pp. 424- 425.
- **Torsi ed applausi**, «*La Colonna*», anno II. n.46, 10-11 aprile 1897, p.3 (Biblioteca Fondazione Lelio e Lisli Basso).
- «*Arte y Cinematografia*», Madrid, n. 50, 15 ottobre 1912.
- Il rondone, «*La Vita Cinematografica*», a. III. n. 20, Torino, 30 ottobre 1912.
- Karaban, «*La Cine-Fono*», Napoli, 18 aprile 1914 (rivista fono-cinematografica e delle varie manifestazioni artistico industriali).
- Mario Corsi, **Il ritorno di Evelina Paoli alle scene**, «*Comoedia*», n.7, 15 luglio 1929.



Molise



ALINE AUBIN

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

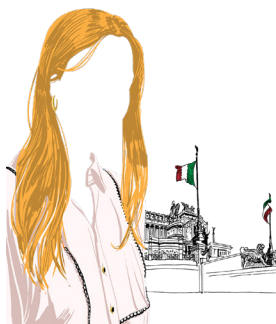
CONSIGLIO REGIONALE DEL MOLISE

Aline Aubin (24 marzo 1825 Poitiers - 1° gennaio 1890 Campobasso)

Lasciò a soli cinque anni la Francia per seguire il padre. In Italia sposò Eugenio Battistelli, un istitutore nativo di Città di Castello (PG). I coniugi Aubin-Battistelli arrivarono nel 1845 nella provincia di Molise per dare finalmente seguito alle, fino ad allora disattese, norme in materia di educazione pubblica femminile, emanate dai napoleonidi sin dal 1807. A Campobasso, nel 1845, fu quindi inaugurato un Istituto Femminile che, nel corso degli anni, andò sempre più ampliandosi. La rivoluzione sociale provocata dall'entusiasmo dei due educatori fu epocale, ma non si può trascurare il sostegno loro offerto da intellettuali ed amministratori. La prima prova pubblica delle allieve di madame Aubin risale al 12 settembre 1846 quando, in palazzo Marino, fanciulle dai 5 ai 9 vennero esaminate (riscuotendo piena ammirazione) da personalità della cultura locale. "Madama Battistelli", sempre aggiornata sui nuovi metodi di insegnamento, seppe ben traghettare le giovani molisane verso il Nuovo, svolgendo il suo compito prima nel Regno delle due Sicilie e poi in quello dell'Italia Unita. Nel 1864, finalmente, Campobasso ebbe la sua Scuola Magistrale di cui l'Aubin fu fondatrice direttrice.

Il valore dell'operato di Madame Aline Aubin Battistelli, nella nostra storia e nella nostra società, è egregiamente riassunto nelle parole di Ada Trombetta: "a questa donna, non molisana, non italiana, ma per adozione autentica campobassana e molisana, dobbiamo la massima riconoscenza per l'opera svolta ininterrottamente e con vivo entusiasmo a favore della promozione culturale del Molise e per avere aperto a noi donne le porte dell'emancipazione. Oltre alle varie discipline (catechismo, storia patria, esercizi di lettura e dettato, aritmetica, dialogo in italiano e in francese, ecc..) madame Aubin, coadiuvata da una maestra, insegna l'amore per l'ordine e l'economia domestica, i decorosi modi di vivere costumato e civile, l'adempimento dei doveri religiosi. Quest'esperienza educativa positiva fa capire alla Aubin e al marito che è arrivato il momento di dotare il Molise di una scuola statale che permetta l'insegnamento a tutte le ragazze, non solo a quelle di buona famiglia. Infatti, il loro progetto di fondare in Campobasso una Scuola pubblica per maestre, aperta a tutte, con Convitto per accogliere quelle della provincia, viene presentato e discusso nelle sedute del Consiglio Provinciale già a partire dal 1852. Che per la coppia fosse importante questa visione "sociale" dell'insegnamento, lo dimostra il fatto che negli anni 1863-1864 essi aprirono una scuola completamente gratuita per popolane adulte.

Muore il 1° gennaio 1890 all'età di settant'anni, nel generale rimpianto di tutta la città che ha apprezzato il grande coraggio di questa straniera, capace di superare tutti gli ostacoli per dare alle giovani molisane il bene più prezioso che avrebbe permesso loro di emanciparsi e progredire. È sepolta, insieme al marito, nel cimitero comunale di Campobasso nel loculo ancora esistente.



ROSA FAZIO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

CONSIGLIO REGIONALE DEL MOLISE

Rosa Fazio (Campobasso, 6 luglio 1913 - Roma, 17 dicembre 2004)

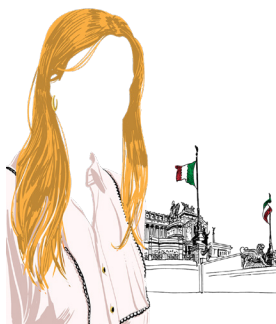
Iscritta al PSI, diviene una delle più fervide sostenitrici dell'uguaglianza femminile e partecipa alle discussioni per l'accettazione del suffragio femminile. Eletta segretaria generale dell'UDI, carica che mantiene dal 1947 al 1959, nel 1948 viene candidata dal Partito nel Collegio Unico Nazionale ed eletta, prima deputata molisana della storia. A seguito della Rivoluzione ungherese del 1956, segue Pietro Nenni nella scelta politica di condanna dell'invasione sovietica; con questa scelta si allontana dall'allineamento dell'UDI e abbandona l'incarico di segretario generale. Dopo alcuni anni, decide di lasciare la politica attiva e si dedica all'insegnamento. Muore nella sua casa romana all'età di 91 anni.

La sua azione politica inizia alla fine della guerra quando gli uomini che ce l'hanno fatta tornano a casa e non trovano più il mondo a cui erano abituati: le donne li hanno dovuti sostituire nei posti di lavoro per mandare avanti il paese nonostante la loro assenza. E ci sono riuscite egregiamente. La vita politica di Rosa continua con passione, tanto da essere eletta Segretaria Generale dell'UDI e da partecipare assiduamente alla redazione dell'organo di stampa dell'associazione: "Noi donne". Nei 12 anni da Segretaria dell'Unione, oltre a continuare la militanza attiva nel Partito Socialista, si dedica molto alle due tematiche che più le stanno a cuore: il mondo della scuola (che deve ripartire al più presto dopo le devastazioni della guerra) e i diritti della donna. In particolare, nel '45 lotta con anima e corpo per la modifica di alcuni articoli del codice del Diritto di Famiglia, che, se da una parte relegavano la donna ad occuparsi dei figli e della casa, non le dava alcun tipo di autorità legale né sui bambini né sul patrimonio. Tuttavia, per tutte le attiviste del dopoguerra, il primo punto dell'agenda politica è quello del diritto al voto: il 2 giugno 1946 la battaglia è ufficialmente vinta e le donne italiane votano al referendum. Ovviamente, Rosa è convintamente schierata dalla parte del progresso, come dichiara lei stessa, e vota quindi per la Repubblica democratica.

La fine degli anni '40 presenta una serie di sfide stimolanti per Rosa Fazio, che viene eletta Segretaria Generale della "Federazione Mondiale delle Donne", un'associazione internazionale di comuniste e socialiste. Il 1° giugno 1948 entra al Parlamento come deputata, ruolo che manterrà fino al 1953. Proprio tra le fila del Parlamento, tra una battaglia politica e l'altra, incontra un uomo con cui condivide stile di vita e ideali, l'ex partigiano Carlo Olivero, per amore del quale si separa dal marito Longo. Non-

stante la militanza del PSI continui, Rosa Fazio insiste molto affinché i partiti politici non influenzino l'operato dell'Unione Donne Italiane, che sotto la sua guida vive anni di grandi iniziative. Sono anni ferventi che arrivano a uno stop nel 1959, quando, a causa di divergenze politiche sorte all'interno dell'associazione, Rosa lascia l'incarico di Segretaria Generale e torna alla sua prima passione: l'insegnamento.

Si spegne a Roma il 17 dicembre del 2004.



RITA FOSSACECA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

CONSIGLIO REGIONALE DEL MOLISE

Rita Fossaceca (Trivento Campobasso, 1964 - Mijomboni, Malindi, Kenya, 28 novembre 2015)

Legata alla sua famiglia d'origine e al suo paese, Rita da 15 anni era responsabile della radiologia interventistica presso l'ospedale Maggiore di Novara e ricercatrice all'Università del Piemonte Orientale. Attiva collaboratrice della onlus For Life fondata nel 2006, prestava servizio come volontaria in Kenya nel tempo libero.

Nell'autunno del 2015 convince i genitori e lo zio sacerdote don Luigi Di Lella a partire con lei per due settimane di lavoro in Kenya. È morta mentre tentava di proteggere la madre Michelina dall'attacco di un uomo armato di machete. Il 28 novembre all'ora di cena un gruppo di uomini a caccia di danaro fa irruzione in casa e comincia a picchiare i presenti, comprese le due infermiere che avevano preso le ferie per seguire la dottoressa in Africa. Nell'istante in cui Rita copre la madre con il proprio corpo, uno degli aggressori spara centrandola in pieno petto. È l'ultimo, tragico atto di una vita spesa lavorando in silenzio per il bene degli altri e non far perdere la speranza.

Grandissima la commozione suscitata dalla morte violenta di questo medico "di elevate qualità umane", alla cui memoria, nel settembre 2016 il presidente S. Mattarella ha conferito la Medaglia d'oro al valore civile.



OLIMPIA FRANGIPANE

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

CONSIGLIO REGIONALE DEL MOLISE

Donna Olimpia Frangipane, baronessa di Castelbottaccio, illuminata interprete del giacobinismo molisano

Olimpia Frangipane Ricciardi, baronessa di Castelbottaccio (Mirabello Sannitico, 16 luglio 1761 - Napoli, 1830), è stata una nobile italiana. Nota come Donna Olimpia Frangipane, è stata una figura femminile molisana nota per la sua cultura, attività intellettuale e bellezza. Di nobili origini, si è fatta promotrice a Castelbottaccio di un 'cenacolo culturale' che ha riunito diversi giovani intellettuali molisani. A causa del suo agire e delle sue idee è stata vittima di *damnatio memoriae* da parte dei Borbone, tant'è vero che di lei non è rimasta traccia neanche di un quadro. Secondo il Masciotta nata il 16 luglio 1761 (data contestata poiché potrebbe trattarsi del giorno del battesimo, mentre la data di nascita dovrebbe essere il 13 luglio 4), a Mirabello Sannitico, dal duca Don Giuseppe Frangipane Ricciardi, feudatario di Mirabello, e dalla duchessa Donna Marianna Bonocore. A 20 anni sposa Francesco Cardone, barone di Castelbottaccio, ben più vecchio di lei, con il quale avrà 13 figli. Il celebre storico e filosofo Benedetto Croce vantava un legame con Olimpia Frangipane, in quanto Maria Luisa Frangipane, figlia del fratello di Olimpia (il duca Francesco Saverio), aveva spostato il nonno dell'illustre intellettuale.

La sua vita si divide tra Castelbottaccio, divenuto feudo della famiglia Cardone sul finire del XVII secolo, e Napoli. Ed è proprio qui che, frequentando i ferventi circoli letterari napoletani, viene a contatto con i valori e le idee dell'illuminismo francese. Novità che poi riporta nel contado del Molise, dove adibisce un padiglione di caccia del palazzo baronale dei Cardone a Castelbottaccio a circolo culturale. Il Cenacolo ben presto divenne punto di ritrovo di nobili e giovani intellettuali rivoluzionari molisani come Domenico De Gennaro, Costantino Lemaître marchese di Guardialfiera, Andrea Valiante nobile di Jelsi e molti altri. Tra tutti, particolare fu il rapporto che la legò a Vincenzo Cuoco. Olimpia Frangipane, donna non solo di grande cultura ma anche grande fascino, è opinione diffusa tra gli storici che sia stata immortalata da Cuoco come Mnesilla, la donna che ha soggiogato lo scrittore, nell'opera *Platone in Italia* (Milano, 1806). Il circolo divenne luogo di dibattiti e convegni, culla del giacobinismo molisano. Nel 1795 i Borbone diedero ordine di chiudere il circolo e di arrestare i suoi partecipanti, che finirono nelle carceri di Lucera. Donna Olimpia riuscì però a scampare e riparò a Napoli, dove avrebbe vissuto, segnata da lutti familiari e da una condizione economica che non le consentiva più la vita agiata che aveva sempre vissuto, fino alla sua morte nel 1830. Dopo la morte del marito (1810) ha convissuto con il conte di San Biase, Francesco de Blasiis.

Riprendiamo parte di due interessanti articoli, uno di Antonio Mucciaccio (*Il Bene Comune*) e l'altro di Rita Frattolillo (dalla rivista "*Molise*") che offrono un quadro sintetico e affascinante della settecentesca figura della nobildonna.

«Quando stava per volgere al termine il "secolo dei lumi", iniziato in tutta Europa con idee di rinnovamento e di riforme e sfociato nella Rivoluzione francese del 1789, in un paesino del "Contado di Molise", Castelbottaccio, veniva ogni estate da Napoli a villeggiare la baronessa donna Olimpia Frangipane. Era una donna bellissima, affascinante. Aveva un corpo giunonico e armonioso come una statua del Canova, ma era soprattutto una donna colta e saggia, amante della musica e della poesia. Giovannissima era andata sposa all'anziano barone Cardone, al quale aveva generato molti figli, senza perdere minimamente le sue grazie e conservando l'amore e il desiderio per una vita brillante. Il suo arrivo a Castelbottaccio era atteso con ansia dalla popolazione, desiderosa di ammirare la sua bellezza e le novità della città di Napoli, che allora era la capitale del regno, ma anche una delle più popolate città d'Europa. Ma il ritorno di donna Olimpia era soprattutto desiderato dai giovani intellettuali di belle speranze che fiorivano in molti paesi del Contado di Molise. Erano prevalentemente persone dedite alle arti liberali (avvocati, medici, notai, speziali e uomini di cultura), che avevano studiato a Napoli, frequentando le lezioni dei grandi riformatori del Settecento come Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri e i loro allievi molisani Giuseppe Maria Galanti e Francesco Longano. Attraverso le opere dei riformatori napoletani e la lettura dei libri degli illuministi francesi, quali Voltaire, Rousseau, Diderot e D'Alembert, i giovani intellettuali del Contado vagheggiavano una società rinnovata nelle idee, nei costumi, nell'economia, per mettere fine a secoli di miserie e di oppressioni feudali. Con tali desideri, pertanto, essi si dirigevano dai loro paesi, a dorso dei loro cavalli o a bordo di calessi che percorrevano le impervie strade mulattiere delle campagne del Molise, verso Castelbottaccio, ove salutavano e omaggiavano donna Olimpia e ascoltavano le notizie dei fatti ed eventi accaduti in Napoli o in altre parti d'Europa. Tali giovani avranno una parte di primo piano nella storia e nei rivolgimenti che segneranno il Regno di Napoli e il Contado di Molise negli anni turbolenti e tragici della fine del Settecento. Essi erano Vincenzo Cuoco e i fratelli Pepe di Civitacampomariano, Costantino Le Maitre di Lupara, barone di Guardialfiera, Vincenzo Sanchez di Montefalcone, i fratelli Belpulsi di san Martino in Pensilis e tanti altri».

«L'hanno descritta assai attraente e di forme scultoree, ma di lei non è rimasto neppure uno sbiadito ritratto. Almeno nel Molise (salvo volenterose e auspicabili smentite). Molti ripetono che, sicura del suo fascino e della sua cultura, non perdeva occasione per farne sfoggio. Il "salotto" dove primeggiava va? Quello del Palazzo di Castelbottaccio, paese di cui nientemeno era baronessa e dove convenivano periodicamente i giacobini della Provincia attratti non solo dalla bellezza fiorente della padrona di casa, ma soprattutto dalle idee di rinnovamento di cui si era fatta portabandiera. E tuttavia, agli occhi degli storici e dei biografi locali, la smania di vivere e la condotta spregiudicata di donna Olimpia Frangipane Cardone, hanno sminuiti i pur indubbi meriti di ispiratrice e anima del club politico - culturale di Castelbottaccio. Diciamo pure che ai suoi danni è stata ordita, nel secolo scorso, una specie di congiura del silenzio che in pratica perdura. Si ha, infatti, la netta impressione che diversi studiosi l'abbiano, per pruderie, penalizzata condannandola all'oblio della storia, a causa cioè di una vita privata non del tutto raccomandabile quale esempio edificante per

fanciulle. Difatti dal silenzio pressoché totale dei libri emerge una sola parola, non proprio lusinghiera, a cui la sua memoria è rimasta per lo più legata, e che trova per magia tutti d'accordo: ebbene la baronessa Frangipane era "chiacchierata". Segno dei tempi se consideriamo che oggi anche solo l'odore di scandalo è considerato quasi titolo di merito e di successo. Siamo del resto alla fine del Settecento, nessuno discuteva il ruolo di massaia e madre della donna, perciò la condotta di donna Olimpia, più propensa a ficcare il naso in "faccende maschili" e a brillare nel suo "salotto" che ad occuparsi dei molti figli, di cui ben otto erano donne, si concilia va assai poco con il cliché corrente. Anche la baronessa di Castelbottaccio - una de Stael sannita formato Due Sicilie - suscita va giudizi e sentimenti non sempre benevoli. In paese si moltiplicavano le ipotesi sulla vera ragione che spingeva uomini come Marcello Pepe (di Civitacampomariano), Vincenzo Ricciardi (di Palata), Costantino Le Maitre (di Lupara), Giuseppe e Vincenzo Sanchez (di Montefalcone), Domenico Di Gennaro e Scipione Vincelli (di Casacalenda), Andrea Valiante (di Jelsi), Nicola Neri (di Acquaviva Collecroci) ad affrontare i disagi di un viaggio fatto per lo più a dorso di mulo e guadando il Biferno, che allora non aveva ponti. Ma se la baronessa suscitava un indubbio ascendente sia sugli uomini di azione che sugli intellettuali (si mormora che avesse ispirato il personaggio di Mnesilla a Vincenzo Cuoco), è vero soprattutto che le adunanze del club di Castelbottaccio servivano, come ricorda autorevolmente il Masciotta, "ad affiancarsi, a tenersi al corrente delle cose pubbliche, a trovarsi pronti al cimento al primo appello". La fisionomia di questo club si definisce meglio se si pensa al clima di fine secolo, quando, sotto la spinta della rivoluzione del 1789, cominciarono a circolare nella Penisola nuove idee di rinnovamento. Anche nel Molise esplodevano qua e là le azioni antifeudali che, se sostenute da borghesi acquistavano dimensioni più ampie ma anche, per fortuna, un carattere meno violento, come avvenne ad Agnone e Casacalenda, dove appunto la borghesia (lo ricorda Renato Lalli) affiancò il popolo alla lotta contro i soprusi. È in questo clima di tensione che si pone la figura e l'opera di Olimpia Frangipane, figlia del duca di Mirabello, andata appena ventenne in sposa a Francesco Cardone, barone di Castelbottaccio, di ventisei anni più anziano. È la giovane aristocrazia a fiutare la gravità del momento, ad avvertire le possibili disastrose conseguenze di mutamenti troppo radicali e a proporsi come illuminata interprete dei nuovi fermenti, assumendo un ruolo guida delle parti sociali più aperte alle spinte di rinnovamento. Il suo, insomma, era un "salotto" più politico che mondano. Del resto, una conferma della matrice squisitamente politica delle adunanze tenute da donna Olimpia Frangipane viene dall'ordine governativo di soppressione del club, i cui aderenti, accusati di voler minare le basi dello Stato, andarono ad affollare le carceri di Lucera. Per qualcuno di essi, come i casacalendesi Di Gennaro e Vincelli, fu addirittura chiesta la pena di morte, poi commutata in carcere od esilio. Ma il duro intervento borbonico suonò chiaro avvertimento per i tanti circoli giacobini disseminati nel Reame di Napoli e, quindi, per la baronessa. La quale, comunque, continuò ad esercitare un ruolo di prestigio oltre che nell'ambiente molisano, in quello napoletano».



JOSEPHINE IORIO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

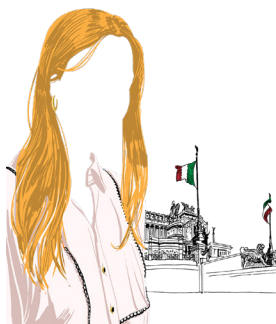
CANDIDATURA

CONSIGLIO REGIONALE DEL MOLISE

Iosephine Iorio è nata a Morrone del Sannio (Campobasso) nel 1920. I genitori Giuseppe Iorio e Giovanna Pallotta, come molti altri morronesi per migliorare le condizioni della famiglia, si trasferirono negli Stati Uniti d'America e si stabilirono nel New Jersey, quando la bambina aveva pochi anni di vita. Fin da piccola mostrava intuito, intelligenza e disponibilità nell'aiutare i meno fortunati. A scuola si distingueva per la sua bravura e veniva apprezzata per i risultati scolastici, a casa prestava la sua continua collaborazione nella numerosa famiglia. Era la primogenita di sei figlie: Maria, Antonietta, Gina, Luisa e Angelina. La mamma si dedicava alla famiglia mentre il papà ha lavorato prima come manovale, poi come muratore, occupando mansioni sempre più importanti nel campo edilizio.

Giosì (Iosephine), come la chiamavano tutti, aveva un bell'aspetto. Alta, di corporatura piuttosto robusta, con occhi marroni, capelli leggermente mossi di un bel colore castano, carnagione chiara, attirava affetto e simpatia per il suo modo di fare e per il simpatico idioma morronese che utilizzava con disinvoltura con l'accento americano quando conversava con la gente del paese che le ha dato i natali. Eccelleva negli studi, che completò giovanissima, laureandosi in ostetricia e in ginecologia, imparava facilmente le lingue straniere, ne conosceva otto, che le permisero di comunicare con diversi popoli. Pur esercitando la professione di medico nell'ospedale della città, trascorreva molto tempo in altre parti del mondo. Viaggiava spesso e si recava in luoghi dove poteva attingere proficui insegnamenti e scoprire sistemi all'avanguardia da utilizzare nel campo medico. Il suo obiettivo principale era salvare il più possibile le donne durante il parto. Era pienamente convinta di poterlo fare con l'utilizzo del parto cesareo. Si conosceva la tecnica da tempo ma non veniva applicata. Ripeteva a sé stessa e agli altri medici che quando un nascituro aveva raggiunto il suo sviluppo nel grembo materno e aveva serie difficoltà per venire al mondo, bisognava intervenire con il taglio per poter salvare la mamma e il bambino. Il suo modo di pensare, acquisito con l'esperienza diretta in cliniche attrezzate e non, trovò opposizioni soprattutto presso i colleghi maschi che si rifiutavano di accettare l'innovazione, volendo continuare il lavoro come avevano sempre fatto. Durante un convegno arrivò a minacciarli: glielo avrebbe fatta pagare cara se solo un'altra donna fosse morta durante il parto. Visitò cliniche in varie parti del mondo cercando il meglio, scoprendo le novità che la scienza potesse averne in campo. Nei periodi di vacanze invece di riposarsi, si recava in India, in Africa, nel Sud America per portare alle popolazioni medicine, cibo, vestiario. Aiutava le donne durante il parto (a molti bambini è stato dato il suo nome), dava consigli alle donne per non rimanere incinte, dava indicazioni sull'igiene della persona per grandi e piccoli. Dormì e mangiò con

le popolazioni indigene, ingoiando a volte e con fatica alimenti a cui non era abituata. Iosephine Iorio ha pubblicato parecchi libri, alcuni si possono acquistare ancora oggi su Amazon: *Principles of Obstetric and Gynaecology for Nurses*, *Childbirth: Family Centered Nursing* (terza edizione). Nel 1960 venne premiata dal re di Norvegia insieme a quaranta scienziati provenienti da tutto il mondo. Nella sua vita è tornata tre, quattro volte a Morrone per rivedere zia Gabriela, sorella della mamma, a cui era molto legata, e zia Rosa, sorella del padre. È stata l'unica della famiglia che è tornata nella terra dei suoi avi per conoscere i numerosi parenti che i suoi genitori, dopo l'emigrazione, non hanno più rivisto. È morta all'età di ottantasette anni.



IRENE PEPE

CATEGORIA:

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA:

CONSIGLIO REGIONALE DEL MOLISE

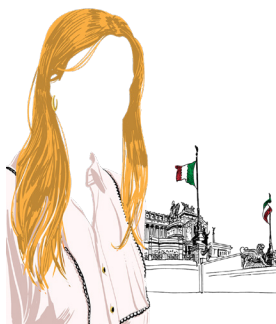
Irene Pepe è nata a Castelbottaccio l'11 novembre 1899 dai coniugi Pepe Nicola e Niro Domenica. È stata la primogenita, suo fratello Antonio morì a causa dell'epidemia della spagnola che fece numerose vittime in Italia durante la Prima Guerra Mondiale. I suoi nonni paterni erano Irene De Lisio (da cui ereditò il nome) e Gianfelice Pepe. Sui banchi di scuola Irene conobbe Marco Pepe e iniziarono a frequentarsi. I tempi non erano facili, nel 1915 scoppiò la Prima Guerra Mondiale. Marco, considerando che le risorse erano scarse, nel 1920 decise di emigrare per gli Stati Uniti d'America perché lì c'era sua sorella Carmela con il marito Salvatore. Nei quattro anni di permanenza negli USA, Irene e Marco si tennero in contatto e, nel 1924, tornò in Italia. Al ritorno Marco dovette risolvere un contenzioso con lo stato italiano poiché, essendo emigrato, non aveva effettuato il servizio di leva obbligatorio. Compiuto il servizio militare, Irene e Marco coronarono il loro sogno d'amore. Particolarmente significativa e storica è la nota della dote che i coniugi Pepe Nicola e Niro Domenica diedero a loro figlia Irene (vedi allegato) in cui venivano elencati tutti i beni. Marco e Irene andarono a vivere nella casa dei genitori dello sposo in via Pierangelo Fiorentino, 9 a Castelbottaccio. Dalla loro unione nacquero Domenico, Giuseppe, Fernando, Mario, Maria e Antonietta, quest'ultima morì dopo pochi mesi. Successivamente venne alla luce un'altra bimba che chiamarono Antonietta. Irene, oltre a occuparsi della famiglia, si prese cura dei suoi genitori che risiedevano in un'altra abitazione del paese, dei suoceri che vivevano con lei, e anche di una vecchia zia, che saltuariamente abitava con lei. Era una donna tenace e decisa che si fece carico di tutta famiglia in tempi molti difficili dal punto di vista storico ed economico, considerando soprattutto che all'epoca non esisteva il sistema pensionistico attuale. Visse le due guerre mondiali. Durante la Seconda Guerra Mondiale non esitò a difendere la comunità del paese nel corso di un increscioso episodio con due commilitoni italiani, come è stato raccontato anche dalla stampa. Un giovane portaordini tedesco si era staccato dalla colonna che si dirigeva verso Civitacampomariano e deviò per Castelbottaccio.

Due ufficiali sbandati italiani, che si trovavano a Castelbottaccio, lo portarono in una zona del paese chiamata "San Oto" per fucilarlo. Fu allora che Irene Pepe, avuta notizia dei fatti, si diresse sul posto, radunando molte altre donne del paese, per strappare il giovane da morte certa. *"Se volete sparate pure, ma prima dovete uccidere noi altre. Anch'io ho figli e non mi sta bene pensare che possano essere ammazzati così...come bestie"*, questo disse. Alla fine, grazie anche all'aiuto degli uomini del paese sopraggiunti, il giovane tedesco ebbe salva la vita. Sicuramente, in caso di uccisione di quest'ultimo, Castelbottaccio sarebbe stato oggetto di rappresaglia da parte dei nazisti, quantomeno la popolazione sarebbe stata decimata, probabilmente l'esistenza stessa del paese e di tutte le persone che vi vivevano sarebbero state a

rischio. Stragi come questa purtroppo sono accadute in diverse parti d'Italia, durante l'occupazione nazista.

Durante la ritirata tedesca, Fernando, figlio di Irene quindicenne e di corporatura robusta, stava per essere requisito dai tedeschi ma, fortunatamente, un passante che sapeva parlare tedesco spiegò all'ufficiale di chi fosse figlio. L'ufficiale, in segno di ringraziamento per aver salvato la vita al portaordini, lasciò libero Fernando. Questo evento assume una rilevanza notevole, incastonato in un periodo difficile non solo per il periodo storico, ma anche per la forte cultura patriarcale presente e i pochi diritti allora riservati alle donne (un esempio si può ritrovare nel celebre film "C'è ancora domani" di Paola Cortellesi, ambientato nel medesimo periodo storico). Una donna che prende l'iniziativa e si mette in prima linea (e senza prima "avere il permesso" da parte degli uomini) in una società in cui, soprattutto in un ambito rurale e, se vogliamo, con una mentalità ancor più radicata come poteva essere un piccolo paese italiano nella metà degli anni 40, è un evento più unico che raro, assolutamente meritevole di risonanza. Dopo questi episodi Irene apprezzò ancora di più i valori familiari e l'amore verso suo marito, i suoi figli e tutti i suoi cari.

Il 1° novembre del 1949 Irene accusò un malore e il medico di famiglia constatò che si trattava di un problema cardiaco. Nonostante le cure fornite e il riposo assoluto, la malattia progredì e il 14 novembre, all'età di cinquant'anni, Irene venne a mancare circondata dall'affetto dei suoi cari. Sulla sua tomba venne inciso *"Benedetta da un popolo intero, sarà rimpianta da tutti"*, in ricordo del suo coraggioso gesto. In paese, le persone che l'hanno conosciuta, la rievocano ancora oggi con molto affetto e gratitudine. Seppur non destinataria di un riconoscimento formale, Irene Pepe può senz'altro ritenersi una donna delle Istituzioni.



DORA MONTESORO MELOGLI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

CONSIGLIO REGIONALE DEL MOLISE

Dora Montesoro Melogli (1905-1990 Isernia).

Espertissima in lettere latine e greche, professoressa e preside illuminata del liceo classico "Onorato Fascitelli" di Isernia nonché prima sindaca della città negli anni 1963-64, periodo in cui le donne iniziavano appena ad avere un loro spazio nella vita politica (solo nel '46 voteranno per la prima volta nel nostro Paese).

Una donna che ha dedicato tutta la sua vita, con innato senso di umanità, alla scuola, alla cultura e all'impegno politico. La Montesoro, arrivata in Molise per lavoro, lo adotta come propria terra, battendosi per la sua gente e per la sua identità. Sposa di un ricco possidente del luogo, Giuseppe Melogli, e madre di quattro figli, i quali si affermeranno tutti nei rispettivi campi professionali, con la sua cultura, la sua energia e personalità brillante e appassionata, entra nel cuore di quanti hanno lavorato con lei e soprattutto dei suoi alunni, che ancora adesso, a distanza di molti anni, ricordano con affetto e ammirazione la dedizione da lei profusa nella scuola e la passione con cui trasmetteva il suo insegnamento. Il 25 luglio del 1963, diventata prima sindaca donna della storia di Isernia, come tale rimane in carica fino al 21 novembre del 1964, affrontando con estrema decisione tutte le questioni riguardanti la sua città, in particolare i problemi della scuola: istituisce la scuola media 'Giovanni XXIII' e realizza la palestra del liceo classico. A lei, sindaca da pochi mesi della città pentra, sarà consegnata la medaglia d'oro al valor civile concessa alla sua città vent'anni dopo il bombardamento che il 10 settembre del 1943 aveva completamente distrutto.

La Medaglia d'oro al valor civile viene appuntata dall'onorevole Leone, presidente del Consiglio, sul gonfalone di Isernia, conferita alla città dal Presidente della Repubblica. Dopo la parentesi politica, ritorna a dirigere il liceo fino al suo collocamento a riposo. Si spegne serenamente il 15 novembre 1990, all'età di 85 anni. Riconoscendo il suo grande merito di dedizione alla città, con delibera del 4 febbraio 2004, la Giunta del Comune di Isernia le ha intitolato una strada.



ROSA MARIA CAPPELLA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

CONSIGLIO REGIONALE DEL MOLISE

Rosa Maria Cappella (Termoli 22 marzo 1938 - 7 aprile 2013)

La professoressa Rosa Maria Cappella nasce da una famiglia del ceto medio locale. Il padre Carlo era un vigile urbano ma, nel tempo libero, amava dipingere e suonare il sax. La madre Carmela Rucci era casalinga e abile ricamatrice di corredi. Rosa Maria frequenta le scuole elementari presso il l'Istituto "Gesù e Maria" nel borgo vecchio e, fin da piccola, si innamora di quello che erano la vita, i personaggi e i racconti della gente che viveva tra i vicoletti e le piazzette del borgo. Con l'aiuto delle zie Italia e Filomena, studia e, da privatista, consegue la licenza media e poi il diploma di maestra elementare.

Si iscrive all'Istituto Universitario Orientale di Napoli e, il 4 luglio 1967, si laurea in lingue e letterature dell'Europa occidentale: Inglese, Francese e Tedesco. Nel 1967 inizia ad insegnare lingua inglese, prima come precaria e, dopo l'abilitazione, come insegnante di ruolo itinerante in diverse scuole del basso Molise e poi presso il Liceo Scientifico di Termoli. Conclude la sua carriera come insegnante presso la Scuola Media "Brigida" di Termoli fino al pensionamento nell'anno 1996. Nel 2009 pubblica il libro "*Chacchiarianne*", una raccolta di poesie in vernacolo che riscuote un grande successo tra gli amanti della "termolesità" e non solo. La presentazione del libro, organizzata da Stefano Leone presso il cinema Sant'Antonio il 22 ottobre del 2009, vede una grande partecipazione di pubblico che, con scoscienti applausi, battezza Rosa Maria tra i grandi poeti locali.

Racconta, con dovizia di particolari: fatti, personaggi e cronaca paesana, con amore e tanta passione, sì che quanto narrato possa sembrare inventato, mentre è frutto della sua arte poetica e della lucida memoria che fa di ogni vicenda una espressione gentile del suo animo. Ti pare allora di sentire odori e profumi che si sprigionano dai vicoli del paese vecchio ("*a fretture di scarpelle, u prefume di geranei*") e allo stesso modo ti vedi immerso nei discorsi di personaggi, i cui nomignoli e soprannomi, ancora oggi sono presenti nel nostro quotidiano. La sua sensibilità e capacità di narrare utilizzando il dialetto luoghi e fatti da lei veramente vissuti e, non in un immaginario come invece si riscontra in tanti altri cultori del "termolese", pur bravi ma non sempre reali.



NINA GUERRIZIO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

CONSIGLIO REGIONALE DEL MOLISE

Nina Guerrizio (Campobasso 13 ottobre 1919 - gennaio 1991)

Un' arte semplice ma raffinata, che parte dalla terra per spingersi verso i dogmi, le sofferenze, gli affanni. La sua è una sconfinata sensibilità, impareggiabile studiosa del dialetto molisano nonché abile scultrice del linguaggio. Si è spenta nel gennaio 1991 nel capoluogo molisano, in un certo senso "dimenticata" dalla cultura nazionale che pure le aveva assegnato un premio Lanciano negli anni Sessanta, tributandole grandi apprezzamenti che lei, sempre schiva e riservata, preferiva declinare a favore del suo piccolo mondo fatto di sofferenze fisiche e del costante impegno religioso. Un anno prima di morire aveva dato alle stampe, non senza difficoltà, l'opera riassuntiva di tutta la sua produzione, forte di circa cinquecento poesie che spaziano dai "quadretti molisani" ai dogmi esistenziali, dalle abitudini temporali ai pittoreschi affreschi naturali.

La produzione di Nina Guerrizio è dunque di grande valore. La capacità descrittiva si fonde con una straordinaria abilità - innata - nell'interpretare l'esistenza quotidiana. L'ambiente provinciale, limitato negli stimoli ma vivacizzato dalla "naturalzza" della gente e dei luoghi, è perfettamente filtrato dalla profonda sensibilità dell'autrice, la quale riesce a catturare tanto l'iride dei particolari più minuti quanto l'alone delle sensazioni. Una produzione malinconica ma profondamente vitale, alla ricerca dei valori tradizionali, laddove la purezza del dialetto, la forza delle similitudini, il fascino della salvaguardia, l'effetto dei diminutivi costituiscono gli strumenti primari per operare sulla natura degli uomini e delle cose.

Una poesia semplice ma raffinata, che parte dalla terra per spingersi verso i dogmi, le sofferenze, gli affanni. Così anche il silenzio ha voce, la luna si tuffa nell'acqua argentata, il vento profumato canta per la vallata, le foglie ingiallite son mani che danno l'addio. La poesia della Guerrizio, attingendo dalla stessa autrice, è come quella "ciotletta che quando tu ti attacchi a quella bocca, pure una goccia d'acqua ti ubriaca". Della produzione della poetessa ci rimane "Tutte le poesie di Nina Guerrizio" (Edizione Lampo, Campobasso, 1990), che comprende, tra l'altro, "Sciure de carde" (Fiori di campo) del 1956 e "Pagliare a fantasie" del 1959, forse i momenti più significativi della produzione della Guerrizio. Da segnalare, inoltre, i "Sonetti molisani" di Giuseppe Altobello a cura di Nina Guerrizio (Campobasso, 1966, e ristampati sempre a Campobasso nel 1982).

Dopo la scomparsa, come spesso avviene, è stata notevolmente riscoperta e rivalutata la figura della Guerrizio. Le poesie dell'autrice molisana sono state inserite in

molte raccolte dialettali. La città di Campobasso le ha dedicato una scuola elementare. L'Università di Roma-Tor Vergata ha classificato le poesie della Guerrizio, inserendole anche su internet accompagnate dalla lettura audio.



LINA PIETRAVALLE

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

CONSIGLIO REGIONALE DEL MOLISE

Lina Pietravalle (Fasano di Brindisi, 11.4.1887 - Napoli, 19.4.1956)

La scrittrice, che già a otto anni aveva rivelato una fresca vena narrativa, malgrado le sgrammaticature, manifestando in nuce il suo talento, vede arrivato il tempo di mettere a frutto il suo estro, e comincia a collaborare a quotidiani e periodici. Nel 1923 riceve il premio Bemporad per la novella *Custoda*, che aveva segnato il suo esordio al "Mattino". Il 28 giugno, il padre, esponente politico di primo piano, viene assassinato vicino al portone di casa a Napoli. L'anno seguente pubblica presso Mondadori la prima raccolta di novelle, *I racconti della terra*, dedicata al padre. A critici e scrittori non sono sfuggiti lo spessore e la forza del suo linguaggio; su "La Fiera letteraria" (14-11-1926) compare il lusinghiero commento firmato da Riccardo Bacchelli, e un anno dopo, il 21 novembre 1927, sul "Secolo" di Milano, Emilio Cecchi scrive: «Le sue notazioni più vivaci, se hanno nel tratto una selvatica veemenza, poi, quanto alla qualità della materia sensitiva e della scrittura, si è detto che sono estremamente scaltre ed affinate».

Intanto si vive un momento di svolta nel mondo letterario, poiché si stringe il legame tra letteratura e giornalismo, fenomeno quanto mai evidente in riviste come "Solaria". E Lina non solo è presente su "Il Tempo", il "Messaggero", il "Mattino", il "Roma", ma dà alle stampe altre sue novelle: *Il fatterello* (1928), *Storie di paese* (1930). Le novelle, autentico laboratorio di formazione, sfociano in un romanzo, in gran parte autobiografico - e rimasto unico - pubblicato lo stesso 1930, con il titolo *Le catene*. Curzio Malaparte, direttore de "La Stampa", in una lettera del 22-7-1930 si dichiara «suo amico, suo ammiratore e suo alleato». Tuttavia, l'accoglienza al romanzo fu contrastante.

Il Molise con cui il legame non si è mai allentato malgrado le vicende l'abbiano allontanata da quei luoghi dell'anima, se lei continua a raccontarlo, in tutto il periodo tra le due guerre, con una voce dal di dentro struggente e ironica assecondata da una penna feconda e sontuosa. Impegnata a diffondere l'immagine della sua terra oltre regione, scrive il saggio *Molise* (collana *Visioni spirituali d'Italia*, diretta da Jolanda De Blasi), frutto di una conferenza tenuta al Lyceum di Firenze il 25.2.1931. Il 1932 è un anno particolarmente fortunato, perché viene assegnato alla scrittrice l'ambito Premio Viareggio.

Se in quegli anni si andavano affermando scrittori "provinciali" come F. Jovine e A. Moravia, a cui lei è stata talvolta accostata, Lina, in verità, ha fatto ben più che annettere il Molise alla letteratura italiana, poiché non ha perso occasione per affermare

l'identità molisana, mettendo in luce il "Sannio Mistico", e impegnandosi in prima persona in diverse questioni, come quella a favore dell'autonomia dall'Abruzzo.

Nel 1941, da un suo soggetto cinematografico, Immacolata, il regista Goffredo Alessandrini, compagno di Anna Magnani, ricava il film (distribuito dalla Titanus) Nozze di sangue, storia di un matrimonio tra emigrati nell'America del Sud.

Lina muore a Napoli il 19 aprile 1956 in casa della sorella Esther.



ANTONIETTA PREZIOSI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

CONSIGLIO REGIONALE DEL MOLISE

Tra gli “illuminati figli” di Larino (CB), Antonietta Preziosi merita un posto d’onore, sia per il poliedrico talento artistico sia per l’esempio di libertà di pensiero e azione. Compositrice, poetessa, scrittrice di saggi, racconti, e, in generale, appassionata “animatrice culturale”, nacque a Genova nel 1891 da Francesco Preziosi, funzionario avellinese, e dalla gentildonna Rosaria Vairano, originaria di Larino (CB).

Antonietta si dedicò, giovanissima, allo studio della musica frequentando l’“Istituto Convitto Musicale” di Napoli; ricevette gli insegnamenti per pianoforte, armonia, contrappunto e strumentazione dai migliori maestri dell’epoca, ma già a dodici anni, *enfant prodige*, iniziò a comporre seguendo la propria creatività. Conseguì il magistero musicale presso il Regio Conservatorio di Musica “San Pietro a Majella”. Frequentò poeti, artisti vicini al Futurismo, scienziati, cultori della musica e delle arti in genere, determinanti per la sua formazione artistica e ideologica. Oltre che per le origini, il legame con la città di Larino, in cui nacque il fratello Bartolomeo, è testimoniato dal fatto che proprio quest’ultimo donò al Comune frentano la biblioteca personale, l’intero archivio musicale della sorella e il vecchio pianoforte di famiglia, un Gran Piano Erard, tra gli esemplari più antichi al mondo, risalente con molta probabilità al 1820, encomiato con una medaglia d’oro all’onore per essere stato in mostra alle prime due grandi Esposizioni Universali di Londra, nel 1851, e di Parigi nel 1855. Oggi, la Biblioteca “Bartolomeo Preziosi”, intitolazione di gratitudine e stima, custodisce oltre 200 composizioni musicali, più di 2000 componimenti poetici, saggi, racconti e appunti di vario genere di Antonietta Preziosi, in una sezione dell’archivio storico appositamente dedicata a questa straordinaria artista. In Molise, tra l’altro, Antonietta Preziosi collaborò con *Il Pungolo Verde- Periodico d’avanguardia di pensiero e di critica*, diffuso a Campobasso nell’immediato secondo dopoguerra.

Antonietta Preziosi è, però, una figura di respiro nazionale, un esempio di donna dal forte spirito civico, con uno spiccato senso di giustizia sociale fortemente orientato verso l’uguaglianza, che la portò a fondare, insieme al fratello Bartolomeo, l’Accademia di Arte e Cultura, con l’obiettivo di aprire le porte del sapere al popolo, dove si esibirono soprattutto musiciste, perché fu sempre “donna per le donne”, tanto che ebbe molte allieve e pochissimi allievi.

Tra le sue opere, va sicuramente ricordata una prestigiosa conferenza, tenuta al Centro Femminile di Attività Culturale di Napoli, sulla poesia di Saffo, intermezzata da alcune composizioni ispirate proprio dall’immortale poetessa, di cui mise in risalto il contenuto altamente umano e morale; intervento che fu poi pubblicato in un libretto,

dal titolo *Saffo*, che meriterebbe di essere rieditato per la lettura personale e profonda dell'argomento.

La straordinarietà di Antonietta Preziosi risiede nel suo spirito indomito, per aver attraversato il Novecento senza mai rinunciare ai propri principi, senza mai rinunciare a sé stessa. La sua poesia non si esauriva nella mera contemplazione, ma rispecchiava il suo credo: la famiglia, nei versi dedicati alla mamma, considerata quasi figura sacra; la Natura, con la quale aveva un rapporto quasi ancestrale, di profondo rispetto, riflesso della sua anima green ante litteram; la Resistenza, lo sguardo sprezzante verso la guerra e quello di umana *pietas* per la sofferenza dei popoli, che hanno dato vita alla raccolta *Col sangue e con la lotta*.

Antifascista dichiarata, non utilizzò mai pseudonimi per le sue opere, nonostante l'ostracismo del regime, tanto che ebbe l'ardire di scrivere una lettera - custodita nell'Archivio storico di Larino - all'allora Ministro dell'Istruzione per denunciare la grave ingiustizia subita da insegnanti e artisti che, non essendosi tesserati, proprio come lei, al Partito Nazionale Fascista, furono licenziati a favore di chi aderì, invece, a quell'ideologia. Scriveva: «[...] Sappia il Ministro che i professori e gli artisti che non si piegarono sono guardati con sdegno e oggetto di ironia da coloro che usurparono posti durante il nefasto ventennio [...]» spronandolo a indire i promessi concorsi speciali per le vittime politiche.

E l'apice del suo estro, sempre teso all'affermazione del bene e all'impegno civile, lo raggiunse con una composizione eccezionale: *Rinascenza Italica - Canto di Liberazione*, due pagine di musica per canto e pianoforte stampate nel 1945, unica opera musicale scritta da una donna per commemorare la Resistenza e la Liberazione. Il brano ritrovato, costituito da due pagine di musica scritte e marcia per canto e pianoforte, denuncia la follia nazi-fascista e lancia un messaggio di speranza e di libertà. Si tratta di un primato mondiale in quanto non esiste altra composizione scritta da una donna che commemori la Resistenza e la Liberazione. Il Canto fu stampato a Napoli nel 1945 dalla pregiata Incisoria Editoria Musicale Fratelli De Marino e oggi nella Biblioteca larinese se ne conservano due copie in buone condizioni. A dimostrazione che anche la sua musica era intrisa dei principi su cui basò l'intera esistenza. Del resto, con l'umiltà dei grandi, ebbe sempre la predilezione per la musica popolare e apertamente si scagliò contro le danze moderne, a suo avviso triviali.

Questa è stata Antonietta Preziosi, genio e libertà, pensiero universale e modernità, racchiusi in una donna minuta, che nemmeno la sopraggiunta cecità riuscì a ostacolare, perché, prima che con gli occhi, vedeva col cuore.

ELENA CIAMARRA



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

CONSIGLIO REGIONALE DEL MOLISE

Elena Ciamarra (Napoli, 23.12.1894 - Napoli, 10.09.1981)

Poco più che ventenne è già considerata un'eccellente pianista, come testimoniano nei loro scritti i musicologi e gli intellettuali del tempo Mariano Fortuny, Rinaldo Dohrn e Angelo Conti. In particolare, l'oriundo spagnolo Mariano Fortuny y Madrazo. Intanto, le interpretazioni pianistiche (di Bach, Mozart, Beethoven) di Elena attirano amici ed estimatori tanto nella dimora napoletana che nel turrito castello Ciamarra di Torella del Sannio, diventato poi monumento nazionale. Oltre che per il forte temperamento musicale, Elena attrae come compositrice di rara qualità espressiva.

All'avanguardia rispetto ai suoi tempi, è tra le pochissime donne a conseguire - siamo nel 1916 - il diploma di piano e violino, quello di composizione e direzione d'orchestra. A Berlino, si perfeziona presso il maestro di tecnica pianistica Kreutzer, discendente del grande Konrad. Infatti, oltre alla capacità di ricostruire le velature della pittura cinquecentesca, mostra di saper "trasmettere" la forza espressiva delle opere autentiche dipinte da Tiziano, Raffaello, Holbein, Bruegel il Vecchio. Alcune di queste 'copie' sono custodite a Ferrara e a New York, dove presso il Museo delle Copie è ospitato un Paolo III (l'originale è di Tiziano).

Continua a intessere rapporti con i circoli artistico-culturali europei, come il gruppo del "Monte Verità", la colonia veneziana di Mariano Fortuny junior, i club goethiani tedeschi; frequenta le accademie di disegno e pittura a Parigi e Salisburgo, compie viaggi in Provenza, Venezia e in Africa settentrionale. Di essi restano consistenti tracce in quadri e disegni da cui già «traspaiono in filigrana storia e cultura europee», come ha osservato l'artista Gino Marotta nel volume collettaneo succitato Elena Ciamarra, del 1996.

Intanto, il suo temperamento d'artista affiora prepotente anche nel disegno, che a poco a poco prende il sopravvento sulla pittura. Illuminante, a questo riguardo, il giudizio dell'"Almanacco Annuario della donna italiana": ritratti di contadini, donne e bambini continuano ad affastellarsi invadendo ogni ripiano della casa. Tocca anche a Minna fare da modello alla madre, dal momento che Leonardo - è lui stesso a raccontarlo - era insofferente e mal sopportava di stare fermo per essere ritratto. La critica loda soprattutto l'efficacia della penetrazione psicologica e il realismo del chiaroscuro; il re in persona acquista nel 1937 una sua opera, *Contadina molisana*.

Inarrestabile, Elena continua ad allestire personali in Italia e all'estero, a conoscere

artisti e letterati; è presente sulla stampa. A Parigi, fa parte del gruppo L'Eveil, rilascia interviste a Radio-France, appare in programmi televisivi. Entra in amicizia con lo scultore Massa, che introduce negli Usa gli impressionisti francesi, da Elena amati intensamente e di cui si considera discepola spirituale. In effetti alcuni critici rilevano che l'arte della Ciamarra è segnata da una sicura attenzione a Cézanne.

Il ritmo frenetico dell'artista prosegue fino a quando è amareggiata dalla minaccia di cecità. Si ritira allora nel castello di famiglia, a Torella, dove continua a disegnare senza mai fiaccare la sua carica creativa.

NINA GUERRIZIO



CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

CONSIGLIO REGIONALE DEL MOLISE

Nina Guerrizio (Campobasso 13 ottobre 1919 - gennaio 1991)

Un' arte semplice ma raffinata, che parte dalla terra per spingersi verso i dogmi, le sofferenze, gli affanni. La sua è una sconfinata sensibilità, impareggiabile studiosa del dialetto molisano nonché abile scultrice del linguaggio. Si è spenta nel gennaio 1991 nel capoluogo molisano, in un certo senso "dimenticata" dalla cultura nazionale che pure le aveva assegnato un premio Lanciano negli anni Sessanta, tributandole grandi apprezzamenti che lei, sempre schiva e riservata, preferiva declinare a favore del suo piccolo mondo fatto di sofferenze fisiche e del costante impegno religioso. Un anno prima di morire aveva dato alle stampe, non senza difficoltà, l'opera riassuntiva di tutta la sua produzione, forte di circa cinquecento poesie che spaziano dai "quadretti molisani" ai dogmi esistenziali, dalle abitudini temporali ai pittoreschi affreschi naturali.

La produzione di Nina Guerrizio è dunque di grande valore. La capacità descrittiva si fonde con una straordinaria abilità - innata - nell'interpretare l'esistenza quotidiana. L'ambiente provinciale, limitato negli stimoli ma vivacizzato dalla "naturalzza" della gente e dei luoghi, è perfettamente filtrato dalla profonda sensibilità dell'autrice, la quale riesce a catturare tanto l'iride dei particolari più minuti quanto l'alone delle sensazioni. Una produzione malinconica ma profondamente vitale, alla ricerca dei valori tradizionali, laddove la purezza del dialetto, la forza delle similitudini, il fascino della salvaguardia, l'effetto dei diminutivi costituiscono gli strumenti primari per operare sulla natura degli uomini e delle cose.

Una poesia semplice ma raffinata, che parte dalla terra per spingersi verso i dogmi, le sofferenze, gli affanni. Così anche il silenzio ha voce, la luna si tuffa nell'acqua argentata, il vento profumato canta per la vallata, le foglie ingiallite son mani che danno l'addio. La poesia della Guerrizio, attingendo dalla stessa autrice, è come quella "ciotoledda che quando tu ti attacchi a quella bocca, pure una goccia d'acqua ti ubriaca". Della produzione della poetessa ci rimane "Tutte le poesie di Nina Guerrizio" (Edizione Lampo, Campobasso, 1990), che comprende, tra l'altro, "Sciure de carde" (Fiori di campo) del 1956 e "Pagliare a fantasie" del 1959, forse i momenti più significativi della produzione della Guerrizio. Da segnalare, inoltre, i "Sonetti molisani" di Giuseppe Altobello a cura di Nina Guerrizio (Campobasso, 1966, e ristampati sempre a Campobasso nel 1982).

Dopo la scomparsa, come spesso avviene, è stata notevolmente riscoperta e riva-

lutata la figura della Guerrizio. Le poesie dell'autrice molisana sono state inserite in molte raccolte dialettali. La città di Campobasso le ha dedicato una scuola elementare. L'Università di Roma-Tor Vergata ha classificato le poesie della Guerrizio, inserendole anche su internet accompagnate dalla lettura audio.

FRANCESCA CORSI



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

CONSIGLIO REGIONALE DEL MOLISE

Port Arthur, Texas, USA 1934 - New York 2003. Francesca, figlia del marinaio di origini di Casacalenda Michele Corsi, cresce con la musica nel sangue. Per assecondare le sue inclinazioni, viene iscritta alla Julliard School of Music, la più antica degli Stati Uniti e studia, con successo, sotto la guida del grande arpista, organista e compositore Marcel Grandjany, parigino d'origine, conseguendo il Master in musica. Con il Maestro s'instaura un rapporto fatto di stima. Infatti, la discepola, per i suoi concerti personali, spesso usa le musiche composte da Grandjany, in particolare: "Fantasie sur un thème de Haydn", "Prélude pour Harpe", "Dans la forêt du charme". Il suo primo ingaggio arriva dalla famosa Big Band di Ted Auletta che aveva bisogno di un'arpista in gamba per la sua orchestra. Partecipa, quindi, a diversi musicals di Broadway, tra i quali la produzione originale di "She loves me", su libretto di Joe Masteroff e musica di Jerry Brock, "The roar of the greasepaint", parole e musica di Leslie Bricusse e Anthony Newly, "Nick and Nora" con Joanna Cleason, la versione teatrale di "The red shoes", tratto da una favola di Hans Christian Andersen, che le permettono di farsi conoscere. Infatti, i grandi nomi della musica newyorkese, ogni volta che hanno bisogno di un'arpista, fanno ricorso a lei.

È chiamata infine alla New York City Opera dal direttore d'orchestra Julius Rudel, quando questi ne diventa direttore principale divenendo, con il tempo, la "Principal Harpist" di quell'orchestra, girando tutta l'America sia come solista che come arpista sinfonica. Come orchestrale dell'Opera, infatti, nel 1981, partecipa anche al "Live Telecast from the Lincoln Center" con Pavarotti, Sutherland e Horne. Ha spesso accompagnato la soprano Beverly Sills, ma anche il cantante Norman Treigle, lo stesso Pavarotti, Sherrill Milnes, Plácido Domingo e tanti altri. Da allora, infatti, la sua arpa, in 35 anni, ha accompagnato tutti i grandi che sono passati per la New York City Opera. La musicista, raggiunta ormai l'età della pensione, morti i genitori, aveva scelto di continuare a vivere nella Grande Mela. Ed è lì che è morta in un torrido giorno di agosto. Per onorare la sua prima arpista, la New York City Opera il 7 ottobre 2003 ha tenuto una cerimonia commemorativa sulla piazza del Lincoln Center di Manhattan.

Quasi tutti i più grandi nomi di questa istituzione erano presenti: David Pitcomb, amministratore della New York City Opera, Paul Kellogg, il Direttore generale, George Manahan, Direttore musicale, James A. Biddlecome, Direttore della North Jersey Philharmonic della quale Francesca Corsi è stata benefattrice e che una settimana dopo, il giorno 12, ha voluto dedicarle la première di un suo concerto (Ouverture di Romeo e Giulietta di Peter Ilyich Tchaikovsky, seguita dal Piano Concerto N°. 2 di Serge Rachmaninov), Henry Fanelli e Ray Papay-Corsi (anche lui originario di Casacalenda).

NORINA GRECO



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

CONSIGLIO REGIONALE DEL MOLISE

Norina Greco (Montorio nei Frentani, Molise 1915 - Pescara 2007)

Dopo un anno di frequenza di danza spagnola, mamma Carmela si vede fare una proposta inaspettata dall'insegnante: far continuare i corsi di danza a Costanzo e, invece, iscrivere Eleonora ad una scuola di bel canto. Un tenore italiano è il primo maestro di Norina, alias Eleonora, si chiama Antonio Moratto.

Norina ha 22 anni quando debutta con successo all'Hippodrome di New York nella Traviata, nel ruolo di Violetta. A distanza di poche settimane sarà la Mimi nella Bohème, poi Aida, Santuzza in Cavalleria Rusticana, passando da un'opera all'altra senza difficoltà, cantando per nove mesi consecutivi, con rappresentazioni settimanali e, talvolta, con due, tre opere a settimana. Un tour de force che le attirerà i consensi della critica e la lancerà definitivamente nel mondo della lirica. Scrive di lei "L'Italia di Chicago": «Fresca come una rosa, nella primavera dei suoi 22 anni, Norina Greco, soprano drammatica, la stella rinomata scoperta dal Commendator Gallo ha interpretato in modo insuperabile e meraviglioso Santuzza, dando prova di robustezza, fermezza e melodia senza pari nella voce, colorando le arie della espressione dei modi e di grazie che sono tutte sue personali». La fama cresce sempre più. È richiesta nei più grandi teatri lirici del mondo, soprattutto in America Latina (Argentina e Brasile).

Nel mondo dello spettacolo la consacrazione della carriera arriva sempre per una défaillance altrui. La cantante del momento che va per la maggiore a New York è Stella Ramon. Siamo nel 1940, la Ramon deve dare uno spettacolo nel tempio della musica americana, il Metropolitan Opera di New York. Purtroppo per lei e per fortuna di Norina, la soprano, in tournée per il mondo, non arriva in tempo per la rappresentazione. La molisana è chiamata a sostituirla: un trionfo. Da allora in poi si spalancano le porte del successo. Dà concerti in Europa ed in America e canta con i più grandi tenori del tempo, come Gigli, Del Monaco, Galliano Masini, Di Stefano, Fedora Barbieri, Bruna Castagna Pinza, Rossi Lemeni ecc..., sotto la direzione di Toscanini, Tullio Serafin, Ferruccio Calusio e altri.

A 48 anni cambia la vita di Norina che conosce in Italia, dove soggiorna a lungo, un avvocato di Boston di origine italiana, Joseph Nobile. I due si sposano e la cantante si trasferisce nella città del marito, dove eserciterà l'attività di insegnante sia alla Chaloff school of music, sia all'Academy of european language poiché la nostra cantante, oltre al bel canto, può insegnare italiano, spagnolo e francese. Conduce anche un programma radiofonico musicale alla Wbos. Ormai i lunghi viaggi delle sue numero-

se tournées l'hanno sfiancata ed è arrivato il momento per lei di svolgere un'attività più sedentaria, tanto più che Joseph sa trasmetterle quella calma e serenità che lei non aveva mai avuto, troppo presa dalla sua effervescente carriera.

Ma quella sarà solo un breve pausa di otto anni, poiché nel 1971 il marito muore. A questo punto Norina decide di raggiungere la mamma che vive a Pescara. Per la cantante i migliori momenti sono quelli che trascorre con loro e quelli dove raggiunge Montorio, il paesello lasciato tanti anni fa.

TITINA MASELLI



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

CONSIGLIO REGIONALE DEL MOLISE

Titina Maselli (Roma, 11 aprile 1924 - Roma 22 febbraio 2005)

Figlia del critico d'arte Ercole e sorella del regista Francesco Maselli. Favorita da uno stimolante ambiente familiare intellettuale e artistico, esordì come artista nel 1948 con una personale presso la Galleria l'Obelisco di Roma. Fu l'inizio di un'attività espositiva che ebbe come luoghi di approdo la Biennale di Venezia in varie edizioni dal 1950 al 1995 e la Quadriennale di Roma in varie edizioni dal 1950 al 2000. Nel 1945 sposò Toti Scialoja.

Nella sua evoluzione artistica fu importante il soggiorno americano a New York dal 1952 al 55. Le opere del periodo ebbero come riferimento il movimento del dinamismo futurista. Dopo un soggiorno in Austria avvenne il ritorno a Roma con alcuni periodi di soggiorno a Parigi e l'avvicinarsi ad un'espressività vicino alla Pop art. A Parigi dal 1980 si dedicò alla scenografia occupandosi delle opere di teatro di registi che apprezzarono la sua opera come Bernard Sobel, Gilles Ailland e Carlo Cecchi. Nel 1991 le fu dedicata l'antologica Titina Maselli (opere 1948-1990), mostra allestita presso la Casa del Mantegna di Mantova.

ADA TROMBETTA



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

CONSIGLIO REGIONALE DEL MOLISE

Ada Trombetta (Campobasso il 21 settembre 1922 - 26 gennaio 2014)

Dopo la laurea conseguita a Roma, intraprende la carriera di docente e poi quella di dirigente scolastica e, seguendo le orme paterne, affianca all'impegno scolastico una ricca e fervida attività come studiosa dell'arte e dei costumi molisani. Si reca nei borghi, nelle campagne, nei siti archeologici, ovunque ci sia la possibilità di trovare reperti, fregi, oggetti del passato da rinvenire, fotografare e salvare dall'abbandono. Ben presto decide di condividere con la comunità molisana i suoi ritrovamenti fotografati e repertati, sono comparsi sulla stampa grazie ai suoi articoli. Sono stati successivamente divulgati in incontri pubblici.

Dal 1982, data del suo pensionamento, si impegna ancora di più per portare alla luce il patrimonio storico, artistico e folklorico del Molise. Era discendente dei pionieri e maestri dell'arte fotografica Antonio e Alfredo Trombetta. Ada cresce in questo ambiente artistico e in questo clima che vive di cultura, dal momento che nel corso del Novecento l'appartamento di via V. Emanuele è luogo di incontro, punto di riferimento di sovrani, principi, personalità di spessore, come i filosofi Giovanni Gentile e Benedetto Croce. Nel 1985, per ricordare il padre, scomparso nel 1962, idea e realizza il "Concorso fotografico Alfredo Trombetta", che ha varie edizioni, dapprima su scala regionale, e poi su quella nazionale.

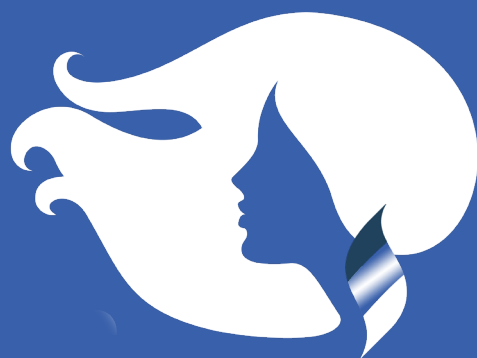
Tra le sue pubblicazioni: *Arte medievale nel Molise* (1971) è stato integrato e ripreso in *Arte nel Molise attraverso il Medioevo* (1984); *Fascino e suggestione del passato nella processione dei Misteri a Campobasso* (1979) ripercorre la storia degli "ingegni" settecenteschi del campobassano Francesco Saverio di Zinno, accompagnata dalla descrizione analitica dell'evoluzione iconografica dei "Misteri".

Campobasso tra '800 e '900 - Le cartoline raccontano (1987) ricostruisce l'evoluzione urbanistica e storica della città attraverso l'esame delle cartoline; in *Mondo contadino d'altri tempi - I costumi molisani* (1989) la studiosa traccia un quadro del microcosmo rurale di un tempo, soffermandosi ampiamente sulle caratteristiche e sul significato dei costumi locali. In 1943-1944...e fu guerra anche nel Molise (1993) Ada Trombetta appunta la propria attenzione su un periodo cruciale dell'ultima guerra mondiale, così come è stato vissuto sul territorio regionale.

Cento anni di fotografia nel Molise. Lo studio Trombetta (1994, a cura di W. Settimelli, A. Trombetta, Susanna Weber) raccoglie le testimonianze - sostenute da un sontuoso

apparato fotografico - dell'attività e del fervore che si viveva nello studio dei Trombetta.

Ha ricevuto prestigiosi riconoscimenti, numerose medaglie d'oro, prima fra tutte quella concessa dal Presidente della Repubblica ai benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte (1973). Per tre volte, nel '73, nell'86 e nel '90, ha ricevuto il Premio per la cultura dalla Presidenza del Consiglio dei ministri. Molte le targhe e gli attestati; è stata insignita della nomina a Cavaliere della Repubblica (1975), della nomina a Ufficiale al merito (1986), di quella a Commendatore al merito della Repubblica (1991).



Piemonte



FRANCESCA BAGGIO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

**COMMISSIONE REGIONALI PER LE PARI OPPORTUNITÀ
DEL PIEMONTE**

Francesca Baggio nasce ad Asti il 9 marzo 1907. Nel 1925, a diciotto anni, consegue il diploma magistrale. Frequenta l'azione Cattolica e diventa delegata parrocchiale (San Paolo) delle "Beniamine", il gruppo delle bambine di AC. Già allora si rivela organizzatrice di incontri, di giochi, di passeggiate. Nel 1936 viene nominata Presidente Diocesana della Gioventù Femminile di Azione Cattolica. Negli anni della Seconda guerra mondiale, 1940-1945, si dedica all'assistenza delle persone più disagiate e colpite dagli eventi bellici. Subito dopo la liberazione, nel 1946, realizza in via Milliavacca un laboratorio per la confezione di bambole e giocattoli con materiale povero; i prodotti artigianali vengono esposti in varie mostre e venduti per far fronte a necessità assistenziali. Uno di questi giocattoli, il "Cavallin", ottiene il 1° premio alla Mostra Internazionale dell'Artigianato a Firenze nel 1948. Nel 1950 diventa "visitatrice carceraria" nelle carceri di via Gioachino Testa, promuovendo, anche in questo ruolo, azioni di assistenza materiale e spirituale sia nei confronti dei carcerati che delle loro famiglie, e fornendo ai carcerati che hanno terminato di scontare la pena un aiuto concreto per trovare un'occupazione. Nel 1952 viene eletta presidente provinciale del CIF, carica che manterrà ininterrottamente fino al 1982. Il 1952 è un anno di grande attività per la presidente del CIF che, insieme con le sue più strette collaboratrici, dirige e coordina varie attività: assistenza invernale-primaverile, durata ininterrottamente per vent'anni, ai bimbi di molti asili della provincia; corsi di doposcuola; assistenza e refezione presso le scuole elementari della provincia di Asti, fino al 1958; organizzazione della colonia elioterapica "Sol et Salus" presso il Bosco dei Partigiani (fino al 1961); vari soggiorni estivi per le adolescenti (fino al 1961) presso varie località montane; corsi di "economia domestica rurale" (taglio, confezione, cucito, pronto soccorso, floricoltura, pollicoltura, ecc.) in particolare in varie zone della provincia. Nel 1954 avvia la celebrazione annuale della "Giornata della Donna", iniziativa che continua tuttora; nello stesso anno propone al Comune di Asti l'istituzione di una Scuola Comunale Femminile di Arti e Mestieri la cui evoluzione negli anni porta all'Istituto Statale d'Arte poi diventato Liceo artistico. Nel 1958 il Prefetto di Asti la nomina Presidente del CIDD (Centro Italiano Difesa Donna) e in tale veste si adopera per l'assistenza e il recupero delle donne rimaste senza casa né mezzi finanziari dopo la chiusura delle case di tolleranza conseguente alla Legge Merlin. Nel 1962 affitta, e in seguito acquista, una casa per soggiorni estivi a Margone di Usseglio dove inizialmente sono ospitate adolescenti e successivamente anche nuclei familiari. Nel 1964 è candidata per le elezioni provinciali nelle liste democristiane. Nel 1975 apre il Consultorio Familiare del CIF. Nel 1985 è colpita da ictus e viene ricoverata in ospedale, in coma, per tre mesi; rientra a casa dopo una insperata ripresa e continua, pur con fatica, la sua azione di supporto e di guida nei confronti di iniziative riguardanti i movimenti femminili. Muore ad Asti l'8 settembre 1993.



VITTORIA BARBOLANI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI VILLAGRANCA (TO)

Figura femminile di particolare carisma e rilievo per la storia italiana, è Vittoria Barbolani di Montauto Antonielli D'Oulx e di Costigliole (1915-2000). La sua vita, particolarmente legata agli eventi della Seconda Guerra Mondiale ed alla Resistenza, fu segnata da una forte determinazione, intelligenza diplomatica e impegno civile, evidenziando una figura dotata di resilienza e coraggio, capace di svolgere un ruolo fondamentale durante quelli che furono probabilmente gli anni più difficili della storia italiana. Nacque a Roma nel 1915, figlia del marchese Giulio Barbolani di Montauto e della principessa Maria Ruspoli. Trascorse gran parte della sua infanzia nella villa di famiglia a Bellosguardo, sopra Firenze, dove compì gli studi e apprese il francese, l'inglese e il tedesco. Nel 1939, conobbe in Piemonte Carlo Antonelli d'Oulx che divenne suo marito il 5 giugno dello stesso anno. Si trasferì a Torino, dove nel '40 nacque il primogenito Alessandro.

Con l'inizio della Seconda Guerra Mondiale, nel 1943, la famiglia si rifugiò a Villagrancia, nella casa della suocera, la contessa Delfina Morra di Sandigliano. La conoscenza della lingua tedesca, acquisita negli anni giovanili, le permise di instaurare buoni rapporti con il Comando tedesco, evitando tuttavia sospetti di collaborazionismo. La sua casa divenne rifugio sicuro e punto di supporto per i partigiani della zona mentre le sue capacità diplomatiche le permisero di mediare tra la popolazione e le truppe dell'occupazione. Nonostante le accuse di favoritismo verso i partigiani, riuscì a placare i dubbi dei soldati tedeschi, ottenendo anche risorse preziose, come cibo che riuscì a destinare all'ospedale cittadino. Uno dei momenti più drammatici e significativi, fu quando, grazie al suo coraggio e alla sua determinazione, si recò presso il Comando della SS e utilizzando le proprie capacità di mediazione, riuscì a sventare un attacco imminente al paese di Moretta. Successivamente a questo episodio, si distinse in atti di coraggio e diplomazia, come il salvataggio del Conte Vittorio Prunas Tola dalla fucilazione e l'aiuto a famiglie di ebrei e partigiani, che trovarono rifugio anche presso la sua abitazione. Per il suo impegno e dedizione le fu conferita la tessera partigiana. Terminato il conflitto, nel 1947 nacquero i gemelli Maria Delfina e Fabrizio. Continuò a distinguersi con profondo impegno civile, collaborando con il marito per portare notizie alle famiglie riguardo ai soldati dispersi, deceduti o feriti. Morì a Torino il 7 novembre del 2000 con vicino i suoi cari.



LUISA BRIELLI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI VERBANIA

Luisa Brielli nacque a Novara il 28 novembre 1820 da famiglia “cospicua e virtuosa”: il padre Pietro, agronomo, fu senatore del Regno e per diversi anni sindaco della città gaudenziana, la madre Antonietta era discendente dalla famosa stirpe novarese dei Serazzi. All'età di dieci anni, per affinarne l'educazione, i genitori la mandarono a studiare in Toscana, prima a Lucca, all'Istituto Maria Luisa, poi a Firenze dalle Montalve, scuole in cui apprese “quell'armonioso accento che non lasciò per tutta la vita”. Non ancora ventenne, l'11 febbraio del 1840 andò in sposa a Lorenzo Cobianchi, ricco e innovatore imprenditore tessile, originario di Intra (dove Luisa si stabilì per il resto dei suoi anni) con il quale per quarantun anni condivise “le buone e le cattive vicende, gioendo delle sue letizie, confortandolo nelle asprezze e nei dolori, imparando da lui ed a lui insegnando alti concetti della vita”. Donna distinta, affabile con tutti, sostenne generosamente le istituzioni di assistenza pubblica cittadina: l'orfanotrofio “Rosa Franzi”, l'asilo d'infanzia, la colonia alpina “Elena di Montenegro”, l'ospedale civico “San Rocco”, l'opera pia “Carlo Müller” per la cura dei bambini scrofolosi la annoverano tra le benefattrici più generose.

Durante il periodo del Risorgimento italiano, ospitò nel bel palazzo di Intra, posto in riva al lago Maggiore, numerosi insigni personaggi: il duca Ferdinando di Savoia, Camillo Benso conte di Cavour, il ministro Pietro Paleocapa, il generale Giovanni Cavalli, il presidente del Consiglio di Stato Luigi Des Ambrois, solo per citarne alcuni. Coraggiosa e risoluta nelle decisioni, nel maggio 1859, durante la Seconda Guerra d'Indipendenza, consigliata di allontanarsi da casa a causa del pericolo delle granate sparate dai piroscafi austriaci rispose “che dove stavan gli altri poteva e doveva stare anche lei” e non si mosse.

Alla morte del marito - avvenuta il 21 settembre 1881 - rimasta sola e non avendo avuto figli, si adoperò affinché il nome e l'opera del consorte defunto fossero per sempre ricordati. Soprattutto intese consolidare la fondazione da lui voluta, anticipandone persino la realizzazione: nel suo testamento Lorenzo Cobianchi aveva infatti disposto una rendita di 10.000 lire annue per la fondazione a Intra di una “Scuola d'Arti e Mestieri” che portasse il suo nome.

Luisa profuse ogni energia in questa impresa: rinunciò all'usufrutto vitalizio sul legato di fondazione, donò il terreno sul quale costruire l'edificio scolastico, superò ogni intoppo burocratico e con un anticipo di vent'anni realizzò quanto stabilito dal marito. Con l'aiuto dei nipoti Ernesto Casana e Giovanni Grugnola diede inizio al lavoro

necessario per l'istituzione dell'Ente Morale (sancito con R.D. 4 giugno 1882) e per il successivo riconoscimento ufficiale della "Scuola professionale L. Cobianchi" (R.D. 21 febbraio 1886), i cui corsi di studio si collocavano nell'ambito delle attività fabbrili e meccaniche e delle attività chimiche, tessili e tintorie. Inizialmente funzionarono due corsi, uno diurno per la formazione dei tecnici, l'altro serale per la riqualificazione degli operai. Iniziò così nel 1886 la lunga storia di questa Istituzione scolastica che nel 1919 si trasformò in Istituto professionale e che nel 1933, sulla base della legge di riordino dell'Istruzione del 1931, diventerà Istituto Tecnico Industriale.

Nei primi tre anni di vita la scuola venne ospitata in locali di fortuna forniti dal Comune di Intra. Nel frattempo, però Luisa Brielli sostenne fortemente, nella sua posizione di membro del consiglio di amministrazione, la necessità di costruire un apposito edificio scolastico e mise a disposizione l'ingente somma necessaria alla nuova costruzione. Nell'ottobre del 1889, all'inizio del quarto anno di attività della scuola, la nuova sede dell'istituto, fortemente voluta e interamente finanziata da Luisa Brielli insieme al nipote Giovanni Grugnola per un costo di circa 140.000 lire, era pronta: si trattava di un edificio bello e di concezione moderna, come dimostrano i molti riconoscimenti ufficiali attribuiti, in particolare il premio vinto alla Mostra Internazionale di Parigi del 1904 per la sezione dedicata all'edilizia scolastica. L'edificio della scuola, dopo pochi anni, cominciò a espandersi e inizialmente furono aggiunti due corpi laterali, poi venne costruito un ulteriore edificio e successivamente fabbricate sopraelevazioni, infine nel periodo 1980-1983 fu realizzato l'ultimo grosso corpo, di fattura moderna, che oggi ospita il maggior numero di aule e l'ingresso della scuola. Luisa Brielli, non doma, continuò a operare a favore della neonata istituzione: con sussidi e donazioni ne accrebbe la dotazione scientifica e di tasca propria pagò perché fossero migliorate anche le vie d'accesso alla scuola. Insignita nel 1889 della medaglia d'oro al merito dell'Istruzione Pubblica, declinò ogni altro riconoscimento o carica pubblica, fedele al motto di casa Cobianchi: essere non parere.

Morì a Intra il 28 maggio 1900, dopo lunga malattia. Il giorno dei funerali l'intera cittadinanza accompagnò all'ultima dimora "la grande benefattrice" percorrendo le vie della città in un "corteo solenne e maestoso". Due bande musicali seguirono il feretro, in silenzio, senza intonare una sola nota, con gli strumenti abbassati in segno di lutto. Nel discorso commemorativo tenuto dall'avvocato Lorenzo De Lorenzi, su incarico del Consiglio Comunale, per ricordare la figura di Luisa Brielli traspare la straordinaria personalità della donna. Il suo forte legame con il territorio e la popolazione intese: "Chi non ha veduto Intra nella sera del 29 maggio, non ha veduto dolore di popolo. La cittadinanza intiera accompagnò in quel dì all'ultima dimora colei che in vita si era chiamata Luisa Cobianchi Brielli; la grande benefattrice nostra. E come non vi era stato cittadino, per alto o infimo che fosse il grado suo in società, il quale non avesse trepidato per lei nella lunga infermità che la trasse a morte, non vi fu cittadino che abbia voluto mancare ai suoi funerali". Il bisettimanale "LA VOCE del lago Maggiore, dell'Ossola e del Cusio" nell'edizione del 1° giugno 1900 dedicò un'intera pagina ai funerali e alla memoria di questa donna straordinaria.

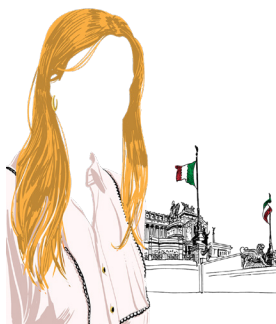
Nel testamento Luisa Brielli, oltre a legare ulteriori 100.000 lire all'Istituto Lorenzo Cobianchi, lasciò scritto di non volere in sua memoria "lapidi, iscrizioni e ritratti di nessun genere ed in nessun luogo" affinché la sua persona fosse dimenticata, de-

siderosa solamente che il nome del marito – “dal cui affettuoso ricordo ogni opera mi fu ispirata” – fosse per sempre ricordato. L'Istituto Lorenzo Cobianchi ha sempre rappresenta un'eccellenza della scuola italiana e, negli anni del maggior sviluppo industriale di Verbania, una grande risorsa per la città quale fucina di tecnici di grande qualità e preparazione: caratterizzato prima dal consolidamento dei tre corsi fondamentali Chimica, Meccanica ed Elettrotecnica, a partire dal 1970 vennero istituiti gli altri corsi oggi presenti nella scuola: Informatica, Elettronica, Biologico, Scienze Umane e Sociali, Linguistico-Moderno e Scientifico Tecnologico. Attualmente l'IT.I.S. Lorenzo Cobianchi copre una superficie di 14.000 mq con 93 aule, 29 laboratori e 3 aule speciali e conta 1961 studenti.

Viene spontaneo quindi, anche a distanza di tanti anni, non ubbidire all'ultima volontà di Luisa Brielli: “... che sia dimenticata la mia persona”, infatti l'origine di una scuola così prestigiosa più che al disposto testamentario di Lorenzo Cobianchi, è legata alla ferma determinazione di questa grande donna “schiva e gentile”.

Fonti:

- Società dei Verbanisti Sodalizio per la storia, arte e cultura del lago Maggiore
- Istituto d'Istruzione Superiore “L. Cobianchi”
- “Il Cobianchi” periodico pubblicato dall'Associazione Ex Allievi dell'Istituto L. Cobianchi, Verbania n° 1 del maggio 1990
- “LA VOCE del lago Maggiore, dell'Ossola e del Cusio” edizione del 1°giugno 1900
- Archivio di Stato di Verbania, Comune di Intra, bb. 345, 346, 363, 555, 978
- Archivio Parrocchiale di S. Vittore Intra, registri anagrafici 1850-1900
- “Cento anni di vita. Verbania Istituto Tecnico Industriale L. Cobianchi 1886-1986” AA.VV., 1987



ADA PROSPERO GOBETTI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

CISDE UNIVERSITÀ DI TORINO

Nata a Torino il 14 luglio 1902, deceduta a Torino il 14 marzo 1968. Ada Prospero nasce e si forma nel cuore della vecchia Torino: abita in via XX Settembre, si laurea nel giugno 1925 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia con una tesi sul pragmatismo anglosassone. Nello stesso palazzo vive Piero Gobetti, che sposa l'11 gennaio del 1923. Il loro amore diventa un sodalizio umano e politico: Ada condivide con Piero l'appassionamento per le lotte operaie e sociali a Torino nel 1918-1920; scrive su "Energie Nove", la prima rivista di Gobetti; collabora a "La Rivoluzione Liberale" e al "Baretti"; segue la casa editrice, fondata nel 1923. Ma sui due giovani incombe la tragedia: quando il 28 dicembre 1925 nasce Paolo, da pochi giorni "La Rivoluzione Liberale" ha cessato le pubblicazioni e Gobetti ha deciso per l'esilio; il 3 febbraio 1926 parte per Parigi; il progetto di continuare all'estero, in un paese libero, la sua attività di editore rimarrà incompiuto per la prematura scomparsa del giovane che muore il 16 febbraio per le complicazioni di una malattia cardiaca.

Molti anni dopo a un'amica carissima, Ada confiderà la sensazione, a lungo provata, di "vivere nel buio". Inizia quel difficile cammino che la porterà a costruire "una vita mia, una vita autonoma". Quasi naturalmente, la casa della 'signora Ada', che prima era stata la casa di Ada e Piero, si trasforma in un centro di antifascismo. Gli anni dal '28 al '37 sono segnati dalla 'rara amicizia' con Benedetto Croce. In questo periodo riprende l'attività d'insegnante, prima come supplente di filosofia al Liceo scientifico di Torino, poi, dal '28, come titolare di cattedra di Lingua e letteratura inglese nella scuola media di Bra, a Savigliano, e dal '36 al Ginnasio Balbo di Torino. Ma è attraverso la 'consuetudine quotidiana' con Croce che Ada trova la via per uscire dal "vuoto opaco della mia disperazione". Grazie all'interessamento di Croce, traduce per Laterza numerose opere e nel '43, sempre con Laterza, pubblica un libro sul 'poeta del razionalismo settecentesco', Alexander Pope. Nel giugno del 1937 sposa Ettore Marchesini. A partire dall'entrata dell'Italia in guerra nel giugno 1940 intensifica l'attività clandestina antifascista aderisce a Giustizia e Libertà, è tra i fondatori del Partito d'Azione, partecipa direttamente alla lotta armata, è tra le promotrici dei Gruppi di difesa della donna. L'esperienza della Resistenza è narrata nel Diario partigiano (1956). L'attivismo partigiano si prolunga nell'attivismo politico: dopo la Liberazione viene nominata vice-sindaca della Giunta municipale di Torino; è eletta nel Consiglio Nazionale dell'ANPI e dell'UDI, di cui diviene presidente; nel 1945 a Parigi partecipa alla fondazione della Federazione Democratica Internazionale Femminile; nel luglio '47 si reca a Londra per un incontro internazionale della Lega dei diritti dell'uomo (qui, un incidente stradale le causa una commozione cerebrale che riesce a superare dopo una lunga degenza); nell'ottobre '54 guida la prima delegazione di don-

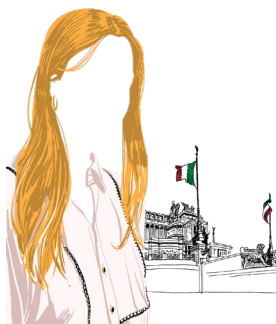
ne italiane nella Repubblica Popolare Cinese; nel '56 aderisce al Partito Comunista Italiano. Nel 1940 aveva pubblicato il suo primo libro per bambini, *Storia del gallo Sebastiano*. Nel 1952 pubblica *Cinque bambini e tre mondi*, insignito del Premio Trieste. La pedagogia di Ada si trova riassunta nel libro *Non lasciamoli soli* (1958) e divulgata nelle pagine del "Giornale dei genitori", da lei fondato nel 1959. Nel 1968 sulla rivista, saluta la nascita del nuovo movimento studentesco con l'articolo *Gli studenti hanno ragione*. Ada muore a Torino il 14 marzo 1968.

Questa figura si caratterizza per la sua libertà di pensiero e per l'impegno etico e civile che ha caratterizzato la sua esistenza. Ada Prospero è citata anche nel Dizionario biografico degli italiani -Vol. 85 (2016).

Opere:

- A. Marchesini Gobetti, *Educare per emancipare. Scritti pedagogici 1953-1968*, a cura di M.C. Leuzzi, Manduria 1982.
- Documentazione su Ada Prospero è conservata presso il Centro studi Piero Gobetti, a Torino; *Carissima Ada, gentilissimo Senatore: Carteggio Ada Gobetti - Benedetto Croce (1928-1952)*, in *Mezzosecolo*.
- *Materiali di ricerca storica*, 1989, n. 7, monografico; *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926* (con P. Gobetti) e, in *Appendice, Diari di Ada (1924 -1926)*, a cura di E. Alessandrone Perona, Torino 1991.
- T. Tomasi, *Ada Marchesini Gobetti educatrice*, in *Ali*, 1970, n. 6, pp. 124-127;
- D. Bertoni Jovine, *Ricordo di Ada Gobetti*, in *Principi di pedagogia socialista*, Roma 1977, pp. 426-431;
- C. Spillari, *La trasmissione nell'itinerario di Ada Gobetti*, in L. Comba, *Donne educatrici. Maria Montessori e Ada Gobetti*, Torino 1996, pp. 79-123;
- C. Malandrini, *Gobetti, Piero*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LVII, Roma 2001, pp. 489-491, 493, 495 s., 498 s.;
- *Piero e Ada Gobetti: due protagonisti della storia e della cultura del Novecento*, a cura di A. Fabrizi, Roma 2006;
- M.C. Leuzzi, *Ada Prospero Marchesini Gobetti*, in *Dizionario biografico dell'educazione (1800-2000)*, diretto da G. Chiosso - R. Sani, II, Milano 2014, pp. 374 s.

Autrice: Pietro Polito



BIANCA GUIDETTI SERRA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

CISDE UNIVERSITÀ DI TORINO

Bianca Guidetti Serra (Torino, 19 agosto 1919 - Torino, 24 giugno 2014)

Nata nel 1919 e vissuta a Torino, matura la sua consapevolezza politica e la scelta antifascista all'epoca delle leggi razziali del 1938, nell'incontro con un gruppo di giovani ebrei, fra cui Primo Levi, con cui mantenne fino all'ultimo un legame di profonda amicizia, e Alberto Salmoni, che divenne suo marito nel maggio 1945. Durante gli studi universitari, in seguito alla prematura morte del padre, lavora per l'Unione industriale come assistente sociale presso le fabbriche di Torino e provincia, ed è per lei la scoperta della condizione operaia. Partecipa alla Resistenza nelle file del Pci, dopo un contatto casuale ai cancelli di Lingotto durante gli scioperi del '43, con un ruolo di promotrice dei Gruppi di difesa della donna, cui collabora anche Ada Prospero per il Partito d'Azione. È in quel periodo che si consolida con lei un'altra grande amicizia destinata a durare tutta la vita. Si laurea in Giurisprudenza nel luglio 1943, ed è fra le prime donne penaliste in Italia. Nell'immediato dopoguerra ricopre vari incarichi presso la Camera del Lavoro torinese, nel Consiglio direttivo, nell'Ufficio legale e come responsabile della Commissione femminile. Dovendo scegliere fra il ruolo di funzionaria nell'apparato sindacale e l'attività di avvocatessa, opta per l'autonomia della libera professione, continuando a difendere in questa veste, a fianco del sindacato, il mondo del lavoro e i suoi diritti. Oltre alle cause di lavoro, in cui ottiene una delle prime sentenze per la parità salariale fra uomini e donne, nel suo studio si apre ai campi più ampi del diritto penale, civile e di famiglia, perseguendo un costante appello, dentro e fuori dalle aule giudiziarie, ai principi costituzionali rimasti a lungo inattuati. Una svolta decisiva nella sua vita è segnata dalla rottura con il Pci nel 1956, dopo l'intervento sovietico in Ungheria. Molto dolorosa sul piano personale, per l'isolamento subito in quella che era stata anche una comunità di affetti, la lezione che ne trae è di non aderire più a nessun partito per fare del suo impegno professionale una militanza al servizio delle stesse cause in cui aveva sempre creduto, dalla parte degli ultimi e dei diritti negati. Con associazioni (Anfaa, Uces) create insieme a Francesco Santanera si batte a tutela dei diritti dell'infanzia, per una riforma della legge sulle adozioni e in difesa dei minori internati e maltrattati negli istituti, con processi clamorosi che ebbero importanti sviluppi nel sancirne la definitiva chiusura. Fa parte, come giurista, di varie missioni internazionali: per due volte a Madrid, nella Spagna franchista, in sostegno delle detenute politiche (1959) e delle Comisiones obreras (1973); nel 1979 in Paraguay per il caso di un desaparecido argentino. Tra i grandi casi giudiziari di cui è protagonista, ricordiamo quello delle schedature Fiat e il difficile esercizio della difesa d'ufficio nel processo al nucleo storico delle Br (1976-78).

È anche promotrice delle prime battaglie giudiziarie a tutela della salute in fabbrica e contro l'inquinamento ambientale. Sempre eletta come indipendente in liste di sinistra, è stata consigliera comunale a Torino (1985-87; 1990-99) e deputata al Parlamento (1987-90). Morì nel 2014. Tra le pubblicazioni di Bianca Guidetti Serra: *Il paese dei celestini* (con Francesco Santanera, Einaudi, Torino 1973); *Compagne* (Einaudi, Torino 1977); *Le schedature Fiat* (Rosenberg & Sellier, Torino 1984).

La sua figura è stata di grandissima importanza non solo sul piano politico ma anche per le difese che ha assunto come Avvocata. In un ricordo che le è stato dedicato dalla rivista dell'Ordine degli avvocati di Torino del luglio 2015 (n. 124) si legge che se è vero, com'è vero, che "ogni generazione deve fare le sue esperienze, mettersi alla prova nel suo tempo", ciascuno di noi viene chiamato a portare il proprio piccolo granello di sabbia: "Il mondo va un po' dove vuole, né si lascia pilotare, e nel fluire degli eventi ciò che ciascuno di noi può fare è poco più del classico granello di sabbia. Ma anche un piccolo granello di sabbia, unendosi ad altri, può creare degli argini a correnti pericolose, può inceppare ingranaggi e meccanismi diversi. Non bisogna arrendersi, rinunciare al cambiamento per quanto parziale, mai definitivo e salvifico". È stata anche una delle prime donne penaliste in Italia. Fra i libri di cui è stata autrice o co-autrice si possono citare *Bianca la Rossa*, Einaudi 2009 e *Contro l'ergastolo. Il processo alla banda Cavallero*, Edizioni dell'asino 2010. Molte avvocate che la hanno conosciuta ricordano che era solita comprarsi delle rose rosse e che invitava le donne a comprarsi rose rosse e a non attendere che fossero gli uomini a regalar loro! La Città di Torino le ha dedicato una biblioteca nello storico palazzo Siccardi in Piazzetta Università dei Matri Minusieri, 2, la Biblioteca civica Bianca Guidetti Serra e il 12 maggio 2023, in suo ricordo, sono state piantate due querce nei giardini Lamarmora antistanti quella che era stata la sua abitazione. L'Avvocata Guidetti Serra è stata un simbolo per la città di Torino, spendendosi in ambito penalistico per la tutela dei minori e delle donne, soprattutto di quelle più fragili che lavoravano come operaie nelle prime fabbriche sorte in città. Si allega il libro dal titolo "Bianca Guidetti Serra e l'avvocatura militante".

(A cura di Francesco Campobello e Santina Mobiglia)



EMMA MARTINA LUIGIA MORANO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI VERBANIA

Emma Martina Luigia Morano è stata una supercentenaria italiana, vissuta 117 anni e 137 giorni. Ha detenuto il titolo di decana d'Italia e d'Europa dal 2 aprile 2013 e di decana dell'umanità dal 12 maggio 2016 fino alla sua morte ed è tuttora la persona più longeva vissuta in Italia. Occupa il nono posto nella lista delle persone più longeve accertate ed è la quarta europea più longeva di sempre dopo le francesi Jeanne Calment e Lucile Randon e la spagnola Maria Branyas Morera. È stata tra le uniche 4 persone europee e tra le uniche 12 persone al mondo che nella storia dell'umanità hanno raggiunto i 117 anni oltre che l'ultima persona a morire in tutto il mondo tra i nati prima del 1900. Primogenita di otto figli (tre maschi e cinque femmine), Emma Martina Luigia Morano nasce il 29 novembre 1899 a Civiasco, in provincia di Vercelli, dall'italiano Giovanni Morano (1878-1950) e dalla svizzera Matilde Bresciani (1875-1969). Appartiene a una famiglia con tradizioni di longevità, in quanto la madre, una zia e alcune sorelle hanno raggiunto i novant'anni; in particolare la sorella Angela (1908-2011) ha raggiunto l'età di 102 anni e 17 giorni. Da bambina la Morano si trasferisce inizialmente a Villadossola (provincia del Verbano Cusiossola) per seguire il lavoro del padre, ma a causa del clima poco salubre e della salute cagionevole, si sposta presto sul Lago Maggiore a Pallanza, all'epoca comune autonomo oggi frazione della Città di Verbania.

Perso nella Prima guerra mondiale il primo fidanzato (in realtà, come testimonia il numero di marzo 2014 de L'Alpino, il ragazzo era rientrato ferito dal fronte e non era riuscito a ritrovarla in quanto, nel frattempo, lei si era trasferita, ma si è preferito non raccontarne niente a Emma), nell'ottobre 1926 è costretta a sposare Giovanni Martinuzzi (1901-1978), come dichiarato dalla Morano stessa in una intervista rilasciata al quotidiano La Stampa nel 2011 in occasione del suo 112° compleanno. Nel 1937 nasce l'unico figlio della coppia, Angelo Martinuzzi, che tuttavia muore dopo appena sei mesi di vita.

L'unione con il marito non è felice, soprattutto a causa di ripetuti maltrattamenti e di violenze fisiche, così nel 1938 la Morano decide di separarsi di fatto dal consorte, andandosene di casa con l'aiuto dei suoi fratelli. Lavora fino al 1954 come operaia presso lo Iutificio Maioni di Pallanza; e in seguito trova impiego nella cucina del Collegio "Santa Maria", gestito dai Marianisti, rimanendovi fino al 1975, anno in cui andò definitivamente in pensione. Nel 2011 ha ricevuto la visita del ricercatore statunitense James Clement, impegnato in uno studio diretto da George Church in collaborazione con la Harvard Medical School di Boston, volto a scoprire, a livello mondiale e tramite l'analisi del DNA, il segreto della straordinaria longevità. Nel dicembre

dello stesso anno la Morano viene insignita dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana dall'allora Presidente Giorgio Napolitano. Il 2 aprile 2013, in seguito alla morte di Maria Redaelli (1899-2013), diviene decana d'Italia e d'Europa. Ha spesso affermato che il segreto della sua longevità è legato a diversi fattori: il rifiuto di assumere farmaci, il consumo quotidiano di uova e carne poco cotta, l'abitudine di bere ogni tanto un bicchiere di grappa fatta in casa e di mangiare qualche gianduiotto, ma soprattutto la volontà di pensare sempre in modo positivo al domani. Afferma inoltre che sicuramente le ha giovato l'essere stata sposata solo per poco tempo.

Per il suo 114° compleanno nel 2013 viene brevemente intervistata da una troupe Rai della trasmissione *La vita in diretta*, in cui sono confermate le sue eccellenti condizioni di salute. Riceve inoltre dal prefetto del Verbano-Cusio-Ossola, Francesco Russo, un messaggio di auguri da parte del Presidente della Repubblica. In occasione del suo 115° compleanno le viene recapitato il mega-biglietto (un metro per un metro e mezzo) inviato da Carla Fracci, l'ambasciatrice di Expo 2015, con «tutti gli auguri del mondo alla incredibile Emma» e l'invito ufficiale alla esposizione universale. Il vice-prefetto vicario del Verbano-Cusio-Ossola, Michele Basilicata, le porta il consueto messaggio di auguri da parte del Capo dello Stato.

Il 14 agosto 2015, all'età di 115 anni e 258 giorni, supera il primato dell'italo-americana Dina Manfredini (1897-2012), diventando ufficialmente la persona più longeva di sempre nata in Italia. Fino all'estate 2015 riesce a vivere da sola, in completa autonomia, aiutata per alcune faccende da una nipote; successivamente le viene affiancata una badante. Il 29 novembre 2015 festeggia il suo 116° compleanno sempre nella sua casa a Verbania, con parenti e amici e con l'annuale omaggio delle autorità locali. Oltre alla visita del sindaco della città, riceve da parte del vicario episcopale per il territorio del Verbano della diocesi di Novara don Roberto Salsa la pergamena con la solenne benedizione apostolica di Papa Francesco e il primo esemplare della placchetta del Pellegrino dell'anno Mille che sarà distribuita ai più anziani partecipanti al Giubileo straordinario della misericordia. Il viceprefetto di Alessandria Gaetano Losa le fa recapitare inoltre il messaggio del Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella. La Morano, in risposta a tutti quelli che le chiedono come sta, risponde: "Sto bene, sto bene. E finché va così, me ne resto qui con voi". Nel 2016, la sua longevità solleva l'interesse dei mezzi di comunicazione di massa: i servizi realizzati e le interviste rivelano come la donna continui a essere una persona lucida, gioviale e con uno spiccato senso dell'umorismo, conserva una buona memoria e con un po' d'aiuto riesce ancora a camminare. Il 12 maggio 2016, all'età di 116 anni e 165 giorni, a seguito del decesso di Susannah Mushatt Jones, diventa decana dell'umanità (seconda italiana dopo l'italo-americana Dina Manfredini nel 2012) rimanendo, inoltre, l'ultima persona vivente a essere nata prima del 1900. Il 29 novembre 2016 compie 117 anni (quinta persona ad averlo fatto) e festeggia come sempre il compleanno presso la sua abitazione. Durante la mattinata, puntuale come ogni anno, giunge il telegramma del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, consegnatole dal Prefetto. Nel pomeriggio, anche il Sindaco di Verbania le fa visita per condividere con amici e parenti il traguardo. In serata presso il Centro Eventi Il Maggiore di Verbania viene proposto uno spettacolo a lei dedicato, dal titolo "1899, correva l'anno": un

viaggio storico musicale attraverso la cultura dei tre secoli toccati dalla donna. Il 27 dicembre 2016, all'età di 117 anni e 28 giorni, diventa la quinta persona più longeva - accertata - di tutti i tempi, superando la giapponese Misao Okawa (1898-2015). Il 7 marzo 2017, vigilia della Festa della Donna, in quanto donna più anziana vivente del mondo, riceve in dono una grande moneta dorata che ricorda la Lira, in memoria del suo primo stipendio guadagnato nel 1915 di due lire giornaliere.

Il 2 aprile 2017, quattro anni esatti dopo essere diventata decana d'Italia e d'Europa, nonostante abbia rilevato il primato italiano all'età più avanzata rispetto a tutti gli altri decani del passato, ottiene il record assoluto di mantenimento del titolo: infatti nessuno, prima di lei, l'aveva detenuto per quattro anni. Nel pomeriggio del 15 aprile 2017 la Morano muore nel sonno, nella sua casa di Verbania, all'età di 117 anni e 137 giorni. Il funerale viene celebrato il 17 aprile presso la chiesa di San Leonardo a Pallanza, vicino alla sua abitazione. Al momento della morte era l'ultima persona al mondo nata prima del 1900. Dopo la sua scomparsa, hanno ereditato i titoli di decana dell'umanità Violet Brown (1900-2017), di decana d'Europa Ana María Vela Rubio (1901-2017) e di decana d'Italia Marie-Josephine Gaudette (1902-2017).

Fonti

- *"Exceptional Lifespans"* di Heiner Maier, Bernard Jeune e James W. Vaupel, Springer, 2020 - Quirinale sito web

- *La Stampa / Today Torino / Quotidiano Piemontese / ANSA / Il Secolo XIX / Verbania Milleventi*



TERESA NOCE

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

CISDE UNIVERSITÀ DI TORINO

Nasce a Torino, il 29 luglio del 1900, nel primo anno di quel secolo nuovo, illusorio e illusionista, che pareva dover esplodere di splendore e velocità, ma che ha, invece, brillato e rimbombato dell'eco cupa di due guerre mondiali. E, queste due guerre, Teresa Noce le ha conosciute bene: la prima, in veste di oppositrice, in piazza a manifestare per la pace, a soli undici anni, contro quel conflitto macellaio che le strapperà via suo fratello; la seconda come combattente resistenziale in una Europa devastata e soffocata dal nero spettro nel nazifascismo. Il padre abbandona la famiglia che lei è ancora una bimba piccola ed è così costretta a mettersi a lavorare: consegna pane, fa la sarta, la stiratrice, l'operaia in un biscottificio, la tornitrice alla FIAT. E se molti sono gli impieghi tra cui si barcamena, altrettanto innumerevoli sono gli attimi che ruba per sé, per studiare da autodidatta, per leggere e informarsi. Affitta da un bancarelliere due libri a settimana, che legge alla luce del pianerottolo. E nel frattempo, fa picchetti nelle fabbriche a favore delle colleghe molestate dai padroni e partecipa a scioperi e manifestazioni. È il biennio rosso e Teresa Noce è lì, in prima linea.

Nel 1918 rimane sola al mondo. Nel 1919 si iscrive al partito socialista italiano, entrando a far parte della sezione giovanile di Torino. Poi, nel 1921, aderisce al neonato Partito Comunista. Sono questi gli anni in cui conosce Luigi Longo, l'uomo che sarà suo marito e suo compagno di lotta. Con l'approvazione delle leggi fascistissime, nel 1925, inizia per Teresa Noce la clandestinità. Prima a Mosca e poi a Parigi, tornando spesso in Italia per partecipare alla propaganda e alle attività antifasciste, nel 1936 prende parte alla Resistenza spagnola con il nome di Estella. Nel 1941 viene internata prima nel campo di concentramento di Rieucros e poi, nel 1943, è rinchiusa in quelli di Ravensbruck, in Germania, e di Holleischen, in Cecoslovacchia. Al termine della guerra, rientrata in Italia, è tra le promotrici dei cosiddetti "treni della felicità". Nel 1946, è eletta all'Assemblea Costituente. Entra a far parte della Commissione dei 75, l'organo predisposto a elaborare e proporre gli articoli della Costituzione. Dal 1947 è segretaria nazionale della FIOT, il sindacato delle operaie tessili e nel 1948, da parlamentare si fa promotrice della legge 26 agosto 1950, la n. 860, sulla Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri, base per la futura legislazione sul lavoro femminile. Nel 1953 è nuovamente eletta alla Camera, ma, nello stesso anno, scopre da un trafiletto del Corriere della Sera che lei e Luigi Longo hanno ottenuto l'annullamento del matrimonio. Non è vero. Teresa Noce proverà a scrivere al partito, a sbugiardare Longo, ma, da questo momento in poi, il PCI l'abbandona e lei decide di chiudere con la politica. Muore a Bologna il 22 gennaio del 1980, lasciando in eredità tutta la sua fame. Una fame che ha contribuito a sfamare questo Paese.

É antesignana dei movimenti giovanili femminili e ha dato un fondamentale apporto nella costruzione dei principi fondamentali della nostra Costituzione prima come partigiana e, successivamente, come madre costituente. Pertanto, la Commissione comunale per la Toponomastica della Città di Torino, in data 14 febbraio 2023, le ha intitolato l'Area verde compresa tra via Tirreno, via Gallarate e corso Siracusa (in allegato la relativa documentazione).



CARLA PASSALACQUA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

REGIONE PIEMONTE

Carla Passalacqua nasce il 3 febbraio 1930 a Carpeneto (AL). Ventenne, insegnante elementare, le viene assegnato l'incarico a Contursi (SA), dove regna ancora un alto tasso di analfabetismo. Si impegna con i bambini e le famiglie a elevare e promuovere il valore della cultura e la passione per la lettura. Il sud le rimarrà nel cuore; vi tornerà più volte anche dopo l'incarico di insegnante, tra coloro che la ricordano con stima. Nel 1962 consegue il diploma universitario di vigilanza scolastica, continuando a insegnare, e ritornando in Piemonte, otterrà il primo incarico di ruolo a Neive (CN). Si trasferisce ad Alba, sua terra elettiva, dove affianca l'impegno didattico a quello sindacale, dando vita al periodico "Controluce", assumendo la carica di direttrice responsabile. L'impegno sindacale nel Sinascel prima e nella Cisl scuola poi, diventa predominante a partire dagli anni Settanta, rivestendo incarichi a livello nazionale nel sindacato scuola. Ma è l'impegno per il riconoscimento delle donne a diventare importante nella sua vita, entrando nel Coordinamento nazionale delle donne della Cisl, impegnandosi al dialogo con gli altri sindacati, per la tutela del lavoro e dei diritti, come recita uno slogan del 1988, "Un lavoro per tutte, un lavoro diverso, una società senza violenza". Nel 1991 viene designata alla Vicepresidenza del Comitato nazionale per l'attuazione dei principi di parità di trattamento e uguaglianza di opportunità tra lavoratori e lavoratrici presso il Ministero del lavoro e della Previdenza sociale. Manterrà l'incarico per tre anni affiancandolo ad altri impegni istituzionali, nella Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità presso la Presidenza del Consiglio, e nel Comitato consultivo per la parità di opportunità fra donne e uomini della Comunità europea.

Nel 1995 partecipa nella delegazione italiana, alla Conferenza mondiale sulle Donne di Pechino, che svolge un ruolo fondamentale per la diffusione dei concetti di empowerment e gender mainstreaming. Ammalatasi di tumore al seno, si accosta alla Associazione nazionale donne operate al seno, portando il suo modo di essere e la sua passione, spendendosi nelle campagne di informazione. Ricorda: "Tale esperienza ha profondamente modificato la mia gerarchia di valori. Oggi al primo posto metto la mia persona, il volermi bene, l'aver cura di me. Ero una donna forte, che pensava di non aver bisogno di nessuno. Ho imparato ad affidarmi agli altri".

Muore a Milano, dopo una lunga malattia, il 26 luglio 2015. Una donna che ha saputo coniugare tradizione e innovazione, radici e futuro, sempre in dialogo coi giovani che spronava a impegnarsi nel sociale, riconoscendoli portatori di attitudini innovative, anche se provocatorie, come farà con le donne di differenti generazioni incontrate

nel sindacato, a cui sa trasmettere valori, spirito critico e ironia, in un costante lavoro di tessitura delle relazioni, per raggiungere una sostanziale parità di genere. Morte, 26 luglio 2015, Milano.



CAMILLA RAVERA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

CISDE UNIVERSITÀ DI TORINO

Camilla Ravera 1889 Acqui Terme (AL) - 14 aprile 1988.

Sostenitrice dei diritti delle donne, significativa presenza del Partito Comunista Italiano e sostenitrice della battaglia delle donne per il riconoscimento sociale della maternità, dell'aborto e della parità salariale. Gramsciana di ferro, a 32 anni, insieme ad altri dissidenti del Partito Socialista Italiano (PSI), è fondatrice del Partito Comunista Italiano, di cui guida l'organizzazione femminile e il periodico *La Compagna*. Nel 1927 viene eletta segretaria del partito, un incarico da primato assoluto nel panorama politico mondiale, fino al 1930, quando, rientrata clandestinamente in Italia dalla Francia, fu arrestata e condannata a 15 anni e mezzo di carcere. Dirà della sua detenzione: «Fui trattata con rispetto e non doveti subire pressioni di sorta, ma ero considerata un'anima destinata alla dannazione [...]. Una suora entrava nella mia cella sempre tendendo in mano il crocefisso, così come i napoletani toccano il cornetto». Sulla cattura e il carcere di Camilla Ravera sono tanti i misteri legati alle vicende politiche del PCI, che aveva adottato misure particolari contro chi non aveva condiviso la svolta staliniana imposta da Togliatti nel 1930. Un fatto, però, è certo, Camilla Ravera fu declassata dal partito al rango di dirigente di seconda fila e, dopo una nuova manifestazione d'indisciplina nel 1939, per aver ritenuto lo scellerato patto Ribbentrop-Molotov come un errore inaccettabile, viene espulsa dal partito, assieme a Terracini. Dal 1939 in poi furono per Camilla Ravera anni di solitudine estrema, sopportati con grande dignità. In luoghi e tempi diversi, condivise il suo destino con illustri compagni e compagne: Terracini, Spinelli, Rosselli, Amendola, Gramsci, Silone, Grieco, Spano, Togliatti, Felicità Ferrero, Teresa Noce, Sandro Pertini. Sarà proprio lui, nel 1982, a nominarla - prima donna nella storia del nostro Paese - senatrice a vita.

Scarcerata a 55 anni nel settembre del '43, malata, Camilla Ravera ripara con la sorella in un casolare del Pinerolese, dove dà lezioni ai figli dei contadini che, in molti casi, vanno a raggiungere i partigiani. Norberto Bobbio, che la conobbe in quel periodo, così scrisse di lei: «Mi ha sempre colpito nella sua esperienza di vita, la serenità e la nobiltà d'animo [...]. È un esempio di dirittura morale». Riammessa nel PCI e reinserita pienamente nell'attività politica, entra a far parte del Comitato centrale del partito e viene eletta al consiglio comunale di Torino nel 1946, alla Costituente nel 1948 e al Parlamento nel 1953 e nel 1958. Nel 1947, assieme ad Ada Gobetti, del Partito d'Azione, è tra le fondatrici dell'Unione Donne Italiane. Prima donna nella storia, nel 1982 fu eletta senatrice a vita. Due giorni dopo la sua morte, così la ricordava la presidente della Camera Nilde Iotti: «Grazie anche a te, carissima Camilla, è

stata mantenuta viva l'idea della libertà nel periodo più buio della travagliata storia italiana». Camilla Ravera è stata anche scrittrice di opere fondamentali sulla storia del movimento femminile in Italia: *Diario di trent'anni*, "Premio Prato" 1972; *Breve storia del movimento femminile in Italia*, "Premio Viareggio" 1978; le Lettere al Partito e alla famiglia sono state raccolte in un volume dagli Editori Riuniti. Nel 1992 la Fondazione Istituto Gramsci ha acquisito l'Archivio Storico delle donne "Camilla Ravera", costituito nel 1987 dalla Commissione femminile del PCI.

É evidente l'impegno politico di questa grande figura che è stata la prima donna nominata Senatrice a vita e che in questo modo ha dato lustro alla Città di Torino nel cui Consiglio comunale è stata eletta nel 1946. Come si legge nel Dizionario biografico degli italiani - Volume 86 del 2016 - fu cofirmataria di progetti di legge soprattutto su materie come la tutela della maternità e la parità dei diritti e della retribuzione tra uomo e donna.

[https://www.treccani.it/enciclopedia/camilla-ravera_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/camilla-ravera_(Dizionario-Biografico)/)

Opere

Camilla Ravera pubblicò libri sulla condizione della donna e sulla lotta per l'emancipazione femminile (*La donna italiana dal primo al Secondo Risorgimento*, Roma 1955; *Breve storia del movimento femminile in Italia*, Roma 1978) e diede testimonianza del ruolo che aveva svolto senza alcun accenno recriminatorio o polemico (in particolare nelle sue memorie, *Diario di trent'anni 1913-1943*, Roma 1973).

Fonti e Bibliografia

- Roma, *Archivio centrale dello Stato, Casellario politico centrale, ad nomen*.

- P. Spriano, *Storia del PCI*, I-V, Torino 1967-1975, ad ind.;

- A. Gobetti, C. R. *Vita in carcere e al confino*, Parma 1969;

- A. Coletti, *Il governo di Ventotene. Stalinismo e lotta politica tra i dirigenti del PCI al confino*, Milano 1978;



MARIA LUIGIA SIBILLA AGAGLIATE

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI CAPRIGLIO (AS)

Maria Luigia Sibilla Agagliate nacque a Capriglio il 28 agosto del 1907 da una famiglia contadina: la madre Felicità Penasso, il padre Giuseppe, era un discendente diretto di San Giovanni Bosco. La coppia ebbe altri due figli. Il primo, Giovanni Marcello Matteo visse solo qualche giorno mentre il secondo, cui vennero imposti gli stessi tre nomi, era di tre anni più giovane di Maria Luigi e sarebbe diventato un sacerdote salesiano, professore alla scuola di Lombriasco. Anche per Maria Luigia lo studio fu un richiamo irresistibile e, viste le sue spiccate doti, la famiglia, con una decisione già piuttosto rivoluzionaria (e costosa) per l'epoca, la sostenne fino al conseguimento di diploma di maestra elementare. Professione che svolse inizialmente in varie scuole di paese nell'Alessandrino e nel Cuneese fino al ritorno a Capriglio, nel 1939. Insegnò ad almeno due generazioni complete di caprigliesi a leggere e scrivere.

Nel 1956 venne eletta sindaca di Capriglio: prima donna ad indossare la fascia tricolore in paese, prima donna in consiglio comunale (e tale rimase fino al 1975), prima sindaca della Provincia di Asti. Come ricorda uno dei suoi consiglieri 92enne (di cui si allega testimonianza firmata), la maggioranza dei voti si concentrò su di lei perché ritenuta l'unica all'altezza di ricoprire il ruolo di sindaco. Ma una profonda e diffusa abitudine al patriarcato la mise nelle condizioni di dover difendere il suo primato di prima sindaca donna ogni giorno dei 20 anni in cui fu alla guida del consiglio comunale.

Altro record ancora imbattuto è la durata della sua esperienza da sindaco. In epoche in cui non esisteva il limite di mandato, venne rieletta ininterrottamente per quasi vent'anni. Tra le sfide più importanti che si trovò ad affrontare, c'era lo spopolamento delle colline. Erano quelli, infatti, gli anni in cui la Fiat, dalla vicina Torino, richiamava migliaia di operai e operaie nelle sue fabbriche e, contestualmente, la piccola economia rurale di paese garantiva appena un reddito di sussistenza. Al punto che, in pochi anni, i 500 abitanti di Capriglio del Dopoguerra si ridussero ad appena 200 (oggi risaliti a circa 300). Maria Luigia Agagliate, nel suo doppio ruolo pubblico di maestra e sindaca, fece il possibile per migliorare la qualità della vita del paese. Riuscì a far asfaltare le strade del Comune, impresa in cui non riuscì la maggior parte dei sindaci uomini dei dintorni (e di Comuni ben più grandi di Capriglio); diede un'accelerazione all'allacciamento dell'acqua potabile all'Acquedotto del Monferrato di tutte le cascine, anche le più sperdute così come si impegnò affinché tutte le case ricevessero la corrente elettrica.

Con la sensibilità della maestra, sfruttò la carica di sindaca per aiutare le famiglie

più svantaggiate anche indirizzando bambini con problemi cognitivi verso istituti scolastici che già all'epoca sperimentavano metodi didattici dedicati. Affiancando i genitori nelle "trattative" di costi e termini contrattuali. Non si sposò e non ebbe figli. Dedicò tutta la sua giovinezza e la vita adulta alla comunità di Capriglio, travalicando spesso il confine istituzionale dei ruoli di maestra e di sindaca per aiutare i suoi concittadini.

Morì il 21 settembre 2000 nella sua casa di via Serra, all'età di 93 anni. Suo fratello era già mancato nel 1997 e lei aveva solo parenti lontani. Ma sapeva di poter contare, nei momenti di bisogno, su quei suoi ex alunni ormai adulti. A lei è intitolata la biblioteca comunale di Capriglio.



ALBERTA ZANELLA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMMISSIONE REGIONALI PER LE PARI OPPORTUNITÀ

Nata a Torino il 19 novembre del 1947, è la minore di quattro fratelli. La famiglia, di umili origini, giunge nel capoluogo piemontese dal Veneto negli anni '30 del secolo scorso e, sebbene culturalmente sia più improntata al lavoro che allo studio, Alberta riesce prima a diplomarsi al Liceo Artistico e poi, una volta sposata e pur già lavorando dal 1970 presso la Biblioteca centrale di Architettura del Politecnico di Torino come bibliotecaria *part-time*, riesce a conseguire nel 1976 la laurea presso la Facoltà di Architettura di Torino, superando successivamente l'esame di stato abilitante alla professione di architetto. Grazie alle sue capacità già nel 1971 ottiene un posto di ruolo presso la succitata struttura bibliotecaria e qui continua a operare riversando tutta sé stessa per far sì che questa diventi un punto di passaggio obbligatorio per le generazioni di studenti susseguitesesi negli anni.

L'attività di Alberta Zanella come impiegata e poi funzionaria della Biblioteca centrale di Architettura tende a contrastare la possibile spersonalizzazione con cui molti utenti si devono confrontare nell'approcciarsi al mondo accademico. La sua finalità mira quindi a coinvolgere gli studenti e il corpo docente all'assidua frequentazione di una struttura, che non sia percepita come un'entità avulsa e lontana dalle loro esigenze, quanto piuttosto aperta, di facile accesso, coinvolgente, un punto di riferimento per la cultura, l'informazione e la ricerca.

Lo studioso e lo studente erano per lei il centro della struttura universitaria stessa quali possibili futuri ricercatori; in questo contesto devono essere interpretati i suoi continui sforzi e la passione per la creazione e la continua implementazione e cura di servizi di *reference* bibliotecari sempre più completi e adeguati, la sua ferrea convinzione nel voler agevolare un accesso diretto dell'utenza alla consultazione dei testi, la digitalizzazione di tesi di laurea e ricerca attraverso l'archivio elettronico Webthesis, un database contenente le informazioni relative alle tesi di laurea discusse presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino. La sua attività emerge nelle sue lezioni frontali sull'utilizzo delle risorse della biblioteca, nella pubblicazione di articoli di ricerca, in collaborazioni scientifiche con vari docenti, negli scambi culturali con altri poli universitari europei, nei suoi interventi in svariati convegni nazionali di settore, nell'opera di consulenza per nascenti poli bibliotecari. Infatti degne di nota sono le attività svolte sia all'interno della stessa Biblioteca del Politecnico di Torino come la classificazione del patrimonio librario secondo la CDU, l'ideazione della "Settimana della biblioteca" che è stata tra le prime iniziative volte alla presentazione e all'uso dei servizi offerti dalla biblioteca, e le attività esterne alla biblioteca come la vice pre-

sidenza del Coordinamento Nazionale Biblioteche di Architettura, la collaborazione con il Centro Studi Vietnamiti di Torino per la ricerca bibliografica e la stesura di bibliografie tematiche sul Vietnam con la pubblicazione dei volumi "Saggi sul Viet-Nam" del 2001 e "Il Viet-nam nelle biblioteche del Piemonte" del 2002. Grazie alla sua costante attività diviene vicepresidente del *Coordinamento nazionale delle Biblioteche di Architettura*, è membro attivo dell'Associazione italiana *donne ingegneri e architetti*, collabora con il Centi o UNESCO di Torino per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio culturale e artistico piemontese.

Il Politecnico bandisce ogni anno un premio di laurea in memoria dell'architetto Alberta Zanella rivolto a chi ha conseguito un titolo di II livello nelle seguenti classi: LM-3, LM-4, LM-12, LM-48 oppure 3/S, 4/S, 103/S e 54/S, oppure corsi corrispondenti dell'ordinamento precedente il D.M. 509/99, presso qualunque Ateneo italiano. Il premio viene assegnato alla migliore tesi svolta su un tema che valorizzi il rapporto tra architettura disegnata e/o costruita e testi scritti e/o visivi, in particolare attraverso la valorizzazione dei patrimoni bibliotecari e/o archivistici.

Premio di Tesi in memoria dell'architetto Alberta Zanella 2024

<https://www.instagram.com/bibliotechepolito/reel/C8691geNbC-/>

Inoltre, ricordiamo le sue numerose pubblicazioni tra cui "La ricerca bibliografica disciplinare: Architettura" del 1998, "Comunicare l'esperienza: le tesi di laurea nella Biblioteca Centrale di Architettura" del 2003, "Note per la documentazione sul paesaggio fluviale. Biblioteca Centrale di Architettura. Politecnico di Torino" del 2005. Tale impostazione culturale ha fatto sì che fosse conosciuta e spesso amata da generazioni di colleghi, studenti e docenti che in lei hanno trovato un aiuto e forse un punto di riferimento. Viene a mancare il 18 febbraio 2009 a Torino.

Non mi è stato facile scrivere questo ricordo di mia madre, Alberta Zanella, da una parte corro il rischio di stilare un vuoto elenco compilativo di mere attività da lei svolte nel corso della sua attività professionale, dall'altra di offrire un assai poco oggettivo panegirico, sedimentato nella memoria di figlio. Ho tentato di pormi nel mezzo di queste due egualmente inadeguate soluzioni, cercando di raccontare chi fosse mia madre attraverso la passione che trasmetteva parlando con me del suo lavoro.

(Scritto da Federico Poglio).



ANTONELLA BOTTAZZI AUBIN

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI SERRAVALLE SCRIVIA

Si è distinta sul territorio nell'ambito letterario come "Donna di penna": Antonella Bottazzi, originaria di Serravalle Scrivia in provincia di Alessandria, è stata pionieristicamente una delle prime cantautrici italiane quando la "canzone d'autrice" poteva essere considerata solo un'utopia. Non era la sola, altre figure di grande valore come Giovanna Marini, Margherita Galante Garrone o Donatella Moretti, cominciavano a far sentire forte la voce delle donne nel panorama musicale dell'epoca, ma eravamo ancora ben lontani dalla pubblicazione nel 1975 della compilation "Le cantautori", che può essere considerato il primo atto ufficiale del movimento. E poi Antonella Bottazzi è una vera e propria "donna di penna" perché, quando esordisce nella prima metà degli anni Settanta, le sue sono "canzoni intelligenti", i testi trasmettono valori, impegno e contenuti profondi, si caratterizzano per la bellezza lirica e una interessante sperimentazione linguistica. Dedica una particolare attenzione alla canzone per bambini, con un album dedicato, il cui solo titolo "Canzoni Di....Muccalle, Pecodrillic, Gignatte, Schimpechi, Porcigli & C." testimonia la sua esuberanza creativa nell'uso della lingua. Anche queste canzoni dedicate ai più piccoli custodivano un messaggio profondo, rivolto agli adulti, che rispecchiava i temi che ad Antonella stavano più a cuore: l'emancipazione della donna, l'impegno sociale, l'ecologia. In particolare, la sensibilità ambientale si esprime in modo forte nel suo famoso brano intitolato "Un cantico per Frate Francesco". Il suo essere cantautrice impegnata e attenta alla bellezza del verso la porta ad avere una naturale affinità con la canzone d'autore francese e i suoi principali interpreti come il grande Leo Ferré. Uno dei suoi album più rappresentativi, intitolato "Dedicato a te", è un manifesto di lotta per i diritti delle donne a partire dalla sua forte ed emblematica immagine di copertina. Antonella Bottazzi nasce a Rocchetta Ligure il 19 gennaio 1944 figlia di Ettore Igino, industriale, e di Maria Teresa, entrambi trentenni e residenti a Serravalle, probabilmente sfollati a Rocchetta in seguito agli eventi bellici. Sono persone economicamente agiate, anche se non è chiaro con esattezza il mestiere di Ettore: è indicato prima come industriale, poi corretto a penna come impiegato. È nato altrove, a Novi o Pozzolo, o quanto meno arriva da lì. La mamma invece è proprio serravallese, anno di nascita 1913 come il marito. Nel loro stato di famiglia sono indicati alcuni trasferimenti. Vanno a Genova, poi tornano a Serravalle, e quindi di nuovo a Genova. L'abitazione serravallese è indicata in Via Garibaldi. Ettore Igino, "Gino", Bottazzi, e Maria Teresa hanno cinque figli: Anna Maria, detta Nanna (28 gennaio 1936), Antonella (unica sorella senza soprannome), Maria Enrica, detta Miccoli (13 agosto 1946), Gian "Gimmy" Luigi (5 luglio 1952) ed Elisabetta (Betty, 28 agosto 1953) Antonella a Serravalle Scrivia è una figura molto amata: è un orgoglio del territorio, una di quei "serravallesi illustri"

che, nonostante la piccola comunità di origine e la sua breve vita, è diventata importante e conosciuta a livello nazionale per i suoi meriti artistici. Proprio per il valore della sua opera artistica l'attuale amministrazione comunale di Serravalle Scrivia intende intitolare una piazza a lei e all'illustre scenografo Giancarlo Bignardi, anch'egli serravallese di origine e suo cugino primo. Una importante famiglia, quella di Antonella, i cui membri hanno avuto un ruolo di primo piano nel mondo imprenditoriale, professionale ed artistico della zona. Basti ricordare che il nonno di Antonella è il noto industriale Giovan Battista Gambarotta proprietario della ancor più nota G.B. Gambarotta dal 1906 al 1926. Una grande famiglia, ramificata come un grande albero. Dal tronco, da Giovan Battista e sua moglie Maria, quattro figlie, tredici nipoti e storie, tante storie, da raccontare. L'arte pare dominare in quelle famiglie: Betty, sorella di Antonella, danza alla Scala di Milano con Carla Fracci; Miccoli, un'altra sorella dipinge, scrive canzoni e canta; Nicoletta, una cugina, è danzatrice e coreografa a Roma. Ma ci sono anche docenti universitari come Lucia, in filosofia a Genova, Gian Maria, architetto e urbanista, Walter, ingegnere alla corte di Adriano Olivetti, Nanni, chimico. Siamo di fronte al quadro di una famiglia della medio-alta borghesia italiana del Novecento, il cui capostipite è, Giovan Battista Gambarotta. Tra la discendenza di Antonella troviamo l'importante figura della figlia Chiara Norsa. Guardando le foto di madre e figlia appare evidente la somiglianza. Chiara ha uno splendido sorriso, mamma Antonella un po' melanconica. Chiara ci fornisce importanti notizie sulla figura della madre, che ha avuto la disgrazia di perdere a soli vent'anni, assistendola nella malattia a casa fino alla fine. Le notizie relative ai suoi avi sono comprensibilmente incomplete o accompagnate dalla necessità di dover chiedere alla zia Miccoli (Maria Enrica), cresciuta, in ragione della minima differenza di età, insieme a sua sorella Antonella. Secondo Chiara la caratteristica principale di sua madre era la risata: limpida, cristallina, assai contagiosa; l'altra, la passione per la musica. Una passione familiare, perché anche i genitori suonavano, entrambi, uno strumento. A tre anni suona su di un pianoforte verticale presente in casa, ma a circa dieci le viene regalato un pianoforte a coda. Chiara conferma la presenza dell'arte e della cultura in famiglia: Miccoli scrive canzoni come Antonella, ma non solo, anche favole per adulti ed è inoltre una valente ceramista; Elisabetta, l'ultimogenita, danzatrice alla Scala con Carla Fracci. Completate le scuole dell'obbligo frequenta il liceo classico del Sacro Cuore a Genova, ora chiuso, gestito da suore severissime; casa Bottazzi è soggetta a importanti frequentazioni artistiche: De André, Lauzi, Paoli, sono di casa. I primi lavori musicali compaiono sotto il nome di Alberta. Il trasferimento a Milano con la fine del liceo la vede catapultata in una realtà che non le piace. La casa è in via Maddalena, ma lei ama il mare. Momenti per lei gioiosi sono quando ha la possibilità di venire in vacanza a Serravalle, quando per esempio stringe amicizia con Paolo il barbone, personaggio bohemien per il quale scrive una canzone. Il suo lancio nel mondo della canzone italiana avviene grazie all'interessamento di Gino Paoli, in epoca giovanile fidanzatino di Anna Maria, la prima delle sorelle. Debutta nel 1966 con il 45 giri "Non parliamone" (con testo di Giorgio Calabrese), inciso per la MRC, usando il solo nome di battesimo; lo stesso anno pubblica un secondo singolo, per la CBS, firmandosi però con il nome d'arte di Alberta (mentre gli altri dischi degli anni '60 li inciderà nuovamente come Antonella). Del 1967 è il suo esordio da cantautrice, scrivendo lei stessa i testi su musiche di Gian Piero Reverberi. Tuttavia, le prove discografiche di questo primo periodo passano inosservate. Nel 1968 viene lanciata da Marcello Marchesi nel programma televisivo I Tiribitanti; viene poi scelta dal chitarrista Franco

Cerri come ospite fissa nel suo programma televisivo Quattro chitarre più una. Nel 1970 vince il Premio Regionale "Cristoforo Colombo" per la musica leggera insieme ai Ricchi e Poveri, ed ottiene quindi un contratto con la casa discografica Numero Uno. Per l'etichetta di Mogol e Lucio Battisti incide il 45 giri Un cantico per frate Francesco, che le frutta altre apparizioni televisive, tra le altre *Per un gradino in più*, *Domenica ore 12* e *Chissà chi lo sa*. Nel 1972 esce il primo album, *Delicato a te*, per la Spark (distribuita dalla Dischi Ricordi), uno dei primi dischi a tematiche femminili e femministe, con una provocatoria copertina, opera di Gianni Sassi. Nel 1973 Antonella Bottazzi partecipa a Un disco per l'estate con Un sorriso a metà e, l'anno successivo, al Festival di Sanremo con Per una donna donna, brano che riscuote un certo successo in Svizzera e Germania. Nello stesso 1974 è di nuovo a Sanremo, esibendosi (nella serata del 25 luglio) alla prima Rassegna della Canzone d'Autore curata dal Club Tenco. Alla fine del decennio si dedica alla composizione di canzoni per bambini (Il porchiglio, Mattino di zucchero, La muccalla), che verranno raccolte in un LP, Canzoni di...; dopo un ulteriore 45 giri pubblicato all'inizio degli anni Ottanta, si appartiene dalle scene musicali, fino alla morte prematura causata da un male incurabile. Francesca Brizzolara, Renato Cravero e il chitarrista Sandro Balmas hanno successivamente allestito uno spettacolo teatrale, *Animali fantastici in "Varietà"*, basato sulle canzoni per bambini della Bottazzi.

Fonti:

- Autori Vari (a cura di Gino Castaldo) "Dizionario della canzone italiana", ed. Curcio, 1990; alla voce Bottazzi Antonella, di Enzo Giannelli, pag. 295
- "Antonella Bottazzi. Una cantautrice da Rocchetta (e Serravalle) a Sanremo" su "Chieketè" [online] disponibile al seguente url: <https://www.chiekete.eu/2023/05/05/antonella-bottazzi-cantautrice/>
- "Antonella Bottazzi" su Wikipedia [online] disponibile al seguente url: https://it.wikipedia.org/wiki/Antonella_Bottazzi
- "Antonella Bottazzi: autore" su "Zecchino D'oro" [online] disponibile al seguente url: <https://zecchino-doro.org/artista/antonella-bottazzi>
- "Antonella Bottazzi: malanima" su "Pinzillacchere musicali" [online] disponibile al seguente url: <https://pinzillaccheremusicali.blogspot.com/2009/06/antonella-bottazzi-canzone-d-autrice.html>

La sua discografia è presente online su:

- "Antonella Bottazzi" su Discogs, Zink Media [online] disponibile al seguente url: <https://www.discogs.com/it/artist/1732515>
- Una breve biografia musicale è su: "Youtube" [online] disponibile al seguente url: <https://youtu.be/4-l-8PyLeiow>



PAOLA CARRARA LOMBROSO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

CIRSEDE UNIVERSITÀ DI TORINO

Paola Carrara Lombroso è stata una figura di spicco nel panorama culturale italiano del XX secolo per il suo importante contributo nel campo della pedagogia e del giornalismo per l'infanzia. Nasce a Pavia il 14 marzo 1871, primogenita dell'antropologo Cesare Lombroso. Cresce a Torino, dove la famiglia si è trasferita. Abbandona gli studi liceali prima del diploma e non si iscrive all'università.

Inizia la sua attività giornalistica per l'Archivio di psichiatria, la rivista scientifica fondata dal padre e da lui diretta. Affascinata dalla figura di Anna Kuliscioff, che frequenta casa Lombroso, si avvicina alle idee del socialismo. Scrive per l'Avanti, impegnandosi attivamente nella difesa dei diritti dei più deboli. Insieme alla sorella Gina fonda a Torino nel 1896 l'istituzione, "Scuola e famiglia", per assistere gli alunni delle scuole elementari e combattere l'analfabetismo. Il 10 febbraio 1899 sposa un allievo di suo padre, Mario Carrara, medico e criminologo. Poco dopo il matrimonio la coppia si trasferisce a Cagliari dove Mario ha un incarico universitario. Tornano a Torino nel 1903. Dal matrimonio nascono due figli, Enrico, nel 1900, e Maria Gina, nel 1902. Intanto Paola collabora oltre che all'Avanti!, a vari quotidiani, dove denuncia le condizioni delle classi popolari. Sente poi l'esigenza di rivolgersi a un pubblico infantile, finora escluso dalla diffusione della cultura, e riconsidera la letteratura dell'infanzia che deve adeguarsi al principio dell'insegnare divertendo. Luigi Albertini, direttore del Corriere della Sera, si mostra interessato al suo progetto. Nasce quindi il Corriere dei piccoli, una delle prime riviste italiane dedicate ai bambini, soprannominato anche Corrierino. Ma il nome di Paola Lombroso non compare sulla pubblicazione. Albertini, infatti, nomina come direttore un uomo, dichiarando di preferire un collaboratore maschio. Paola accetta la modesta proposta di collaborazione, pur di tenere un piede dentro il giornale che aveva creato. Con lo pseudonimo di Zia Mariù, cura la rubrica Corrispondenze, e scrive racconti. Le sue storie affrontano temi importanti come l'amicizia, la solidarietà e il rispetto per la natura. La redazione, però, mal sopporta lo spirito intraprendente di Paola, che a sua volta non gradisce le censure operate sulla sua posta. Alla fine, si dimette concludendo con un serafico messaggio «tolgo il disturbo». Paola non si limita a scrivere: promuove anche la creazione di biblioteche rurali, con l'obiettivo di portare i libri anche nelle zone più remote del Paese. In quanto ebrea, fugge in Svizzera. Rientra dopo la Liberazione e continua i suoi studi sull'infanzia fino alla morte, il 23 gennaio 1954. Il suo contributo è rimasto sconosciuto al pubblico fino agli anni Settanta, quando Giorgio Licata ne fece accenno nel libro Storia del Corriere della Sera (1976) e nel 1990 Delfina Dolza tracciò la biografia delle sorelle Lombroso. Grazie a lei, il Corriere dei piccoli è diventato un

punto di riferimento per generazioni di giovani lettori e lettrici.

É stata ideatrice del Corriere dei piccoli, una rivista per ragazzi che ha segnato un'epoca: si tratta della prima rivista settimanale di fumetti italiana. Si acclude il link: https://it.wikipedia.org/wiki/Corriere_dei_Piccoli



IRENE CHIAPUSSO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

REGIONE PIEMONTE

Irene Chiapusso Voli nacque a Torino nel 1849 e morì a Susa nel 1921. Nel 1869 sposò Felice Chiapusso, storico e deputato della Val Susa, e in questa regione si dedicò alla sua attività di studiosa e pittrice botanica. Allieva di Angelo Beccaria, uno dei principali paesaggisti piemontesi, la sua produzione artistica comprende 335 tavole a acquerello che documentano la flora della Val di Susa. Oltre a questa vasta opera pittorica, Irene Chiapusso Voli lasciò un significativo corpus di pubblicazioni storico-botaniche. Autodidatta nel campo della botanica, collaborò con il Prof. Oreste Mattiolo, direttore dell'Orto Botanico di Torino, firmando diversi studi scientifici. Tra le sue opere più rilevanti c'è l'analisi storico-artistica dell'Iconographia Taurinensis, un catalogo di oltre 7.500 tavole botaniche realizzate tra il XVIII e il XIX secolo, attualmente conservato nella Biblioteca del Dipartimento di Biologia Vegetale dell'Università di Torino.

La Voli si distinse per la sua scrupolosa ricerca e il suo spirito critico. Evidenziò, infatti, la mancanza di indicazioni topografiche sui luoghi di raccolta o sulla stagione di fioritura delle piante ritratte, una carenza che lei considerava una notevole lacuna in un'opera di così alto valore artistico. Inoltre, lamentò che nel XVIII secolo l'Orto Botanico di Torino non disponesse di un proprio erbario, per cui molti esemplari botanici dipinti venivano ceduti a collezioni private o distrutti. Analizzò anche con attenzione i vari artisti botanici che avevano contribuito alla realizzazione delle tavole, e nei suoi scritti si trova una dettagliata trattazione sulle tecniche pittoriche, in particolare sul processo di estrazione e torchiatura dei colori dalle piante coltivate nell'Orto del Valentino, nonché sull'uso di penne di corvo, matite speciali e tipi di carta. Nel suo lavoro critico sull'Iconographia, Irene Chiapusso Voli ne esaltò il valore scientifico, ritenendola una fonte fondamentale per la Storia della Botanica. In collaborazione con il Prof. Mattiolo, redasse anche un estratto del Bulletin d'Herbier Boissier del 1904, nel quale analizzò il lavoro della famiglia di botanici piemontesi Bochiardo, descrivendo la loro attività botanica tra il XVII e il XVIII secolo. Quest'opera, che la Voli definì una nota per la storia della botanica in Piemonte, si arricchisce di osservazioni anche in ambito filologico e culturale, riguardo la derivazione dei nomi botanici in dialetto e l'uso di sostanze coloranti, tipi di carta e inchiostri e interessanti considerazioni sulla farmacopea del XVII e XVIII secolo.

Gli ultimi due saggi, La Flora Segusiensis e L'opera excursoria del botanico Giovanni Francesco Re nelle Valli e convalle di Susa, uscirono nel 1916. In essi, Irene Chiapusso Voli esplorò le scoperte più rilevanti di Re, soffermandosi particolarmente sui proble-

mi di nomenclatura botanica e proponendo interessanti riflessioni filologiche, sempre supportate da un'approfondita ricerca: tra queste, ricordiamo l'Iris fiorentina, fra i ruderi della Brunetta, a Susa, in provincia di Torino, dove cresce una vera e propria colonia con tutta probabilità di origine rinselvatichita ma ormai diventata praticamente spontanea, la cui persistenza è comprovata da un prezioso exsiccatum risalente al 1918, ottenuto da un esemplare là raccolto dalla Voli, attualmente conservato presso l'Erbario del Dipartimento di Scienze della Vita e Biologia dei Sistemi dell'Università di Torino. I due saggi, si legge in apertura, furono cominciati sotto l'egida del marito e compiuti in dolorosa solitudine. Senza dubbio è, a tutt'oggi in Piemonte, una delle figure femminili più rappresentative nel campo dell'arte e della scienza, meritevole di essere riconosciuta e studiata quale esempio di spirito libero e di affrancamento delle donne dal ruolo solito di moglie e madre, tanto diffuso alla sua epoca.

(A cura della Commissione Regionale per le Pari Opportunità del Piemonte. Scritto da Caterina Angela Agus).

Bibliografia

- Chiapusso Voli I., *Appunti intorno alla Iconographia Taurinensis 1752-1868*, estratto dal Malpighia, anno XVIII, vol. XVIII, Genova, Tipografia Ciminago, 1904.

- Chiapusso Voli I., Mattiolo O., *Les Bochiardo botanistes piémontais d'après leurs manuscrits inédits (note pour servir à l'histoire de la botanique du Piémont dans le XVIII siècle)*, Extrait du Bulletin de l'Herbier Boissier, II série, Tome IV (1904), n. 6, Genève, Imprimerie Romet, 1904.

- Chiapusso Voli I., *La "Flora Segusiensis" 1805 e l'opera "excursoria" del botanico Giovanni Francesco Re nelle valli e convalli di Susa*.

- Il botanico Beniamino Caso e la sua traduzione della "Flora Segusiensis" 1881-1882, Roma, Tipografia Ernesto Barchi, 1916.

NOEMI GABRIELLI



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

CIRSE UNIVERSITÀ DI TORINO

Noemi Gabrielli (Pinerolo, 30 settembre 1901 – Asti, 9 luglio 1979)

Noemi Gabrielli è stata una storica dell'arte, particolarmente nota per il suo impegno nella tutela del patrimonio artistico e nel campo della museologia. Nata a Pinerolo il 30 settembre 1901, studia a Napoli, poi all'Università di Torino, sotto la guida di Lionello Venturi. Si laurea nel 1926 con una tesi su Paolo Veronese. Nel 1928 consegue la specializzazione in Storia dell'arte all'Università di Roma. Nel 1934 entra come ispettrice alla Soprintendenza all'arte medievale e moderna del Piemonte e della Liguria, affiancando il soprintendente Carlo Aru. Lavora attivamente per la tutela e la valorizzazione delle opere d'arte, non solo nelle grandi città, ma anche in aree meno conosciute del territorio piemontese, riconoscendo l'importanza dei piccoli musei, fondamentali per il patrimonio culturale delle comunità locali. Con un approccio scientifico e rigoroso sviluppa una metodologia innovativa per la catalogazione dei beni culturali. Trasforma il Museo di Palazzo Madama a Torino in un centro di rilevanza nazionale. Partecipa all'allestimento di una mostra barocca nel 1937 e di una mostra sul gotico piemontese nel 1939, entrambe a Palazzo Carignano a Torino.

Scoppia la Seconda guerra mondiale e la soprintendenza appronta un piano per la protezione del patrimonio artistico. Parte delle opere viene collocata presso il Castello d'Aglié nel Canavese, nei sotterranei di Palazzo Carignano e del Palazzo dell'Accademia delle Scienze di Torino; viene poi individuato il castello di Guiglia sull'Appennino modenese come luogo che sembra rispondere ai requisiti di sicurezza. Lo sgombero del patrimonio artistico avviene tra il 14 e il 26 giugno 1940. Noemi Gabrielli accompagna personalmente le casse contenenti le opere d'arte durante le missioni notturne, superando gli ostacoli causati dall'occupazione nazista dell'isola Bella, sul Lago Maggiore, mettendo in pericolo la sua stessa vita. Dopo la fine del conflitto mondiale si impegna nella riconsegna delle opere alle rispettive sedi. Nominata Soprintendente delle Gallerie nel 1952 dopo il pensionamento di Carlo Aru, affronta il problema di una nuova sistemazione della Galleria Sabauda, cura il riallestimento della galleria al secondo piano dell'Accademia delle Scienze e la sistemazione del Museo dell'arte e dell'ammobiliamento della Palazzina di caccia di Stupinigi. Riallestisce anche gran parte degli spazi espositivi del territorio regionale. Nel 1966 è collocata a riposo e passa le consegne a Franco Mazzini.

Muore ad Asti il 9 luglio 1979 a 78 anni. Pinerolo le ha dedicato una via e il Museo civico di Casale Monferrato una sala.

Gabrielli non fu solo una conservatrice, ma anche una divulgatrice. Convinta che l'arte dovesse essere accessibile a tutti, si impegnò in attività di educazione al patrimonio, coinvolgendo giovani e scuole in progetti didattici. La sua visione moderna della gestione dei beni culturali ha contribuito alla formazione di professionisti di Storia dell'arte e Museologia, lasciando un'eredità importante nel campo della tutela del patrimonio artistico italiano. É evidente l'impegno di questa grande figura femminile per la conservazione del patrimonio museale torinese e piemontese.

BELLA MARKMAN HUTTER



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

CIRSE UNIVERSITÀ DI TORINO

Bella Markman Hutter nata da una famiglia di artisti russi, esule in Italia, artista versatile e anticonformista, coreografa, concertista, pittrice, danzatrice classica e moderna, titolare e insegnante della Scuola di danza da lei fondata. Dopo il liceo, ha frequentato per due anni la Facoltà di Scienze Politiche senza laurearsi, si è diplomata in pianoforte al Conservatorio di Kiev e ha perfezionato gli studi a Parigi, Vienna e Berlino. Parlava russo, tedesco, francese e inglese. Nella sua scheda di richiesta di ammissione al club di Torino di Soroptimist international (organizzazione senza fini di lucro) scrive di essere abile nella tessitura a mano e nell'arte del batik, una tecnica di colorazione dei tessuti e di altri oggetti. Entra nel Club di Torino all'inizio di gennaio 1951. Relatrice alle riunioni conviviali ha trattato, nel 1958, il tema "Danza accademica e Danza moderna". Ha abitato a Torino in via Massena 15 e in via Principessa Felicita di Savoia 17. A Odessa conobbe il viennese Egon Hutter, militare dell'esercito austro ungarico che combatteva contro i bolscevichi e, dopo il matrimonio, fuggiti dalla Russia si stabilirono a Torino. Insieme alla sorella Raja Markman, nel 1923, apre una scuola di danza in via Arsenale 14 poi trasferita a Palazzo Gualino in via Bernardino Galliani 33, nel teatrino privato della casa dell'imprenditore e mecenate Riccardo Gualino la cui moglie Cesarina Gurgo Salice era danzatrice a sua volta. Il contatto, fondamentale per la carriera di Bella, era stato procurato da uno zio che lavorava in Russia alle dipendenze dell'imprenditore. Ha avuto un ruolo di primo piano ne "Il Teatro di Torino" di via Verdi, poi passato alla EIAR. Era amica del noto pittore Felice Casorati che aveva decorato il teatro e le stanze attigue in casa Gualino e della di lui moglie Daphne. Le si attribuisce il merito di aver conferito alla danza una funzione educativa e una dignità culturale, di averla liberata dalla retorica accademica e di averla fatta una pratica aperta e accessibile a tutti. Il suo nome è legato a una delle stagioni più felici della cultura torinese, quella del mecenatismo dei Gualino e dell'arte dei Casorati. Ha, inoltre, diretto corsi di ginnastica a Biella, Ivrea, Pinerolo e di danza moderna per studentesse universitarie. Il Teatro di Torino ha ospitato le migliori compagnie di prosa del momento e, in poco tempo, si era dotato di un'orchestra stabile di altissimo livello, finanziata dallo stesso Gualino. Contestualmente, si era andata formando una prestigiosa scuola di danza che si avvaleva della partecipazione di Bella, di sua sorella Raja, di Cesarina Gualino e di Daphne Casorati. Bella ha danzato in molti spettacoli nei più importanti teatri milanesi e torinesi, fra questi prediligeva il Carignano, alcuni dei quali per il sostegno finanziario dei progetti del Soroptimist club di Torino. Con lei hanno lavorato, a questo scopo la cantante Bettina Lupo entrata, anche lei nel club, nel gennaio 1951 e la fondatrice giornalista di moda Anna Vanner. La stampa del periodo è ricca di articoli sugli spettacoli di Bella. Hanno

scritto di lei Andrea Della Corte, Michele Lessona, Massimo Mila, Antonio Antonucci e quanti altri. Artista poliedrica ha coltivato l'arte della pittura ed esposto le sue opere di arte decorativa alla Promotrice e alla Pro Cultura Femminile, partecipando a tutte le esposizioni triennali di Milano. Noti i suoi concerti di pianoforte.

Bella Hutter ha contribuito alla diffusione della danza, liberandola dalla retorica accademica e rendendola una pratica aperta e accessibile a tutti. Generazioni di danzatori e danzatrici si sono formati/e nella sua scuola.

Bibliografia

- Picco L: *Settant'anni valgono una storia. La nascita del Soroptimist club di Torino e le ventiquattro socie fondatrici. 1950-2020.* G. Giappichelli Editore, Torino 2021. https://www.soroptimist.it/public_nuovo/pdf/settat-anni-valgono-una-storia.pdf

SEVERINA JAVELLI



CATEGORIA
DONNA DI SCENA
CANDIDATURA
REGIONE PIEMONTE

Severina nasce da una delle famiglie più in vista della città di Cuneo di quel tempo; la famiglia originaria di Bersezio, si era stabilita poi a Cuneo in cui svolse attività medica, notarile e di governo della città. Severina è la primogenita di Francesco Javelli e Matilde Deleuse, ed è descritta come donna di eccezionale bellezza, oltre che per le sue doti canore e di pittrice. Si sposò con Fortunato Calligaris, ma dopo soli quattro anni di matrimonio si separarono consensualmente presso il tribunale di Torino. Dopo la separazione Severina partì per Roma per coltivare la pittura e la musica e dal 1889 si dedicò definitivamente alla sua più grande passione, il canto lirico. Frequentò il liceo Rossini di Pesaro dove ebbe come insegnante Virginia Boccabadati, di grandi qualità sia come soprano che come docente.

Si trasferì presto a Parigi perfezionando così la sua dote con il baritono Enrico delle Sedie, amico di Giuseppe Verdi e con Victor Alphonse Duvernoy, professore al conservatorio di Parigi e infine con Etienne Rey, direttore del conservatorio di Tolosa. Parigi rappresentò per Severina il luogo della sua affermazione professionale come artista, la sua dimora divenne un salotto frequentato dai nobili e artisti della città, dal compositore Jules Massenet a Oscar Wilde. Si esibì nei principali salotti aristocratici, alla Bodinière, al Figaro, alla Comédie Française, il suo successo era legato alla sua voce molto bella, al suo stile elegante, all'ottima dizione e l'eccezionale cultura.

Nel 1894 tornò in Italia, si esibì a Roma al concerto organizzato dal conte Giuseppe Primoli per dignitari europei e principi, a Napoli per la *Cavalleria Rusticana* e al *Carlo Felice* di Genova. Poi nuovamente a Roma all'*Adriano* in cui cantò il ruolo difficilissimo di *Griselda*, nel 1902 a Oporto nel ruolo di *Rachele* nell'*Ebrezza*.

Dal 1893 visse a Milano in una casa vicina al Teatro *La Scala* dove rimase fino al 1927. Ospitò nel suo salotto grandi artisti e molti esponenti del Futurismo, da Tommaso Marinetti a Umberto Boccioni a Giacomo Balla, ma anche poeti come Ilia Zdanevitch, disegnatore e illustratore e poeta. Durante la Grande Guerra Severina prese posizioni pubbliche in difesa della donna e a sostegno dell'interruzione di gravidanza per le donne francesi e belga violentate dai soldati tedeschi.

Alla fine degli anni Venti rientra a Cuneo definitivamente, visse gli anni del suo ritiro con un nostalgico ripiegamento sul passato, circondata dai ricordi e dagli oggetti prestigiosi raccolti dai suoi tour in giro per l'Europa e l'Italia. Morì nel 1958, novantenne.

Rimane la grande tela esposta in mostra ai Musei Civici di Cuneo che la ritraggono appena ventenne: il ritratto fu commissionato dalla stessa Severina e fu lei stessa a donarlo al museo nel 1936: all'epoca aveva diciannove anni, la figura snella, avvolta nell'elegante costume su un cavallo che si impenna in mezzo alla campagna, con uno sguardo deciso. Il pittore, Angelo Pascal (Torino, 1858-1888), era allievo di Andrea Gastaldi e seppe ritrarla cogliendone romanticismo ma anche decisione e fermezza.

MARIA ADRIANA PROLO



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

CIRSE UNIVERSITÀ DI TORINO

Maria Adriana Prolo si laurea in lettere nel 1929 alla Facoltà di Magistero, incomincia a lavorare presso la Biblioteca Reale di Torino. Si occupa poi di temi legati alla storia del Risorgimento e pubblica numerosi contributi su testate specialistiche tanto da vincere nel 1935 il Premio di perfezionamento Principi di Piemonte, grazie al quale parte per Londra per studiare, presso il Public Record Office, i documentari sulla storia del Risorgimento. È però una ricerca di materiali svolta nel 1938 sulle case di produzione e sui periodici del cinema muto a indirizzarla verso la “settima arte”. Maria Adriana, la signorina del cinematografo come viene chiamata al Balon, il mercato delle pulci torinese dove si reca abitualmente a ricercare oggetti da acquistare, inizia a raccogliere e ad accumulare pellicole, apparecchi e documenti cinematografici che costituiscono il nucleo originario del patrimonio conservato dal Museo del Cinema di Torino. Scrive lei stessa “comprando i film a Porta Palazzo, al Balon. “Per esempio, non so, un film l’ho pagato 600 lire, era il film di Zacconi, l’Emigrante. Ecco, ricordo quello, perché i film, le pellicole cioè, le tagliavano a pezzi e le vendevano a pezzi. E allora riuscii a salvare quello dalla distruzione”. Il Comune le mette a disposizione un locale della Mole Antonelliana e successivamente un magazzino nel seminterrato per salvaguardare tutti quei cimeli dai bombardamenti. Dopo la guerra continua ad arricchire la raccolta e a cercare una sede per esporla al pubblico. Nel 1951 Maria Adriana pubblica il volume Storia del cinema muto italiano Vol. I, una ricerca pionieristica basata sulla raccolta di testimonianze orali e sullo spoglio delle riviste d’epoca divenuta un punto di riferimento per storici e archivisti.

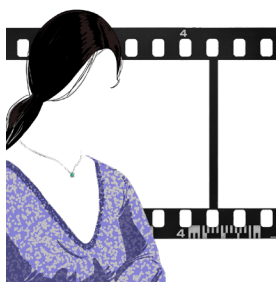
Dedica molto tempo e risorse della sua attività di studiosa e di collezionista anche al precinema e alla fotografia “anello di congiunzione fra la lanterna magica e gli apparecchi cinematografici da presa e da proiezione” e ne analizza gli aspetti legati a Torino perché – dichiara – “Torino, oltre ad essere stata il primo centro cinematografico, fu anche il primo centro italiano della fotografia artistica”. Il 7 luglio 1953 nasce l’Associazione Culturale Museo del Cinema che ha tra i suoi fondatori Mario Gromo, Arigo Frusta, Giovanni Pastrone e Giordano Bruno Ventavoli. Nello stesso anno il Museo del Cinema diviene membro della Fédération Internationale des Archives du Film. Il 27 settembre 1958 si inaugura il Museo Nazionale del Cinema a Palazzo Chiabrese, un’ala di Palazzo Reale. Il museo è dotato di una sala di proiezione, organizza numerose retrospettive e mostre fino a quando nel 1984 dopo l’incendio al Cinema Statuto, a causa della mancanza dei requisiti di sicurezza, sono chiuse al pubblico le sale di Palazzo Chiabrese. La tenacia la porta a creare due musei: il Museo Nazionale del Cinema di Torino, che dal 2000 ha sede alla Mole Antonelliana, e il Museo Stori-

co-Etnografico della Bassa Valsesia fondato nel 1973 con Carlo Dionisotti e Fernanda Ridolfi. Nel 1974 il Centro studi di cultura cinematografica di Roma e i giornalisti del Consorzio stampa cinematografica le assegnano una medaglia d'oro per l'attività svolta per il cinema italiano con il prezioso apporto d'intelligenza, capacità artistica, eccezionale preparazione professionale; la Federazione Italiana Associazioni Fotografiche la nomina "Benemerito della Fotografia Italiana" per la sua attività a favore della fotografia e della Federazione. Nel 1984, la città natale le conferisce una medaglia d'argento. Nel 1989 il Ministro francese della Cultura, la insignisce del titolo di "Chevalier de l'ordre des Arts et des Lettres" "per la sua quarantennale attività di ricercatrice e collezionista di oggetti e documenti cinematografici e per aver dato vita a uno dei più importanti musei del cinema del mondo". Sempre nel 1989 nell'ambito dell'ottava edizione delle "Giornate del Cinema Muto" di Pordenone, le viene consegnato il premio Jean Mitry per la sua attività di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio cinematografico e del precinema.

Data l'importanza della figura di Maria Adriana Prolo, la Commissione Toponomastica del Comune di Torino, su proposta dell'Associazione Torino Città per le Donne, ha deliberato in data 16 aprile 2024, di intitolare a Maria Adriana Prolo un sedime stradale a Torino (Area pedonale di Piazza Arbarello antistante i numeri civici da 2/b a 4 bis/c, di fronte al Collegio Carlo Alberto). La proposta è stata caldeggiata dal Museo Nazionale del Cinema di Torino. É indubbio l'apporto che questa grandissima figura ha dato alle arti cinematografiche sia come autrice (si veda la storia del Cinema muto italiano Vol. 1 di Maria Adriana Prolo ed. Il Poligono, 1951) che per la sua tenacia e perseveranza nel fondare e mantenere a Torino il Museo Nazionale del Cinema.

(A cura di: Eva R. Desana per il CIRSDe in collaborazione con Claudia Gianetto del Museo Nazionale del Cinema di Torino)

MARIA BRUNO “SISTERFLASH”



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

**COMMISSIONE REGIONALE PER LE PARI OPPORTUNITÀ
DEL PIEMONTE**

Maria Bruno “Sisterflash” nasce a Torino l’8 marzo 1966, studia all’Istituto d’Arte Passoni e poi allo Istituto Europeo di Design. Nella seconda metà degli anni 80, poco più che ventenne, si avvicina ai movimenti dei graffitisti americani ed europei alla ricerca di un nuovo linguaggio artistico. Comincia così il suo confronto con lo spazio urbano. La sua voglia di sperimentare la porta a conoscere un personaggio come Assi-One, antesignano della street art, la cui ispirazione è legata al muralismo degli anni 70. La sua influenza su di lei è importante e positiva così come quella di un altro mito come Bostik. A sua volta l’artista conosciuta come SisterFlash diventerà un esempio per i gruppi di writers nati nel nuovo millennio come “Il cerchio e le gocce” e i “Monkeys Evolution”.

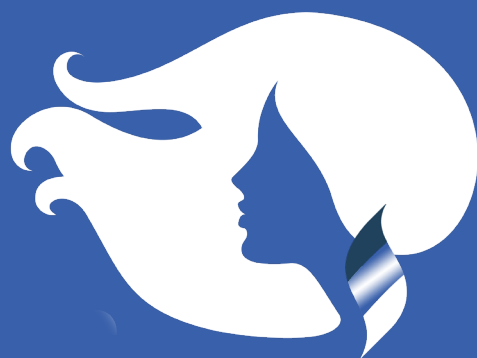
Nel mondo dell’arte urbana è una delle poche presenze femminili, è una pioniera e una delle prime donne ad utilizzare lo stencil, una tecnica antica e allo stesso tempo post-moderna. È attratta dalle proposte musicali più innovative, dalle nuove sonorità elettroniche e alla fine degli anni 90 fonderà insieme ad altri il “Sound system acid drop” che utilizza suoni hardcore, industrial e acid. Collabora con alcune delle più importanti gallerie dell’underground torinese quali la Amantes, la GaloArtGallery, Oblom e Square 23 perché, contrariamente ad altri, pur ritenendo la street art una possibilità vera di cambio di paradigma e di rinnovamento del linguaggio nel mondo dell’arte contemporanea, pensa sia necessario un confronto con i luoghi più tradizionali dell’arte, appunto le gallerie e i musei. Tutto questo senza dimenticare di continuare a rapportarsi con lo spazio urbano, con i quartieri della periferia, con la città e i suoi abitanti: per lei non esiste nessuna contraddizione nel proporre l’arte sia per le strade che nelle gallerie ufficiali. Si rifà nel suo operare alla critica statunitense Rosalind Krauss, secondo la quale la griglia è l’icona dell’avanguardia modernista del Novecento: la si ritrova infatti nel Cubismo, in Mondrian, in Malevich e molti altri sperimentatori. L’arte è autonoma, non deve necessariamente imitare la natura, ma trovare il suo orizzonte metafisico e consentire di arrivare all’universale, a ciò che vale per tutti. SisterFlash usa la griglia e usa il puntinato, dipinge sui muri, realizza tele con lo spray acrilico, ma non disdegna i tradizionali pennelli creando illusioni ottiche e distorsioni percettive.

Con l’arrivo del nuovo millennio comincia a collaborare con la Galleria di Guido Carbone, lavora con lo Share Festival, appuntamento annuale di riferimento per l’arte e la cultura digitale che si tiene ancora oggi e continua ad esporre le sue opere in numerosi luoghi pubblici conscia che il nuovo linguaggio deve potersi esprimere senza confini di spazio. Intorno al 2010 inizia a collaborare con Edoardo di Mauro, Direttore

del Museo d'Arte Urbana e dell'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino. Realizza in questo periodo insieme a Kasy 23 e Orma sul muro del circolo ricreativo della Parrocchia di Sant'Alfonso in corso Tassoni una grande composizione che ha come tema l'affettività e una panchina d'autore di fronte al centro commerciale di corso Romania.

Muore a soli 50 anni a seguito di una lunga malattia: troppo giovane e con ancora tanto da regalare ai fruitori della sua arte. Il 26 ottobre 2018 a due anni dalla sua morte viene inaugurata una mostra per celebrare il suo lavoro e la sua arte dal titolo: "Flusso vitale: l'arte di Maria Bruno-SisterFlash tra scena urbana e sperimentazione".

(A cura di Paola Berzano)



Puglia



ANNA ANTONACCI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

PROVINCIA DI LECCE

La storia di Anna Antonacci è un esempio straordinario di dedizione e determinazione nel perseguire un ideale di inclusione e istruzione per i non vedenti, in un contesto storico in cui tali tematiche erano spesso trascurate ed oggetto di 'vergogna'. La sua vita si intreccia con quella di Palazzo Giaconia, un edificio che non solo rappresenta un'importante eredità architettonica, ma diventa anche il fulcro di un'iniziativa sociale fondamentale. Originaria di Tricarico, Anna giunge a Lecce all'età di sette anni, affrontando una sfida straordinaria quando una grave infezione la priva della vista. Invece di lasciarsi sopraffare dalla sua condizione, Anna dimostra una forza interiore notevole, diventando un simbolo di lotta e speranza. È lei stessa a incoraggiare la madre a supportarla nella decisione di proseguire gli studi a Napoli, presso l'istituto "Principe Umberto". Completato il percorso, la giovane donna decide di restituire alla sua comunità ciò che aveva ricevuto; matura l'idea di fondare a Lecce un istituto per il ricovero e l'istruzione di giovani ciechi, per elevarli alla dignità di cittadini. Palazzo Giaconia, aristocratica dimora cinquecentesca, diviene il luogo in cui il suo sogno si concretizza. Affittando le prime aule, fonda nel 1906 l'istituto per l'istruzione e il ricovero di giovani ciechi. Grazie al suo spirito indomito, Anna si oppone alle difficoltà economiche e sociali, attivandosi per raccogliere fondi attraverso eventi di beneficenza e coinvolgendo la comunità locale, le istituzioni pubbliche e governative. È vivace protagonista di feste di beneficenza, di concerti musicali a cui partecipa generosamente il tenore Tito Schipa. Sostiene che la sua disabilità non può fermare il progetto, manifestando così una forma di riscatto sociale e di emancipazione personale nei confronti di coloro che non le riconoscono la capacità di dirigere l'Istituto, in quanto donna e deficitaria di vista. Nel 1907, Palazzo Giaconia viene acquisito nella sua interezza. L'istituto da lei fondato non si limita a offrire un rifugio, ma si configura come un ambiente educativo innovativo, dove l'integrazione tra vedenti e non vedenti è incoraggiata, dove un'istruzione adeguata e l'acquisizione di un mestiere consentono l'inserimento nella società: attività artigiane per gli uomini, arti donnesche per le donne. Da direttrice, adotta per l'asilo infantile, il modello froebeliano, favorendo un ambiente educativo inclusivo, dove anche i bambini vedenti possono interagire con i non vedenti, promuovendo una convivenza che è essenziale per abbattere le barriere sociali e culturali. L'idea di un asilo misto, in particolare, dimostra la sua lungimiranza nel promuovere l'integrazione fin dalla tenera età. La lotta di Anna Antonacci per i diritti delle persone con disabilità si traduce in una serie di importanti normative, che pongono le basi per l'istruzione e l'integrazione dei non vedenti. La sua partecipazione ai congressi, come quello di Genova nel 1920, evidenzia il suo ruolo di leader nel settore educativo. Nonostante il suo nome possa essere poco conosciuto, il suo contributo ha avuto un impatto significativo nel

promuovere l'inclusione sociale e l'accesso alla cultura per tutti. Annessa all'Istituto, la Biblioteca in braille, un patrimonio (oggi oltre 3000 volumi in Opac-SBN, collezioni e edizioni pregiate), frutto del progetto visionario di una donna che aveva 'visto' oltre le tenebre, che i ciechi non 'vegetano', ispirando future generazioni a perseguire il rispetto per la diversità.



FRANCESCA CAPECE

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI MAGLIE

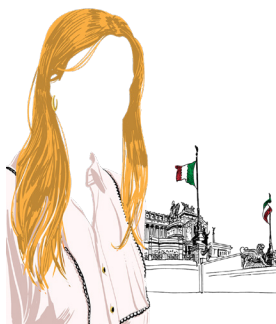
L'Italia turrita è la personificazione nazionale dell'Italia, nell'aspetto di una giovane donna con il capo cinto da una corona muraria completata da torri; un'immagine che è Noi e che richiama nelle torri Roma, ma più in generale -nella corona muraria- la vocazione civica di ogni luogo che fa la Storia di una Comunità ed è essa stessa compimento di Storia. Una Storia, ma anche cento, mille, tante storie, che hanno dentro una bellezza fatta di generosità tutta da svelare. Così, da un patrimonio "totale" da custodire di singolarità locali mostrarle a tutti gli occhi e alle menti capaci di futuro: qui le mura, a tratti antica sopravvivenza di vecchio maniero ormai solo memoria, là una donna ricca di visione aperta sulla Vita e sulla Società, là ancora la declinazione al femminile di certo eroismo culturale (Cultura affrontata) ... eccoci tutti insieme a ricomporre l'immagine di una donna, che è poi l'effigie bella dell'Italia, l'Italia delle donne. Adesso sveliamo all'Italia - a sé stessa - una delle tante tessere musive che compongono e formano la sua bellezza. A Maglie, in provincia di Lecce, all'interno di un antico palazzo baronale sin dal lontano 1843 si "fabbrica" cultura: infatti ancora oggi vi è ospitato il Liceo classico "Francesca Capece", fiore all'occhiello della città e, per meriti, conosciuto anche al di là dei meri confini regionali. Il prestigioso istituto deve la sua nascita incredibilmente al "sogno" di Francesca Capece, una nobildonna, che, in contro tendenza al giudizio del suo ceto sociale di appartenenza, che riteneva che il popolo non dovesse e non potesse "liberarsi" dall'ignoranza, né avesse diritto di istruirsi, seppe pensare non solo con impressionante sensibilità, ma soprattutto volle con singolare lungimiranza che ciò, invece, avvenisse. Ed ecco la sua Storia. Francesca Capece, figlia del barone Nicola seniore e della marchesa Vittoria della Valle, nasce a Maglie il 22 ottobre 1769 nel palazzo che il bisnonno aveva comprato insieme a tutto l'esteso e ricco feudo, nel 1723, dal duca della Torre, Ascanio Filomarino. Dopo di lei in famiglia arrivano la sorella Geronima ed il fratello Nicola detto luniore, che nasce dopo la morte del padre. Scarne sono le notizie della sua giovinezza: si conosce solo il nome del precettore, Francesco Saverio De Rinaldis, celebre poeta di Surbo e apprezzato maestro di lettere che offriva, saltuariamente, ai rampolli delle famiglie nobili il suo insegnamento. Francesca sposa nel 1788 il duca di Taurisano, Antonio Lopez y Royo e il matrimonio risulta un'unione felice, ma senza eredi. Improvvisamente una tragedia si abbatte sulla famiglia: Nicola luniore, che studiava al Clementino, uno dei collegi più esclusivi e rinomati della capitale muore di vaiolo a Napoli, dove, nel ritornare a Maglie, si era fermato, ospite di parenti. E Francesca, per disposizione testamentaria, diventa l'ereditiera di tutti i beni feudali e burgensatici, appartenenti al fratello, e comincia a porsi interrogativi sul futuro del suo patrimonio. La duchessa era religiosissima e soprattutto molto caritatevole. Si prodigava sempre

per gli altri, e infatti i meno fortunati sapevano che bussando alla sua porta non sarebbero mai rimasti delusi. La sua vita scorreva tra opere di carità, che le restituivano la bella soddisfazione di dare sollievo agli infelici; e così comincia a pensare a quello che avrebbe potuto realizzare per migliorare le condizioni della sua comunità e la prima idea a passarle per la mente è quella di fondare un ospedale, ma purtroppo per varie incomprensioni il progetto non prende vita. Ed è da questo "fallimento" che in Francesca, nobildonna dell'Ottocento, abitante nel profondo Sud in un paese di lontana periferia, incredibilmente ed inaspettatamente nasce l'idea di elargire tutti i suoi beni all'ordine di Sant'Ignazio purché si impegni di istituire, nel suo palazzo, le sei scuole di latinità (preparatoria, infima, media, suprema, umanità e retorica) ed il collegio per l'istruzione dei giovani nella religione e nelle lettere. E così il suo proposito e la sua attuazione vengono affidati ai Padri Gesuiti. Questo disegno fu perseguito dall'ultima feudataria magliese con determinazione ferrea e quando non fu soddisfatta dalla "gestione" dei Padri Gesuiti, a suo avviso, occupati ed interessati più al suo ingente patrimonio che all'educazione dei giovani, non si fece scrupolo di revocare loro la donazione e cambiare testamento in favore della beneficenza magliese solo tredici giorni prima di morire, il 18 novembre 1848. Con questa Istituzione è certo che Francesca pensasse soprattutto ai giovani magliesi -senza differenze sociali e/o di censo - che avrebbero potuto studiare e arricchirsi culturalmente come è altrettanto plausibile che non avrebbe mai potuto immaginare quanto l'avveramento del suo "sogno" avrebbe contribuito al benessere dei suoi concittadini, costituendo il suo cospicuo lascito una ricchezza per lo stesso Bilancio comunale; una ricchezza il cui impiego si rivelò ben presto determinante per la crescita della Città. Infatti quando, il 18 novembre 1943, fu festeggiato il centenario del Ginnasio-Liceo che porta il suo nome ed erano trascorsi ben novantacinque anni dalla sua morte fu dai relatori della cerimonia più volte ribadito che "l'Istituzione rimane la più onorifica e vantaggiosa della città" e non solo perché "slargò qui la vita, ingentì i costumi, affinò gli ingegni, elevò la dignità dei diversi ceti, dette insomma, la spinta principale affinché il nostro paese nella seconda metà dell'Ottocento uscisse dalle condizioni di uno dei tanti borghi disseminati nel Salento, dai quali si andò sempre più differenziando, per divenire una piccola città, anche prima che un decreto reale le conferisse il titolo e la facesse diventare nel 1890 una delle cento città italiane"¹ ma soprattutto perché attraverso la vendita degli estesi fondi ex baronali l'Istituzione concorse ad imprimere una spinta notevole allo sviluppo urbanistico della Città: si pavimentarono molte strade urbane con basoli di selce viva, venne costruita la casa municipale, e, piace sottolinearlo, Maglie si dotò, fra i primi paesi della Provincia, anche di una illuminazione pubblica. Insomma, grazie al generoso gesto dell'"impareggiabile" Duchessa Capece, una donna straordinaria che ha dimostrato di amare la sua piccola patria al di sopra della sua stessa persona (morì da indigente, dopo aver donato tutto!) l'intera comunità ebbe a ricevere straordinari benefici e miglioramenti insperati per l'epoca e che non si ripeteranno più. Oggi, Francesca Capece possiede ancora, immutato nel tempo -malia per Maglie e per l'intero territorio- il suo fascino smisurato e di sempre; oltre la Città, su chiunque incroci la sua Storia! Donna Francesca è stata per Maglie, nel corso di tutta la sua vita; e Maglie le ha sempre corrisposto, con straordinario senso di appartenenza e immenso orgoglio, dedicandole, -oltre al già noto Liceo- una piazza, una fondazione, una galleria; ancora omaggiandola con poesie, riflessioni, ricerche, studi, convegni e tante importanti pubblicazioni; erigendo alla sua memoria un monumento che fa bella mostra di sé nella piazza principale della

Città: un monumento che è, ormai, immagine stessa della Città. E questa è la sua Storia; la sua Storia fa parte della Storia di Maglie, città fra le Cento d'Italia, e con Maglie Francesca Capece è Donna d'Italia; altra e pure stessa effigie dell'Italia turrita.

Bibliografia

- S. Cezza, *Nel 1° Centenario della fondazione dell'Istituto "Capece", Maglie (Le), Tip. Messapica, 1943.*
- A. De Donno, *Memorie su le origini e le vicende del Pio Istituto Scolastico Capece di Maglie, Maglie, Messapica, 1900.*
- S. Panareo, *La duchessa Francesca Capece, fondatrice degli studi in Maglie (1769-1848), Maglie d'Otranto, Tipografia F.Capece, 1900.*
- S. Panareo, *Nel 1° Centenario della fondazione dell'Istituto "Capece", Maglie (Le), Tip. Messapica, 1943.*
- E. Panarese, *Cenni storici sullo sviluppo dell'istruzione pubblica a Maglie dall'Unità ad oggi, Galatina, Grafiche Panico, 1986.*
- E. Panarese, *Maglie L'Ambiente La Storia Il Dialetto La Cultura popolare, Galatina (Le), Congedo ed., 1995.*
- V. Papa, *Il sogno della Duchessa/Profilo storico di Francesca Capece e del suo "Stabilimento di carità cristiana", Galatina (Le), Editrice Salentina, 2010.*
- D. Vincenti, *Note di Storia e Cultura Salentina, Le, Argo, VIII, 1996.*
- A. Zara, *Nel 1° Centenario della fondazione dell'Istituto "Capece", Maglie (Le), Tip. Messapica, 1943.*



CRISTINA CONCHIGLIA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

BIBLIOTECA PUBBLICA ARCIVESCOVILE "A. DE LEO"

Brindisi, 4 gennaio 1923-Lecce, 5 maggio 2013, è stata una sindacalista e politica italiana. Dirigente della Cgil e del PCI, è stata sindaco di Copertino e deputata dal 1976 al 1983. Figura di spicco nelle lotte per l'affermazione dei diritti delle lavoratrici del tabacco nel Salento, costrette a salari e condizioni di lavoro fortemente inadeguate. Insieme al marito, Giuseppe Calasso partecipa all'occupazione delle terre nell'Arneo.

Nei primi anni Cinquanta subisce un arresto per aver guidato uno sciopero di tabacchine, di cui fonderà il sindacato omonimo. Dal 1948 è nella segreteria nazionale del SNT-CGIL, dal 1957 al 1959, nella segreteria provinciale della CGIL di Lecce, successivamente torna attiva a livello nazionale nel sindacato dei tabacchini. Nel 1976 con il PCI viene eletta deputata, carica che mantiene fino al 1983. Dopo la svolta della Bolognina, aderisce al Partito Democratico della Sinistra, che rappresenta in Consiglio comunale a Copertino per tutti gli anni Novanta, concludendo il proprio impegno istituzionale nel 2001. Muore il 5 maggio 2013 a 90 anni nella sua casa di Lecce.



AUGUSTA COSTANZA SUCCI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

BIBLIOTECA PUBBLICA ARCIVESCOVILE "A. DE LEO"

Augusta Costanza Succi nasce a Cesenatico il 18 dicembre 1849. Nonostante le difficoltà economiche della sua famiglia, causate dalla improvvisa morte del padre, decide di studiare e di conseguire il diploma di maestra. Dopo la proclamazione del Regno d'Italia tra i mutamenti indotti, all'interno del processo di unificazione legislativa e amministrativa del Paese c'è il rafforzamento di una nuova professione e di una nuova figura sociale, che per le prime volte si specifica anche al femminile, le insegnanti. A queste pioniere si è chiesto di ricollocarsi nel mondo e di plasmare per sé un nuovo modo di essere e di agire in un percorso non agevole. Protagoniste attive della trasformazione culturale e sociale del loro tempo, le maestre si rendono attrici di una rivoluzione impalpabile ma radicale ed alcune di esse, abili per professione nell'uso del leggere e dello scrivere, si cimentano come autrici di scritture di diverso genere che scelgono di rendere pubbliche. Nel caso di Madre Valeria, al secolo Costanza Succi, i documenti autografi conservati presso l'archivio della casa generalizia di Brindisi sono: Prima Regola e Costituzioni delle Suore Oblate di Sant'Antonio da Padova, in undici capitoli; Regolamento Professorio; Epistolario; Norme per l'Ammissione delle Educande; Scopo dell'Istituto; Ricordi da mettere in pratica. Madre Valeria, dopo aver conseguito il diploma di maestra vince un concorso ed insegna nella scuola rurale femminile di Martorano per poi trasferirsi a Parigi, Nizza, Firenze e Roma per completare la sua formazione culturale. Nel frattempo, si sposa, ma dopo breve tempo rimane vedova e si trasferisce nel 1900 a Lecce in qualità di educatrice delle ricoverate presso il conservatorio di San Sebastiano e nel 1903 a Latiano come istitutrice privata. Da sempre si dedica alle opere di religione fino a fondare la Congregazione delle suore Oblate di Sant'Antonio da Padova a Brindisi confermata con decreto di mons. Palmieri (arcivescovo 1893-1905), il 28 gennaio 1905. Vive dedicandosi al consolidamento della congregazione e all'insegnamento, trasferendo nel 1907 la comunità a San Pancrazio e fondando nuove case: nel 1915 a Leverano, nel 1917 a Guagnano e nel 1921 a Mesagne dove muore il 5 maggio dell'anno successivo. La congregazione che per volere della fondatrice ha una finalità contemplativa e svolge attività educativa e caritativa, ha ottenuto il riconoscimento della personalità giuridica l'11 aprile 1955 ed è divenuta di diritto pontificio il 17 maggio 1982. Attualmente ha 14 case filiali, di cui nove nel Salento.

Bibliografia

- Padre Cristoforo Aldo De Donno, *Il coraggio della speranza. La vita e l'opera di Madre Valeria di San Sebastiano*, ICJS: Lecce 2006.

- Congregazione delle Antoniane di San Pancrazio, Suore Oblate di Sant'Antonio da Padova. Cenni storici e ricordi nel Primo Centenario della Congregazione in San Pancrazio Salentino, San Pancrazio Salentino 2005.

- R. Basso (a cura di), *Per Amore, per Professione e per Diletto... le scritture delle donne in Terra di Brindisi* 12 aprile-23 maggio 2006, Brindisi 2007.



MARIA ROSA DE CATALDO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI ORIA

M. Rosaria De Cataldo, nata a Oria il 01/06/1904 e ivi deceduta l'08/03/1993, denominata mestra Rusaria la Jattodda, sposò l'oritano Teodosio Neglia ebanista e suonatore di flicorno; generò e accudì amorevolmente il figlio Luigi, in seguito professionista affermato. Risiedette con la famiglia in piazza Manfredi n. 24. M. Rosaria De Cataldo, pur non avendo frequentato scuole di indirizzo superiore, aveva acquisito esperienze lavorative nel campo della lavorazione del tabacco e tale abilità mise a frutto nel nostro paese per oltre un quadriennio, dagli Anni '30 agli anni '70. La "mestra" allora era un elemento di grande prestigio e responsabilità, era un punto di riferimento tra le antere, le tabacchine e il datore di lavoro. Era un elemento indispensabile per il datore di lavoro non sempre presente, poiché lei gli offriva garanzie di alta preparazione nel settore, mentre alle sottostanti operaie dava consigli pratici sia nell'organizzazione del lavoro, sia nei rapporti umani. Ebbe rapporti fiduciari con uno dei più importanti imprenditori del Salento che aveva contatti commerciali con la Manifattura Tabacchi di Lecce, l'on. Grassi Orsini Lucas. Lei era anche ricercata da altri titolari oritani di "magazzini" del settore; contribuiva con i suoi consigli alla lavorazione del tabacco, alla momentanea conservazione nei depositi, in attesa della consegna del prodotto alla Manifattura Tabacchi di Lecce. In realtà, lei, esperta nelle varie fasi della lavorazione del tabacco, portò nel nostro paese un patrimonio di conoscenze acquisite da modalità non codificate che trasferì alle antere e a diverse centinaia di operaie impegnate negli stabilimenti locali, in particolar modo in quelli più capienti di c/da "Piantata" e di Quartulli in via Francavilla. Stando alle testimonianze orali delle tante tabacchine oritane, tra cui Luisa Galiano, le sorelle Anna e Giovanna Spina, le sorelle Emilia ed Elisabetta Mingolla, lei seppe plasmare il tutto con un rapporto manageriale e umano encomiabile, contribuendo, così, all'emancipazione non solo economica ma anche sociale delle donne del nostro Sud. I familiari hanno sottolineato di lei comportamenti anche insoliti per il senso del dovere e dell'attaccamento al lavoro: non poche volte l'hanno vista, tra un turno e l'altro, consumare il pasto in piedi e senza togliersi il cappotto, fare da madrina a battesimi e da testimone alle molte ragazze che convolavano a nozze, tanto era la stima delle famiglie nei suoi confronti. Anche nel sociale, in particolare nelle istituzioni pubbliche, offrì la sua fattiva collaborazione come Consigliere comunale in rappresentanza del partito democristiano, in un contesto politico per forza di cose maschile e maschilista lontano anni luce da quello odierno. Difatti, dopo il secondo conflitto bellico, con le elezioni amministrative nella nostra Città del 2 giugno 1946, ben tre donne della DC furono elette Consigliere Comunale. Tra queste vi fu la sig.ra M. Rosaria De Cataldo che, con la gestione amministrativa del sindaco Casimiro Mangia, seppe dare dal 1946 al

1951 il suo contributo alle iniziative programmate per la difficile ripresa economica e civile della Comunità oritana.

Ciò le valse in seguito il riconoscimento da parte della DC con un attestato di benemerenza che fu conferito negli anni 80 dal Presidente Onorario del partito, avv. Cosimo Iacovazzi.



ANTONIETTA DE PACE

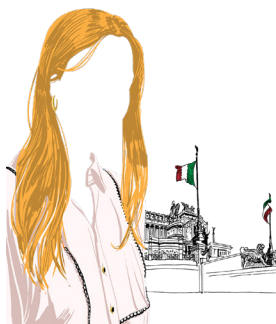
CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI GALLIPOLI

Antonietta De Pace nacque in una famiglia con forti ideali repubblicani. Sua madre, Luisa Rocci Cerasoli, era una convinta repubblicana, mentre il padre, Gregorio, banchiere napoletano, morì in circostanze misteriose, forse avvelenato dal figlio adottivo. Antonietta e le sorelle Chiara, Carlotta e Rosa furono collocate nel monastero delle clarisse di Gallipoli e private della loro eredità. Antonietta visse con la sorella Rosa dopo il suo matrimonio con Epaminonda Valentino, detto Mino, fervente repubblicano. Seguendo le sue orme, divenne attivista della mazziniana "Giovine Italia". Mino, commerciante, sfruttava il suo lavoro per mantenere contatti con le organizzazioni carbonare nel Regno delle Due Sicilie. Nel gennaio 1848, Ferdinando II concesse la Costituzione, ma Antonietta non si illuse sulle reali intenzioni del re. I fatti le diedero ragione: il 15 maggio Napoli fu teatro di una violenta repressione con centinaia di morti. Mino, leader della sommossa salentina, fu arrestato e morì in carcere a Lecce. La famiglia, espropriata dei beni, si trasferì a Napoli, dove Antonietta iniziò a intrecciare relazioni con i rivoluzionari, diventando un punto di riferimento per esuli e detenuti politici. Fondò un Circolo femminile composto da nobildonne e borghesi con parenti incarcerati per tradimento. Intrattene rapporti politici con Henry John Temple e l'ambasciata sarda, procurandosi giornali come "L'Opinione di Torino" e il "Corriere Mercantile" di Genova. Collaborò con Nicola Mignogna, leader del comitato napoletano della Carboneria, e con Luigi Sacco per far pervenire informazioni segrete a Giovanni Nicotera e a Mazzini. Nel 1855 fu arrestata per cospirazione e incarcerata nella prigione femminile di Santa Maria ad Agnone. Il suo processo, con quarantasei udienze, ebbe grande risonanza, attirando l'attenzione della stampa internazionale. Difesa da Francesco Castriota Scanderbeg ed Enrico Pessina, fu rilasciata con la condizionale. Tornata in libertà, riprese i contatti con il comitato mazziniano di Genova e riorganizzò il Circolo femminile, con sede logistica a Villa Poerio. Il 7 settembre 1860 Antonietta fu tra le poche donne che accompagnarono Garibaldi nella sua entrata a Napoli. Il generale le affidò la direzione dell'ospedale del Gesù. L'intenso impegno la fece ammalare e Garibaldi le concesse una pensione di venticinque ducati al mese. Nel 1858 conobbe Beniamino Marciano, liberale di Striano, con cui si sposò nel 1876. Dopo l'Unità d'Italia, si dedicò alla causa di Roma capitale, organizzando un nuovo comitato femminile con Aline Perret, Luisa Papa, Enrichetta Di Lorenzo e Teodora Muller. Durante la lotta per Roma italiana, fu arrestata dalla polizia pontificia sul treno per Firenze mentre trasportava una proposta di insurrezione. La sua abile distruzione delle prove le salvò la vita. Quando Paolo Emilio Imbriani divenne sindaco di Napoli, la nominò ispettrice scolastica, mentre il marito fu nominato assessore alla Pubblica Istruzione. Con il tempo, la disillusione per gli opportunismi politici la portò a un progressivo ritiro dall'attività pubblica. Morì il 4 aprile 1893, lasciando un segno indelebile nel Risorgimento italiano.



VIRGINIA DELL'AQUILA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

**ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
(ORIA-BR)**

Virginia Dell'Aquila (1882-1946), un'umile contadina che viveva una vita di intensa pietà, il cui confessore era l'arciprete don Cosimo Ferretti. Eppure, nella modesta casa di questa donna semplice, nelle sue innocenti missive trovano eco le voci della Chiesa oritana, della gente sofferente e delle persone di ogni classe sociale che si rivolgevano a lei per conforto o consiglio.



MICHELA DORIA PASTORE

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

PROVINCIA DI LECCE

Tra gli anni Quaranta ed i Cinquanta del Novecento si colloca la prima parte biografica di Michela Doria, caratterizzata da percorsi universitari, specializzazioni ed alta formazione: laurea con lode in Lettere, poi in Filosofia, allieva dell'Istituto Italiano di Studi Storici, diploma di specializzazione in Paleografia, Diplomatica e Archivistica. La seconda parte della vita di Michela Doria, coniugatasi con il salentino Giuseppe Pastore, direttore del Conservatorio di Lecce, è una pagina di eccellenza femminile nel mondo archivistico ed in quello culturale meridionale. Nel 1951, in un lento processo di emancipazione femminile, nell'esiguo nucleo di professioniste dei beni culturali, si colloca la neo-dirigente Doria Pastore, assegnata dapprima alla sede di Roma, poi a Siena e Napoli. Nel 1953, è dirigente dell'Archivio provinciale di Lecce, alle dipendenze del Ministero dell'Interno, poi Archivio di Stato di Lecce, Ministero della Cultura. Consapevole della preziosità del cospicuo patrimonio archivistico, la dirigente indirizza il 'governo' dell'Istituto verso una politica di valorizzazione del territorio, una trama di luoghi e di comunità, connessi tra loro da vicende sociali, economiche, politiche, da storie, memorie. Promuove una rete di collaborazione con le Istituzioni pubbliche, con gli Istituti scolastici e con le associazioni culturali al fine di condividere, divulgare la storia delle comunità salentine. Michela Pastore incentiva la democratizzazione della Storia, in quanto fermamente persuasa che l'istituto archivistico non può essere un museo, né tempio della memoria, ma luogo di trasmissione della storia, fruibile a specialisti e no. Precorrendo lo spirito delle attuali politiche culturali, attribuisce agli archivi il ruolo di costruzione narrativa di una memoria identitaria, sostenendo che non sono giocattoli con i quali si baloccano innocui cultori del passato, ma sistemi di relazioni qualificate, strumenti di costruzione e certificazione giuridica della cittadinanza. Infaticabile, associa all'attività dirigenziale, quello di docente di Archivistica presso l'Università salentina, mettendo in connessione le due Istituzioni. È riferimento scientifico per la società intellettuale salentina e pugliese; tante le istituzioni e i centri culturali che considerano fondamentale il suo coinvolgimento; è membro di comitato scientifici ed associazioni. Tali incarichi confermano la valenza di Michela Pastore, unica donna nel panorama culturale provinciale e regionale. Pur essendo fortemente indebolita dalla malattia, interrotta dalla morte nel 1983, Michela Pastore non si sottrae al suo dovere: redige inventari, registi, trascrizioni di antiche pergamene. Autrice di monografie, saggi, articoli, il suo nome è particolarmente legato alla trascrizione del manoscritto pergameneo Codice di Maria D'Enghien (titolo originale *Statuta et capitula florentissimae civitatis Litii*), una raccolta di norme e regolamenti amministrativi/fiscali emanati dalla contessa di Lecce, in prime nozze con Raimondo Orsini del Balzo, principessa consorte di Taranto, in seconde nozze, con il re Ladislao

d'Angiò-Durazzo, divenendo regina consorte di Napoli. La sua pregevole eredità è la passione, la dedizione, la generosità che caratterizza il suo agire quotidiano sino alla fine dei suoi giorni, di cui sono testimoni, gli inventari cartacei scritti con mano ormai tremolante.



LUCIA GOLLESSI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

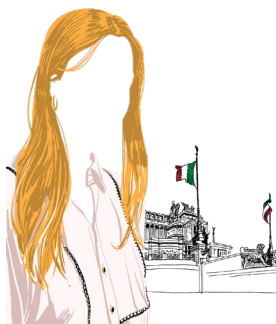
CANDIDATURA

COMUNE DI POGGIARDO

Lucia Gollessi nacque a Dignano d'Istria il 25 novembre 1911 da Antonio e Maria Gropuzzo. Conseguì il diploma presso l'istituto magistrale di Pola nell'ottobre 1935. Durante la Seconda guerra mondiale sposò un giovane militare originario di Maglie (Lecce) che era in servizio in terra d'Istria e operò con impegno come crocerossina. Resa sfortunatamente vedova dal conflitto e spinta dalla difficile situazione politica che si era venuta a creare sul confine orientale, da esule istriana decise di abbandonare la propria terra natia e di raggiungere nel Salento i parenti del defunto marito. In qualità di insegnante, cominciò a lavorare a Nociglia nell'anno scolastico 1946-47 e poi a Vaste nell'anno scolastico successivo. Nel 1953 si risposò a Castro ed ebbe due figli. Si distinse per la sua serietà e per l'alto senso del dovere.

Così scriveva il 13 gennaio 1949 nelle annotazioni di cronaca scolastica: *«In data odierna mi è pervenuta la nomina a titolare con decorrenza dal 16 corr. 1949. È una data memorabile per me perché segna il trionfo di intenso studio, di sacrifici forse non comuni, date le mie circostanze di vedova e di profuga dalle terre dell'Istria dove ho lasciato tutto, perché di sentimenti prettamente italiani. Ho abbandonato la mia casa e questo è poco, ma per la causa italiana ho perduto il marito e due fratelli. Ora tutta la mia vita è dedicata alla scuola e nei piccoli trovo la mia famiglia che la guerra e le sue conseguenze hanno voluto fatalmente distruggermi. Animata da alto senso di Fede, di Patriottismo e di amore ai bimbi, darò tutta l'anima mia alla scuola cercando di raccoglierne il migliore profitto del mio lavoro».*

Per le sue qualità morali, professionali e umane godette di un'ottima stima fra la popolazione Vastese. Nel "Rapporto informativo" dell'anno scolastico 1949-50 la direttrice scolastica Abbondanza Costa scrisse: *"La maestra si prodiga attivamente per tutto ciò che riguarda la scuola. Grande operosità e diligenza. Provata dalla sventura (vedova) trova nella scuola la sua ragione di vivere. Il popolo della piccola località di Vaste la tiene in grande considerazione"*. Si spense il 15 novembre 1973. Il consiglio di circolo della Direzione Didattica Statale di Poggiardo, con delibera n. 3 del 27 gennaio 1998, espresse la decisione di intitolare la Scuola Elementare di Vaste a Gollessi. Con deliberazione n. 115 del 31 dicembre 1998, la Giunta Comunale formulò parere favorevole all'intitolazione dell'edificio scolastico all'amata insegnante.



NICOLINA LEANZA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

**ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
(ORIA-BR)**

Nicolina Leanza (1835-1877), figlia del patriota napoletano Luigi Leanza e moglie di Camillo Monaco, patriota oritano. La figura di Nicolina è quella di una donna dignitosa, coraggiosa, schietta e risoluta, che s'impone all'ammirazione per ciò che dice e per come lo dice. Ella difende il forte sentire, gli alti ideali, la volontà tenace e il concreto impegno; condanna la meschinità della denigrazione e dell'intrigo e denuncia senza mezzi termini la pusillanimità e l'opportunismo. Nicolina possedeva, dunque, incontestabili credenziali per difendere coram populo l'onorabilità della propria famiglia, smascherando le denigrazioni delle 'ambizioncelle' e delle 'invidiuzze' e, nello stesso tempo, prendendo le distanze dal comodo apart del gattopardismo oritano. In casa Monaco si respira, invece, patriottismo, incarnato nei genitori e nei figli: patriota il padre, patriota la madre, patriottici i nomi dei figli (Emilio, Attilio, Virginia, tra il 1857 e il 1860; Clelia, Garibaldi, Dante, Alfieri, tra il '62 e il '69; Ottavio e Italia, tra il '71 e '73). La carta d'identità dei Monaco. Il padre di Nicolina, che aveva partecipato al '48 napoletano, era morto nella galera borbonica di Nisida; Nicolina, che aveva anche lei partecipato al '48 napoletano, imputata nel processo della "congiura militare" (propaganda mazziniana) aveva conosciuto in carcere Camillo Monaco, il futuro marito; Camillo, tornato in Napoli dopo il maggio del 1848, aveva subito perquisizioni, interrogatori e carcere in Napoli e, infine, tre domicili forzosi (a Brindisi nel 1853, a Barletta nel 1855-56 e a Gallipoli nel 1858). La polizia lo aveva etichettato come 'attendibile' e "capo degli attendibili di Oria".



MARISA PELUSO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI SAN DONATO DI LECCE

Marisa Peluso è nata il 2 agosto 1948 a San Donato di Lecce. Prima di cinque figli, passò l'infanzia, in quel difficile dopoguerra, aiutando la madre a crescere i fratelli e mandare avanti la famiglia, come del resto facevano tante altre bambine della sua età. Ma in fondo ai grandi occhi blu della piccola Marisa già brillava un sogno: quello di insegnare ad altri, soprattutto ai più piccoli. Era appassionata di scrittura, di poesia, storia e di tutti quegli aspetti della cultura che rendevano l'essere umano più degno di stare al mondo. Così accadeva che spesso un giardino si trasformasse in una piccola aula dove fratelli minori, amiche e cuginetti erano i suoi studenti, mentre lei giocava a fare la maestra. Quello non fu però un gioco di infanzia destinato a spegnersi: crebbe insieme a lei e la portò a frequentare l'Istituto Magistrale. Appena diplomata, nel 1967 iniziò la sua carriera di maestra. Erano gli anni delle contestazioni studentesche, del mondo diviso nettamente tra sinistra e destra, degli ideali per cui molta gente metteva in gioco la sua vita, o addirittura la vita la toglieva ad altri. In quel contesto Marisa era una voce fuori dal coro: credeva che gli estremismi non facessero bene alla società e pensava che il buon senso, la pacatezza, la benevolenza e la bontà d'animo fossero armi molto più persuasive e positivamente impattanti sulla comunità. Pensava che il mondo potesse essere cambiato tra i banchi di scuola, perché educare ai giusti valori un bambino significava creare una società migliore e più giusta. "Colpirne uno per educarne cento" era un motto che in quegli anni, purtroppo, si sentiva ripetere spesso, associato a fatti di cronaca nera. Il suo motto invece era "educarne uno per salvarne cento". E forse, col senno di poi, la ragione era più dalla sua parte. Dopo aver insegnato a Vernole, Lizzanello e Martano, giunse a coronare il suo sogno, insegnando presso l'Istituto Comprensivo "G. Pascoli" di San Donato di Lecce, il suo amato paese, nel 1990. Per vent'anni si dedicò instancabilmente al suo lavoro, aggiornandosi continuamente, passando tutti i pomeriggi a pianificare le sue lezioni e a studiare progetti didattici da realizzare nel suo istituto comprensivo.

Particolare menzione meritano: il progetto "Archeologia a scuola", grazie al quale, avvalendosi della collaborazione di un archeologo, portò gli alunni a sperimentare sul campo e toccare con mano l'attività di storici ed archeologi; il progetto "La storia siamo noi", laboratorio che fondeva l'attività di ricerca sociale e antropologica con la musica popolare salentina. Questi progetti portarono molti bambini a studiare con entusiasmo la storia generale e soprattutto quella della propria comunità, comprendendo i valori dell'appartenenza e della cittadinanza. Marisa terminò la sua carriera di maestra nel 2010, dopo aver educato e fatto crescere amorevolmente quattro generazioni di bambini. Fu così appassionata e dedita alla sua professione che spes-

so si recava al lavoro anche quando la salute vacillava. Morì il 4 marzo del 2016. Al suo funerale parteciparono tutti i suoi ex alunni, visibilmente commossi. Tutti vollero ricordare la sua dolcezza, la sua pazienza e il trasporto sincero che donava a ogni singolo bambino. Per lei, "l'insegnante" era un mago che costruiva ponti dove altri erigevano barriere, vedeva ricchezza dove altri percepivano diversità e attrito, trasformava bambini impauriti in adulti coraggiosi.



FERNANDA PEZZUTO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI GUAGNANO

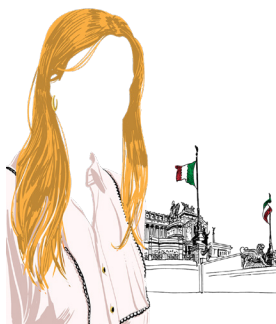
Nata nel 1955, Fernanda Pezzuto ha rappresentato una figura di riferimento per la comunità guagnanese e per il territorio limitrofo, lasciando una traccia importante nel tessuto sociale salentino. Donna forte e determinata fin dalla difficile gioventù, affrontò con dignità le modeste condizioni economiche e una situazione familiare infelice a causa della separazione dei propri genitori. Il padre, infatti, benestante ed egoista, si defilò dalle proprie responsabilità allontanandosi per la grave e angosciante malattia della moglie, affetta da schizofrenia. Già dai primi anni di adolescenza, Fernanda si ritrovò quindi a dover volutamente gestire, insieme ai due fratelli, la vita, i vissuti e la quotidianità oscura e inestricabile di una madre schizofrenica. Tutto questo non ha impedito a Fernanda di sviluppare una sensibilità fuori dal comune, che le permise di accudire la madre con estrema attenzione, senza però risparmiarsi a dedicarsi anche agli altri con grande generosità. Iniziò, infatti, ben presto ad aiutare persone meno abbienti, rendendosi del tutto disponibile a soddisfare le loro esigenze, molte volte trascurando persino sé stessa, i propri bisogni e quelle piccole necessità di una ragazza prima, e di una donna poi. La sua vita era intensa, sempre alla ricerca di soluzioni a problematiche sociali anche gravi, caratterizzata da interventi mirati ad agevolare la quotidianità di persone che in paese erano non solo sofferenti, ma anche relegate ai margini da una mentalità spesso becera e indifferente. Si riportano di seguito alcuni aneddoti funzionali a testimoniare la sua attività incessante di donna umile e completamente dedita agli altri.

Alla fine degli anni '80, a Guagnano abitava un signore di nome Raffaele che viveva da solo; l'uomo era un vecchio ex ergastolano che molti anni prima aveva ucciso la propria moglie e che rifiutava qualsiasi aiuto, fino a minacciare chi tentava di farlo. È facile immaginare le condizioni igieniche e comportamentali di Raffaele; oltretutto, era verosimilmente affetto dalla recidiva di una vecchia tubercolosi contratta in giovane età. Fernanda usò uno stratagemma semplice per poter allacciare un rapporto con lui; dall'uscio di casa, dopo qualche tentativo non andato a buon fine, improvvisò di essere stata incaricata dal medico curante a recapitare delle medicine. Così, con modi semplici e una piccola bugia a fin di bene, riuscì ad aprire un varco che squarciò la sordida vita dell'anziano. Infatti, grazie a questo espediente, riuscì a conquistarsi la fiducia dell'uomo e perfino a far entrare altre persone in quella casa, fino a poco tempo prima abbandonata e lercia, rendendola pulita e per quanto possibile anche accogliente. La vita di Raffaele si concluse poi con un brutto tumore al polmone; sul letto di morte, incredibilmente, in preda ai dolori che non gli davano tregua, prendendo la mano di Fernanda le disse: "Grazie a Dio che, nonostante gli errori che

ho commesso nella mia vita, mi ha mandato un angelo". Furono le sue ultime parole. Cosa non fa l'amore, soprattutto quando l'adesione al Vangelo di Gesù diventa riferimento costante, come nel caso di Fernanda! Molti altri sono gli episodi che hanno costellato la sua vita. Lavorare in Parrocchia nella raccolta dei tessuti dismessi e della carta straccia in giro per il paese, e non solo a Guagnano, è stata una delle esperienze che aveva più a cuore, un compito portato avanti per raccogliere fondi da donare ai poveri, ma anche per mettere a loro disposizione beni e servizi. A tal fine sposò fino in fondo l'esperienza mondiale della spiritualità, negli anni 80 e 90, attraverso le attività umanitarie della comunità Emmaus dell'Abbè Pierre, che la portavano spesso lontano da casa. Prestò inoltre la sua opera volontaria anche nella parrocchia di Laisamis della diocesi di Marsabit, in Kenya, dove si recò più volte. Un periodo straordinario e coinvolgente per lei, nonostante i sacrifici affrontati, sempre accolti con un grande sorriso e una serena consapevolezza. Attraverso questo tipo di percorsi, cresceva in lei, e nelle persone che la circondavano, quello spirito di condivisione che coinvolgeva i più emarginati e i poveri, rendendoli finalmente protagonisti e mettendone in risalto l'essenza, ossia l'umanità di fondo. Ecco perché l'esperienza della Carità divenne per Fernanda un tutt'uno con la crescita sociale umana e politica dei giovani, della sua stessa famiglia e della comunità tutta. In molti ricordano i modi di fare di Fernanda, in grado di riabilitare e restituire dignità a chiunque, così come fece con una donnina che in paese era relegata al margine e della quale la gente parlava solo in termini beffardi. Anche in questo caso, entrare nella sua casa, accudirla, togliere il sudicio e a volte il putridume della sua abitazione, fu quasi un'impresa! Molte volte, Fernanda utilizzava la sua stessa casa per curare l'igiene personale di questa povera anziana, e vestirla dignitosamente. La donnina, fra l'altro, era affetta da un tumore dell'utero con un notevole prolasso della vescica, per cui non riusciva a contenere i suoi liquidi organici; quando la malattia arrivò alla fase terminale, tantissima gente ormai si recava a trovarla, incoraggiata dall'opera di Fernanda e portata a seguire il suo esempio.

L'opera di Fernanda non era rivolta solo al singolo. Anche in ambito locale, infatti, Fernanda rincorse sempre il bene degli altri, affrontando senza indugi anche le situazioni più difficili. Grazie alla collaborazione con la Comunità Emmanuel, infatti, raggiunse risultati straordinari, riuscendo ad affittare un appartamento dove, insieme al marito, ospitò 14 ragazzi tossicodipendenti; Fernanda non si limitava ad accoglierli e seguirli, ma viveva praticamente con loro, rientrando nella propria abitazione solo per le ore notturne. Furono due anni fervidi di ricerca, d'incontri di accoglienza, e di grande solidarietà con i ragazzi ospiti e i loro genitori disperati, angosciati per la sorte dei propri figli; a loro, Fernanda non ha mai smesso di infondere speranza, donando nuovi spiragli di vita e soprattutto fornendo strumenti per una nuova progettualità. Fondò, insieme al marito, Il Pozzo di Giacobbe, un laboratorio di restauro di libri e di antichi codici, dove i giovani, attraverso un percorso di recupero dalla tossicodipendenza, e di formazione e specializzazione professionale, s'impegnavano nell'attività lavorativa con risultati sorprendenti. Significativo, infine, verso la metà degli anni 90, l'incontro fra Fernanda e Don Fabio Ciollaro, in quegli anni parroco di Guagnano e attualmente vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano. Lo stesso Ciollaro riferisce di una figura straordinaria, seppur schiva e discreta, ricordando, fra le altre, l'intensa opera di catechesi portata avanti annoverandola fra quei 'santi della porta accanto' tanto cari al Papa. Purtroppo, la vita non è stata altrettanto generosa con lei.

Fernanda è scomparsa dopo una grave malattia nel 2010, un cancro del colon non le ha permesso di dare seguito alla sua missione infliggendole una morte prematura dopo molte sofferenze fisiche e psicologiche. Eppure, la presenza costante del marito e dei figli, allora appena adolescenti, erano sufficienti per ricaricarla di energia e serenità, fino alla fine. Nel giorno del suo funerale, andò a farle visita, fra i tantissimi altri, Mons. Settimio Todisco, che ha guidato la Diocesi di Brindisi-Ostuni per molti anni. Avvicinandosi a lei, dopo un momento di silenzio prima e di preghiera poi, proferì queste parole: "Grazie Fernanda perché ci hai insegnato come si vive, e adesso ci insegni come si muore". Malgrado la totale riservatezza con cui Fernanda ha agito a favore dei diseredati con umiltà e disinteresse, la sua opera era ed è apprezzata dalla comunità guagnanese che, nonostante siano passati diversi anni dalla sua morte, le riconosce il merito di aver lasciato una traccia significativa nell'approccio alla gestione delle problematiche socio-assistenziali, della valorizzazione di ogni risorsa personale e delle relazioni umani.



MARGHERITA PUSTERLA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

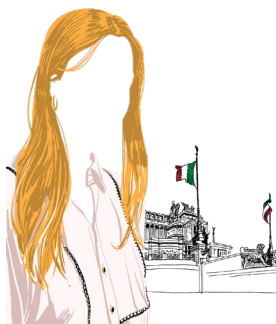
COMUNE DI PUTIGLIANO

Di "genitori ignoti", Margherita Pusterla era stata trovata "esposta nella ruota" (così si diceva dei bambini abbandonati nella "ruota" dei conventi o di altre istituzioni simili) a Putignano il 2 giugno 1859. Si spiegano così il suo nome e cognome che sono quelli di una nobildonna milanese del XIV sec., protagonista dell'omonimo romanzo (1838) del patriota scrittore risorgimentale Cesare Cantù. Glieli assegnò il sindaco, che fungeva da ufficiale dello stato civile, Leonardo Romanazzi il quale, evidentemente conosceva il romanzo. Si sposò il 5 febbraio 1883 con Giovanni Antonio Mongelli (anch'egli "di genitori ignoti"). La mattina del 13 maggio 1902 a Putignano, molto di buon'ora come fino a tempi ancora recenti, in piazza Plebiscito stavano i braccianti disoccupati in attesa dei proprietari o degli 'antieri', loro fiduciari, con la speranza di una giornata di lavoro. All'offerta di una paga giornaliera di 50 centesimi meno del prezzo di un chilo di sale, mentre la giornata corrente era di una lira e mezza per un lavoro 'normale', alcuni braccianti cominciarono a protestare. Si radunava, così, una piccola folla esasperata che, domandando 'pane e lavoro', si avvicinava alla casa del sindaco, notar Gaetano Morea, anch'egli possidente e proprietario terriero, il quale prometteva di interessarsi per il lavoro ed ordinava al Comune una distribuzione di fave per acquietare i morsi della fame. I braccianti gettavano le fave sulla strada, gridando indignati che lavoro doveva ad essi darsi, non già l'elemosina, mentre uno di loro, Giovanni De Tommasi, socio della Lega dei Contadini, veniva arrestato dai Carabinieri che, ad ogni buon conto, chiedevano rinforzi. La mattina successiva, una folla di cinquemila braccianti, insieme a contadini poveri e piccoli artigiani in miseria, uomini, donne, ragazzi, si ammassava su corso Umberto I, dove era l'ingresso del Municipio e della Caserma dei Carabinieri, per chiedere la liberazione, che avveniva, del compagno arrestato. Nonostante ciò, la protesta riesplodeva, con la folla che domandava a gran voce l'abolizione del dazio, degli impiegati municipali pagati dal popolo e della scuola che sottraeva i bambini al lavoro dei campi, magro integrativo dello stentato sostentamento familiare. Alla vista dei carabinieri a cavallo che evidentemente si apprestavano alla carica, la folla, ancora più indignata, cominciava a scagliare i sassi della strada ed a devastare ed incendiare i casotti in legno della cosiddetta 'cinta daziaria' e gli uffici del dazio di Porta Barsento e del Palazzo Municipale, mentre il Sindaco, cui la folla aveva chiesto invano di mettersi alla sua testa con la banda e la bandiera, riusciva a stento a rifugiarsi nel Municipio. Fu a questo punto che, mentre la massa incalzava e una donna, Margherita Pusterla, cercava di disarmare un tenente scivolato a terra per impedirgli di sparare, veniva dato ai Carabinieri l'ordine di aprire il fuoco sulla folla. A terra restavano numerosi feriti, tra cui, più grave, la stessa Pusterla che morirà quattro giorni dopo, insieme a Pasquale

Casulli, Francesco Lippolis, Darconzo, Di Lena, Campanella ed altri. Feriti anche alcuni Carabinieri. 'Caduta la Pusterla colpita da palla, la folla indietreggiò terrorizzata, mentre il fuoco cessava così immediatamente; quando poi verso l'undici e mezzo, arrivata la truppa, poté ristabilirsi l'ordine e riattivarsi il servizio daziario'. Seguirono denunce ed arresti tra i dimostranti. Margherita Pusterla moriva il 18 maggio 1902, a 42 anni, e di nascosto veniva fatta seppellire alla mezzanotte del giorno 21. Il dott. Domenico Riccardi, stimato medico chirurgo, proprietario terriero, consigliere ed assessore comunale, nonché amico del sindaco Gaetano Morea, come causa di morte certificò "catarro intestinale". Margherita, oltre al marito Giovanni Antonio Mongelli, lasciava sei figli in tenera età, come si apprende dalla replica dell'On. Todeschini alla risposta del Capo del Governo Giovanni Giolitti, nel dibattito parlamentare sui fatti di Putignano (1° aprile 1903, p.6971). In uno "stato di famiglia" dell'archivio storico del Comune di Putignano ne risultano viventi solo quattro: Giuseppe Vincenzo (sposato, si trasferì a Sammichele di Bari con la famiglia nel 1932), Marianna (sposata, con la famiglia emigrò in Argentina nel 1930), Maria Michele e Gregorio (vivono a Putignano una figlia dell'una e una dell'altro che portano il nome della nonna Margherita). Poveri contadini braccianti (anche se Margherita in qualche atto ufficiale risulta "casalinga", ma allora accadeva spesso), nessuno di loro sapeva leggere e scrivere. Abitavano in un piccolo sottano di qualche metro quadro di via Campanile, dove vivevano fino a qualche decennio fa. Con la ripresa della vita democratica dopo la caduta del fascismo, nella seconda metà degli anni '40, il 1° maggio si onorava a Putignano la memoria di Margherita Pusterla con un corteo di braccianti organizzato dalla Camera del Lavoro-CGIL per recare una corona di fiori alla sua tomba, all'ossario comune. Il 19 maggio 2023, il Comune di Putignano ha intitolato a questa importate figura femminile il Centro Polivalente per Anziani, ulteriore tassello del percorso avviato dall'Amministrazione Comunale di Putignano finalizzato a valorizzare, ricordare e assegnare un riconoscimento a donne e uomini degni di attenzione, che hanno lasciato un segno nella storia putignanese.

Bibliografia

- I tumulti di Putignano del 1902 e la morte di Margherita Pusterla - Regione Puglia, Assessorato alla Pubblica Istruzione, C.R.S.E.C. BA/18 - Putignano 2004 - pagg. 62-64



LAURA RUBINO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI FOGGIA

Laura Rubino, nata ad Ascoli Piceno il 23.11.1912, morta a Foggia il 16.11.1985, dai primi anni del dopoguerra fu docente di Lingua Francese presso l'Istituto Tecnico Commerciale "Pietro Giannone" di Foggia, dove insegnò fino al 1979. Profonda e appassionata conoscitrice e cultrice della lingua e della civiltà francese, fu presidente dell'Associazione Culturale "Alliance Française" di Foggia, che fondò nel 1971. Nel 1977 ottenne dal Ministère de l'Education Nationale (Ministero della Pubblica Istruzione) il titolo di "Chevalier dans l'Ordre des Palmes Académiques" per i "servizi resi alla cultura francese".

Fu impegnata nella vita politica, sociale e culturale di Foggia in qualità di militante e dirigente del Partito Socialista Italiano, cui si era iscritta nel 1946, e dagli anni '50 dirigente dell'U.D.I., Unione Donne Italiane, di cui fu componente del Comitato Esecutivo Nazionale e della Commissione per il Mezzogiorno. *"Militante paziente e operosa, amava dialogare con la gente, spiegare, discutere, fare cultura prima che politica"*, disse di lei l'on. Anna Matera. Una esemplare figura di donna, che fa parte delle radici della cultura e della politica della nostra terra, di cui ricordare con orgoglio l'esemplarità dell'amore per la conoscenza, dell'impegno civile, soprattutto per i giovani e le donne, e degli insegnamenti di vita tramandati alle nuove generazioni.



MARIA SCHINAIA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI FOGGIA

In questi mesi di ripresa della discussione sul riequilibrio della rappresentanza (le cosiddette quote rosa) alla luce anche delle modifiche apportate all'art. 51 della Carta Costituzionale, mi sono chiesto più volte cosa ne avrebbe pensato Maria Schinaia, una delle donne di Capitanata negli ultimi decenni maggiormente impegnata all'interno delle istituzioni, del sindacato, dell'associazionismo, oltre che nella scuola, per dare voce e un nuovo ruolo alle donne. E si sarebbe posto questo problema a partire dalla nostra provincia che in questi sessanta anni di conquista del voto alle donne ha segnato uno dei primati negativi di tutto il Mezzogiorno in quanto a presenza femminile nelle istituzioni. Poche cifre bastano ad evidenziare un fenomeno che certamente non depone a favore del nostro territorio e delle sue classi dirigenti. Dal 1946 ad oggi, su circa novanta parlamentari che la Capitanata ha espresso, soltanto quattro sono state le donne che hanno varcato la soglia di Palazzo Montecitorio o di Palazzo Madama. Si tratta di Grazia Giuntoli, esponente della Democrazia Cristiana, prima parlamentare della Capitanata eletta per la prima volta nel 1948 e riconfermata anche in qualche altra legislatura; Anna De Lauro Matera, deputata socialista dal 1958 al 1968 e Baldina Di Vittorio Berti, figlia del grande sindacalista di Cerignola, eletta nel 1963 alla Camera dei Deputati e nel 1968 nel collegio senatoriale di Lucera in rappresentanza del PCI. E, da ultima, Colomba Mongiello eletta nell'aprile 2006 al Senato nella lista dei Democratici di sinistra. Non migliore è la situazione all'interno dell'altra grande istituzione elettiva rappresentata dal Consiglio regionale della Puglia. Su circa cinquanta consiglieri espressi in otto legislature dalla Capitanata le donne elette sono appena tre. Rachele Sinisi, lucerina, eletta nelle file del PCI nella terza legislatura (1980-1985), Rosaria Di Cesare, consigliere regionale per una sola legislatura dal 1995 al 2000 eletta come indipendente nelle file di Rifondazione comunista, e ultimamente Elena Gentile, consigliere regionale nonché assessore alla solidarietà nella giunta Vendola, eletta nei Democratici di sinistra nell'aprile 2005. Un analogo deficit di rappresentanza femminile si è avuto anche nelle assemblee elettive infra-regionali. A livello di Consiglio provinciale le donne elette consigliere in cinquanta anni di elezioni hanno toccato appena il numero di tredici, di cui dieci espresse da PCI, PDS e DS e tre da Forza Italia. Anche il numero delle donne che hanno ricoperto o ricoprono incarichi assessorili nell'ambito della Provincia è ugualmente molto basso. Soltanto quattro, di cui tre nominate dai presidenti per effetto della nuova legge comunale e provinciale approvata nel 1993. Non migliore è stata ed è la situazione nelle assemblee elettive comunali. Nei comuni superiori a diecimila abitanti, che in provincia di Foggia assommano a sedici soltanto tre donne hanno conquistato lo

scettro di sindaco, prima e dopo l'elezione diretta di questa figura. Si tratta di Elena Gentile e di Felicetta Baldinetti, elette entrambe nelle liste del PDS, che hanno ricoperto l'incarico sindacale per un breve periodo a Cerignola e a San Giovanni Rotondo e, da ultima, Ersilia Nobile, rappresentante di Forza Italia, sindaco di Vieste, prima donna in Capitanata ad essere eletta direttamente dai cittadini in un comune di dimensioni medio-grandi. La stessa cosa si è verificata nei comuni più piccoli, in cui il numero delle donne che hanno rivestito la massima carica comunale supera appena le dita di una mano. Un vero e proprio 'scandalo' democratico, che non ha bisogno di ulteriori commenti. Una democrazia senza una adeguata rappresentanza delle donne, infatti, è una democrazia mutilata, amputata, debole. Questi dati di una realtà periferica qual è quella della Capitanata danno il senso della giustezza di quelle proposte politiche miranti a determinare un riequilibrio di genere nella rappresentanza politica. Di una battaglia volta ad allargare l'area della rappresentanza femminile all'interno delle istituzioni e a conferire un nuovo protagonismo alle donne si è resa protagonista per molti anni Maria Schinaia. Il suo impegno in direzione delle donne inizia molto presto, già quando si iscrive nel 1952 al PCI. Prima partecipa attivamente all'attività dell'UDI (Unione Donne Italiane), l'organizzazione delle donne dei partiti della sinistra all'epoca diretta in provincia di Foggia da due autorevoli personalità come Anna De Lauro Matera per le socialiste e Maria Bonito per le comuniste. Appena qualche anno dopo le viene assegnata la responsabilità della Commissione femminile del suo partito. Il tema che Maria insieme alle altre donne sviluppa è quello dell'emancipazione femminile, un termine che all'epoca desta più di un sospetto persino all'interno della sinistra e del movimento operaio. Emancipazione concepita come riscatto da una condizione di avvilitamento, che può essere conquistata da un lato attraverso il conseguimento del lavoro e dell'indipendenza economica, dall'altro attraverso una coscienza della propria personalità. Solo attraverso il lavoro la donna può entrare in contatto con gli altri, può affrancarsi da una condizione di sfruttamento e può sviluppare una sua propria coscienza. È l'inizio di un percorso che passa anche attraverso un duro confronto interno alla sinistra affinché si riconosca la questione femminile come un nodo fondamentale dell'evoluzione della società italiana e soprattutto meridionale. Ma la questione del diritto al lavoro per non essere penalizzante si deve sposare anche ad un forte impegno per costruire asili-nido, scuole dell'infanzia, una rete di servizi sociali, ovvero affrontare problemi che possono rendere possibile l'accesso al lavoro e modificare il rapporto donna-famiglia-società. Si tratta, insomma, di affrontare il nodo dell'"uguaglianza sostanziale", ovvero di superare lo scarto esistente tra norma e realtà effettiva, rimuovendo gli ostacoli di fatto che impediscono la partecipazione delle donne all'organizzazione politica, sociale ed economica. Soprattutto per impulso di Nilde Iotti, Adriana Seroni e Giglia Tedesco si verifica anche una importante acquisizione teorica. Le donne non sono masse buone soltanto per appoggiare la politica del partito, ma hanno un loro specifico, hanno una loro contraddizione particolare che vivono e che riguarda il rapporto uomo-donna e che possono uscire da uno stato di subalternità se riescono anche a costruirsi una loro autonomia. La battaglia per la parità acquista così una nuova dimensione e una nuova pregnanza. E in questo periodo Maria partecipa alla discussione e al movimento di opinione per un nuovo diritto di famiglia che riconosca la parità dei coniugi, la famiglia come un'entità animata dalla solidarietà tra i componenti e non più come un contratto tra i due coniugi, la parità nella comunione dei beni, l'equiparazione dei figli nati fuori dal matrimonio anche nella successione.

Maria non ha alcuna concezione elitaria o aristocratica della politica né del suo impegno verso le donne. Si mostra una dirigente concreta, pragmatica, che è a contatto con le donne popolarie come con le professioniste, gira i mercati, batte i quartieri. Pur riconoscendo alcune intuizioni dei movimenti femministi, non si lascia attrarre dal femminismo separatista. Ma l'impegno maggiore in direzione delle donne Maria lo sviluppa soprattutto nei due referendum per il divorzio e per l'aborto, che segnano un cambiamento di costume straordinario nella vita italiana. In entrambe le occasioni Maria è fra le protagoniste che animano maggiormente il confronto, che stimola i maschi del suo partito, che percorre i comuni del Gargano, del Tavoliere e del Subappennino, confrontandosi con le braccianti di quella zona e senza disdegnare il confronto culturale con le donne della città e dei comuni più grandi. A metà degli anni Settanta, pur in compiti diversi, non si sottrae al confronto con le posizioni espresse dai movimenti di liberazione della donna, anche se non manca di far rilevare limiti di una certa impostazione troppo separatista e contrappositiva. Questo suo interesse verso le problematiche femminili lo conserverà per tutti gli anni del suo impegno civile. Ricordo che qualche settimana dopo essere stato eletto sindaco di San Marco in Lamis nel giugno 1993, incontrandola a Foggia, insieme agli auguri per la vittoria, mi chiese quante donne avevo in giunta, complimentandosi per il fatto che dei sei assessori in carica due fossero donne. Espresse una soddisfazione sincera in quanto convinta che la presenza femminile rappresenti la cifra democratica di un'amministrazione e un metro di civiltà politica. L'altro campo di interesse di Maria Schinaia è quello della scuola. Alla fine degli anni Cinquanta vince il concorso magistrale risultando la prima in graduatoria. Un avvenimento che le pone qualche problema con il suo partito, che non era stato informato della sua volontà di accedere all'insegnamento.

Maria si trova ad insegnare nella città di Foggia a contatto con una realtà più evoluta, con un rapporto con le famiglie diverso da quello dei paesi. E si fa apprezzare per i metodi didattici moderni. È l'epoca dell'esplosione della scuola di massa che esige la rottura dell'isolamento della scuola dalla società e la costruzione di un nuovo rapporto. Maria Schinaia a livello provinciale è in prima linea in questa battaglia di rinnovamento, convinta che bisogna rompere la logica corporativa del sindacalismo autonomo e legare la battaglia per il rinnovamento della scuola a quella più generale della società. In questa direzione dà luogo, insieme ad un gruppo di insegnanti, alla nascita in provincia di Foggia del sindacato CGIL-Scuola. In questa battaglia Maria ci dà dentro con tutte le sue forze e con tutta la sua intelligenza. È in prima fila nel 1975 nella battaglia per l'attuazione dei decreti delegati che aprono la scuola anche alla società con l'elezione di rappresentanti nei consigli di circolo e d'istituto, anche se questa innovazione non darà poi i frutti sperati. È una stagione alta che viene vissuta anche nel nostro territorio con entusiasmo e creatività. Un interesse verso la scuola e la cultura che saprà trasferire nel momento in cui è chiamata ad espletare compiti all'interno delle istituzioni elettive, che rappresentano il terzo grande capitolo del suo impegno civile. Maria fa il suo esordio come consigliere comunale di opposizione al Comune di Foggia alla fine degli anni Sessanta con la giunta presieduta da Vittorio Salvatori. Dopo questa prima esperienza, nel 1971 viene candidata come consigliere provinciale nel collegio di Manfredonia-Mattinata ed eletta con un'alta percentuale di consensi. È la prima donna, dopo venti anni dalla elezione del primo consiglio provinciale, ad approdare a Palazzo Dogana insieme ad un'altra giovane insegnante

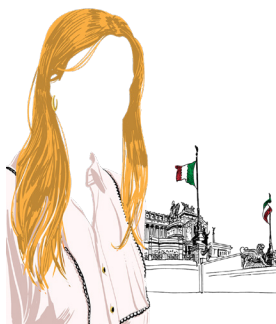
di Cerignola, Ripalta Netti. In questi cinque anni si distingue non solo per il suo proverbiale impegno, quanto soprattutto per una capacità propositiva che esprime in tutti gli interventi che svolge. Questo suo approccio serio, costruttivo ai problemi che travagliano le comunità e la scuola, le valgono l'apprezzamento dell'intero consiglio provinciale. Quando nel 1976 si rinnova il consiglio provinciale e si verifica il grande balzo in avanti del PCI che risulta partito di maggioranza relativa con dodici seggi su trenta e si forma una maggioranza di sinistra capitanata da un giovane presidente, Franzino Kuntze, Maria Schinaia è chiamata a ricoprire l'incarico di assessore provinciale alla pubblica istruzione, cultura e tempo libero. È una vera e propria rottura nella storia dell'Ente Provincia. Mai una donna prima di lei era arrivata ad una così significativa responsabilità di governo. Un dato politico significativo che Maria non sbandiererà mai, che terrà sempre per sé con quel senso di pudore che caratterizza i dirigenti comunisti dell'epoca. Numerose sono le iniziative che vengono realizzate dall'assessorato alla pubblica istruzione e che lasciano un segno profondo nella storia dell'Ente: dalla creazione della Galleria moderna e contemporanea, all'istituzione dell'Isef, dalla prima estate culturale provinciale ad un vasto piano di edilizia scolastica. Agli inizi del 1983 Maria si dimette dall'incarico di consigliere provinciale e da capogruppo dopo un dibattito che investe gli organismi dirigenti provinciali, a seguito di alcune vicende giudiziarie che coinvolgono l'Ente Provincia e che sono affrontate senza troppi scrupoli garantisti. E tocca proprio all'estensore di queste note, all'epoca componente della segreteria provinciale, sostituirla nelle due funzioni non senza difficoltà per la forte impronta che ha lasciato. Ma Maria, pur mostrando le sue preferenze verso le problematiche femminili e della scuola, è una dirigente politica completa, che entra nel dibattito politico generale, che porta un serio contributo alla definizione di una piattaforma sulla "questione urbana" che vive con intensità e sulla propria pelle, e della quale avverte i ritardi che si registrano nel suo partito. Una dirigente che non riesce ad approdare anche a livelli rappresentativi più alti per una sorta di incompatibilità familiare che viene fatta valere in occasione delle elezioni regionali del 1975 che la penalizza e che accetta in modo amaro nel rispetto di una disciplina di partito liberamente condivisa. Libera da impegni politici diretti, Schinaia verso la fine degli anni Ottanta si tuffa in una nuova avventura come responsabile provinciale dell'Arci, che nel frattempo ha conosciuto una profonda trasformazione e che soprattutto ha accentuato il suo carattere di organizzazione autonoma. In questo nuovo compito mostra un entusiasmo inaspettato perché qui ritrova il senso di tante sue battaglie: a favore dell'infanzia, delle donne, della crescita culturale, della difesa della pace. Concorre insomma a rifondare l'organizzazione dialogando con tutti, aprendosi a nuove istanze con risultati notevoli.

Pur impegnata da alcuni anni nella direzione provinciale dell'Arci, Maria continua a seguire con grande interesse e partecipazione il dibattito politico generale e soprattutto la discussione e il confronto che investono il suo partito, in modo particolare nella fase più critica conseguente alla perdita progressiva di consensi e alla caduta del muro di Berlino, che impongono in modo cogente problemi di strategia generale e di riposizionamento della sua forza. Maria reagisce con fermezza a quanti cercano di equiparare il fallimento del sistema sovietico all'esperienza dei comunisti italiani, alla storia del Pci di Togliatti e di Berlinguer. Ma è anche convinta che la caduta del muro di Berlino segna uno spartiacque storico, che bisogna varcare il guado. Sceglie, non senza dubbi, di sostenere la svolta a condizione che il nuovo partito non smarrisca né

i suoi obiettivi di trasformazione né i suoi tratti popolari, diversamente da quanto fa il suo compagno di vita, Pietro Carmeno che si esprime in senso contrario alla svolta, anche se poi continua a militare con orgoglio all'interno del nuovo partito. Pur non ricoprendo più l'incarico di presidente provinciale, continua a dare con imprevedibile entusiasmo il suo contributo alla crescita dell'associazione e alle battaglie civili che essa promuove senza mai risparmiarsi. Ma una crisi cardiaca la stronca nel mese di ottobre 1999, all'età di settanta anni, mentre è ancora in trincea, e quando può dare ancora molto per la passione ed anche la freschezza con cui affronta i problemi. Dovunque è andata Maria Schinaia ha lasciato il segno della sua forte personalità, del suo carattere grintoso, della sua tenacia. A lei, che qualcuno chiamava la 'leonessa', si addiceva il motto azionista "non mollare". Ha dimostrato, nelle diverse postazioni in cui si è manifestato il suo impegno civile e politico, che la politica e il volontariato sono un'attività alta e nobile e degna di essere vissuta intensamente se si accompagnano a valori e ideali profondi. È stata una donna di parte, ma non faziosa, attenta a comprendere sempre le ragioni degli altri. Una donna moderna, sempre al passo con i tempi, che pur professandosi laica e marxista, non si è chiusa mai nelle sue certezze, capace sempre di confrontarsi in modo dialettico con gli altri, come fece negli anni di insegnamento con gli esponenti dell'Associazione italiana maestri cattolici. Si era guadagnato il rispetto e la considerazione di tutti perché si era nutrita di idee forti e precise e perché aveva improntato il suo impegno a principi di coerenza, di rigore, di tolleranza, di cultura di governo, di senso delle istituzioni, di capacità di cogliere le domande che provengono dalla società. Il suo esempio, la sua inesausta passione costituiscono ancora oggi per tante ragazze, per tante donne e per tanti uomini una vera e propria stella polare.

Bibliografia

- Michele Galante (pubblicato in "Sudest", n. 21, marzo 2007, pp. 103-110 e nel volume *Quel filo rosso di Pugli* pp.54-62)



CLEMENTINA SOMMA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI FRANCAVILLA FONTANA

Ha iniziato a lavorare presso l'Enel di Francavilla Fontana giovanissima dimostrandosi vicina ai bisogni degli utenti. Iscritta alla CGIL si è subito interessata dei problemi di tutti i lavoratori della categoria FNLE CGIL (Federazione nazionale degli elettrici), in particolare delle lavoratrici, in un settore prevalentemente maschile, fu componente della segreteria provinciale FNEL CGIL e del coordinamento femminile della CGIL impegnandosi per il raggiungimento della parità giuridica fra uomini e donne, per incrementare la partecipazione di queste ultime alla vita pubblica e porre fine al conflitto tra maternità e lavoro. In qualità di componente del coordinamento ebbe diversi incontri con l'on. Tina Anselmi. Si spese per i referendum abrogativi sul divorzio 1974 e sull'aborto 1981. Sempre a difesa delle donne contro i continui attacchi della 194, pur avendo problemi di salute, partecipa alla marcia svoltasi a Roma il 18 Aprile 1989. Si fa promotrice su Francavilla Fontana del nuovo diritto di famiglia; del voto ai diciottenni; l'istituzione dei consultori familiari; la legge sulle tossicodipendenze; in particolar modo la realizzazione di strutture per il recupero ed il reinserimento dei giovani tossicodipendenti nella società; il superamento dei manicomi, con la legge 180, la battaglia contro la controriforma del welfare, il decreto legislativo 502/92, del Governo Amato che modifica il Servizio sanitario nazionale che gettava le basi per un welfare moderno, solidale, inclusivo e non discriminante. Divenne consigliera Comunale dal 1990 al 1995, e si adoperò in modo determinante per la crescita culturale soprattutto dei giovani, impedendo la demolizione e la definitiva cancellazione del teatro ubicato all'interno dell'area della scuola media "P. V. Marone", dell'area ex STO (Stabilimento tabacchi orientali) e di tutte le attività culturali che avevano come protagonisti i giovani studenti. Si adoperò con energia per portare a Francavilla Fontana il centro operativo Inps al fine di rendere più efficace i servizi degli operatori sindacali e garantire il rispetto dei diritti previdenziali e assicurativi dei cittadini, non solo dei Francavillesi ma anche della circoscrizione. Fu tra le sostenitrici/promotrici dei parchi realizzati a seguito della legge 113/92 che prevedeva la messa a dimora di un albero per ogni nato e/ o adottato adiacente alla via Don Rosario Ribezzi. Clementina Somma guardò ad un orizzonte nuovo e contribuì a costruire il futuro di cui noi tutti ne beneficiamo i frutti. (Vedi foto negli anni 1970 partecipava alle manifestazioni studentesche.



ADDOLORATA SPAGNOLO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI FRANCAVILLA FONTANA

Addolorata Spagnolo, prima di dieci figli, due maschi e otto femmine, nasce a Francavilla Fontana, in via San Giovanni, 12, a mezzogiorno del 1° giugno 1892, da Vincenzo, falegname antiquario, e Schiavone Maria di Gesù, tessitrice. Addolorata compie gli studi elementari fino alla quarta classe, la famiglia si faceva numerosa e la primogenita era chiamata a offrire il proprio contributo alle accresciute esigenze familiari, a tal fine apprende dalla madre l'arte del ricamo e della tessitura. Nel 1929 si unisce in matrimonio con Donato Taddeo Schiavone con cui ha due figli: Vincenzo (9 maggio 1929) e Carmela (27 febbraio 1931), da tutti conosciuta come Lillina. Donato Schiavone è uno dei fondatori della locale sezione della DC e, tra il 1946 e il 1948, vicesindaco nella Giunta Municipale presieduta dal dott. Vincenzo Barbaro. Quando il 3 gennaio 1950 muore Donato Schiavone, Addolorata sente sulle sue spalle tutta la responsabilità della famiglia, con una figlia invalida, che necessita di cure costose e tanta assistenza. Donna minuta di statura ma di forte tempra, è costretta ad affrontare ventidue anni di vedovanza ma lo fa con coraggio e determinazione, proseguendo con sorprendente vigore il suo impegno sociale nell'Azione Cattolica, all'interno dell'Associazione Cristiana degli Artigiani Italiani (ACAI), operando soprattutto in favore di tessitrici, ricamatrici e sarte, che grazie a lei trovano nell'iscrizione alla Cassa Mutua Artigiani la strada per un modesto ma dignitoso riconoscimento pensionistico. Come il marito, anche Spagnolo milita nella DC nelle cui file il 6 novembre 1960 viene eletta consigliera comunale con 406 voti di preferenza e fino al 1964 sedendo in consiglio comunale e rivestendo anche il ruolo di Assessore Comunale. Con queste parole l'avv. Abbadessa presenta la proposta degli assessori supplenti: "La D.C. propone ad assessori supplenti la Signora Spagnolo Addolorata ed il Sig. Chirico Giuseppe. È inutile dire l'opportunità e la necessità della proposta che vi sia una donna a coprire la carica di assessore. L'unica esponente del movimento femminile di Francavilla è la Signora Spagnolo Addolorata. Io ritengo che la presenza della Signora Spagnolo in Giunta possa facilitare specialmente le attese delle nostre lavoratrici e dei nostri lavoratori i quali, assenti durante la mattinata per ragione di lavoro, possono mandare anche qualche familiare sul Comune, e trovare la donna di famiglia che possa anche sentire le varie attese e le varie aspirazioni". Dunque, per la prima volta nella storia politica francavillese, nel 1961, una donna, figlia di un falegname e di una tessitrice, assurge a ricoprire il ruolo di consigliera comunale e, soprattutto, di assessora (diremmo oggi) con delega "Assistenza e beneficenza", quale naturale riconoscimento del suo annoso impegno sociale a favore delle fasce più deboli e disagiate della popolazione. Addolorata Spagnolo è dunque "... l'unica esponente del movimento femminile di Francavilla", una donna che sa precorrere i tempi: vedova, non proveniente dal notabilato locale, con la responsabilità di una

figlia gravemente inferma, all'interno di un contesto socio-culturale miope e refrattario alla domanda di novità, e in cui le donne sono ancora relegate a ruoli marginali. Nella seduta consiliare dell'11 ottobre 1961 il sindaco rassegna le proprie dimissioni mentre Addolorata Spagnolo rimane tra i banchi del consiglio comunale, fedele al mandato ricevuto e obbediente ai dettami del suo partito, ma sempre estranea alle faziosità interne, non condividendo mai le posizioni di machiavellismo deteriore assunte dalla DC locale. Con l'individuazione del nuovo sindaco, si procede alla nomina degli assessori effettivi, viene eletto solo uno dei due assessori supplenti, il prof. Aldo Daliento, ma non si può procedere all'elezione del secondo per mancanza dei voti necessari.

Addolorata Spagnolo, così, trovandosi a dover restare in carica, in attesa di nuova elezione dell'assessore supplente, rassegna immediatamente le dimissioni già nella seduta nel consiglio comunale del 6-12-1961, riconfermandole poi il giorno seguente con un documento scritto che qui si riporta integralmente: *"Sono tra le iscritte alla Dc da vecchia data ed ho sempre coerentemente seguito la direttiva politica della DC alla quale sono sempre stata leale e per la quale ho sempre lavorato. Non concepisco che, come iscritta, od anche come sentimentamente legata al partito, io possa tradire i miei elettori, i convinti e devoti elettori della Dc che hanno avuto fiducia nella lista della Dc, nella impostazione della lotta elettorale amministrativa, nelle promesse di tutela politica ed amministrativa. Preferisco continuare a credere nella DC ed osservare i miei impegni morali e politici e quelli di lealtà verso gli iscritti e gli elettori. La disciplina e la modestia è una virtù fondamentale dei singoli e dei Partiti. Sono Cattolica e credente. Credo nell'insegnamento dell'Azione Cattolica e nelle direttive dell'Episcopato Cattolico. So perciò che la vera religione e la vera fede non si difendono solo a parole per preconstituirsì erronee mistificazioni ma coi fatti e con le azioni e soprattutto con la coerenza perché nessun sacerdote potrebbe approvare un mio atto di sostanziale abiura o di rinnegazione, non solo ai principi politici, ma etici religiosi, da credente ritengo di non poter rinviar -neppure per un minuto-la mia decisione. Ho infine partecipato ad accordi preconsiliari di gruppo DC e del Comitato sezionale; tali accordi, liberamente accettati, sempre, sono stati da me ogni volta rispettati: diversamente, mi sentirei vergogna a stare nella Società, a stare con Cattolici, ad avvicinare il Sacerdote, a continuare ad essere Rappresentante del Movimento Femminile DC. Perciò le mie dimissioni sono irrevocabili e definitive e, qualunque ... (il documento non è chiaramente leggibile) sarebbe da me considerata come offesa."*

Resta consigliera comunale e vota con il suo gruppo consiliare i provvedimenti che ritiene utili per la crescita della comunità cittadina, tra tutti, è importante ricordare il suo voto favorevole all'acquisto del terreno per la creazione della Villa Comunale, destinata a diventare il grande polmone verde di Francavilla Fontana. Dopo appena ventuno mesi, anche la Giunta Di Geronimo è costretta a dichiarare il proprio fallimento, Sindaco e componenti della sua Giunta, nella seduta del 2 agosto 1963, sono costretti alle dimissioni, conseguenza ancora una volta dei dilanianti contrasti in seno alla DC e dell'instabilità politica all'interno del consiglio comunale. Nella seduta del 25 gennaio 1964 torna protagonista la figura di Addolorata Spagnolo: il consiglio comunale si riunisce per deliberare la surroga degli assessori dimissionari e, nel corso della seconda votazione a scrutinio segreto, Addolorata riceve 15 voti favorevoli alla sua designazione come assessore effettivo, ex aequo al consigliere Francesco

Caliandro; come da norma si deve procedere alla votazione di ballottaggio, ma ella dichiara di volervi rinunciare. Il presidente, a questo punto, nel richiamare gli obblighi di legge, respinge la proposta della Spagnolo e chiama il consiglio alla votazione, i due contendenti riottengono gli stessi voti, ma viene dichiarata assessore effettivo Spagnolo perché più anziana. A questo punto Addolorata, dando prova ancora di coerenza e di leale attaccamento al suo partito, rinuncia subito alla designazione "Mi dimetto da assessore, in quanto il partito non mi aveva designato". Con 16 voti contrari e 14 favorevoli il Consiglio Comunale, dunque, respinge le dimissioni di Addolorata Spagnolo, la quale, però, è irremovibile nella sua decisione per ben due volte: nella prima disse: "Ringrazio tutti i consiglieri, ma debbo ripresentare le mie dimissioni, in quanto io non stata designata a tale carica dal partito." Nella seduta del 2 aprile 1964 il consiglio comunale prende atto delle dimissioni rassegnate dalla Sig.ra Spagnolo Addolorata dalla carica di Assessore Municipale. A 72 anni Addolorata termina il suo impegno politico diretto, cominciato ufficialmente il 6 novembre del 1960, quando è eletta prima consigliera comunale della storia politica francavillese.

Il 31 gennaio 1972, a seguito di un arresto cardiocircolatorio, Addolorata Spagnolo cessa la sua esistenza terrena. Una folla straripante partecipa commossa ai suoi funerali, centinaia di persone accompagnano il feretro dalla storica casa di piazza Umberto I, casa di Addolorata per quasi cinquant'anni, fino all'imbocco per via San Vito. Figlia di umili artigiani, tenendo unita attorno a sé buona parte della famiglia, fece suoi i valori e le aspirazioni della piccola borghesia, si fece interprete delle esigenze e dei bisogni di un corposo tessuto sociale fatto di tantissime figure di piccole artigiane, destinate poi a ritagliarsi anch'esse un posto nella classe piccolo borghese.

Bibliografia

- Maria Corvino Forleo, *Da quelle antiche voci. Francavilla Fontana, i suoi uomini la sua cultura*, Schena Editore, 1988.
- Feliciano Argentina, *L'onomastica stradale*, Bari, 1953.
- Pietro Palumbo, *Storia di Francavilla Fontana*, Noci, 1901.
- Feliciano Argentina, *La città natia*, Fasano, 1970.
- Saverio La Sorsa, *Storia di Puglia*, Bari, 1960.
- Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, 1986.
- Mario Casella, *Cattolici e Costituente. Orientamenti e iniziative del Cattolicesimo organizzato*, 1987
- Rosario Villari, *Il sud nella storia d'Italia*, Bari, 1971.
- Alessandro Rodia, *La storia di un protagonista del Sud*, Antonio Somma, 2013.
- Ministero Beni Culturali, *Archivio di Stato Brindisi, Figlie, Spose, Madri*, 1991.
- La presente biografia è un estratto del lavoro realizzato dal Primo Istituto Comprensivo "P. V. Marone" di Francavilla Fontana e coordinato dal prof. Giorgio Rosso.



MARIA VIVANDA GRECO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

**ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
(ORIA-BR)**

Maria Vivanda GRECO (1898-1979), insegnante nella Scuola Elementare "E. De Amicis" di Oria. È stata una delle prime donne componente il Consiglio Comunale e la Giunta Municipale di Oria, assessore alla Cultura, eletta nella prima votazione dopo il referendum del 1946.



CATERINA BARBARO FORLEO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI FRANCAVILLA FONTANA

Nacque a Napoli il 17 febbraio 1874 dal dott. Felice Barbaro Forleo e Maria Ferrara e morì a Francavilla il 15 giugno 1935. La nonna paterna è Maria Caterina Forleo, ultima erede di una delle più prestigiose famiglie della città, i Forleo, nobili spagnoli giunti nelle nostre zone al seguito di Consalvo de Cordova per la conquista del regno di Napoli. Maria Caterina Forleo aveva sposato Nicola Barbaro, che volle aggiungere il suo cognome a quello della moglie, ultima discendente del ramo Forleo di Core. Caterina dovette studiare a casa, sotto la guida di precettori di valore, come era consuetudine per una fanciulla della buona società, mentre l'educazione dei fratelli si compì nel collegio di Montecassino, il centro di studi più importante per il Sud. La vocazione letteraria matura nell'atmosfera di crisi di fine Ottocento, quando iniziarono a farsi strada le prime suggestioni imperialistiche degli intellettuali. Coltivò un gusto tra romantico e decadente, fortemente impregnato di reminiscenze classiche. Di carattere esuberante, assetata di gioia e di libertà, intuì che la cultura uno strumento di liberazione per spezzare le catene che imbrigliavano anche le aristocratiche. Nel 1892 pubblicò, incoraggiata dallo zio Alfredo Barbaro Forleo, Crisalidi, una raccolta di sfumature e ricordi del periodo adolescenziale, con lo pseudonimo di Duchessa d'Est, in un contesto storico in cui la scrittura è quasi preclusa alle donne. La cultura patriarcale incombente vede nella donna istruita un pericolo. Nella presentazione si fa riferimento a questa mentalità non condivisa dall'illustre zio convinto che ...la donna istruita saprà essere anche donna nel senso antico. Sul filo della memoria, tra sogno e realtà si intrecciano visioni dell'infanzia felice, impressioni adolescenziali, in una prosa elegante e scorrevole che evidenzia la forte sensibilità di una personalità in formazione. Una maggiore maturità umana e culturale rivelerà in Farfalle, raccolta di novelle del 1895, caratterizzate dallo stesso tono tra romantico e decadente. La pubblicazione è accompagnata da una lettera di Antonio Fogazzaro che individuò nell'autrice "...un'anima tutta fuoco, sensibilità, fantasia, tale da soffrire e godere... oltre il comune degli uomini". Ed ancora "le sue creature sono tutte o quasi tutte sfolgoranti di bellezza, ma...sono come le anime del secondo cerchio infernale dantesco, portate dalla tempesta dell'amore".

Un forte sentimento della natura fa da sfondo al racconto con accenti di un particolare realismo. In tutte le novelle vige il rispetto delle rigide regole che la società patriarcale impone; quando l'amore fiorisce tra persone legate da precedenti vincoli o di grado sociale asimmetrico non va alimentato, l'unica alternativa è la morte o la fuga dal mondo, la religione. Eppure, nella novella Un passato viene lanciata una

sfida alla morale del tempo, perché certe sventure sono più sublimi qualunque virtù. Anche Caterina cade nella trappola delle regole che imponevano matrimoni soggette e regole dove dominano le regole del contratto e del prestigio. Sacrificò il sentimento profondo d' amore per un cugino per sposare il conte Roberto di Gaeta. Il matrimonio, i condizionamenti sociali familiari, hanno frenato i suoi slanci originari, fino a rinunciare alla scrittura. In tempi maturi riuscì, però, a conciliare il matrimonio con l'amicizia e leale del generale Grimaldi. La Crisalide è rimasta strozzata nel suo bozzolo, non è mai diventata veramente farfalla, come le opere della giovinezza lasciavano intravedere.



ANNA CAMPANELLA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI FRANCAVILLA FONTANA

Anna Campanella, nata Grottaglie (TA) il 28/10/1944, studiò e si diplomò presso l'Istituto d'Arte V. Calò della città natia. Durante il suo iter formativo, ancora studentessa, vinse il concorso per la decorazione di tessuti di arredamento; conseguito il diploma, per completare la sua preparazione, affinare le sue potenzialità creative, frequentò varie botteghe di ceramica artistica e, per un tempo più lungo, lavorò nel laboratorio di Salvatore Pinca. Nel 1965 operò un cambiamento di rotta, scelse la via dell'insegnamento. Figura molto apprezzata nell'ambiente scolastico per aver ricoperto la cattedra di Storia dell'Arte presso il Liceo Scientifico Francavilla Fontana ed educazione artistica presso la scuola media Bilotta di Francavilla Fontana. Proiettata in una pluralità di direzione, la letteratura, la scrittura, la pittura, la permanenza nelle botteghe artigianali di ceramica, diede il meglio di sé in ogni ambito. Si distinse nell'azione educativa con la sua sensibilità di donna consapevole del ruolo e del destino della donna nell'ambiente impregnato di cultura patriarcale dove il genio femminile difficilmente veniva riconosciuto. Si impegnò a trasmettere ai suoi allievi i valori della pari dignità e dell'uguaglianza. Molto probabilmente, come tante altre donne della sua generazione, venne inconsciamente determinata da condizionamenti di carattere culturale, tendenti, specialmente nelle nostre zone, in passato, a tenere le donne relegate in casa e, con il mutare dei tempi, far mantenere loro una certa riservatezza, anche nell'esercizio della professione. Al centro la sua visione della donna, come ella stessa si descrive. "questa creatura fragile, debole, insicura, vittima di... succuba Del...". Chi parla così non è un'accesa femminista, ma una giovane donna, bionda, minuta, dalla personalità volitiva, vibrante, sensibile: Anna Campanella. (G. D'Aversa, in Anna Campanella, La Casaccia, Francavilla F. 1975). Accetta la realtà con estrema serenità. C'è in fondo al mio essere un'acqua infinitamente calma / e trasparente che né le ombre / né i risucchi della superficie / possono turbare. Rilevante il contributo di Anna Campanella - in occasione del Bicentenario della concessione del privilegio del titolo di città a Francavilla - nella pubblicazione ...dentro da la cerchia antica a cura della Scuola Media Statale Vitaliano Bilotta. Un volume che, come scrive nella presentazione il preside Giuseppe Costantino, ...vuol riportare alla mente di ciascuno di noi la semplicità, la genuinità del "borgo natio e vuol farlo con le immagini". Tutto sembra suggerire la memoria di una realtà, di un mondo dai contorni indefiniti nello spazio angusto del vicolo in cui attraverso la prorompente vitalità dei fanciulli dai contorni non delineati, in qualche modo, si libera il lirismo del finito. Rivive nel volume La Porta ti Pazzanu o Ti Santu Vito un tassello che contribuisce alla ricostruzione della memoria storica di questa città, così ferita nella sua architettura originaria, spazzata via nel giro di pochi anni. Di quel mondo che vive solo nel ricordo delle vecchie

generazioni evoca anche luoghi e mestieri antichi, attraverso pacati accordi tonali, che rivelano un temperamento un po' romantico. Lu caminaru, Lu ramaru, l'artigiano del rame, lu 'mmulaforbici, l'arrotino. Rivivono toni ed atmosfere in una cornice dove il lavoro delle mani ha una centralità che pone in secondo piano visi sfumati, pensosi, rassegnati, stigmatizzati nella sottomissione atavica. La solitudine, la fatica, il dolore, la remissività espressa nello sguardo abbassato. Muore il 5 giugno 1999. La biografia è tratta dal saggio di Maria Corvino Forleo, *La Sfera per i 700 anni di Francavilla Fontana*, Ferrarelli e D'Andrea, 2011.

Bibliografia

- G. D'Aversa, *Anna Campanella, Francavilla Fontana, 1975*.

- P. Argentina, *Anna Campanella, Francavilla Fontana, 1975*.



ANGELICA DE JOURDAN

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI LEPORANO

Angelica De Jourdan, Principessa dello Stato di Leporano, è nata a Limoges il 17 gennaio 1791. Figlia del Gran Maresciallo di Francia e Capo di Stato Maggiore (Jean Baptiste De Jourdan - Generale di Napoleone che partecipò alla guerra di Indipendenza degli americani contro gli Inglesi), con la famiglia seguì il padre a Napoli dove l'otto di marzo del 1808 sposò il Principe di Leporano, Giovanni Battista Muscettola, che dal 1818, e per 18 anni, rivestì anche la carica di direttore del San Carlo di Napoli. La Principessa, da tutti riconosciuta come fine intellettuale e avanguardista, si dedicò a frequentare il salotto culturale istituito da Monsignor Capecepatro (ex Arcivescovo di Taranto, che, in disaccordo con il clero dell'epoca, preferì dedicarsi alla Politica piuttosto che all'Abito Talare). Queste frequentazioni Le permisero di stringere rapporti con "... l'altissima aristocrazia, con Scienziati, con Uomini e Donne di cultura dell'epoca, con il Poeta De Lamartine, con il fisico Alessandro Volta, con lo scultore Antonio Canova e moltissimi altri ...". I soggiorni nella reggia di Caserta (fu Dama di Camera della Regina) contribuirono a rafforzarne la personalità e la aiutarono ad esternare concetti d'avanguardia femminile, stigmatizzando la "Civetteria femminile", propria del secolo precedente e che ancora si riverberava ai suoi tempi. Appena giunta a Leporano, nel 1808, regalò un paio di scarpe a tutti i bambini e ragazzi del borgo, fece lastricare le strade e fece piantare alberi per il fresco, arbusti e fiori in tutto il contado e nel giardino del suo castello, da Lei preferito a tutte le sue dimore per la splendida vista a 180° gradi sul mare Jonio e sui meravigliosi monti della Calabria. La presenza della Villa imperiale romana nel Principato di Leporano, i meravigliosi tramonti che la natura regala al luogo, lontano dalle brutture delle guerre, le fresche acque sorgive ed il cibo genuino (di cui il Poeta Orazio narra nelle "Odi"), plasmarono a fondo l'animo della nobildonna che si dedicò alla scrittura di romanzi (Hortense, la Principessa di Leporano", ecc..) e di opere teatrali (L'Argent", "La Caccia ai Mariti", ecc..), andati in scena in molti Teatri e molto apprezzati all'epoca. Janet Ross, scrittrice inglese, sulle tracce di Federico II, accompagnata a Leporano dall'allora Senatore Giacomo Lacaita, a fine Ottocento volle visitare il castello di Leporano per documentare il Principato, il giardino ed il castello di Angelica, di cui tutti parlavano in Europa. Ne lasciò memoria nei suoi scritti "La Puglia dell'800. La Terra di Manfredi". La Principessa morì il 07 marzo 1879 e di lei restano molte testimonianze del suo prezioso passaggio, che intendiamo rivalorizzare.



FRANCESCA FORLEO BRAJDA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI FRANCAVILLA FONTANA

Acquisì una profonda cultura umanistica, che trasmise nell'ambito delle relazioni familiari ed anche nella cerchia di persone che frequentava la sua famiglia, ed inoltre alla gente del contado, le maestranze che ruotavano intorno alla masseria Forleo Superiore, dove trascorse parecchio tempo. Visse in un tempo in cui la scrittura era preclusa alle donne ed ella accompagnò le parole alle immagini per trasmettere i tesori della cultura classica. Nacque, Francesca, il 18 gennaio 1793 da Domenico Forleo e da Donata Brajda, molfettese. Pietro Palumbo, nella sua Storia di Francavilla parla di lei in modo fugace e, a tratti, impietoso: sparuta, deforme, rattratta, dipinse santi, soggetti mitologici, paesaggi, fruttiere, animali (...). Fu discepola del Delli Guanti, dal quale trasse il disegno e il colorito di carminio e lavorò con tanta perseveranza e così speditamente che il numero dei suoi quadri benché condotti con una certa negligenza, fa stupire. Sulla stessa linea, per quel che riguarda l'aspetto fisico, si pone M. Domenica Crety: (...) ebbe dalla natura, in compenso della deformità fisica, un'anima calda di sentimento ed ingegno votato alla contemplazione dell'arte. E successivamente: Giovanissima ancora, si dette a dipingere con febbrile attività seminando le chiese e i palazzi signorili di opere di ogni genere, che se portarono l'impronta di una certa genialità, risentirono sempre della fretta e della limitata educazione artistica. (M. Domenica Crety, Le donne celebri nella provincia di Lecce, in R. Basso, Stili di emancipazione, Argo, Lecce 1999). Ambedue i giudizi vanno ridimensionati. La figura rattratta, la deformità fisica, a cui si fa riferimento, sono una conseguenza della malattia progressiva; per quel che riguarda la sua arte, invece, il giudizio severo si riferisce alla prima produzione della nostra pittrice che, nel divenire del tempo, acquisirà una maggiore autonomia e sicurezza. Nicola Argentina, cultore di patrie memorie, che ne delinea la figura in una biografia: Francesca Forleo Brajda, pittrice, Carraba Editore, Lanciano 1885, così la descrive: Grandi occhi pensosi tagliati a mandorla, scuri espressivi, sopra un viso lungo, macro, incorniciato da capelli folti e neri come ala di corvo, con una carnagione bruno-vivace, tipo caratteristico della sua famiglia... E ancora (...) dicono che la signorina Francesca fosse stata di statura al di sotto dell'ordinario; ma le sue piccole membra però erano così proporzionate, che in quella figura femminile non vi era nulla che potesse offendere il senso estetico più permaloso. E ciò perché venisse martoriata da quella benedetta artrite che in prosieguo di tempo la rese rattratta in guisa da impedirle perfino di camminar da sola da un punto all'altro dall'istessa sua stanza...

La sua formazione maturò nell'ambito delle mura domestiche, di quella casa signorile fornita di una ricca biblioteca, sotto la direzione del padre francescano Bonaventura

Padula. La cultura classica costituì, così, il supporto necessario che, successivamente, liberò attraverso l'arte pittorica, intrapresa con l'ausilio di Ludovico Delli Guanti. La sua ispirazione si orientò, in una prima fase, verso soggetti sacri, successivamente verso soggetti di carattere storico- mitologico e infine di genere. La eccezionalità della sua posizione, in controtendenza con la sua epoca viene espressa chiaramente dal suo biografo: (...) ella usciva da un ceto, in cui la donna era considerata poco più d'un mobile; estranea quasi nella casa in cui nasceva. Poteva sperare ad una modesta dote ed al corredo di nozze. In alternativa il velo monastico, quando questa dote di paraggo non solleticava alcun cacciatore di dote. Francesca Forleo-Brajda, invece, trascende questa realtà, dimostrando con l'esempio quanto sia doppio il merito di coloro che, nati nell'agiatezza, non si disperdono nell'ozio. La sua produzione è rilevante, ma, purtroppo, in gran parte dispersa. Appartengono al primo periodo oltre trenta opere a carattere religioso. Non ci è pervenuta una documentazione visiva, ma l'elenco dei soggetti; ciò che ci colpisce è la ricchezza della conoscenza agiografica di Francesca. Nella sagrestia della Chiesa collegiata si possono ammirare, invece, i suoi ovali - eseguiti su commissione del maestro Formosi - a soggetto sacro, che decorano la sommità degli armadi: Il battesimo di Cristo, La decollazione di S. Giovanni, L'Apostolo Pietro liberato dal carcere, Il cuore di Gesù e Maria SS. Della Fontana sotto cui si legge Francesca Forleo-Brajda pinxit pro sua devotione an. 1796. L'opera non si discosta dai modelli del tempo sia negli elementi che la compongono - lo sfondo del bosco, il cervo, l'arciere, il laghetto, nello spazio compresso del medaglione - sia nell'elaborazione della figura della Vergine; i particolari talora non puntualmente curati. Bisogna considerare, però, che queste opere, a soggetto sacro, costituiscono le prime commissioni di una pittrice in formazione. Francesca aveva, infatti, solo diciassette anni, ma nei suoi lavori vi è già l'impronta dell'artista che, dà alla sua opera il tocco particolare attraverso cui traspare la sensibilità femminile e lo sforzo per la conquista di una sua identità. Successivamente l'artista si orientò verso soggetti storici: Una grande battaglia di Turchi; Cleopatra, Costumi dell'epoca, Il ritratto di una giovinetta turca, Due scene della Gerusalemme liberata, Diana cacciatrice.

Genere più accessibile per le donne erano i ritratti e le nature morte; conoscere l'anatomia del corpo umano era disdicevole. Francesca non sfidò i limiti imposti dal tempo; ebbe una vita non tumultuosa ma non conobbe la dolcezza dell'amore e non visse l'esperienza della maternità, né fu relegata in un convento, ma visse ed operò nella solitudine del palazzo dei Forleo-Brajda - oggi disabitato, nel suo nucleo centrale - posto in corso Umberto, già via Castello - e nel villino di campagna. Tra le opere più apprezzate di questo periodo è Diana cacciatrice. La dea è ritratta in un momento di pausa, sullo sfondo ombroso di un bosco. I capelli sciolti sulle spalle, il corpo sinuoso, le forme ben delineate palesano una bellezza classica. Attraverso il viso traspare, però, più che la solennità della dea, la dolcezza di un volto femminile pensoso, quasi adolescente, in un momento di abbandono e di tregua. Ai suoi piedi, un cane in atteggiamento di riposo. Intanto, intorno il 1810, la sua salute, già cagionevole, peggiorò; da tempo la nostra pittrice soffriva di una forma grave di artrite. La consuetudine di lavoro, l'uso dei pennelli e dei colori finirono per compromettere ancora di più un organismo precario. I medici consigliarono il riposo e il cambiamento di clima. È questo il periodo in cui si trasferisce nella casa di campagna e, a contatto con la natura, la sua salute sembrò migliorare sensibilmente, il suo spirito si ricreò

e la sua sensibilità artistica trovò elementi per una nuova ispirazione. Forleo Brajda non disdegnò di confondersi con gli strati più umili della sua gente per fissare sulla tela le fatiche, le gioie, la sofferenza di un popolo, gli usi familiari, i costumi, il dolore, la poesia. La salute della pittrice andò sempre più peggiorando: purtroppo l'artrite persistente compromise sempre più le articolazioni delle mani, ma ella lottò contro la malattia con determinazione e continuò a dipingere pur tra infinite sofferenze. Realizzò le ultime opere - L'Addolorata, Gli angeli del perdono, Sant'Agata - lottando con un fisico sempre compromesso dalla malattia. Si spense all'alba del 3 giugno 1820, dopo avere ingerito una pozione, preparata da uno speziale, in un recipiente in cui erano state pestate droghe miste, non ben asciugate, sostanze venefiche che provocarono la loro azione letale affrettandone la morte. Francesca aveva quarantuno anni quando morì.

Emblematica figura di donna del Sud seppè, con acuti occhi di donna, trasfigurare il mondo e guardare in faccia il suo destino, facendo della sua vita stessa un'opera d'arte. *"In un'epoca in cui le donne erano considerate alla stregua di un oggetto la Forleo Brajda si fece ammirare per le sue buone conoscenze storico-letterarie e ancora più perché rivelava un innato senso artistico che sempre è riuscita a trasfondere nelle sue opere".*

Bibliografia

- La scheda biografica è stata elaborata da Maria Corvino Forleo, partendo da due pubblicazioni della stessa. Da quelle antiche voci, *Francavilla fontana, i suoi uomini, la sua cultura, Scena, Fasano 1988* e *La Sfera per i 700 anni di Francavilla, Edizioni Ferrarelli & D'Andrea, 2011*.
- N. Argentina, *Francesca Forleo Brajda, pittrice, Carraba Editore, Lanciano, 1885*. A. P. Coco, *Francavilla Fontana alla luce della storia. Fonti materiali e studi per la storia nostrana, Cressati, Taranto, 1941*.
- M. Domenica Crety, *Le donne celebri in provincia di Lecce, in R. Basso, Stili di emancipazione, Argo, Lecce, 1999*. *Guide Artistiche Electa, Francavilla Fontana, Mondadori Electa, 2007*.
- P. Palumbo, *Storia di Francavilla città in terra d'Otranto, a cura di P. F. Palumbo, Schena, Fasano, 1994*.



AMELIA MASSA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI ORIA

Amelia MASSA (1902-1991), spirito intraprendente e appassionata di cinema, ha gestito il locale "Cinema Massa", curato la ricerca e portato in Oria i film più nuovi e interessanti.



BRUNA MARIA MICELLI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
(ORIA-BR)

Bruna Maria MICELLI (1941-2000), conseguì due lauree (una in Storia e Filosofia e un'altra in Lettere Moderne). Educatrice, poetessa, artigiana delle tecniche della rilegatura del libro, del filet e dei merletti. Prima di sette figli, vedova del prof. Antonio Franco di Mesagne dal quale ebbe un figlio. Tra i suoi scritti, raccolte di poesie: Poesie, 1979 LPE, Sole e Ombra, 1981; Antologia Poetica (con Miguel Fernandez), 1992 «La Melarancia»; Canzoniere Oritano 1992 «La Melarancia»; Memorie d'Amore 1993 «La Melarancia». Racconti e saggi: Racconti intorno al fuoco, 1985, Montanaro; Musica con parole, 1989; Centro Culturale Diocesano "a. M. Kalefati". La chiesa Matrice di Maruggio (saggio breve) 1992. Pubblicò una rivista di cultura popolare e non, «La Melarancia» dal 1990 al 1999, della quale si costituì a casa Editrice. Dipingeva e sperimentava tecniche artistiche sempre nuove. Lavorava filet e merletti. A volte rilegava a mano personalmente alcuni suoi scritti. Molte altre carte sparse di pensieri e poesie aspettano di essere pubblicati.



MARIA PANESE TANZARELLA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

BIBLIOTECA ARCIVESCOVILE "A. DE LEO"

Maria Tanzarella Panese nasce ad Ostuni il 22 dicembre 1888 da Filomena Panese e Gaetano Tanzarella (1840-1910), sindaco di Ostuni dal 1869 al 1873 e dal 1873 membro della Deputazione provinciale di Terra d'Otranto. Maria è la più giovane dei figli e segue un corso regolare di studi, ma non sappiamo se consegue un diploma o la laurea. Sicuramente e molto precocemente, Maria si impegna nell'apostolato cattolico, rimanendo nubile e prendendosi cura dei genitori anziani e del fratello minore. Nel 1919 è a Milano per partecipare al primo "corso di propaganda" (allora si nominano così le scuole di formazione) che quell'anno affronta il tema della "questione sociale": una novità assoluta che segna un cambiamento di rotta nella formazione delle giovani. Nel 1922 è dirigente dell'Azione Cattolica di Ostuni e, per nomina dell'Arcivescovo Mons. Tommaso Valesi, segretaria di propaganda per l'arcidiocesi di Brindisi. Negli stessi mesi avvia la sua prolungata collaborazione a "Lo Scudo", storico periodo cattolico ostunese nato il 1921 che durerà fin qualche mese prima della sua morte avvenuta il 18 aprile 1981. Nel 1919 partecipa al Congresso Eucaristico della Diocesi di Brindisi-Ostuni; nel 1930 alle giornate mariane organizzate dalle Figlie di Maria sulla missione delle apostole di bene vero, di vita pura ed intemerata da affrontare con coraggio cristiano e verità profonda; nel 1937 alla Settimana della Gioventù a San Vito dei Normanni; nel 1941 è tra le attiviste delle giornate sociali promosse dal consigliere diocesano delle Donne di Azione Cattolica e nel 1953 assolve agli impegni dell'anno mariano. Un tema che le sta molto a cuore, sul quale interviene sin dal 1924 su "Lo Scudo" è il "problema femminile" e, in particolare, quello della formazione morale della donna che "biologicamente, psicologicamente, storicamente, sociologicamente, filosoficamente è ordinata alla famiglia nella quale ha una funzione specifica: la maternità per l'allevamento e l'educazione dei figli".

Donna Maria si esprime ampiamente sull'argomento anche in altre occasioni. Di particolare interesse è il testo di un discorso scritto per la Settimana della Donna, tenutasi a Bari nel 1938, conservato nel fondo Tanzarella della Biblioteca Arcivescovile A. De Leo. È uno scritto argomentato, ricco di citazione e assolutamente lontano dalla retorica di quegli anni. L'incisività della parola e la brevità delle frasi aiutano a focalizzare immediatamente l'attenzione sull'essenza della sua esposizione. Dissertando sulla posizione della donna, lei osserva come essa non abbia "un posto nella vita non influenza nella famiglia, nella società, non autorità, non prestigio, nulla"; è come se fosse "una bestia senza origine e senza destino perché un destino non sa di averlo". Proprio questa profonda consapevolezza spinge Maria Tanzarella a reclamare per le donne una "santa libertà di creature libere; libere dalla colpa che ci fa schiave; da

pregiudizi che ci rendono infelici; dal peso delle tradizioni che ci offuscano lo sguardo; e impediscono di slanciarci verso l'infinito". Il suo ruolo di dirigente cattolica è ampiamente riconosciuto nella diocesi. Maria Tanzarella, sull'esempio di Armida Barrelli, ha proposto e spronato le giovani a rompere gli schemi rigidi della tradizione, ad impegnarsi fuori dalle mura domestiche e ha insegnato loro a stare davanti alle autorità civili e religiose con dignità, vincendo timidezze e paure.



MARIA ANTONIA SCALERA STELLINI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI ACQUAVIVA DELLE FONTI

Maria Antonia Scalera Stellini fu poetessa e scrittrice, fulgido esempio di quello che oggi si potrebbe definire una femminista “ante litteram”. Lei aveva un’assoluta consapevolezza del potere della scrittura. Era consapevole che, se fosse passata alla storia, lo avrebbe fatto non perché madre o moglie ma perché scrittrice e poetessa. Un tema ricorrente nei suoi componimenti è quello della difficoltà delle donne di consolidarsi o di entrare nel mondo della cultura, che (nel XVII secolo) era un mondo quasi interamente governato dagli uomini” [Patrizia Guida, 2008, 2024]. Dall’Archivio del Capitolo della Cattedrale di Acquaviva delle Fonti (BA), si apprende che Maria Antonia Scalera Stellini viene battezzata il 5 febbraio 1634; con ragionevole certezza la data del battesimo coincide con quella di nascita in quanto - dall’analisi degli atti di battesimo antecedenti - si evince che quando il parto avveniva in un giorno differente lo si specificava espressamente nel medesimo atto.

Lo studio dei registri anagrafici fa evincere, altresì, che la Scalera ebbe una sorella e 4 fratelli (Anna battezzata il 21/9/1622, Giuseppe Leonardo battezzato il 5/10/1626, Giovanni Antonio battezzato il 29/12/1630, Giuseppe Leonardo Antonio battezzato il 2/11/1636 e Vito Antonio battezzato il 30/11/1639). Maria Antonia cresce in un contesto benestante in quanto la madre, Primiana Molignani, è di estrazione aristocratica appartenendo alla famiglia ricca e colta dei baroni Molignani; del padre, Francesco Scalera, si apprende che era un magister (muratore-costruttore) [Liuzzi, 1998, 2001]. Secondo alcune fonti la prima formazione culturale della Scalera è affidata alla madre ma è certo che essa si accresce ed affina in un ambiente cittadino culturalmente dinamico e attivo, quello di Acquaviva in Terra di Bari, sede dell’Accademia dei Ravvivati, nata sulle ceneri di una precedente Accademia culturale cinquecentesca, subendo l’influenza di noti maestri di humanità che da Napoli, principale centro culturale del Seicento, si irradiava in tutto il Regno. All’età di 14 anni (1648), Scalera entra nel monastero di Santa Chiara in Acquaviva ma dopo 3 anni è costretta dai genitori a contrarre matrimonio (18 giugno 1651) con Vito Antonio Maselli “onorato giovane” [Liuzzi, op.cit.] da cui avrà due figli: Giulia Antonia (nata il 21 luglio 1652) e Blasio Antonio (nato il 3 febbraio 1656). In alcuni suoi versi, la scrittrice e poetessa acquavivese evidenzia il proprio risentimento verso i genitori per averla “tolta a Dio”, prevaricando la sua ferma volontà di farsi monaca. Rimasta vedova a 35 anni (1669) la Scalera “si diè tutta [...] al culto della Poesia italiana” [Maioli in Liuzzi, op. cit.] e coltivò il suo amore per la letteratura, dando alle stampe una raccolta di 300 componimenti, “Li divertimenti poetici”, cui sarebbero seguite diverse ed importanti opere teatrali. Nel

1674, Maria Antonia sposa il toscano Silvestro Stellini che la introduce alla famiglia Chigi presso cui riveste l'incarico di Guardaroba del principe Agostino; l'ingresso in questa elevata classe sociale le consente una maggiore e più facile circolazione dei suoi versi e delle sue opere tanto da esserle consentito l'accesso all'Accademia della Arcadia in Roma, col nome di Aricia Gnateatide (20 giugno 1694);

questo, assai inconsueto per una donna, nella più famosa ed antica Accademia letteraria del mondo che all'epoca contava, appunto, 74 donne su 2.619. Lo Stellini ebbe modo di conoscere Maria Antonia durante un suo viaggio in Puglia tra Bari e Taranto, e mentre coltivava l'amicizia con il Maselli poté apprezzare "le nobili qualità di divozione, ingegno, prudenza, perspicacia, saviezza e dottrina di Maria Antonia [...] datasi tutta allo studio"; queste, sono alcune delle doti della drammaturga pugliese che si evincono dall'opera che la rese famosa *Li Divertimento Poetici* (e che, in una seconda parte, fu pubblicata postuma nel 1706).

Per seguire il marito, Maria Antonia giunge a Roma poi ad Ariccia dove risiederà "sotto la protezione e la generosa beneficenza" dei Chigi; grande è l'affetto che lo Stellini nutre per Maria Antonia tanto da raccogliere con cura i componimenti poetici "della letterata consorte" e concorrere - nel 1677 - alla pubblicazione della sua maggiore opera: *Prima Parte de' Li Divertimenti Poetici*, dedicata alla memoria del Cardinale Sigismondo Chigi, pubblicata a Roma per il Mascardi, discendente di una vivace stirpe di stampatori. La protezione della famiglia Chigi consente alla Scalera Stellini "di coltivare i suoi studj" accrescendo la sua notorietà grazie alla pubblicazione di numerose altre opere come *Il Coraspe redivivo* (1683), opera tragicomica dedicata alla principessa di Sulmona, Eleonora Buoncompagni Borghese, l'opera scenica *La Tirannide abbattuta dal Trionfo della Fede* recitata ad Ariccia nel palazzo del principe Agostino Chigi; ed ancora le opere teatrali *La Ninfa del Tebro*, *Serenata spirituale* e *Il Trionfo di Sant'Agata*, recitata in Roma nel monastero retto dalla principessa Colonna. Liuzzi 2003¹ riporta che la Scalera pur non essendo un personaggio di prima fila nel coevo panorama della cultura letteraria italica del 600, non è, tuttavia, sconosciuta e priva di fama, infatti, la poetessa acquavivese pare "muoversi circondata da notorietà ed ammirazione in un circuito culturale notevole". Tutta la produzione di Antonia Maria è pervasa da un sentimento di nobile e calda umanità e da una coriacea sensibilità femminile. La delicatezza dei suoi versi è la nobiltà d'animo sono ammirati da numerosi autori contemporanei; viene ricordata dal Quadrio (1739-1752) nella sua più importante opera relativa alla storia della letteratura italiana [Palombella, 1960]. Ci sono, altresì, testimonianze encomiastiche con poeti e letterati noti, tra cui Mattei Loreto di Rieti, l'abate Carlo Doni, poeta arcadico, ed ancora il letterato di Civita Lavinia, Silvio Stampiglia, autore di melodrammi, oratori e libretti per opera. Anche nel mondo musicale ed accademico la Scalera pare avere una certa frequentazione come indicano numerose sue opere di teatro in musica [Liuzzi, 2003]. Sulla Caruso, personaggio noto nel mondo teatrale, letterario ed anche musicale della Roma sei-settecentesca, la Scalera scrive il sonetto "Per la signora Anna Caruso musica celebre datasi a studi dell'Astrologia, e Poesia". Domenica 21 settembre 1704, Maria Antonia Scalera Stellini muore nel "delizioso castello" di Ariccia dei Principi Chigi. I suoi funerali vennero celebrati in pompa magna con due giorni di esequie. Più triste destino ha riguardato la sua fama post mortem, a causa di una letterata veneta, Luisa Bergalli, che nel Settecento diede alle stampe la prima antologia delle poetesse italiane escludendo la Scalera Stellini.

Esclusione dovuta, sostiene Guida [2024], ad una estrazione sociale non aristocratica della drammaturga acquavivese nonché alla provenienza meridionale. Nonostante l'alto valore delle sue opere, i componimenti della Scalera sono caduti (con l'auspicio non per sempre!) nell'oblio; eppure, la scrittrice lascia una grandissima eredità culturale e morale allorquando, precursora del suo tempo, ribadisce la propria indipendenza, pubblicando le sue opere non in volumi collettanei, non usando pseudonimi - come erano solite fare le poetesse dell'epoca - e soprattutto ricorrendo sempre sui frontespizi dei suoi testi al cognome da nubile, Scalera. La grandezza della Scalera Stellini è da leggere nella forte determinazione e sagacia di affermarsi in un circuito culturale in cui era quasi impossibile conciliare la vita di donna con le aspirazioni di scrittrice, poetessa, drammaturga, artista ed in un'epoca in cui l'istruzione è quasi totalmente prerogativa maschile. Le sue composizioni poetiche, pur risentendo dei modi stereotipati del tempo, sono soffuse di una di una delicatissima sensibilità femminile denotando una felice disposizione dell'anima a trattare temi con toni vividi e colorati. La sua poesia oltre a riscontrare una calda umanità e profonda armonia, si manifesta con delicata musicalità dei versi che a volte si lasciano andare anche a rassegnate e grame considerazioni [Palombella, op. Ancorché citata da notevoli Autori coevi e non (Croce, Quadrio, Crescimbeni, Tiraboschi, Gimma, D Addosio, Garruba, Villani, ...) fu davvero effimera la fama di Maria Antonia Scalera Stellini, eppure i suoi meriti letterari e virtù morali meritano di riportare alla luce i tratti di una donna che sfidò le convenzioni sociali del '600 affermandosi nel mondo letterario e divenendo precursora dell'inviolabile diritto femminile di dedicarsi all'Arte.



ELISABETTA SCHLIPPENBACH

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

BIBLIOTECA ARCIVESCOVILE "A. DE LEO"

Elisabetta Schlippenbach nasce a Gratz il 30 settembre 1872. Compie studi regolari, quindi si trasferisce in Italia dove si appassiona agli studi di Medicina. Elisabetta sposa giovanissima, quando ha poco meno di 17 anni, il conte John Palffy, più anziano di lei di 15 anni. Un anno dopo nasce Paul, il loro figlio unico. Dopo dieci anni di matrimonio, con grande scandalo della famiglia di fervente credo cattolici, decide di separarsi dal marito, accettando l'imposizione dell'allontanamento dal figlio. Avrebbe potuto rassegnarsi ad un matrimonio senza amore che comunque le garantiva agiatezza, libertà di azione, relazioni di alto rango e vicinanza al figlio. Affronta, invece, il divorzio. Rischia il "baratro" come lei scriverà, innamorandosi di un uomo sbagliato. Vive reminga tra i suoi amici fino a quando nel 1905 sposa Alfredo Dentice di Frasso. Si trasferisce nel castello di Carovigno dove negli anni Venti istituisce una scuola di tessitura alla quale potevano iscriversi giovani fanciulle che avrebbero così potuto lavorare avendo una scelta nella vita. I prodotti di quella scuola sono stati noti come "stoffe di Carovigno". Scrive e pubblica alcuni libri e il suo interesse principale è verso gli animali e la poesia (Attraverso il giardino dell'anima: nella vita, nell'amore... nella fede ripubblicato cinque anni dopo il titolo Anima mia discorriamo: nella Vita, nell'Amore....nella fede, I migliori amici). Il suo libro più intimo è la sua delicata autobiografia. È composta in tedesco, è conservata nell'Archivio Dentice di Frasso in San Vito dei Normanni ed è rimasta inedita per quasi ottanta anni. La traduzione e la pubblicazione è del 2007. Nel testo Elisabetta ripercorre i primi 29 anni della sua vita: gli anni più difficili e turbolenti (il matrimonio, la maternità, la separazione, il divorzio, l'amore sbagliato); e si conclude con l'incontro con colui che darà una svolta alla sua vita. Ma Una vita che giunge dal passato, è soprattutto un testo riflessivo. Con grande abilità fa ampio uso delle metafore, in parte riprese dalla tradizione letteraria e in parte create da lei e riporta molto spesso passi brevi di Friedrich von Bodenstedt, scrittore tedesco che traduce e pubblica la letteratura persiana. È, altresì, capace di grande autoironia e grande rabbia quando, ad esempio, prende posizione davanti a determinate situazioni dovute a pregiudizi, a regole sociali assurde e a ingiustizie. Usa ad esempio un tono molto tagliente per descrivere come le persone siano pronte a giudicare e condannare il prossimo senza occuparsi di conoscerne prima le ragioni "ma più che la vita, sono stati gli uomini a separarci con la loro stupidità fossilizzata con i preconcetti di allora, con quella loro indicibile arroganza con la quale si permettevano di condannare e distruggere gli altri soltanto perché la pensavano diversamente e provavano sentimenti diversi. Questi fieri cavalieri sui loro cavallucci a dondolo imbottiti di virtù opinabili!!" Elisabetta muore a Udine, il 7 agosto 1938, in seguito ad un incidente stradale.



SOFIA STEVENS

CATEGORIA

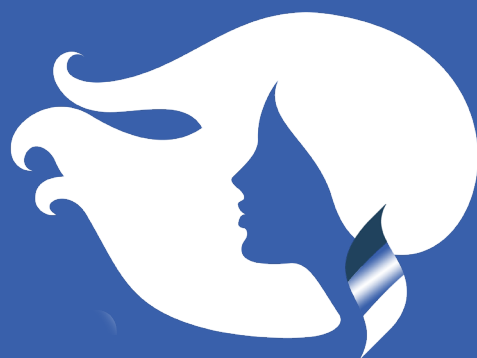
DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI GALLIPOLI

Sofia Stevens nacque a Gallipoli il 22 dicembre 1845, figlia del viceconsole inglese Henry Stevens e della nobildonna napoletana Carolina Auverny. Fin da giovane, Sofia mostrò un'intelligenza vivace e una predisposizione per le lettere. Dopo una prima educazione domestica, frequentò il Conservatorio delle Suore di Carità a Galatina. All'età di undici anni, si trasferì a Napoli per proseguire gli studi presso l'Istituto femminile di Carolina Cordella, dove ebbe come maestro il letterato Federico Villani, che divenne suo amico e biografo.

A quindici anni, Sofia tornò a Gallipoli e iniziò a comporre poesie, esprimendo il suo amore per la famiglia, la patria e l'arte. La sua produzione poetica comprende circa 360 componimenti, raccolti postumi nel volume "Canti di Sofia Stevens", pubblicato a Napoli nel 1879. Le sue poesie riflettono una vita segnata da malinconia e dolore, ma anche da affetto verso la famiglia, gli amici e la sua amata Gallipoli. Dopo la morte del padre nel 1867, Sofia si trasferì con la famiglia a Napoli, dove sposò Settimio Bartocci. Nel 1873 le fu diagnosticato un tumore al seno; nonostante un intervento chirurgico, morì il 10 agosto 1876, a soli 31 anni. La sua poesia è caratterizzata da temi tipici del tardoromanticismo, come l'amore, la natura e la religione, e rappresenta una testimonianza significativa della letteratura ottocentesca meridionale. Nel dicembre 2020 si tenne la Cerimonia ufficiale di intitolazione dell'Istituto Comprensivo Gallipoli Polo 3 a Sofia Stevens e nel 2024, la città ha onorato la sua memoria con l'inaugurazione di una targa commemorativa presso la sua casa natale, in via Garibaldi 12.



Sardegna



NINETTA BARTOLI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI BORUTTA

Ninetta Bartoli, è stata la prima donna sindaco d'Italia: esattamente 79 anni fa', il 10 aprile 1946 venne eletta sindaco del comune di Borutta, paese del Meilogu a circa 30 km da Sassari. A quelle elezioni le donne andarono al voto dopo aver ottenuto, solo qualche giorno prima, con il decreto Bonomi del 10 marzo 1946 n. 74, il riconoscimento del diritto elettorale passivo. Il riconoscimento del diritto di voto era stato il risultato di una lunghissima storia di battaglie e rivendicazioni fin dall'Unità d'Italia e finalmente lo si era ottenuto forse anche in virtù del grande contributo dato alla guerra e alla resistenza. Tuttavia, le donne candidate e soprattutto elette nei paesi sardi furono pochissime. Anche nelle città la situazione non era troppo diversa. A Sassari, ad esempio, ne furono elette soltanto 2. Ninetta Bartoli nacque a Borutta nel 1896 da una famiglia nobile, ricevette la sua prima formazione a Sassari presso il collegio delle Figlie di Maria. Nel 1945, subito dopo la fine della guerra divenne segretario della sezione locale della democrazia cristiana. La sua candidatura a sindaco, l'anno successivo, venne appoggiata fortemente dai più autorevoli esponenti della Democrazia Cristiana della scena politica provinciale, in particolare la famiglia Segni. Una candidatura, quindi, frutto sia della sua autorevolezza e rappresentatività in ambito comunale, sia frutto del consenso guadagnato in ambito provinciale con la grande operosità e concretezza dimostrata nell'attività svolta in seno al partito. Venne eletta dal Consiglio comunale con un plebiscito, con circa il 90% dei voti. In 2 consiliature, come si chiamavano allora, in circa 12 anni realizzò una serie di opere o meglio di "grandi opere" come si definirebbero oggi: le scuole elementari, l'asilo infantile, il cimitero, la casa comunale, l'acquedotto e la fognatura, una cooperativa per la raccolta del latte e la produzione di formaggi, una casa di riposo, una filiale cooperativa di credito agrario, oltre ad una serie di iniziative in campo sociale dirette, particolarmente, a dare specializzazioni al lavoro femminile. La sua opera più importante è stata, certamente, la ricostruzione del complesso monastico di San Pietro di Sorres, una delle più belle chiese romaniche della Sardegna, ridotta a rovina da anni di incuria e dai saccheggi durante la guerra, e questo lo fece attingendo alle proprie risorse e al patrimonio della propria famiglia. Nel monastero favorì l'arrivo, fin dal 1955, una numerosa comunità di monaci benedettini, peraltro unica in Sardegna dopo tanti secoli, a seguito della cacciata durante la dominazione spagnola. La sua fama, grazie all'efficienza e all'efficacia della sua azione amministrativa varcò ben presto i confini regionali e la sua autorevolezza crebbe a tal punto che nel 1954, il piccolo paese di Borutta ebbe l'onore di ospitare il presidente del consiglio in pectore, Mario Scelba, recatosi appositamente a porgerle il saluto. Nel 1956 la sua esperienza amministra-

tiva terminò con l'ascesa politica dei "Giovani Turchi", tra i quali Cossiga, Giagu-De-martini, Pisanu, Soddu ect., giovani democristiani che misero in minoranza i "vecchi" dirigenti della DC sassarese. Ninetta Bartoli morì a Borutta nel 1978. Nella sala consiliare comunale fu allestita la camera ardente e l'ufficio funebre venne celebrato dalle massime autorità religiose della diocesi, che riconobbero come, grazie alla sua generosità e alla sua tenacia, il complesso monastico di San Pietro di Sorres fosse diventato la Montecassino della Sardegna. Ninetta Bartoli ha dato alla Sardegna un primato eccezionale, è stata la prima sindaca d'Italia. È un primato che mai nessuno potrà togliere alla Sardegna a testimonianza che nella nostra terra è stata posta una pietra miliare nel lungo e tormentato percorso per l'affermazione del principio di pari opportunità. Ma Ninetta Bartoli vanta un altro primato altrettanto irraggiungibile: ha svolto la propria azione amministrativa con una grandissima rettitudine morale, in modo appassionato ma con estremo rigore intellettuale e con un'onestà adamantina, non esitando, all'occorrenza, a finanziare le opere di cui ho detto con risorse proprie e con quelle della sua famiglia, tutte le volte in cui il finanziamento pubblico non era possibile. Credo che possa rappresentare per quanti oggi si occupano della cosa pubblica un modello attualissimo, o forse in tempi in cui la scena politica ha bisogno di figure di riferimento particolarmente autorevoli, direi un modello avveniristico.



MARIANNA BUSSALAI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI ORANI

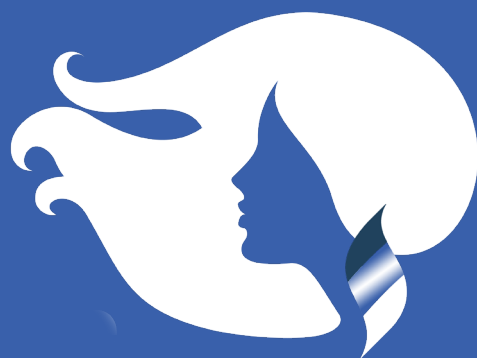
“La sorte dell’aristocrazia d’un popolo schiavo è peggiore spesso di quella del proletariato d’un popolo libero” (Marianna Bussalai).

Nata nel 1904 a Orani, in una famiglia piccolo borghese, ancora “semirurale”, Marianna Bussalai trascorre praticamente tutta la sua vita nel centro barbaricino, abitando nella grande casa di famiglia in piazza Santa Gruche, insieme alla sorella Ignazia. Studia canto e frequenta la scuola fino alla quarta elementare. Il resto della sua formazione lo compie da autodidatta, spaziando tra filosofia, teoria politica e letteratura – da Grazia Deledda ai romanzi russi. Gonario Usala ricorda come Bussalai fosse “enciclopedica nella sua formazione culturale nonostante si fosse formata da perfetta autodidatta. Su tutto dava risposte appropriate. Nel suo cuore aveva tuttavia la Sardegna e proprio ai libri sardi, ne possedeva tantissimi, riservava un’attenzione particolare.” Scrive fin da giovanissima, tessendo legami con intellettuali e scrittori sardi e italiani. A Maria Catte, giovane scrittrice di Oliena, dedica nell’estate del 1922 una poesia “Il cuore”. Del poeta Antioco Casula, Montanaru, è corrispondente e traduttrice, come testimoniano le carte conservate nell’archivio personale della scrittrice. Le sue prime poesie sono pubblicate da riviste d’ambito femminile, come Lux – dove si firma con lo pseudonimo “Fiammella di Gonari”, Lumen e Cordelia. La sua opera letteraria è disorganica, frammentata e frammentaria: non resta un libro, un’opera, ma soltanto alcune tracce sparse su riviste e quaderni, che testimoniano della sua pratica di scrittura – soprattutto in età giovanile – e del suo interesse per la traduzione e anche l’auto traduzione, dalla limba all’italiano. Una pratica di scrittura autonoma, marginale, lontana dai centri, dalle istituzioni e dalle pratiche della cultura ufficiale. Negli anni in cui i suoi componimenti poetici vengono pubblicati sulle riviste femminili del continente pubblica anche suoi testi sulla rivista sardista Il solco, le cui pubblicazioni saranno poi interrotte con l’avvento del Fascismo. Fin da giovanissima – quando il Partito sardo d’azione viene fondato ha appena diciassette anni – abbraccia gli ideali dell’autonomismo. Del resto, il lavoro intellettuale di Bussalai è soprattutto volto alla riflessione politica e all’impegno militante nel Partito sardo d’azione. Avversa al regime fascista¹, coinvolta in attività antifasciste e in relazione con sovversivi e oppositori, i suoi legami con alcune figure testimoniano la capacità di proiettarsi su un piano di militanza più ampio, non ridotto al semplice contesto oranese: è in relazione con Lussu, Oggiano e Mastino, ma pure con le antifasciste nuoresi Mariangela Maccioni e Graziella Sechi Giacobbe. Nonostante questo impegno – e forse in ragione della dimensione periferica e isolata in cui agisce e opera – nei fondi di archivio di Prefettura

e Questura non si trovano riferimenti a specifici dispositivi di sorveglianza nei riguardi di Bussalai, a differenza di quanto accade nel contesto urbano nuorese (il "covo di sardisti" cui fa riferimento Lina Merlin nella sua autobiografia), dove gli apparati dello stato agiscono invece con una certa acribia contro chiunque sia sospettato di avversione al regime. Orani, tuttavia, come scrive Michele Columbu, è in quegli anni "un microcosmo, una remota cellula di resistenza al fascismo, in cui si accendono dibattiti, si affacciano dubbi e dissensi, serpeggiano insidie come nelle grandi città". Negli anni Quaranta partecipa al dibattito interno al Partito sardo, esprimendo a più riprese preoccupazione per le sue future evoluzioni, temendo il dissolversi della specifica identità sardista- per Bussalai ben diversa da quella autonomista tout court o da quella "meridionalista" mediata da Gramsci- del Psd'Az in nuove sigle e formazioni politiche. Già nel 1944 lo evidenzia in una lettera indirizzata a Mariangela Maccioni: Sono in angoscia per la sorte di Lussu in questi giorni. Dirai a Graziella che io spero di non dover discutere mai con Lui, perché ho bisogno di rin vigorire la sacra fiamma alla sua fede e di seguirlo devotamente, in qualunque modificazione, in qualunque rinnovamento dal più ampio e moderno respiro ma purché sia nel partito nostro, nel Partito Sardo, come "sardisti", non in un partito "italiano" (nazionale), dove saremmo forse ancora "autonomisti", ma non saremmo più sardisti", come tu hai ben detto! In questa prospettiva ben definita, anche una rivoluzione socialista - Bussalai ha studiato e letto Marx- altro non sarebbe che una "beffa amara" se prima non si arrivasse all'autonomia della Sardegna: Sappiamo bene quale beffa amara sarebbe per la Sardegna una rivoluzione socialista italiana, se prima non si ottenesse l'autonomia e se i sardi non partecipassero a quella rivoluzione con un loro preciso ruolo e con un proprio programma. Bussalai non potrà tuttavia osservare l'abbandono di Lussu e la sua adesione a nuove formazioni di carattere nazionale. Afflitta da tempo da artrite reumatoide morirà a Orani, ancora giovane, nel 1947, lasciando nella memoria degli abitanti del centro barbaricino - come in quella di molti altri sardi - una traccia significativa: quella di un impegno intellettuale disorganico, periferico eppure vivacissimo e di grande originalità. E dunque per questo meritevole di essere portato alla luce contro l'invisibilizzazione che lo affligge.

Bibliografia

- F. Casula, Z. Cottu, *Marianna Bussalai*, Alfa Editrice, 2007.
- M. Columbu, "La Grotta della vipera", n. 28/29, 1983-1984, pp. 5-11.
- S. Cubeddu, *Sardisti. Viaggio nel Partito Sardo d'azione tra cronaca e storia*, Edes, 1993.
- Mereu, "Signorina Mariannedda 'e sos battor moros", *Sardus Paper*, 2024
- G.F. Murtas (a cura di), *Bastianina, il sardoazionismo*, Saba, Berlinguer e Mastino, Eidos, 1991.



Sicilia



MARGHERITA BUFALI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI BELPASSO

Margherita Bufali, nata nel 1829, è stata l'ultima erede della prestigiosa Famiglia Bufali, con interessi nel confezionamento e nella commercializzazione della seta, insediatisi a Malpasso attorno alla metà del 1600, proveniente da Catania. Oltre al nucleo centrale, il territorio del Comune di Malpasso era costituito anche da alcuni casali (Guardia, S. Antonio, Botteghelle, Nicolosi, Mompileri, Camporotondo e San Pietro Clarenza), tutti facenti parte del Feudo dei Moncada, fino al 1636, quando ottenne l'autonomia pur rimanendo sotto la giurisdizione del Principe di Paternò. Don Antonio Bufali, medico, svolgeva la professione senza chiedere nulla in cambio e svolse un ruolo di primo piano, espletando la funzione di "giurato" in seno al Consiglio Comunale. Don Antonio divenne vassallo del Duca di Mont'Alto e quindi *poté godere di tutte le esenzioni, immunità, franchezze et altri che sogliono godere tuti li nuovi habitatori*. La catastrofica eruzione dell'Etna del 1669 seppellì le fertili terre di Malpasso e dei suoi Casali, giungendo fino a Catania. Si pose subito il problema della ricostruzione. Si scelse il sito di c.da *Carmena*, lontano da nuove possibili eruzioni ed essendo molto ricco di acque sorgive, ben si prestava per nuove attività agricole. Il nuovo centro abitato venne appellato col nome di *Fenicia Moncada*, derivante dal paragone con la mitica Fenice e in riconoscenza della famiglia Moncada, feudataria di quelle terre. Purtroppo, il fato si accanì contro i Malpassoti che avevano edificato Fenicia Moncada: nel gennaio del 1693 un terribile terremoto, che interessò buona parte della Sicilia Orientale, distrusse parecchi edifici e chiese del nuovo centro abitato di Fenicia Moncada e si contarono anche parecchi morti. Accertata la vastità delle distruzioni e il poco salubre luogo, dovuto alle paludi che abbondavano, gli abitanti sopravvissuti, manifestarono l'intenzione di allontanarsi da quel luogo e avvicinarsi al distrutto centro abitato di Malpasso. Durante una assemblea che si svolse tra le rovine di Fenicia Moncada, alla presenza di don Francesco Notarbartolo, inviato dal principe di Campofiorito, si stabilì di lasciare quelle terre insalubri e di costruire un nuovo centro abitato a nord di Piano Garofalo e chiamarlo col nome benaugurante di Belpasso. Don Lorenzo, dottore in scienze umanistiche, si distinse per le capacità diplomatiche e fu nominato *Secreto*, per le terre di Fenicia Moncada e di Nicolosi (8) e incaricato di soprintendere alla realizzazione del nuovo centro abitato. Per le azioni svolte e l'impegno profuso, gli furono donate delle terre e gli fu concessa l'onorificenza di "barone di Santa Lucia". Gli avvicendamenti nella famiglia Bufali si susseguirono negli anni, alcuni discendenti ebbero la vocazione sacerdotale e due furono nominati prevosti della Collegiata Maria SS. Immacolata di Belpasso. L'ultimo discendente della famiglia, col nome di Lorenzo ereditò il titolo di barone e circon-

dato dall'affetto e dalle premure delle due sorelle nubili, Agata e Margherita, non pensò nemmeno a sposarsi ma si occupò dei problemi sociali e politici non solo di Belpasso e, nel 1860 fu nominato comandante della Guardia Nazionale di Belpasso ed in seguito eletto consigliere dell'Amministrazione provinciale di Catania. Promosse la fondazione della Banca Operaia Cooperativa e del Circolo Operai di Belpasso, e di fronte al suo palazzo costruì uno stabile imponente che ospitò un circolo politico e culturale denominato "La Fenice".

Il testamento di Margherita Bufali

Nel 1894, dopo la morte di Lorenzo, Margherita nubile e anche lei Baronessa di Santa Lucia, rimase l'unica esponente dei Bufali a continuare gli interessi di una famiglia inesorabilmente avviata verso l'estinzione. Proprio l'essere rimasta l'ultima esponente di una famiglia molto conosciuta sul territorio, rafforza in lei la consapevolezza di concretizzare un'opera che possa incidere nel tessuto sociale belpassese e, nel contempo, possa renderne indimenticabile il ricordo dei Bufali ai quali i Belpassesi si sentono molto legati. La Baronessa, donna semplice ma dal cuore grande e generoso, trova nei consigli del can. Antonino Spina il modo di dar continuità al nome ed alle sempre presenti istanze umanitarie e di carità cristiana della sua famiglia. La volontà si concretizza, alle ore dieci e mezza del 3 giugno 1902 nella casa di via Etna al portone numero 189, quando - davanti al notaio Domenico Signorelli La Piana e in presenza dei testimoni Rev. Canonico Francesco Motta, Rev. Canonico Antonino Spina, Giuseppe Caruso e don Pasquale Schillaci - la Baronessa, "essendo sana di mente e di corpo, volendo disporre di tutti i suoi beni per il tempo in cui sarà cessata di vivere", dichiara di volere istituire nel Comune di Belpasso un "orfanotrofio di fanciulle povere", nomina quest'ultimo erede universale di tutti i suoi beni immobili urbani e rustici, mobili e crediti, diritti ed azioni, e di ogni altra cosa che le possa appartenere alla epoca della sua morte. Dopo le premesse e le formalità di rito, il Testamento così recita: "... Istituisco e formo in questo Comune di Belpasso un orfanotrofio di fanciulle povere come infra meglio dirò. Tale orfanotrofio da me fondato viene istituito erede universale di tutti i miei beni immobili urbani e rustici, mobili crediti, diritti ed azioni, e di ogni altra cosa che mi possa appartenere alla epoca della mia morte. Nomino mio esecutore testamentario l'Arcivescovo di Catania, e i suoi successori, e nel caso legale vacante il Vicario Capitolare.

...

Voglio che detto Orfanotrofio sia costituito per mantenervi ragazze povere di Belpasso, dell'età di anni sei agli anni dieci, e da uscirne agli anni diciotto, col diritto ad un legato per matrimonio di lire cento, per una volta soltanto.

..."

L'idea è stata concepita e i mezzi per sostenerla sono stati individuati (13). Quello consumato è un passaggio fondamentale, ma non decisivo.

Bisognerà attendere qualche anno prima della concretizzazione.

La cosa avviene il 22 marzo 1915 quando, davanti al notaio Gaetano Nicosia - alla presenza dei testimoni sac. Santo Roccella fu Giovanni, sac. Giuseppe Rapisarda fu Santo - compaiono da una parte la Nobilissima signora Baronessa Margherita Bufali

del fu Signor Domenico e dall'altra la Rev.ma Suor Anna Letizia Cattaneo delle figlie di S. Anna nata a Cremona e attualmente residente a Catania.

In coerenza con quanto previsto nell'Atto del 1902 - *"L'educazione, l'istruzione e la direzione dovrà essere affidata alle sorelle di Carità o ad altre istitutrici e religiose di cui l'Arcivescovo pro tempore crederà bene affidarle..."* - e volendo che l'orfanotrofio cominci a funzionare e sia messo in attuazione sin da ora, durante la sua vita e prima che assuma l'essenza ed i caratteri di Ente giuridico, le parti stipulano la Convenzione in virtù della quale alle Figlie di S. Anna viene affidata *la direzione amministrativa, educativa (14) ed istruttiva, cioè tutto il governo dell'Istituto*, che prenderà il nome di *Pio Orfanotrofio Bufali*.

Il 25 febbraio del 1915, l'Ispettore Scolastico della Circoscrizione di Catania, dott. F. Alessi, accertata la volontà di Margherita Bufali e verificati gli atti, le circostanze, i locali e l'organizzazione, scrive una lettera al R. Vice Ispettore di Belpasso, Alessandro Vasta, *"E' vivo desiderio dell'Ill.mo Provveditore agli Studi che in ogni Comune della Provincia sorga un asilo infantile, l'istituzione prescolastica per eccellenza tanto utile in questi momenti... Faccio quindi voto a S.V. perché voglia iniziare a tal fine un'opera attivissima di propaganda nei comuni della sua giurisdizione a cominciare dal capoluogo, prendendo nelle visite da farsi durante il bimestre opportuni accordi per assicurare la cooperazione delle locali Congregazioni di Carità e delle Amministrazioni Comunali..."*

Di fatto un riconoscimento dell'opera di Margherita Bufali. Il 12 aprile, i soci del Patronato Scolastico, *riuniti in seconda convocazione nella Sala dell'ufficio del R.V. Ispettore Scolastico* sotto la presidenza del prof. Giovanni Battista Consoli, dopo aver concordato sulla necessità dell'opera definita veramente filantropica, prima eleggono i componenti l'amministrazione provvisoria del sorgente asilo producendo gli atti amministrativi affinché l'istituzione dell'asilo possa incamminarsi bene...

La baronessa Margherita Bufali morì il 29 giugno 1917. La strada era stata tracciata e i lavori cominciati, anche se diverse vicende giudiziarie, derivanti da un nuovo presunto Testamento, complicarono inizialmente il percorso dettato dalla fondatrice. Finalmente il 6 luglio 1919, con Decreto emesso da Tommaso di Savoia Duca di Genova, Luogotenente Generale di S.M. Vittorio Emanuele III, l'Orfanotrofio Bufali viene eletto in Ente morale, sotto una Amministrazione autonoma composta di cinque membri, la cui nomina è demandata al Prefetto. Ma ancora ricorsi giudiziari e ulteriori sentenze misero in bilico l'Istituzione e la lunga e travagliata vicenda, si conclude con sentenza definitiva il 28 luglio 1928. Comunque, fu ancora un periodo difficile, affidato a gestioni commissariali fino al 1954. Dopo un lungo periodo gestito dalle Suore della Congregazione di Sant'Anna, con la chiusura dell'anno scolastico 2002-2003, si chiude anche questa gestione. Ma nell'aria restava sempre il nobile gesto della baronessa Margherita Bufali e la sua volontà fu ripresa dal CGS "Life" di Biancavilla (15) che con il progetto "Casa don Bosco" si dichiara disponibile ad offrire un servizio di animazione e assistenza ai ragazzi e ai giovani del paese e del territorio circostante attraverso attività di animazione, nonché di collaborazione con la chiesa locale per la crescita integrale dei giovani belpassesi. Nel gennaio del 2005 la storica residenza della famiglia Bufali torna ad animarsi. Fino a questi giorni il complesso di edifici

continua ad assistere gli ultimi di questa travagliata società, con l'attività di oratorio e di grest estivo e collaborando anche con i Servizi sociali del Comune di Belpasso e dei circoli didattici.

Dal punto di vista legale, con Decreto dell'Assessore per la Famiglia della Regione Siciliana, il 7 giugno 2005 veniva approvato lo Statuto della Fondazione Ente Socio-educativo per la gioventù "Margherita Bufali" Onlus. A gennaio del 2021 a seguito di nuove disposizioni normative, viene redatto ed approvato lo Statuto della Fondazione Ente Socio-educativo per la gioventù "Margherita Bufali" ed iscritta al Runts, nella sezione Enti filantropici.



ITRIA GIULIA CAMERA SBEZZI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI RAGUSA

Itria Giulia Camera Sbezzi nacque a Genova il 17 ottobre 1934. Figlia di Pino, capoparto delle acciaierie Ansaldo, Itria visse l'impegno antifascista del padre, che salvò molti ebrei dai rastrellamenti nazisti, sabotando la riconversione delle acciaierie. Durante gli anni della guerra, anche Itria, sebbene giovanissima, si unì alla Resistenza come staffetta, vivendo da vicino il sacrificio e l'impegno per la libertà. Conclusa la guerra, Itria iniziò il proprio percorso politico come militante comunista. A soli 17 anni, si trasferì in Sicilia per un progetto di risveglio sociale, specialmente tra le donne del Sud. Così, arrivò a Ragusa, una città di cui ignorava l'esistenza, ma che presto sarebbe diventata la sua seconda patria. Qui, superando diffidenze e stereotipi, trovò una comunità che amava profondamente e che la spinse a impegnarsi in ogni ambito sociale e politico. A Ragusa, Itria incontrò Eugenio Sbezzi, socialista, che divenne suo compagno di vita e con cui condivise decenni di impegno sociale e politico.

Nel corso degli anni, Itria fu protagonista attiva nelle sezioni del PSIUP e del PSI, partecipando a campagne elettorali, organizzando comizi e rivestendo un ruolo fondamentale nelle attività locali, in cui era apprezzata per il suo instancabile entusiasmo e le sue competenze. Tra i leader politici che ebbero occasione di conoscerla e di apprezzare il suo lavoro ci furono Pietro Nenni, Sandro Pertini e Bettino Craxi. Negli anni Ottanta, Itria intensificò il proprio impegno nella Consulta Femminile di Ragusa e successivamente nel Sindacato Pensionati della CGIL, raggiungendo posizioni di rilievo nei direttivi regionali e nazionali. La sua passione e determinazione la portarono a diventare un punto di riferimento per gli anziani, per cui organizzava supporto amministrativo e consulenza fiscale, imparando persino a usare il computer per gestire gli archivi digitali.

Itria fu sempre una figura di ispirazione per le donne di Ragusa. Con il suo spirito trascinatore, le coinvolgeva in attività che promuovevano il loro ruolo sociale e politico, dimostrando loro l'importanza dell'impegno civico e della solidarietà. Celebre fu una delle sue manifestazioni per l'8 marzo, in cui, durante la Guerra del Golfo, invitò rappresentanti irachene e iraniane a testimoniare il contributo delle donne nella ricerca della pace, accompagnando il tutto con la traduzione di "Imagine" di John Lennon.

Il suo impegno andò oltre la politica e il sindacato, includendo anche la difesa dei diritti dei migranti. Quando vide alcuni uomini in divisa trattare con durezza una folla di immigrati in attesa del permesso di soggiorno, si adoperò affinché venisse montata una tettoia presso la Questura di Ragusa, per riparare chi era costretto a lunghe ore

di attesa sotto il sole.

Itria Sbezzi rappresenta un modello di vita dedicato al miglioramento delle condizioni sociali e alla difesa dei diritti, con uno spirito generoso e disinteressato che ha segnato profondamente la comunità di Ragusa. Il suo impegno è continuato fino alla fine della sua vita, il 20 marzo 2018, lasciando una traccia indelebile nei cuori di chi ha avuto la fortuna di conoscerla.

Intitolare un premio o un riconoscimento alla memoria di Itria Giulia Camera Sbezzi significherebbe onorare una donna che ha incarnato i valori di giustizia sociale, solidarietà e partecipazione attiva, rendendo Ragusa un luogo più equo e inclusivo.



MARIA CARUSO PIGNATELLO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI AVOLA

Impegno nella promozione dei diritti delle donne. La sua attività nell'associazionismo femminile contribuisce a sensibilizzare la società sulle problematiche delle pari opportunità e sulla parità di genere. Ha dedicato tempo, energie e risorse a sostenere le cause che mirano ad eliminare discriminazione e disuguaglianze, dando un modello di attivismo per un mondo più equo.

L'associazionismo nella nostra Avola è stata sempre un'esigenza fortemente sentita. Già negli anni '50 erano presenti circoli di conversazione, società di mestieri, associazioni e confraternite, che aggregavano un universo maschile con finalità concrete. Per trovare un'associazione culturale femminile bisogna arrivare al 1978, anno in cui viene fondata ad Avola la F.I.D.A.P.A (Federazione Italiana delle donne nelle Arti, Professioni, Affari), aderente alla I.F.B.P.W. (International Federation of Business and Professional Women), e non possiamo non ricordare la promotrice Maria Caruso Pignatello, che diventa la prima presidente della sezione di Avola e che inserisce nel circuito delle finalità perseguite dalla FIDAPA a livello internazionale e nazionale le donne della comunità avolese: interessarsi delle donne, potenziare il loro senso di responsabilità, elevarne il livello di cultura e di preparazione, renderli idonee a intraprendere qualsiasi carriera, senza discriminazione di sesso, dunque capitalizzare il valore delle donne per un mondo di giustizia e di pace. Maria Caruso Pignatello nasce in Avola il 26 settembre del 1927, da una famiglia che la educa alla serietà dei costumi e al rispetto della dignità e specificità della donna come perno del vivere sociale. Da piccola ha il senso innato del dovere, che manifesta nella carriera scolastica e nel perseguimento degli studi. Frequenta le 5 classi del ginnasio a Siracusa, ma, in seguito ai disagi del periodo bellico e post, in cui si viaggiava nei carri bestiame, si trasferisce al Liceo Classico di Noto, dove consegue la maturità. Iscrittasi poi all'Università di Catania, in Lettere Classiche, sarà un'assidua frequentatrice della F.U.C.I. (Federazione Universitari Cattolici Italiani) nei gruppi di Catania e di Avola. È questo un periodo di fervidi dibattiti anche per le nuove ideologie che si diffondono e per l'entusiasmo di potersi impegnare attivamente nella politica e nei convegni nazionali a Roma, a cui Maria ama partecipare. Si laurea con il prof. grecista Quintino Cataudella con una tesi su Luciano di Samosata e inizia subito la sua carriera scolastica insegnando nei Licei di Avola e Noto, concludendo dopo 43 anni la sua attività presso la Scuola Media "Elio Vittorini" di Avola.

Durante questi anni sostiene il M.E.I.C., Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, e organizza periodicamente incontri presso le famiglie del sodalizio. Docente autorevole e competente intrattiene rapporti amichevoli con le famiglie e, dov' è ne-

cessario, dà sostegno privato agli studenti, coinvolgendo il marito, dott. Pignatello a dare loro ulteriori informazioni in Storia e Filosofia, Chimica e Fisica per facilitarne l'apprendimento. L'incontro con la fondatrice della FIDAPA di Noto, prof.ssa Tina Guastella, cambia il destino delle donne di Avola. La Nostra si convince che un'associazione femminile ad Avola, come la FIDAPA con le sue finalità precipue di valorizzare la donna nelle sue attività professionali, artistiche, artigianali e di marketing, può riunire nella nostra cittadina tante professioniste, isolate nella famiglia e nel lavoro e creare, così, una forza al femminile, capace di operare e incidere positivamente nella vita politica, culturale e sociale della cittadina. Consolidata questa idea nella sua mente, Maria cerca, incontra, contatta telefonicamente decine di colleghe, amiche e conoscenti, vince, con la sua forza non comune di persuasione, pregiudizi, ritrosie, perplessità e i dubbi che la realtà femminile non sia ancora pronta per l'associazionismo femminile. Maria è ben lontana dall'arrendersi, insiste, dialoga, e dopo un serrato lavoro convince finalmente 30 donne professioniste, rese entusiaste e consapevoli dell'importanza di associarsi per definire richieste, tutelare diritti, valorizzare il territorio e la comunità.

Promozione del cambiamento sociale. Il suo impegno ha un impatto positivo sulle politiche sociali e culturali. Ha contribuito a far avanzare i diritti e la condizione delle donne, anche attraverso la costruzione pionieristica di reti di supporto tra donne e l'inclusione dei soggetti della terza età.

Il 23 marzo del 1978, si costituisce ad Avola la sezione FIDAPA, alla presenza della Presidente distrettuale, prof.ssa Margherita Dagnino e di Eugenia Bono, componente del Direttivo Distrettuale e Presidente della Consulta Regionale femminile, nostra concittadina e compagna di Liceo della nostra Maria Caruso. Maria viene eletta la prima presidente della FIDAPA di Avola, dopo averla fondata. E da questo momento la FIDAPA diventa una fucina di iniziative concrete, culturali, civili e politiche, sotto l'impulso vulcanico della presidente e l'impegno di tutte le socie. L'incontro fra le due amiche e la partecipazione ai convegni regionali della Consulta su Consultori, Asili nido, Fondi comunitari, Donne e partiti, Cooperative femminili orienterà l'impegno di Maria verso mete che costruiscono, in una comunità privata e destrutturata, i primi servizi per le donne, orientati alla crescita culturale e all'aggregazione sociale, diffondendo in loro la consapevolezza che il benessere passava dallo stare insieme. Nessun ostacolo la ferma, nessun limite è invalicabile anche nei rapporti con l'Amministrazione locale, scolastica e sanitaria, Partiti e Sindacati che diventano gradualmente spazi di collaborazione e di riferimento per ascoltare la voce femminile. Maria è pronta a costituire la Consulta Comunale Femminile, la quale pur nella sua autonomia di indirizzo e di pratiche, resterà sempre legata alla FIDAPA, che, a sua volta, nella Consulta vede il suo primo obiettivo realizzato e il suo ideale: interessarsi della polis. Essendo la sezione priva di sede, le abitazioni delle socie diventano luoghi di incontro e sedi che custodiscono attraverso testimonianze dirette e indirette la memoria storica delle opere di Maria Caruso. Così nella casa di Angela Macca, Maria costituisce il gruppo delle Patronesse della Croce Rossa e al suo seguito parecchie donne stimatissime di Avola divennero crocerossine. Responsabile è nominata la prof.ssa Clara Marchese, che in modo encomiabile ha guidato per molti anni. Nella ricorrenza del 30° anno della costituzione, la Patronesse della Croce Rossa hanno testimoniato a Maria riconoscenza ed affetto, per averle riunite in una organizzazio-

ne tanto meritoria verso i bisognosi e verso le vittime dell'alluvione di Avola del 29 settembre del 1979.

Innovazione sociale e culturale con progetti innovativi che favoriscono un cambiamento duraturo

In ambito antropologico, Maria pensa di salvaguardare il vasto patrimonio della cultura folcloristica locale e comincia a radunare giovani musicisti e adulti nella sua casa e, con la guida del benemerito maestro Tano Alia, iniziano accordi e prove sempre con la sorveglianza affettuosa di Maria. L'anno sociale termina con la presentazione in pubblico del Gruppo Folcloristico della FIDAPA. Successivamente il Gruppo con le sue ricerche musicali e le contaminazioni artistiche valicherà i confini regionali, nazionali ed internazionali e farà conoscere nel mondo canti, nenie, danze e musica della cultura locale siciliana. Attualmente il gruppo AVOLA FOLK, così si chiama, è autonomo, ma ad ogni esibizione ricorda la FIDAPA e la prima presidente Maria Caruso Pignatello, che lo ha costituito e formato. Maria Caruso è anche esperta osservatrice della condizione femminile; per arginare il disorientamento e la disoccupazione delle donne, si inventa un'attività di tutoring e, avvalendosi delle socie esperte. In collaborazione con il CIF (Centro Italiano Femminile) aprirà nell'ambulatorio medico di Peppino, suo marito, un corso regionale di Ricamo artistico e Merletti, destinato a giovani donne che ne fecero la loro professione evitando così l'estinzione di una preziosa attività dell'artigianato femminile.

Esempio di leadership positiva

Ma per Maria l'essenza della Donna FIDAPA era ideare, collaborare, partecipare. Partecipa, infatti, assiduamente a convegni distrettuali, nazionale e internazionali negli Stati Uniti e in Canada. Ma non andrà mai da sola e non tornerà senza aver fatto nuove conoscenze di donne e di mondi nuovi. Storico è il gemellaggio fatto tra Milano-Avola, in nome di due studiosi, Alessandro Manzoni e Giuseppe Bianca, naturalista avolese, durante il quale Maria e le Socie hanno degna accoglienza dall'Assessore alla cultura di Milano e ricevono l'Ambrogino d'argento. Assegnata alla sezione di Avola la Commissione Nazionale UNESCO, Maria collabora intensamente all'organizzazione del Convegno Nazionale U.N.E.S.C.O. dal titolo La Donna e la realtà mediterranea, che richiede mesi di contatti epistolari e telefonici con i Direttori Italiani di cultura all'estero, che si impegnano ad organizzare gli incontri internazionali con le associazioni culturali femminili di Alessandria d'Egitto, Gerusalemme, Istanbul, Atene, al fine di far conoscere la FIDAPA nel bacino orientale del Mediterraneo. Il convegno si svolge sulla nave da crociera Achille Lauro e gli incontri nei vari Stati sono momenti di esaltante amicizia, di gioia, di speranza che accomuna tutti: Istituti, Ambasciate, Rappresentanti nazionali della International INNER WHEEL ad Alessandria d'Egitto, della W.I.Z.O. a Gerusalemme, della S.E.E.G.A. ad Atene, dell'Università e del Giornalismo ad Istanbul. Nel pomeriggio si hanno incontri privati con i rappresentanti dei Governi, riguardanti la realtà delle donne nel Mediterraneo. Consapevole del valore delle donne e convinta dell'importanza dell'associazionismo culturale femminile, prima ancora di ricevere dalla FIDAPA Nazionale l'incarico del proselitismo per la Sicilia orientale, si impegna per la promozione delle donne non solo nel contesto avolese, e si interessa alla costituzione di nuove sezioni. Conseguentemente, anche le cittadine vicine portano le tracce della sua infaticabile

perspicacia, dell'indomita volontà, dell'amore a diffondere conoscenze, informazioni e consapevolezza che a possederle, da sole, salvaguardano la dignità della donna, attribuendone il rispetto. Perciò, ricevuto formalmente l'incarico di presidente della Commissione Proselitismo Regionale della FIDAPA, Maria Caruso fonda le sezioni di Pachino, Floridia, Canicattini Bagni, Caltagirone, Giarre, Vittoria. Eletta presidente della Consulta Comunale Femminile di Avola, Ella, nel discorso di insediamento, così relaziona "ci conforta il fatto che ci troviamo di fronte a una grande occasione di progresso e se ci dovrà essere una trasformazione della realtà, essa non può fare a meno della spinta riformatrice delle donne, portatrici non esclusive, ma certamente primarie di valori primari". Convince, da allora, le delegate a partecipare ai Consigli Comunali, affinché evidenzino la loro presenza nella città, ne conoscano direttamente le problematiche e intervengano come Consulta. Risultati saranno l'illuminazione in alcuni cortili, che ne erano privi, la sicurezza e l'agibilità dell'Auditorium della S.M.S "Elio Vittorini", Consultorio e Asili Nido, La Giornata dell'Ambiente, istituita nel 1985 e che è durata per circa 20 anni, quando ancora il concetto di ambiente era poco presente nella coscienza locale e nazionale. Maria Caruso ha coinvolto scuole, dagli asili alle superiori, pittori, fotografi, commercianti, azienda Forestale, abitanti di cortili e periferie, banda musicale e artigiani con mostre di pittura, fotografia, corredi e ceramiche, con balconi infiorati e esibizioni folcloristiche, con visite guidate ai monumenti, con rappresentazioni teatrali, con premiazioni. Ad ogni primavera per circa 20 anni Avola si veste a festa e si addobba di fiori e piante, con i balconi del Centro Storico ornati di labari con i colori e stemmi della FIDAPA.

Ma si è detto che Maria è una pioniera nella ricerca empirica e acuta osservatrice partecipante nell'ambito di ricerca che le interessa. Così affronta il problema del prolungarsi della vita e della presenza di una larga fascia di età, che viene catalogata come terza età: un periodo questo complesso, non alieno da disturbi fisici, neurologici, psichici, che possono essere alleviati, o meglio prevenuti, con un'educazione permanente. Così Lei e 17 fidapine, davanti al notaio, fondano l'associazione UNIVERSITA' DELLA TERZA ETA'. Convinta che ogni ambiente più è acculturato, più eleva la vita cittadina, sostiene l'idea di dare alla comunità avolese spazi di aggregazione femminili, in cui ci si può esprimere anche attraverso l'arte, letteratura e teatro. L'associazione sarà presentata il 1° marzo 1991. Ci saranno le prime iscrizioni e saranno programmate le prime materie, e tra queste affiora l'esigenza dei corsisti di un'attività teatrale, per la quale Maria chiede la collaborazione del suo stimatissimo collega Prof. Paolo Di Maria, che già conosce come regista di teatro con gli studenti.

Inizia un proficuo connubio con il professore, che, accettata la regia, metterà in scena opere dialettali anche inedite, frutto di rapporti con autori ed autrici sconosciuti al grosso pubblico, ma che avranno un successo inaspettato anche nelle tournée fatte per beneficenza a Catania, Paternò, Floridia, Canicattini Bagni, Sortino, Rosolini, Pachino. Non mancano in casa FIDAPA i sorteggi di beneficenza, che permetteranno l'acquisto di un pulmino per i ragazzi disabili, ospiti della sagrestia della Chiesa S.S. Annunziata, concerti per pianoforte, il cui ricavato è devoluto alla Ricerca sul cancro o quello pro UNICEF, o all'ospizio G. DI MARIA con l'acquisto di biancheria, televisione, lumi a gas e tanto altro.

Con Maria durante il suo mandato settennale, la FIDAPA propone importanti incontri

culturali con professori universitari con argomenti che attraggano una forte presenza cittadina, desiderosa di attingere alla sorgente del sapere e dell'informazione. La FIDAPA con Maria ha curato la conoscenza del territorio di Sicilia, di altre regioni italiane e dei Paesi Europei, Africa ed Asia mediterranea. Certamente, non si trascurano eventi e feste, in particolare le Cerimonie delle Candele, pregne di significato nel ricordo di tutte le Donne del Mondo e i balli di Carnevale, di cui ella é la prima animatrice. I suoi meriti vengono riconosciuti a livello nazionale e viene eletta con un largo consenso di voti come Revisore dei Conti nel Direttivo Nazionale.

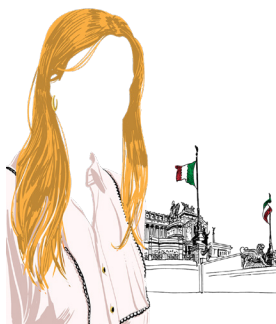
Maria ha curato la pubblicazione del Decennale della Fidapa, del Lavoro su Giuseppe Bianca nel centenario della morte, degli Atti del Convegno UNESCO "La donna e la realtà mediterranea", e del Ventennale: la storia e le attività - Associazione Università della terza età. Riconosciuta da tutti per i suoi meriti, dinamicità, operatività, disponibilità, coinvolgimento, servizio, è ricordata con stima e affetto da tutta la comunità. Nella FIDAPA Maria ha portato, gioia, slancio vitale ed entusiasmo, che ha trasmesso a tutte le Fidapine, le quali ricordano quel periodo come un tempo significativo e bello della loro vita e un tempo aureo per l'associazionismo avolese. Il 24 marzo del 2013, in occasione della Cerimonia delle Candele, la Presidente nazionale Eufemia Ippolito, ricevuta la documentazione di rito per il riconoscimento di Socia Onoraria, conferisce a Maria Caruso Pignatello la pergamena e la targa di Socia onoraria, che così recita: F.I.D.A.P.A. BPW Italy, sez. Avola "A Maria Caruso Pignatello, promotrice, fondatrice e prima presidente della sezione FIDAPA, socia eccellente, protagonista attiva della nascita, crescita e successo della nostra città, portavoce tenace degli scopi, degli obiettivi e dei valori della FIDAPA, convinta sostenitrice di una cultura umana, solidale, rispettosa dei diritti e della dignità dell'universo femminile. A Maria il nostro grazie, con affetto e tanta stima. Donna degnissima, illuminata che con lungimiranza ha cercato di costruire in una comunità privata e destrutturata i primi servizi per le donne orientati alla crescita culturale e all'aggregazione sociale, diffondendo in loro la consapevolezza che il benessere passa dallo stare insieme. Nessun ostacolo la fermava, nessun limite era invalicabile. Otteneva con la sua forza persuasiva risposte e partecipazione da Istituzioni, specialisti, privati.

Maria Caruso Pignatello muore ad Avola il 22 aprile 2014. Ricca di una inesauribile carica dinamica e umanitaria, ella appartiene alla categoria di persone che ti lanciano impulsi, che ti interrano semi, anticipandone i germogli e la futura fioritura. Il suo legame con il territorio è incontrovertibile. La sua azione dimostra come la determinazione, la resilienza e la solidarietà possano diventare strumenti di cambiamento. Riconoscere un impegno così appassionato e intenso, che incarna i valori di solidarietà, equità e giustizia sociale, è fondamentale per stimolare la cultura del riconoscimento e per incentivare altri ad intraprendere percorsi simili.

Bibliografia

- A. Macca= *Avolesi nel mondo, rivista di arte, storia, cultura, attualità-Anno XX n.1 giugno 2019. Edizioni proprie*

- AA.VV= *Associazione UNI3 Avola, Ventennale La Storia e le Attività-Grafiche Santocono Rosolini (SR), 2011*



ANGELA CAVALLI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI SCORDIA

Angela Cavalli attivista "rivoluzionaria" (prima donna a fare politica attiva a Scordia)

Angela Cavalli (Scordia, 5-12-1913 – ivi, 6-1-2001) prima donna a fare politica attiva a Scordia, dirigente nazionale della Democrazia Cristiana, per il suo attivismo politico, sociale ed ecclesiale, è considerata madre simbolo della genealogia femminile. Protagonista e testimone della vita comunitaria per almeno un ventennio (1950-1970) ha generato nuova palingenesi socio-politica in una cittadina operosa ma culturalmente "conservatrice e quasi priva di una vera e propria classe intellettuale, nonostante la presenza di un vivace ceto medio che, prima dell'avvento del fascismo, aveva alimentato il socialismo". Ella afferma: «In un'epoca e in una terra avara di concessioni e di possibilità di affermazione per le donne, e in cui l'apporto femminile non esisteva o non veniva riconosciuto», la vita politica era appiattita dal sistema fascista.

Durante il Ventennio la giovanissima attivista iniziò il suo impegno sociale nelle organizzazioni femminili dell'Azione Cattolica. E, dato che presiedeva un'associazione fiorente per numero di iscritti e frequenza di attività – considerati atteggiamenti di resistenza passiva, aggravata dal fatto che non aderiva alle manifestazioni fasciste – fu condannata al confino. La sentenza non fu eseguita, sia perché Angela non aveva ancora compiuto 18 anni sia per motivi di ordine pubblico, fu però vigilata a vista; condizione che la vide isolata, non sostenuta neanche dagli ambienti ecclesiali dove aveva operato con dedizione.

Formatasi alla scuola di don Luigi Sturzo, e frequentando Comitati Civici, la Cavalli visse le battaglie sociali, le lotte operaie come una missione da adempiere in virtù anche della propria fede cristiana. L'impegno sociale non si fermò neanche durante e dopo la 2^o guerra mondiale: con altre giovani di Scordia diede vita alla "cucina economica" per sopperire alla miseria e alla fame delle fasce più deboli. Nel 1946 si batté per la Repubblica, posizione isolata negli ambienti cattolici, schierati per la Monarchia. A Scordia vinse la Monarchia!

Una vita in movimento la sua: fu presidente dell'Azione Cattolica Parrocchiale, presidente Diocesana, delegata Regionale e Consigliera Nazionale negli anni Cinquanta. Nel 1956, nella parrocchia S. Giuseppe di Scordia, contribuì alla nascita di un asilo, un cinema, una filodrammatica, una sala "per la televisione", una scuola popolare per adulte analfabete e corsi di *'ncartaturi* ossia di preparazione e formazione di lavoratrici nel settore agrumicolo di cui a Scordia si aveva (e si ha) pregiata produzione e

diffusa commercializzazione. Ambienti e contesti aggreganti, divenuti laboratori di idee in cui si formarono esponenti della classe dirigente locale.

Tra gli anni '60 e '80 del Novecento, la Cavalli fu tra i fondatori di organizzazioni di volontariato come PROLOCO e AVIS. Fu presidente E.C.A. e primo presidente della *Super omnia caritas*, casa di assistenza per anziani da lei fondata impiegando anche il suo patrimonio di piccola proprietaria. Aderì alla Democrazia Cristiana, vivendo la tensione del dopoguerra tra le forze di Centro e il blocco di Sinistra; e lei, legame generativo con il territorio, divenne protagonista dello scontro-confronto in quel clima di tensione in cui «occorreva educare la gente al concetto di democrazia».

Nella D.C. fu Delegata Provinciale del Movimento femminile, Delegata Regionale e Consigliera Nazionale. Nonostante tutti ne riconoscevano il valore etico-politico, fu osteggiata da correnti interne al partito che mal tolleravano la sua dirittura morale. Ad esempio, nel corso di un Consiglio Nazionale Femminile D.C., chiese a tutti di «aprire gli occhi su quello che stava accadendo» e non ebbe timore di denunciare la corruzione di alcuni elementi del partito. Venne tacciata di moralismo!

Eletta consigliera (carica non confermata in quanto presidente dell'E.C.A.), nel 1963, fu candidata alla Camera dei Deputati. Ottenne ben 24.000 voti, non bastevoli, però, per la elezione. Non si candidò più per il Parlamento, dimostrando alcun accanimento personale o desiderio di rivalsa, soprattutto rimanendo coerente alla sua visione della politica: «non accettare cariche politiche come merce di scambio». Infatti, per compensarla delle mancate elezioni, le proposero la carica di vicepresidente della provincia di Catania, carica che rifiutò. Dalla politica non si ritirò (si ritirerà solo quando: «nonostante la mia buona volontà, cominciava a venire meno l'incisività della mia azione e lo stimolo al cambiamento») ma applicò l'esercizio della mediazione: fu per lei motivo di fierezza avere lavorato nell'ombra allo scopo di mantenere il partito unito ed efficiente.

Convinta che «la vera lotta si deve condurre all'interno della struttura che si ama e in cui si crede, piuttosto che all'esterno», affermerà: «l'aver intuito che dentro la politica si stavano annidando opportunismi, tangentisti, se non addirittura delinquenti, mi spingeva ad un maggiore impegno di testimonianza e di lotta all'interno della struttura e non dall'esterno, come tanti hanno fatto abbandonando il partito».

Angela Cavalli conobbe o frequentò per motivi culturali, politici, ecclesiali il prof. Giuseppe Lazzati, il prof. Vittorio Berchelet, il prof. Enrico Medi, mons. Agostino Gemelli, don Giuseppe Dossetti, don Luigi Sturzo, Alcide De Gaspari, Giulio Andreotti, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira, Oscar Luigi Scalfari, papa Pio XII, il cardinale Montini (futuro papa Paolo VI), mons. Pennisi (vescovo di Ragusa), mons. Gaetano Pernice (parroco della parrocchia di "Santa Maria" di Scordia), mons. F. Pennisi (vescovo di Ragusa).

Una vita pubblica la sua totalmente dedicata alla collettività, alla pratica della solidarietà: giovani, anziani, poveri furono al centro della sua attenzione. Mantenne eccellenti rapporti con generazioni di giovani e organizzazioni giovanili: visse i segni della contestazione giovanile; compì anche un generoso atto politico fondando una casa

comune per anziani, realizzando così un progetto proiettato nel tempo, dedicato alla sua generazione e ai giovani che sarebbero diventati anziani. Definita femminista ante litteram, per avere contribuito allo sviluppo del Movimento femminile della provincia di Catania e della regione siciliana, Angela non si considerò femminista nel termine aduso bensì «promotrice del rispetto della personalità femminile». Definizione che esplicita il valore sociale, politico, morale della rivoluzione del cambiamento. E, rivoluzionaria lo è stata davvero per avere assunto compito e veste di “madre simbolica di una genealogia femminile”. Nel cercare le ragioni di quel cambiamento che inverte l’ordine del sistema, si affianca Angela Cavalli a Teresa d’Avila, Christine di Pisan ed Olympe de Gouge (Nunziatina Spatafora, *Angela Cavalli: “La signorina di Scordia” tra politica e solidarietà sociale*, written by Freelance, 27-6-2021). Reali sono i motivi di confronto: seguì con entusiasmo le Riforme Cattoliche del XX sec. (il rinnovamento del Concilio Vaticano Secondo, che aprì la visione comunitaria ed educò alle riflessioni di gruppo) come Teresa d’Avila accolse le misure di rinnovamento ecclesiale, teologico, liturgico durante la Riforma Cattolica del XVI sec.; fu esempio e modello dell’enorme potenziale delle donne, come fece Christine di Pisan nell’aver dato inizio alla *querelle des femmes* e scritto *La città delle donne*, costruita secondo Ragione, Rettitudine e Giustizia; divenne convinta attivista come la francese Olympe de Gouge che, tra l’altro, si batté per l’uguaglianza sociale. Angela Cavalli appartiene alla Storia della Regione Siciliana, in particolare della città di Scordia che, a sua memoria, ha titolato *Angela Cavalli* l’Aula Consiliare del Comune e una piazza dove è stato collocato il busto marmoreo che la raffigura (17-9-2014).



EMMA CURCIO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Emma Curcio Bonarrigo è nata a Nicosia (Enna) il 21 aprile 1926 ed è morta ad Enna il 9 aprile 2015. Aveva 16 anni quando si è trasferita ad Enna dove ha vissuto, lavorato e svolto la sua attività politica. Era sposata con il preside Carmelo Bonarrigo, letterato, studioso, autore di numerosi testi storici. Emma insegnava Teoria e storia della Didattica negli Istituti superiori.

Si è dedicata alla politica per oltre 50 anni con passione e determinazione, ha fatto parte del Consiglio comunale di Enna, Assessore alla P.I. dal 1972 al 1977, è stata Responsabile delle donne ennesi della D.C., Responsabile del Comitato femminile regionale e prima donna a far parte del Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana.

Era una donna per le donne, generosa, attenta, propositiva, libera e aveva molteplici interessi. Impegnata nella Società civile ha fatto parte della sezione F.I.D.A.P.A di Enna dove ha svolto numerosi ruoli, tra i quali quello di Presidente. È stata nominata Socia onoraria della Sezione per i suoi meriti, per il suo impegno, la dedizione, la passione e l'amore e come segno tangibile della stima, dell'affetto e della gratitudine che le socie e i cittadini di Enna hanno avuto per lei.

La stessa F.I.D.A.P.A. di Enna ha istituito il Premio Donna "Enmma Curcio", giunto quest'anno alla X Edizione che dà un riconoscimento a donne eccellenti impegnate nei vari ambiti professionali, politici, artistici, del volontariato.



ELEONORA D'ANGIÒ

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Il 25 giugno 1337 Federico III di Sicilia morì presso Paternò, la moglie Eleonora D'Angiò da quel momento esercitò maggiore influenza sulla politica siciliana. La Regina fu un grande esempio di donne che nel Medioevo lavoravano in tutti i possibili settori, compresa l'edilizia; imprenditrici che si autofinanziavano con propri capitali, in particolare la Regina attingeva le proprie risorse dalla Camera delle Regine. Secondo la scrittrice Maria Paola Zanoboni, le nobildonne nel medioevo erano impegnate nelle attività più varie: dall'organizzazione di laboratori per il ricamo, alla gestione di miniere, alla direzione di opere di bonifica, all'impianto di caseifici, alla gestione di alberghi.

Secondo Paul Devins e Alessandro Musco le statue megalitiche di Argimusco furono realizzate con fondi provenienti esattamente dalla Camera Reginale: "Non è certo da ascrivere a mera casualità la circostanza che l'atto della Cancelleria con cui si prescriveva di imporre una colletta ai cittadini della Camera Reginale del Val di Noto partisse proprio da Montalbano e in presenza di Arnau de Vilanova, ovvero a pochi chilometri dal sito di statue megalitiche riproducenti simboli spesso presenti nella sua opera. La presenza di Arnau quel giorno è certa. Da lì a qualche giorno sarebbe partito per Genova nel cui mare trovò la morte il successivo 6 settembre.

Che quelle ingenti risorse siano servite ad altro che non l'Argimusco, è da escludere. Non si ha motivo di dubitarne se consideriamo il clima di urgenza causato dall'attesa apocalittica, la contemporanea presenza a corte di uno dei personaggi religiosi e culturali tra i più famosi e controversi del Medioevo autore delle profezie, la riproduzione sull'attiguo sito demaniale reale dei simboli culturali e degli strumenti per le tecniche mediche praticate da Arnau de Vilanova e il fatto che, infine, l'allargamento del castello era stato certamente concluso prima del 1309 data dell'arrivo al Palacium di Ramon Muntaner. Altra grande opera coeva non risulta nei dintorni: le due piccole chiesette di Santa Caterina e Spirito Santo a Montalbano Elicona erano state fatte nel 1310 e comunque con la somma del tributo se ne sarebbero potute costruire varie decine di quelle chiesette. Nonostante le armi e il probabile timore generato dal castellano e responsabile dell'amministrazione della giustizia De Vergnea, la riscossione fu, però, lunga e difficile per la opposizione della popolazione a contribuire."

Luoghi: Montalbano Elicona (mostra e conferenza Castello svevo aragonese e mostra Palazzo Todaro), visita Argimusco.

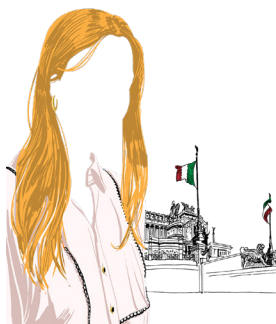
Altri luoghi Camera Reginale: Paternò, Mineo, Vizzini, Castiglione di Sicilia, Francavilla di Sicilia, Siracusa, Lentini, Avola, il borgo messinese di Santo Stefano di Briga e l'isola di Pantelleria.

Altri luoghi: Nicolosi, Belpasso, Catania.

Proponenti: Dottoressa Susanna Basile e prof.ssa Graziella Milazzo.

Enti proponenti: Arnau de Vilanova Institute of medieval studies a.p.s. , Sicilia Report, naos edizioni, Ass.

Enti collaboratori: Rievocazioni storiche e religiose di Montalbano Elicona, Medioe-xpo - Opifcium stella d'Aragona, Comune di Montalbano Elicona



MARIA DE FELICE

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Marietta e le altre - combattive tra massi lavici, gelsi, sbuffi di treno e di ciminiera

Anni Novanta dell'Ottocento: Maria De Felice fa vivere l'anima femminile dei fasci siciliani, a Misterbianco, tra massi lavici, sbuffo di treni e di una ciminiera, gelsi in ogni cortile - ricordo del nutricato, allevamento di bachi, fatto da donne nell'economia della seta. Il paese era una fermata della Circumetnea che, nel 1895, era in funzione tra Borgo e Adernò; il treno della modernità fece uscire i paesi etnei dall'isolamento, ma Misterbianco è un'altra storia. Già nel 1882, lo Stabilimento Monaco si era insediato con distillerie cantine pastificio officina magazzini uffici e donne operaie. Una vera zona industriale. Portelloni e rotaie facevano entrare i vagoni dove si producevano 200 quintali di pasta al giorno.

Marietta vive questi anni ed è protagonista della Grande Storia. Ne parla Adolfo Rossi, il giornalista de "La Tribuna" che percorse la Sicilia a dorso di mulo, per incontrare chi chiedeva la fine della schiavitù di feudi e miniere, nei Fasci siciliani, la più partecipata rivolta socialista in Europa, con la Comune di Parigi. Rossi descrive Maria: "... una gentile giovanetta quattordicenne, straordinariamente animata dalla fede nel socialismo, che parla al popolo col fervore di una missionaria e che per sesso e per l'età esercita sulle masse un vero fascino". E il giornalista racconta delle tantissime donne nell'epopea. In prima linea nei cortei, prendono parola, organizzano. Giovannissime, tengono testa alle forze dell'ordine.

Marietta, nata il 12 ottobre 1878 a Catania, era figlia di Giuseppe De Felice Giuffrida che aveva creato il primo Fascio dei lavoratori, il 1° maggio 1891. Tra i quattordici e i diciassette anni, quando il padre era in carcere, fino al '96, Maria tiene comizi per la Sicilia, conosce e sposa l'avvocato socialista, presidente del Fascio misterbianchese, Michelangelo Caruso. La ragazza, a Misterbianco, sede di un importante Fascio, fu certamente ammirata, ma si racconta anche la diffidenza della suocera, Caterina, tanto da buttar via i biscotti che la nuora le portava, anche se poi andava a sentirne nascostamente i comizi.

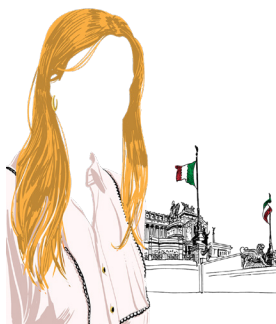
Anche i figli della ragazza che infiammava le piazze sulla giustizia sociale lasciano segni. L'avvocato Ninni Caruso sarà senatore PCI negli anni '50 e Katia, Caterina, fu forse la prima laureata in paese. Maietta si è spenta, nel 1943 a Roma, dove viveva con la figlia e le nipoti. Il movimento delle donne ha voluto che a Marietta fosse intestato l'Archivio Storico di Misterbianco.

Altre storie nel dopoguerra. I luoghi: lo stabilimento Monaco è un rudere che attende recupero, dopo un misterioso incendio; il trenino va se e giù, fino a Riposto; nelle case, solo alcuni gelsi sopravvivono a ricordo di una lunga storia; le strade sono lastricate dagli anni Sessanta, ma la vita nei quartieri è intensa. Frattanto sui massi lavici periferici nascono le frazioni, popolate soprattutto da catanesi. Vito Longo narrava che ai comizi c'erano donne dell'UDI - associazione appena nata in Italia dalle donne della resistenza. Donne consigliere ci sono state già dal '46; consigliere comunali e anche assessore, sindache, consigliere provinciali, deputata regionale: ma qui citiamo solo di quelle che non sono più tra noi.

1946: Carmela Pulvirenti - PCI; '52 e '56: Santa Fiorito- PCI; ancora nel '52: Agatina Caruso -DC; '60: Lucia Bruno Arena- PCI; '75 e '80 Rosa Guglielmino - PCI; '85 Concetta Aiello- MSI. Fermiamoci qui.

Ora il paese è un vitale centro turistico. Un reperto unico al mondo è l'antica Chiesa Madre dell'antica Terra, sommersa dalla lava nel 1669; la chiesa, dedicata a Santa Maria de Monasterio Albo, fino ai primi anni del 2000, mostrava solo parte del campanile; oggi è liberata dall'abito di lava, che l'ha ricoperta ma ne ha tutelato le importanti tracce rinascimentali, quasi completamente cancellate in Sicilia orientale dal terremoto del 1693.

Lo Stabilimento Monaco, ora restaurato, è anche sede del museo del Carnevale, con i costumi più belli di Sicilia, che animano il paese con sfilate spettacolari. La pregevole chiesa della Madonna delle Grazie, nel cuore del centro storico, avviata con la ricostruzione dopo l'eruzione, ospita, nella cripta, un Museo di Arte sacra. E ancora terme; musei, come quello dell'arte contadina.



BIANCA DI NAVARRA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Soggetto proponente: Assessorato Cultura del Comune di Paternò.

La ribalta agli “onori della cronaca” per la figlia del re di Navarra, il valente Carlo III di Evreux, e di Eleonora di Castiglia, risaliva al 1401. Essa infatti veniva scelta, tra ben quattro principesse provenienti dalle più famose corti europee, come la nuova consorte per il re di Sicilia Martino I «il Giovane». Le ragioni che indussero Martino «il Vecchio» d’Aragona a scegliere Bianca di Navarra stavano nelle qualità della giovane, lodata per essere «molt bella et molt savia e endreçata et dotata de totes virtuts».

Nel corso della sua vita da regina di Sicilia, Bianca di Navarra ha dimostrato coraggio, determinazione e generosità. Non è esagerato ricordare, ai giorni nostri, Bianca di Navarra come un buon esempio, dal quale trarre ispirazione per vivere con serietà e con gioia la vita di tutti i giorni. Come dimenticare l’equilibrio e la determinazione dimostrate da Bianca tra il 1404 e il 1408, allorquando il marito si trovava impegnato in difficilissime operazioni militari in Sardegna? Come tacere, una volta subentrata come reggente della Sicilia al posto del marito, scomparso nel 1409, la grande capacità dimostrata da Bianca di Navarra nel difendere la legittima autorità della corona e del potere statale dagli attacchi delle famiglie del baronaggio locale, organizzate come veri e propri «clan» sul territorio dell’isola? Ancora oggi, conoscere la vita e le opere di una regina che aveva anche uno spiccato interesse per la cultura e le arti, non può che aiutare tutti noi, in primis i giovani, a conoscere meglio il passato per ritornare a guardare, con nuovo slancio, al futuro.

(A cura del prof. Marco Leonardi)



FLAVIANA FERRI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

La figura di Flaviana Ferri Briguglio (1960 - 2008), imprenditrice la cui vita è stata percorsa da un forte impegno sociale, politico e civile, rivolto soprattutto a favore dei giovani, è un ricordo tuttora indelebile nella comunità taorminese. Una bella e solare giovane donna del Nord che scelse per amore Taormina come sua casa, radicandovi i propri affetti, sposandosi e realizzando con successo, insieme alla famiglia, la sua attività imprenditoriale, e costruendo, al contempo, una rete di rapporti personali che la portarono ad essere un costante punto di riferimento per molti.

Persona di rara saggezza e profonda ricchezza morale, semplice e diretta, Flaviana Ferri alla determinazione della volontà univa modi lievi e gentili, mettendo sempre il "cuore" in tutto ciò che faceva. Sia che, coinvolgendo amici e genitori armati di pennelli, vernici e colori, si trattasse di regalare ai più piccoli un ambiente scolastico gioioso trasformando le grigie pareti della vecchia Scuola Elementare in un variopinto "giro del mondo" di panorami, personaggi ed animali tipici dei vari Paesi, sia che ci si battesse per non fare chiudere la Scuola Marista di Taormina - l'unico liceo classico esistente tra Giarre e Santa Teresa - evitando, così, ai ragazzi un precoce "pendolarismo", ed a Taormina ed al suo hinterland la perdita di una importante risorsa culturale ed un presidio del 'sapere'.

Perché Flaviana considerava imprescindibile, per lo sviluppo futuro di Taormina, favorire quanto più possibile il binomio "cultura-giovani": *"Vedo troppi dei nostri ragazzi, bravi, intelligenti, preparati, dover andare via, nuovi emigranti forniti di diplomi, lauree e master vari, perché da noi, per loro, non c'è lavoro... Credo che ciascuno di noi, nel suo piccolo, debba fare la propria parte, debba assumersi le proprie responsabilità, nella scelta del futuro che vogliamo. Per noi, ma, soprattutto, per i nostri figli..."*

Ed è proprio all'incremento di tale binomio che Flaviana ha legato la sua visione politica.

Per cinque anni, affollati dal susseguirsi di appuntamenti elettorali sia amministrativi che politici, ha guidato in maniera saggia e lungimirante la compagine dei DS taorminese, anima e motore del partito, riuscendo a convogliare attorno a sé consensi e presenze in precedenza mai ottenuti. Nel percorso, non semplice, che ha portato alla costituzione del Partito Democratico di Taormina, Flaviana, pur segnata pesantemente dalla malattia, non ha mai smesso di indicare la giusta rotta, smussando angoli e raccogliendo sempre le fila con paziente, costante intelligenza. Con la sua maniera di fare ed intendere la politica quale "servizio" per la comunità cittadina, non solamente

ha perseguito la visione di una reale possibilità di cambiare le cose, grandi o piccole che fossero, per poterle consegnare, migliorate, alle generazioni future, ma a questo principio si è sempre attenuta lottando, sino alla fine, per esso. Con quella integrità morale che la distingueva e la generosa semplicità che l'ha resa speciale.

(A cura di Maria Teresa Papale - "Arte&Cultura a Taormina")



BEATRICE GIACCHENETTO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Beatrice Giacchenetto nacque da famiglia agiata nel 1587. Da ragazza, decise di entrare in monastero contro il volere dei familiari; solo grazie a padre Pietro Palazzo il suo desiderio è esaudito. La famiglia finanziò la realizzazione a Comiso di una fondazione carmelitana secondo la regola di Santa Teresa ed in tale monastero, sorto con l'annessa chiesa di Santa Maria Regina Coeli, Beatrice entrò come fondatrice con il nome di suor Teresa di Gesù. Il monastero e la chiesa sono stati abbattuti nel 1909 e al loro posto sorgono la scuola elementare "E. De Amicis", chiamata dai comisani "A Badia" e l'ufficio postale; splendide erano le decorazioni a soffitto e i quadri, fra cui un ovale con "Vergine col putto", oggi nella chiesa della Catena e una "Visione di Santa Teresa", attribuita a Pietro Novelli, oggi nella chiesa di San Biagio.

Beatrice Giacchenetto collaborò con Padre Pietro Palazzo, fondatore dell'oratorio dei Filippini e della chiesa di San Filippo Neri, di cui si conserva lo splendido soffitto, per la rinascita religiosa e culturale della città nel Seicento e diffuse la Regola di Santa Teresa anche ad altri monasteri della zona. Morì in odore di santità nel 1662. Le sue ceneri riposano nella Basilica M. SS. Annunziata.

A CURA DI : Maria Stella Micieli Maria Rita Schembari Tina Vittoria D'Amato Presidente Pro Loco Comiso Sindaco di Comiso Presidente Club per l'UNESCO di Comiso



ELIANA GIORLI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Eliana Giorli - Dalla Toscana alla Sicilia, storia di una vita di impegno politico e sociale

Eliana Giorli è stata dirigente del Partito Comunista in Toscana, dirigente provinciale dell'Unione Donne Italiane di Siena prima e di Messina dopo, responsabile dell'Associazione *Pionieri* di Siena, consigliera comunale, poetessa e scrittrice.

Nacque a Poggibonsi, in provincia di Siena il 6 ottobre del 1926, figlia di Giuseppe e di Elisa Spannocchi. In famiglia erano in sei, i genitori e quattro figli, due femmine e due maschi. Lei era la più piccola. La sua era una famiglia antifascista e negli anni della resistenza aiutò il movimento partigiano. Lei stessa fu staffetta partigiana: aveva 17 anni quando cominciò ad operare. Fece parte dei GDD, Gruppi di Difesa della Donna, dal 1946. Finita la guerra, si iscrisse al Partito Comunista Italiano, nel 1946 si iscrisse all'Unione Donne Italiane collaborando alla nascita della sezione di Poggibonsi. Durante l'alluvione del Polesine aiutò la popolazione, come testimoniato da una lettera di ringraziamento, del primo dicembre 1951 per il lavoro svolto, della federazione senese del Partito Comunista. Nel 1952, per tre mesi, prima frequentò la scuola di partito del PCI fiorentino a *Villa Medici*, dopodiché venne assunta dalla *Federazione del Partito Comunista* di Siena per ampliare l'attività dell'Associazione Pionieri Italiani nella provincia, divenendone coordinatrice. Scrisse anche per il *Pioniere*, giornale fondato da Dina Rinaldi e Gianni Rodari. Nello stesso anno, a maggio, fu inviata, come funzionaria di partito, a Milazzo per la locale campagna elettorale delle amministrative. Qui conobbe Tindaro La Rosa, studente in giurisprudenza, dirigente del Partito Comunista, sindacalista, poi vicesindaco di Milazzo, che sposò nel 1954 e, dalla loro unione, sono nati due figli: Santì e Rosa Elisa.

Insieme al marito contribuì all'attività del Partito Comunista nella provincia di Messina, istituendovi la sezione provinciale dell'UDI. Entrò a far parte degli organi dirigenti nazionali della sezione femminile del Partito Comunista a Roma.

Sindacalista nella CGIL Sicilia, difese i diritti delle donne che lavoravano alla raccolta del gelsomino e nel settore ortofrutticolo. Donne, che il sindacato voleva aiutare, per via dei bassi salari e i lunghi orari di lavoro, facendo ottenere salari migliori, ore di lavoro più giuste, servizi, asili e scuole. I compagni del Partito diedero sostegno alla lotta; da Messina fu costante la presenza di Simona Mafai.

La vita di Eliana e Tindaro si è realizzata nella normalità delle altre vite, con i sacrifici

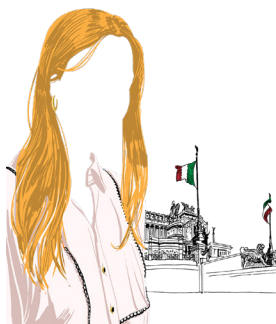
del dopoguerra e la solidarietà fra lavoratori e lavoratrici. Tra tanti impegni politici e familiari, Eliana trovava l'esigenza di scrivere versi su foglietti; attitudine poetica manifestata come collaboratrice di Gianni Rodari, quando avevano lavorato insieme al giornale per ragazzi/e il *Pioniere*. Come lei ricordava, la sua eredità non sarebbe stata materiale, ma di poesie. Nel 2016 i figli raccolsero quelle poesie, con ritmo di filastrocca e contenuti morali, proprio "alla Rodari", scritte per 70 anni in foglietti sparsi, e, insieme a Graziella Giorgianni, insegnante di lettere, le regalarono una pubblicazione dal titolo *Il senso sognante della vita*.

Il 26 aprile 2016, il giornale argentino *La Campaña*, di Chivilcoy, pubblicò una poesia in lingua spagnola *La Tragedias De Los Desterrados*. Il 5 marzo 2013 ricevette il Premio Terminal 2013 per il suo impegno sindacale. Nel 2014 partecipò al premio nazionale di poesia "Don Peppino Cutropia" classificandosi al primo posto con la poesia *Mio padre mattonaio*. L'8 marzo 2016 il comune di Milazzo le conferì la Civica Benemerenzza. Nel giugno del 2018, a 92 anni, diventò consigliera comunale a Monforte San Giorgio, dove svolse attività amministrativa fino alla sua scomparsa, a Taormina, il 22 febbraio 2020. Nell'agosto del 2018 è stata premiata dalla Cyber Community per il suo impegno sociale. Il 12 agosto 2019 il comune di Monforte San Giorgio le conferì la cittadinanza onoraria, con la seguente motivazione: *Per essersi contraddistinta in favore degli abitanti di Monforte San Giorgio, per il suo impegno civico e civile*. Sempre nel 2019 ricevette la cittadinanza onoraria dal Comune di Floresta. Nel 2021 l'Associazione culturale "Filicus Arte", di cui era stata socia benemerita, dedica a lei il suo premio nazionale di poesia, donando ai figli una targa in memoria.

// Luogo

Ricordare Eliana Giorli e collocarla in un luogo diventa riduttivo rispetto alla sua attività che l'ha vista impegnata a Milazzo e nella Piana milazzese. Un luogo simbolo però, che racchiude l'attività di tutta la sua vita, è senza dubbio la sala consiliare del Comune di Milazzo, là dove l'8 marzo del 2016 le è stata conferita la Civica Benemerenzza, prima donna a riceverla.

Per aver speso la sua vita per l'affermazione della libertà, della democrazia, sempre a fianco dei lavoratori per la promozione e la tutela dei loro diritti.



MARIA GIUDICE

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Una sindacalista in Sicilia

Maria Giudice (Codevilla, 1880-Roma, 1953) è stata una donna di straordinario interesse storico, vittima dell'interdizione subita dalle donne del suo tempo, ossia il primo cinquantennio del Novecento, sia perché era una donna moderna (maestra elementare, giornalista per testate come «Donna che piange» o «La difesa delle lavoratrici» o «Il Grido del Popolo», direttrice della Camera del Lavoro in diverse sedi, codirettrice de «L'Unione», cofondatrice dell'UDI, sindacalista, donna emancipata che interveniva ai comizi) e compagna prima dell'anarchico Carlo Civardi, e poi dell'avvocato Giuseppe Sapienza, detto Peppino. Il suo ruolo nella storia nazionale è importante per la funzione svolta a favore dell'emancipazione delle donne secondo la visione socialista (istruzione, alfabetizzazione, ruolo sociale) che delle lotte operaie (iniquo trattamento in fabbrica delle operaie tessili di Voghera, remunerazione adeguata alle ore lavorate, indipendenza economica delle donne) che delle proteste contadine contro il latifondismo nella Sicilia del primo trentennio. A quasi settant'anni dalla morte, si intende celebrarne il ruolo civile, l'impegno a favore dei maltrattati, la libertà di pensiero politico.

Nata nell'ultimo ventennio del XIX secolo, è stata impegnata nelle rivendicazioni sociali del mondo operaio, in particolare delle operaie; è stata a capo di manifestazioni per i diritti operai e contadini. La sua vita è stata densa di incontri con personalità di spicco, come Vladimir Lenin o Angelica Balabanoff in Svizzera, come Umberto Terracini a Torino. Antiinterventista ai tempi della Prima guerra mondiale, rimasta sola dopo la morte sul fronte di Civardi, si impegnò ancora di più nell'attività di propaganda socialista, finché fu inviata dal partito in Sicilia per preparare il Convegno socialista di Livorno (1921). Prima a Palermo, poi a Catania, successivamente ancora a Palermo: queste sono le due città dove visse insieme ai figli avuti da Civardi e all'ultimogenita - Goliarda Sapienza.

Intento dell'attenzione di Cinzia Emmi (docente di Lettere e addottorata alla Sorbonne Nouvelle di Parigi), Maria Pia Russo (past Preside e docente di Lettere) e Cono Cionquemani è quello di rappresentare il percorso sociale e umano di Maria Giudice, anche attraverso le ricostruzioni letterarie della figlia - romanziera e scrittrice autobiografica, e le recenti scoperte anagrafiche di Cono Cionquemani. Da Lentini a Randazzo, da Catania (quartiere Civita, Ognina) a Palermo, Maria Giudice si integra nel panorama storico del tempo: protagonista delle vicende politiche e sindacali, con una forte attenzione alle classi proletarie, madre *sui generis* e formatrice della cultura della romanziera Goliarda Sapienza.

(A cura di Cinzia Emmi, Maria Pia Russo, Cono Cionquemani)



CONCETTA INTERDONATO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Concetta Interdonato (29 novembre 1937-13 gennaio 1994)

Docente, si distinse non solo nel campo dell'insegnamento, ma anche-e soprattutto-per l'amore verso il territorio di appartenenza. Infatti, si deve a lei la fondazione della sede locale Giarre -Riposto di Archeoclub di Italia, associazione nazionale di volontariato nata per far conoscere, custodire e valorizzare l'immenso patrimonio storico-archeologico e ambientale del nostro Paese.

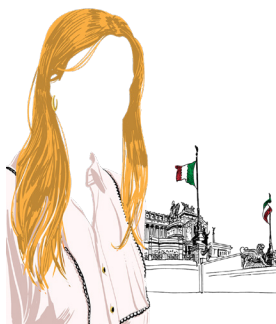
Lo scopo di Concetta Interdonato, per tutti Etty, era quello di valorizzare e tutelare il patrimonio culturale dell'area ionico-etnea, richiamando i cittadini- e in particolare i giovani- alla responsabilità e al dovere di collaborare con le istituzioni preposte.

Punto di partenza dell'attività associativa, particolarmente intensa negli anni Ottanta, fu la nozione di paesaggio, inteso come risultato della secolare interazione fra uomo e ambiente. Questo spiega perché da presidente, Etty, coadiuvata da un direttivo ben assortito, in un'ottica comprensoriale che superava i limiti comunali, accompagnò l'attività di catalogazione e ricerca sul campo (Cripte del camposanto Vecchio e della Chiesa di San Matteo di Giarre, viabilità antica) con una serie di convegni sulla "Tutela dei beni culturali ed ambientali e loro funzione economico-sociale nel territorio Jonico-etneo". In questi incontri, di alto livello scientifico, la conoscenza del passato si sposa con la volontà di progettare uno sviluppo territoriale rispettoso della storia e dell'ambiente minacciato da forme di selvaggia espansione edilizia.

Il potenziale turistico del territorio appariva insomma saggiamente inquadrato sulla base delle reali presenze storico-archeologiche, mai disgiunte dal loro contesto territoriale. In modo particolare, l'attenzione andava ai centri storici e al litorale ionico-etneo.

Il tragico incidente del 1994 troncò bruscamente l'attività della Interdonato, ma un'eredità così importante non poteva svanire nel nulla. Dopo alcuni anni di silenzio, per volere di alcuni dei suoi più stretti collaboratori, fra cui Vincenzo di Maggio, l'archeoclub rinacque nel suo nome per poi successivamente costituirsi come area comprensoriale. Oggi è una delle realtà culturali più incisive del territorio e, con gli inevitabili e necessari aggiustamenti, continua a portare avanti molte delle battaglie e delle linee di ricerca della Interdonato a cui, con gratitudine, vuole dedicare questa edizione della Sicilia delle donne.

Archeoclub area ionica-etnea (Ct)



ROSA LINARES

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI MASALA

Rosa Linares in Russo, fu Diego e Petronilla Tumbarello, nacque a Marsala il 02 febbraio 1911. Fece gli studi ginnasiali. Fu insignita dell'onorificenza di Cavaliere della Repubblica il 2 Giugno 1962, iscritta nell'elenco dei Cavalieri al n° 126474, serie 1° A. Gioacchino Aldo Ruggieri, nella pubblicazione "Accadde a Marsala 2", scrive di voler ricordare "questa donna, che spesso dimenticano, perché è stata un simbolo di impegno femminile nel sociale, già prima, ma tanto prima, delle rivendicazioni femministe. Dal 1956 al 1960 fu consigliere comunale, unica donna della DC".

Nel 1960 fu Presidente dell'ECA, Ente Comunale di Assistenza. Organizzò colonie estive per bambini e ragazzi bisognosi di cure elioterapiche e di vita all'aria aperta, con sede al "Campicello", sito ora incorporato nella zona archeologica, che gestì con diligenza, serietà ed onestà, svolgendo attività di volontariato a favore dei meno fortunati. Fu la sua una scelta di vita, una capacità individuale di trascendere il privato nell'interesse della collettività, riuscendo contemporaneamente ad essere moglie, madre premurosa, sorella collaboratrice dell'amato fratello Andrea, nelle sue numerose iniziative sociali a vantaggio di tutti, nessuno escluso, e tutti accogliendo umile ed operosa.

Fu presente in tante iniziative associative, ACLI, CIF, CAF, ed anche culturali, nel tempo della rinascita civica dopo i disastri della Seconda guerra mondiale che fulminò Marsala con il bombardamento dell'11 maggio 1943, faticando, battagliando a favore della città, degli umili e dei bisognosi, per il bene comune.

Vicina ai giovani dell'associazione culturale "San Tommaso", li coordinò nella preparazione delle recite, coinvolgendo altre donne per la realizzazione di costumi e scene. "Fu animatrice nei comitati civici che affiancavano i parroci nelle elezioni politiche e, nelle riunioni di partito - scrive sempre Gioacchino Aldo Ruggieri - ascoltava con religiosa attenzione, maturando risposte e proposte. Quando prendeva la parola gli animi si quietavano e ci aiutò sempre, in quelle riunioni, a trovare punti d'incontro.

Questa fu Rosa Linares: una donna superiore, esile nel corpo e fortissima nel carattere, che esprime con decisioni sagge e un'umiltà frutto anch'essa di saggezza. La sua vita terrena si concluse l'8 febbraio 1999.



CARMELA LOMBARDO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Carmela Lombardo (1945-2017)

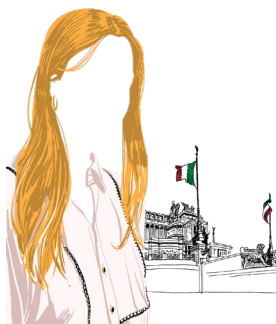
Era passato solo un po' di tempo dalla chiusura del centro diurno per anziani, di cui era Presidente, dopo esserne stata vice ed averlo fondato, alcuni anni prima, nelle vesti di Assessore ai servizi sociali del Comune di Floridia. Carmela Lombardo chiuse la sua vita terrena, nel 2017, a 72 anni, quando, nonostante numerose pillole al giorno ed esami del sangue bisettimanali la tenessero fisicamente in piedi, riusciva ancora, nello spirito, a capitanare una miriade di iniziative, coinvolgendo gli anziani e gli ultimi della comunità floridiana.

Esempio luminoso di *Civis*, sin dalla giovane età, da infermiera dell'Ospedale Umberto I di Siracusa, aveva organizzato la difesa dei diritti della sua categoria, militando, molto attivamente, nel Sindacato, cui era iscritta.

Alcuni anni dopo, passò alla militanza politica diventando consigliere comunale del P.C.I., svolse il ruolo di Assessore ai servizi sociali ma trovò la possibilità di realizzare il sogno di mettersi strutturalmente al servizio dei più sfortunati quando, nel 1993, diventò Assessore al ramo e Vicesindaco di una Giunta che, rieletta per la seconda volta nel 1997, le consentì di mantenere il ruolo per quasi dieci anni.

Viene ricordata per la sua umanità e la sua grinta, oltre che per aver creato, fra le altre cose, l'Assistenza per 350 anziani con le operatrici, su una popolazione di 20000 abitanti, nonché la prima équipe socio-psico-pedagogica con 24 professioniste che, oltre ad assistere tantissimi disabili, fece crollare la mortalità scolastica al 6%. La sua stanza, in Comune, fu sempre aperta e operativa, compresi i giorni di Natale e Capodanno, Pasqua e Ferragosto.

(A cura di Egidio Ortisi)



RINA LUGLI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI RAGUSA

Rina Lugli nasce a Correggio, in provincia di Reggio Emilia, il 19 marzo 1925. Seconda di cinque figli, Rina cresce in una famiglia numerosa nella Bassa Padana, sviluppando fin da giovane un forte senso di responsabilità e solidarietà. Per contribuire al sostegno economico della sua famiglia, già prima dei 20 anni si reca ogni estate in Piemonte, dove lavora come mondina nelle risaie del Vercellese. Le difficili condizioni di lavoro, caratterizzate da fatiche estreme e soprusi da parte dei "padroncini", risvegliano in Rina uno spirito di rivendicazione sociale che segnerà tutta la sua vita. Già in quegli anni, lotta per migliori condizioni lavorative e per la dignità dei lavoratori, un impegno che la porterà a dedicarsi alla politica e al sindacato con il Partito Comunista Italiano.

Nel 1950, a 25 anni, Rina decide di dedicarsi pienamente all'attività politica e sindacale, avvicinandosi a figure centrali del movimento operaio e contadino dell'epoca, come Palmiro Togliatti. Viaggia e si impegna in diverse regioni d'Italia, fino a giungere in Sicilia, dove il suo percorso incrocia quello della città di Ragusa. Qui conosce Salvatore Minardi, segretario della Federazione dei braccianti presso la Camera del Lavoro della CGIL di Ragusa. Al fianco di Salvatore, Rina intensifica il suo impegno politico e sociale nella comunità ragusana, partecipando alle lotte per i diritti dei lavoratori agricoli e contribuendo in modo determinante allo sviluppo della CGIL locale.

Dopo la morte prematura di suo marito, Rina Lugli non abbandona il suo impegno politico e sindacale. Oltre a prendersi cura dei suoi figli: Giulio e Maurizio, continua a collaborare con il sindacato pensionati della CGIL, restando un punto di riferimento per molte donne e lavoratrici del territorio, che in lei trovano un esempio di tenacia e dedizione alla causa sociale. Rina Lugli diventa così un simbolo di lotta e di resistenza per la città di Ragusa, rappresentando valori di solidarietà, giustizia sociale e uguaglianza.

Rina Lugli si spegne nell'aprile del 2013, ma la sua vita è segnata da una tragedia profonda: la perdita prematura del figlio Maurizio, un dolore immenso che segna il suo cammino e che, purtroppo, non riuscirà mai a colmare. Rina affronta questa perdita con una forza straordinaria, proseguendo il suo impegno e rimanendo un punto di riferimento per la comunità. La sua resilienza e la sua capacità di trasformare il dolore in forza per continuare a lottare per la giustizia sociale la rendono una figura di grande ispirazione.

Donna forte e tenace, Rina lascia alla comunità ragusana un'eredità morale e storica significativa, intrisa dei valori di uguaglianza e solidarietà che ha sempre incarnato. Sarebbe un modo per preservare la memoria di una donna che, con coraggio e determinazione, ha lottato per la dignità dei lavoratori e delle lavoratrici e per un futuro più equo, anche nelle avversità personali più dolorose.



FRANCESCA ED ELISABETTA MAIALE

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI MAZARA DEL VALLO

Francesca ed Elisabetta Maiale, il sacrificio che aprì le porte del futuro

Il contributo che la storia delle donne ha dato alla nostra nazione non sempre si è irradiato entro i confini nazionali e non sempre è stato dato consapevolmente. Il miglioramento economico, politico e sociale nei contesti territoriali locali, nazionali o sovranazionali spesso è stato il frutto di sacrifici, anche estremi, del genere femminile. Uno di questi esempi è sicuramente rappresentato dalla storia di Francesca ed Elisabetta Maiale nate a Mazara del Vallo più di un secolo fa ed emigrate giovanissime in America. Una storia dal tragico epilogo che si ricorda l'otto marzo di ogni anno in occasione della Giornata Internazionale della Donna in tante parti del mondo. Una storia da cui sono scaturite, prima in America e poi in Europa, legislazioni più eque volte a tutelare il lavoro femminile e minorile.

Nel 1901, Mazara del Vallo, contava circa 20.000 abitanti: un paese siciliano distante dal continente africano appena 140 chilometri. Dal lontano 827 e per oltre due secoli fu dominata dagli Arabi che occupavano l'attuale centro storico con le vie strette e tortuose che confondono come un labirinto. Luoghi che evocano le atmosfere magiche delle medine e che oggi sono in gran parte abitati da immigrati stranieri provenienti dall'area del Maghreb. Un secolo fa erano i siciliani e le siciliane che partivano da quel luogo per cercare una sorte migliore, per sfuggire da fame e miseria. Si abbandonava una terra povera ed avara dove regnavano sfruttamento e frustrazione con la speranza di poter ricostruire una vita dignitosa per sé e per i propri figli. Si abbandonavano piccole, povere certezze per inseguire il sogno americano. Francesca era nata il 17 dicembre del 1891 ed Elisabetta, quasi un anno dopo, il 12 dicembre del 1892. La loro mamma si chiamava Teresa Bello, il loro papà Nicola ed abitavano in via Popolo al civico 12. Tutta la famiglia decise di partire il 13 aprile del 1906, imbarcandosi a Napoli sulla "S.S. Konig Albert" una nave molto grande ma fatiscente perché costruita diciassette anni prima. Una nave che solcava le onde dell'oceano colma di viaggiatori (circa 2.000) con valigie di cartone piene di sogni, speranze ma anche tanto timore. Quel viaggio durò tredici giorni.

La famiglia Maiale arrivata a New York andò ad abitare al 135 Sullivan Street. Le due sorelle trovarono lavoro nella fabbrica Triangle Shirtwaist Company, ubicata al centro di Manhattan in Place Washington. Erano delle brave sartine e lavoravano sodo, per mantenere lo standard di produzione di mille camicette al giorno imposto dalla direzione. La camicetta, a quei tempi, era il simbolo dell'emancipazione femminile,

in quanto veniva indossata dalle donne che erano entrate a far parte del mercato del lavoro a pieno titolo. Francesca ed Elisabetta (quest'ultima chiamata Bettina) guadagnavano insieme ventisette dollari a settimana. La giornata lavorativa iniziava molto presto e si protraeva per circa tredici ore con una sola pausa concessa per consumare un frugale pranzo. Le due sorelle lavoravano al nono piano dell'Asch Building: in quel grattacielo, infatti, all'ottavo, nono e decimo piano era ubicata la fabbrica tessile di proprietà di Max Blanck e Isaac Harris due immigrati russi che avevano fatto fortuna proprio con la produzione di quel capo d'abbigliamento. Francesca ed Elisabetta Maiale, consumavano le loro giornate sedute alle macchine da cucire, con il capo chino e le dita che sfioravano veloci quei lunghi aghi sottili. Intorno a loro, nel grande stanzone in cui lavoravano altre centinaia di operaie immigrate, rotoli di stoffa, modelli di carta velina sparsi dappertutto, libbre di cotone adagiate sui pavimenti. Il tutto era illuminato dalla luce artificiale delle lampade a gas. La luce naturale era insufficiente poiché proveniva solo da poche finestre. Alla fine dell'estenuante giornata lavorativa erano sottoposte al rito umiliante del controllo delle loro borse da parte dei capisquadra. Si mettevano in fila, ordinate una per una, per non essere accusate di essere ladre di un rocchetto di filo, di piccole forbici o di un pezzetto di merletto. Chi compiva il furto quotidiano di una vita lavorativa dignitosa, si preoccupava del furto di piccole e misere cose.

Il 25 marzo del 1911 era un sabato e quindi la giornata lavorativa finiva prima. Francesca ed Elisabetta si trovavano al nono piano della Triangle quando alle 16,30 scoppiò l'incendio all'ottavo piano. Le due sorelle, insieme alle altre operaie, avevano già preso i loro cappotti e i cappelli appesi ai lunghi chiodi conficcati al muro, per regalarsi, come ogni sabato un po' di tempo libero da dedicare a sé stesse. Quando le fiamme raggiunsero il nono piano tentarono di fuggire dal fumo e dalle fiamme che si propagavano con celerità. Le operaie sembravano formiche impazzite in una macabra giostra di fumo, fuoco, singhiozzi e grida d'aiuto in tante lingue diverse. Cercarono di aprire le porte ma queste erano tutte chiuse a chiave, portarono i loro manicotti alla bocca per non inalare il denso fumo e morire soffocate. Alcune e tra queste probabilmente Francesca, restarono impietrite, con gli occhi pieni di terrore e con le labbra che non riuscivano ad articolare alcun suono e furono avvolte dalle fiamme. La lunga gonna di Elisabetta invece fu lambita dalle lingue di fuoco e disperata si avvicinò ad una grande finestra, salì sul davanzale e si gettò nel vuoto. Elisabetta fu identificata dal fratello il giorno dopo grazie all'anello bruciacchiato che portava al dito e Francesca dallo zio Pietro che con difficoltà trovò le tracce della nipote in un misero corpo quasi divorato dal fuoco. Furono seppellite in un unico monumento funebre al Calvary Cemetery di New York. Insieme a loro perirono altre 127 operaie, di cui 36 emigrate italiane. Il prezzo più alto lo pagò la Sicilia con ben ventisette vittime. Le altre, di cui oggi si conosce il luogo di nascita, sono cinque donne pugliesi, due sorelle lucane, una ragazza campana e una proveniente dal Molise. Il loro terribile sacrificio non fu comunque vano.

Quello stesso pomeriggio alle 16,30 passeggiava tranquilla a Washington Place una ragazza: Francis Perkins. Quando vide il fumo uscire dalle finestre del grattacielo capì che era scoppiato un incendio, ma in un primo momento vedendo cadere i corpi delle operaie pensò che qualcuno stesse tentando di mettere in salvo delle balle preziose di tessuto. Avvicinandosi, con orrore, si rese conto che non erano balle di

stoffe ma i corpi di giovani donne con i vestiti e i capelli in fiamme. Restò annichilita, istintivamente si portò le mani alla gola e giurò solennemente a sé stessa che quello a cui assisteva non sarebbe mai più dovuto accadere e che lei si sarebbe impegnata personalmente per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori e in particolare delle lavoratrici che erano ultime fra gli ultimi. Iniziò a lavorare come Ispettrice di fabbriche a New York, facendo parte di vari comitati, che si costituirono dopo l'incendio. Il suo alacre lavoro le permise di diventare Segretaria del lavoro sia durante la presidenza Roosevelt che in quella successiva di Truman. È stata la prima donna al mondo a ricoprire questa carica per ben dodici anni e grazie al suo operato elaborò e fece approvare una lunga serie di leggi per prevenire incidenti sul lavoro, vietare il lavoro minorile e migliorare quello femminile in particolare. Queste leggi, in seguito, ispirarono la legislazione del lavoro in tanti Paesi del mondo compreso il continente europeo. Per tutta la vita continuò a ripetere: "Dopo aver visto l'incendio della Triangle e i corpi di quelle povere ragazze mi resi conto del valore sacro della vita di chi lavora e capii come le condizioni precarie della sicurezza potevano uccidere come un fucile". Altre donne contribuirono al miglioramento della condizione lavorativa femminile dopo quel tragico incendio, tra loro Margaret Dreier Robinson, presidente della Women's Trade League, Mary Kenny O'Sullivan Ispettrice del Lavoro e la sindacalista Rose Schneiderman. Anche le donne dell'alta borghesia americana, tra cui la ricchissima Anne Morgan, dopo quella tragedia si schierarono a favore delle lavoratrici immigrate. Un lungo filo di solidarietà e sorellanza per far sì che le lavoratrici non venissero più sfruttate ed uccise dall'ingordigia del potere e del profitto a qualsiasi costo. Dalle piccole scintille di vita e di morte di Francesca ed Elisabetta e delle loro colleghe è partito un percorso luminoso per l'acquisizione dei diritti e il recupero della dignità delle donne. Da Mazara del Vallo, la piccola storia obliata di Elisabetta e Francesca ha contribuito a tessere la grande Storia dell'emancipazione femminile.

Per non dimenticare mai che le grandi conquiste sociali sono il frutto di semi sparsi e germogliati lentamente da tante nostre antenate.

È nostro dovere e diritto ricordarle e sottrarle all'oblio in cui sono state ingiustamente relegate.

Bibliografia

- <http://trianglefire.ilr.cornell.edu>
- <https://trianglefire.ilr.cornell.edu/victims/78.html>
- <https://trianglefire.ilr.cornell.edu/victims/79.html>
- <https://trianglefire.ilr.cornell.edu/primary/index.html>
- <https://rememberthetrianglefire.org/memorial/>
- "Camicette Bianche", Navarra Editore, 2018 - Ester Rizzo
- "Comuni d'Italia: Sicilia" - Pasquale Passarelli Istituto Enciclopedico Italiano, 2005
- "The Triangle Fire", ILR Press, 2012 - Leon Stein



PAOLA MARINO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA:

COMUNE DI SAN GREGORIO

Paola Marino nata a Padova il 12/09/1942 e deceduta a Gravina di Catania il 04/08/2016. È stata l'unica sindaca nella storia del Comune di San Gregorio di Catania. Lavoratrice e madre, impegnata in politica sin da giovanissima, è stata una personalità di spicco della comunità locale per la quale ha combattuto numerose battaglie, tra cui l'acqua come bene fruibile a tutti. Paola Marino è nata nei sotterranei di un ospedale di Padova, sotto uno dei diversi bombardamenti con cui le forze alleate colpirono la città durante la Seconda guerra mondiale. Prese il suo nome dall'infermiera che la aiutò a nascere. Sua madre Maria, che di cognome faceva Soffiato, era corsa in bici verso l'ospedale come il soffio del vento per salvare la propria vita e quella della figlia che portava in grembo. Veniva da una famiglia contadina e operaia del quartiere "Mortise", nella periferia della città, e aveva concepito Paola nove mesi prima con Emanuele. Aveva diciassette anni. Emanuele cinque più di lei. Si erano innamorati pochi mesi prima. Emanuele, di famiglia piccolo borghese, veniva dalla "Civita", quartiere storico di Catania. Era arrivato a Padova per il servizio di leva. Ebbe, però, appena il tempo di sapere che sarebbe diventato padre che venne spedito al fronte in Etiopia. Catturato dagli inglesi e portato in India, fece ritorno a Padova quando sua figlia Paola aveva già cinque anni, nel 1947:

«Quel cappotto che gli arrivava fino ai piedi, la barba lunga e uno zaino immenso.

Chi era quell'uomo? Mia

madre mi diceva "abbraccia tuo padre", ma per me era solo un estraneo. Posò lo zaino a terra e mi prese in

braccio. Scoppiai a piangere...e me la feci addosso dalla paura...».

Così Paola raccontava la scena di quel primo incontro con suo padre. D'altra parte, ad eccezione di suo nonno Gigi, gli uomini per lei finora erano stati non solo degli estranei in divisa, ma dei militari che entravano nottetempo nelle case dei padovani, con i loro cani ed i loro mitra spianati, alla ricerca di disertori o partigiani, incutendo terrore nei bambini. Tanto che Paola, ancora da grande, non sopportava di essere accarezzata alla nuca perché, raccontava, era lo stesso gesto con cui quei soldati, completata la perlustrazione, sprezzanti e insinuanti nei confronti delle donne di casa, le toccavano i capelli biondi dicendo: «Questa *bambina* è figlia di tedeschi». Quella frase risuonava nella casa di Paola e di sua madre Maria con tutta la sua violenza, generando un'angoscia più intensa di quella che avrebbe potuto generare nelle case

di chi non combatteva contro l'occupazione nazifascista. La sua famiglia, infatti, era impegnata nella lotta partigiana e Maria faceva da staffetta, contattando e inviando messaggi per i gruppi della resistenza portando con sé Paola ancora in fasce. È così che la storia personale di Paola Marino e quella di sua madre, Maria Soffiato, sono legate a quella dei luoghi in cui hanno vissuto sin dal giorno del loro primo incontro, il giorno dei bombardamenti, e della nascita di Paola. Rientrato Emanuele dal fronte, Maria lo coinvolse nell'impegno politico che portarono avanti anche dopo che si trasferirono a Catania. Entrarono, infatti, insieme nelle fila del Partito Comunista Italiano sin dal 1948, rimanendovi fino al 1963. Lui impiegato comunale Catania, lei casalinga, si impegnarono da persone semplici per le persone semplici, per gli operai e le casalinghe. Emanuele, in particolare, lottò per i diritti dei lavoratori, diventando anche sindacalista e segretario locale della Camera del lavoro di San Gregorio, il paese in provincia di Catania nel quale andarono a vivere. Maria si formò alla scuola del partito. Raggiungeva la città in camion con le compagne, finché non fu la prima donna eletta alla carica di consigliere comunale a San Gregorio. La più significativa delle sue battaglie ebbe una grande importanza per i sangregoresi e le sangregoresi, che in quegli anni percorrevano ancora chilometri per andare a lavare i panni. Maria, infatti, riuscì a realizzare il progetto di costruzione degli impianti idrici che portarono finalmente l'acqua corrente nelle case del paese.

Paola, quindi, crebbe in un ambiente familiare nel quale l'impegno civile era molto sentito. Se ne nutrì, facendolo proprio, e pagandone il prezzo. Già all'età di otto anni, infatti, il parroco la mise platealmente fuori dalla processione religiosa in corso per la festa del santo patrono. Le disse che non poteva partecipare perché figlia di comunisti. Quando ne parlò con sua madre, Maria le disse di non preoccuparsi: *«Dio non è una proprietà dei preti e non sta solo in chiesa. Puoi pregare in ogni luogo»*. Queste parole della madre, però, non riuscirono a lenire il senso di umiliazione e mortificazione inflitto ad una bambina ancora così piccola per essere stata esclusa dalla festa e dal suo significato profondo di appartenenza e condivisione sotto gli occhi dei compaesani e dei primi amici. Fu una ferita che continuò a bruciare negli anni dentro di lei. Al tempo stesso, però, anche quell'evento, nel suo impatto inevitabilmente traumatico, contribuì a fortificare in lei la passione politica e civile, forgiandone aspetti del pensiero. Paola, infatti, negli anni successivi entrò a far parte dell'Azione Cattolica e, sebbene spinta da un forte sentimento religioso che le proveniva soprattutto dalla madre, non rinunciò ad esprimerlo secondo gli ideali di libertà e di lotta per i diritti di chi ha bisogno che i genitori le avevano trasmesso. Sviluppò, infatti, un carattere in qualche modo ribelle ed originale, che si esprime anche in favore dei diritti delle donne e di un forte impulso all'emancipazione. Accanto all'aneddoto penoso della processione, infatti, amava raccontare come, ormai diciottenne, si prese una piccola rivalse, organizzando una prima festa di carnevale con gli amici della sezione sangregorese dell'Azione Cattolica. Anche questa volta trovò l'ostilità della parrocchia che si opponeva alla festa, ma lei la portò avanti nonostante fosse l'unica donna del gruppo e, invisa non solo al parroco ma anche al rigido pudore di quegli anni, indossò fieramente e simbolicamente un paio di pantaloni.

Lottò, quindi, per studiare ed emanciparsi. Era una studentessa brillante, ma per via delle risorse economiche familiari non poté realizzare il suo desiderio di trasferirsi a Roma per studiare scienze sociali, avendo vinto una borsa di studio al conseguimento

mento della maturità presso l'istituto tecnico professionale femminile di Catania. Nel frattempo, però, si era innamorata di Franco, suo compaesano. Paola e Franco furono una coppia unita e anticonformista, capace di andare contro i rigidi ruoli uomo/donna dell'epoca. Si sposarono nel 1969 ed ebbero tre figli che educarono al rispetto dell'uguaglianza e della diversità intesa come ricchezza, contro ogni forma di pregiudizio e per il diritto fondamentale alla libertà di pensiero e di espressione da parte di ogni essere umano. Nel contesto di questa condivisione di ideali, l'impegno sociale e civile di entrambi per il territorio crebbe via via nel tempo. Paola, già madre, cominciò a lavorare all'Istituto Provinciale per l'Assistenza all'Infanzia e Franco, dopo i primi anni da operaio in un ente di gestione dell'acqua, divenne a sua volta un sindacalista, poi segretario provinciale della UIL per i lavoratori della funzione pubblica.

Paola fu molto segnata dal lavoro con i bambini orfani dell'IPAI. Ricordava con dolore i primi anni di lavoro, lei che forse era tra le poche addette al comparto amministrativo che andava a sincerarsi personalmente delle condizioni in cui vivevano i bambini. Le terribili scene di pianto disperato, gli abiti laceri ed i lettini sporchi, i bimbi soli che si dondolavano alla ricerca di un auto-contenimento delle profonde angosce che vivevano. Tutto questo la scosse profondamente, inducendola a battersi in tutti i modi per far vivere quei bambini in condizioni dignitose, contro ogni ostacolo burocratico ed ogni forma di insensibilità. Si rammaricò di non avere potuto completare i suoi studi in modo da poter rispondere ai più profondi bisogni di quei bambini e si batté, di conseguenza, per aumentare in modo sostanziale il numero delle puericultrici addette alla loro assistenza che, al momento del suo ingresso, erano appena poche unità a fronte di quasi un centinaio di bambini.

La sua passione e la sua determinazione vennero notate nell'ambiente politico sangregorese e catanese. Venne, così, sempre più coinvolta nell'attività politico-amministrativa di San Gregorio. Fu eletta consigliere, nominata diverse volte assessore alle politiche sociali ed all'istruzione, vice-sindaco e, negli anni Ottanta, anche sindaco. Il suo impegno politico e istituzionale fu contraddistinto dalla stessa passione per i diritti dei più bisognosi e dallo stesso senso di libertà e indipendenza che aveva contraddistinto il suo impegno in famiglia, nel luogo di lavoro e nel paese. Con l'aiuto di Franco riuscì a rinnovare ed ampliare la pianta organica del Comune in un paese che cominciava a crescere ed aveva bisogno di nuove assunzioni. I dipendenti dell'epoca ricordano ancora l'umiltà e l'impegno che mostrava recandosi nei diversi uffici per parlare con ognuno di loro e cercare in questo modo di comprendere come migliorare l'efficienza e la capacità di risposta ai concittadini. Nel suo ruolo di assessore alle politiche sociali ed all'istruzione diede un'ulteriore impronta innovativa. Fu tra le prime amministratrici a intuire l'importanza e quindi a proporre e introdurre un'équipe psicopedagogica che mappasse il fabbisogno formativo e psicologico degli alunni. Il ménage familiare divenne sempre più impegnativo. Nonostante l'aiuto del marito, per diversi anni Paola mantenne l'abitudine di alzarsi alle quattro del mattino per conciliare le esigenze familiari con l'impegno lavorativo e con quello amministrativo. Era molto amata per questo, in famiglia, dagli amici e dai sangregoresi, che continuano a ricordarla come una donna generosa e impegnata, ma al tempo stesso umile e piena di forza e vitalità.

Nei suoi ultimi anni di vita le capitava di rammaricarsi all'idea di non ritrovare nella

società lo stesso impegno civile, la stessa «vocazione», come lei stessa amava definirla, da cui sentiva di essere stata spinta. La morte prematura di suo marito Franco, ad appena cinquantacinque anni, l'aveva segnata profondamente e così, di tanto in tanto, la sfiorava una domanda, che talvolta assumeva in lei i toni del rammarico. Si chiedeva se avesse dato ai suoi figli tutto quello di cui avevano avuto bisogno, in linea con un sentire e una condizione che tuttora affligge molte donne.



ANNA MARIA NOTARBARTOLO DI SCIARA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI USTICA

Anna Maria Notarbartolo di Sciara (Palermo 3/9/1886 - Palermo il 23/11/1980)

A causa dello stato di devastazione in cui si trovava il territorio nazionale, la data dello svolgimento delle prime elezioni dell'Italia liberata fu demandata alla determinazione dei singoli Prefetti e si svolsero in più tornate, dalla primavera all'autunno. Il 10 marzo del 1946 rappresenta l'inizio della vera rivoluzione antifascista e democratica e al popolo italiano venne restituita l'arma del voto. Voto che fu esteso anche alle donne che, con almeno 25 anni di età, conquistarono il diritto di eleggere ed essere elette.

Fu così, che il 26 ottobre del 1946, ad Ustica veniva eletta Maria Anna Notarbartolo di Sciara per i suoi cari Annina. Capolista nella lista della Democrazia Cristiana ottenne il maggior numero di voti. Tra le prime donne elette sindaco nelle prime elezioni dell'Italia Repubblicana, nella storia di Ustica è l'unica donna chiamata a ricoprire la carica di primo cittadino.

Nata a Palermo il 3 settembre 1886, figlia di Filippo e Anna Toso, discendeva da una famiglia storica di nobili siciliani. Il 25 novembre 1905 sposò l'usticese Nino Favalaro membro di una famiglia Usticese presente nell'isola fin dalla prima colonizzazione nel 1763. Dal matrimonio nascerà l'anno dopo l'unico figlio Andrea che morirà ancor giovane nel 1936. Annina Notarbartolo, che aveva scelto per sé il titolo di baronessa attingendo alle cospicue disponibilità della famiglia, non appena eletta alla carica di primo cittadino dell'isola si preoccupò di sollevare la vita grama dei pescatori e fece arrivare per loro beni di prima necessità: vestiario, generi alimentari e sussidi. La sua casa fu il salotto bene di Ustica e venne frequentata da personalità a qualunque titolo presenti nell'isola (Ufficiali militari in servizio nell'isola, funzionari governativi, magistrati).

Nel 1927, quando Ustica fu sede di confino politico e vi affluirono grandi personalità dell'antifascismo, la baronessa aprì la sua casa ai personaggi più illustri come i fratelli Rosselli, Riccardo Bauer, Ferruccio Parri, l'avv. Alfredo Tucci, l'avv. Mario Angeloni, e ai deputati dichiarati decaduti e confinati a Ustica Gen. Roberto Bencivenga, prof. Alfredo Misuri e ing. Giuseppe Romita. Frequentò anche i notabili libici che furono confinati sull'isola negli anni Venti e Trenta del secolo scorso.

Donna intelligente, di forte personalità, colta, esuberante e piena di vita, Anna Notarbartolo, molto motivata, svolse con passione e con competenza la sua funzione di sindaco. Il periodo del suo mandato fu particolarmente problematico per Ustica, che

alle generali difficoltà del dopoguerra aggiungeva una grande debolezza dell'economia locale basata quasi esclusivamente sulla presenza dei confinati. In quei primi anni del dopoguerra l'agricoltura locale entrò in crisi anche per mancanza di un mercato esterno all'isola, che all'epoca esportava solo lenticchie, fave e poco altro. La pesca, praticata con piccole barche a remi, era scarsa e poco redditizia e le famiglie dei pescatori vivevano nell'indigenza. Il terziario era quasi inesistente e le poche botteghe di alimentari vendevano a credito. L'isola aveva un collegamento bisettimanale con Palermo svolto con un vecchio piroscifo in servizio da quarant'anni. Dovette anche gestire un bilancio comunale disastroso in un periodo in cui l'inflazione era elevata e la lira svalutata.

Per i politici di Palermo, ma anche per quelli di Roma, Annina era una peste, una che non mollava, che non cedeva di un millimetro fino a quando non avesse ottenuto i finanziamenti che spettavano di diritto alla sua isola in mezzo al mediterraneo. Resta memorabile la sua incursione al Ministero dei Lavori Pubblici, dove ottenne di farsi ricevere dal titolare onorevole Giuseppe Romita, che le concesse la somma di denaro necessaria per dotare Ustica di una rete fognaria degna di questo nome. Fu questo, già nel gennaio 1947, il suo primo atto di neosindaca per dare all'isola un servizio invano ambito da decenni. Fece costruire l'edificio scolastico per le scuole elementari, le nicchie al cimitero e il rifacimento la selciatura della strada di accesso, il poliambulatorio, il molo sotto villa Gargano, la piccola banchina nella cala del Cimitero, i cisternoni della Falconiera per la raccolta dell'acqua piovana ancora oggi essenziali per il rifornimento idrico, il rifacimento della strada di accesso al porto e di quella dell'Oliastrello sino a cala Sidoti, le prime case popolari, senza contare i cantieri scuola per alleviare la disoccupazione realizzando piccole opere tra cui l'ufficio di collocamento. Avviò anche il rimboschimento, curò il ripristino dei collegamenti bisettimanali, poi raddoppiati con la nuova nave, ripristinò l'asilo infantile sospeso durante la guerra e finanziò con fondi comunali la prima scuola media cooperando con le famiglie e, nel 1952, con altri illuminati sindaci partecipò al primo tentativo di costituzione di un organo associativo delle isole minori siciliane, che ebbe il merito di stendere un ambizioso programma di interventi in parte nei decenni successivi.

I problemi più impegnativi che dovette affrontare la sindaca Notarbartolo furono però, la gestione della trasformazione profonda che stava subendo l'agricoltura locale e la difficile scelta di indirizzare l'economia dell'isola al turismo anziché mantenerla legata al confino. Problema angosciante, quest'ultimo, che lacerò la comunità isolana: bisognava scegliere tra il confino che garantiva una economia povera ma stabile, quella legata alla presenza dei confinati e delle numerose forze dell'ordine e relativi nuclei familiari che assicuravano per l'intero anno la vendita dei prodotti locali, il fitto di case e i piccoli commerci, e il progetto di avviare l'isola al turismo che, seppure avrebbe affrancato la popolazione dalla ormai insostenibile convivenza con i confinati, era per tutti un'incognita e soprattutto, necessitava di grandi investimenti che la comunità non aveva per ammodernare l'isola. Si trattò insomma di scegliere tra un futuro senza speranza di progresso legato alla permanenza del confino e un futuro denso di grandi dubbi. Gli anziani, preoccupati da un futuro incerto, finirono per essere contrapposti ai giovani che aspiravano a una vita migliore e più moderna. La sindaca sostenne la via del buonsenso: mirare al turismo ma liberarsi del confino con gradualità realizzando prima i servizi essenziali. I suoi atteggiamenti prudenti furono

però causa di un tormentato rapporto con le nuove generazioni e provocarono il suo allontanamento dalla politica. Il suo tentennamento, infatti, fece crescere malcontento tra la popolazione e alimentò un dissenso interno alla sua stessa maggioranza che le costò la revoca dalla carica. Accettò la sconfitta a testa alta con molta dignità difendendo sino in fondo la propria posizione. Rimase in carica ininterrottamente per tredici anni sino al 24 aprile 1959.

La Baronessa resta nella memoria collettiva dell'isola come una sindaca battagliera, che mise al servizio dell'isola la sua dirittura morale e la sua forte personalità, che seppe sfruttare con efficacia la singolarità di sindaco-donna ('a sinnaca' già allora la chiamavano gli usticesi), che affrontò con grinta i problemi che attanagliavano l'isola.

Quando tornava da Palermo, la stessa sera, come di consuetudine, dal balcone del Vecchio Municipio in Piazza, informava sull'esito degli incontri la cittadinanza che era in attesa nella piazza antistante stracolma di persone. Usava cominciare ogni suo intervento con le solite parole: "Carissimi concittadini" a voce bassa, dopo alzava il tono della voce e a testa alta come un tenore scandiva: sono andata a Palermo e HO PENSATO PER VOI.

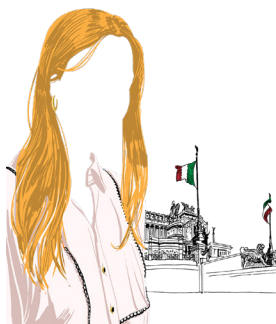
Così la descrive un giornalista nel 1955: *«Ustica è uno dei quattro comuni italiani retti da una donna, ma è senza dubbio quello che ha la sindachessa più dinamica. La baronessa Anna Notarbartolo di Sciara ha superato la sessantina, ma la si vede spesso in giro in calzoncini, a occuparsi di tutto e di tutti. (Vittorio Lojacono, I centoventi che nessuno vuole, in La Settimana Incom Illustrata n. 43 ottobre 1955).*

Annina Notarbartolo manifestava la sua nobiltà autentica nei rapporti con il prossimo trattando tutti allo stesso modo, con tatto e signorilità, sia che il suo interlocutore fosse un povero contadino o pescatore usticese, sia che fosse una personalità di rango.

Muore a Palermo il 23 novembre 1980 e le sue spoglie riposano nel piccolo cimitero di Ustica, in quel fazzoletto di terra della quale non era natia, ma che seppe amare e farsi amare.

Fonti

- La Borgata dell'Acquasanta 2019-2022 Pasqualino e Gaetano Marchese
- Centro Studi e Documentazioni Isola di Ustica -Lettera 50- gen/giu 2016, Vito Ailara
- Quel mare che bagnava Firenze - Paolo Notarbartolo di Sciara e Gaetano Cafiero



MARIA PATERNÒ AREZZO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Maria Paternò Arezzo, principessa di Castellaci, nacque l'11 dicembre 1869 a Catania, secondogenita di Giuseppe Maria Alvaro Paternò (1842-1916), V principe di Sperlinga e XIII barone di Manganelli, e di Vincenzina Nunzia Giorgia Arezzo (1850-1888) dei baroni di Donnafugata. Nipote di Corrado Arezzo de Spuches di Donnafugata, Maria morì a soli 39 anni, senza lasciare nessun erede, sotto le macerie del terremoto di Messina che scosse violentemente la città, provocando anche un maremoto che la allagò completamente, alle 5 del mattino di lunedì 28 dicembre del 1908. Assieme alla nobildonna perse la vita anche il marito, Francesco Marullo Balsamo, principe di Castellaci e conte di Condojanni, che aveva sposato giovanissima e che aveva seguito a Messina. I corpi dei due sfortunati coniugi furono ritrovati dopo qualche mese (ci furono anche molti ritardi nei soccorsi) tra le macerie del loro palazzo e, tra queste, fu ritrovato anche un testamento redatto l'8 febbraio del 1900.

Il documento stabiliva che un'ingente donazione dovesse essere destinata alla città di Ragusa per la costruzione di un ospedale che doveva servire ad assicurare almeno trenta posti letto per la cura e il soccorso dei bisognosi della città. In cambio la nobildonna chiedeva soltanto che il futuro nosocomio fosse intitolato al suo nome. Maria, infatti, era rimasta profondamente legata a Ragusa, luogo della sua infanzia e dei suoi ricordi più belli.

Della giovane donna abbiamo poche informazioni: sappiamo, dalle parole dello storico Sortino Trono, che Maria Paternò Arezzo (Mimì per i suoi familiari) dovette essere una giovane donna semplice e di animo buono e che il suo legame con Ragusa dovette essere particolarmente tenace, tanto da spingerla ad una donazione che avrebbe provocato non poche ripercussioni e difficoltà nella realizzazione.

Non essendole sopravvissuto neanche il marito che potesse fungere da esecutore testamentario e non essendo nati figli dal matrimonio della coppia, esecutore testamentario fu nominato un familiare di un ramo collaterale, il cav. Corrado Arezzo Giampiccolo, che diede inizio ai lavori dell'ospedale nel 1914 in aperta campagna, dove verosimilmente prima sorgeva un ospedaletto per gli infermi. I lavori furono ultimati circa un decennio dopo, nel 1923, tra molte traversie e ostacoli a causa dei rapporti tra la defunta Maria, la sorella Clementina, la zia di quest'ultima, la duchessa di Albafiorita e la famiglia Manganelli. All'inaugurazione, avvenuta il 28 gennaio di quell'anno, furono presenti tutti i familiari della defunta Maria Paternò Arezzo.

L'ospedale è stato successivamente unificato con l'Ospedale Civile di Ragusa.



OTTAVIA PENNA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI CALTAGIRONE

Ottavia Penna nasce a Caltagirone il 12 aprile 1907, dal barone Francesco Penna, originario di Scicli, e dalla duchessa Ines Crescimanno di Caltagirone. Ottavia è la terzogenita di cinque figlie: Carolina, Mimì, Ottavia, Guglielmina e Gaetanella. Ottavia, nel 1946 ritiene, non solo in virtù della mutata condizione delle donne rispetto alla partecipazione politica, di dover contribuire alla rinascita del paese, ma anche perché posta davanti la scelta se sottomettersi alla sorte inscritta nel nome che portava o seguire ciò che la libertà le suggeriva, essa sceglie la seconda opzione rompendo con l'oppressiva potenza delle tradizioni. Nel 1946, Ottavia ha tre figlie: Maricò di undici anni, Ines di dieci anni (morta in un incidente stradale nel 1977) e Cristina di nove. Tutte e tre le figlie, da bambine, non avevano frequentato le scuole, così come si usava, all'epoca, in ambiente nobile, ricevendo le cure e l'istruzione necessaria da una governante, così come, sicuramente, sarà stato, a sua volta, per Ottavia. Una tradizione che si tramandava nel tempo, dove le poche carezze e i sorrisi e la sterilità emotiva diventavano "razionale normalità".

Certamente l'assenza della madre sarà stata avvertita ed avrà influito sulla crescita emotiva e sulle dinamiche psicologiche delle figlie, per quei legami di attaccamento con le figure genitoriali, in particolare con quella materna e ci si chiede quanto Ottavia, la madre, sarà apparsa non sufficientemente vicina, anzi, inaccessibile e incapace di creare legami unici, quei legami che esistono nella mente sotto forma di pensieri e di modelli. Proprio quegli schemi mentali dove non c'è spazio per le emozioni e per l'espressione dei sentimenti che sono propri dei contesti nobiliari dell'epoca. Ed è contro questo ruolo imposto, che si ribella, Ottavia, prima, e le sue figlie dopo, scegliendo coraggiosamente altri orizzonti di senso.

Ottavia Penna, partecipò con cuore ed intelligenza alla difficile stagione della ricostruzione, allorquando le scelte riguardanti il futuro di un intero paese e di una comunità nazionale dipendevano dalla capacità culturale, dallo indomito spirito di servizio e dalla indistruttibile fede nella libertà e negli istituti democratici, di uomini e donne, temprati dall'asperità del conflitto e delle persecuzioni, ma che avevano ben chiari i termini della enormità degli interessi in giuoco e delle scelte epocali che stavano per compiere.

Le caratteristiche personologiche di Ottavia Penna possono riassumersi nei seguenti aspetti: l'intransigenza in particolare, l'apparente distacco dai momenti affettivi con

le figlie, la severità come approccio di serietà alla complessità dei problemi, la fede nei grandi valori della Famiglia, della Patria, in Dio. Senza cedimenti alle opportunità del momento, a volte contraddittoria, sapeva essere, nel contempo, prodiga ed intransigente, conciliante e spietata a seconda delle situazioni e degli obiettivi. Sapeva, però, comprendere le ragioni che stavano a volte dietro alcuni comportamenti, schiva e volitiva conosceva l'umiltà e i propri limiti. Chiara e lineare, odiava la malafede e i compromessi così come non sopportava i sotterfugi di cui si nutriva e purtroppo si nutre ancora la politica.

Coerente nei suoi principi morali e sociali era con essi che giudicava la realtà, obiettivamente criticava gli errori e le disonestà nella vita sociale, così come la sua chiara visione dei rimedi da adottare sottendeva sempre gli stessi principi morali. La sua era una concezione profondamente morale della vita della società e della politica e che ispirò concretamente ogni sua azione. Ottavia Penna è stata una che al suo senso del dovere, magari a volte esasperato, ha certamente sacrificato la dimensione emotiva delle relazioni – quel “sentire” che incontra e comprende un altro “sentire”, avvertendone tutto il sapore.

Nell'addestramento per diventare autosufficiente sul piano emotivo e affettivo, ha centrato tutta l'attenzione al proprio esterno negandosi il bisogno di dare “cure” e nel contempo di ricercarle. Una donna che rifiuta il “destino” di solo moglie – madre perché sente forte il richiamo ad un dovere che è innanzi tutto quello di cambiare una società inappellabile che impone alle donne di essere “minori” a vita. Infatti, al suo “essere madre” non corrispose mai un suo “fare da madre” proprio perché il ruolo di donna-persona fu avvertito fortemente. Presto, però, si ritira dalla scena politica e a chiunque le chiedesse di parlarne rispondeva che quell'esperienza era “un libro ormai chiuso” o come ella stessa definisce, nel 1986, tale esperienza politica, nel manuale “Gli ex parlamentari della Repubblica” una breve parentesi politica per un capriccio del destino”.

Evidente l'incapacità e l'impossibilità di vivere a proprio agio la vita politica, di adattarsi e stare stretta nella rigida logica delle regole dei partiti, delle loro strategie, all'interno di legami e relazioni relegati deliberatamente ad una marginalità insopportabile per Ottavia Penna forse ormai consapevole del suo inutile sacrificio. Ma quell'impegno politico e sociale così sentito e perseguito con tanta tenacia può far pensare, anche, ad una sorta di “protofemminismo”, deducibile da una frase detta dalla baronessa Penna ad un'amica che le chiedeva le ragioni di tanta fatica, e che è la seguente: “Bisogna contrastare l'ideale maschile. Noi donne dobbiamo difendere la nostra categoria, perché in caso contrario gli uomini avanzano. Le donne devono avere gli stessi diritti degli uomini, visto che siamo degli esseri eccellenti”.

Ottavia Penna è stata una antesignana dell'impegno femminile in una realtà, quella isolana, che in quel tempo continuava a riservare lo svolgimento dell'attività politica e sociale esclusivamente agli uomini, relegando ogni donna o in una crepuscolare dimensione familiare, o, nella migliore delle ipotesi, ad una condizione di attivismo sociale caritativo “sanvincenziano”. In questo caso riservato a quelle donne che provenivano prevalentemente dai ceti nobiliari o dalla borghesia benestante. Certo non fu agevole per Ottavia Penna, nonostante il retaggio nobiliare e la natura privilegia-

ta delle relazioni sociali, debuttare nell'arena politica siciliana e nel Calatino in special modo.

Cosa spinse questa aristocratica ad abbandonare le maniere di vivere della nobiltà, per dedicarsi alla politica e all'impegno sociale verso i più deboli? Un eccesso di narcisismo, o piuttosto l'inconscio bisogno di dover assolvere a quello che probabilmente fu lo script, il copione familiare, assegnatale (le aspettative condivise dalla famiglia di come i ruoli familiari dovevano essere rappresentati in vari contesti,) da una famiglia che cominciava ad essere insofferente ai ruoli di genere? Chi era sua madre, forse una nobildonna, stanca di rappresentare una scena logora, in cui fasto e potere la tenevano comunque e sempre all'ombra di un uomo, reificata solo ai ruoli di moglie e madre? Non lo sappiamo, sappiamo solo che entrambi i genitori non a caso sostennero l'impegno politico e sociale della figlia, confermando la crisi di senso che li coinvolgeva tutti.

La passione, per la nostra protagonista, forse era il bisogno di riscattare il "suo" femminile e quello della sua famiglia, la crisi del ruolo di donna che aveva attraversato sua madre da cui aveva avuto un mandato, uno script, al quale doveva rispondere, per restare fedele a quell'impegno? Oppure una naturale passione per l'impegno politico e sociale rinforzato dagli apprendimenti familiari e dal profondo rifiuto per la condizione femminile del tempo per quanto privilegiata? Sarebbe troppo riduttivo fare attribuzioni causali che non renderebbero ragione alla profonda umanità di questa figura singolare di donna.

Per Ottavia Penna la politica per il territorio non può prescindere dalla "buona amministrazione" e da interventi tecnici pluridirezionali.

Adesso questi concetti rappresentano i cardini attorno ai quali ruota tutta la legislazione sociale e la cornice di sfondo dentro cui si inseriscono tutte le azioni di promozione sociale. Su questi aspetti della politica era intransigente e sovente in aperta polemica con ciò che riteneva poteri e gerarchie soventi troppo lontani dalle reali esigenze della gente. Probabilmente le istanze profonde di rinnovamento da investire nella politica di allora, nella qualunque Penna, trovavano difficoltà ad essere pienamente espresse e agite. Donne come Ottavia Penna, certamente insieme a tante altre, possono essere considerate un pezzo della nostra storia, una storia che avremo l'obbligo, ogni tanto, di ricordare alle giovani generazioni perché non vada dimenticato il loro coraggioso contributo per costruire un sistema di convivenza civile.



ANNA ROMANO ASSENZA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Anna Romano Assenza nasce a Comiso il 22-06-1928 in via Amedeo e riceve una sana educazione ai sentimenti religiosi e nazionali e un forte orientamento di impegno civile. Dopo gli studi al Liceo Classico *G. Carducci* di Comiso, consegue a soli 20 anni la Laurea in Lettere Classiche presso l'Università di Catania. Insegna Lingua e Letteratura italiana e latina per quasi tutta la sua carriera al Liceo Scientifico di Vittoria e poi di Comiso fino alla pensione nel 1993. Sposa il dott. Carmelo Assenza, ha due figli, Giorgio e Michele, e stabilisce la sua residenza in Via S. Pellico. Tra i fondatori dell'Associazione Pro Loco Comiso nel 1967, ne diviene quasi subito Presidente, carica che mantiene ininterrottamente per ben 27 anni fino alla morte avvenuta nel 1994. In questo ruolo si impegna in ogni modo per la promozione e la valorizzazione della Sua città, Comiso, sostenendo, e spesso stimolando, ogni fermento culturale e di impegno sociale. Con lungimiranza ha promosso dibattiti e approfondimenti su svariati temi da cui spesso sono scaturite proposte concrete di interventi della pubblica amministrazione sia per sostenere le legittime istanze della comunità sia su temi apparentemente lontani dalla sua formazione (per esempio, nel 1981 la conferenza "Salviamo il carrubo" da cui scaturirono un Convegno della CCIAA, che la vide componente della Commissione di Studio della CCIAA nel 1982 e successive proposte di legge). Fu socia fondatrice (e presidente nell'anno sociale 1986-87) del locale INNER WHEEL CLUB e fece parte di tanti altri sodalizi, tra cui il Comitato Femminile della Croce Rossa Italiana, l'ACI (fu componente della Commissione Turistica provinciale del 1991), l'AVIS, Italia Nostra, Gruppi di Ricerca ecologica.

Affermava con coraggio e determinazione le proprie idee, spesso anche contro corrente e facendo da pungolo alle Amministrazioni Comunali e Provinciali e alla Soprintendenza per i Beni Culturali, con lettere e petizioni, tutte le volte che vi era necessità di difendere i capisaldi dell'identità culturale della nostra terra e della eredità dei nostri Padri. Intrecciò rapporti, spesso epistolari, con studiosi siciliani e stranieri, intervenendo in dibattiti culturali come quello per la difesa della *integrità* delle Rappresentazioni Classiche di Siracusa dalla deriva modernista. Curò i rapporti con i Figli Illustri di Comiso, in particolare con autorevoli rappresentanti del mondo della cultura e dell'arte, anche viventi lontano dal paese natale. Fu una instancabile attivatrice di sinergie da cui scaturirono progetti ambiziosi: la prima edizione del volume "Comiso Viva" nel 1976 con prefazione di G. Bufalino e con alcuni suoi scritti (*Piccolo itinerario comisano*, ancora validissimo, e, insieme ad Antonietta Bianco, una raccolta di *Canti popolari di Comiso*); nel 1978 il volume di fotografie "Comiso ieri - immagini

di vita signorile e rurale" della Casa editrice Sellerio con prefazione di G. Bufalino. Ha lavorato alla seconda Edizione di *Comiso Viva*, che poi non ha potuto completare per l'improvvisa morte. Pochi gli scritti, oltre quelli citati e qualche manoscritto conservato dalla famiglia, per quanto abbia nella sua vita scritto tantissimo, preferendo all'appagamento personale essere sempre in prima fila per sostenere giuste cause, anche a tutela dell'amata frazione marittima di Punta Secca. Dopo la sua morte è nata, con sede presso la Pro Loco di Comiso, la Fondazione "Prof.ssa Anna Romano Assenza", che annualmente elargisce premi di studio in denaro a studenti meritevoli del Liceo *Carducci* ed ha finalità di "promozione culturale e di sostegno di ogni attività cittadina che possa costituire un momento di crescita per la società. In particolare, si rivolge a favore dei giovani per spronarli sempre di più". Il Comune di Comiso con deliberazione della Giunta Municipale del 23 dicembre 2009 ha intitolato a Comiso una via ad Anna Romano Assenza e precisamente la via nella quale è collocato il Liceo *G. Carducci*.

A CURA DI: Maria Stella Micieli, Maria Rita Schembari, Tina Vittoria D'Amato (Presidente Pro Loco Comiso Sindaco di Comiso Presidente Club per l'UNESCO di Comiso)



IPPOLITA E FELICIA SCHININÀ

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Due Donne “speciali” e all’ avanguardia dell’emancipazione femminile in area iblea. Due sorelle vissute a Ragusa tra la seconda metà del ‘700 e primi ‘800, benefattrici della città di Ragusa, che meritano di essere ricordate e celebrate, anche se il loro nome è già presente nello stradario della città. Ippolita e Felicia Schininà sono state due nobildonne figlie del ricco possidente Francesco, che nel 1741 aveva ottenuto “verbo regio” il titolo di marchese di S. Elia, entrambe si erano dedicate ad assistere con iniziative caritative e di assistenza i poveri del quartiere superiore. Nel suo testamento del 1784 Ippolita aveva espresso la volontà di vincolare una parte del suo ingente patrimonio all’ erezione di un Collegio di Maria per l’educazione delle giovani donne della città. Il progetto venne confermato dalla sorella Felicia con testamento del 1795 rogato dal Notaio Martino Solarino di Ragusa, che aumentò le risorse destinate all’ opera pia. Il Collegio e la chiesa di Maria Santissima Addolorata furono innalzati in pochi anni e furono riconosciuti con decreto reale in data 2 marzo 1799, hanno svolto una funzione sociale importante per due secoli, e i due imponenti edifici fanno ancora oggi splendida mostra nel cuore del centro storico, a fianco della cattedrale di S. Giovanni Battista. L’Ente “Opera Pia Collegio Maria SS. Addolorata Felicia Schininà” si trova a Ragusa, Corso Italia 103 .In continuità con la volontà della fondatrice, l’istituzione ha come finalità la realizzazione di servizi socio-assistenziali secondo le necessità del tempo attuale, in particolare nei campi della formazione, sia scolastica che lavorativa, dell’educazione, della cultura, dell’economia, della sanità, dell’assistenza e di quant’altro possa contribuire, al progresso materiale e morale, sociale, religioso e culturale della comunità Ragusana, dedicando speciale attenzione e cura alle sue componenti più deboli e disagiate.

Ma le vite parallele di Ippolita e Felicia presentano altre sorprese, che mettono in luce aspetti sconosciuti di sorprendente modernità. Dalla miniera archivistica degli atti notarili emerge una notevole attività finanziaria direttamente gestita dalle sorelle “banchiere di Dio”, tra profitto e carità, tra fede e sviluppo. Mutui per costruire case sul Patro (la zona nuova su cui si sviluppò Ragusa Superiore dopo il terremoto del 1693) crediti elargiti per avviare imprese commerciali e artigianali, monete d’ oro da anticipare a professionisti e mercanti, fideiussioni a favore di gabelloti per l’affitto di fondi agricoli o per trasformazioni fondiarie: un fiume di denaro che sotto forma di credito ha alimentato in maniera determinante la crescita economica della città nella seconda metà del XVIII secolo.



PAOLA VERDUCI TOCCO

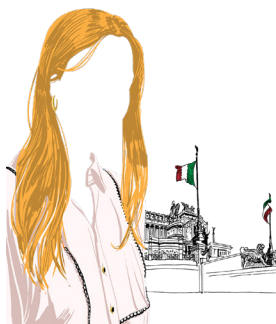
CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Il DISTRETTO LIONS 108 YB SICILIA- NEW VOICES e PARITA' DI GENERE e il **Lions Club Messina Tyrrhenum**, partecipa a 'La Sicilia delle donne - Festival del genio femminile in Sicilia', proponendo un evento, in presenza ore 10/13, a Messina, in data 17 marzo 2023 dedicato a Paola Verduci Tocco, nata a Messina il 5 marzo del 1902, figura avveniristica, pioniera in politica e nelle istituzioni, sfere strettamente riservate, fino a quel momento, ai soli uomini. La Verduci, titolare di due lauree, in chimica e in farmacia, è la prima donna membro di un governo in Italia, seppur regionale; nel 1947, diviene deputata, per due mandati consecutivi, e assessore al lavoro e previdenza sociale nella prima legislatura dell'Assemblea regionale siciliana e assessore ai trasporti e alle comunicazioni nella seconda legislatura. Successivamente, ricopre la carica di commissario presso l'Ospedale Psichiatrico di Palermo. Muore nel 1996. L'evento in oggetto, che si prefigge di riscoprire tale preziosa figura, dando a essa l'onorabile risonanza che merita, vuole rivolgersi, in particolare, agli alunni degli ultimi anni di una scuola secondaria di secondo grado di Messina e agli studenti universitari delle discipline STEM, tramite l'attribuzione di crediti formativi utili per il percorso universitario. Il richiamo di un tale esempio vuole sollevare un dibattito altamente formativo sui temi della parità di genere, sull'importanza delle discipline STEM, sul ruolo della donna in politica e nelle istituzioni e, ancora, sulla spinosa questione del "dopo di noi", problematica a cui la nostra si dedicò strenuamente, compiendo lodevolmente il suo ruolo di Commissario. Il convegno sarà corredato dalla presenza della Sig.ra Mausì Pisa, nipote della Verduci Tocco, che offrirà un'importante testimonianza relativa alla vita e alle attività della nonna, e di importanti esponenti del mondo accademico, delle professioni e dell'associazionismo del Terzo Settore.



MARIA ANTONIETTA VULLO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Maria Antonietta Vullo, Vicesindaca, per quasi tutta la legislatura, fu delegata sindaca a San Cono (CT) con le elezioni amministrative del 1956.

Nel 1956, dieci anni dopo la fine della Seconda grande guerra, una donna si affacciava nella vita politica di San Cono, un "paesino piccino piccino" lontano molte ore corriera dal sole di Catania. Ma era pure finita l'epoca delle occupazioni delle terre, la Riforma agraria non aveva dato le speranze immaginate e l'emigrazione aveva già intrapreso la via dell'America, in attesa di invadere l'Europa centrale e il Nord dell'Italia con l'imminente boom economico. In quelle circostanze, il patriarcato, su cui si poggiava la civiltà contadina, si era allargato anche nella politica dentro la quale mai avrebbe immaginato una presenza femminile, che invece venne e proprio a San Cono in uno dei paesi più interni e sperduti dell'intera Sicilia ma che ebbe però una fortuna, quella di avere dato i natali a Totò Rindone. Entrato giovanissimo nel sindacato Cgil e poi nel Pci, portò, già nel 1945, in paese tutte le idealità di uguaglianza e parità anche fra generi, oltre che fra classi sociali. Alle elezioni del 1946 infatti i partiti di sinistra batterono la Democrazia Cristiana e nelle successive del 1956 il Pci da solo sconfisse non solo la Dc ma anche le frange del partito socialista che si erano staccate dalla primitiva alleanza.

E proprio in quella elezione, fra i candidati, ci fu Maria Antonietta Vullo, moglie del medico condotto dott. Rossitto. La donna fu eletta, con un larghissimo margine di preferenze col sistema elettorale del tempo che prevedeva il proporzionale puro, nella lista civica "Colomba", diretta emanazione del Pci e guidata sempre da Totò Rindone che, essendo segretario provinciale del partito di Togliatti e subito dopo eletto deputato regionale, nominò vicesindaca Maria Antonietta Vullo a cui assegnò pure la delega di sindaca, essendo lui costantemente impegnato a Palermo, d'intesa con gli assessori.

Una bella donna certamente. Si distingueva in paese per la raffinatezza dei modi, la garbatezza del linguaggio, perché appunto parlava solo in italiano, la decisione del carattere, la disponibilità al dialogo con la gente. Era nata a Valguarnera Caropepe (EN) il 04/10/1923, si era trasferita a S. Cono da Villafranca Sicula (Ag) insieme col marito e i due figli, Roberto e Sergio. Diplomatasi maestra al Magistrale di Piazza Armerina nel 1940, subito dopo si iscrisse alla facoltà di Magistero di Messina, al corso di lettere. Tuttavia, non insegnò mai alle scuole superiori, ma solo per pochi anni nella scuola elementare. Preferì fare la madre e la moglie e pure per qualche tempo

la politica a San Cono.

In qualità di sindaca delegata, resse il Comune, per i pochi anni di assenza di Rindone, con impegno e si fece benvolere dalla gente che mai, nonostante l'epoca, si lasciò condizionare dal fatto che fosse donna, né dubitò mai del suo operato. Né la minoranza democristiana di allora, sempre all'opposizione, ebbe motivo di critica o di particolari risentimenti, né per la sua azione politica, né per il suo non essere sanconese. Non usava il dialetto e molte furono le ragazzine che la presero a modello per quel sottile fascino d'esotico che emanava nelle attività che il suo ufficio e il ruolo richiedevano. Abitava con la famiglia nella Via Trigona accanto alla Piazza Grande.

Successive vicende personali del marito, legate comunque alla sua funzione di medico, la costrinsero a dimettersi, abbandonare la politica e rientrare a Piazza Armerina. Di lei a San Cono ormai, mi pare, non si sappia più nulla.

È deceduta a Piazza Armerina il 25/02/2020.

(A cura di Pasquale Almirante)



MARIA ACCASCINA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Maria Accascina (Napoli 1898- Palermo 1979)

Tra le figure più rappresentative della storiografia artistica siciliana, Maria Accascina unisce un'intensa attività di ricerca al rigoroso impegno di lavoro sin da quando viene nominata Ispettore addetto al Commissariato per la tutela degli oggetti d'arte della Sicilia, nel 1927. Dopo la formazione palermitana e gli studi con Adolfo Venturi, del quale fu l'allieva prediletta, ha inizio il suo ricco e complesso percorso scientifico. Moltissime le pubblicazioni sulle arti in Sicilia, redatte con attenta analisi storica dei rapporti con le committenze e con il contesto sociale e culturale. Superare il tradizionale divario tra "arti maggiori" e "arti minori", ricollegando le singole opere a un generale clima storico-artistico, con giudizi critici tutt'ora di fondamentale attualità, costituisce la preziosa lezione di Accascina.

Tra i primi lavori di grande rilievo sono l'allestimento della mostra: Arte Sacra nelle Madonie (1937), il saggio: Ori, stoffe e ricami nei paesi delle Madonie (1938) e il volume: Ottocento Siciliano. Pittura (1939). Diversi articoli sono dedicati alla formazione artistica di Filippo Juvarra e agli scultori Domenico Gagini e Giuliano Mancino; oltre al Medioevo e al Rinascimento, grande risalto viene dato agli studi sul Settecento Siciliano, soprattutto palermitano, e ai rapporti dei pittori dell'isola con Napoli e Roma. Come redattore di varie voci, Maria Accascina partecipa nel 1950 alla Enciclopedia Cattolica, più tardi alla Enciclopedia Italiana e nel 1958 collabora alla Guida del T.C.I. per la voce Museo Nazionale di Messina. Conseguita la libera docenza, insegna nelle Università di Roma, Cagliari e Messina, città nella quale ottiene la Direzione del Museo Nazionale, di cui cura il riordinamento (analizzato nel saggio: Museo Nazionale di Messina. Relazione sull'ordinamento, 1956), dopo i danni causati dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale.

Sotto la direzione di Maria Accascina (1949-1963), i preziosi frammenti scultorei e architettonici sono oggetto di studio come vive testimonianze della complessa storia della città. A Messina, sua città d'elezione, la studiosa si impegna a salvaguardare l'ingente patrimonio storico-artistico. Aprirà nuovamente il Museo al pubblico nel 1954 con un progetto museografico moderno, inseguendo il sogno di un nuovo edificio in grado di ospitare definitivamente le collezioni, che oggi finalmente è realtà.

Da approfondite ricerche prenderà corpo il volume Profilo dell'Architettura a Messina dal 1600 al 1800 (Roma 1964), preziosa sintesi della storia urbanistica della città

perduta nel contesto mediterraneo. Una lunga serie di articoli - alcuni non pubblicati e conservati nella raccolta delle "carte" (oggi nella Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, Palermo) - testimonia il suo interesse verso tutti i campi delle arti siciliane. Nelle cassette 106 e 107 è raccolto un ricchissimo repertorio fotografico di stoffe e di motivi decorativi, che testimonia il progetto di un volume sui tessuti siciliani, mai realizzato. Nelle "carte" è testimoniato anche l'impegno civile della Accascina, che scrisse a Mussolini durante la guerra, per tutelare le opere di oreficeria e partecipò al Comitato siciliano per recuperare fondi destinati al restauro di opere danneggiate dal conflitto. Sono conservati anche i testi dattiloscritti di conferenze sui maggiori scultori del Rinascimento, attivi in Sicilia, quali Francesco Laurana e Domenico Gagini e un vasto materiale fotografico di sculture tardo-gotiche, che rivelano l'intelligenza critica della studiosa e l'ampiezza dei suoi campi d'indagine. L'impegno per la tutela delle opere d'arte e l'attività di critico d'arte sono testimoniati dagli articoli sul "Giornale di Sicilia" e da interventi e conferenze tenuti anche alla Fondazione Rockefeller di New-York, alla Yale University e alla Harvard University. Nel 1974 viene pubblicato il volume "Oreficerie di Sicilia dal XII al XIX secolo, seguito, nel 1976, da: / Marchi delle argenterie e oreficerie siciliane, che concludono una ricca e appassionata vita di studi e costituiscono la base di rinnovate, future ricerche.



MARIA EMMA ALAIMO

CATEGORIA
DONNA DI PENNA
CANDIDATURA
COMUNE DI NAXOS

M. Emma Alaimo - Una vita dedicata all'amore per i libri e alla "sua" Biblioteca

M. Emma Alaimo nasce ad Aragona (AG) l'8 gennaio del 1906. Ancora bambina si trasferisce a Palermo dove, completati gli studi scolastici al Liceo Garibaldi, si iscrive alla Facoltà di Lettere. Si laurea con il massimo dei voti e la lode e l'anno dopo supera il concorso per coadiutore presso la Biblioteca Comunale di Palermo. Su licenza speciale rilasciata dal Sindaco di Palermo insegna italiano e storia al Collegio San Rocco, continuando a prestare servizio presso la Biblioteca Comunale. In seguito, abbandonerà l'insegnamento per dedicarsi a tempo pieno all'attività di rilancio della Biblioteca. Ricopre l'incarico di direttrice facente funzioni della Biblioteca cittadina e nel 1938 ne assume la titolarità ad esito del superamento di un concorso per titoli ed esami. È la prima donna a riuscirci e sarà la più giovane direttrice dell'Istituzione. Grande è il suo impegno per il rilancio della Biblioteca che prima del suo insediamento versava in uno stato di totale abbandono.

Negli anni '50, unitamente agli intellettuali più influenti dell'epoca, promuove una vasta azione per chiedere l'approvazione di una legge per la salvaguardia e lo sviluppo delle biblioteche siciliane. Le sue denunce su ritardi e disfunzioni trovano spazio sulle pagine del Giornale di Sicilia con cui collaborerà per tutta la sua vita pubblicando oltre ottanta articoli sulla vita culturale siciliana. Nel 1970 scrive un volume sui «Proverbi siciliani» e nello stesso anno conclude, per raggiunti limiti d'età, il suo rapporto d'impiego con la Biblioteca.

Anche da pensionata continua a dedicarsi alla ricerca storico-letteraria sulla Sicilia rimanendo un punto di riferimento per la vita culturale cittadina. Nel corso della sua lunga carriera entra a far parte di prestigiose realtà associative (Associazione Italiana Biblioteche, Accademia Lettere e Arti, Società Siciliana della Storia Patria). È socia fondatrice dell'Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, del Soroptimist club di Palermo e socia onoraria della sezione FIDAPA della città. Ottiene su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione la Croce di Cavaliere per essersi adoperata per la riorganizzazione della Biblioteca nel periodo post-bellico, e la Commenda dell'Ordine al merito della Repubblica.

Muore a Palermo il 12 giugno del 1997.

Non si può parlare di M. Emma Alaimo senza menzionare la Biblioteca Comunale di Palermo, la sua seconda casa. Proprio in questo luogo il 18 maggio del 2018 su ini-

ziativa dell'Associazione *Archivia-donne in relazione* si è svolta una giornata dedicata alla sua figura umana e professionale, nel corso della quale la Sala Lettura è stata a lei intitolata e un suo ritratto è andato ad arricchire il "famedio dei siciliani illustri", la collezione di trecentosettant'otto ritratti di personaggi che hanno dato lustro alla Sicilia. La Alaimo è stata l'undicesima donna a farne parte.

(A cura di Rita Alù - "Archivia-donne in relazione")



MARIA ALAJMO

CATEGORIA
DONNA DI PENNA
CANDIDATURA
COMUNE DI NAXOS

Maria Alajmo (Palermo 1894 - Agrigento 1971)

Quella di Maria è una storia al femminile di indipendenza e realizzazione professionale, nell'Agrigento degli anni Venti del Novecento. Nata nel 1894 a Palermo, figlia del noto e stimato oculista empedoclinio Libertino Alaimo, fa ritorno ad Agrigento dove frequenta la scuola.

L'incontro con Pirandello, amico del padre Libertino, sarà l'evento che caratterizzerà la sua carriera di saggista e critica letteraria. In occasione dell'esame di ammissione al Magistero di Roma, Pirandello al tempo docente di stilistica, ne apprezzò immediatamente lo stile e quell'attaccamento viscerale alle bellezze della terra agrigentina che del resto li accomunava.

Dal 1920 a soli 24 anni, cominciò la docenza di Lettere presso l'Istituto Tecnico "Foderà", dove insegnò per 40 anni. La signorina Alaimo, così la ricordano i suoi alunni, attraversava i corridoi della scuola con un velo d'austerità anticipato dal suo passo cadenzato dal ritmo dei suoi tacchi bassi. Chi la ebbe come professoressa ricorda le sue lunghe note a commento dei temi e le dissertazioni più orientate verso la filosofia che la grammatica.

Maria si distinse per il suo elevato spessore intellettuale. Grandissima oratrice, partecipava ai convegni e ai cenacoli culturali. Scrisse di Dante e di Manzoni, ma il suo più grande merito fu quello di aver dato un importante contributo alla critica pirandelliana: "Pirandello e il suo modo" fu il primo di una lunga serie di saggi di critica letteraria. Basta leggere poche righe per apprezzarne la prosa profonda e limpida allo stesso tempo. La conoscenza diretta con lo scrittore e la frequenza oltre gli anni del Magistero, ebbero sicuramente un ruolo decisivo nell'analisi dell'Opera pirandelliana, svelando e rivelando aspetti della drammaturgia e della vita dello scrittore in modi che pochi ebbero la fortuna di poter fare. Di fatto la critica pirandelliana di Maria Alaimo costituisce un tassello importante per la conoscenza del grande drammaturgo.



ROSA MARIA ANCONA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Centro Culturale "Peppino Caleca"
- Castellammare del Golfo (TP)

Rosa Maria Ancona (1946 - 2018)

Intellettuale di vasta cultura, si dedicò sempre alla conoscenza dell'animo umano, ma anche all'indagine sui luoghi, la storia e le tradizioni del proprio paese natio, alla riflessione sulla vita e l'infelicità umana, alla ricerca di Dio e all'insoddisfazione dell'uomo e di sé stessa. Le due regioni in cui dimorò più a lungo - Sicilia e Calabria - le diedero lo spunto di partenza per la ricerca di sé e del mondo. E soprattutto della sua Castellammare del Golfo indagò le tradizioni popolari, religiose e laiche, antiche e meno antiche, istituendo sempre con esse un confronto critico. Parimenti, nel campo della poesia, aveva una visione "aperta" che preferiva la libera impostazione delle parole sia nel verso che nella strofa, con un andamento che sa spesso di futurismo. La vita di questa poetessa, che conobbe l'infelicità ed il dolore, fu un sogno continuo, dalla prima infanzia fino agli ultimi giorni terreni, che si esprimeva in un conflitto endemico tra amore e morte: come una farfalla che è costretta a volare sempre tra due poli opposti, rappresentati dal cielo e dalla terra. I suoi scritti sono opere di poesia, di teatro, di saggistica. Tra le principali: *La Ruota*, 1974; *Forse vidi Caino*, 1978; *Un amore senza aggettivo*, 1979; *Parlare di sé*, 1981; *Le facteur Cheval*, 1988; *Farfalla*, 2004; *E furono le stelle lontane...*, 2009; *Appunti per un libro di versi*, (2014).

(A cura di: Prof. Vincenzo Vitale)



ANGELA BARBAGALLO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Angela Barbagallo, nasce a Giarre (CT) il 21 aprile 1934, dove muore il 2 novembre 2006 ed è sepolta nel cimitero della città. La sua famiglia gestiva un panificio da diverse generazioni. Ha avuto solo una sorella "l'amata sorella" Sara, si sono sempre volute bene, capite, incoraggiate fino alla fine. Ha frequentato le scuole a Giarre e si è laureata nel 1960 a Catania nella facoltà di Pedagogia. Donna molto intelligente e grande studiosa ha iniziato ad insegnare lettere presso la scuola media di Piedimonte Etneo (CT) dal 1964 al 1967, poi dal 1° ottobre 1968 presso l'istituto tecnico industriale Enrico Fermi di Giarre (CT), docente in lettere e storia fino al suo pensionamento il 1° settembre 1995. Ha vissuto la sua vita a Giarre nella casa di piazza Giovanni Verga n°7. Nella sua vita non si è mai sposata ma lei era "INNAMORATA DELL'AMORE" in tutte le sue forme e questo è stato per lei fonte di ispirazione nelle sue opere.

Una brillante carriera come insegnante, ben voluta dai ragazzi, dai colleghi e dai dirigenti scolastici. Poetessa, scrittrice e saggista, scriveva e pubblicava libri di successo, era conosciuta ed apprezzata anche dalla critica nazionale. Tanti amici e conoscenti l'hanno voluta bene, lei aveva un rapporto speciale di amicizia e confidenza con la cugina Liliana che le è stata sempre accanto. Sempre legata alla sua amata Giarre non si è mai voluta spostare dalla sua famiglia e dal suo territorio al quale ha dato tanto in termini di cultura.

Le opere di Angela Barbagallo sono tante cercherò di riassumerle qui di seguito: I temi affrontati tantissimi la Donna, l'amore, la Sicilia e poi delle opere importanti che spiccano su Giorgio Caproni personaggio di altissimo livello, su Sciascia e Silone.

- 1) *L'essere e la libertà' - Edigraf Catania 1975 (dedicato alla sorella Sara);*
- 2) *L'anima e il mondo - Bastogi (collana di poesia);*
- 3) *La poesia dei luoghi non giurisdizionali di Giorgio Caproni - Bastogi (dedicato alla sorella Sara);*
- 4) *Non datemi mimose - edizioni Greco 1992;*
- 5) *Da occidente ad oriente donna, dove sei? - edizioni Helicon (dedicato alla sorella);*
- 6) *Omaggio a Silone - editrice Milo 1981;*

7) *Parole di memoria - circolo "il faro" (dedicato al padre) 1995;*

8) *Filosofia - filosofie delle scienze e civiltà tecnologica - edigraf (dedica alla sua famiglia ed ai suoi veri amici) 1974;*

9) *Riflessioni sul candido di Leonardo Sciascia 1979;*

10) *Tra sogni e bisogni 1997;*

11) *Trasalire il pensiero 2001;*

12) *Luce lontana (raccolta di poesie);*

Ha presieduto tante giurie di concorsi di poesie. Diverse collaborazioni con le associazioni del territorio giarrese. Ha avuto pure un'esperienza politica giarrese nel 1975 in una lista civica. Tanti giornalisti le hanno dedicato articoli ed ha vinto il premio DOMUS PINA ed il GAROFANO D'ARGENTO per la cultura. È presente in NOVECENTO SICILIANO con un saggio sulla poesia di Lucio Piccolo. È stata inserita nei volumi de L'ALTRO NOVECENTO di Vittoriano Esposito e pure nel NOVECENTO FEMMINILE. È inserita nella STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA DEL XX SECOLO - 1999.

Le sue passioni più grandi la lettura e la scrittura. Angela Barbagallo regalava cultura semplicemente standole accanto.

(A cura di Giusi Pulvirenti).



ANITA SAITTA BASILE

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Nata a Sant'Angelo di Brolo il 13 aprile 1901, vi morì il 30 novembre 1995. Poetessa, musicista e caratterista, studiò a Roma, al College Notre Dame e poi a Firenze. Tornata a Roma, partecipò a numerose trasmissioni radiofoniche e nel 1957 al film di Claudio Gora "Tre straniere a Roma" con Claudia Cardinale. Distinguendosi, inoltre, nei salotti letterari della capitale. Rientrata nel luogo natio alla fine degli anni '60, si dedicò all'attività teatrale, alla composizione e all'insegnamento della musica.

Pubblicò in anni tardi "U mè paisi" (Ed. Pungitopo, 1990), una silloge dei componimenti poetici più espressivi, in cui il colorito ambiente santangiolese del tempo andato è affrescato con sapida ironia e partecipazione sentimentale, a volte struggente. A rivivere è essenzialmente il mondo delle comari, fatto di pettegolezzi, dispetti e gelosie, quale si compone e contrappone nei luoghi di ritrovo più disparati: le chiese, i vicoli, le fontane, che amplificano le voci e i bisbigli dei vivaci quartieri paesani di allora. Una vicenda apparentemente povera, ma metaforica, intrinsecamente ricca di umanità.

(Da una presentazione di Nicola Fazio)



ISABELLA BELLINI DI GUILLON

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Isabella Rizzari, Isabella Bellini di Guillon e Genoveffa Bisso.

Di Gloriana Orlando, Catania.

Soggetto proponente: Comitato Catanese della Dante Alighieri e Dr. Ruggero Moncada.

Nel corso del Settecento la Sicilia era una meta privilegiata per le élites culturali che viaggiavano per completare la propria formazione, e Catania rappresentava il polo di attrazione più forte, grazie all'influenza del principe Ignazio Paternò Castello di Biscari, archeologo, mecenate, anfitrione generoso, che ospitava l'intelighenzia europea nel suo magnifico palazzo edificato dopo il terremoto sulle rovine delle mura di Carlo V. I visitatori rimanevano incantati per la fuga di sale con i soffitti decorati con splendidi stucchi e affreschi che si susseguivano fino al salone da ballo in stile Rococò, e per la scala decorata a stucco, definita *fiocco di nuvola*, che portava al cupolino sulla volta che ospitava l'orchestra. Grazie alle sue ricerche archeologiche e al Museo, che aveva inaugurato nel 1744 in un'ala del palazzo per esibire le sue ricchissime collezioni di reperti, Catania divenne la meta più importante del *Gran tour*. Abile promotore culturale, Ignazio di Biscari per attrarre i celebri viaggiatori pubblicò nel 1781 un libro, una sorta di guida turistica del tempo, dal titolo *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia* (Stamperia Simoniaca, Napoli) e, per non essere da meno di altri signori, ospitò l'Accademia degli Etnei nelle sale del Museo nell'omonima via. Secondo una moda molto diffusa nelle principali città, anche a Catania nel corso del Settecento si era diffusa l'abitudine di tenere delle *conversazioni*, le nobildonne ricevevano nei loro salotti, in giorni stabiliti, intellettuali, artisti, poeti e non disdegnavano di partecipare alle Accademie nelle quali erano ammesse al pari degli uomini, in adunanze separate però, o in certi casi, soltanto inviando i propri versi. Proprio dai racconti di viaggio apprendiamo lo stupore di chi, visitando la Sicilia, scopriva che l'ambiente culturale dell'isola, aperto alle donne, era sicuramente all'avanguardia rispetto persino alle capitali europee. Purtroppo solo pochi scritti delle poetesse del Settecento sono giunti fino a noi, di alcune possediamo solo il nome, e di moltissime altre nemmeno quello, anche se dai manoscritti continuano ad affiorarne sempre di nuovi.

Una Paternò Castello fu la poetessa Isabella Rizzari, figlia di Maria Giuseppa Giovanna, di lei resta oscura la biografia, ma possediamo due sonetti pubblicati nel Primo tomo delle *Rime degli Ereini di Palermo* (Bernabò, Roma 1734, p. 621). Nel primo

Zirinda Palidia, questo era il nome assunto nell'Accademia degli Ereini, esprime i lai d'amore di una pastorella, in perfetto stile arcadico, e conclude: "Non fdegneran di rozza Paftorella /i Monti Erèi di udire anche i lamenti". Il secondo, di carattere religioso, è dedicato a Gesù bambino al quale dichiara, unitamente a tutto il creato, il suo amore "il dice appieno /l'interna fiamma che mi nafce in petto, /e con lingua di gioia, e di diletto /il Mondo, la Natura, e 'l Ciel fereno".

L'Accademia degli Ereini era ospitata a Palermo nel palazzo di Federico Barresi di Resuttano, situato nell'omonima piazzetta. Il principe aveva ripreso le adunanze, dopo un periodo oscuro, e per "dare agli stranieri un pubblico segno, che già la riforma del gusto era stata operata, [...] venne a stampare nel 1734 un volume di componimenti poetici, mai imbrattati di Seicento." (Domenico Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, in Palermo presso Lorenzo Dato 1824, p. 242).

Abitudini che anticipano di diversi decenni gli spiriti emancipazionisti si riscontrano nell'ambiente culturale palermitano a proposito della famosa *querelle* che infiammava le cronache letterarie della città, scatenata da un opuscolo di carattere misogino pubblicato da Luigi Sarmento, *Lu Vivu Mortu*, al quale tra gli altri rispose "per le rime" nella stessa lingua siciliana da lui usata, la clarissa Dorotea Isabella Bellini di Guillon. Purtroppo di questo componimento possediamo solo il titolo: *Sintimenti in difesa di lu Sessu Fimmininu, cumpusizioni puetica, cavata da li proverbii di Salumuni. Risposta a lu libru intitulatu "Lu Vivu Mortu"*. Non ci deve sorprendere il fatto che una suora di clausura potesse partecipare ad una tenzone sul ruolo della donna nella società, perché il clima dell'età dei lumi faceva sì che le monache godessero di una certa libertà, alcune addirittura si esibivano in concerti dinanzi ad un pubblico, solo femminile però. Rimanevano tuttavia molte restrizioni se, come testimonia il Pitre, venne costruito sul Cassaro un belvedere che consentiva alle monache di clausura di assistere ad ogni spettacolo, sacro o profano che fosse (*La vita a Palermo nel Settecento*, Palermo 1893). Ma in realtà più d'uno ne sorsero, perché il Cassaro era un grande palcoscenico, da lì passavano le processioni, i cortei, le carrozze dei nobili che scendevano alla Marina o salivano alla Cattedrale, e furono costruite infatti, solo nella zona di piazza Pretoria, ben tre logge-belvedere, quella angolare del palazzo Guggino Chiaramonte-Bordonaro per le monache della Martorana, che vi giungevano attraverso un percorso labirintico nei sotterranei dei palazzi, quella del Monastero di Santa Caterina e pure una per i Padri di San Giuseppe, ma senza grate per assenza di vincoli di clausura nei conventi maschili.

Anche del testo di un'altra partecipante alla *querelle*, Genoveffa Bisso possediamo solo il titolo *La difesa di li Donni in risposta di lu libru intitulatu "Lu Vivu mortu"*. Ci è giunto però il sonetto da lei composto, nella consueta forma pomposa, per l'ammisione all'Accademia degli Ereini: "Zirenide Castalia /viene a sapersi per questo nome fra le /Ninfe de' Monti Erei la Signora Geneviefia Biffo da Palermo" e contenuto in una famosa raccolta dell'epoca *Scelta di sonetti* (Venezia 1737) del carmelitano Teobaldo Ceva, ereino pure lui. In versi intensi e asciutti, contenenti un'amara riflessione sulla condizione dell'essere umano che si ritiene vittima dell'ingiustizia divina, la poetessa invita a considerare che è amato da Dio chi soffre, non chi sembra ottenere gran copia di piaceri mondani. Un altro sonetto invece, contenuto nell'antologia delle *Rime degli Ereini* (cit. p. 620), canta i "portenti dell'Amore" in chiaro stile arcadico.



SANTINA BELLOMO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI FURCI SICULO

Santina Bellomo nasce il 20 luglio del 1954 in un piccolo borgo della provincia di Messina a poca distanza da Taormina; il nome del paese è Furci Siculo, borgo di pescatori di appena 3 mila abitanti sulla costa ionica tra le colline di agrumeti e la spiaggia fitta di barche (uniche fonti di lavoro del tempo). I genitori, Giovanni Bellomo e Caterina Garufi detta Lina, erano semplici persone dedite al lavoro ed alla famiglia, lui commerciante in bestiame e lei, minuta donna, casalinga, dalla forza inesauribile che era diventata il fulcro su cui ruotava l'intera famiglia patriarcale. Santina, quindi, cresce in questo clima di "famiglia allargata" in cui vivono anche i nonni e gli zii. Parlando di "Famiglia Allargata" ci riferiamo anche al quartiere, piccolo borgo nel borgo, dove il quotidiano era vissuto nella comunione e nel confronto con le altre famiglie ed il concetto di privacy era visto come rispetto e non come chiusura. In questo contesto fin da bambina forgiò il suo carattere che, per la sua spiccata sensibilità, a volte, agli occhi poco attenti, poteva sembrare un po' spigoloso, sopra le righe, ma sicuramente mai irrispettoso: imparava a vedere le cose nella propria essenzialità senza fronzoli e maschere.

Risente, durante la sua crescita adolescenziale e giovanile, anche del periodo storico degli anni 60, periodo di contestazione e di sovvertimento dello "status quo" politico, sociale e religioso. In quest'ottica ella era attivamente impegnata nel sociale, sia dal punto di vista religioso che politico; amava il rinnovamento tenendo sempre i piedi fermi sulla roccia che spesso era un ottimo trampolino di lancio per i voli pindarici della sua anima. La sua voce armoniosa risuonava tra le pareti della chiesa e non solo; i suoi coetanei ricordano ancora la freschezza della sua voce e l'allegria di alcune esibizioni nel coro popolare che promulgava la cultura e le tradizioni del territorio jonico siciliano. Era un periodo di fermento di anime che rendeva tutto vivo, esplosivo e passionale. L'impegno in Azione Cattolica non solo parrocchiale ma anche Diocesano, l'impegno politico nella Democrazia Cristiana la vedevano insieme ai suoi coetanei artefice di momenti di crescita dell'intera comunità furcese, dove il colore politico, destra- centro- sinistra, era vissuto veramente come "ideale", quindi dedito al confronto delle idee ed alla partecipazione viva come segno di libertà di una cultura umana ed esistenziale. Indimenticabili gli incontri, anche parrocchiali, tra esponenti di Ideologie diverse, cineforum, teatro, che hanno visto Santina sempre presente e attiva nella "costruzione" di questo "piccolo borgo" tanto amato e tanto "vissuto". E i "tasselli" posti nei vicoli del paese hanno sicuramente dato il loro frutto facendo scuola e diventando esempio per le generazioni future. Prosegue, quindi

gli studi all'università di Messina dove si laurea nella facoltà di pedagogia nel 1978. Durante il periodo universitario approfondì gli studi non solo Pedagogici ma anche in - Psicologia - Psicopedagogia - Italiano - Storia - Geografia - Latino - Filosofia. Si delineava in questo contesto anche la sua predisposizione per le disabilità, specializzandosi in diversi settori: handicap psicofisici, Non udenti, Prevenzione Tossicodipendenza, Disagio Giovanile, Ritardo Mentale e sindrome Autistica.

La svolta però di tutta la sua carriera sia professionale che letteraria è stata il trasferimento a Roma nel 1981 dove si inserisce nell'ambito dell'insegnamento secondo l'indirizzo didattico della Montessori, esperienza sicuramente unica nel suo genere. Furono anni non semplici per Santina, perché si ritrova sola, fuori dalla sua comfort-zone, fuori dal guscio che fondamentalmente le dava sicurezza. In questo tempo ha l'opportunità di "rileggersi", di esplorare nuove isole, andare oltre l'orizzonte, e vengono fuori quelle esplosioni dell'anima, mai sopite in realtà ma che adesso hanno l'opportunità di manifestarsi senza ostacoli, senza falso pudore, senza maschere. La sua penna era fluida e come un fiume in piena aveva la necessità di liberarsi e lasciare un'impronta indelebile sulle pagine bianche. Si inserisce in circoli culturali e conosce scrittori, poeti, artisti dai quali viene subito attenzionata ed apprezzata per questo suo nuovo modo di scrivere a volte fuori dagli schemi del panorama letterario.

Suo mentore Pino Amatiello, scrittore e direttore de "Il nuovo giornale dei poeti" ma anche Arabella Capodiecì e Dario Bellezza scrittore e poeta che scrive di Santina: "...inaugura, per la nostra poesia in lingua, un nuovo corso neoromantico che non ha niente a che spartire con le mode minimaliste dei nostri giorni". Particolare anche l'incontro con Alberto Moravia, che apprezzò molto la sua penna. Vince, così, diversi premi in Concorsi Letterari Nazionali ed Internazionali, tra cui Premio Internazionale poeti del '900 (segnalazione speciale) - Roma. Premio letterario di Poesia e Narrativa, Accademia internazionale "Amici della Sapienza". Premio di poesia Regioni d' Italia, 2* assoluto (Regione Sicilila) - Roma. Targa d'Oro, primo premio di Poesia Italiana "Centro Studi Accademici" Gioiosa Marea. Premio Internazionale "Kaliggi" settore poesia italiana 3* classificata.

Ha esordito col romanzo in versi "L'Anfora dei Sogni", opera registrata presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri conseguendo due riconoscimenti: Premio Internazionale "Poeti del '900", Targa "Autore della Collana Poeti del '900 - Roma 1988. Ha conseguito nel 1999 Premio alla Carriera del Centro Italiano "Arte e Cultura CIAC - Roma Associazione. C.I.E. "SCANDERBERG" in occasione del convegno "La cultura Italiana e Albanese alle soglie del terzo millennio" partecipando come convenegnista ufficiale dell'Italia.

Ha pubblicato le sillogi "Frammenti d'Oinochòe", "Calici di Verità", "Melodie nascoste", "Il canto del mare" e il racconto "Cena di parole con uno sconosciuto". Non ultimo, il Primo Posto - Premio Nazionale di poesia "FINESTRA SU FURCI" 2015 ASS. CUL. "TAMARICIUM" col la poesia "RAPSODIE MARINE", dove Santina mette in luce questo amore viscerale per il suo territorio, per il suo "borgo", con il suo Mare, descrivendolo e decantandolo in tutte le sue manifestazioni o, come ella stessa dice: ' in tutti i suoi "Umori", vivendoli non da spettatrice ma incarnandoli nel suo stesso essere. E per non sconfessare mai queste sue origini di donna Siciliana, con

l'asprezza, la determinazione ma soprattutto la dolcezza e la sensibilità isolana, nella pagina cosiddetta di cortesia, Santina scrive sempre dei versi in lingua dialettale.

Ella lascia questa vita terrena il 15/06/2018 dopo una lunga malattia che la vede protagonista anche nella sofferenza.

*Voglio la vita
nelle incerte
notti insonni,
struggenti di dolore.
Il corpo,
straziato, infilzato
da increscioso e cruento male
che crocifigge membra e mente.
Conforto tra*

Insegnante: ha speso la sua vita al servizio dei bambini diversamente abili.

Poeta: è riuscita a sublimare e cantare l'amore con la melodia dei suoi versi.



ADELAIDE BERNARDINI

CATEGORIA
DONNA DI PENNA
CANDIDATURA
COMUNE DI NAXOS

Soggetto proponente: Fondazione Verga - Catania

Adelaide Bernardini (Narni (TR) 1872 - Catania, 1944)

Poetessa, narratrice, giornalista, drammaturga, librettista e autrice di testi critici, Adelaide Bernardini è oggi ricordata solo per essere stata la moglie, molto più giovane, del celebre Luigi Capuana, mentre sulla sua opera, ampia e varia per generi e per temi, è caduto irrimediabilmente l'oblio.

Nata a Narni, in Umbria, nel 1872, rimasta orfana giovanissima, insegnante elementare, lascia l'Italia per divenire istituttrice presso la famiglia del console italiano in Turchia. Al rientro a Roma, a seguito di una delusione amorosa, Adelaide tenta il suicidio ingerendo oppio. La notizia, diffusa dalla stampa locale, colpisce il noto scrittore Luigi Capuana, di trent'anni più grande, che le offre un lavoro come segretaria. La loro frequentazione darà vita ad una lunga convivenza che, nel 1908, sfocerà nel matrimonio.

Il marito la introdusse in un mondo di autori, attori, critici letterari ed editori e la Bernardini, per tutta la sua vita, fu una scrittrice prolifica, che amò cimentarsi con diversi generi: poesie, novelle, fiabe, testi teatrali, anche in dialetto siciliano, scritti critici e giornalistici; tardivamente romanzi e curatele delle opere del marito. Tra le sillogi poetiche, ricordiamo *Intime*, *Nuove intime*, *Flos animae*, *Sottovoce*; tra le raccolte di novelle, *La signora vita e la signora morte*, *Prime novelle*, *Le spine delle rose*, *Marionette da salotto*. Costante l'attività giornalistica che la vide collaborare con diverse testate: da quelle nazionali, come «Il Fanfulla della Domenica», «Il Secolo XX», «Il Giornale d'Italia», a quelle a diffusione territoriale, come «L'Ora», «Giornale di Sicilia»; da quelle destinate ad un pubblico femminile, in voga in quegli anni, come «Cordelia», «La Donna», a periodici di taglio letterario come «Nuova antologia», «Poesia».

Anche se non era certo l'unica donna a coltivare ambizioni letterarie, la Bernardini fu oggetto di

pesanti critiche, bersaglio di pregiudizi e polemiche che la vedranno contrapporsi anche a famosi scrittori come Luigi Pirandello, Nino Martoglio, Filippo Tommaso Marinetti, senza contare il tiepido rapporto con Giovanni Verga e Federico De Roberto, fino alla massima ostilità dimostrata, ancora vivente Capuana, dal critico letterario Francesco Biondolillo che, nel 1913, pubblica la *Macellatio Capuanae Bernardinae*, definendo il talento artistico della poetessa e narratrice praticamente nullo.

Eppure, la Bernardini fu apprezzata non solo da una parte della critica del tempo, ma anche da importanti autrici con le quali era legata da rapporti di stima e amicizia, tra le quali Matilde Serao, Grazia Deledda, Ada Negri.

Pur se in modo discontinuo e con esiti non sempre felici, Adelaide Bernardini ha avuto il merito, nel febbrile e movimentato scorcio di fine '800-prima metà del '900, di non porsi pedissequamente sul solco delle scelte letterarie del marito ma di cercare, talvolta disordinatamente, una strada sua capace di esprimere un nuovo atteggiamento all'interno della letteratura al femminile e di collaborare in maniera attiva, facendogli da "impresaria", alla gestione e organizzazione dell'imponente messe di impegni, contratti e rapporti di Capuana con attori, editori, traduttori, colleghi, familiari e persino creditori.

Morta il 2 novembre del 1944, ad Adelaide Bernardini è stata dedicata una strada a Catania, vicino alla Porta ferdinanda.

(A cura di Dora Marchese)



GENOVEFFA BISSO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Isabella Rizzari, Isabella Bellini di Guillon e Genoveffa Bisso.

Di Gloriana Orlando, Catania.

Soggetto proponente: Comitato Catanese della Dante Alighieri e Dr. Ruggero Moncada.

Nel corso del Settecento la Sicilia era una meta privilegiata per le élites culturali che viaggiavano per completare la propria formazione, e Catania rappresentava il polo di attrazione più forte, grazie all'influenza del principe Ignazio Paternò Castello di Biscari, archeologo, mecenate, anfitrione generoso, che ospitava l'intelighenzia europea nel suo magnifico palazzo edificato dopo il terremoto sulle rovine delle mura di Carlo V. I visitatori rimanevano incantati per la fuga di sale con i soffitti decorati con splendidi stucchi e affreschi che si susseguivano fino al salone da ballo in stile Rococò, e per la scala decorata a stucco, definita *fiocco di nuvola*, che portava al cupolino sulla volta che ospitava l'orchestra. Grazie alle sue ricerche archeologiche e al Museo, che aveva inaugurato nel 1744 in un'ala del palazzo per esibire le sue ricchissime collezioni di reperti, Catania divenne la meta più importante del *Gran tour*. Abile promotore culturale, Ignazio di Biscari per attrarre i celebri viaggiatori pubblicò nel 1781 un libro, una sorta di guida turistica del tempo, dal titolo *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia* (Stamperia Simoniaca, Napoli) e, per non essere da meno di altri signori, ospitò l'Accademia degli Etnei nelle sale del Museo nell'omonima via. Secondo una moda molto diffusa nelle principali città, anche a Catania nel corso del Settecento si era diffusa l'abitudine di tenere delle *conversazioni*, le nobildonne ricevevano nei loro salotti, in giorni stabiliti, intellettuali, artisti, poeti e non disdegnavano di partecipare alle Accademie nelle quali erano ammesse al pari degli uomini, in adunanze separate però, o in certi casi, soltanto inviando i propri versi. Proprio dai racconti di viaggio apprendiamo lo stupore di chi, visitando la Sicilia, scopriva che l'ambiente culturale dell'isola, aperto alle donne, era sicuramente all'avanguardia rispetto persino alle capitali europee. Purtroppo, solo pochi scritti delle poetesse del Settecento sono giunti fino a noi, di alcune possediamo solo il nome, e di moltissime altre nemmeno quello, anche se dai manoscritti continuano ad affiorarne sempre di nuovi.

Una Paternò Castello fu la poetessa Isabella Rizzari, figlia di Maria Giuseppa Giovanna, di lei resta oscura la biografia, ma possediamo due sonetti pubblicati nel Primo tomo delle *Rime degli Ereini di Palermo* (Bernabò, Roma 1734, p. 621). Nel primo

Zirinda Palidia, questo era il nome assunto nell'Accademia degli Ereini, esprime i lai d'amore di una pastorella, in perfetto stile arcadico, e conclude: "Non fdegneran di rozza Paftorella /i Monti Erèi di udire anche i lamenti". Il secondo, di carattere religioso, è dedicato a Gesù bambino al quale dichiara, unitamente a tutto il creato, il suo amore "il dice appieno /l'interna fiamma che mi nafce in petto, /e con lingua di gioia, e di diletto /il Mondo, la Natura, e 'l Ciel fereno".

L'Accademia degli Ereini era ospitata a Palermo nel palazzo di Federico Barresi di Resuttano, situato nell'omonima piazzetta. Il principe aveva ripreso le adunanze, dopo un periodo oscuro, e per "dare agli stranieri un pubblico segno, che già la riforma del gusto era stata operata, [...] venne a stampare nel 1734 un volume di componimenti poetici, mai imbrattati di Seicento." (Domenico Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, in Palermo presso Lorenzo Dato 1824, p. 242).

Abitudini che anticipano di diversi decenni gli spiriti emancipazionisti si riscontrano nell'ambiente culturale palermitano a proposito della famosa *querelle* che infiammava le cronache letterarie della città, scatenata da un opuscolo di carattere misogino pubblicato da Luigi Sarmento, *Lu Vivu Mortu*, al quale tra gli altri rispose "per le rime" nella stessa lingua siciliana da lui usata, la clarissa Dorotea Isabella Bellini di Guillon. Purtroppo, di questo componimento possediamo solo il titolo: *Sintimenti in difisa di lu Sessu Fimmininu, cumpusizioni puetica, cavata d li proverbii di Salumuni. Risposta a lu libru intitolatu "Lu Vivu Mortu"*. Non ci deve sorprendere il fatto che una suora di clausura potesse partecipare ad una tenzone sul ruolo della donna nella società, perché il clima dell'età dei lumi faceva sì che le monache godessero di una certa libertà, alcune addirittura si esibivano in concerti dinanzi ad un pubblico, solo femminile però. Rimanevano tuttavia molte restrizioni se, come testimonia il Pitrè, venne costruito sul Cassaro un belvedere che consentiva alle monache di clausura di assistere ad ogni spettacolo, sacro o profano che fosse (*La vita a Palermo nel Settecento*, Palermo 1893). Ma in realtà più d'uno ne sorsero, perché il Cassaro era un grande palcoscenico, da lì passavano le processioni, i cortei, le carrozze dei nobili che scendevano alla Marina o salivano alla Cattedrale, e furono costruite infatti, solo nella zona di piazza Pretoria, ben tre logge-belvedere, quella angolare del palazzo Guggino Chiaramonte-Bordonaro per le monache della Martorana, che vi giungevano attraverso un percorso labirintico nei sotterranei dei palazzi, quella del Monastero di Santa Caterina e pure una per i Padri di San Giuseppe, ma senza grate per assenza di vincoli di clausura nei conventi maschili.

Anche del testo di un'altra partecipante alla *querelle*, Genoveffa Bisso possediamo solo il titolo *La difisa di li Donni in risposta di lu libru intitolatu "Lu Vivu mortu"*. Ci è giunto però il sonetto da lei composto, nella consueta forma pomposa, per l'ammisione all'Accademia degli Ereini: "Zirenide Castalia /viene a sapersi per questo nome fra le /Ninfe de' Monti Erei la Signora Geneviefia Biffo da Palermo" e contenuto in una famosa raccolta dell'epoca *Scelta di sonetti* (Venezia 1737) del carmelitano Teobaldo Ceva, ereino pure lui. In versi intensi e asciutti, contenenti un'amara riflessione sulla condizione dell'essere umano che si ritiene vittima dell'ingiustizia divina, la poetessa invita a considerare che è amato da Dio chi soffre, non chi sembra ottenere gran copia di piaceri mondani. Un altro sonetto invece, contenuto nell'antologia delle *Rime degli Ereini* (cit. p. 620), canta i "portenti dell'Amore" in chiaro stile arcadico.



IOLE BOVIO MARCONI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Iole Bovio Marconi: archeologa, viaggiatrice, scrittrice

Iole Bovio Marconi si afferma nel mondo dell'archeologia militante siciliana diventando una delle personalità più rappresentative del mondo scientifico italiano rivestendo il ruolo di Direttore del Museo Nazionale di Palermo e di Soprintendente alle Antichità della Sicilia Occidentale, per circa un trentennio. Nasce a Roma il 21 gennaio del 1897. Si laurea in Lettere all'Università degli studi di Roma nel 1921 e, grazie ad una borsa di studio, frequenta la Scuola archeologica italiana di Atene e si diploma presso la Regia Scuola di Archeologia di Roma nell'anno 1923-1924. Fu una delle prime allieve ad Atene e una delle prime donne archeologhe ad avventurarsi in Grecia, esplorando i siti archeologici con grande spirito di avventura e passione. In Grecia conosce Pirro Marconi, suo futuro marito e arrivano a Palermo nel 1927 dove Iole ricopre la carica di Ispettore al Museo Nazionale di Palermo. Nel 1937 viene nominata Direttore incaricato e nel 1939 viene promossa a Soprintendente di II classe per le province di Palermo e Trapani. La Bovio, sin dall'inizio della sua carriera, coniuga con un'attività attenta e instancabile le indagini sul campo, realizzando innumerevoli interventi di scavo archeologico nel comprensorio palermitano e nella Sicilia occidentale (Cefalù, Termini Imerese, Segesta, Marsala e Selinunte), curando nel contempo il riordinamento del Museo Nazionale. La Bovio ha rispettato sempre e fino alla fine il dovere deontologico di pubblicare sia in forma preliminare che definitiva i risultati dei suoi lavori scientifici, anche se lo studio della preistoria siciliana fu la passione della sua vita. Sono tantissime le pubblicazioni scientifiche che attestano l'ampiezza dei suoi interessi e tra queste ricordiamo *"Sulla diffusione del Bicchiere campaniforme in Sicilia"*, notevole contributo edito sulla rivista *Kokalos* nel 1963, in cui la studiosa tenta di sistematizzare il corpus delle presenze del bicchiere campaniforme fino allora presenti in Sicilia. L'edizione di un fascicolo per la serie italiana del *Corpus Vasorum Antiquorum* è dedicata ai vasi greci figurati del Museo di Palermo e l'impegnativo lavoro di studio sui reperti esposti viene illustrato da un'agile e piccola guida di divulgazione delle opere. Durante la Seconda guerra mondiale affronta con pragmatismo l'emergenza bellica, mettendo in salvo le collezioni del Museo. Alla carriera nell'amministrazione la studiosa affianca l'insegnamento presso l'Università di Palermo, tenendo diversi corsi didattici: dall'archeologia alla storia dell'arte greca e romana, alla paleontologia insegnando fino all'anno accademico 1966-1967. Negli anni seguenti al pensionamento, la sua attività di divulgatrice prosegue con la pubblicazione, edita nel 1979, della monografia dello scavo condotto nel lontano 1938 nella Grotta del Vecchiuzzo, nel territorio delle Madonie. Il suo impegno si co-

niuga con altre esigenze culturali che rivelano la sua sensibilità di donna e generosa professionista scegliendo un lavoro che nei primi del Novecento, era prerogativa maschile. Intellettuale sensibile, fu pronta a rivendicare i diritti delle donne nella società e nelle professioni; partecipò attivamente alle battaglie per la promozione della donna e per l'acquisizione dei diritti civili basilari: voto alle donne, nuovo diritto di famiglia, reversibilità della pensione delle donne lavoratrici al coniuge superstite. Inserita totalmente nel mondo intellettuale siciliano fu molto impegnata nella lotta alla valorizzazione e tutela dei monumenti antichi, alimentando dibattiti di grande forza e vivacità e partecipando attivamente all'ambiente culturale, artistico e letterario della città. Dopo una lunga e fruttuosa carriera, avendo ricevuto numerosi premi tra i quali nel 1964 la Medaglia d'oro al Merito della Cultura, dell'Arte e della Scuola del Ministero della Pubblica Istruzione, fu membro delle più prestigiose Accademie e Società nazionali e internazionali di storia, archeologia e preistoria, si spegne a Palermo il 14 aprile 1986.



HELLE BUSACCA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Helle Busacca nacque a San Piero Patti, piccolo paese in provincia di Messina, il 21 dicembre del 1915. Il padre Annibale era uno stimato oculista, la madre Virginia 166 Donne di carta in Sicilia una maestra elementare. Helle ricorderà sempre come «l'età dell'oro» gli anni dell'infanzia trascorsi a San Piero Patti e nella contrada Fiumara, immersi nel verde dei Nebrodi, a pochi chilometri dall'antica colonia greca di Tindari. Le zie materne, Elvira e Italia, rivestirono un ruolo fondamentale nella formazione culturale della giovane Helle, trasmettendole l'amore e la passione per l'arte e la poesia e instillando in lei la curiosità necessaria a scoprire e indagare il mondo. Il rapporto con la madre fu, invece, sempre conflittuale a causa del suo atteggiamento a tratti ostile e risentito. Lasciato il paese natale all'età di otto anni, Helle si trasferì con la famiglia a Bergamo, dove il padre aveva trovato un nuovo impiego. Terminati gli studi liceali, si iscrisse in Medicina alla Regia Università di Milano ma l'abbandonò per passare a Lettere classiche. Dopo la scomparsa della madre, il padre, rigido e autoritario, si rifece una vita con una donna più giovane.

Nel 1949 pubblica la sua prima raccolta di poesie, *Giuoco nella memoria*. Agli anni '50 risale l'amicizia con Eugenio Montale che le dedicò un racconto, *La Busacca* (Farfalla di Dinard, 1956). Il poeta ci consegna la descrizione di una donna fuori dagli schemi e difficilmente imbrigliabile. Oltre alla poesia, coltivò la passione per la pittura, dove esprime il suo amore per i paesaggi siciliani, le montagne, il mare e i vulcani. In quegli stessi anni il fratello Aldo, promettente ingegnere di una ditta americana, a causa di una ingiusta accusa, subì un crollo psicologico che lo porterà a togliersi la vita. Questo tragico evento cambierà Helle e la sua produzione poetica che diventerà un atto di denuncia contro la società incapace di tutelare le giovani menti e i più deboli, contro l'incapacità degli uomini di comprendersi e aiutarsi l'un l'altro. Nacque così l'opera più importante di Helle Busacca *I quanti del suicidio* (1972), cui seguirono *I quanti del Karma* (1974) e *Niente poesie da Babele* (1980). Negli anni successivi pubblicò, spesso a sue spese, il resto delle opere: nel 1987 il romanzo autobiografico *Vento d'estate*; nel 1990 *Il libro del risucchio* (poesie 1980-1990) e *Il libro delle ombre cinesi* (poesie 1981-1989); nel 1992 *Racconti di un mondo perduto*; nel 1994 *Pene di amor perdute* (rime e assonanze 1945-1964); nel 1997 uscì postuma l'antologia *Ottovolante*.

Racconti di un mondo perduto, opera autobiografica. L'autrice accompagna i lettori nei ricordi della sua amata terra natia, descrivendo le vallate del Timeto, le Isole Eolie

di fronte, le strade di montagna, l'Etna e la campagna con tutti i suoi profumi. Guidata dal forte legame con le proprie radici, Helle decise di donare la sua ampia collezione di libri al Comune di San Piero Patti. Si spense il 15 gennaio del 1996 a Firenze.

(A cura di Anna Macula)



BEATRICE CALVO SALONIA

CATEGORIA
DONNA DI PENNA
CANDIDATURA
COMUNE DI NAXOS

Beatrice Calvo Salonia (1566-1600 ca.) - "Donne degli Iblei: d'amore e d'intelletto"

«Abbatissa in omni scientiarum Philosophiae, Theologiae genere, et Poeta latina admirabilis, in cuius sepulchro: *in coelis fœnix renovata est Calva Beatrix, leges*», così scrive di "soror Beatrix Calvo" il Pirri («Sicilia Sacra», 1733) inquadrando la sua figura nel Monastero della SS. Annunziata. Edotta nelle dottrine filosofiche e teologiche, poetessa in lingua latina, era figlia del *Magnifico* Michele Calvo Salonia, protomedico della terra di Avola e noto esponente dell'aristotelismo cinquecentesco. Prezioso il ritrovamento (grazie alla studiosa Francesca Gringeri Pantano) del Rivelo di beni e anime del 1584 («La città esagonale», 1996) dal quale risulta che la secondogenita di Michele Calvo, di anni diciotto, è già moniale benedettina. Data probabile della morte, il 1600 (G. A. Gubernale, «La chiesa e il monastero della SS. Annunziata»).

Famiglia di rilievo, quella cui la giovane appartiene: al padre si deve la porfiriana Isagoge (Luciano Montoneri, «Nota su Michele Calvo Salonia»). È Beatrice a esaltare le doti morali, umane, intellettuali dell'illustre genitore che, rimasta orfana di madre, sarà per lei pedagogo ed esempio di vita, anzi "mihi nam matrisque, patrisque". Per la perdita della moglie, Angela Morale, Michele Calvo esprimerà contrizione e dolore nella «Allocutio ad Editionem» del «De Porphyrii ad praedicamenta Aristotelis». Ancora fanciulla, Beatrice ricopiò larga parte delle «Conclusionum Medicarum Centuriae» in cui scienza e dottrina del padre si dispiegano nello studio della peste che, nel 1575, colpì l'antica Avola.

La casa natale sorgeva nella contrada di San Leonardo, quella che il Di Maria («Ibla Rediviva», 1743) definì l'ala sinistra del Piano dell'Orologio, o quartiere "delli Marchi". La "Fenice Iblea" si raccolse presto nella quiete del chiostro, in uno dei luoghi più suggestivi del territorio, il quartiere "di Suso", dove innalzò lodi al cielo e declinò i celebri versi che il sisma del 1693 avrebbe ingoiato in una morsa di roccia e oblio.

(A cura di Paola Maria Liotta, con il Patrocinio della Città di Avola).



ADELE CAMBRIA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

BIBLIOTECA REG. UNI. VITTORIO LONGO (ME)

Adele Cambria, tra luoghi e miti dello Stretto (Reggio Calabria 12 luglio 1931 - Roma 5 Novembre 2015).

Una donna, una scrittrice e giornalista, capace di vivere la vita come voleva lei, all'insegna della libertà delle sue idee. Una donna che ha imparato a farsi strada con la caparbietà tipica delle donne calabresi, nota per essere stata intellettualmente molto curiosa, volitiva, testarda e coraggiosa. Fra gli ambiti di azione richiamati nell'avviso, Adele Cambria si colloca in quello individuato con "A. Letteratura - Donne di penna", seppure, non abbia disdegnato di cimentarsi anche nella scrittura di opere teatrali, quale di "Madre in madre" di Muzi Epifani e Francesca Pansa, e recitare in alcuni film di Pier Paolo Pasolini: "Accattone", "Comizi d'amore" e "Teorema" (1961-1968), e in "Teresa la ladra" di Carlo Di Palma (1973). Adele Cambria, ha conseguito la maturità classica al Liceo «Tommaso Campanella» di Reggio Calabria, e nel 1953, la Laurea in Giurisprudenza, presso l'Università di Messina. Sostenne senza successo, il concorso per entrare nei ruoli della magistratura, ma nel 1956, decise di trasferirsi a Roma, per inseguire il suo sogno di diventare una scrittrice e una giornalista - un mestiere che la sua famiglia "cattolicissima e borghesissima", come lei stessa la definiva, consideravano "una follia scandalosa". Ma, lei perseguì con forza la sua aspirazione, perché convinta che scrivere in assoluta libertà potesse offrire al lettore testimonianze autentiche non disgiunte da valutazioni critiche.

Adele Cambria, è stata un'intellettuale di primissimo piano nel panorama culturale italiano "pre e post Sessantotto", al pari di Camilla Cederna e Oriana Fallaci; Una grande sostenitrice del pensiero femminista degli anni Settanta, tra le fondatrici e animatrici, assieme a Dacia Maraini, anche del Teatro "La Maddalena" a Roma. Nel corso della sua lunga e intensa carriera, Adele Cambria scrisse per diverse testate: da "Paese Sera" a "La Stampa", da "Il Messaggero" a "L'Espresso", da "L'Europeo" a "Il Mondo" (dove firmava con uno pseudonimo maschile), da "Noi donne" a "Effe", da "L'Unità" al "Il Domani della Calabria".

La Cambria, però, è sempre rimasta molto legata alla Calabria e alle sue radici, lì sulle sponde dello Stretto di Messina, e ai luoghi dell'antica Magna Grecia. Luoghi che, mirabilmente, ha poi descritto nei suoi libri, fra i quali il famoso Romanzo dal titolo "In viaggio con la zia". Pur amando molto la sua Calabria, la Scrittrice, per tanti versi, la considerava "...secolarmente sempre molto ostile alle donne". Certamente alle donne testarde, a quelle come lei, ma sempre immensamente affascinante nella

sua selvaggia bellezza. E, proprio dalla Calabria, nel 1955, prese spunto per scrivere l'articolo che la rese famosa: "Le ragazze col Cantù" (Il Borghese). Con molta ironia, nello stesso, riuscì a descrivere le ragazze del Sud, quelle di buona famiglia, quelle come lei, con i "bauli" del corredo di nozze, pieni di pregiati "pizzi di Cantù." Ma, anche di quanto il Sud fosse crudele con le donne, quando in un altro suo libro, racconta dell'umiliazione delle giovani spose, che dopo la prima notte di nozze, dovevano pubblicamente esporre il lenzuolo macchiato di sangue, a garanzia della loro verginità prima del matrimonio. Ed è forse, per fare i conti con le sue radici, che Adele Cambria in molti suoi Romanzi, racconta della Calabria e dello Stretto.

In "Storia d'amore e schiavitù", ad esempio, narra della vita di tre generazioni di donne negli ultimi decenni del secolo scorso, in uno dei tanti Paesi della Calabria; ma anche della devastazione del territorio e di molti luoghi del reggino, a causa sia del terremoto del 1908, che delle tante guerre di "ndrangheta." E, senza l'ironia che ben la contraddistingueva nel "Saggio" di un suo viaggio verso la Turchia: "Istanbul. Il doppio viaggio", 3 Adele Cambria scrive, "...Meraviglia per tanta bellezza, tutta quell'acqua azzurra. Il Bosforo, il Mar di Marmara, e al tramonto il Corno d'Oro, quando il sole arancione si immergeva indorandole, nelle acque dell'Halic, le evocava come un rimorso, lo Stretto, a cui aveva rinunciato a vent'anni...".

Nelle sue Opere, la Cambria ha praticamente costruito un "progetto identitario e culturale" della Calabria, quasi una mappatura dei luoghi delle Genti di Calabria e di Sicilia, laddove - persino a sua insaputa - ha saputo restituire con grande maestria narrativa i tanti "itinerari" possibili di natura storica, ed etno-demo-antropologica, di quella che una volta era l'antica "Magna Grecia", con tutte le sue testimonianze archeologiche e sulle orme di numerose figure femminili, reali e mitologiche, quasi come se, tutte si muovessero in un vastissimo "Parco Letterario". Nel Romanzo già citato, "In viaggio con la zia. Con due bambine alla scoperta del mito in Magna Grecia", Adele Cambria, sapientemente racconta la Calabria e la Sicilia, attraverso le "donne" che ivi incontra "...a volte dee, a volte regine, oppure ninfe o amazzoni, filosofe o seduttrici...in un Sud inondato dal sole estivo, ma pieno di "Nostos"... Racconta di "Locri, tra alberi di fichi e limoni...e dei resti del piccolo teatro greco, sullo sfondo di uno Jonio azzurrissimo...dove il misterioso vascello dalle sette vele...doppia Capo Zeffirio...". E di "...una donna imponente, vestita con ampie sottane plissettate, una sorta di costume cretese, di due, tre, quattro, cinque sottonone, fitte di pieghe e bustino sotto il seno...". Sicuramente la moglie di un pescatore, una "Bagnarota", anzi, una "fimminotta", una delle predatrici sensuali del Romanzo "Horcynus Orca" di Stefano D'Arrigo.

Adele Cambria, prosegue così la sua narrazione letteraria, il suo viaggio dentro la memoria identitaria dei suoi luoghi, raccontando ancora alle due "nipoti" delle principesse della Locri Opunzia (greca): le principesse delle "cento famiglie" del Quartiere aristocratico di Locri, il "Centocamere".

Il paesaggio descritto intanto diviene pieno di sgretolate armacerie e barriere di ulivi, fino al luogo dove una fanciulla locrese di nome Nosside, si dice cantasse per omaggiare Saffo, e finanche alla Fontana Sacra delle Ninfe (realmente esistita), alle "Vasche di Ferruzzano" e al Parco Archeologico di Locri, per finalmente arrivare a Reggio Calabria, ed esattamente a Palazzo Piacentini, al Museo Archeologico Nazio-

nale. Qui il famoso “vento cavaliere”, come lo chiamano gli abitanti dello Stretto (gli Strettesi), l'accoglie con la magnificenza dei “Bronzi di Riace”, come “...emersi dal mare color del vino”.

Adele Cambria, non si ferma però nella sua città natale e, attraverso la sua scrittura, da Reggio ci conduce verso i luoghi identitari e della memoria storica di Messina e della Sicilia: al Lago di Pergusa, a Siracusa, nella barocca Ortigia, alla Fonte Ciane e alla Fontana di Aretusa. Ma, anche a Piazza Armerina, dove le “pagodine cinesi”, di colore lilla, ricoprono i resti della maestosa Villa Romana. Il paesaggio è solo argilla, tufo e rocce calcaree, tutto di un bianco-grigio, che improvvisamente diventa verde e azzurro verso Erice. Da Segesta a Messina, a Torre Faro, dove, Adele Cambria incontra Maria Costa, la “cantastorie delle tonnare”, una maga e marinara, un'autentica depositaria della storia di quei luoghi, che “...con gli occhi azzurri e vestita di seta color pavone, le offre granite di pesca, al limone e al caffè con biscotti all'anice, e canta: “Ti chiamu e ti chiamu, zuccheru e cunfettu; Anima 'nnamurata duci e fina; stanotti var-du, u celu e mi diletту; a sonari pi, ttia a me' ocarina.” Ed è proprio con Maria Costa, che in barca, riattraversa lo Stretto e ritorna in Calabria, sulla spiaggia di Marina Grande, a Chianalea, in quel di Scilla (RC), chiudendo così il suo lungo viaggio letterario, dentro l'identità dei territori e le memorie storiche locali della sua terra.

Bibliografia

- *In viaggio con la zia. Con due bambine alla scoperta del mito in Magna Grecia*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2012 - Romanzo

- *Storia d'amore e schiavitù*, Marsilio Editore, Venezia 2000 - Romanzo

- *Istanbul. Il doppio viaggio*, Donzelli Editore, Roma 2012 - Saggio

(Biografia curata da Grazia Gioè - Urbanista & Policy Maker)



TERESA CARPINTERI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Nata a Canicattini Bagni nel 1907 da una famiglia di possidenti, si è laureata a Catania nel 1930 in Lettere classiche, e si è specializzata in Archeologia a Pisa. Dopo un matrimonio affrettato e immediatamente naufragato, intraprese la professione docente, insegnando ad Alessandria, Modena e poi Roma, dove si stabilì definitivamente, frequentando i salotti letterari come quello di Maria Bellonci. I soggiorni in Sicilia nelle vacanze invernali ed estive le consentivano di reimmergersi nella cultura nativa, rinnovando la sua ispirazione artistica di pittrice (ritratti e nature morte) e scrittrice. È morta nel 1990 nei pressi di Roma ed è sepolta a Siracusa.

Nei racconti di esordio e soprattutto nei romanzi si esaltano figure di donne volitive, indipendenti e combattive - come la stessa autrice - le cui vicende restituiscono anche la storia della Sicilia, dall'Ottocento borbonico e postunitario (*La signora di Belfronte*, *L'Eringio*), al Novecento post-bellico (*La Dionea*). Nella sua inesausta ricerca tematica la scrittrice affrontava anche il tema tuttora scottante dell'emigrazione, rievocando quella dei contadini siciliani in America (*Le stelle dell'orsa*). Nella scrittura saggistica (*Siracusa città fortificata*, 1983) Teresa Carpinteri trasferiva la passione narrativa e la tensione stilistica di un linguaggio abilmente sospeso tra classicità, colloquialità e ascendenze dialettali.



MARIA CELESTE CELI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Maria Celeste Celi (Caltanissetta, 10 settembre 1927- Messina, 11 giugno 1987) trascorre la prima infanzia ad Agrigento, sua città d'origine, in una casa che domina la Valle dei Templi e il mare che ispirerà i suoi primi canti. Adolescente si trasferisce a Firenze, dove partecipa alle attività di Badia con la "Messa del povero", legandosi con profonda e duratura amicizia a Giorgio La Pira e Fioretta Mazzei. Si stabilisce presto a Messina, dove dopo la laurea inizia un impegno costante in attività culturali e sociali. Milita nella F.U.C.I. (federazione Universitaria Cattolica Italiana) di cui diventa responsabile regionale per la Sicilia. Dedica un'attività appassionata ed intensa al CIDD, Centro Italiano Difesa Donna, fondando una Casa-Famiglia destinata ad assistere ragazze madri e i loro bambini. Partecipa inoltre alla fondazione della rivista messinese "Prometeo" e collabora alla direzione.

Nel 1970 pubblica la raccolta di poesie "Occhio di mare", edita da Guanda e nel 1974 "I segni acuti" per Rebellato editore. È del 1987 il suo ultimo lavoro, un singolare volume in prosa dal titolo "Loro non devono sapere", pubblicato dalla casa editrice Il Ventaglio di Roma pochi giorni prima della sua morte.

Per cogliere tutti i motivi che rendono trasparente ed ambigua ad un tempo la poetica di Maria Celeste Celi, bisogna risalire a un suo primordiale paesaggio dell'anima, per trovare il mare, visto meno come fatto estetico, più spesso come un alveo prenatale risolutore, sia pure non definitivo ma alienante di ogni ansietà interiore.

Il mare che domina i templi greci della Valle dei Templi di Agrigento, dove la poetessa trascorre la sua infanzia e dove germoglia la sua ispirazione, poi maturata tra Firenze e Messina. Il mare come simbolo di evasione che è accettazione di tutta la realtà terrestre e che coincide con l'aspettativa e la conoscenza di Dio.

Tanti i critici letterari che hanno formulato recensioni sull'opera di Maria Celeste Celi. "La poesia di Maria Celeste Celi - scrive Francesco Paolo Memmo - avvince e convince proprio in quanto l'esperienza umana e quella poetica si fondono in una dimensione di sincerità e pregnanza espressiva. Proprio il motivo isolano, che poteva essere pretesto per una facile mitologia o assunto come puro elemento folcloristico, trovi qui al contrario una sua umana realtà, una sua insostituibile funzione, esempio raro di come un paesaggio fisico possa farsi paesaggio dell'anima".

"La Celi-scrive Giovanna Musolino in 'Scena illustrata' - si muove con concretezza e insieme con passo leggero incontro agli oggetti e ai loro riflessi, immagini viventi nella lirica evasione ma anche segni di più profondi rapporti, trama di un più vasto trascendersi".

"Fortemente- scrive Giuseppe Amoroso su Gazzetta del Sud- si avverte il sigillo di un programma così connaturato nella disponibilità sentimentale da essere regola e gioco. Contro un fondo di schema irrompe la libertà fantastica che entrando nel vivo della memoria utilizza tutte le possibili risorse dei tempi verbali e crea musicalmente il paesaggio".



GIUSEPPINA “CAROL” LUNETTA CIANCA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Carol Lunetta Cianca, all'anagrafe Giuseppina, nasce il 23 novembre 1898 a Polizzi Generosa e muore il 12 aprile 2002, a 103 anni a Termini Imerese. Una vita lunga e interessante, vissuta tra l'Italia e gli USA. Trascorre l'infanzia a Polizzi Generosa, nelle Madonie, segnata da lutti. Emigra con la famiglia, in America. Vive le due guerre. Ritorna in Italia e si stabilisce a Roma, dopo il matrimonio con Alberto Cianca, futuro Senatore della Repubblica. Dopo la morte del marito sceglierà di rientrare in Sicilia, col suo amato fratello Vincenzo, con cui ha un legame speciale. Carol sarà scrittrice a cento anni, diventando ultracentenaria e conservando la dolcezza e la tempra di una fanciullina, fino alla fine dei suoi giorni, come testimoniano quanti l'hanno conosciuta. La sua opera letteraria, *Un'anima in viaggio*, per Lancillotto e Ginevra, è una sorta di diario, in cui racconta il suo secolo di vita, tra la Sicilia, l'America, le guerre e il ritorno in Europa. Una vita segnata dal dolore e dalla resilienza, fin dalla tenera età di due anni, in cui perde la madre. Ultima di 5 figli, due sorelle, Nenè e Ottavia e due fratelli maggiori, Filippo e Vincenzo, sordomuto, molto legato a lei. Cresce con l'amore degli zii preti e della zia Peppina. Ad 11 anni emigra con la famiglia in America. Il padre decide di raggiungere il figlio maggiore, Filippo, a Bayonne nel New Jersey. Carol è il nome che la scrittrice si darà oltreoceano. Fin da piccola mostra grande autonomia, capacità di adattamento alla vita e di reagire al destino avverso, superando mille difficoltà. Viene notata subito a scuola, per la sua grande intelligenza e motivazione. Emerge negli studi, stupendo tutti per il suo perfetto inglese, già dopo due anni negli States. Si diploma, diventa dattilografa e potrà trovare il suo primo lavoro d'ufficio. Sempre accanto alla famiglia, bella e colta, sarà corteggiata da tanti uomini, ma il suo spirito libero non la fa cedere all'amore. Il padre le imporrà un matrimonio che sarà un fallimento. Lavora all'*Office War Information* durante la Grande Guerra. Allo scoppio della II Guerra mondiale, grazie all'incontro con una delle figlie di Giuseppe Antonio Borgese, intellettuale antifascista, polizzano anche lui, all'Hotel delle donne, il Barbizon, apprende che alla Mazzini Society, che accoglieva rifugiati e perseguitati antifascisti, ricercavano personale d'ufficio. Lì incontrerà Alberto Cianca, antifascista esiliato in America, che si innamora subito di lei. La guerra li divide, riunendoli, sotto le bombe di Londra. È inviata in Europa, membro del *Psychological Warfare Board*, Direzione Guerra Psicologica, una sorta di 007 americana, tra la gente, per sentire il clima e fare rapporti. Sposerà Cianca a Roma, nel '44. Richiamata dalle radici mado-nite, nel 1985, torna a vivere a Polizzi Generosa, ricomprando la casa natia. Corona il sogno di scrivere, un'esigenza nutrita da bambina, concretizzata grazie all'amicizia con Angela Marramaldo, scrittrice e Preside.

(A cura di Maria Piera Di Gangi, Mirella Mascellino)



MARIANNINA COFFA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

"Apprezzata dai suoi contemporanei che la chiamarono con ammirazione "Capinera di Noto" e "Saffo netina", la Coffa Caruso è stata rivalutata ulteriormente negli ultimi anni, grazie a una più ampia diffusione delle sue opere e agli studi che le sono stati dedicati. I suoi versi, tecnicamente raffinati e al tempo stesso ricchi di una passione vibrante, hanno delineato intorno alla sua figura un'aura di "maledettismo" che contrappone alla Mariannina giovane, romantica e ingenuamente animata da un caldo afflato patriottico la Mariannina rabbiosa, sofferta e disillusa che emerge soprattutto nelle opere più mature. Una voce che si ribella, quasi con violenza, all'aridità sentimentale e intellettuale della buona società borghese del periodo post-unitario e soprattutto alle regole assurde imposte alle donne, costrette in un ruolo che spesso le soffoca e le mortifica" (Donatella Pezzino) "Poetessa visionaria" così ne parla la scrittrice Marinella Fiume "...la "Saffo", la "Capinera di Noto" - è una poetessa vissuta negli anni cruciali tra le battaglie risorgimentali e l'assestamento del nuovo Stato unitario. La sua vicenda umana, per certi versi comune a tante borghesi dell'Ottocento - e non solo in Sicilia - si evolve in chiave originale attraverso il contatto con filoni di pensiero riconducibili alla Massoneria, al Magnetismo o Mesmerismo animale, al Sonnambulismo, allo Spiritismo, al Raffaellismo, all'Omeopatia. Attraverso una ricostruzione accurata dei codici culturali e simbolici del contesto e la lettura integrale del suo ricco Epistolario custodito presso la Biblioteca "Principe di Villadorata" di Noto (SR), è possibile seguirne le tracce private e pubbliche che, insieme a uno spaccato inedito della Sicilia di quegli anni, ci restituiscono il dramma esistenziale e le progressive tappe della presa di coscienza di una donna inquieta, di una poetessa visionaria, di un'intellettuale antesignana che affida a una protesta metafisica la possibilità di un riscatto e di una realizzazione personale, in un'epoca alle soglie della scoperta dell'inconscio.

A Noto (Siracusa), il 30 settembre 1841, dall'avvocato Salvatore Coffa Ferla di accesi spiriti antiborbonici ed esiliato a Malta dopo i fatti del '48 insieme a Matteo Raeli, futuro Ministro dell'Italia unita, e da donna Celestina Caruso, nasceva Mariannina. La sua era tra le più illustri famiglie della borghesia delle professioni, di spicco per meriti culturali tanto per ascendenza paterna che materna: il nonno materno, Giuseppe Caruso Olivo, era medico, l'avo paterno, Giuseppe Coffa, segretario dell'Accademia dei Trasformati, latinista e dilettante scrittore di teatro. In questo vivace ambiente liberale dominato dalla cultura e dalla sociabilità massoniche, di quella Noto che doveva essere ancora per pochi anni capovalle prima che il titolo andasse a Siracusa, si svolge l'infanzia della "sensitiva" Mariannina. Dà segni precoci di vocazione poetica e a dieci anni frequenta il Collegio laico Peratoner di Siracusa, dove apprende i primi

rudimenti di versificazione da Francesco Serra Caracciolo. Nel 1852, gli viene affiancato come precettore, a Noto, l'intransigente sacerdote Corrado Sbanco che guida sapientemente le sue letture e disciplina il suo estro.

Un primo saggio di poesie scritte a dodici anni è pubblicato a Siracusa nel 1855; un altro, a cura di parenti e amici, vede la luce a Noto nel 1859. Il successo che arride a questi volumetti e la fama che viene acquistando le meritano diplomi di varie Accademie italiane e straniere, come quella di Scienze e Lettere di Parigi. Dal 1855 al 1859, seppur senza continuità, le vengono impartite lezioni di piano dall'avvenente Ascenzio (o Ascenso, come lei ama chiamarlo) Mauceri, drammaturgo e musicista di belle speranze, che ha studiato al Conservatorio di Napoli, liberale del circolo di Matteo Raeli e suo protetto. L'amore sboccia spontaneo tra questi due figli del secolo, appassionati del melodramma e di Byron, entrambi soci della rinomata Accademia netina dei Trasformati e frequentatori degli stessi salotti, dove la poetessa è ricercata, fanciulla, per l'ispirata vena improvvisatrice, assai in voga in quegli anni.

La formale promessa di matrimonio fatta dai Coffa ad Ascenso – da cui ci si aspettava un glorioso futuro di drammaturgo, come dimostrava l'apprezzamento ai suoi Drammi da parte di molti intellettuali siciliani ed anche fiorentini – non viene rispettata dalla famiglia di lei, che preferisce un più vantaggioso matrimonio di convenienza col proprietario terriero ragusano Giorgio Morana. Già nel '59 entra nella vita della poetessa il democratico magnetista e omeopata originario di Augusta, dott. Giuseppe Migneco che, chiamato a Noto per la cura efficacemente messa a punto delle epidemie di colera, dopo il suo ritorno dall'esilio comminatogli su denuncia del Tribunale dell'Inquisizione, è ospite in casa Coffa. Quella sera Mariannina sperimenta gli effetti di quel "sonnambulismo indotto" e quelle tecniche estatiche che approfondirà in seguito e le cui visioni canterà nella produzione poetica successiva alla prima stagione patriottica. Le lettere di Mariannina al precettore, ai familiari, agli amici e ai conoscenti, ma particolarmente l'Epistolario amoroso ricostruiscono il rapporto con Ascenso dagli anni del fidanzamento al 1872, anno in cui l'uomo decide di interrompere bruscamente e senza un'apparente ragione la relazione epistolare. Le lettere ad Ascenso e le altre al precettore, ai familiari, agli amici e ai conoscenti, scritte dopo che la poetessa è divenuta la Signora Morana, una mal mariée come tante aristocratiche e borghesi della Sicilia del XIX secolo, descrivono l'inferno domestico nella sua casa di Ragusa, in quella città fredda ed emarginata dell'interno dell'isola, accanto a un marito succube del padre, un suocero rozzo e violento che le rimprovera l'esiguità della dote, le apre la corrispondenza e le vieta la scrittura perché "rende le donne disoneste", a delle cognate da cui non può attendersi comprensione. Una quotidianità fatta di pesanti incombenze domestiche, di mal tollerate e ravvicinate gravidanze che minano il suo gracile fisico, di malattie e mortalità dei figli, ma fatta anche dell'angosciante senso di colpa per aver ceduto al volere dei genitori quel fatidico 8 aprile 1860.

L'ineluttabilità della separazione, l'invito alla realtà presente, l'orgoglio ferito restano invece il tasto preferito nelle sue lettere da Ascenso, che non le perdonerà mai quel cedimento e il suo debole carattere, mentre cercherà di ricondurre il dialogo ai temi impersonali della conversazione tra amici e intellettuali. Nel 1864, in occasione di una grave malattia che porterà alla morte una figlioletta, l'insofferente coscienza del presente e la drammatica impotenza a cambiare una vita non scelta esploderanno nella "crisi isterica con estasi e sognazione spontanea", che il medico ragusano Filippo Pennavaria descrive nel "caso clinico". L'anno precedente veniva pubblicata a

Torino la terza raccolta di *Canti* a cura dell'ammiratore avvocato Michele Bertolami, altre poesie compaiono sparse in vari periodici.

I rapporti tra la poetessa e il medico omeopata e magnetista dott. Migneco riprendono dopo il matrimonio di lei: gli si rivolgerà per la salute dei figli, dopo che la medicina allopatrica gliene avrà "uccisi due", ed egli li curerà a distanza con rimedi omeopatici. A lui e alle sue metodiche del magnetismo animale e dell'omeopatia affiderà anche la salute propria, quando la malattia del corpo e della psiche si aggraverà, facendosi accompagnare dal marito nella casa di Catania del medico e risiedendovi alquanti giorni. Alle dottrine del "sapiente maestro", cui dedicherà un'Ode, affiderà l'ultima possibilità di "protesta metafisica", di redenzione e sublimazione del dolore e di conseguimento di una improbabile felicità. Il magnetismo fu infatti, non solo un nuovo modo di guarigione individuale, ma una speranza di palingenesi socio-politica e di rivendicazione di un nuovo protagonismo delle donne. Diverrà socia di numerose società occultiste magnetiche, "spirituali" e teosofiche, in Italia e all'estero, come la "Società magnetica d'Italia" con sede a Bologna e quella "Società Elorina" fondata a Noto dal dott. Lucio Bonfanti, vecchio democratico, medico omeopata e referente netino del Migneco.

La svolta, forse non impreveduta, aprirà una nuova stagione poetica che veicolerà nella produzione di questi anni un fitto simbolismo esoterico, inedito nel panorama letterario tardo-romantico italiano: scriverà in stato "d'estasi magnetica" poesie visionarie e profetiche. Si aprirà, così, l'ultima fase della vita della donna, quella della coscienza e di un'autonomia recuperata proprio a causa della malattia, nella quale, contro la volontà della famiglia e nell'indifferenza del marito, si allontanerà da Ragusa per farsi curare a Noto dal dott. Lucio Bonfanti, il vecchio democratico del '60, nemico del moderato Coffa e dei medici allopatrici a lui vicini; scriverà parole di odio contro i genitori e i loro "ipocriti" amici, dichiarerà la volontà di divorziare dal marito, si rassegnerà a vivere lontano dai figli, finirà i suoi giorni nella miseria, nell'inedia e nell'abbandono, assistita solo dalle cure del Bonfanti e di pochi altri amici.

Un'estrema lucida coerenza le fa concludere i suoi giorni, a 36 anni, non col perdono, ma con un lucido desiderio di vendetta. E se il Comune non avesse decretato il lutto cittadino e i pubblici funerali, alla sua morte, avvenuta all'alba del 6 gennaio 1878, la "capinera di Noto" sarebbe stata sepolta nella bara dei poveri. Ai funerali, nessuno della famiglia ragusana. La seguirà nella tomba, l'8 febbraio dello stesso anno, il padre, mentre il Migneco morirà a Catania il 1° febbraio 1884 e Ascenso Mauceri, Preside del Liceo di Noto e marito mancato della poetessa, che curerà la pubblicazione postuma di un volume di sue poesie, il 13 aprile 1893. Il medico omeopata Lucio Bonfanti, che assistette pietosamente la poetessa morente, si spegne in ombra nel 1880..."

Opere Principali

- Poesie in differenti metri, Siracusa 1855;
- Nuovi canti, Noto 1859;
- Nuovi canti, Torino 1863.

Vari componimenti furono pubblicati dalla C. o da amici in opuscolo o in rivista (v. la bibl. in G. Raya): di essi i più importanti sono stati inclusi nella postuma silloge di Poesie scelte, a cura del Municipio di Noto (con una prefazione di F. De Sanctis), Noto 1882 [ma in copertina 1885].

Quanto all'epistolario, alcune lettere sono riportate dai biografi della C.; raccolte più consistenti si trovano in: Lettere di M. C. C. a Mario Rapisardi, a cura di C. Sgroi, in Arch. stor. per la Sicilia orientale, s. 2, VII (1931), pp. 91-107; Lettere ad Ascenso, a cura di G. Raya, Roma 1957; G. Raya, Capuana e D'Annunzio, Catania 1970, pp. 35-100.

Buona parte del carteggio comunque è ancora inedito: si veda in proposito T. Carpinteri, in La Fiera letteraria, XLVIII (1972), 15, pp. 14-18.

Da segnalare la recente ristampa, a cura di B. Jacono, di una disperata lettera della C. al fratello Vincenzo (in Netum, II [1977], 13-14, pp. 6-10), a suo tempo pubblicata dal Bonfanti sotto lo pseudonimo "Man di Gelo" (Noto 1879).



MARIA COSTA | poetessa

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Maria Costa - Messina 15 dicembre 1926 (morta 7 settembre 2016)

Conosciuta come "la poetessa dello Stretto" o "la poetessa di Case Basse", visse nel rione della Case Basse di Paradiso, a Messina (un quartiere antico, prospiciente il mare, situato immediatamente al di sotto della via Consolare Pompea) fino alla fine dei suoi giorni. Abitate sin dal diciannovesimo secolo da pescatori, prospicienti la spiaggia sulla quale amavano recarsi personaggi illustri come Giovanni Pascoli ed Edoardo Boner durante il loro soggiorno messinese.

Maria Costa condusse una vita semplice, imparò tutto da autodidatta, ma nelle sue poesie in dialetto si fece interprete della memoria collettiva di un'intera città. Fu una donna libera, a dispetto dell'epoca in cui visse: andava in giro da sola in bici, vestiva in minigonna, rifiutò ogni proposta di matrimonio e non ebbe figli, e fece da sola da madre a un fratellino dopo la morte della madre. Unico amore, per tutta la vita, fu il suo mare, protagonista indiscusso di tutta la sua produzione letteraria. Un amore viscerale, che declinò narrando di quei luoghi i miti (Colapesce, la Fata Morgana) e al contempo i luoghi (il borgo di Torre Faro, le terribili Scilla e Cariddi), non dimenticando la ferita mortale inflitta dal terremoto (nel racconto "1908: Terra ch' ha trimatu, trimirà" attraverso il ricordo narrato dal padre «Lu cinqu di frivaru a vintun 'ura/ Sintisti la Sigilia trimari,/ cu 'sutta li petri, cu sutta li mura/ cu la misericoddia chiamari» («Il cinque di febbraio alla ventunesima ora/ sentisti la Sicilia tremare/ chi sotto le pietre, chi sotto i muri,/ e chi la misericordia chiamare»). Nei suoi versi ritroviamo anche una sagace ricostruzione della storia dal basso, della vita dei pescatori e della miseria in cui spesso versavano; l'amore per una quotidianità semplice e dal sapore di una tradizione antica, che in Maria Costa diviene poesia.

Come autrice, Maria Costa è stata oggetto di servizi e interviste di numerosi media e reti televisive nazionali e straniere (Francia e Russia), e di tesi di laurea elaborate nelle università di Palermo, Messina, Udine, Catania e Siena.

Dopo la sua morte, la sua abitazione in Via Case Basse è diventata una Casa Museo ed è sede del *Centro Studi Maria Costa*

Opere:

- *Farfalle serali* (1978)

- *Mosaico* (1980)
- *'A prova 'ill'ovu* (1989)
- *Cavaddu 'i coppi* (1993)
- *Scinnenti e muntanti (Rema scendente e rema montante)* (Edas, 2003)
- *Àbbiru maistru* (Pungitopo, 2013)

Soggetto proponente: Eliana Camaioni

con: Lelio Bonaccorso, fumettista,

Fulvio Samperi, editore

Daniela Conti, attrice

Giuseppe Ruggeri, scrittore

Gisella Schirò, per il Centro Studi Maria Costa

Giuseppe Rando, prof.ass.Letteratura Italiana Università di Messina

Nazzarena Amedeo, per la Fidapa Messina Capo Peloro

Rosanna Trovato, per Archeclub dello Stretto



MARIA COSTA | scrittrice

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

BIBLIOTECA REG. UNI. VITTORIO LONGO (ME)

Maria Costa. Scrittura e Canti dello Stretto, tra Sabbia e Mare.

Definita "La Sibilla dello Stretto", "La voce del mare", "La Poetessa delle Case Basse", Maria Costa (Messina 15 dicembre 1926 - Messina 7 settembre 2016) è autrice di liriche in dialetto messinese, di ballate e "cunti" (circa 16.000 quartine) pubblicati in numerosi volumi ora raccolti nell'Opera Omnia, da lei interpretati con la sua avvincente potenza di "cuntastorie" in festival, spettacoli teatrali e manifestazioni (ora conservati in due CD e vari Video), e studiata nelle Università di Palermo, Messina, Catania, Palermo, Siena e Udine. Intervistata migliaia di volte, anche da televisioni straniere (Francia e Russia), Maria Costa era l'archivio vivente di un enorme patrimonio linguistico ed etno-antropologico, punto di riferimento per antropologi, dialettologi, storici della letteratura popolare e studiosi di tradizioni marinare. Tra le circa centosessantasei menzioni d'onore, speciali e di merito ricevute, la più preziosa è l'iscrizione nel Registro dei "Tesori Umani Viventi" assegnatale nel 2005 dall'U.O. XXVIII-Patrimonio UNESCO, Registro Eredità Immateriali della Regione Sicilia.

Portatrice attiva e memoria storica di epoche andate e di una vita vissuta tra la terraferma e lo Stretto, Maria Costa traeva l'ispirazione e la forza espressiva proprio dal luogo in cui la sua "casetta bassa" si integrava in un'unità inscindibile con il braccio di mare che divide la Sicilia dalla Calabria. Questo mare, che la Poetessa sentiva suo sin dalla nascita, era lo straordinario scrigno del dialetto marinaro di Case Basse e del complesso di favole, leggende e saperi, che hanno guidato i pescatori dello Stretto prima dell'immane catastrofe del terremoto del 1908.

Fra gli ambiti di azione richiamati nell'Avviso, le attività di Maria Costa attengono a quello individuato dalla "A. Letteratura - "Donne di penna". Venne al mondo nel borgo marinaro di Case Basse (Villaggio Paradiso), così chiamate perché poggiate sull'arenile, appena affioranti sotto il livello della via Consolare Pompea: per volere dei Borboni, le abitazioni dei pescatori dovevano restare per lasciare libera la sullo Stretto. Ricordava sempre la data del 1890, riportata su un permesso edilizio rilasciato al padre Placido, per costruire proprio su quella spiaggia la su "casa bassa" (o casedda, casitta, casuzza bascia, come lei solea chiamarla) ed esibito quasi come un diploma araldico. "Nta „sta casuzza/chi mi scutau muta/fui Regina e fui Imperatrici". In un'intervista M. Costa racconta: "Nascia on ribba o mari, in tana spiaggia ricca, unni me maci e me paci un facianuautru chi varari e tirari barchi"; la menzione della riva del mare ("A me casuzza è sbattuta d'u mari") spiega l'identità particolare che i

"ribboti" traevano proprio da quella striscia di spiaggia antistante il mare. Di questa vita anfibia Maria Costa avrebbe raccontato nel mito di Colapesce, l'uomo mezzo uomo e mezzo pesce, di cui, diceva il Pitrè, parlavano le donnette di Paradiso, come se lo avessero incontrato un minuto prima. Ed è proprio da questo luogo che nascono l'ispirazione e la forza espressiva della poetessa.

"Maria è una cantastorie, ma anche una maga, e una marinara... è nata davvero in una barca, sua madre seguiva il marito nelle giornate di pesca ... anche incinta si imbarcava con lui...

...Quella volta le sono venute le doglie prima del tempo, ed ha "sgravato" ... proprio in mezzo allo Stretto..."

Nata nella prima metà di un secolo funestato da guerre e cataclismi, era penultima di otto fratelli e unica figlia femmina di una famiglia di pescatori: pescatore il nonno soprannominato "il Pirata", pescatore suo padre, divenuto nel 1916 padrone marittimo per il Mediterraneo di un barcone, con il quale tutti i giorni trasportava materiali da costruzione, pescatori i suoi fratelli. Il padre "...si era salvato dal terremoto e dal maremoto salendo su un albero" tuttora esistente nel cortile della casa. Il ricordo della catastrofe che aveva distrutto le due città dello Stretto nella fredda alba del 28 dicembre 1908, che miracolosamente aveva risparmiato le Case Basse, ritorna sempre nella poesia di Maria Costa, anche se non era ancora nata, così come le guerre antiche e moderne, dalla battaglia di Lepanto a quelle della Seconda guerra mondiale, cui parteciparono tre suoi fratelli.

Dopo le scuole elementari, la morte della madre rese centrale per lei la necessità di occuparsi della famiglia. La sua scuola è stata quella della salsedine, dello scirocco, delle calmarie, delle burrasche, del mare lungo e delle secolari tradizioni marinare, che venivano raccontate intorno al braciere dal padre marinaio, Don Placido, come lo chiamavano nel rione. Fascinoso affabulatore di „cunti“, cui ricorrevano tutti ricevendone una risposta in versi che veniva fuori da una sapienza antica ricca di proverbi e saggezza popolare.

Con la passione per l'enorme patrimonio culturale trasmessole dal padre e il talento per la scrittura ereditato da un'antenata, Maria Costa cominciò a scrivere molto presto, verso gli 11 anni: per quella che sarebbe diventata, assieme all'arte di interpretare i suoi versi, una vera e propria passione, l'incoraggiamento le veniva proprio dal padre: "Maria, non perdere mai la voglia che hai di scrivere". Il visitatore della sua Casa, diventata ora Museo, può ammirare la mostra della colonna "visiva" della sua poesia: il mare, padre e padrone, campeggia alle spalle di lei, ancora giovane e vigorosa; gli alberi piantati nel cortile di casa; il piccolo pozzo al quale si rinfrescarono (come raccontava il padre), il poeta Giovanni Pascoli e lo scrittore Eduardo Giacomo Boner; la riviera del quartiere ripresa prima che le colate di cemento negassero ai suoi abitanti la familiare vista del mare; le morbide colline peloritane, esse pure non ancora scavate e sventrate da un'edilizia residenziale aggressiva. Ma, soprattutto colpiscono i visi di Maria e del padre, abbronzati e decorati da magnifiche rughe, la pelle bruciata dal sole e dalla salsedine, che li hanno trasformati in una scultura vivente, tutt'uno con il paesaggio.

Assolutamente non riconducibile a matrici libresche, la poesia di Maria Costa nasceva da quelle poche miglie d'acqua. Là si conduceva la vita grama di pescatori e povera gente, dove "a fami si pigghiava a bagghioli" e, a cui la Poetessa dà spazio di racconto, e là si collocavano, come su un fantastico scenario naturale, le leggende provenienti da varie mitologie (classica: Sirene, Scilla e Cariddi, i Tritoni, i Serpenti; bizantina: Colapesce; anglo-sicula: la Fata Morgana). Questo mondo fantastico ha fornito a Maria Costa, al pari dei personaggi realmente esistiti che ha raccontato, materia di poesia e di canto. Col mito Maria Costa ci parlava. In quell'universo piatto e senza tempo, lei metteva insieme le storie e ne tirava fuori una tutta sua. Ad una Adele Cambria, per spiegare alle nipoti Scilla e Cariddi, era ricorsa al segno inquietante del „femminile“, alla "vagina dentata" di Freud, e ai "garofoli" di Cariddi gorgi risucchianti della sessualità femminile, Maria la "amazzone marinara" seduta sulla barca a remi con la quale aveva attraversato lo Stretto per accompagnarla sulla sponda calabra, uscendo fuori come da un muro di tela strappato, ribattè: "Ma chissu „u dicia Circe, a „u maru Ulissi...Picchè Circe era gialusa di Scilla...E idda fu, con le sue magari, fu propriamente Circe, a cambiari "nabeddafigghiolidintr'a „nnumostru".

La Costa, ha raccontato con grande partecipazione anche le epiche battaglie del mare, sia la pesca di pesc spada e tonni, sia le guerre recenti e lontane (sbarco degli Americani, partenza di Giovanni d'Austria per la Battaglia di Lepanto); spettacoli questi che lei, da quelle Case Basse metafora del mondo, aveva visto danzare nelle giornate di sole e nelle notti di luna piena.

(A cura di Paola Radici Colace)



GIUSEPPINA CRISPI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Giuseppina Crispi, principessa di Linguaglossa

Il 7 ottobre 1873 nacque a Napoli, dall'unione tra Francesco Crispi e Lina Barbagallo, Giuseppina Ida Marianna Crispi. Nei primi mesi di vita della nascita, Crispi si divise tra Roma, dove continuava a risiede con Rosalie, e Napoli, dove dimorava Lina con sua madre e Giuseppina. La nascita della bambina incrinò ulteriormente i rapporti tra Crispi e Rosalie, la quale contestava al marito di averla tradita, cosa per lei inaccettabile dopo tutti i sacrifici che aveva fatto per lui e per l'amore incondizionato sempre dimostratogli. Lui, d'altro conto, non accettava lo stile di vita che conduceva, a suo dire intollerabile, tra bagordi alcolici e spese dissennate. Era evidente che la relazione tra i due aveva raggiunto livelli di esasperazione non più controllabili, a cui non si poteva più trovare una via di mezzo, una soluzione di comodo.

La gioventù di Giuseppina corrispose ad una fase in cui il padre fu chiamato più volte ad assumere responsabilità di governo. Ella non rivestì un ruolo di primo piano, ma fu certamente testimone di una esperienza umana e politica di alto rilievo, quale fu quella di Francesco Crispi. Il padre si dimostrò affettuosissimo nei suoi confronti, teneva molto alle sue condizioni di salute, seguiva pedissequamente la bambina e sin dall'infanzia uno dei suoi crucci fu quello di garantirle un futuro prospero. Quando Giuseppina divenne diciottenne, in età da marito si sarebbe detto, si andò alla ricerca di adeguato marito.

Una lunga ricerca che aveva visto entrambi i genitori impegnati nel trovare, soprattutto all'interno dell'aristocrazia napoletana e siciliana, un buon partito per Giuseppina, diede gli esiti sperati. Il Corriere della Sera del 14-15 settembre 1894 annunciava il fidanzamento ufficiale tra la figlia di Francesco Crispi, Giuseppina, e Francesco Paolo Bonanno, principe di Linguaglossa. Di lì a poco, il 10 gennaio 1895, si celebrarono le nozze. Il lieto evento le permise anche di ricevere il titolo nobiliare, divenendo di conseguenza anch'ella principessa.

Questi dettagli preliminari sulla figura di Giuseppina Crispi, principessa di Linguaglossa, verranno supportati dal carteggio che la principessa intrattenne con l'intelligenza italiana dell'epoca, tra questi il Vate d'Italia, Gabriele d'Annunzio. Attraverso l'epistolario e le altre fonti si restituirà parte del vissuto di una protagonista al femminile della prima metà del Novecento.

(A cura di Andrea Giuseppe Cerra)



ANGELA LATTANZI DANEU

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Angela Lattanzi Daneu e Alessandra Lavagnino.

Tra le donne purtroppo dimenticate dalla storia, un posto d'onore nell'ambiente siciliano lo merita certamente Angela Lattanzi Daneu. Figura brillante, eclettica e singolare, vissuta all'inizio del Novecento. Letterata, pittrice musicista e appassionata di testi antichi, è stata una intellettuale irrefrenabile, una promotrice culturale mossa dal genio stregato, una militante dalla vulcanica vena. Già all'età di dieci anni parlava perfettamente l'italiano, l'arabo, il francese e il greco moderno. In seguito, imparò l'inglese ed il tedesco. Era una donna caparbia e brillante, moderna rispetto al periodo in cui ha vissuto, forse oserei dire anche scomoda per i ruoli che ha rivestito, una rara fenice egiziana marchiata dal fuoco fatuo, quello che possiede solo chi ama al solo scopo di donare amore, in questo caso culturale, senza chiedere niente in cambio. Un ferro rovente di pura, vivace passione per la cultura; lei che alla cultura ha dedicato la vita e ogni sua mattina. Aveva un viso lineare, porcellanato e gentile o così almeno ce lo restituiscono le rare immagini che di lei restano; un sorriso giocondo e enigmatico, e lo sguardo di chi osserva guardando oltre la vista. È stata una viaggiatrice, una instancabile promotrice di eventi: organizzava con successo letture di classici italiani, a Toronto recitava a memoria canti della Divina Commedia, che si dice, conoscesse a memoria, per intero. La sua passione era una missione tanto da ideare dei bibliobus per portare, come in sella ad una ambulanza letteraria, libri e sapere laddove se ne sentiva il bisogno, nei quartieri più umili della Sicilia e dell'America.

Angela Lattanzi Daneu nasce ad Alessandria d'Egitto il 5 ottobre 1901 e muore il 24 aprile 1985 a Palermo. La madre era Elvira Ciangola, il padre Giuseppe Lattanzi, filologo, conoscitore di numerose lingue antiche e moderne, professore di latino e greco al liceo statale per italiani, di Alessandria d'Egitto. Seconda di tre figli, (il fratello primogenito Giovanni e la sorella minore Luigia Augusta), Angela trascorre l'infanzia nella città natale dove termina anche gli studi liceali. Nel 1920 si trasferisce in Italia, a Roma dove inizia gli studi all'Università di lettere antiche, studia il tedesco e frequenta contemporaneamente anche il Conservatorio di Santa Cecilia dove si diploma in violoncello nel 1926 e ottiene la laurea. Nel 1924 sposa lo storico dell'arte Emilio Lavagnino, figura centrale e nota per il suo impegno profuso nella difesa del patrimonio artistico italiano, dalle spoliazioni e dai trafugamenti nazisti durante la Seconda guerra mondiale. I coniugi Lavagnino si trasferiscono prima a Palermo poi a Napoli dove nasce la figlia Alessandra Lavagnino, futura scrittrice e insegnante

di Parassitologia presso l'Università di Palermo. Nel 1934 Angela vince il concorso come bibliotecaria e inizia a lavorare alla Biblioteca Casanatense e poi per breve tempo anche alla Biblioteca Alessandrina. La frequentazione delle biblioteche e dei libri antichi le suscitano un vivissimo interesse, e nasce infatti in lei una passione vulcanica, tanto da divenire il suo principale campo di studi per tutta la vita. Dopo la separazione con il primo marito, sposa in seconde nozze Antonio Daneu nel 1937, e si trasferisce a lavorare nella Biblioteca nazionale di Palermo. Dal 1943 al 1966 è soprintendente alle biblioteche per la Sicilia occidentale, e dal 1943 anche reggente della Biblioteca nazionale di Palermo dove si dedica alla cura per la ricostruzione delle biblioteche del territorio e della stessa Nazionale dopo i danni subiti per la guerra. Con l'entrata in guerra dell'Italia, infatti la Lattanzi viene coinvolta nei piani di protezione del materiale raro e di pregio; si prodiga per nascondere in ricoveri fuori città, come ad esempio a Polizzi Generosa, al convento di San Martino delle Scale e presso il convento dei Cappuccini di Monreale. Quando Palermo viene devastata dai bombardamenti e la biblioteca, colpita duramente, è costretta a chiudere, la Lattanzi deve sostituire il direttore Alberto Giraldi richiamato alle armi, ma rimane poco tempo in città, si affretta a raggiungere Taormina, dove si trova la sua famiglia sfollata. A Palermo diventa socia dell'Associazione italiana biblioteche dal 1934 e fino alla morte, vicepresidente della Sezione della Sicilia occidentale alla sua costituzione e presidente ininterrottamente dal 1951 al 1979 (e in questa veste anche membro del Consiglio direttivo dal 1951 al 1954). Partecipa attivamente anche al Comitato per le biblioteche ospedaliere dell'IFLA e all'Associazione internazionale delle biblioteche musicali (IAML), dalla sua fondazione. Si dedica allo studio dei manoscritti miniati, suo interesse primario che mai abbandonerà, nonostante il notevole impegno sul territorio. Per studiarli, visita diverse biblioteche (Catania, Messina, Firenze dove studia i manoscritti della Biblioteca Laurenziana, Venezia, Londra e Parigi), e ne scrive in vari articoli poi pubblicati sulla rivista *Accademie e biblioteche d'Italia*. In veste di soprintendente si occupa con impegno particolare dello sviluppo della bibliotecnica locale e regionale e si dedica all'attività formativa per aspiranti bibliotecari.

Nei primi anni Cinquanta si interessa al modello delle biblioteche pubbliche di ispirazione anglosassone, soprattutto per ciò che riguarda i servizi speciali rivolti a particolari categorie di utenti; sperimenta la costituzione di biblioteche ospedaliere in Sicilia, coinvolgendo la Croce Rossa italiana e il Ministero dell'interno. Una delle iniziative davvero innovative e interessanti di Angela sarà l'acquisto di due bibliobus per consentire anche ai piccoli centri periferici di accedere al prestito... Una sorta di ambulanza letteraria per permettere a tutti di poter usufruire di libri e cultura. Nel 1956, vince una borsa di studio, si reca per quattro mesi negli Stati Uniti d'America dove ha modo di vedere da vicino il sistema di public libraries a cui si interessava da tempo. I servizi speciali di lettura per ciechi, per detenuti, per degenti ospedalieri, per imprese commerciali, industriali, hanno come principale obiettivo quello di andare incontro alle esigenze degli utenti e di realizzare il miglior rendimento possibile nelle grandi biblioteche. Promossa direttore di biblioteca di 1ª classe, nel 1962 inizia una nuova esperienza a Toronto: viene invitata con lo scopo di promuovere la cultura italiana presso la Biblioteca pubblica della città, in particolare presso la Branch Library per italiani dei quartieri popolari. Al ritorno in Italia riprende il suo lavoro di soprintendente (1963) e nel 1967 viene invitata a mostre in Svezia e a Toronto. Tra le varie doti di questa donna straordinaria non possiamo non citare quella per la

pittura. Acquerelli e pittura a olio sono le sue tecniche preferite, e i paesaggi i suoi soggetti principi. Alcuni suoi dipinti sono ad oggi proprietà dell'Assemblea Regionale Siciliana e della Galleria d'Arte Moderna di Palermo, altri in collezioni private. Alla fine del 1966 lascia il servizio per raggiunti limiti di età, ma continua a studiare i manoscritti miniati conservati negli Stati Uniti e in Canada. Fra il 1967 e il 1972 insegna storia della miniatura, storia della decorazione del manoscritto e del libro all'Archivio di Stato di Palermo, e bibliografia e biblioteconomia all'Università. Intensifica le attività musicali e si esibisce come solista o in gruppi, sia come pianista sia come violoncellista; si dedica inoltre maggiormente all'attività artistica. La sua concezione, aperta e moderna della biblioteca pubblica come servizio per tutti i cittadini, arricchita da numerose esperienze svolte sia in Italia sia all'estero e diffusa attraverso incontri, seminari e congressi, ha aiutato tutta la classe bibliotecaria italiana ad entrare in contatto con le esigenze del pubblico reale e potenziale.

Angela Daneu è stata presidente del Soroptimist Club di Palermo, di cui fu fra i soci fondatori. A lei e alla zia Luigia Augusta, la figlia Alessandra Lavagnino (1927-2018) scrittrice e finalista premio Strega, ha dedicato il romanzo *Le bibliotecarie di Alessandria*.

(A cura di Margherita Ingoglia - Fimmina che legge e Cono Cinquemani - Pronto soccorso Letterario)



NINA DA MESSINA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Poco nota è la figura di Nina da Messina in rapporto alle limitate notizie biografiche e al modesto patrimonio pervenuto. Nina Siciliana, Nina da Messina, Monna Nina, Nina del Dante: diversi nomi per questa donna, la cui storia oscilla tra leggenda, realtà e mistero. Ipotetica la data di nascita, 1240 o 1290 forse a Messina o Palermo; quale fattore farebbe propendere per Messina? Nella città era presente la scuola messinese con Guido delle Colonne, Oddo delle Colonne, Stefano da Protonotaro, Mazzeo de Ricco. Doveva appartenere al rango nobiliare, perché le donne di ceto inferiore non godevano di alcuna forma di educazione, né potevano frequentare le corti, quale quella di Federico II: luogo, nel quale confluivano intellettuali provenienti da tutto il Mediterraneo e dove si suppone che la poetessa sia venuta a contatto con i poeti lì presenti, con la poesia trobadorica e con le trobairitz, le poetesse provenzali. Nel tradizionale bagaglio tematico della lirica trobadorica, il motivo dell'amore cortese in Nina da Messina si slarga in una prospettiva, nella quale la concezione dell'amore fuoriesce dai convenzionali limiti della *fin'amor* e l'essere donna non la rende oggetto di canto, ma piuttosto componente dell'ecumene della lirica siciliana. La caratterizzazione grafica, fonetica e morfologica dei due componimenti di Nina da Messina, tralasciando altre ipotetiche attribuzioni, e l'interazione di riscontri plurimi forniscono elementi utili per una conclusione: ovvero, questi fattori depongono a favore della tesi che è fortemente plausibile identificare la poetessa in una zona intermedia fra lirica «siciliana» e «toscana», e che essa è testimonianza di un «siciliano toscaneggiato». Parità e amore:

Nina da Messina si colloca sullo stesso piano di Dante da Maisano sin dal primo verso del sonetto, *Qual sete voi, sì cara proferenza*, con versi di corteggiamento e di esplicito desiderio di rapporto fisico, *Molto m'agenzeria vostra parvenza*, sino ad asserzioni che denotano sicurezza e valore della propria identità femminile, *Così affermo e voglio ognor che sia*. La struttura psicologica della poetessa sfocia nell'attrazione-opposizione e in una non celata manifestazione di ironia, consapevole che le parole del poeta toscano altro non sono che pura contemplazione e cortese vagheggiamento dell'amata, *L'udire a voi parlare è voglia mia/ se vostra penna ha buona consonanza /col vostro cuore o è tra lor resia*. Tra i sonetti di Dante da Maiano si legge: *La lode e 'l pregio e 'l senno e la valenza*, dedicato a Monna Nina, unitamente alla sua risposta: *Qual sete voi sì cara proferenza/che fate a me, senza pur voi mostrare?* La poetessa con capacità e tecnica scrive rime "al femminile", infrangendo il codice della lirica trobadorica che visualizza la donna come oggetto di contemplazione; e

nello standardizzato sistema lessicale si pone in termini di creatività e di invenzione, con immagini e linguaggio che registrano una diversa disciplina dello stile. Deduzione singolare? A sostegno di questa tesi è corretto ricordare che i testi siciliani sono trãditi da manoscritti estranei all'originario ambiente linguistico di produzione e di diffusione: copiati da amanuensi di altra area, in questo caso toscana, e/o ritradotti in altri dialetti sono pervenuti a noi con importanti differenze, che incidono fortemente sulla loro fisionomia rimica.

Dal repertorio di idee, di immagini, di metri (Nina da Messina utilizza lo schema ABAB/ABAB/CDC/CDC) la struttura della poetessa manifesta una mobilità, comune a esperienze siculo-toscane. Una molteplicità di aspetti e un chiaro esempio di passaggio dall'interiorizzazione della lirica cortese occitanica alla ontologia e fenomenologia dell'amore: dal conformismo letterario della scuola siciliana all'attivo influsso, esercitato dai rimatori toscani sui siculo-meridionali. Nella toponomastica della Città di Messina c'è una strada a lei intitolata.

(A cura di Lucrezia Lorenzini)



LIVIA DE STEFANI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Livia De Stefani, nata a Palermo nel 1913 da una ricca famiglia di proprietari terrieri, aveva cominciato a scrivere poesie già a sette anni. Trascorre l'infanzia e l'adolescenza in un ambiente familiare amante della cultura, sensibile alla lettura, alla poesia, all'amore per la natura, e di ogni cosa, di panorami e dettagli, così come di persone e manie, la scrittrice raccoglie e conserva ciò che comparirà nelle future opere. Una Sicilia e una "sicilianità" profondamente connaturate alla sua narrazione a volte tragica e visionaria. A diciassette anni sposa lo scultore Renato Signorini e si trasferisce a Roma. Qui viene incoraggiata a scrivere da Alberto Savinio, conosce Vitaliano Brancati, Elsa Morante, Maria Bellonci, anche se la pubblicazione delle sue opere non fu facile. I primi racconti saranno pubblicati solo nel 1955 con il titolo *Gli affatturati*, libro candidato allo Strega in quello stesso anno. Nel frattempo, era uscito il romanzo *La vigna di uve nere* accolto con favore dalla critica e tradotto in Spagna, Inghilterra, Stati Uniti e altri paesi e di cui nel 1984 si fece una trasposizione televisiva con Lea Massari e Mario Adorf, con la regia di Sadro Bolchi. In quest'opera, come nella successive *La passione di Rosa*, e la raccolta di racconti *Viaggio di una sconosciuta*, compaiono storie di violenza fisica e psicologica in ambienti spesso retrogradi in cui le donne sono sopraffatte da logiche maschiliste. Bella, intelligente, colta ed elegante, Livia De Stefani frequenta i salotti letterari, negli anni '60 e '70 lavora nelle librerie Mondadori e Rizzoli al centro della capitale ma rimane legata alla sua isola e le storie vere o inventate della sua terra natale sono presenza costante del suo immaginario. Sono del '71 e del '75 i due romanzi *La signora di Cariddi* e *La stella Assenzio*, romanzo fantaeologico, quest'ultimo, in cui è forte e decisa la volontà di salvaguardia dell'ambiente. Nel febbraio 1991, un mese prima della morte della scrittrice, viene pubblicato il suo ultimo libro *La mafia alle mie spalle*, in cui racconta la propria storia nel duro scontro con i boss e gli uomini d'onore, facendo nomi e cognomi della mafia terriera. Fu la prima scrittrice in Italia a descrivere le leggi e i codici mafiosi quando ancora in letteratura non si narrava di Cosa nostra. Scrive: "la mafia può considerarsi un'attitudine psichica al sopruso tendente all'impero".

Nel 2002 vennero pubblicate, postume, le sue *Poesie in diesis*. Claudia Mirto, nipote di Livia De Stefani, testimonia che della scrittrice non rimane la casa natale falciata dalla speculazione edilizia del "sacco di Palermo" che negli anni '50 e '60 stravolse e distrusse la fisionomia architettonica della città. A Livia De Stefani, nel giugno 2021, abbiamo intitolato una delle palazzine del Liceo Danilo Dolci di Palermo che, fra l'altro, sono beni confiscati alla mafia.

(A cura di Clelia Lombardo)



CECILIA DENI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Cecilia Deni è nata a Militello in Val di Catania il 13 maggio 1872. Di famiglia agiata, il padre era un proprietario terriero di origine calabrese, grazie al suo status, riuscì a studiare. A tredici anni si trasferì, infatti, a Catania per seguire i corsi della scuola magistrale presso l'educandato femminile «Margherita di Savoia» ove conseguì nel 1890 la maturità magistrale. Per continuare gli studi si trasferì a Roma dove frequentò l'Istituto superiore di Magistero femminile. Conseguì la laurea in lingue e letteratura italiana nel 1894. Tornò in Sicilia e iniziò la carriera di insegnante. Dopo un breve periodo presso le scuole elementari, a partire dal 1896 assunse l'insegnamento di Lettere italiane presso il «Turrisi Colonna» di Catania, dove rimase per un ventennio. Alla professione accompagnò gli interessi poetici e letterari dimostrando, giovanissima, grande sensibilità, che esprime appena diciottenne in una raccolta poetica "I Primi Canti". Questi interessi la portarono a entrare in contatto con il mondo degli intellettuali catanesi, fra cui il poeta Mario Rapisardi, e, nel tempo allargò i suoi rapporti letterari con importanti rappresentanti del mondo culturale italiano, fra questi Verga, Capuana, Martoglio, Carducci, Pascoli e Ada Negri.

Diede alla stampa diverse raccolte liriche e fu autrice di un fortunato libro di lettura per le scuole elementari, *Flora* (1905), e di una raccolta di fiabe, *La dolce stagione*, pubblicato postumo, nel 1935.

Il suo impegno in campo educativo fu intenso e proiettato a favorire l'emancipazione femminile, promuovendo idee e azioni mirate alla opportunità di istruzione e di educazione a favore delle donne, toccando i temi del lavoro femminile e della tutela della maternità strettamente congiunti alla possibilità di partecipazione delle donne alla vita culturale.

Sin dagli inizi fu attivista della sezione catanese dell'Unione femminile nazionale, per la quale pronunciò il discorso di insediamento trovando modo di promuovere e diffondere le sue innovative idee sul mondo femminile.

Nel 1916, apertasi ad Acireale una nuova sede di scuola normale presso l'istituto «Regina Elena» Cecilia Deni ne assunse la direzione. Nell'estate del 1932 lasciò il servizio e trascorse gli ultimi due anni di vita a Catania dove morì il 25 maggio 1934.

Fra le sue opere poetiche: *Primi canti* - 1890; *Verso l'erta* - 1900; *Echi primaverili* - 1901; *Idillj e Scene* - 1903; *Idillj* - 1912; *Patria* - 1916; *Liriche* 1934. Notevole anche la produzione di scrittrice, di saggi di critica letteraria, di articoli su giornali e riviste.

Oggi Cecilia Deni è una poetessa dimenticata, soprattutto nella sua terra di origine, anche se una lapide, affissa sulla facciata della casa di via Alberto Deni, ne commemora la Nascita. Hanno scritto di lei: Nello Musumeci - Salvatore Pio Basso - Casimiro Nicolosi - Cinzia Iacobello - Marinella Fiume - Donatella Pezzino - Salvatore Paolo Garufi - Lorenzo Marotta e altri.

(A cura di Franca Barbanti - direttrice del Museo San Nicolò - Militello in Val di Catania)



CATERINA GIULIA DONEGANI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Caterina Giulia Donegani nacque a Terranova il 15/12/1877 da famiglia borghese, in via Rosario. Era figlia di Michele Girolamo e di Aimes Luigia Lucia. Dopo gli studi umanistici, conseguì l'abilitazione magistrale e divenne ben presto insegnante seria e puntigliosa, facendosi apprezzare non solo per la sua preparazione ma anche per la sua educazione e il suo carattere. Si sposò con Calogero La Rosa ma non ebbero figli. Dedicò, pertanto, tutta la sua breve vita alla scuola e al culto degli studi sociali e pedagogici. I suoi interessi furono rivolti, quasi esclusivamente, alla pedagogia dell'essere al punto tale da innamorarsi delle sue ricerche storiche. Già nelle prime pubblicazioni manifestò il suo talento e le autorità scolastiche la esortarono a proseguire nei suoi studi. Ma quando era ancora nel pieno delle sue energie morì probabilmente per le conseguenze di un incidente domestico. Era il 6 dicembre del 1922.

Caterina Giulia Donegani, come si è già detto, dedicò la sua giovane vita all'insegnamento in una realtà scolastica molto difficile; allora, infatti, la scuola era gestita dal Comune e l'insegnante doveva possedere una forte capacità persuasiva perché le famiglie consentissero ai figli di frequentare. Era bassissima la presenza di ragazzi a scuola e, spesso, non si potevano formare le classi.

Caterina Giulia non tralasciò mai l'impegno nella ricerca dell'amore e dei valori ma anche nel metodo di insegnare ai giovani. Cercò di inculcare ai suoi alunni, attraverso il suo sapere, il senso del dovere e l'amore per la scuola.

Nella sua opera *Pensieri pedagogici* si evidenziano le sue capacità di scrittrice e la profonda conoscenza dei problemi sociali e pedagogici. Tantissime considerazioni di metodo risultano di una modernità sorprendente. Scrisse parecchio, anche poesie, ma molto con il tempo, purtroppo, è andato perduto. Tra i suoi saggi e trattati si ricordano, oltre al testo citato sopra edito nel 1916, *Appunti sparsi su pedagogia e sociologia* e *Quaderni* (poesie).

Caterina Giulia Donegani è, forse, l'unica scrittrice Terranovese. Ricordarla e togliere intorno a lei l'oblio vuole essere non solo un omaggio ma nello stesso tempo si spera che si possano ritrovare tanti suoi scritti che oggi risultano perduti.



ANNA DRAGO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Anna Drago nasce a Melilli il 1-10-1929 da Sebastiano (A 3-11-1900 / Ω 30-11-1962) e da Concetta Moncada (A 16-11-1907 / Ω 15-01-1979). Già da giovanissima mostra innate capacità per lo studio e difatti brucia tutte le tappe della scuola dell'obbligo, diplomandosi presso il liceo scientifico con il massimo dei voti. Si scrive in Matematica e Fisica all'Università di Catania, conseguendo la laurea, anche in questo caso, con il massimo dei voti, svolgendo davanti alla commissione esaminatrice un complesso problema di analisi, risolto con successo e con il plauso dei docenti presenti. Si dedica all'insegnato della matematica presso numerose scuole pubbliche, fin quanto, vinto il concorso ministeriale per il ruolo di Preside, giunge a Melilli nell'anno scolastico 1965-66 per ricoprire tale carica. È sua l'iniziativa, consultandosi con l'amico e cugino Salvatore Immè, di dedicare la scuola a Giulio Emanuele Rizzo. Manifesta una continua sete di sapere, specialmente di carattere specialistico e anche legato alla sua professione di dirigente. La scuola media di Melilli era allora allocata presso il Collegio di Maria, una sede poco adatta per lo studio delle nuove generazioni; si adopera quindi per far costruire un nuovo edificio scolastico polifunzionale. La nuova scuola media sarebbe stata inaugurata nel mese di marzo 1975, diventando subito un modello di istruzione dalla grande forza innovatrice e sperimentale; uno straordinario esempio unico nel panorama delle scuole di tutta la Sicilia sudorientale.

I legami interpersonali tra docenti, alunni e famiglia stanno alla base della buona formazione che la Preside Drago intende perseguire, assai in anticipo rispetto alle indicazioni e agli orientamenti nazionali, senza mai dimenticare il motto che "la famiglia educa e la scuola istruisce". Nel giro di pochi anni vengono allestiti laboratori di lingue, di scienza, di informatica, di musica, di educazione tecnica, ampliata la biblioteca scolastica con testi sia per ragazzi sia per l'aggiornamento degli insegnanti. Comprendendo l'importanza del ruolo nel territorio e nel tessuto sociale locale delle grandi aziende, stipula dal 1979 una fitta rete di accordi principalmente con la ESSO (soprattutto con le due figure di riferimento Pianese e D'Angelo, rispettivamente dirigente e addetto alle pubbliche relazioni); il colosso industriale, per la statura morale e intellettuale del personaggio, garantirà ad intere generazioni di studenti borse di studio e incentivi vari con progetti all'avanguardia sulla sicurezza, sulle abilità tecnico-scientifiche, sulle capacità letterarie e poetiche e sulle attitudini artistiche e musicali.

Aderisce al progetto sociale, oltre che culturale e pedagogico, delle LAC (Libere Attività Complementari), svolgendo un ruolo importante nell'avvicinamento dei ra-



gazzi alle personali propensioni. Viene offerta agli studenti la possibilità di arricchire il loro percorso educativo e di crescita, attraverso un'interazione innovativa con le diverse discipline.

Gli anni '80 e '90 sono uno straordinario periodo di fervore e di molteplici cambiamenti: grande attenzione viene attribuita alle iniziative ed ai confronti sui problemi della didattica e della scuola in generale. La carica del docente si configura come quella di un professionista all'avanguardia, scevro da

qualsiasi modello standardizzato, dotato di una cultura che superi i limiti della disciplina che egli insegna.

La Preside Drago (deceduta il 14-12-2001) è stata un punto di riferimento e un modello irripetibile, una grande innovatrice, un maestro creativo e carismatico per ogni aspirante insegnante. Uno spirito emancipato di formazione liberale, con aperture dinamiche a tutte le sollecitazioni della vita moderna, con grandi capacità organizzative, con equilibrio emotivo e alto senso di responsabilità. Sotto il suo magistero il ruolo del docente non è mai stato svilito, ma anzi valorizzato, nella maturata convinzione che il professore, nel momento in cui esercita la sua funzione, è un pubblico ufficiale a tutti gli effetti.

(A cura di Giuseppe Immè)



CARMELA “MELINA” FALSONE

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Carmela Falsone, per tutti Melina, poetessa

Campobello di Licata nata nel 1947 Ravanusa deceduta nel 2005, ha vissuto fino all'età di 8 anni nel suo paese natale e poi con la sua famiglia a Ravanusa. Laureata in lettere classiche, con una tesi sulle commedie in dialetto di Martoglio e Pirandello Ha insegnato italiano nelle Scuole Secondarie di primo grado. Colpita da malattia appena in pensione si sposta da un ospedale all' altro nella ana speranza di una guarigione ma la malattia non perdonò. Melina trova, nonostante tutto, la forza di rievocare, in un viaggio, indietro nel tempo, i luoghi e i personaggi della sua infanzia, attraverso racconti e poesie nonostante il suo dolore.

Melina racconta il suo angolo di Sicilia, un intreccio di drammi pubblici e privati, una storia collettiva di un piccolo paese, un'epica domestica e quotidiana scandita da riti contadini e dai giuochi dei bambini, ma anche segnata dalla violenza che altera i rapporti sociali e il corso della vita. Melina Falsone ha voluto lasciare un messaggio di luce e di speranza, di fede forte e potente come un inno alla vita: i racconti e le poesie sono raccolte in "AZZURRO" il libro pubblicato dopo la sua morte.



SARINA FIRRARELLO FICHERA

CATEGORIA
DONNA DI PENNA
CANDIDATURA
COMUNE DI NAXOS

Sarina FIRRARELLO FICHERA (San Cono 10 marzo del 1921- Caltagirone 13 agosto del 2013)

Sarina FIRRARELLO FICHERA, scrittrice e prima maestra sanconese è nata a San Cono il 10 marzo del 1921. Figlia di Salvatore (Turiddu) e Maria FIRRARELLO, dopo una prima adolescenza trascorsa come tutte le ragazze del tempo, dopo la quinta elementare fu la prima giovanetta del luogo, superando notevoli difficoltà ambientali e perfino le maldicenze legate al periodo, a lasciare il paese per il desiderio di intraprendere studi letterari e pedagogici, dimostrando una volontà ferrea e determinazione nel raggiungimento dei suoi obiettivi culturali e di vita. Lasciare infatti la famiglia a quell'età, seppure per studiare, significava appunto perdersi nei meandri di una realtà sconosciuta, lontana e pericolosa, e rischiare pure di perdere una purezza che solo il controllo diretto della famiglia poteva garantire. Si iscrive quindi giovanissima al Regio istituto magistrale delle suore Teatine di Piazza Armerina (EN) dove ottiene, tra notevoli difficoltà anche logistiche, il diploma di insegnante elementare. Donna dal carattere forte e risoluto, dopo il concorso insegnò nel suo paese e in altri comuni del circondario, sposò il compaesano e futuro direttore didattico Angelo FICHERA, alterando all'attività didattica la stesura di romanzi, racconti e poesie, vincendo persino premi.

I suoi romanzi: *Somigliava a lei*, 1978; *Il giardino dei limoni*, 1989; *La grande casa*, 1998; *La veglia di San Giovanni* (2001); *Palcoscenico di periferia* (racconti) (2008). E poi anche poesie pubblicate in varie antologie per le scuole. Ciò che nei suoi romanzi appare evidente è la grande, struggente nostalgia per il suo paese e per una infanzia trascorsa tra le campagne del luogo da dove attinge la materia per i suoi scritti e per la sua ispirazione poetica. Ma c'è anche un continuo rapportarsi con vicende, fatti, storie e leggende che a San Cono, uscito subito dopo la Seconda guerra da una sorta di Medioevo, giravano da bocca in bocca, secondo una tradizione orale che ora Sarina FIRRARELLO FICHERA mette per iscritto, soprattutto nell'ultimo romanzo: *"La veglia di San Giovanni"* edito pochi anni prima della sua scomparsa.

Ha chiuso la sua carriera letteraria e la sua esistenza umana il 13 agosto del 2013.

(A cura di Pasquale Almirante)



GISELDA FOJANESI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Originaria di Foiano della Chiana (Arezzo), dov'era nata nel 1851 da una famiglia di piccoli proprietari terrieri, visse dall'età di dieci anni a Firenze, dove poté coltivare il suo ingegno precoce. A soli sedici anni concluse le scuole magistrali e a 18 anni si abilitò all'insegnamento; nel 1869 frequentò i salotti intellettuali di Firenze capitale, tra cui quello del drammaturgo Francesco Dall'Ongaro, dove incontrò i critici e i letterati più in voga, tra cui Verga. Per coltivare il rapporto con lo scrittore siciliano si trasferì nel settembre a Catania, dove avrebbe insegnato al convitto provinciale femminile. Dopo l'infelice matrimonio col poeta catanese Mario Rapisardi (1872-1883), la Fojanesi rientrò in Toscana, dove ebbe modo di esercitare liberamente l'attività di scrittrice, iniziata quasi clandestinamente a Catania. Nel 1879 aveva pubblicato alcune novelle sul "Fanfulla della Domenica" e aveva iniziato il romanzo autobiografico *Maria*, nel quale trasfondeva la sua esperienza di moglie reclusa e oppressa dalla gelosia del marito e dall'astio della suocera. Dal 1884, separatasi dal marito, intraprese una brillante carriera di educatrice che, dopo il conseguimento della laurea in pedagogia nel 1890, culminò nel ruolo di ispettrice ministeriale. Morì a Lodi nel 1946.

Il soggiorno decennale nella città etnea e la totale e forzata immersione nell'ambiente isolano qualificano la Fojanesi come una scrittrice siciliana d'adozione, come dimostrano, nell'ambito della sua opera (novelle, romanzi, scritti etico-comportamentali, letture per bambini) i racconti veristi *In Toscana* e *in Sicilia* (1883 e 1914), basati sull'accostamento sinottico di storie di popolani delle due regioni, con un linguaggio aderente agli ambienti rappresentati. Come Neera e Matilde Serao, la Fojanesi incarna la figura tipica della scrittrice postunitaria, impegnata nella missione di riscattare la donna dall'univoca e costrittiva funzione di moglie-madre attraverso un lento processo di conquiste, compatibili con la morale dominante.



MARIA CATERINA FRANCO

CATEGORIA
DONNA DI PENNA
CANDIDATURA
COMUNE DI NAXOS

Maria Caterina Franco nasce il 29/03/1943 a Tusa, da una famiglia antifascista e cattolica. Primogenita di tre figli ha vissuto nella "grande casa" con gli affetti importanti che hanno segnato tutto il percorso della sua vita; affetti che le hanno trasmesso l'attaccamento ai valori della cultura, delle tradizioni popolari e dettati morali e religiosi, esempi di pura saggezza antica. Adolescente, frequenta l'Istituto Magistrale A. Rosmini di Cefalù e, nel 1961, consegue la maturità. Dopo il diploma fin da subito insegna nelle scuole serali popolari. Viene così a contatto con i compaesani contadini e pastori a cui trasmette la tecnica della lettura e della scrittura, ma soprattutto il valore della scuola e del sapere come unica arma di riscatto sociale e culturale. Dopo avere ottenuto l'abilitazione all'insegnamento continuerà la sua professione nelle scuole elementari di Tusa per 35 anni, lo farà sempre con zelo, grande professionalità e con una seria preparazione didattico-pedagogica. Nel 1966 si sposa e, da questa unione, nascono tre figli. Il servizio educativo e le cure della famiglia non la distolgono tuttavia dall'impegno politico.

Partecipa alle lotte sociali della comunità tusana, prima come semplice simpatizzante, in seguito da convinta attivista. Interessata anche al sociale, si prodiga nell'aiutare famiglie bisognose, ragazzi e giovani anche con supporti psicologici. Una personalità eclettica la sua che si manifesta soprattutto in campo culturale, non trascurando però altri molteplici interessi, la sua più grande passione rimane comunque la lettura e la scrittura. Una donna eclettica, piena di valori, ma sempre alla ricerca di nuovi spunti culturali, in particolare cura il più grande dei suoi interessi, quello per la storia, gli usi e le pie tradizioni della sua amata Tusa, che trasferisce in tutte le sue opere. La curiosità per quel mondo agricolo e contadino che oggi appare sbiadito e lontano, l'interesse per la vivacità espressiva del dialetto tusano, valori di senso civico e spirito di appartenenza che si preoccupa di trasmettere ai suoi figli, ai suoi scolari e ai tanti giovani che si affacciano alla vita, quasi a voler lanciare una sfida contro la sparizione e la cancellazione a cui tende il mondo moderno. È autrice di tre libri. Come atto d'amore al suo paese e ai suoi avi ha trovato modo di manifestare i propri sentimenti, prima nel 2008 con il libro *"Cunti, filastrocche, puisii attuornu a bracara"* editore Marsala, una raccolta di racconti, filastrocche e poesie tramandate dalla tradizione orale antica, ricostruite raccolte e trascritte dall'autrice interamente in dialetto tusano. In seguito, nel 2009, pubblica la raccolta *"Le ninne nanne zucchero e miele"* editore Marsala, filastrocche, poesie e canzoni dai primi vagiti ai primi passi, i cui versi sono scritti in un linguaggio semplice, spontaneo e sincero, ma che allo stesso tempo

lasciano intravedere una forma di lirismo di un mondo lontano ricco di immagini e suggestioni adatto proprio all'infanzia. Nel 2011 pubblica *"Viaggio nella memoria tusana, libro* ispirato dalla ricca tradizione popolare del suo paese di cui narra gli usi e i costumi dentro l'humus di una comunità intera raccontata anche da foto dell'epoca particolarmente suggestive.

Con questo lavoro l'autrice mira a fare acquisire ai giovani coscienza del loro patrimonio culturale, perché essi possano farne tesoro e acquisirlo come importate valore in termini di "memoria storica" della loro comunità.

Muore a Tusa il 24/02/2015. Nel 2016 viene fatto stampare il libro *"Riflessioni di pensieri e sentimenti"* una raccolta di inediti personali scritti nel corso della sua esistenza, che l'autrice non aveva mai pensato di pubblicare, lo ha fatto la sua famiglia per onorare la memoria di una donna straordinaria: "Voce Narrante della vita".



CONCETTINA RAMONDETTA FILETI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Istituto di Istruzione Superiore Felice Bisazza e Avantgarde Music School. Personaggio: Concettina Ramondetti Fileti. Messina, Istituto Bisazza, 25 marzo, ore 10-11, 30.

Concettina Ramondetta Fileti (1829- 1900), palermitana, figlia di Francesco Sammartino Ramondetta dei duchi di Montalbo, a vent'anni abbandona gli agi e la sicurezza del proprio *milieu* aristocratico per partecipare attivamente ai moti del '48; nelle sue poesie denuncia coraggiosamente i tratti tirannici del governo borbonico, ed esalta i miti risorgimentali - Garibaldi, gli eroi della rivoluzione ellenica -, con un linguaggio semplice ma espressivo; alcuni di questi testi saranno musicati da compositori dell'epoca. La vita di questa ragazza *politicamente impegnata* non riserva però particolari sorprese: sposa nel 1850 Domenico Fileti, con il quale avrà ben otto figli, e continua ad abitare nella casa paterna, ma trova il tempo per scrivere, infaticabilmente. Si tratta di componimenti ferocemente antiborbonici, oppure ammirati di fronte al valore delle donne elleniche, le Suliotte (nel componimento *Le donne Suliotte ai Suliotti*), che quanto e più degli uomini combattono il nemico turco, ribaltando il consueto sistema di valori risorgimentali che assegna un ruolo assolutamente passivo alla componente femminile della società. Amica di Rosina Muzio Salvo, sarà additata da quest'ultima come esempio di donna che riesce a conciliare cura della famiglia e vocazione alla scrittura. Luoghi: Palermo, Via Giuseppe Patania, civici 56 e 58, casa natale di Concettina Ramondetta Fileti.



MARIA ERMENEGILDA FUXA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Maria Ermegilda Fuxa nasce ad Alia, piccolo borgo montano dell'entroterra mado-nita, in una giornata di vento e di neve, con la sorella gemella Nicoletta Ermelinda Fuxa, il 12 dicembre 1913, da Beatrice Maria Teresi, appartenente alla famiglia dei Teresi, dell'alta borghesia illuminata e rivoluzionaria e da Edgard Fuxa, insegnante, appartenente al ramo dei nobili spagnoli, giunti in Sicilia al seguito di Alfonso I.

Maria Fuxa vive la sua infanzia ad Alia, fino a quando la famiglia decide di trasferirsi a Palermo per offrire alle sorelle studi adeguati. Frequenta le elementari al Giusino e le medie al S. Anna, prosegue al De Cosmi, diplomandosi maestra. La sua giovinezza appare serena pur nella coscienza di sentirsi diversa, emarginata dalle amiche, persino dai familiari che sentiva estranei, in preda a un desiderio di solitudine che riempiva intessendo storie e favole che si trasformavano in fantasmi nelle tenebre della notte.

Però Maria trova l'amore e proprio quell'amore, rubatole dalla sorella gemella, la induce al tentativo di suicidio, si butta dal 4° piano della sua casa. Segue a questo gesto la diagnosi di depressione e schizofrenia che le costerà il ricovero in una clinica palermitana. Dimessa dopo anni di cure, perde entrambi i genitori e viene affidata all'unico membro rimasto della famiglia, la sorella Nicoletta, che intanto si era trasferita a Milano, dopo essersi sposata proprio con l'ex cognato.

Maria si trasferisce a Milano a casa della sorella, inizia ad insegnare in un istituto milanese, si iscrive all'Università in Pedagogia e studia pianoforte. Decide poi di tornare in Sicilia, quando la guerra invade Milano e semina morti ma la paura della guerra, giunta ormai anche a Palermo, fa riemergere fantasmi e tormenti. Viene dichiarata incapace di intendere e di volere, subisce l'oltraggio dell'interdizione. Affidata a una parente che si occuperà del suo patrimonio per il resto dei suoi giorni, fu deciso (per il suo bene) il ricovero in forma coatta e definitiva in manicomio che lei visse come bruciante ingiustizia. Comincia a svolgere il suo lavoro di archivista nella sezione donne dello "Psichiatrico" di Palermo e solo negli ultimi anni, spinta dai suoi più cari amici, si dedica interamente alla poesia, partecipa a concorsi nazionali e vince moltissimi e prestigiosi premi.

Pubblica con le edizioni A.S.L.A: "Voce dei senza Voce, 1980 - Lasciatemi almeno la speranza, 1984 - Paesaggi dell'Anima, 1990.

Accompagnata dal suo medico, Dott. Mulè, frequenta luoghi di cultura e di scienza sperimentando percorsi pedagogici per i malati, e quando le comunicano che può lasciare il luogo di sofferenza in cui vive lei decide di restare lì, in una delle stanze del reparto paganti.

Torna ad Alia dove c'era la sua casa natia, in via Madonna e quella dei suoi nonni materni, si reca a visitare la "Grotta della Gurfa" della quale aveva tanto sentito parlare. E torna ancora carica di doni per consegnare le sue opere letterarie e i suoi premi al Comune di Alia, in Biblioteca, via S. Giuseppe n1, dove rimangono custoditi. Ma i luoghi a lei più cari erano i vasti campi che circondavano il borgo dove poteva inebriarsi della sua selvaggia natura, e di una manciata di quella terra aveva chiesto di avere in dono, da tenere per sempre con sé.

Riposa per sempre nella quiete del suo amato paese. Scrisse che era un suo desiderio tornare per l'ultima volta in una giornata di luglio con il sole abbagliante, così fu, tornò il 24 luglio 2004.



CARMELA GALANTE

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Carmela Galante (1910 - 1968)

La vita di Carmela Galante è la prima storia - al femminile - dell'emigrazione castellammarese. Perduta la madre proprio all'atto della sua nascita e il padre undici anni dopo, viene portata in America dalla sorella maggiore appena sposata, dovendo vivere spesso in solitudine e nello sconforto, oltre che nella miseria. Una volta sposata, le capita di dovere abortire, perdendo anche la possibilità di una maternità futura. Sul piano professionale riesce ad affermarsi fino a diventare una sarta richiesta e apprezzata dall'alta società. Ma presto inizia per lei una lotta contro il cancro, che la porterà a vari e gravi interventi chirurgici e all'indebolimento progressivo della vista. Nei primi mesi del 1964 comincia a scrivere di getto un gran numero di poesie in cui ricorda sia fatti e luoghi (Scopello, Fraginesi) della sua fanciullezza a Castellammare, sia la vita della comunità siculo-americana di Brooklyn, sia il ritorno nel 1958 al suo paese natio per una vacanza, sia l'incontro con la fede cristiana. Scrive nel siciliano parlato, reso fonologicamente, che usava ancora in ambito familiare. Le liriche hanno un'impostazione strofica apparentemente formale e con un richiamo metrico caratterizzato dalla monorima e dall'assonanza. Tali liriche sono state pubblicate postume - con testo siciliano e inglese - nel 2017, col titolo "Cu tia avissi avutu furtezza e Casteddu".

(A cura di Vincenzo Vitale)



BIANCA GARUFI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

OMUNE DI LETOJANNI

Bianca Garufi: una vita per la Letteratura tra Roma e Letojanni

Raccontare in breve la vita e l'opera della nota scrittrice e poetessa siciliana, nonché psicanalista junghiana, Bianca Garufi, è un tentativo che mette sempre in grande difficoltà chi è chiamato a scriverne. È infatti una donna versatile, quella di cui ci prefiggiamo di tracciare le linee guida della sua biografia e della vita che ha condotto tra il 21 luglio 1918, data della sua nascita a Roma, al 28 maggio 2006, giorno in cui è venuta a mancare all'affetto dei suoi cari e di quanti l'hanno apprezzata soprattutto come donna emancipata e di grande cultura. Per comprendere meglio la statura della donna che è stata Bianca Garufi bisogna andare a scavare nelle sue radici siciliane. La famiglia della Garufi faceva parte, infatti, dell'alta aristocrazia di Messina ed era solita trascorrere, come fece tra l'altro per molti decenni anche Bianca, le lunghe estati nella cittadina di Letojanni, in una ricca dimora settecentesca a due passi dalla vicinissima Taormina. Palazzo Garufi è tuttora uno dei più begli edifici storici letojannesi, ancora oggi casa-vacanza per la famiglia sopracitata che risiede stabilmente a Messina. Per Bianca l'estate era il momento in cui, tra letture importanti e mare, poteva distrarsi liberamente, percorrendo la lunga spiaggia che dista tutt'oggi pochi metri dal palazzo nobiliare che la ospitava. Da quest'amore per la Sicilia e i suoi abitanti, nascerà in Bianca un forte attaccamento alle loro tradizioni e spesso nei romanzi della Garufi sono presenti descrizioni talmente minuziose e dettagliate che fanno comprendere come la stessa conoscesse alla perfezione tutti gli usi e i costumi di questa popolazione. Ciò si può notare soprattutto nei due suoi libri più importanti, ovvero "Fuoco Grande" (1959) e "Il Fossile" (1962). Proprio "Fuoco Grande" è una sorta di corrispondenza epistolare con Cesare Pavese, che conobbe Bianca subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, negli uffici romani della casa editrice Einaudi, di cui il futuro autore dei "Dialoghi con Leucò" (dedicati proprio a Bianca Garufi) era allora consulente e traduttore. Tra i due scoppierà subito la scintilla amorosa, ma nonostante tutto sarà una relazione soltanto illusoria per Pavese, che era solito innamorarsi di donne che poi non corrispondevano. Malgrado tutto tra di loro si instaurerà un legame molto solido che sfocerà poi nel carteggio. Ma per Bianca, che lavorerà assiduamente accanto anche a Natalia Ginzburg nella sede di Roma dell'editore torinese, fino al 1958, gli interessi saranno rivolti alla scoperta della psicanalisi di Carl Gustav Jung, sul quale scriverà la tesi di Laurea in Lettere e Filosofia. Lo studio (il primo in Italia) dal titolo "Struttura e dinamica della personalità nella psicologia di C.G. Jung", sarà lo spartiacque per una rilettura dei miti greci a sostegno della nuova psicanalisi. Argomenti che verranno trattati dalla Garufi anche con Pavese, il quale si

dimosterrà un poco refrattario nello scavare nell'anima, temendo crisi creative. Negli anni seguenti si trasferirà in Francia e inizierà a tradurre autrici come Simone De Beauvoir, mentre nel 1968 pubblicherà con Longanesi, "Rosa Cardinale", romanzo a forte connotazione psicologica. Molti saranno gli impegni all'Estero, soprattutto in Cina e negli Stati Uniti d'America. Morirà, come detto già, nel 2006, a Roma.

Enrico Scandurra, Circolo di lettura "Bianca Garufi" di Letojanni

Istituto Superiore "Caminiti-Trimarchi", Liceo Scientifico e Linguistico di Giardini Naxos



GIROLAMA GRIMALDI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI MODICA

Girolama Grimaldi (1681-1762)

“La questione femminile ha storia lunga e a Modica trova una voce poetica “ante litteram” rispetto al fenomeno femminismo: si presenta con accenti pacati e gentili, ma non meno decisi in un’opera di cui ricorre in questo anno 2023 il terzo centenario della pubblicazione. Si tratta del volume di poesie “La dama in Parnaso” di Girolama Lorefica Grimaldi, che fu stampato a Palermo da Vincenzo Toscano nel 1723. Non si ricorda semplicemente la data di composizione o del ritrovamento di alcune poesie di una donna del Settecento, ma addirittura la loro “pubblicazione”: atto di presenza nella società”.

È questo l’incipit di un articolo apparso on line l’8 marzo 2023, in cui a Modica “riappare in prima pagina” Girolama Grimaldi, dopo tanto oblio, perché il ricordo della poetessa nella città natale restò legato per molti anni a qualche memoria sempre più sbiadita e ai pochi dati biografici riportati da autori locali (Raffaele Grana Scolari, Vincenzo Giardina, Serafino Amabile Guastella, Arnaldo Belgiorno), riconducibili a Domenico Scinà: “Girolama Lorefica e Grimaldi figliuola del principe Errigo Grimaldi nata in Modica a 27 settembre 1681 si maritò prima con Blasco Castilletti barone di Camemi, e poi, morto costui, con Giacinto Lorefica: era aggregata alle accademie de’ Geniali, del Buon Gusto, degli Ereini, degli Occulti di Trapani, de’ Vaticananti di Marsala, e degli Ardenti di Modica. È stata lodata dal Campailla negli Emblemi a pag. 30 e 36, e nell’Adamo canto VIII st. 113, e dal Giornale de’ Letterati d’Italia tom. XXXVII pag. 400. Compose: La Dama in Parnaso. Poesie italiane. Stampata a Palermo presso Vincenzo Toscano 1723 in-8”, con le integrazioni rintracciabili nell’opera di Tommaso Campailla che ne era stato il precettore.

Nel 1983, a distanza di duecentosessanta anni dalla pubblicazione, “La dama in Parnaso” ha meritato uno studio specifico da parte della prof.ssa Giovanna Finocchiaro Chimirri, docente all’Università di Catania, autrice del saggio introduttivo alla prima ristampa anastatica dell’opera della Grimaldi, per la collana “Il Settecento in Sicilia”. Si tratta di un primo studio organico dell’opera, di inesauribile ricchezza perché corredato da molte note bibliografiche, al quale si rimanda integralmente e al quale si attinge per la presente relazione. Succede così che la riscoperta di Girolama Grimaldi viene dal mondo accademico e da fuori Modica: la prof.ssa Chimirri la “incontra” in letteratura e, per prima, passa a studiarne l’opera pagina per pagina alla luce di una eccezionale competenza letteraria e, poiché siamo negli anni ‘80, con attenzione

privilegiata alla questione femminile, perché l'opera ne fornisce non pochi spunti. Si realizza che, secondo il desiderio più profondo della Nostra, la riscoperta della poetessa modicana sia venuta dal mondo letterario al quale l'aveva consacrata la sua opera, da quel Parnaso del quale (con topica modestia) affermava di essere riuscita a "raderne soltanto le falde", ma nel quale aveva pure riposto la sua fiducia per conquistare l'immortalità: "Col plettro in mano, e colla cetra al collo/ Cantar vogl'io per eternarmi il nome, / E imparar vuò dalle canore crome / A dar al crudo oblio l'ultimo crollo".

Mantenendo sullo sfondo il tema della questione femminile nelle sfumature in cui traspare dai versi di Girolama e alla luce di moderne competenze psicologiche (attuando così un approccio innovativo) la prof.ssa Chimirri, per prima, ci consegna un ritratto letterario ed umano della Nostra.

Nel pieno della maturità artistica, Girolama apre la sua opera con la "Dedica al Padre", intrisa di grande sentimento filiale ("I fiumi legittimi figli del Mare tornano, compiuto il loro corso, al Mare da cui pigliarono l'essere") dove appare figlia devota e consapevole del suo ingegno che sa di averlo investito arditamente in una direzione non comune, col sostegno paterno. E vela una componente di orgogliosa autocoscienza mettendo in evidenza che la spinta a pubblicare l'opera è venuta dall'esterno. La silloge di poesie presenta, inframezzati ai componimenti dell'autrice, una serie di sonetti responsivi, taluni proposti da lei stessa, i più da altri estimatori delle sue rime (in prevalenza esponenti della classe intellettuale del tempo) tra i quali spicca, per l'intensità della frequenza, Tommaso Campailla. La capitale della Contea con il Salotto Letterario di Casa Grimaldi fa da sfondo all'opera, come sottolinea l'autrice del saggio: "E' in questa Modica dove Gesuiti, Carmelitani, Gerosolimitani, teologi, filosofi, medici, strettamente integrati con la nobiltà ... che nascono le rime di Girolama e maturò la solidissima formazione culturale della Nostra che "conosce il latino, forse anche il greco, si muove a suo agio nel campo della mitologia, del mondo classico, della storia antica, della teologia e della religione cattolica, con interesse per le scienze naturali".

La nostra Dama già nel Proemio si pone come segno di contraddizione rispetto alle altre donne del suo tempo perché afferma "che la vera bellezza è l'essere arricchita dal sapere", "acquista onori facendosi alunna delle Muse" e "osa prevedere" che forse proprio lei aprirà ad esse nuove strade 3 "Ma se me chiama in Pindo il Dio del lume,/ spianerò nuove strade al sesso imbelles, / E forse un dì v'innalzeran mie piume". Una personalità che annulla secoli di pregiudizi. Emerge la figura di una donna singolare, che rifiuta gli artifici che la moda dell'epoca richiedeva alle dame, ma che, al tempo stesso, non rifugge dagli stessi quando questi sono offerti dalla poesia. E se lo Scinà ne sottolinea i rimandi al Barocco per il virtuosismo della parola, è impossibile non notare la modernità della produzione che appare anche legata agli stilemi arcadici e alla mitologia, che padroneggia con sicurezza e che intride del suo sentire. Così la sua poesia è vissuta come rifugio "al verace affanno" di una vita "mascherata di ben sol nell'aspetto", è "medicina" di un inspiegabile tormento dell'anima: "Ma intender solo/ La natura non so de' miei martiri".

La ristampa della prof. Cimirri ha conquistato ampia eco nel mondo accademico e

culturale (vedi documentazione allegata), e ha catturato l'attenzione di "donne scrittrici". Nel 2014, a Catania, la scrittrice Miette Mineo pubblica sul n.6 della rivista letteraria "Incontri" un articolo dal titolo "GIROLAMA LOREFICE GRIMALDI POETESSA MODICANA col sottotitolo "Si era formata tra le mura paterne di Palazzo Grimaldi, il perno della vita intellettuale del tempo aperto a quanti percorrevano la Contea di Modica" e quattro anni dopo, la stessa autrice fa di Girolama, nella sua reale dimensione storica, un personaggio del suo romanzo "La via d'uscita" dove diventa il riferimento ideale per l'universo femminile emergente nel Settecento (la versione digitale del romanzo è stata donata dall'autrice alla Biblioteca di Modica, dove sono anche conservate due copie originali de "La Dama in Parnaso" del 1723).

Come accennato, nell'anno 2023 a Modica "riappare Girolama", tornata anche in una nuova ristampa anastatica de "La dama in Parnaso", pubblicata dai tipi della D. M. BARONE e, soprattutto, matura la consapevolezza che la ricerca può continuare nella sua città natale negli Archivi Parrocchiali delle Chiese di San Giorgio e San Pietro e nell'Archivio Privato Grimaldi, depositato presso l'Archivio di Stato.

Così dopo la data di morte del 22 febbraio 1762 ritrovata dalla Chimirri, nel novembre del 2023 attraverso le ricerche dirette è stata corretta la data di nascita da tutti tramandata - il 27 settembre 1681- e che, invece, risulta essere il 26 novembre 1681 e sono "riapparsi" tutti i nomi di battesimo della Nostra: "Girolama, Felicia, Anna, Maria, Agata, Lucrezia, Rosalia". A dodici anni appena compiuti, l'8 dicembre 1693 Girolama sposa il governatore Blasco Castillette, a undici mesi dal catastrofico terremoto del Val di Noto del 1693, che segnò in maniera singolare il Suo destino come quello di tutto il Val di Noto e al quale non mancano riferimenti nelle sue liriche. E, inaspettatamente, si è scoperto che la poetessa ebbe tredici figli: quattro dal primo matrimonio con Blasco Castillette (il primo nasce a distanza di sei anni dalla celebrazione) e nove dal secondo con Giacinto Loreface, sposato a ventisette anni e destinatario di una poesia d'amore intensa e moderna: "lo brillo al suo fruir, gemo al suo duolo,/ Accordo al suo voler l'arbitrio mio, Egli è delle mie linee e centro, e polo."

Nel maggio del 2024 Girolama torna nelle pagine di un nuovo romanzo storico, "La dolciera siciliana" di un'altra scrittrice catanese: Annamaria Zizza. Qui la protagonista, appena adolescente, viene accolta nella casa di Tommaso Campailla dove si recava in visita la poetessa, ormai sessantenne e con i capelli grigi, ma sempre affascinante. E quei pomeriggi col maestro, intessuti di chiacchiere e di versi - specie quelli moderni, di gusto arcadico - lasceranno nella giovane un ricordo indelebile.

A giugno del 2024, è stata presentato uno studio sulla struttura dell'opera della Grimaldi con un indice generale (che non si trova nell'opera originale) che distingue i componimenti di Girolama da quelli rivolti alla Nostra da terzi e una catalogazione dei componimenti, distinti per categorie degli interlocutori (dove emerge la presenza di Gesuiti) e dei temi trattati. I primi tre componimenti sono dedicati a Sua Maestà Carlo VI d'Asburgo e sono prova della "dimensione politica" della nostra. Furono altresì citati sul Giornale dei Letterati d'Italia stampato a Venezia che riconosce a Girolama "la felicità nel verseggiare e nelle cui poesie con la dolcezza gareggiano la maestà del dire e del sentimento".

Il Campailla nel suo poema filosofico "Il mondo Creato" (a partire dalla stanza 102° del canto VIII), descriveva lo "Stato di Modica", e passando in rassegna quanto di più rilevante presentasse la città della Contea concludeva dedicando l'ultima stanza a Girolama. Nelle parole della Chimirri: "Bisogna dunque registrare oggettivamente che il Campailla, consegnando ai posteri quello che egli chiama lo Stato di Modica pone, fra le illustrazioni che meglio quello stato caratterizzano, la figura e l'opera della poetessa", possiamo leggere "la sostanziale identificazione di Girolama con la Modica del Settecento".

(Biografia a cura di Clementina Papa)



CLELIA ADELE GLORIA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Clelia Adele Gloria (Catania 1910- Roma 1984). Poetessa, pittrice, scultrice e fotografa si accostò al futurismo grazie a Giulio D'Anna che la mise in contatto con Marinetti e Somenzi collaborando anche alla rivista "Futurismo". A Catania, nel corso di una conferenza al *Lyceum Club*, venne presentata, l'8 giugno del 1933, dallo stesso Marinetti che declamò la sua lirica *Zingara*. Si avvicinò ai futuristi Nino Zuccarello e Giacomo Etna diventando anche amica di Guglielmo Jannelli. Grazie al fratello, noto attore cinematografico che l'aveva messa in contatto con il mondo del cinema e del teatro, sperimentò la fotografia e il cinema. Del 1934 è la raccolta di poesie *FF.SS. "89" Direttissimo*, uscito nelle edizioni Glory Publishing Company nate negli Stati Uniti. Il treno, per Adele, diventerà il simbolo della fuga liberatoria. Fu anche pittrice o meglio Aeropittrice con qualche citazione simbolista (*Carcere*) e scultrice. Partecipò con le sue opere: nel 1933 a Mantova in occasione della Mostra Nazionale d'Arte Futurista e a Palermo alle Sindacali del 1934, 1935 e 1939.

Alla seconda Quadriennale di Roma (1935) presentò l'opera *Zanzur dall'alto*, connubio tra aeropittura e sperimentazione. Nel 1936 a Roma, che diventerà la sua città di residenza, pubblicò *Verso la Grande Italia* diventando, nella capitale, portavoce dell'arte al femminile in tutte le sue manifestazioni compreso il disegno di moda. Fu anche redattrice del quotidiano catanese "Il popolo di Sicilia". Sposò, nel 1941, il giornalista sportivo Rizieri Grande e chiuderà la carriera di pittrice sconfinando verso l'astrattismo. Tra i suoi luoghi dell'anima segnaliamo l'Etna alla quale dedicò una tela e una poesia.



LAURA GONZENBACH

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Laura Gonzenbach è considerata unica testimone della tradizione orale e fondatrice dell'etnostoria della Sicilia orientale. Nasce a Messina il 26 dicembre 1842; suo padre, Peter Vicktor Gonzenbach, è un facoltoso uomo d'affari svizzero, agente di commercio per industrie tessili nonché console della Confederazione Elvetica nella città dello Stretto; la madre, Julie Aders, proviene da una rispettabile famiglia tedesca. All'epoca della sua nascita, Messina è un'importante sede portuale e la giovane Gonzenbach, penultima di otto figli, cresce nell'agio della comunità protestante di Messina composta da mercanti svizzeri, tedeschi, inglesi e francesi.

Pochissimi sono i dati della sua biografia pervenutici direttamente.

Godendo di una posizione privilegiata nella società messinese, riceve un'eccellente educazione ed istruzione grazie alla sorella maggiore, Magdalena, che se ne prende cura dopo la morte della madre, avvenuta quando Laura ha solo cinque anni. Magdalena Gonzenbach, altra figura di spicco nella storia messinese dell'epoca, fu una donna impegnata su più fronti: pedagogista, fondò nel 1874 l'Istituto scolastico Gonzenbach, il primo istituto privato di educazione femminile nella città; supportò la causa delle suffragette collaborando con riviste filo-progressiste impegnate per l'emancipazione della donna. L'adolescente Laura Gonzenbach parla italiano, tedesco, francese e siciliano, prende lezioni di piano e di canto, legge i classici latini e tedeschi. Ha la possibilità di conoscere viaggiatori e turisti stranieri, frequentare salotti e circoli culturali cittadini, trascorrere periodi di villeggiature nelle case situate nelle campagne intorno alla città, lungo la litoranea o sull'Etna. Le vicende della famiglia Gonzenbach si intrecciano con quelle delle altre dinastie trapiantatesi a Messina nell'Ottocento.

All'età di ventisette anni, sposa Francois Laurent La Racine, un colonnello di origine savoiarda e di gran lunga più anziano; dalla loro unione nascono cinque figli. Segue il marito nei suoi spostamenti a Novara e a Napoli. Muore a Messina il 16 luglio 1878. Salendo dalla via San Cosimo, dal cancello lato Sud del Cimitero Monumentale di Messina, si accede al settore inglese, una zona che raccoglie di resti di coloro che restarono stranieri nella terra che li accolse. Tra le tombe dimenticate resiste, nascosta tra le erbe, la traccia di "Laura La Racine, née Gonzenbach".

La storia delle comunità straniere a Messina e della loro importanza nel tessuto eco-

nomico e sociale cittadino cade nell'oblio a seguito del disastroso terremoto del 1908. I pionieri dell'emigrazione imprenditoriale muoiono sotto le macerie o tornano nelle loro terre d'origine. La distruzione della città corrisponde alla perdita di vite umane e di importanti testimonianze. Si perdono, tra l'altro, le tracce e la memoria dell'Istituto Gonzenbach; si perdono i manoscritti originali delle fiabe siciliane raccolte e trascritte da Laura Gonzenbach.

Ma è proprio grazie a Laura Gonzenbach che il racconto orale della nostra tradizione popolare viene salvato per sempre dalla precarietà difettosa e volubile della memoria.

La genesi della raccolta spetta a Otto Hartwig, pastore e storico tedesco interessato al folclore siciliano convinto dell'influenza della civiltà normanna su quella insulare. Hartwig si rivolge alla signorina Gonzenbach, che aveva conosciuto durante la sua permanenza a Messina, chiedendole l'invio di alcune fiabe popolari da inserire, come appendice, ad una sua più ampia opera sulla Sicilia. La giovane è adatta allo scopo data la sua cultura tedesca e la conoscenza del dialetto siciliano. Tra la fine del 1867 e il 1868, Laura Gonzenbach compie la sua raccolta di fiabe: le cantastorie sono tutte donne, tranne un unico narratore che a sua volta aveva sentito le storie dalla madre. I metodi di raccolta non ci sono noti, ma dai nomi e dagli appellativi delle domestiche, contadine e signore annotati su alcune fiabe è possibile risalire alle zone di provenienza e al ceto delle stesse. 'Gna o 'gnura sono le donne di bassa condizione sociale, Donna è la ricca signora, 'za è la nubile anziana. Laura Gonzenbach, dal canto suo, è la Signura.

I luoghi di raccolta sono inizialmente Messina e dintorni (Taormina, San Pietro di Monforte oggi San Pier Niceto) quindi Catania e dintorni (Il Borgo di Catania, Acireale) e i paesi sulle pendici sudorientali dell'Etna (Viagrande e Trecastagni). Nella primavera del 1868 Laura Gonzenbach soggiorna nella casa di campagna affittata sull'Etna dai Klostermann. È verosimile che qui abbia trovato buoni narratori, quelli che Catania e soprattutto Messina, città di mare più aperta agli scambi, potevano fornire in numero ridotto.

Laura ascolta, trascrive e traduce fedelmente le storie, senza pudicizia, senza censure né aggiunte, né intermediazioni o manipolazioni di sorta. Seppur certamente carenti del fascino affabulatorio dell'interpretazione contadina nelle sue espressioni e nei gesti originali, in una lettera al pastore scrive di "aver fatto del suo meglio per riprodurre le fiabe come raccontate".

Il progetto originario si trasforma dunque nella raccolta di 92 novelle "Sicilianische Märchen" pubblicata in due volumi a Lipsia dalla casa editrice Engelmann nel 1870. Precede l'opera di Giuseppe Pitre, pubblicata nel 1875 ed è quindi la prima raccolta a stampa di favole siciliane, comparabile a "Lo cunto de li cunti" di Basile e alle favole dei fratelli Grimm o di Perrault. Storie di donne raccontate da donne, scritte da una donna, dedicate ad una donna, Giovanna Jaeger, ad esse faranno ricorso Verga e Capuana. L'impronta femminile delle novellatrici e della loro raccontatrice è riconosciuta dalla prestigiosa Rivista Europea che, all'uscita del libro scrive "Una donna ha ora dato, prima, l'esempio ai letterati siciliani della ricchezza di materiali che offre il loro suolo alla leggendologia comparativa".

La raccolta, definita dagli studiosi tedeschi dell'epoca "un vero arricchimento della nostra letteratura fiabesca" viene praticamente ignorata dagli studiosi italiani e, come la sua raccontatrice, dimenticata. La raccolta "Fiabe Italiane" di Italo Calvino del 1956 contiene tre storie riconducibili alla Gonzenbach. Nel 1964 Renata La Racine, nipote della Gonzenbach, pubblica "Tradizione popolare nelle fiabe siciliane di Laura Gonzenbach", una versione italiana ridotta di trentotto racconti. L'intera opera - con il titolo "Fiabe siciliane" - viene restituita ai lettori italiani nel 1999 dall'editore Donzelli, grazie alla traduzione condotta sul testo originale da Luisa Rubini con la rilettura di Vincenzo Consolo. Al testo farà seguito una nuova edizione del 2009 arricchita da materiale inedito (fotografie, disegni, acquerelli) proveniente dall'archivio della famiglia Gonzenbach-Tobler.

Nel 2006 lo studioso americano Jack Zipes, in un ulteriore lavoro di traduzione in lingua inglese, pubblica "Beautiful Angiola - The lost sicilian folk and fairy tales of Laura Gonzenbach" (ed. Routledge). Nella prefazione Zipes scrive: "la sua raccolta è molto più aderente alla tradizione delle storie oralmente raccolte rispetto a quella dei fratelli Grimm e unica per origine, concepimento e produzione". Le fiabe della nostra terra di Sicilia, patrimonio culturale e folcloristico, radici, memoria e storia, sono salve grazie ad una donna svizzera - oggi diremmo immigrata di prima generazione - che meriterebbe di certo, unitamente alla sua opera, maggiore fama e riconoscimento. La città di Messina, con delibera del marzo 2017, le ha intitolato una via nella zona residenziale dell'Annunziata Alta.



JOLANDA INSANA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Una vera Performer, la migliore interprete dei suoi versi. Vincitrice nel 2002 del “Premio Viareggio”, viene scoperta da Giovanni Raboni nel 1977, anno in cui pubblica nella collana da lui diretta «Quaderno collettivo della Fenice» la raccolta poetica *Sciarra amara*. Leggere Jolanda Insana significa fare esperienza della sua Poesia come forma rituale di incantamento: eleva il senso del Sacro, della Carne e del Corpo. Poetessa della Materia, con i suoi occhi verdi che potevano essere di ghiaccio o roventi, ha voluto fare entrare il Lettore, ma anche lo Spettatore, dentro la sua officina. Il suo verso ha un ritmo percussivo perché l’Anima entra dentro un rituale di incantamento. La sua è una Poetica dell’ineffabile: le parole avevano un sapore. Messina e Monforte San Giorgio furono per Insana due luoghi fondamentali, che la plasmarono interiormente e linguisticamente e costituirono un immaginario che influenzò la sua poesia per tutta l’esistenza, nonostante fosse ormai lontana da quei luoghi. Della città, in cui nacque nel 1937, l’immagine dello Stretto ricorre spesso nei suoi componimenti, luogo in cui «si sposano i due mari, Tirreno e Jonio, e si azzuffano e schiumano per diversità di sale e di calore, creando vortici e correnti» ma anche dove «stavano le creature mostruose Scilla e Cariddi a insidiare il paesaggio, a scoraggiare l’avventura e l’esplorazione, a ricordare che nessuna comunicazione mai è stata facile al mondo e il viaggio è rischio mortale». La sua penna viene influenzata da autori come Elio Vittorini, Bartolo Cattafi e Stefano D’Arrigo. Da quest’ultimo Jolanda prende un’abitudine: percorrere casa sua, mettendo un supporto (un filo per stendere la biancheria – come per vestirsi di parole e non con abiti) nel suo salone, con le varie redazioni dei suoi scritti.

A Monforte San Giorgio, paese d’origine dei genitori, può finalmente sperimentare quel senso di libertà che si addice ad una bambina di quattro anni in continua scoperta di quei luoghi di campagna, dai quali nasce l’interesse per la natura e i suoi esseri viventi: «tutto era un’avventura del corpo che si muove e della mente che, seguendo il ciclo delle stagioni e aspettando i ritorni, comincia a catalogare le cose materialmente viste e toccate». Il dialetto era la sua lingua, ma frequentando la scuola, comincia a imparare l’italiano, diventando così diglottica e sperimentando un forte interesse nello “sguarrare le parole”. Da qui nasce una grande curiosità per il corpo della parola, con un’assidua frequentazione dei dizionari, per scoprire nuovi termini ma anche per inventarne di nuovi. Una parola densa e sempre in tensione, affilata come un coltello, oggetto che ricorre spesso nei suoi versi o nei titoli delle sue raccolte come ricorre spesso anche l’immagine della ferita, del corpo dilaniato, del dolore. “Mi calo la visiera e do coltellate di bellezza”.

(A cura di Valeria Di Brisco, Katia Trifirò e Dario Tomasello)



ALESSANDRA LAVAGNINO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Alessandra Lavagnino: «È così: io venni qui, in giovane età, per seguire mia madre che s'era separata dal marito. Ma oggi mi sento siciliana: una volta messo piede nell'Isola, infatti, mi misi a studiare i posti e la gente, perché diventassero cosa mia».

La scrittrice e parassitologa Alessandra Lavagnino nasce a Napoli il 22 novembre 1927; ivi muore nel 2018. Figlia di Angela Daneu Lattanzi ed Emilio Lavagnino, si laurea in biologia alla Sapienza e insegnerà parassitologia all'Università di Palermo, impegnandosi negli studi volti allo sradicamento della malaria. Dapprima conosciuta per le traduzioni di classici per bambini come Heidi (Firenze, Giunti, 1978) o Pattini d'argento (Firenze, Giunti, 1984), successivamente apprezzata per la sua produzione scientifica. L'attività della "biologa romanziera" sarà accompagnata da una intensa attività di divulgazione, soprattutto attraverso la narrativa, nella quale sono anche presenti elementi della sua storia familiare. Nell'opera corale "Le bibliotecarie di Alessandria", l'autrice narra la storia di una famiglia dal 1870 alla fine della Seconda guerra mondiale. Attraverso le parole di Adriana, l'autrice rievoca l'epopea della sua famiglia come fosse una propria biografia trasfigurata; in questa, separazioni e lontananze sapranno comporsi in un sorprendente intreccio di legami impreveduti. Nelle linee sottili delle storie che racconta riesce a delineare i suoi rapporti con la Sicilia che non fu terra di nascita ma di adozione. Con "Una granita di caffè con panna" descrive una Sicilia rassegnata da secoli di silenzio mettendo al centro della narrazione la storia di una donna che, in seguito ad un trauma, perde ogni inibizione di fronte alla verità e comincia a raccontare la sua verità. Agata, isolata da tutti, vedrà aumentare la distanza tra sé e gli altri: perde il posto di lavoro, che scopre di aver ottenuto grazie alla raccomandazione di uno zio; gli affari del marito vanno male; duemila piante di limone del padre vengono selvaggiamente distrutte.

Con "La Mala Aria", l'autrice, alla stregua di un cocciuto detective, prendendo le mosse da milioni di anni addietro, si mette alle calcagna delle zanzare, attraversando continenti e civiltà, fino a mettere piede nel territorio accidentato e misterioso della genetica. L'esaltante epopea della malattia contadina è l'occasione narrativa che la biologa romanziera sfrutta per lasciarci uno spaccato preciso in ogni dettaglio della malaria del nostro meridione. Grandissima importanza riserverà alla letteratura dei rimedi popolari che omaggerà, alla fine degli anni Novanta, nella mostra organizzata a Palermo, allo Steri, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'inizio della campagna antimalarica, preparando dei pannelli sulle cure del popolo. Lavorando sui ricordi, le esperienze, le persone conosciute saprà anche raccontare la condizione della donna negli anni Cinquanta.

(A cura di Margherita Ingoglia - *Fimmina che legge e Cono Cinquemani* - Pronto soccorso Letterario)



MARIA LO MONACO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Maria Lo Monaco (1942-2014), nata e cresciuta a Catania ma residente a Misterbianco per 45 anni, è stata una docente di Italiano, Storia e Geografia nelle scuole secondarie di primo e secondo grado della provincia etnea. Laureatasi nel 1971 in Pedagogia a Catania, coniugata e madre di cinque figli, ha sempre unito alla passione per la docenza, l'interesse scientifico e sperimentale per la didattica, soprattutto per studenti con disabilità e bisogni educativi speciali e per gli studenti a rischio dispersione. Si è particolarmente distinta per avere ideato nel corso dei decenni azioni concrete e progettualità innovative sia nell'ambito scolastico che nel volontariato solidale del Comune di Misterbianco dove ha insegnato prima alla "Don Milani" di Lineri e poi alla "Terza Scuola media", successivamente "Pitagora".

Era una poetessa. Innamorata dei classici della poesia italiana, in primo luogo Dante Alighieri, Petrarca, Foscolo e Leopardi, ma anche dei grandi che hanno caratterizzato la lirica italiana nei secoli che vanno dal Duecento all'Ottocento, ha sempre composto versi con la caratteristica di non raccogliarli organicamente e consegnarli alle stampe per volontà propria, ma di comporli e regalarli a persone o gruppi che incontrava nel corso della sua esistenza. Per lei i versi erano dunque destinati al dono. Non erano parole da conservare o, peggio ancora, da accumulare, ma da disperdere con gioia come petali di umanità.

I suoi componimenti erano distillati di vita interiore, rime intrise di spiritualità - era profondamente credente- oppure ritagli di gioia per le piccole cose. Nei suoi versi il vissuto interiore prevale di gran lunga sulla quotidianità, su suoi piccoli e grandi eventi, senza che questi tuttavia vengano ripudiati.

Le colleghe e i colleghi che hanno condiviso con lei gli ultimi suoi anni di insegnamento al "Karol Wojtyla", istituto alberghiero di Catania dove è stata vicaria, hanno curato la raccolta "Pace, amore ed altro. E tanto". Altri versi sono stati raccolti nel tempo dai familiari.

La poesia e l'uso creativo di essa nella didattica sono stati sempre presenti anche nel suo percorso di lavoro. Negli anni Novanta ha ideato e organizzato a Misterbianco i primi laboratori pomeridiani di manualità e creatività nella allora "Terza scuola media" grazie al volontariato di colleghi e personale ATA e alla lungimiranza del dirigente del tempo, il Preside Antonio Pappalardo. Per la prima volta una scuola apriva le porte nelle ore extra scolastiche non solo ai ragazzi con disabilità ma anche a tutti

quelli che lo desideravano.

Le iniziative puntavano anche all'arte, alla manualità, alla poesia - ancora una volta - e alla scrittura in generale. Negli anni successivi collaborò, seguendo lo stesso spirito, all'apertura delle ludoteche comunali gratuite.

I luoghi misterbianchesi cari a Maria Lo Monaco erano di certo il Campanarazu, l'antico centro abitato del paese, distrutto nel 1669 dall'eruzione dell'Etna e danneggiato nuovamente dal terremoto del 1693. Seguì con attenzione gli scavi del sito archeologico avviati dal 2009 e purtroppo terminati solo dopo la sua morte; nel 2016 emerse la bellissima Chiesa Matrice, testimonianza di un passato nascosto alla memoria storica per troppi secoli.

Caro alla poetessa anche il suo quartiere di residenza, il "Quartiere delle Terme" dove oltre alle Terme romane, resti di un acquedotto costruito tra fine del II e l'[VIII secolo](#) dopo [Cristo](#), sorge la parrocchia "S. Angela Merici"; alla santa fondatrice dell'Ordine delle Orsoline ha dedicato anche una pubblicazione ("Angela Merici. Sulle orme del Verbo" 2001).

Un altro luogo a lei caro era la Biblioteca comunale che dal 2000 trovò sede, dopo gli opportuni restauri, presso gli attuali locali ossia "U Spiziu" sorto alla fine del 700 e adibito dal 1867 ad ospizio per bisognosi e pellegrini. Furono quelli gli anni in cui la docente fu referente responsabile del gruppo di lavoro per la biblioteca.



ROSA MAGANUCO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Rosa (chiamata Rosetta) Maganuco è nata a Gela il 10 giugno del 1937 da una famiglia di agiati agricoltori. Il 10 luglio del 1943, all'età di sei anni, nella sua tenuta di campagna di Settefarine si trovò sotto il fuoco dei soldati, in occasione dello sbarco degli Alleati. Vicino la sua fattoria, infatti, c'erano i militari italiani della divisione Livorno e un reparto di militari tedeschi. Frequentò il liceo classico Eschilo dove conseguì la maturità. Si iscrisse all'università di Palermo e conseguì prima la laurea in Giurisprudenza e poi in Lettere classiche con il massimo dei voti. A Siracusa, all'istituto del Dramma antico, si specializzò in Archeologia. Dal 1969 al 1973 fu incaricata come direttrice del Museo archeologico di Gela e partecipò a varie campagne di scavo sia in vari siti di Gela e a Manfria.

Lasciato l'incarico fu docente nelle scuole medie ma, soprattutto, all'Istituto tecnico commerciale Sturzo dove si fece apprezzare, non solo dai suoi alunni, per la passione per la storia patria, per i beni culturali, ambientali ed artistici del territorio. Relatrice in numerose conferenze, pubblicò vari articoli su riviste, antologie e giornali.

A Gela, insieme ad altri intellettuali della città, fondò la sezione dell'Archeoclub. Collaborò con varie associazioni, fece parte come giurata a vari concorsi, ricevette numerosi premi in prestigiosi concorsi. Nel dicembre del 2004 è stato pubblicato "Storie e poesie di Gela e della Sicilia", un volume di trecento pagine molto interessante per la conoscenza della storia di Gela degli usi, costumi e tradizioni.

Spese tutta sé stessa per il miglioramento della società facendo parte di molte associazioni quali Italia nostra, Lipu, WWF, Fai, Lav rivelando, anche in questo caso, il suo profondo amore per la natura e gli animali che, numerosissimi, in mancanza di un canile comunale, ospitò nella sua grande casa.

È morta il 26 febbraio 2007.

È stato ritrovato un manoscritto molto interessante che si spera di poter pubblicare per onorare la memoria e per poter usufruire ancora delle sue profonde conoscenze.



RAFFAELLA MARIA MANCUSO BONURA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Raffaella Maria Mancuso Bonura: la capinera solitaria

Mancuso Raffaella Maria nasce il 12 novembre 1862 da Mancuso Angelo e da Calvaruso Crocifissa ad Alcamo. Da autodidatta diventa maestra elementare ed inizia la sua missione scolastica nel 1910, nelle scuole comunali di Partinico-PA. All'età di 29 anni, sposa il sig. Raffaele Bonura. In Partinico la famiglia Mancuso aveva consistenti possedimenti terrieri con acclusa la torre, che a custodia del paese era stata edificata nel XVI secolo, torre che, nel 1914 viene trasferita alla famiglia Bonura, odierna proprietaria. Raffaella nutre la sua mente di classicità con approfondimenti latini e greci. Ancora giovane compone versi e già il 15 giugno del 1887 vede la luce la sua prima raccolta "VERSI" pubblicati in Palermo dalla casa editrice TEMPO, di Francesco Guardione. Ella alimentando continuamente la sua vocazione poetica, insediata a Partinico, all'interno della torre, costituisce un "CENTRO CULTURALE", nel quale entrano a far parte attiva vari letterati e uomini di cultura partenicesi e non. È qui che attenuando il fascino leopardiano romantico, innamorata della natura, scrive innumerevoli liriche, che risentono dell'atmosfera culturale dominata da Pascoli, D'Annunzio, Deledda, Negri, poeti con i quali sicuramente intrattiene corrispondenza letteraria. Le sue opere, però, per gravi particolari cause, vanno perdute, per cui, per circa un cinquantennio, rimangono ignote. Tuttavia, nel contesto culturale locale non si spegne mai l'eco dell'alto ingegno poetico della maestra Raffaella. Ella continua ad essere ricordata come poetessa che "cantò le gioie e i dolori delle creature di Dio, le umili e grandi bellezze della natura". La riscoperta delle opere inizia nel 1993, grazie all'opera del ricercatore letterario prof. Vincenzo Di Trapani, estimatore della poetessa, con la stampa de "LA CAPINERA SOLITARIA". E nel 1995, "ALL'OMBRA DELLA TORRE". La lirica "TOTA SPES MEA" e l'opera "L'EDUCAZIONE NELLA DIVINA COMMEDIA", scoperti durante l'alluvione di Firenze del 1966, nel marzo del 2012, vengono pubblicati da Di Trapani, con la collaborazione dell'UNESCO di Trapani. Eccelsi ideali illuminano sempre la vita della poetessa che, pur se sovraccarica da sofferenze e da dispiaceri, oltre agli impegni artistici su elencati, riesce a trovare le energie necessarie per: condurre incarichi catechistici parrocchiali; Comporre liriche da vendere all'editrice TEMPO, al fine di alleviare, col ricavato, le precarie condizioni economiche familiari; Predisporre, conseguentemente alla riforma GENTILE del 1923, libri di testo per i bambini della scuola elementare; Partecipare al concorso indetto dall'Associazione fratelli d'ITALIA, di Milano per un componimento patriottico.

(A cura di Vincenzo di Trapani)



ELVIRA MANCUSO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Elvira Mancuso (Caltanissetta 1867-1958) è una figura assai interessante nel panorama della letteratura siciliana femminile. Consegue la laurea in lettere e il titolo di professoressa presso la Regia Università di Palermo ed è tra le primissime donne a insegnare in un istituto tecnico. Ricordiamo che la laurea è un traguardo eccezionale, se si considera che nell'ultimo trentennio dell'Ottocento solo poche centinaia di donne conseguono il titolo in Italia. Pare, addirittura, che Elvira sia stata la prima laureata nella città di Caltanissetta.

Fu apprezzata da L. Russo e, soprattutto, da L. Capuana, che la inserì nella *Nuova Antologia* (1907). Alcuni grandi scrittori come Calvino e Sciascia ne intuirono la valenza, ne proposero la rivalutazione a distanza di vent'anni dalla morte e la pubblicazione della sua opera più famosa, il romanzo *Vecchia storia inverosimile*, che la casa editrice Sellerio ha stampato nel 1990. È la storia di *Annuzza*, una quindicenne risoluta e volitiva, figlia di una povera lavandaia e orfana di un contadino a giornata, che si presenta in posizione opposta rispetto ad altri personaggi femminili creati dalla penna di scrittori siciliani veristi pressoché coevi. A fronte di donne assuefatte e passive che si accollano leggi d'origine medievale che le incapestano e le rendono vittime di una sordida violenza morale e fisica, la Mancuso propone un'eroina assai moderna, combattiva e controcorrente, a tratti spregiudicata, antesignana di quelli che saranno i movimenti a sostegno dell'emancipazione femminile. Una "femminista ante litteram".

Nella protagonista, *volpicina*, arrabbiata con la vita e letteralmente stretta da una fame atavica, l'istinto di sopravvivenza e la paura di soccombere costituiscono la spinta realistico-sociologica che le fa coltivare un sogno di riscatto che riesca a proclamarla vincitrice. Annuzza si svincola dai legami col fidanzato, affettuoso e premuroso al punto da sostenere le spese dei suoi studi a Caltanissetta, ma rozzo e ingombrante. Solo quando la ragazza non avrà più nulla da restituire e ricambiare, allora sarà matura per liberarsi da qualunque obbligo, si affrancherà e sarà in grado di gestire la propria vita, anche se a un costo altissimo. Il fidanzato Pasquale, che quella vita non potrà mai dominare come aveva sperato, gliela strapperà con ferocia e chiuderà il cerchio della storia - inverosimile perché imprevedibilmente rivoluzionaria e controcorrente - col più classico dei gesti liberticidi, un assassinio di genere, un *femminicidio*, come oggi lo si definisce. L'epilogo eversivo, raramente contemplato nella letteratura e anch'esso tragicamente predittivo, conferma quanto di moderno e avveniristico sia presente nella storia, ambientata nel 1880. In tutto questo la scrittrice

sceglie di utilizzare, su un impianto all'apparenza veristico, toni parodici e umoristici nonché modalità formali inedite nella scrittura femminile: l'irriverenza, l'irrisione, la dissonanza.

I temi di cui sopra furono, l'anno seguente, cioè nel 1907, formalizzati in un importante saggio che si può considerare una Carta delle donne, quasi un manifesto di denuncia della situazione femminile nell'isola, un discorso programmatico su temi e nodi da risolvere.

Nella società in cui vive Elvira, in cui scopo ultimo dell'esistenza sembra essere unicamente il matrimonio preceduto dalla caccia al marito, la donna è consacrata sin dalla nascita ad essere moglie e madre. Istruzione e lavoro sono, per lei, alla base del riscatto possibile del genere femminile; ecco perché, dunque, *spetta alla Scuola di far sentire il bisogno di rigenerarsi e redimersi alle fanciulle che le vengono affidate; spetta a noi insegnanti di additar loro il male e i suoi rimedi; spetta a noi di svegliare nel vergine animo delle nostre amate alunne quell'alto senso di dignità e di giustizia che non creerà giammai - come si teme, o si finge di temere - delle ribelli dissennate, delle disertatrici del focolare dimestico, ma piuttosto delle vere Donne* (dal Saggio "La donna borghese in Sicilia"). Elvira concretizzò queste sue idee nella vita pratica: si rifiutò di sposarsi, fu docente per molti anni, provvedendo in tal modo alla sua stessa autonomia e indipendenza pur appartenendo a una famiglia alto borghese che nulla le avrebbe fatto mancare. Fu una donna, una scrittrice, un'insegnante sui generis, difficilmente immaginabile nel contesto di una provincia dell'entroterra.

(Questa è la sintesi di quanto sarà raccontato nel video dalla prof.ssa Vitalia Mosca, che ha convogliato le sue riflessioni in un saggio di prossima pubblicazione, intitolato "Annuzza la maestrina: serpicina, volpicina, gioia di figlia? Un femminismo ante litteram nella Caltanissetta dell'Ottocento". Le riprese saranno girate a Caltanissetta (Biblioteca "Luciano Scarabelli", strade, chiese e piazze del centro storico) e, a Pietraperzia, teatro della vicenda narrata nel romanzo *Vecchia storia inverosimile*.)



LILLINA MAUGERI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Lillina Maugeri, era figlia di Antonio Maugeri, direttore amministrativo dell'Università di Messina che aveva collaborato per parecchi anni con l'on. Gaetano Martino per la rinascita dell'Ateneo dalle rovine dell'ultima guerra. Risulta scarna la sua biografia che ricostruiamo attraverso le tappe fondamentali della sua vita. Sin da bambina, la Maugeri fu avviata agli studi di pianoforte sostenendo anche gli esami al conservatorio di Palermo e partecipando a diversi concerti vocali e strumentali. Dopo aver superato gli esami di maturità presso il Liceo Maurolico di Messina frequentò l'università laureandosi in lettere con il massimo dei voti e la lode.

Fu assistente universitaria di Filologia romanza e di letteratura italiana presso l'Università di Messina e insegnante di Italiano e Storia presso il magistrale "Ainis". Sposò, il figlio dell'onorevole Santi Recupero Francesco, che fu nel 1979\1983 Presidente della Corte d'Appello e Senatore della Repubblica. Fu fine pittrice, ma dove si distingue particolarmente fu nell'arte della poesia.

Numerosi i volumi che raccolgono i suoi versi ed i recitals delle sue poesie. Così descrive la sua opera poetica Nino Scoglio: "Si tratta di una poesia tutta natura ed anima. Della natura son colte le voci, i silenzi, i colori, le luci, il mistero del suo perenne rifiorire, reso più significativo dalla presenza dell'uomo. Dell'anima sono talora, sorprendentemente trascritti attimi ineffabili (attese, malinconie, trasalimenti, sogni, nostalgie che sbocciano sulle "limpide sponde del cuore") tramandati, però, su un fondo di sottile insistente amarezza che solo sa placarsi nella parola confortatrice della poesia."

Durante il periodo bellico Lillina Maugeri si trasferì a Monforte assieme al marito, il dott. Francesco Recupero, per sottrarsi ai pericoli dei martellanti bombardamenti di cui era fatta oggetto Messina ed in paese rimase anche dopo la fine della guerra. Di questo periodo rimane un ricordo indelebile nel volume pubblicato nel 1975 sotto il titolo "*Ballate Siciliane*". La pubblicazione raccoglie diciassette racconti scritti con molto garbo e delicatezza, diversi dei quali ambientati a Monforte e Pellegrino, racconti che aveva scritto durante il periodo monfortese quando abitava nella sua casa di contrada Chiappe. La lettura di questa pagine ci richiama alla memoria un periodo della storia del nostro paese carico di sofferenze e di speranze; rivivono diversi nostri paesani che erano a quell'epoca molto significativi per la vita del paese ed un clima di festa che non c'è più: "venne la festa del Santo protettore, con la banda di Ciminò

, la migliore di Sicilia, le bancarelle con la calia: i mucchietti di ceci, fave, semi tostati, le bandierine di carta colorate, i mortaretti, la processione con le figlie di Maria col nastro azzurro, la congrega degli uomini in nero con la fascia rossa, le verginelle col velo bianco, le sposate col velo nero, i ricchi nei balconi e gli altri ai bordi della strada: tutto il paese ben catalogato e diviso a scomparti”.

“Anche se Lillina Recupero ha frequentato il paese solo per un periodo limitato – dice Guglielmo Scoglio – dobbiamo essere a Lei grati per averci lasciato una significativa traccia del suo passaggio”.

Pubblicazioni:

- S'AWVERTONO ARMONIE

- Peloritana editrice ,1964

- PULVISCOLO una raccolta in versi.

- Editore EDIKON Milano 1966

(A cura di Rita Chillemi)



FRANCESCA MIRABILE MANCUSIO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Francesca Mirabile Mancusio (Nella)

Francesca Mirabile Mancusio nasce il 10 novembre 1893 a Caronia, luogo tra i monti Nebrodi e il mare, figlia del cavalier Luigi Mancusio e di Lucia Mancusio, originari di Capizzi. Si sposa nel 1909, a sedici anni, con l'avvocato Ignazio Mirabile. Un palazzo ubicato in Capizzi in Via dei Vespri era la sua residenza estiva, mentre la "Villa Maria Giovanna" ubicata in Marina di Caronia ne era la sua dimora, riconosciuta più tardi dalla Regione Siciliana tra i luoghi delle personalità storiche e della cultura.

Donna moderna ed emancipata da avere avuto il primato in Italia ad aver conseguito la patente di guida con il "certificato di idoneità a condurre automobili con motore a scoppio" rilasciata il 05 giugno 1913 dalla Prefettura di Palermo in base al Regio Decreto n. 798 del 30 giugno 1912.

La sua macchina una "Isotta Fraschini" regalata alla Mancusio dal padre nel 1909 quando lei aveva appena sedici anni unitamente all'originale della sua patente di guida e tutti gli accessori di guida sono stati da lei donati nel 1953 al Museo Nazionale dell'automobile di Torino ed ivi rimasti in esposizione permanente. Nel filone della letteratura di viaggio si inserisce il libro *"Due anziane signore e un gatto con un appia al circolo polare artico"* dalla stessa definito "diario" con la peculiarità di un'autrice che è anche una viaggiatrice donna.

Il diario, stampato a Palermo nel 1965, si snoda tra il 1898 e il 1964 e racconta una vita non comune che si apre sullo sfondo del piccolo regno feudale di Caronia, matura nella cornice di Roma, tramonta muovendosi, dopo la morte del marito, su quattro ruote per tutte le strade d'Europa sino al Circolo Polare Artico studiando per mesi, in ogni dettaglio gli itinerari dei suoi viaggi, con una voglia di conoscere il mondo e fare nuove avventure insolita per le donne dell'epoca. Dietro la sua incredibile voglia di conoscere il mondo, non c'era solo desiderio di esplorare, ma si cela nel libro anche una delusione d'amore. Nel predetto diario la donna racconta lo stupore di quando per la prima volta si recò con quel mezzo a Capizzi, ove addirittura i suoi concittadini attribuirono a lei e al suo mezzo di trasporto la responsabilità di una grandinata.

Viaggia dietro un grande sogno, a tratti un'ossessione, che non l'abbandonerà mai fino alla morte *"centomila chilometri ho percorso con un ostinato pensiero - scrive nella nota introduttiva ai lettori - quando avessi raggiunto il triste traguardo dei set-*

tant'anni, così che nessuno potesse equivocare sulle mie intenzioni, avrei cercato di rivedere colui che ho sempre amato. Ho vagabondato per le vie del mondo per ingannare il tempo che doveva portarmi alla mia meta"

Donna assolutamente rivoluzionaria per l'epoca, tanto che il Comune di Caronia ha disposto nel 2013 l'intitolazione, su iniziativa dell'Associazione Cultori auto di interesse Storico, del tratto di lungomare di Caronia Marina adiacente alla dimora di Villa Maria Giovanna.

(A cura di Melinda Calandra Checco)



ELENA MARANO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI ADRANO

Elena Marano nacque a Catania (14-7-1891) da Matilde Parisi e Giuseppe Marano, di cui rimase orfana all'età di quattro anni; rimasta orfana anche della madre, le zie garantirono il proseguimento degli studi. Conseguito il Diploma, iniziò ad insegnare nel 1908. Dal 1914 fino al congedo (1958), insegnò nelle scuole di Adernò (oggi Adrano) dove visse stabilmente fino alla morte (8-4-1963). In 50anni di professione divenne simbolo di maestra laica, paragonata a Emilia Mariani e Ada Negri; con decreto presidenziale, ricevette il *Diploma di Benemerita di prima classe con facoltà di fregiarsi della Medaglia d'oro*. Appena ventenne, diede prova del valore suo di pedagoga - nel 1911 pubblicò *Dell'educazione intellettuale, morale e fisica; Risparmio, previdenza e guida per l'istituzione della mutualità scolastica*; nel 1913 *Scuola ed educazione; Esame critico del capitolo XVII della Didactia Magna di Jan Amos Komensky; Dall'Emilio di J.J. Rousseau, libro II* - e di filantropa: durante il colera del 1911 collaborò con soccorritori e benefattori. Materna per indole, nubile per scelta, al compimento dei 60 anni di età, e per come consentito dalle Leggi del tempo, adottò Maria Santisi che assunse anche il cognome Marano.

Spirito libero, temprato da profonda umanità, operò scelte che derogavano da costumi dettati da pregiudizi verso donne nubili che facevano ricorso a forme di adozione e/o che partecipavano alla vita pubblica.

Elena Marano visse epoche: le evoluzioni sociopolitiche della prima metà del XX secolo, la 1ª e la 2ª guerra mondiale, l'età tra le due guerre, l'età post-bellica. Periodi complessi, dalle tante urgenze. Priorità: scolarizzazione, elevazione delle condizioni economiche e sociali del popolo. Ed ecco adoperarsi per incrementare educazione e istruzione mettendo in pratica efficaci metodi educativi per validare conoscenze teoriche, ma legati al sempre suo attuale assunto: *volgere lo sguardo all'odierna società*. E, volgendo lo sguardo verso situazioni di immediato coinvolgimento, si soffermò su preoccupanti fattori, ponendoli anche in relazione a fenomeni storici simili e studiò le cause del loro acuirsi; indicò motivi di devianza, violenza domestica, condizioni in cui versavano molte famiglie, donne maltrattate, abusate, bambini lasciati in balia di se stessi, senza genitori e/o senza cibo, moralmente abbandonati: *Per poco che volgiamo lo sguardo attorno, ci troviamo ben lontani dalla famiglia educatrice. È un quadro ben triste quello che offre l'educazione odierna tra le pareti domestiche! Quante miserie! Quanti dolori! Ecco bambini dal viso sparuto, dallo sguardo offuscato da molte lacrime, piangere e aspettare un tozzo di pan nero dal padre che sciupa tutto il guadagno della settimana. Altri tremanti assistono ai duri maltrattamenti che il padre impone alla loro genitrice, altri piccolini che vanno errando senza freno, senza*

alcuna protezione o esposti a dure esigenze.

Allargato lo sguardo al conflitto mondiale e alle conseguenze di quella terribile quanto inutile guerra, diede il suo contributo di pedagoga e cittadina attiva alla *resurrezione del popolo* contrastando degrado, esclusione, povertà, analfabetismo diffuso, riponendo nella scuola occasione di rinascita e progresso per costruire *virtù civile e rinnovamento sociale*. Con interventi per migliorare le condizioni del popolo, legittimare il diritto-dovere all'istruzione, validare il ruolo della donna nella rigenerazione sociale e nella formazione della coscienza civile, la Marano si pose tra studiose dell'educazione e dell'istruzione, declinata in special modo al femminile, impegnate *per il riconoscimento di diritti civili, l'elevazione culturale di tutte le classi sociali*, affermate come *portatrici di nuove teorie pedagogiche, in qualità di scrittrici, impegnate anche per l'elevazione culturale della donna, della filantropia e dell'assistenza concreta agli individui più deboli e marginali*.

Pur non secondando tout court le idee del femminismo, ne condivise alcuni principi: sollecitò interventi culturali e politici affinché *non si trascuri nell'azione democratica chiamarne la donna compartecipe attiva ed intelligente*; sostenne che *la donna può essere attiva perspicace cooperatrice dell'uomo nell'azione economico-sociale*. Concetti fondanti del processo indicato per l'emancipazione, l'elevazione della *genialità femminile*, del lavoro femminile in quanto *mezzo di formazione dell'intelligenza e del carattere* anticipatori del moderno paradigma circa la «riabilitazione dei valori della donna, dei sistemi pedagogici in prospettiva femminile, non esclusivamente modellati sull'individuo uomo», delle pratiche nella conduzione del lavoro femminile, della «reciprocità non scambievole» in funzione della «diversità di soggetti e di genere, e nella complementarietà degli individui». Ritenne necessario coinvolgere le donne, le madri di famiglia nel processo educativo: principio sostenuto dalla filosofia pedagogica da lei praticato per convincimento ed entrato a far parte di moderni processi pedagogici.

La studiosa spazia nel panorama culturale italiano, europeo, statunitense. Le cento-sei voci di autori che si incontrano nei suoi scritti, funzionali ai temi trattati, contestualizzano diverse categorie educative, tutte convergenti alla formazione dell'individuo e del cittadino. Categorie che, come reti di reciproca connessione, muovono incrocio di saperi per superare settorialità e inadeguatezze nel trasmettere alla persona in età evolutiva insegnamenti e valori che attengono alla giustizia, alla morale, alla religione, alla politica, all'economia, alla scienza, alla socialità. Essenziale il richiamo a classici latini e greci, a filosofi, teologi, scrittori, poeti, storici, pedagogisti, educatori, insegnanti, a medici, psicologi, scienziati, inventori, financo a pittori, musicisti, compositori ai quali si aggiungono le categorie di esploratori, geografi, architetti. I rimandi a pedagoghe, scrittrici, poetesse, giornaliste, attiviste, filantrope, filosofe, teologhe, scienziate, matematiche – M. Agnesi, E. Barrett, C. Bassi, G. Beccari, L. Dewey Bridgmann, G. Colombini Molino, A. Dacier, M. A. Evans-Eliot, M. S. Germain, H. Keller, A. A. Necker de Saussure, M. Somerville, C. Tambroni – confermano l'adesione a pratiche metodologiche che la pedagoga approfondisce, a volte personalizza, per promuovere progresso culturale attraverso l'educazione, l'istruzione della donna e l'affermazione del suo ruolo nella società.

Anche se ancorate alla pedagogia tradizionale, le prassi maraniane applicarono esiti

di esperienza di campo anticipando moderne teorie nella misura in cui considerò come l'individuo in formazione eserciti l'innata capacità di acquisire conoscenze, sviluppi abilità, pratici dinamismo creativo regolato (Attivismo e Costruttivismo). Con logiche squisitamente didattiche, la pedagoga considerò il lavoro presupposto formativo, essendo anche *strumento di educazione politica e segna la conquista di quella legalità che è attributo dello Stato*; criticò alcuni aspetti del metodo di Nazareno Padellaro e precorse teorie di Emma Castelnuovo sulla *maggiore efficacia della matematica rispetto ad altre discipline*, sostenendo che *nessun'altra scienza è più bella e più facile della matematica che è scienza in cui rifulge lo splendore della verità*. Consapevole che l'intervento educativo poteva tradurre i bisogni culturali in opportunità di progresso e di crescita, la pedagoga applicò un sistema in grado di adottare spunti di convergenza tra diversi ambiti e insegnamenti orientati a creare relazione tra società e individui specie in età evolutiva, contenuti in un sistema pedagogico-educativo (oggi largamente applicato) di cui indica fasi e obiettivi: *procedere per gradi, insegnare a fare, a fare bene ciò che si impara, a sviluppare autonomia e creatività nel lavoro, a fare superare incertezze e dubbi per giungere, attraverso la conoscenza, alla comprensione della verità*. A fondamento di tale sistema, che può essere denominato «Sistema del Costruttivismo dell'Essere», vi è la visione attiva dell'individuo e il suo valore come persona. Seguendo filoni di prevalente indagine etico-politica e socioeconomica, il sistema educativo adottato dalla pedagoga adranita introduce una struttura di metodo corale e complementare tra scuola, famiglia, società.

Nei testi di conferenze a tema pedagogico (*Educazione morale, civile e religiosa; Enrico Pestalozzi; La pratica del lavoro nelle classi IV e V elementare; Così Nazareno Padellaro comincia il suo quaderno; Correggiamo la terminologia scolastica*) e storico (*Mazzini e Gioberti*) elementi educativi si sommano ad aspetti politici e diventano fondamento per raggiungere una democrazia dalla connotazione pedagogica (come pensata dai due padri del Risorgimento) e rendere il cittadino protagonista di emancipazione e progresso. Protagonista e testimone del fermento culturale presente allora in Adrano, apprezzata per dirittura morale, abnegazione filantropica, doti di raffinata conferenziera, la studiosa venne invitata a fare parte di segreterie politiche e di Comitati Civici: *Comitato di soccorso adornese; Comitato di soccorso per i sinistrati del vaiolo; Comitato di assistenza per i prigionieri austriaci in Adernò; Comitato di assistenza ai familiari dei militari adraniti nella 1^a guerra mondiale*; durante la campagna referendaria alla fine della 2^a guerra mondiale, aderì al *Comitato adranita Pro Monarchia*. Adesione motivata dalla visione rosminiana del costituzionalismo contenuto nella Monarchia e dalla contestualizzazione di linee di programma che gli ideologi del tempo trassero dal mazzinanesimo.

Eclettica e culturalmente dinamica, operando in ambienti perimetrati da provincialità limitante, la studiosa seppe armonizzare attività di pedagoga, filantropa, scrittrice; stimata da colleghi, concittadini, studiosi, ricevette riconoscimenti in ambienti sia scolastici sia sociali, e i consensi di personalità adarnesi che si distinsero in diversi ambiti. Elena Marano è annoverata tra gli intellettuali di rilievo del suo tempo e tra i figli benemeriti di Adrano.

(A cura di Chiara prof.ssa Longo per "Toponomastica Femminile")



AGATUZZA MESSIA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Agatuzza Messia, narratrice analfabeta del Borgo Vecchio (Palermo)

Agatuzza Messia, narratrice palermitana del quartiere di Borgo Vecchio, è l'esempio di come memoria e talento possano concorrere a preservare racconti che altrimenti andrebbero persi senza appello. Ma è soprattutto l'emblema di una forza di volontà tenace: narrare, tramandare pur essendo analfabeta: il che escluderebbe a priori la Messia da questo insieme di "donne di carta". "Donna di carta" invece lo divenne, Agatuzza Messia, per mano di Giuseppe Pitrè, che ne trascrisse i numerosissimi racconti nella sua poderosa opera *Fiabe e racconti popolari siciliani*, pubblicata per la prima volta nel 1874. Nella prefazione, Pitrè la definisce "la più valente delle narratrici" (e chissà se, come vedremo, questo giudizio non fosse in qualche modo influenzato dal legame personale con la Messia). Quello che è certo è che Agatuzza non fosse affatto la sola a praticare l'arte del racconto. Tra le narratrici che costellavano la Sicilia, l'etnologo cita Rosa Brusca (anche lei di Borgo Vecchio), la narrazione ingenua di Elisabetta Sanfratello, la *Gnura Sabedda*, di Vallelunga; le palermitane Francesca Amato e Rosa Leone e poi ancora Maria Curatolo da Monte Erice, Giuseppa Foria da Ficarazzi, Angela Smirraglia da Capaci. Ma chi era Agatuzza Messia, "la più valente" tra loro? Così la ricorda Pitrè: "Tutt'altro che bella, essa ha parola facile, frase efficace, maniera attraente di raccontare, che ti fa indovinare della sua straordinaria memoria e dello ingegno che sortì da natura". Memoria e talento, si diceva. A proposito di memoria, alcuni dei suoi racconti possono tranquillamente farsi risalire al Settecento, se non prima. Il calcolo è presto fatto: Pitrè termina di scrivere la raccolta nel 1874, e calcola che la narratrice (già madre, nonna, bisnonna) conti i suoi 70 anni. La Messia, riporta ancora lo studioso, aveva ascoltato i racconti da una nonna, che a sua volta li aveva appresi dalla madre e questa da un suo nonno.

Alla memoria, di cui si è appena parlato, si aggiunge un elemento tutt'altro che secondario: il talento innato per la narrazione. "La Messia non sa leggere, ma la Messia sa tante cose che non le sa nessuno, e le ripete con proprietà di lingua che è un piacere sentirla". Sono ancora le parole dello scrittore, che resta evidentemente affascinato dalla capacità di immedesimazione della sua interlocutrice. Quando racconta, questa donna è capace di trasformarsi in fornaio, marinaio, in regina. E poi è dotata naturalmente di quella che in teatro si chiama "presenza scenica": domina lo spazio, si inchina, gesticola, ha lo sguardo svelto. Della formidabile parola si è già detto.

Per i tempi, per i luoghi e per un'istruzione che non c'era, Agatuzza Messia non avreb-

be neanche concepito di raccontare per mestiere. Donna devota, osservante delle regole del suo microcosmo, aveva fatto la sarta finché la vista lo aveva consentito. Diventò poi *cuttuninara*, cioè cucitrice di coperte pesanti per l'inverno. "La Messia mi vide nascere e mi ebbe tra le braccia: ecco perché io ho potuto raccogliere dalla sua bocca le molte e belle tradizioni che escono col suo nome". Una frase quella di Pitrè, per certi versi tenera, comunque personale. Due righe che tracciano un legame, seppure con le differenze sociali della Palermo dell'Ottocento. Sembra di leggere una punta di orgoglio nello studioso, mentre osserva che quei 30 anni che trasformarono il bambino che ascoltava incantato le fiabe in etnologo non avevano scalfito minimamente la verve narrativa della sarta del Borgo vecchio, la sua capacità innata di raccontare nello spazio, con lo spazio. L'etnologo la ritrova al numero 8 del largo del Celso Nero, al Borgo Vecchio: luogo oggi inesistente, probabilmente mangiato dal tempo e dal cemento. Ma la vita di Agatuzza non rimase circoscritta nel rione, come accadeva a moltissime donne del popolo. Accompagnò per un certo tempo il marito a Messina. Tornò a Palermo raccontando meraviglie: la Cittadella, la fortezza inespugnabile della zona falcata, il faro, la Palazzata. Messina è infatti presente nei suoi racconti: chissà se per suggestioni tramandate o per quell'esperienza insolita per donne come lei e del suo tempo. O forse per entrambe le cose. Come avviene per i grandi narratori.

(A cura di Alessia Franco)



ANNIE MESSINA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Soggetti coinvolti nel progetto:

- Comune di Petralia Sottana (Palermo)
- Consulta giovanile comunale di Petralia Sottana (Palermo)
- Biblioteca Comunale Ferancesco Inguaggiato-Fatta, Petralia Sottana (Palermo)

Annie Messina, la narrazione arcobaleno

Petralia Sottana è da sempre un luogo delle donne, la sua storia, anche non recente è colma di figure femminili che l'hanno sempre contraddistinto come tale. Giuseppe Antonio Borgese nel suo articolo "Accenti", pubblicato sul Corriere della Sera, parlando di Petralia Sottana scrisse "... le sue donne, di vestito più disinvolto e di passo più svelto, lodavano la loro città, quando la gloria di New York era ancora in fieri, come la piccola Parigi delle Madonie...". Ciò è stato possibile anche grazie alla presenza di uno dei primi istituti superiori di istruzione femminile, poi promiscua, della Sicilia, il Pietro Domina. Luogo che formò, già a fine Ottocento, le donne alla consapevolezza, autonomia e cultura e in un piccolo centro dell'entroterra siciliano, nel cuore delle Madonie. Per questo è stata accolta con entusiasmo la possibilità di partecipare a questo progetto che ha protagoniste le "donne di carta", da parte dell'Amministrazione Comunale di Petralia Sottana, la Consulta giovanile e la Biblioteca Comunale Francesco Inguaggiato-Fatta.

Annie Messina, questa la "donna di carta" che sarà protagonista della nostra narrazione, una donna che ha avuto antenati madoniti. Un nome che generalmente è quasi sconosciuto, meno la sua produzione letteraria, soprattutto il romanzo "Il mirto e la rosa". "Ma non è stato scritto da una autrice araba?". Spesso è questa la domanda che viene posta da chi ha letto il libro. Effettivamente lo pubblicò con lo pseudonimo di Gamîla Ghâli e anche la critica del tempo fu ingannata dalla scelta di questo nome.

Ma chi era, chi è stata Anne Messina? Annie nacque il 1906 (o 1910?) da Salvatore Messina, un magistrato che divenne presidente di sezione della Corte di Cassazione; poi nominato console d'Italia in Egitto dove visse per 20 anni con la famiglia; infine divenne professore all'Accademia di diritto internazionale dell'Aia. Annie seguì la famiglia in Egitto, lasciandosi alle spalle le difficoltà di essere una donna creativa nell'immediato primo dopoguerra italiano, complicità che già aveva vissuto la zia scrittrice Maria Messina.

La sua esperienza orientale le diede la possibilità di approfondire la letteratura araba che diverrà la sua fonte di ispirazione le sue opere scritte ritornando in Italia. Il legame con l'oriente e il fascino di una cultura distante da quella europea, si conferma con la scelta di uno pseudonimo egiziano e la scelta dei soggetti narrati, Sono pochi i suoi libri, solo quattro, ma colmi di quest'amore viscerale per l'Oriente. Soggetti non semplici, inusuali per una donna e per racconti che narrano di oriente. È il caso de "Il mirto e la rosa" che venne pubblicato per la prima volta da Sellerio nel 1982. La storia di due uomini, il giovane Falco e il principe arabo Hâmid el-Ghâzî. Il giovane, probabilmente di nobili origini, a seguito di una serie di vicissitudini, viene venduto da un trafficante di schiavi al principe Hâmid. Tra il sovrano e il giovane si instaura un rapporto di lealtà e rispetto che si trasforma in attenzione reciproca, amore senza falsità, che crescerà e muterà compensandosi; l'amore maturo del Mirto e quello innocente e giovane della Rosa; l'amore che compensa le manchevolezze della vita.

La modernità e l'attualità di questa autrice è quello che vorremmo narrare con questo progetto. Lei che ha avuto il coraggio di trattare con naturalezza e delicatezza argomenti considerati tabù, non solo per la società orientale, ma difficilmente accettati anche nel nostro attualissimo occidente.

(A cura di Lucia Macaluso)



MARIA MESSINA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Maria Messina nasce a Palermo il 14 marzo del 1887, da Gaetano Messina, maestro elementare e poi ispettore scolastico, e da Gaetana Valenza Trajna, discendente di una famiglia nobiliare decaduta di Prizzi (Pa). Per il ruolo ricoperto dal padre la famiglia è soggetta a continui spostamenti e nel 1903, all'età di sedici anni, Maria giunge a Mistretta (Me), dove risiede fino al 1909, per poi trasferirsi in Toscana e in altre regioni. Dal 1930 vive a Pistoia, dove muore dimenticata nel 1944.

Il soggiorno a Mistretta segna l'esordio letterario e l'opera della Messina. La città per lei è fonte d'ispirazione, ad essa presta la propria attenzione artistica, cogliendo le storie, le tradizioni e le abitudini, gli affanni della sua gente e delle figure femminili in particolare. Sono molteplici le vicende narrate e molti i personaggi delle sue opere che si muovono nei suoi quartieri, che si affacciano dai balconi delle sue case, che passeggiano per corsi e ville, estasiati davanti ai paesaggi, inebriati dagli odori e ammaliati dai suoni percepiti. Inquadrata nel Verismo e apprezzata da Verga, di cui Giuseppe Antonio Borgese la definisce "una scolara", dopo anni di oblio, Maria Messina viene riscoperta da Sciascia e le sue opere vengono ripubblicate da Sellerio per essere lette e studiate con rinato interesse; alcuni studiosi percorrono sentieri che conducono ai luoghi di ambientazione delle opere, e tra questi si impone Mistretta.

Nel 1989, il Comune di Mistretta e alcune associazioni organizzano due giornate di studio dal titolo "Il femminile nell'universo di Maria Messina". È il primo omaggio di riconoscenza che i Mistrettesi tributano alla loro scrittrice "più illustre", seguito da molti altri: l'associazione "Progetto Mistretta" istituisce un Premio letterario annuale (2004), l'amministrazione comunale le conferisce la cittadinanza post mortem e le intitola una via nel cuore del centro storico.

Le accurate ricerche sugli ultimi anni di vita di Maria Messina, condotte a Pistoia dal prof. Giorgio Giorgetti, consentono di ricostruire le vicende relative alla morte e individuare il luogo di sepoltura. Nel 2009 l'Amministrazione comunale di Mistretta chiede e ottiene dalla città di Pistoia la traslazione delle spoglie mortali della scrittrice e della madre che con lei risulta sepolta e il prof. Giorgetti le riceve in consegna e le trasferisce a Mistretta. Una cerimonia molto sentita accompagna la tumulazione dell'illustre "concittadina" nel cimitero monumentale progettato da Giovan Battista Basile, a valle rispetto alle case «dai tetti rossicci e borraccini» con il mare all'orizzonte. Istituzioni, scuole, singoli studiosi hanno curato sempre più, e doverosamente af-

fermato, la memoria della loro illustre concittadina. Università, associazioni, studenti, non solo italiani, hanno avviato negli ultimi anni pellegrinaggi culturali, visitando i luoghi, consultando la ricca biblioteca comunale e interrogando le persone che coltivano la memoria della scrittrice. Molti sono stati i riconoscimenti per la calda accoglienza e la premurosa ospitalità di quelli che Maria Messina chiamava «i miei buoni Mistrettesi».

Sensibilità umana, alta levatura letteraria, modernità delle sue opere sono la cifra di questa importante autrice.

(A cura di Graziella Ribaudò, sezione fidapa di Mistretta)



MARIANNA MISSALE

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Marianna Missale nacque il 12 gennaio del 1867 a Melilli, in provincia di Siracusa, dove visse tutta la sua vita. Era la quarta dei sette figli di Salvatore e Maddalena Scatà (Maria Francesca, Maria Eugenia, Giovannina, Marianna, Giovanni, Gaetano, Giuseppe), una famiglia benestante dell'epoca. Da giovinetta frequentò la scuola femminile presso il Collegio di Maria, dirimpetto al Duomo. Proseguì gli studi da autodidatta, appassionandosi alle belle lettere e alla cultura in generale. Per la sua formazione intellettuale si inserisce pienamente all'interno del "Mondo femminile dotto siciliano". A Melilli è l'unica figura femminile colta di fine Ottocento che spicca e che viene puntualmente ricordata. Marianna non si sposò mai, trascorse tutta la sua esistenza nella casa paterna di via Vittorio Emanuele, dove si prese amorevolmente cura dei due nipoti Antonino e Salvatore, rimasti prematuramente orfani, per l'improvvisa scomparsa della giovanissima madre: la sorella Maria Francesca.

Contribuì ad affinare, con profonda sensibilità religiosa, la sua formazione francescana, che ricercò sin dalla sua giovinezza, attraverso un percorso ascetico sfociato nel misticismo. Ricevette infatti la vestizione al T.O.F. il quattro ottobre nel 1903, ed emise la *Professione* l'anno successivo. Ebbe anche incarichi di primo piano all'interno dell'ordine. Entrò a far parte del *Consiglio* nell'Ottobre 1935 e per molti anni ricoprì il ruolo di *Ministra*.

Marianna si spense il 23 dicembre 1938, all'età di 71 anni, dopo aver dettato la sua stessa epigrafe da far scolpire sulla tomba: *In pace in idipsum dormiam et requiescam* (dal Salmo IV). Nei suoi versi aveva più volte puntato l'attenzione sulla morte, non come la fine di ogni cosa ma come sublime unione dell'anima con Cristo: *Per te m'è dolce vivere, più dolce fia morir*. In altri canti descrive la vita come esilio e la morte come ricongiungimento alla casa Padre. Unico rimpianto per l'anima che si diparte è quello di non poter più godere dell'Eucarestia, di quel sacro pane che ha accompagnato tutta la vita Marianna, sempre protesa ad amare il *Divin Redentore*. La pubblicazione postuma si deve al fratello Gaetano, medico condotto di Melilli che, dopo la morte della sorella, riuscì a ordinare i fogli sparsi, pubblicando la raccolta nel 1950 con il titolo di *Mistico Canzoniere*. Di recente è stata pubblicata una ristampa dell'opera a cura del pronipote Niccolò Immè, figlio di quel Salvatore di cui Marianna Missale si era presa cura, essendo rimasto prematuramente orfano per la morte della madre.

MISSALE M., *Mistico Canzoniere*, Siracusa-Catania 1950 (postumo).



PEPITA MISURACA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Pepita Misuraca (1901-1992), all'anagrafe Giuseppina Barbarossa, nasce a Genova il 9 ottobre 1901. Primogenita di una famiglia agiata e numerosa, frequenta la scuola normale per diventare maestra e, ispirata dal talento musicale e canoro della figura materna, si dedica allo studio del pianoforte. Il sentimento patriottico del padre, decorato di medaglia d'argento in seguito alla battaglia di Adua nel 1896, segna la sua vita e il suo immaginario romantico - «ricordo ancora le mie corse, a lui per mano, pieni i miei riccioli di coccarde tricolori, a seguire il corteo fino allo scoglio di Quarto, ad ascoltare d'Annunzio» - quando, per una casualità del destino, nel 1917 Pepita accetta di diventare madrina di guerra di un nobile tenente di artiglieria cefaludese al fronte. La sua natura lirica e una spontanea spregiudicatezza contribuiranno a trasformare il rapporto epistolare in amore, così, nel 1920, dopo le nozze in Riviera, ha inizio la nuova vita di una genovese in Sicilia, a Cefalù. La carriera del marito, dopo alcuni anni a Palermo, la porta con i tre figli in Tripolitania (1935-1939) e poi nell'Africa Orientale Italiana (1939-1943), dove affronta con coraggio e determinazione i momenti cruciali e tragici della guerra, unendosi con spirito di sacrificio e di solidarietà alle donne italiane nel travagliato viaggio di ritorno e di circumnavigazione del continente che saprà raccontare in appendice al suo secondo libro.

Gli anni della ricostruzione la vedono attiva sia nella gestione economica delle terre di famiglia a Cefalù sia nelle relazioni pubbliche con gli ambienti culturali di Palermo: qui i concerti, l'opera e le stagioni di prosa si alternano alle serate da Flaccovio, dove conosce Leonardo Sciascia, che la indirizzerà nelle prime fasi della scrittura. A Cefalù l'estro e il suo vulcanico dinamismo troveranno presto il luogo e le giuste occasioni per esplodere.

Nel '64 apre un'esclusiva boutique (La Lanterna) di arte, alta moda e antiquariato, che diviene quasi un cenacolo per letterati, artisti, musicologi, giornalisti, molti dei quali amici e suoi collaboratori (Vincenzo Consolo, Bruno Caruso, Roberto Pagano, Mila Contini); negli stessi anni si fa ideatrice della sensazionale manifestazione "Cefalù Moda-Mare" per ben sette edizioni e promoter in Sicilia dello stilista di pellicce Sergio Soldano; nel '66 fonda e dirige fino al '74 l'Associazione degli Amici della Musica di Cefalù, ancora oggi attiva, destinata a renderla protagonista della società culturale cittadina oltre che una riconosciuta talent-scout, non solo di giovani artigiani locali, ma di futuri artisti di fama internazionale, come Fabio Biondi, di cui intuisce il genio indirizzandolo al violino quando era ancora fanciullo. Gli anni '70, i più fervidi, sono

anche quelli della scrittura: nel '73 pubblica *I personaggi* e nel '77 *I miei racconti africani* con la prefazione di Folco Quilici.

Nel '76 fonda e presiede il Centro di Cultura, la sua creatura più ambiziosa che, tra le plurime attività per e nelle scuole e le conferenze universitarie al servizio della cittadinanza, grazie anche alla prestigiosa collaborazione di Giusto Monaco, lascerà tracce indelebili con gli storici convegni: questi pongono al centro del dibattito italiano ed europeo l'indifferibilità del recupero, della tutela e del rilancio dei beni culturali della Sicilia e promuovono una serie di campagne di scavo a Cefalù dai risultati ragguardevoli. Militante instancabile alla guida dei programmi del Centro fino alla metà degli anni '80, Pepita Misuraca prosegue l'attività di scrittura e nell'82 esce il suo ultimo libro, *Quando l'anima sa leggere*, con la copertina disegnata espressamente per lei da Bruno Caruso.

(A cura di Giorgio Belli dell'Isca)



LETTERIA MONTORO

CATEGORIA
DONNA DI PENNA
CANDIDATURA
COMUNE DI NAXOS

Letteria Montoro (1825- 1893) svolge la sua operosa esistenza quasi interamente a Messina. Gli anni della sua giovinezza sono quelli dei grandi eventi risorgimentali, a cui Letteria non resta estranea: la giovane partecipa alla rivoluzione del 1848 collaborando con il settimanale «L'Aquila Siciliana» e aiutando i combattenti; dopo la tragica fine dei moti compie la scelta sorprendente di seguire i suoi fratelli nell'esilio.

Montoro è autrice del romanzo *Maria Landini* (1850), in cui narra la vicenda antimanzoniana di un matrimonio da evitare e presenta un'eroina pugnace, che afferma la propria libertà di fronte alla prepotenza nobiliare sottraendosi ad un'unione di interesse e riuscendo a sopravvivere con dignità nello squallido scenario di una società degradata. Il personaggio di Maria costituisce una figura femminile inedita, in grado di mettere in discussione la subordinazione della donna nella chiusa società isolana.

Volontà di impegno politico, critica sociale, valorizzazione della donna configurano quindi la produzione di Montoro in prosa e in versi, apparentemente marginale e del tutto ignorata dalla critica, come perfettamente inserita nel contesto ideologico del Romanticismo italiano. Letteria vivrà comunque all'ombra del fratello, il sacerdote Francesco Montoro, direttore del Collegio Peloritano e direttore spirituale del liceo ginnasio Maurolico, coltivando la sua vocazione solo in momenti residuali della propria attività di sorella, amica, confidente.

(A cura di Daniela Bombara)



MADDALENA MORANO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Maddalena Morano nasce a Chieri (To) il 15 novembre del 1847, viene consacrata Figlia di Maria Ausiliatrice il 5 agosto del 1879 e il 5 settembre del 1881 viene inviata in Sicilia dove si adopera a favore delle giovani per creare cultura. Giunge a Trecastagni, territorio alle pendici dell'Etna, con il compito di dirigere la scuola; qui percepisce subito che le ragazze erano molto povere non solo materialmente ma in ogni senso, perché prive di cultura e libertà. Madre Morano si interfaccia con le Istituzioni, promuovendo formazione per un audace impegno educativo. Le lettere istituzionali rivolte ad autorità civili e religiose, i verbali, i regolamenti evidenziano l'impegno socioeducativo di Madre Morano e la sua chiara idea di formazione ed evangelizzazione. Le ragazze, soprattutto quelle del proletariato e del mondo contadino, la parte più numerosa e disagiata, sono discriminate da una mentalità maschilista e relegate in una situazione subalterna e servile rispetto all'uomo; la loro formazione, molto scarsa, rispecchia questo modello culturale. Madre Morano crede che la donna debba e possa riscattarsi da questa posizione di inferiorità e di sottomissione e, in una società maschilista, il riscatto della donna passa attraverso le stesse donne.

Il 25 luglio 1890 Maddalena Morano fonda l'opera di Ali Marina, piccolo paese sulla costa jonica messinese. Avvia subito l'Oratorio e la Catechesi e contestualmente un laboratorio per le ragazze; a novembre apre una quarta classe elementare per le bambine del paese i cui studi si fermavano alla terza. Sono le basi per l'apertura di una scuola che, comprensiva di educandato, sarà, dopo quella di Nizza Monferrato, la seconda istituzione scolastica delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia. Madre Morano è convinta che il futuro della società dipenda dall'educazione delle ragazze, per cui «occorre formare buone maestre cristiane». Il suo impegno di educare evangelizzando traspare dai suggerimenti e consigli formativi contenuti nelle lettere inviate alle consorelle, mentre nei regolamenti e costumieri ritroviamo la sua capacità di governo, di orientamento e di animazione.

Dalla diocesi di Catania la Morano viene sollecitata a offrire il suo apporto nei diversi Conservatori delle Vergini e nelle Scuole Normali Femminili, nell'azione pastorale e di evangelizzazione della Chiesa catanese e nella formazione e impostazione catechistica. A Catania attiva diversi Convitti per le ragazze. Nel marzo del 1901 trova un terreno ampio in Via Caronda che ritiene adatto alla fondazione di una nuova opera di educazione e formazione di tante maestre cristiane.

La sua vita segnò il mondo ecclesiale e civile siciliano. Al suo arrivo, le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano in Sicilia 2 case, 7 suore e 2 novizie, alla sua morte le case sono 18, le suore 142, le novizie 20, le postulanti 9. Muore a Catania il 26 marzo del 1908, all'età di 60 anni. Le sue spoglie riposano ad Alì Terme nel Santuario Maria Ausiliatrice.

(A cura di Maria Catena Lo Turco - Suor Mariella)



PINELLA MUSMECI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Pinella Musmeci: protagonista del mondo culturale

Per introdurre questo breve profilo di Pinella Musmeci ci piace richiamare quanto scrisse Giuseppe Contarino, presidente emerito dell'Accademia Zelantea di Acireale: "(Pinella Musmeci) era una donna normanna, intrepida, audace, colta, indomita ed evoluta, eppure docile e accogliente, aveva un modo tutto suo di approcciarsi agli altri, di accoglierli, di gratificarli...". Era nata ad Acireale il 1° agosto 1942. Legata profondamente alla "sua" Acireale e alla Sicilia tutta, ne conosceva profondamente la storia, i luoghi, i fatti, le leggende. Da presidente di "SiciliAntica" contribuì con una serie di convegni a scoprire o riscoprire personaggi, tradizioni, arte. Studiosa, docente, pubblicista, poetessa, saggista, scrittrice, sin dalla sua prima giovinezza è stata protagonista del panorama culturale siciliano (e non solo).

Storia Familiare

Il papà Mario, violinista e pittore, aveva un negozio di pelletteria ad Acireale; la mamma Camilla era laureata in Lettere e insegnava. Seconda di tre figli (Michele, Pinella e Liana), frequentò il liceo classico nell'Istituto "Santonoceto". Laureatasi in Lettere, insegnò nei Licei e negli Istituti Magistrali. Sposatasi il 29 aprile 1970 con Luigi Benintende, ebbe tre figli: Giusi, Enzo e Mario.

È deceduta il 28 marzo 2015, lasciando un ricordo indelebile della sua opera di docente e soprattutto della sua intensa attività culturale, tanto che le fu ben presto intitolato il Centro Culturale della Villa Belvedere di Acireale e furono indetti concorsi letterari per gli studenti in sua memoria.

Pubblicazioni

All'età di appena quindici anni le fu assegnato il Premio Rai quale autrice del saggio "Sulla città e sul mito di Aci" ed il Premio Locri Epizeviri per la narrativa, che, però, non le fu consegnato quando si scoprì che era ancora minorenne. La sua produzione poetica e saggistica ha avuto un impulso notevole dal 1991, quando pubblicò con l'editore Greco "Il pontre d'argento". Dal 1992 al 1996 diede alle stampe diverse opere, tra le quali segnaliamo "Antiheroides" (Acireale 1994), con la quale ottenne il Premio Gronchi-Regioni d'Italia a Pisa e la raccolta "Anà tòn patamòn" (Il Gatto a nove code, Acireale 1996) con la quale vinse nel 1998 il Premio per la poesia edita

di Piombino o anche *"L'orma del diavolo"* (Acireale-Firenze 1995-98) che entrò tra i tre finalisti del concorso dell'Accademia Galilei di Pisa e le fu assegnato il Premio *"L'Astrolabio d'oro"*.

Il critico Antonino Leotta, a proposito della poesia di Pinella Musmeci scrive tra l'altro: *"Nella delicatezza dei toni, nella levità dei suoni, nella morbidezza dei colori, il verso, l'immagine, il pensiero della Musmeci si aprono un varco attraverso la nostra sensibilità e scendono nel fondo dell'anima, a ridestarvi sopite sensazioni, a risuscitarvi desuete inquietudini, a farvi vibrare antichi interrogativi, che le vicissitudini della vita ci hanno fatto lasciare in sospeso..."*.

Dal 1999 al 2015, anno della sua morte, pubblicò numerosi saggi storici e letterari, da quello dedicato a *"De Roberto e Catania"* (per il quale le fu assegnata a Salerno la medaglia d'oro per la critica saggistica) e alla *"Storia di Aci, il cuore medievale della città"* (Acireale, 1999), alle *"Diafore dimenticate"* (Acireale 2001), contenenti scritti sul Palazzo Carcaci, su Margherita Branciforti, il poeta Mario Gori, *"Federico De Roberto, l'uomo e il giornalista"* e *"La donna in Europa"*. Con l'Accademia Nomentana di Roma diede alle stampe nel 2001 *"La stirpe dei Grillo ed il ramo dei Mondragone"*. Non possiamo, per ragioni di spazio, citare tutte le sue opere, ne segnaliamo almeno alcune come lo studio sul pittore Giacinto Platania dal titolo *"La vita e il suo testimone"*, edito in Acireale nel 2006, *"L'acqua, la terra, il Castello (degli Schiavi)"*, Giarre 2009. Con *"Vita di una donna assolutamente normale con un uomo praticamente perfetto"* (Firenze 2010) vinse il Premio Narrativa dell'Accademia *"La Sapienza"* di Messina. Sempre nel 2010 fu editata la *"Guida di Acireale"* di cui fu coautrice: curò l'introduzione con un breve saggio storico e diverse schede illustrative. Gli ultimi anni della sua vita la videro al centro della vita culturale con *"Arte minore del sacro nel '600 e nel '700 ad Acireale"* (Firenze, 2013) e due saggi sul poeta e drammaturgo trapanese Tito Marrone, promotore del crepuscolarismo (Mef Atheneum, Firenze 2013). Arrivò appena in tempo a pubblicare nel 2015 *"Oblitus Obliviscendus"* dedicata al prof. Riccardo Di Maggio. Non possiamo trascurare gli scritti sugli *"Atti e Rendiconti"* dell'Accademia Zelantea (2004-2011), di cui era stata nominata socia corrispondente, e il saggio critico per il catalogo curato dalla stessa Accademia nel centenario della nascita del pittore Giuseppe Sciuti. Nel 2014 le fu consegnato il Premio *"Aci e Galatea"* per la produzione di scrittrice e saggista e per l'attività culturale a favore del territorio.

Tralasciamo la numerosissima produzione giornalistica che in sei dispense possiamo consultare, per quel che riguarda il periodo dal 1966 al 2002, nella Biblioteca Zelantea e nella Biblioteca *"G. Romeo"* del Liceo Classico *"Gulli e Pennisi"* di Acireale.

I Luoghi del Cuore

Pinella Musmeci portava nel cuore alcuni luoghi come la casa di Piazza Indirizzo ad Acireale, di fronte alla Villa Comunale, le *"Chiazze"*, la *"Valle dei Mulini"* tra Reitana, Acireale e Aci S. Filippo e soprattutto la residenza estiva di Fleri, dove con il suo impegno e il suo entusiasmo trascinava tutti gli amanti della cultura. Vi costituì, infatti, un centro culturale denominato L.A.C. (Libere Attività Culturali) con il quale nel tempo hanno collaborato volontariamente scrittori, poeti, docenti, artisti e giornalisti.

Questa era Pinella Musmeci: una donna, una moglie, una madre, un'educatrice poliedrica, ammaliante e coinvolgente, scrittrice talentuosa, ricercatrice, amante della sua terra. Io, Anna Maria Patanè, che fui sua alunna, sento il bisogno di "inviarle" questo messaggio: "Ero presente quando ti sei sposata, a condividere la tua gioia e la tua felicità assieme a tutta la classe IV D del "Regina Elena", Anche quando sei andata via all'improvviso, lasciandoci basiti e addolorati, eravamo tutti accanto a te, vicini ad una meravigliosa donna che ci ha aiutati a crescere facendoci diventare uomini e donne consapevoli e responsabili. Grazie, Pinella". La tua alunna Anna Maria.

(A cura di Anna Maria Rita Patané e Maria Pia Russo - FIDAPA Giarre-Riposto)



ROSINA MUZIO SALVO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Rosina Muzio Salvo (1815-1866), di Termini Imerese, figlia del marchese Giuseppe Salvo di Pietraganzili, sposa a diciotto anni il barone Gioacchino Muzio Ferrero; quando si trasferisce con il marito a Palermo frequenta circoli culturali e collabora al giornale «La Ruota», ma tornerà da sola nella casa paterna al Palazzo Salvo di Pietraganzili, per essere libera di seguire i propri interessi. Nel 1848 la troviamo nuovamente a Palermo, dove collabora ai moti insieme alla figlia adolescente.

L'opera narrativa della scrittrice (*Adelina* 1846, *Martina* 1852, *Antonio e Brigida* 1859, *Le due contesse* 1865) è incentrata su figure di donne volitive, composte nel dolore o al contrario in preda a passioni violente, che rivendicano un loro spazio letterario. Di particolare rilevanza *Adelina*, storia di una 'malmaritata' che si innamora perdutamente di un esule polacco, ma questi antepone le ragioni patriottiche a quelle del cuore, spaventato dalla passione esclusiva ed estrema dell'amante. Adelina si fa portavoce delle esigenze del sentimento, esprimendo un perturbante femminile potenzialmente pericoloso. Rosina è anche scrittrice di opere pedagogiche che prospettano un'immagine inedita della donna, colta e attiva nel contesto sociale; la sua attività di poetessa è molto apprezzata dai contemporanei. Si menziona, per delicatezza ed espressività, la romanza *Dimmi che m'ami*, su musica di Giuseppe Burgio di Villafiorita.

(A cura di Daniela Bombara)



CARMELINA NASELLI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Carmelina Naselli (Catania 1894-Ivi, 1971) è stata una filologa, italianista, studiosa di storia patria e tradizioni popolari. Ha conseguito la laurea col massimo dei voti, lode e dignità di stampa nel 1919, dissertando, presso la Facoltà di Lettere di Catania, una tesi dedicata a Petrarca. Ottenne poi una borsa di studio che gli permise di accedere all'Istituto di Studi Superiori di Firenze e conseguire, nel 1921, il diploma di perfezionamento in Letteratura italiana e l'abilitazione all'insegnamento. Furono suoi docenti Achille Pellizzari e Guido Mazzoni, allievo di Giosuè Carducci. Luigi Sorrento, docente di filologia romanza, di lingue neolatine e critico di letteratura francese e spagnola le comunicò la passione per gli studi folklorici. Presso l'Università di Catania ha insegnato Filologia romanza, Storia della lingua e Storia della letteratura italiana. Nella stessa sede è stata titolare della cattedra di Storia delle tradizioni popolari, una delle prime fondate in Italia.

Durante il periodo dell'occupazione alleata fu la prima a penetrare nei locali della biblioteca della Società di Storia Patria, riuscendo, con abile diplomazia nei confronti di soldati e ufficiali, a mettere in salvo un prezioso patrimonio di volumi e manoscritti dal saccheggio delle truppe belligeranti. Questo suo atto di grande coraggio sembra ripetere quello che fu di Andreana Sardo nel 1849, la donna che riuscì a salvare la biblioteca dello Studio catanese dalla rappresaglia borbonica. Dopo l'incendio del 14 dicembre 1944 fu la prima, assieme ai professori Guido Libertini e Matteo Gaudioso, a introdursi tra le rovine fumanti del palazzo comunale di Catania per tentare di salvare i preziosi documenti dell'archivio comunale e i cimeli del Risorgimento locale, tra cui il celebre dipinto di Giuseppe Sciuti che rappresentava "Peppa la canoniera".

Tra le sue opere più rappresentative sono da segnalare *Studi di letteratura siciliana antica* (1935), *Saggio di ninne nanne siciliane* (1948), *Strumenti da suono e strumenti da musica nel popolo siciliano* (1952), *Il canto popolare politico* (1952), *Studi di folklore* (1953). Ma andrebbero ricordati i numerosissimi studi sulla patrona di Catania e la sua festa, sulle rappresentazioni sacre, sul Natale, le monografie su letterati e personaggi politici, le curatele di epistolari.

La Naselli è stata anche presidente del comitato catanese della Società Dante Alighieri dal 1955 al 1969, un periodo in cui, oltre alle iniziative culturali ed alle consuete *Lecturae Dantis*, sono stati organizzati corsi d'istruzione popolare e biblioteche per i lavoratori. È stata anche presidente della Società di Storia Patria per la Sicilia

Oriente dal 1938 al 1945. Una figura ricca e poliedrica, dai molteplici interessi, autrice di una molteplicità di pubblicazioni, capace di atti di grande coraggio e idee precorritrici che va decisamente riscoperta.

(A cura di Dario Stazzone)



MARIA PINA NATALE

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Maria Pina Natale, nata Moresca (1926-2004) poetessa, romanziera, saggista, conferenziera, traduttrice dal greco, dal latino, dallo spagnolo, dal francese. Un itinerario artistico di tutto rispetto il suo, legato ad una vocazione alla scrittura manifestatasi precocemente e, cioè, negli anni dell'adolescenza, quando - ci teneva a dirlo - l'interesse primario era quello per la prosa; successivamente si manifestò quello per la poesia.

Era nata a Saponara Villafranca (Messina) e risiedeva a Messina. Si laurea in Lettere classiche all'Università di Catania e in Filosofia e Storia all'Università di Messina. Docente Ordinaria nei Licei, si dimette volontariamente per dare maggiore spazio alla propria creatività dedicandosi alla produzione letteraria e mantenendo solo l'insegnamento di Poesia e Poetica all'Università della Terza Età.

Presidente del Centro Studi Poesia Moderna, sez. Sicilia, nel luglio del 1989 viene invitata a far parte della delegazione UESA (Unione Europea Scrittori Scienziati Artisti) che parteciperà a Mosca al convegno sul tema "Poesia e scienza: un unico linguaggio?" Molto apprezzati i suoi interventi.

Nella sua casa di Messina, il 4 gennaio del 1991, inaugura il club culturale "Il Salotto", apartitico e apolitico, con un vasto e articolato programma di promozione dello sviluppo letterario, scientifico, storico e artistico dell'area dello Stretto.

Eletta presidente per gli anni sociali 1994-95 e 1995-96 della Fidapa di Messina, ricopre l'incarico con entusiasmo e impegno attuando varie iniziative di spessore culturale.

La prima silloge poetica, *Sine semine flores, vide la luce* nel 1949; ne seguirono molte altre, fra le quali: *Un attimo di verde e Sulla cetra del tempo* (1974), *L'ansia di andare* (1975), *Segmenti e Ressa alle fonti* (1977), *Un cirro di speranza* (1979), *A ridosso del mammoth* (1987), *Officina di sogni* (1993), *Linea di luce* (2000). Particolari consensi della critica riscosse, per il respiro cosmico dei versi, il poemetto *Un balcone sul mondo* del 1988 (pref. di Giuseppe Amoroso). Nel 1989 usciva il romanzo di grande impegno: *Epopea Rog* presentato al Salone del libro di Torino da Giorgio Barberi Squarotti: una storia ambientata nella Seconda guerra mondiale, attraverso la quale la scrittrice volle trasmettere un messaggio etico - sociale. Fra i successivi

spiccano: *Gotha uno* (1998), e *Gotha due* (2001), storie di famiglie nobili siciliane in decadenza tra fine '800 e primi del '900; *Forse* (racconti - 1995), *Meglio una legione di diavoli* (romanzo brioso - 1998). Tra le varie traduzioni va ricordata la suggestiva interpretazione di Garcia Lorca in *Lune, giardini e fuochi andalusi* (2000). La sua visione dolorosa della condizione dell'uomo che, poeticamente, immaginava coinvolto in una visionaria apocalissi cosmica, era lenita dalla fede e dalla poesia: "E' Tabor la poesia/ la sua luce/ sfiora e rischiara i vicoli del mondo".

Tra i più significativi riconoscimenti, il Diploma honoris causa attribuitole nel 1998 dall'Accademia Siculo-Normanna di Monreale, per la sua attività letteraria.

Ripercorrere i passi della vita di Maria Pina Natale, donna di grande umanità, ci permette di creare quel "fil rouge" con i suoi luoghi d'infanzia, con un paesaggio che riemerge nei suoi scritti.

Un luogo da lei molto amato è il borgo di Casalvecchio Siculo nel quale trascorre lunghi periodi, in prevalenza estivi, durante l'infanzia, l'adolescenza e la prima giovinezza ma, soprattutto, vi è stata sfollata durante i bombardamenti su Messina nella II guerra mondiale. La casa in via Ledo nel borgo diventa per certi versi luogo di ispirazione, momento di riposo e ristoro, tra parenti e amici, per quella donna poliedrica quale era Maria Pina Natale.

Nel 2005 i nipoti Lucrezia e Carlo Magistri, nel rispetto delle sue volontà, hanno creato un premio letterario a lei intitolato.



CETTINA NATOLI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Associazione culturale Promnia, Venetico. Personaggio: Cettina Natoli Ajossa. Provincia di appartenenza: Messina. Luogo: Lute Venetico, ex area Condor Venetico. 26 marzo, ore 16,30-18.

Nobildonna messinese, Cettina Natoli (1867-1913) è autrice di diversi romanzi e racconti pubblicati sotto pseudonimi (*Margherita Royn. Una storia d'amore* come "Eola" nel 1886; *Fiocco di neve* e *Granelli inutili* come "Espero" nel 1896 e 1902; la raccolta *Fiore di serra* come "Espero" nel 1890); firma, inoltre, con il suo nome un'accorata cronaca del terremoto di Messina, nel quale perde una figlia, edita a Napoli nel 1914: *Le mie cinque giornate di Messina* 28- 12- 1908/ 1- 1- 1909.

Eppure, di questa scrittrice mancano perfino gli essenziali elementi biografici: si conosce solo la data di morte con certezza, quella di nascita può essere desunta da elementi interni alle opere. È nota la circostanza del matrimonio con il marchese Giovanni Ajossa di Palmi. Natoli è anche pittrice e musicista, come appare nel profilo biografico di Giovanni Canevazzi (*Profili di scrittrici italiane*, 1896).

Nei suoi romanzi notiamo una tematica di fondo: l'impossibilità della passione autentica in un contesto sociale alto-borghese dove predominano l'interesse e relazioni di dominanza; la progressiva mercificazione dell'esistente distrugge i sentimenti autentici, e spinge i sensibili protagonisti a rifugiarsi in un mondo iperletterario che è al tempo stesso fuga e prigionia. *Margherita Royn* racconta la storia di una donna emotivamente bloccata da una personalità nevrotica. Il romanzo inscena una storia di amore osteggiata dalle famiglie dei due protagonisti, al punto che la coppia di innamorati finisce per contrarre legami matrimoniali insoddisfacenti; Margherita si consuma nel ricordo, e sarà fisicamente uccisa dal marito geloso che, in una macabra scena, la soffoca letteralmente di avidi baci quando lei inavvertitamente pronuncia il nome dell'uomo che era stato oggetto della sua passione virtuale.

Ma l'autrice evidenzia un'altra dimensione letteraria, più autentica, di fronte alla catastrofe del terremoto, raccontata in *Le mie cinque giornate di Messina*. Nel testo Natoli Ajossa abbandona i motivi estetizzanti per narrare il dramma della perdita della figlia Alfrida (a cui sarà dedicata una scuola in via Piano Romita, Ganzirri, Messina), e raffigurare il dolore tacito dei poveri, ma anche il loro sorprendente atteggiamento di sfida nei confronti dei nobili, in un contesto mortuario che livella ogni diseguaglianza.

La catastrofe si configura come vera e propria discesa agli inferi, poiché i marchesi Natoli devono sopportare le continue aggressioni del proletariato; ed è soprattutto Cettina ad essere picchiata e sbeffeggiata, in un'escalation di orrore e angoscia.

Ci troviamo di fronte ad un messaggio già novecentesco, di sicura modernità, consegnato da una nobildonna siciliana la cui personalità artistica appare degna di menzione e di indagine, per ampliare il quadro della società letteraria a cavallo fra i due secoli; epoca di transizione e crisi, che la scrittura di Natoli Ajossa contribuisce a definire.

Luoghi: città di Messina. Hotel Trinacria (virtuale), via Garibaldi 102. Scuola dell'infanzia Alfrida Ajossa, Via Piano Romita, Ganzirri. Messina.



TECLA NAVARRA MASI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Tecla Navarra Masi - provincia di Siracusa (Pachino, 18 gennaio 1892 - 1936)

Madre di tre figlie, Adele, Eloisa e Nora, docente presso la Scuola normale superiore femminile "Matteo Raeli" di Noto, poi a Perugia, Pisa, ancora a Noto al "Matteo Raeli", poi alla Scuola tecnica, a Teramo, infine presso l'Istituto tecnico "Alessandro Rizza" di via Minerva a Siracusa, ora in viale Diaz, che conserva il suo Stato personale e quello del marito. Fu tra i soci del comitato per le rappresentazioni classiche al Teatro greco di Siracusa e ricevette un pubblico encomio dalla Croce Rossa Italiana.

Il fascicolo universitario rivela che frequentò il primo anno presso l'Università di Palermo (ebbe come docenti studiosi del calibro di Cesareo e Salinas), diede alcuni esami e poi si trasferì a Catania, visse in via dei Gesuiti al civico 45 (fu collega di Italia Iozia Buono, nonna materna di Gianrico Carofiglio), e si laureò in Lettere e alla Scuola di Magistero.

La pubblicazione delle opere di Tecla Navarra Masi sarebbe dovuta alla necessità ravvisata dalla donna e dal marito Gaetano Navarra Crimi, avvocato, giurista ed economista, in contatto epistolare con Piero Gobetti (che ebbe modo di conoscere personalmente in occasione della sua venuta a Siracusa), di poter usufruire del punteggio spettante ai candidati a un concorso pubblico: la Libreria Editrice de "La Verità", fondata appositamente dal Navarra Crimi, pubblicò infatti una conferenza, *Il problema femminile nel dopo-guerra*, tenuta il 18 maggio 1919 da Tecla Navarra Masi presso la sede netina della Società Dante Alighieri e il saggio che la studiosa, allieva del filologo Paolo Savj-Lopez, dedicò "alla venerata memoria" del suo "maestro".

Il voto alle donne, probabilmente un articolo che riassumeva il contenuto della conferenza, apparve sulla rivista napoletana *L'orma. Verità amare* uscì su *L'educazione nazionale* (1919), *Vittoria Aganoor - Pompili* invece sul quotidiano romano *L'Epoca*, poi sulla *Rassegna critica della letteratura italiana* nel 1922 (custodito dalla Fondazione Benedetto Croce), ed è in sostanza la recensione all'omonimo libro della collega Paola Moretta; un'altra recensione è *Due libri per ragazzi*, in *Cordelia* (1923).

La tiratura del saggio di Tecla Navarra Masi (1892-1936) su *La Rivoluzione francese e la letteratura siciliana*, che coincide con la sua tesi di laurea, venne rilevata da Piero Gobetti che lo ripose in vendita con una nuova copertina, come risulta dalla corrispondenza tra l'intellettuale torinese e Gaetano Navarra Crimi, che dal suo studio

d'avvocato a Siracusa (in via Gargallo 68) perorava la causa delle proprie opere e della sua signora.

L'adesione alle idee gentiliane e all'appello per un "Fascio di educazione nazionale", l'impegno come educatrice, le pubblicazioni su quotidiani e riviste a carattere nazionale mostrano l'interesse di Tecla Navarra Masi non solo per la politica e l'insegnamento, ma anche verso il femminismo, la letteratura per ragazzi e le figure femminili nella letteratura e ne fanno un personaggio sicuramente da riscoprire e valorizzare.

(A cura di Maria Lucia Riccioli)

Bibliografia e Opere

- *La rivoluzione francese e la letteratura siciliana*, con prefazione di Giovanni Gentile, Noto, Libreria Editrice de La verità, 1919.
- *Il problema femminile nel dopo-guerra*, Noto, Libreria editrice de "La Verità", 1919.
- *Il voto alle donne*, in *L'orma*, Napoli 1919, n. 12, 19 dicembre 1919.
- *Verità amare*, in *L'educazione nazionale*, Roma 1920, nn. 1-2, 15 gennaio 1919.
- *Vittoria Aganoor - Pompili*, in *L'Epoca*, Roma 1921, 5 maggio 1921 e in *Rassegna critica della letteratura italiana*, 1922.
- *Due libri per ragazzi*, in *Cordelia*, Torino 1923, n. 5, 1 marzo 1923.



MARGHERITA NICOSIA MARGANI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Margherita Nicosia Margani nacque a Castellamonte (TO) il 17/9/1900. A Torino nel '17 conseguì la licenza liceale d'onore al Liceo "Massimo D'Azeglio" e nel '21 la Laurea in Lettere col massimo dei voti e dichiarazione di eminente attitudine all'insegnamento del Greco nei licei. Dopo il matrimonio con il prof. Paolo Nicosia si trasferì a Comiso dove insegnò Latino e Greco al Liceo Classico "G. Carducci"; continuò la sua carriera a Ragusa come preside del Liceo Classico "Umberto I". Coniugò sempre l'insegnamento con l'attività di filologa e studiosa appassionata del Mondo Antico, come si evince dalle sue numerose pubblicazioni e con quella di scrittrice latina di cui resta un'ampia produzione che dà prova delle sue doti letterarie e della sua profonda sensibilità di donna, madre, sposa e studiosa, riconosciuta dai numerosi premi che ottenne nel corso degli anni Trenta. Nella delicata fase della ricostruzione post-bellica, ricoprì l'incarico di Consigliere Comunale e Assessore al Comune di Comiso, e non fece mai mancare i suoi interventi costruttivi alle riunioni del Consiglio Comunale al Palazzo Municipale in Piazza Fonte Diana.



MARIA OCCHIPINTI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Maria Occhipinti (Ragusa 1921/Roma 1996) è stata un'attivista e scrittrice italiana, donna simbolo dallo spirito libertario ed antesignana dell'emancipazione femminile. Fu una delle leader del movimento antimilitarista *Non si parte!* di Ragusa: la mattina del 4 gennaio del 1945, tra Corso Vittorio Veneto e Via 4 Novembre, all'età di ventitré anni ed incinta di cinque mesi, si stese a terra davanti un camion militare carico di giovani rastrellati, con l'intento di facilitarne la fuga. Scoppiò il tumulto. Dopo giorni di violenti scontri, l'insurrezione fu repressa spietatamente con l'arrivo della Divisione Sabaudordine fu ristabilito l'8 gennaio con l'arresto di più di un centinaio di comunisti e Maria fu l'unica donna condannata al confino ed al carcere di Ustica, dove partorì e poi fu trasferita nel carcere di Palermo. Uscirà dal carcere solo nel dicembre '46, per effetto di un'amnistia ma trovato un ambiente assai ostile nella sua città natale, iniziò a viaggiare e si stabilì prima a Napoli passando poi a Ravenna, Sanremo, Roma e Milano. Si trasferì poi in Svizzera, dove da autodidatta scrisse nel 1957 la sua autobiografia, *Una donna di Ragusa* con cui, ripubblicata nel 1976 da Feltrinelli, vinse il Premio Brancati. Nel corso degli anni Maria prende sempre più coscienza dei grandi interrogativi esistenziali e sociali, dell'inferiorità della condizione femminile, in un itinerario intellettuale, politico e letterario.

Il suo peregrinare la portò poi in Marocco, Francia, Canada e Stati Uniti, infine nel 1973 si stabilì a Roma. Qui collaborò a diversi quotidiani e riviste, proseguendo il suo impegno politico libertario, anche contro l'installazione dei missili nucleari a Comiso. Per Maria Occhipinti scrivere era un modo per fare emergere le sue scelte, il carcere, la separazione dal marito e la sua città che prepotente tornava nella sua mente. Una donna autodidatta, che non aveva pratica della scrittura ma che trovò una lingua sua per raccontarsi, semplice e diretta. Oltre alle autobiografie compose anche delle novelle, brevi spaccati di vite quotidiane contadine in terra siciliana. Coraggiosa e fragile allo stesso tempo, Maria Occhipinti reclama pace ed indipendenza non solo con la sua azione politica, ma anche attraverso i suoi pensieri poetici, editi nel 2017. Abbiamo individuato nella sua Ragusa, i luoghi di Maria tra cui: l'incrocio scenario del suo gesto rivoltoso, via Roma, via Mario Leggio, la sua casa di via S. Filippo prima e via Belvedere dopo, la zona dell'arresto, il carcere di Ragusa, i quartieri Carrubbelle e Beddio, Piazza S. Giovanni.

Dedicate a lei La Rotonda e un murales di street art. Nel 2013 esce il docufilm "Con quella faccia da straniera. Il viaggio di Maria Occhipinti", di Maria Grazia Calabrese e Luca Scivoletto. Opere: *Una donna di Ragusa*, Landi, 1957; Feltrinelli, Milano 1976; *Il carrubo* ed altri racconti, Sellerio Ed Palermo 1993; *Una donna libera*, Sellerio Ed, Palermo 2004; *Anni di incessante logorio-pensieri poetici*, Sicilia punto L Ed. 2017.



CHIARA PALAZZOLO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Chiara Palazzolo (Catania 1961- Roma 2012) trascorre l'infanzia a Floridia, cittadina in provincia di Siracusa. La sua casa natale si affaccia sulla caratteristica e monumentale Piazza del Carmine ed è prospiciente alla chiesa di epoca barocca dedicata alla Beata Vergine Maria di Monte Carmelo. Dopo aver frequentato il prestigioso liceo classico "T. Gargallo" nel capoluogo aretuseo, si laurea in Scienze Politiche alla Luiss di Roma dove sceglie di vivere e lavorare. Ha collaborato con numerose testate giornalistiche come "L'informatore librario" e "Il Giornale di Siracusa" e ha scritto per le pagine culturali della "Gazzetta del Sud", de "Il Messaggero" e del periodico "Il Crotonese".

Nel 1988 vince il Premio Teramo nella sezione esordienti con il racconto inedito "*Damasco e dintorni*" ripubblicato nel 2013 (Speechless Books). Nel 1991, con Renato Minore, pubblica "*La signora M.*" (Alfredo Guida Editore). Nel 2000 pubblica il suo romanzo d'esordio "*La casa della festa*" (Marsilio), racconto noir in cui va in scena uno spaccato di umanità decadente e mediocre. Nel 2003 pubblica "*I bambini sono tornati*" (Piemme), thriller psicologico basato sul racconto struggente di una maternità perduta.

Il grande successo arriva con i romanzi gotici de "*La trilogia di Mirta-Luna*" (Piemme) che comprende "*Non mi uccidere*" (2005), "*Strappami il cuore*" (2006) e "*Ti porterò nel sangue*" (2007). Il personaggio di Mirta-Luna, ragazza umbra che ritorna dalla tomba tra i vivi come sopramorta, viene acclamato dalla critica per la fresca e originale innovazione in un genere spesso abusato e sovraccaricato da cliché. Con il racconto "*Alia*" partecipa all'antologia di racconti "Incubi. Nuovo horror italiano", a cura di Raul Montanari (Baldini Castoldi Dalai editore 2007) e con "Plastic" contribuisce all'antologia "Ai Confini della realtà. Antologia del fantastico", a cura di Sandrone Dazieri (Mondadori 2008). Nel 2011 pubblica "*Nel bosco di Aus*" (Piemme). Il romanzo la conferma come la maggiore scrittrice gotica italiana. In esso l'autrice racconta di amiche-streghe dalla psicologia complessa e non sempre decifrabile, in un limbo tra realtà e apparenza, personaggi archetipici ed ancestrali grazie ai quali declina un universo femminile, fatto di rivalità e alleanze, in un gioco altalenante di potere e sentimento.

Nel 2021 "*Non mi uccidere*" torna in libreria (edizioni SEM) e arriva al cinema con un **film di Andrea De Sica** (soggetto dello stesso De Sica e di Gianni Romoli, che proprio con Chiara Palazzolo aveva collaborato a una prima sceneggiatura), prodotto

da Warner Bros Entertainment Italia e Vivo film. Nello stesso anno esce postumo il racconto "La ragazza che passa" in "Le scrittrici della notte", Antologia a cura di Loredana Lipperini (Il Saggiatore).

La scrittrice è stata definita "Fra le più amate scrittrici gotiche italiane" (Loredana Lipperini, La Repubblica, 7/8/2012).

Chiara Palazzolo è morta il 6 agosto 2012, in seguito a una lunga malattia.

(A cura di Stefania Germania)



EMMA PERODI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Da Firenze a Palermo: il mondo fantastico di Emma Perodi

Emma Perodi, giornalista, scrittrice, traduttrice, visse a cavallo tra l'800 e il '900. Fu autrice di una straordinaria produzione letteraria e giornalistica; instancabile la sua attività, tra reportage, libri per l'infanzia e per adulti, direzione o collaborazioni a quotidiani e periodici. Si contano in tutto circa 400 pubblicazioni. Nacque nel 1850 a Cerreto Guidi (Arezzo), da una famiglia benestante; ebbe una figlia, Alice e visse tra Firenze e la Toscana, Roma, e infine Palermo.

Le sue tre città corrispondono alle figure di tre editori, tra i più celebri dell'epoca: Salani, a Firenze; Perino, a Roma, Biondo, a Palermo. Non è stato semplice, per gli studiosi, ricostruire una dettagliata biografia di Perodi, che ha lasciato sulla sua vita alcune tracce, affidate alla vasta pubblicistica, a un'ottantina di lettere (molte inerenti al lavoro) e a un romanzo in parte autobiografico, "Diciotto mesi in convento.". Aveva una ventina d'anni quando mostrò attenzione per la questione femminile, rispondendo a un sondaggio sul diritto al voto delle donne. Fu l'avvio di un percorso che la porterà a collaborare a La Cornelia, rivista nata per difendere gli interessi delle donne; a frequentare circoli intellettuali e il salotto di Caroline Crane Marsh, moglie dell'ambasciatore statunitense; ad allargare i suoi orizzonti, a Berlino, dove studiò pedagogia impegnandosi in un progetto sui kindergarten.

A Firenze collaborò all'edizione domenicale de "La Gazzetta d'Italia", e scrisse il primo romanzo, il Cavalier Puccini; a Roma passò al racconto, si cimentò nelle traduzioni - conosceva francese, inglese, tedesco, affrontò testi importanti come "Le affinità elettive" di Goethe. Fu alla guida del Giornale per i bambini; collaborò con il Fanfulla della domenica e con l'editore Perino pubblicò la maggior parte delle sue opere: compresa la più celebre, "Le novelle della nonna"; che uscirono tra il 1892 e il 1893 a dispense. A Roma svolse un'intensa vita sociale, collaborò al Popolo romano e alla Rivista della Moda, ebbe rapporti culturali con personaggi quali Verga e Carducci. Appartengono al periodo romano Il Principe della Marsiliana, e Roma italiana.

Arrivò in Sicilia per la prima volta tra il 1891 e il '92, in una Palermo in pieno fermento per l'Esposizione nazionale. Vi si trasferì alcuni anni dopo, chiamata dall'editore Biondo. Amava la Sicilia, inviò corrispondenze alla Nazione, tenne contatti con intellettuali dell'isola e soprattutto con l'etnoantropologo Giuseppe Pitrè. In Sicilia Emma Perodi trovò una nuova vena creativa, che la porterà a pubblicare, con Salani, tre

volumi di novelle, "Al tempo dei tempi" e altre opere di ambientazione siciliana, "Il brigante Ciriminna" e "Bernoccolino". A dirigere, per l'editore Biondo, la Biblioteca area illustrata, a pubblicare "Cuoricini d'oro" e libri per corsi di alfabetizzazione o alunni delle scuole rurali.

Nell'ultimo periodo Emma Perodi lascia trasparire, nelle lettere, una certa stanchezza, il desiderio di tornare a Firenze. Ma a Palermo muore di polmonite, nel 1918. È sepolta a Roma. A Cerreto Guidi e nel Casentino è ricordata con un parco letterario a lei intitolato.

(A cura di Silvana Polizzi)



DAHYPNE PHELPS

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

La "signorina inglese", anzi, "a signurina" – com'era chiamata – muore nella sua casa di Taormina il 30 novembre 2005, a 94 anni, dopo aver dedicato gran parte della sua vita alla conservazione e custodia di quella casa ereditata dallo zio Robert Hawthorn Kitson nel 1948. Daphne diviene custode di "Casa Cuseni" per oltre sessant'anni, affrontando per essa ogni tipo di difficoltà e di problemi. Malgrado non le siano mancate le occasioni biografiche, non si sposò mai e non ebbe figli. Narrano ci scherzasse sopra dicendo di essere "sposata" con Casa Cuseni che le era stata lasciata dallo zio, morto però prima che avesse potuto formalizzare la legittima proprietà. Margaret Daphne Hawthorn Phelps era nata il 23 giugno 1911 ad Edgbaston, un'area suburbana di Birmingham; si formò alla St. Felix School di Southwold e al St. Anne College di Oxford; si laureò in Psichiatria sociale nel 1935 e in seguito si specializzò presso la London School of Economics.

Nel 1939 si recò a New York per visitare le cliniche di Orientamento del Bambino, rimanendo bloccata in America a causa dell'improvviso scoppio della guerra. Poiché all'epoca alle donne non era permesso di attraversare l'Atlantico per conto proprio e, dal momento che non le fu concesso neanche di svolgere un lavoro professionale, trascorse più di un anno in giro per l'America in autobus, guadagnandosi da vivere facendo la traduttrice dal francese, l'autista, la ragazza alla pari. Solo nel 1941 ottenne il permesso di tornare a casa. A Londra, lavorò in una équipe psichiatrica che studiava per conto del governo britannico gli effetti dei bombardamenti con il professor Solly Zuckerman; quindi, si impiegò presso il London Hospital, fino alla fine della guerra; nel 1946, entrò a far parte del servizio di Orientamento del Bambino della dottoressa Kate Friedlander, assistente di Anna Freud, nel West Sussex, dove rimase fino alla sua partenza per la Sicilia.

La Phelps incarna la figura di intellettuale cosmopolita, illuminata, sincera assertrice di un concetto di democrazia anglosassone coniugato con le idee di un socialismo riformista difensore dei diritti umani e dell'uguaglianza tra uomini e donne. Non le mancò il senso pratico che la spinse a gestire la casa come una guest-house, una "locanda", e trasformarsi in una "locandiera", accogliendo a pagamento ospiti per lo più raccomandati da amici, personaggi illustri del panorama internazionale di quegli anni.

Già ottantottenne, Daphne pubblicava un resoconto della sua vita siciliana, Una casa

in Sicilia, un libro di successo edito da Virago e poi nel 2001 da Neri Pozza, tradotto in diverse lingue, dove fa menzione di molti dei suoi ospiti più illustri, provenienti da ventisei paesi diversi di tutto il mondo.

I primi furono i pittori Julian Trevelyan e la sua futura moglie, Mary Fedden. Era stato probabilmente il padre di Julian, Bob, ad introdurre Robert Kitson a Taormina, dove una zia Trevelyan si era stabilita molti anni prima, e suo cugino, lo scrittore e memorialista Raleigh, autore tra l'altro di *Principi sotto il vulcano* (1973) sul ruolo britannico in Sicilia nei secoli XIX-XX, diventò un assiduo frequentatore della casa. Il nutrizionista e naturopata Benjamin Gayelord Hauser, pioniere del cibo naturale e consigliere di regine, dive e Vip, vi fu ospitato con Greta Garbo, che venne più volte a Taormina nell'anonimato e con lo pseudonimo di miss Harriet Brown, con cui pare abbia avuto una contraddittoria storia romantica che non poté concretizzarsi perché Hauser, dichiaratamente omosessuale, conviveva con un giovane attore.

Tra gli ospiti vi fu anche Bertrand Russell, il filosofo, logico-matematico e attivista pacifista gallese, premio Nobel, che a Casa Cuseni scrisse la *Storia della filosofia occidentale*. Ancora, furono ospiti della casa, il romanziere Jocelyn Brooke, Dame Janet Vaughan, figlia di un cugino di Virginia Woolf, ematologa e preside del Somerville College, e altri alunni dello stesso prestigioso College, come Janet Adam Smith e Robina Addis della Federazione Mondiale per la Salute Mentale. Lo storico inglese Denis Mack Smith lavorò qui alla sua *Storia della Sicilia medievale e moderna* e scriverà poi l'introduzione a *Una casa in Sicilia* della stessa Phelps. Vi fu più volte ospite il drammaturgo americano Tennessee Williams e il suo compagno, il pittore e poeta Henry Faulkner, che tante opere lasciò nella casa.

Tra gli ospiti, anche Collingwood "Cherry" Ingram ornitologo, botanico, esperto in ci-
liegi e della nota fioritura giapponese. Daphne offrì ospitalità anche ai giovani venuti con il nipote a sostenere i senza tetto del terremoto della Valle del Belice del 1968, condividendo l'azione del sociologo pacifista triestino Danilo Dolci.

Tra gli ospiti americani di Daphne, Alfred Hamilton Barr Jr, il primo direttore del Museum of Modern Art di New York, e accademici, come il professore di Storia dell'architettura John McAndrew e sua moglie Bette Bartlett, tra i fondatori, nel 1971, dell'Istituzione "Save Venice". Anche Roald Dahl, scrittore di celebri romanzi per l'infanzia, autore di libri di successo come *La fabbrica di cioccolato* e *Matilde* e le streghe, fu ospite a Casa Cuseni.

Ospite speciale vi fu anche Dinu Adamesteanu, grande archeologo d'origine rumena, che visse e lavorò in Sicilia, partecipando a scavi importanti.

L'afflusso costante di persone di diverse nazionalità consente a Daphne di non vivere mai nel chiuso isolamento isolano e di coltivare importanti relazioni umane utili al suo spirito e alla sua cultura.

(A cura di Marinella Fiume)



CHRISTIANE REIMANN

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Christiane Reimann: un'anima precorritrice ed emancipata

È figlia della benestante borghesia danese Christiane Reimann, nata nel 1888 a Copenaghen, dove trascorre infanzia e adolescenza. La sua proiezione verso il prossimo si manifesta già in giovane età quando, nel 1913, in contrasto con le convenienze del tempo e del ceto, chiede e viene ammessa come dipendente in prova presso l'Ospedale di Copenaghen, dove consegue il diploma di infermiera, dopo 3 anni. Nel 1918 prosegue su questa strada e, contro il manifesto volere della famiglia, raggiunge la Columbia University a New York, dove nel 1925 sarà la prima donna danese a conseguire il Master of Arts. Fondamentale è la sua azione nell'ICN (International Council of Nurses), del quale viene nominata segretaria nel 1922. Qualche anno dopo, l'incarico di Segretaria Esecutiva la porterà a Ginevra, sede del suo ufficio.

Christiane ha già viaggiato moltissimo, in Europa e negli USA, ha imparato diverse lingue, è già una donna completa, ma il tempo in cui vive vuole che la "completezza" una donna la raggiunga con un'unione matrimoniale. Ed è la promessa di un amore, che si rivelerà poi ingannevole, a portarla a Siracusa, dove le condizioni climatiche giovano a chi cagionevole, come il "fidanzato", Karl Alter, e dove perciò acquista un villino. Siracusa lascia inizialmente indifferente la giovane Christiane, i cui impegni professionali la portano in giro per il mondo. Poi scatta qualcosa. È il mese di maggio del 1935, Christiane giunge a Siracusa, preoccupata dalle condizioni di salute di Karl, e qui scopre che il "fidanzato" ha venduto il villino ed è fuggito, con la sua amante. Christiane non crolla. Ha già superato tanti ostacoli nella sua vita e, come in passato, dal terribile avvenimento trae la spinta per riscuotersi. Forse è in quel maggio del 1935 che Christiane "vede" Siracusa, e se ne innamora. Ricompra la villa, attorno alla quale impianta un agrumeto e crea un giardino ricco di specie provenienti da tutto il mondo; avvia e segue personalmente scavi archeologici nell'area circostante la villa, con ritrovamenti rilevanti; diventa, con un'appassionata lettera del 1940 al Ministro delle Belle Arti, una paladina ante litteram nella difesa della bellezza della città e del suo paesaggio, minacciato da una speculazione edilizia.

Le vicende della sua vita ci restituiscono una Christiane determinata, emancipata; una vita, la sua, caratterizzata dal fil rouge della filantropia, di una visione proiettata al futuro, che esprime non solo attraverso la sua professione, ma anche nei nobili gesti, come quando, durante la guerra, apre la sua casa a chi cerca ricovero, arrivando a ospitare più di 70 persone, e financo oltre la sua stessa vita, lasciando, da testamen-

to (Christiane muore nel 1979), Villa Reimann al Comune di Siracusa, a patto che la destini a sede di "attività formative ed educative, manifestazioni culturali di rango universitario [...] aventi lo scopo di contribuire al progresso civile della città", e disponendo che il suo patrimonio danese venga destinato all'istituzione del premio di infermieristica che porta il suo nome: il *Christiane Reimann Prize*, considerato il "Nobel" a chi meglio ha illustrato la professione infermieristica nel mondo.

Christiane non ci ha lasciato opere letterarie, ma il suo ricchissimo epistolario, costituito da migliaia di lettere, costituisce una cronaca di diversi decenni della vita di questa città, e una testimonianza scritta quanto mai vera, reale, della straordinaria vita di una donna che ha avuto il coraggio di agire al di là delle reazionarie convenzioni sociali del suo tempo, il coraggio di emanciparsi.

È una Siciliana acquisita, questa danese, che sviluppa e manifesta un grande amore per una città, Siracusa, che l'ha accolta sì, ma forse mai valorizzata come meriterebbe.

(A cura di Rita Sipala, Marialina Ribisi, Chiara Raudino, Antonella Mazzaglia, AGTS)



ISABELLA RIZZARI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Isabella Rizzari, Isabella Bellini di Guillon e Genoveffa Bisso.

Di Gloriana Orlando, Catania.

Soggetto proponente: Comitato Catanese della Dante Alighieri e Dr. Ruggero Moncada.

Nel corso del Settecento la Sicilia era una meta privilegiata per le élites culturali che viaggiavano per completare la propria formazione, e Catania rappresentava il polo di attrazione più forte, grazie all'influenza del principe Ignazio Paternò Castello di Biscari, archeologo, mecenate, anfitrione generoso, che ospitava l'intelighenzia europea nel suo magnifico palazzo edificato dopo il terremoto sulle rovine delle mura di Carlo V. I visitatori rimanevano incantati per la fuga di sale con i soffitti decorati con splendidi stucchi e affreschi che si susseguivano fino al salone da ballo in stile Rococò, e per la scala decorata a stucco, definita *fiocco di nuvola*, che portava al cupolino sulla volta che ospitava l'orchestra. Grazie alle sue ricerche archeologiche e al Museo, che aveva inaugurato nel 1744 in un'ala del palazzo per esibire le sue ricchissime collezioni di reperti, Catania divenne la meta più importante del *Gran tour*.

Abile promotore culturale, Ignazio di Biscari per attrarre i celebri viaggiatori pubblicò nel 1781 un libro, una sorta di guida turistica del tempo, dal titolo *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia* (Stamperia Simoniaca, Napoli) e, per non essere da meno di altri signori, ospitò l'Accademia degli Etnei nelle sale del Museo nell'omonima via. Secondo una moda molto diffusa nelle principali città, anche a Catania nel corso del Settecento si era diffusa l'abitudine di tenere delle *conversazioni*, le nobildonne ricevevano nei loro salotti, in giorni stabiliti, intellettuali, artisti, poeti e non disdegnavano di partecipare alle Accademie nelle quali erano ammesse al pari degli uomini, in adunanze separate però, o in certi casi, soltanto inviando i propri versi. Proprio dai racconti di viaggio apprendiamo lo stupore di chi, visitando la Sicilia, scopriva che l'ambiente culturale dell'isola, aperto alle donne, era sicuramente all'avanguardia rispetto persino alle capitali europee. Purtroppo, solo pochi scritti delle poetesse del Settecento sono giunti fino a noi, di alcune possediamo solo il nome, e di moltissime altre nemmeno quello, anche se dai manoscritti continuano ad affiorarne sempre di nuovi.

Una Paternò Castello fu la poetessa Isabella Rizzari, figlia di Maria Giuseppa Giovanna, di lei resta oscura la biografia, ma possediamo due sonetti pubblicati nel Primo tomo delle *Rime degli Ereini di Palermo* (Bernabò, Roma 1734, p. 621). Nel primo

Zirinda Palidia, questo era il nome assunto nell'Accademia degli Ereini, esprime i lai d'amore di una pastorella, in perfetto stile arcadico, e conclude: "Non fdegneran di rozza Paftorella /i Monti Erèi di udire anche i lamenti". Il secondo, di carattere religioso, è dedicato a Gesù bambino al quale dichiara, unitamente a tutto il creato, il suo amore "il dice appieno /l'interna fiamma che mi nafce in petto, /e con lingua di gioia, e di diletto /il Mondo, la Natura, e 'l Ciel fereno".

L'Accademia degli Ereini era ospitata a Palermo nel palazzo di Federico Barresi di Resuttano, situato nell'omonima piazzetta. Il principe aveva ripreso le adunanze, dopo un periodo oscuro, e per "dare agli stranieri un pubblico segno, che già la riforma del gusto era stata operata, [...] venne a stampare nel 1734 un volume di componimenti poetici, mai imbrattati di Seicento." (Domenico Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, in Palermo presso Lorenzo Dato 1824, p. 242).

Abitudini che anticipano di diversi decenni gli spiriti emancipazionisti si riscontrano nell'ambiente culturale palermitano a proposito della famosa *querelle* che infiammava le cronache letterarie della città, scatenata da un opuscolo di carattere misogino pubblicato da Luigi Sarmento, *Lu Vivu Mortu*, al quale tra gli altri rispose "per le rime" nella stessa lingua siciliana da lui usata, la clarissa Dorotea Isabella Bellini di Guillon. Purtroppo, di questo componimento possediamo solo il titolo: *Sintimenti in difisa di lu Sessu Fimmininu, cumpusizioni puetica, cavata da li proverbii di Salumuni. Risposta a lu libru intitolatu "Lu Vivu Mortu"*. Non ci deve sorprendere il fatto che una suora di clausura potesse partecipare ad una tenzone sul ruolo della donna nella società, perché il clima dell'età dei lumi faceva sì che le monache godessero di una certa libertà, alcune addirittura si esibivano in concerti dinanzi ad un pubblico, solo femminile però. Rimanevano tuttavia molte restrizioni se, come testimonia il Pitre, venne costruito sul Cassaro un belvedere che consentiva alle monache di clausura di assistere ad ogni spettacolo, sacro o profano che fosse (*La vita a Palermo nel Settecento*, Palermo 1893). Ma in realtà più d'uno ne sorsero, perché il Cassaro era un grande palcoscenico, da lì passavano le processioni, i cortei, le carrozze dei nobili che scendevano alla Marina o salivano alla Cattedrale, e furono costruite infatti, solo nella zona di piazza Pretoria, ben tre logge-belvedere, quella angolare del palazzo Guggino Chiaramonte-Bordonaro per le monache della Martorana, che vi giungevano attraverso un percorso labirintico nei sotterranei dei palazzi, quella del Monastero di Santa Caterina e pure una per i Padri di San Giuseppe, ma senza grate per assenza di vincoli di clausura nei conventi maschili.

Anche del testo di un'altra partecipante alla *querelle*, Genoveffa Bisso possediamo solo il titolo *La difisa di li Donni in risposta di lu libru intitolatu "Lu Vivu mortu"*. Ci è giunto però il sonetto da lei composto, nella consueta forma pomposa, per l'ammisione all'Accademia degli Ereini: "Zirenide Castalia /viene a sapersi per questo nome fra le /Ninfe de' Monti Erei la Signora Geneviefia Biffo da Palermo" e contenuto in una famosa raccolta dell'epoca *Scelta di sonetti* (Venezia 1737) del carmelitano Teobaldo Ceva, ereino pure lui. In versi intensi e asciutti, contenenti un'amara riflessione sulla condizione dell'essere umano che si ritiene vittima dell'ingiustizia divina, la poetessa invita a considerare che è amato da Dio chi soffre, non chi sembra ottenere gran copia di piaceri mondani. Un altro sonetto invece, contenuto nell'antologia delle *Rime degli Ereini* (cit. p. 620), canta i "portenti dell'Amore" in chiaro stile arcadico.



GIULIANA SALADINO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Giuliana Saladino (Palermo 16 dicembre 1925-15 marzo 1999)

Giornalista, scrittrice attivista, nata e cresciuta nelle stanze dell'antico palazzo di via Maqueda a Palermo, Giuliana Saladino a diciotto anni, nell'immediato dopoguerra, aderisce al PCI, inizialmente inserendosi nell'organizzazione delle donne. Progressivamente la vita di partito e anche il fare politica tra le donne le risultarono troppo strette. Aveva bisogno di indagare, capire, discutere, contestare, e scrivere con verità divenne il suo modo di agire per una società migliore.

Comincia a lavorare nel quotidiano palermitano «L'Ora», prima come segretaria di redazione, poi in ruoli sempre più importanti fino a diventare una delle colonne portanti del giornale con una scrittura che per i critici è "nervosa", "al femminile", ma che lei definisce "a lassa e pigghia" come scrive una donna, essenziale, asciutta e graffiante". Cura la pagina della scuola, conduce inchieste sulla vita della città, sulle donne di Palermo e di Catania, sugli emigrati, sul terremoto del Belice, sui partiti politici siciliani, e sulla mafia (1971 23 gennaio: Vito Ciancimino: vita di un cittadino che non è al di sopra di ogni sospetto (firmato Giulia Sala - Tema: politica ed economia). Alla vicenda De Mauro, il giornalista de «L'Ora», sequestrato sotto casa e mai più ritrovato, dedica il suo primo libro: *De Mauro, una cronaca palermitana*.

Nel 1957, dopo i fatti di Ungheria, non rinnova più la tessera del PCI., esce dal Partito senza clamore, ma non rinnega l'esperienza fatta, le asprezze della strada scelta: le deviazioni obbligate, i pantani della politica, le atmosfere di amicizia e solidarietà sono i temi dei suoi successivi libri: *Terra di rapina* (1972) e *Romanzo civile* (pubblicato postumo). Nel 1976, sull'onda di un periodo di grande risveglio della coscienza pubblica in Sicilia (che aveva bocciato il referendum contro il divorzio) collabora alla stesura di un libro collettivo *Essere donna in Sicilia*.

Al "pessimismo dell'intelligenza", Giuliana affianca sempre "l'ottimismo della volontà" come si evince dalle sue parole: «Bisogna comunque battersi, con le armi che si hanno. Come negli ospedali in Africa. Gli strumenti non sono adeguati, mancano i bisturi; forse non ci sono nemmeno lampade e perfino le fasce sono poche, ma bisogna cercare di salvare qualche vita umana, anche senza ferri adatti, anche senza luce.».

Importanti sono i suoi articoli contro la speculazione edilizia di Palermo ad opera ma-

fiosa, il cosiddetto "Sacco di Palermo", che distrusse molti edifici liberty tra viale della Libertà e via Notarbartolo (L'Ora 26/10/72 Gioia, il ministro dagli occhi di ghiaccio). Davanti alle stragi di mafia, è una protagonista di primo piano del movimento della società civile per il ripristino della legalità: prima anima il cosiddetto "popolo dei fax" per richiamare ai suoi doveri il Presidente della Repubblica, poi sviluppando un'idea della figlia Marta, crea il Comitato dei lenzuoli, che investì tutta la città e che col piccolo breviario dei "Sette consigli scomodi", indicò la strada della responsabilità personale di ciascuna e ciascuno per arrivare a contenere e a debellare il fenomeno mafioso.

Accetta di collaborare con «Mezzocielo», modesto periodico femminile, nel quale fin dal primo numero, lei giornalista affermata e di grande prestigio, esprimeva il suo *"sentirsi dalla parte delle donne"*.

Alle soglie dei 70 anni partecipa con entusiasmo alla campagna elettorale del dicembre '93, per il rinnovo del comune di Palermo, dopo le elezioni accetta di ricoprire la carica di Assessore alla Cultura nella Giunta Orlando; in questa veste coordina il primo Incontro nazionale dei periodici femminili autogestiti.

Successivamente si dimette tornando ai suoi libri, alla sua campagna, alle interminabili e fertili discussioni con i propri amici, all'amore per le figlie Giuditta e Marta, le sorelle, i nipoti. Le amiche di «Mezzocielo» le mandarono - l'8 marzo 1999 (era già malata) un foglio grande quanto un lenzuolo pieno di auguri e di firme. Poche settimane dopo, moriva. A lei sono state intitolate una strada e il 15 dicembre 2014 l'istituto comprensivo del CEP nel quartiere San Giovanni Apostolo a Palermo.

Libri

- Giuliana Saladino, *De Mauro, una cronaca palermitana*, Feltrinelli 1972
- Giuliana Saladino, *Essere donne in Sicilia*, Editori Riuniti 1976
- Giuliana Saladino, *Terra di rapina*, Einaudi 1977
- Giuliana Saladino, *Romanzo civile*, Sellerio 2000
- Giuliana Saladino, *Chissà come chiameremo questi anni*, Sellerio, 2000



GOLIARDA SAPIENZA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Goliarda Sapienza (Catania 10 maggio del 1924 - Gaeta 30 agosto 1996)

"...Quasi niente è cambiato né nel cortile, né nelle emozioni che mi ha suscitato. [...] Molti vicoli sono stati distrutti e al loro posto grandi palazzi stanno nascendo, ma via Pistone, via dei Tipografi, via Buda con le sue donne mezze-affacciate fra la porta e la strada e gli sguardi sospettosi d'allora, il cinema Mirone, il bar Scalia e quel gradino, sono ancora lì" (Goliarda Sapienza, Lettera aperta, 1967)

Figlia di Maria Giudice, prima dirigente donna della Camera del lavoro di Torino e di Peppino Sapienza, militante socialista e antifascista, Goliarda Sapienza trascorre l'infanzia a Catania nel quartiere di San Berillo insieme ai suoi numerosi fratelli e sorelle maggiori, ricevendo un'educazione eccentrica e radicalmente anarchica.

Dal 1941 l'ingresso all'Accademia di Arte Drammatica di Roma dà avvio alla sua esperienza attoriale a teatro e al cinema. Recita nelle pellicole di registi come Blasetti, Comencini e Visconti (compare, per esempio, nella scena iniziale di *Senso*) e svolge tutti i mestieri da "cinematografara" accanto a Maselli nella realizzazione di film e documentari, anche nei ruoli non accreditati di co-autrice, di assistente alla regia, di doppiatrice.

Dopo una crisi depressiva, si dedica alla scrittura e compone poesie, racconti, romanzi autobiografici e pièce, molti dei quali pubblicati postumi. Dall'esperienza carceraria, vissuta rimanendo coerentemente fedele al suo spirito anarchico, nasce *L'università di Rebibbia* (1983). Il suo capolavoro, *L'arte della gioia* (composto nell'arco di un decennio dalla fine degli anni '60), ha il primato del maggior numero di rifiuti editoriali della storia della letteratura italiana. È stato pubblicato nella versione integrale nel 1996 da Stampa Alternativa e nel 2008 (sulla scia dell'enorme successo ottenuto in Francia e in altri paesi europei) da Einaudi, che oggi ha in catalogo la maggior parte delle sue opere.

Catania compare nelle pagine dell'*Arte della gioia* come un miraggio che si staglia nell'orizzonte di Modesta, la protagonista, la quale la considera come l'approdo del suo percorso di affrancamento dall'indigenza e dalla ignoranza a cui era destinata

dall'umile origine. Per tutta la prima parte, la città sul mare è vagheggiata come il simbolo della libertà assoluta, ma al suo arrivo nella casa di Via Etnea della famiglia Brandiforti, di cui nel frattempo è diventata l'erede, rimane profondamente delusa perché le convenzioni della vita nobiliare cittadina limitano l'esercizio dell'appena conquistata autonomia, per cui deciderà di trasferirsi in una villa sul mare, a Ognina, dove trascorrerà gran parte della sua vita adulta. Spostandoci dal piano della finzione a quello della narrazione memoriale, in *Lettera aperta* (1967) e de *Il filo di mezzogiorno* (1969) fanno la loro comparsa le case dove Sapienza a trascorso l'infanzia, in Piazza Cappellini (oggi Piazza Falcone) e soprattutto in Via Pistone, col suo cortile interno dove giocava insieme alle bambine delle case vicine. Secondo Massimo Schilirò alla scrittrice si deve "l'invenzione letteraria del quartiere di San Berillo": i suoi vicoli lungo i quali si svolgeva la vita pulsante di un quartiere poi di fatto distrutto e fortemente ridimensionato dall'opera di sventramento operata a partire dalla fine degli anni Cinquanta. Le pagine dei primi romanzi, come di *Jo, Jean Gabin* (2010) costituiscono una vera e propria mappa storica del quartiere di cui ormai rimangono poche tracce: il cinema Mirone (oggi King), dove la scrittrice ha maturato la sua formazione di giovane spettatrice o la friggitoria Stella (che viene ricordata in *Lettera aperta*, con il «sapore delle crispelle a mezzanotte dopo il cinema») esistono ancora; la bottega del gelsominaro o quella del puparo Insanguine sopravvivono ormai soltanto nelle pagine dei suoi romanzi.

Bibliografia

- A. Bazzoni, *Writing for Freedom: Body, Identity and Power in Goliarda Sapienza's Narrative*, Peter Lang 2017.
- Pellegrino, *Ritratto di Goliarda Sapienza, La vita felice* 2019.
- M. Rizzarelli, *Goliarda Sapienza. Gli spazi della libertà, il tempo della gioia*, Carocci 2018.
- M. Schilirò, *Catania di carta. Guida letteraria della città*, Palindromo 2015.



ANDREANA SARDO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Carmelina e Andreana, due donne per l'Università di Catania

Di Gloriana Orlando, Catania

Soggetto proponente: Biblioteche Riunite "Civica e Ursino Recupero" e dott. Rita Angela Carbonaro.

Come contenere in un numero di battute così limitato un omaggio alla grande Carmelina Naselli che con le sue molteplici attività, le pubblicazioni, l'impegno sociale, le premurose ricerche per salvaguardare il patrimonio culturale della Sicilia, ha illuminato la nostra Università e la nostra isola? Ci proverò.

La Naselli cominciò ad approfondire i temi a lei cari, la letteratura italiana, le tradizioni popolari, la storia linguistica, con riferimento particolare alla storia della cultura della nostra comunità isolana, specificatamente catanese, subito dopo la laurea.

Delle moltissime opere che ci ha lasciato mi piace ricordare, perché intrinsecamente legata al tema di questa mia ricerca, *La storia della nostra Università dal XV secolo all'età nostra* (1934) che contiene una ricca disamina di tutti gli aspetti più diversi che hanno caratterizzato la vita nell'Università, compresi gli usi, le cerimonie, le ricorrenze festive e religiose. Nutrita di valori risorgimentali, ha dedicato altresì numerose note alle faticose giornate del '48 e '49 a Catania. Ed è proprio in un suo breve saggio, *L'Università di Catania nel sacco dell'aprile 1949*, che ci imbattiamo in Andreana Sardo, l'altra donna di cui voglio parlarvi.

Cosa accomuna Andreana Sardo e Carmelina Naselli, due donne vissute a distanza di più di cento anni eppure così vicine? Il loro trade union è l'Università, o meglio il Siculorum Gymnasium, quello splendido edificio barocco realizzato da Francesco Battaglia e Giovan Battista Vaccarini tra il 1730 e il 1768, quando Catania fu ricostruita dopo il devastante terremoto del 1693. In quell'edificio Carmelina Naselli si è formata e, dopo varie esperienze di studio, è tornata ad insegnare lasciando viva traccia di sé con le sue ricerche di antropologia e di tradizioni popolari. Ma quell'edificio sarebbe andato distrutto se il coraggio di Andreana Sardo non lo avesse salvato dal fuoco che i soldati borbonici vi avevano appiccato nell'aprile del 1849 per punire la città di Catania che l'anno precedente era insorta.

Nipote del canonico Giovanni Sardo, docente e bibliotecario, Andreana negli anni Quaranta del XIX secolo si forma in un ambiente liberale in cui si respira cultura e amore per i preziosi volumi conservati nelle sale che ospitano la Biblioteca Ventimiliana e quella Universitaria. Quando viene a scoprire che nel progetto del maresciallo Nunziante, che comandava l'esercito borbonico, c'era anche la distruzione dell'edificio dell'Università, si arma di coraggio e si avventura tra gli incendi, i cadaveri, le macerie di una città devastata, dove gli eserciti avevano compiuto ogni genere di violenze, e va a cercare il maresciallo Nunziante, lo affronta e non solo lo convince a non distruggere il palazzo ma addirittura si fa assegnare un manipolo di uomini che l'aiutino a spegnere le fiamme che già ardevano. La Naselli racconta che questa azione coraggiosa le costò giorni e giorni di coma per avere respirato i fumi dell'incendio ma il suo sacrificio e la sua coraggiosa iniziativa permisero di salvare le biblioteche Ventimiliana e Universitaria e i preziosi strumenti dei laboratori scientifici, consentendo a generazioni di studiosi di poter arricchire la propria preparazione e compiere le proprie ricerche.

Oltre che nel Siculorum Gymnasium la presenza di Carmelina Naselli si respira anche nelle sale delle Biblioteche Riunite "Civica e Ursino Recupero", in quel susseguirsi di spazi dinamici progettati anch'essi da Giovan Battista Vaccarini, dove si rifugiava a scrivere e a studiare sui tavoli su cui avevano consultato i preziosi volumi della Biblioteca personaggi come Goethe o Wagner. Sembra ancora di vedere la sua minuta figura aggirarsi in cerca di ispirazione tra quelle sale e gli scaffali dove la cura amorosa della direttrice dott. Carbonaro ha raccolto i volumi, che nel corso degli anni la professoressa ha donato alla Biblioteca, dando vita al Fondo Naselli.

Del generoso e audace gesto di Andreana Sardo invece rimane solo una lapide sbiadita nel chiostro del Siculorum Gymnasium, in cui si inneggia al suo "virile" coraggio.



ANTONELLA SCUTO

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Antonella Scuto (Paternò 23.01.1955 – Zafferana Etnea 12.05.2012). Donna, mamma, sposa, insegnante e amica straordinaria, indimenticabile, dalla generosità silenziosa. Amava moltissimo la poesia, quella che leggiamo, "Nonni" (che riporto sotto, pubblicata sul periodico culturale *L'estroverso* in data 01.11.2014), è tratta dalla raccolta inedita "Io credo" (è una poesia che ci dice moltissimo di colei che l'ha scritta, del sentimento che vivificava la sua persona, anima splendente, "indenne" allo scorrere del tempo e degli accadimenti).

Ha pubblicato "Parliamone in Versi. Quando la poesia è terapia" (Milano, maggio - giugno 2010), un libro scritto dalla Scuto la quale ha accolto la proposta dell'associazione lombarda "Sottovoce" di raccontare in versi la propria storia (esemplare) contraddistinta, oltretutto dall'amore per la condivisione, da tre elementi fondamentali: il coraggio, la fede e la gioia di fare.

I poeti - sosteneva - "sono l'aura di questo universo antropico, hanno un sentire diverso dagli altri, sanno cantare con gli echi di Saffo o di Pasolini, di un cuculo o di un profeta".

Dinamista (come l'abbiamo sempre definita) con diversi progetti per la pace, per la fratellanza, per l'ambiente, per la conoscenza del territorio, per la lettura, per la comunione, è stata fautrice dell'intercultura: "La diversità - non mancava di dichiarare -, deve essere pensata come una risorsa e come un'occasione di crescita condivisa. Dobbiamo operare in comunione per dare vita ad uno spazio di convivenza e conoscenza fondato, sul dialogo, sull'incontro, sulla reciprocità".

A Zafferana Etnea, città dove ha insegnato fino all'aprile 2011, ha ideato e organizzato, in seno all'associazione "Donne D'Europa", la prima edizione della "Festa del Libro" (poi organizzata dal Circolo Didattico di Zafferana Etnea, dal Comune di Zafferana Etnea, dall'Associazione culturale "Calicanto" di Zafferana Etnea, in collaborazione con la rivista "Andersen", con l'Istituto Comprensivo di Zafferana Etnea e l'Accademia delle Belle Arti di Catania, in accordo di rete con altre Istituzioni Scolastiche della Provincia di Catania e non).

Nonni di Antonella Scuto

In un angolo di stanza

*osservo la foto dei miei nonni
e all'istante,
in fondo al mio cuore,
la mia infanzia con loro.*

*I ricordi richiamati alla memoria
accorrono orgogliosi di essere spiegati,
di nutrire questo mio tempo presente
con il meglio del mio passato.*

*E mi rivedo così
tra gli ulivi e il grano,
le corse nella "saia" dell'acqua
mentre il nonno zappava;
io e la nonna sul sentiero del pozzo
con la quartara dell'acqua
e "veni 'ccà ca ti cuntù na cosa"!*

*I miei insonni pomeriggi fra i rami del "prunu"
o del melograno a osservare le cicale;
le cene poi,
consumate sul "pisolu"
davanti alla casa con i pipistrelli in festa;
e il nonno tra una cucchiata e l'altra,
di ceci o di fave,
mi presentava le stelle
e leggeva negli umori del cielo,
"dumani agghiorna u sulì, o fossi chiovì su u vento cancia".*

*Ricordo l'asino, che andava a memoria
per la strada "do cruscenti"
verso la casa da "gnà Mara",
nell'altra fattoria in fondo alla "carrata",
là, dove il tramonto dipingeva di rosso vino
"i canali" del tetto.*

E la cavallina

*con me sopra a cinque anni,
aggrappata alla sua criniera,
in quella corsa d'amore verso la mamma giumenta,
e mentre i due musì si scambiavano carezze
io piangevo di gioia
perché mai come allora gustai la libertà di andare,
solamente.*

*Ricordo ancora, e l'emozione mi prende,
le mie colazioni all'alba, con pane e fichi
e il succo dei gelsi neri
sulle mie mani o sul "mandali" di nonna Grazia,
che per questo rideva
e poi mentre l'aurora abbracciava di luce
la nostra "massaria"
respiravamo aria vera,
gli odori, dell'acetosella misti a rugiada,
dell'erba bagnata
e del gelsomino avvinghiato al muretto di pietra.*

*E poi ebbi una colomba per amica
che quando morì,
non capivo la morte
e per giorni interi la lanciai in aria
perché volasse ancora!
E la nonna rideva,
rideva, rideva sempre;*

*la zia fischiettava, lo zio suonava la fisarmonica
nelle ore di "forti caudu", il nonno inventava barzellette
ed io, giocando sopra il letto, ero semplicemente felice.*

*E poi ancora,
il nonno nelle lunghe giornate d'estate, cercava "oria"
e così saliva a dormire in cima alla scala
di "don Pippinu Ruccedda", il feudatario.*

*Per cuscino un "canali", per coperta una vecchia giacca
e intanto appoggiava le membra stanche sul nudo cemento.*

*A "tannura" era il cuore domestico
dove, allo scoppiettio dei sarmenti
si univano le notizie di campagna*

*che il vento portava o qualche lavoratore a giornata
raccontava a questo e a quello.*

*Tutto era libertà e semplicità;
nelle fredde mattinate d'inverno
mi scaldavo le mani con le uova di galline subito prese,
e il latte appena munto arrivava in cucina ancora schiumato.*

*Com'era bella, poi, la sera, al buio;
la porta era così squinternata
che i raggi di luna entravano a fiotti
illuminando a tratti le vecchie coperte rattoppate;
sul tavolo, il vecchio lume a petrolio,
la nonna cuciva e il nonno faceva il resoconto del raccolto;
io, nel letto ascoltavo
e poi sognavo,*

*sognavo semplicemente che arrivasse presto la mattina
per ritornare a rincorrere le farfalle con le code,
a prendere i grilli con le mani
e ad ascoltare il nonno che mi insegnava tante cose;
era saggio come lo sono oggi i saggi indiani;
mi diceva i proverbi, mi mostrava il suo vecchio atlante,
mi insegnava come amare le piante.*

*Oggi il nonno non c'è più
ma solo per gli altri,
perché lui è parte di me,
e lo richiamo ogni volta che
ho bisogno di pensieri positivi,
di sapere che la vita è coraggio,*

e tutto è possibile se lo si vuole veramente!

La nonna, ancora in vita,

ha nel sorriso, ormai un po' triste,

la sintesi della mia infanzia felice.

E adesso delle lunghe passeggiate con lei, rimane

la traccia del mio cammino alla ricerca dei valori:

la semplicità e la gioia delle piccole cose,

l'amore per la natura

e la voglia di offrire al futuro

la linfa di questo mio magico passato.



MARIA SORCE COCUZZA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI MUSSOMELI

Maria Sorce Cocuzza è nata a Mussomeli il 22\02\1932 ed è morta a Mussomeli il 12\07\2015. **È stata scrittrice di storia e tradizioni locali ed insegnante.** Di lei scrive il professore Giovanni Ruffino direttore del centro di studi filologici e linguistici siciliani: "in un tempo di convulse trasformazioni culturali, sociali, tecnologiche, ambientali, vivono ancora oggi in molti luoghi della Sicilia cultori appassionati della storia e delle tradizioni locali. Essi, operando al di fuori del mondo accademico hanno saputo spesso offrire studi significativi e talvolta preziosi, che hanno contribuito a far progredire le conoscenze sulla cultura popolare e la storia della Sicilia.

Maria Sorce Cocuzza che ha insegnato per lunghi anni nella scuola elementare di Mussomeli è una delle espressioni migliori di dedizione al proprio paese e ai propri luoghi, dedizione che si è fatta studio e infaticabile ricerca". Inizialmente le sue ricerche erano utilizzate per far conoscere la storia, l'arte e le tradizioni di Mussomeli ai suoi alunni.

Successivamente l'insegnante, spronata da un direttore didattico decise di pubblicare il suo primo libro intitolato: "Mussomeli tra fiaba e storia". Il libro è un autentico tuffo nel passato con racconti, storia, leggende, fatti veri, fatti fantasiosi, ricerca antropologica. Ma in Mussomeli tra fiaba e storia non c'è solo la studiosa, c'è anche una autentica figlia di Mussomeli. In ogni riga si riscontra non soltanto il lavoro curato e completo anche nei particolari più insignificanti, ma la completezza dell'informazione.

A quest

o primo volume sono seguiti: "Storia e personaggi", "Arte e cultura a Mussomeli", "Polizzello ed il suo mito", "La guerra ed il dopoguerra nel ricordo degli anziani" (due volumi, richiesti anche dalla biblioteca militare centrale), "Carità paesana", "Antologia di soprannomi Mussomelesi", "A tavola non si invecchia", "Il castello Manfredonico Chiaramontano" (scritto insieme a Pasquale Messina), "Arti e mestieri di ieri e di oggi nei comuni dell'alto Platani".

Moltissimi sono stati i riconoscimenti che le sono stati attribuiti, da "donna del Mediterraneo" alla citazione in numerosi studi di scienze filologiche e linguistiche, ad un invito che così descrive sempre il professor Ruffino: "Il 19 gennaio 2010, l'aula magna della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Palermo era gremita di studenti, come accade nelle grandi occasioni, ed in verità l'occasione era speciale anzi specialissima, perché a tenere la lezione non era stato chiamato un cattedratico illustre ma un'anziana maestra siciliana dai grandissimi meriti".



AMALIA TOMASELLI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Amalia Tomaselli (Catania 1938 - 2002) è stata una poetessa, pittrice e scultrice, creatrice di moda e artista del ricamo. Ha iniziato le sue ipotesi di sperimentazione negli anni Settanta del Novecento e, precorrendo i tempi, ha dimostrato come la ricerca di nuove forme creative e d'espressione possano conciliarsi con l'eterogeneità del fare artistico. Attraverso le sue opere è facile individuare quel messaggio sociale, sempre nella piena coerenza e coscienza di contribuire all'evoluzione della valorizzazione dell'arte. Nel 1975 il suo nome venne in primo piano in occasione del *vernissage* allestito presso la biblioteca V. Bellini di Catania dove fu presentata la sua raccolta di liriche *Ma l'essere chi è?* edito dalla Biancamartina, "Premio Letterario Nuovo Friuli". È stata una "scrittrice visuale" dove parole, segni grafici colori e disegni si intrecciano e si confondono in un'unica espressione sensoriale.

Nel 1979, dalla *"Dimensione d'aria verticale"* giunge, nel 1980, alla creazione del "movimento Aerismo" corrente poetica-artistica. Nel 1981 pubblica il romanzo infinita *Le cinque stagioni dell'essere* e *La parola che ride (teatro e poesia)*. Nel 1982 le opere *Tutti, Nessuno, L'umanità* e *I quadri parlanti*. Ha lasciato una serie di opere grafico-poetiche e di quadri - parlanti che spesso evocano il sole, fonte di comunicazione di energia, scambio totalizzante in cui la donazione del Sé raggiunge la purezza assoluta. Nelle sue tele il pennello è usato come una penna, il colore ha la forza delle parole e il senso dell'universale. I suoi libri si trovano al Centre Pompidou di Parigi. Tra i suoi luoghi dell'anima segnaliamo il Teatro Massimo Bellini di Catania



ELISA TRAPANI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Soggetto Proponente: Biblioteca comunale "Salvatore Struppa" di Marsala.

Autrice di romanzi rosa, apprezzata dal pubblico femminile al pari di Liala e Luciana Peverelli, Elisa Trapani fu scrittrice e giornalista siciliana prolifica e significativa per il ruolo sociale e artistico.

Anche lei, come tante altre autrici, è poco nota, spesso dimenticata: non le viene riconosciuto il peso letterario, ad esempio nei libri di letteratura, che meriterebbe, rischiando l'oblio... colpevole forse, di essere donna; anche lei, ritenuta una penna minore, seppure apprezzata e amata dalle tante lettrici.

Nasce a Marsala il 2/5/1906, frequenta la scuola elementare e l'istituto tecnico a Marsala, diplomandosi a 14 anni. Manifesta subito la sua vocazione per la letteratura, ma le viene negato il ginnasio, allora poco frequentato specie in Sicilia da studentesse. Nonostante tutto riesce a conseguire il diploma di maestra. Nel 1915 il padre viene richiamato in guerra nel Trentino-Alto Adige. In questo periodo Elisa comincia a tenere un diario: pratica che non abbandonerà mai, a testimonianza di un talento e di una consuetudine giornaliera con la scrittura fuori dal normale, esercizio di sopravvivenza. Si fida ufficialmente con Giuseppe De Simone, si trasferisce a Borgo Valsugana, dal padre.

Nel 1925 la famiglia, infatti, si trasferisce al Nord, dove il padre di Elisa, l'avvocato Tito, a quasi cinquant'anni si lascia alle spalle la Sicilia, e decide di lavorare come impiegato alla prefettura, a Trento prima, poi a Livorno e infine a Milano, dove l'autrice vivrà dal novembre 1927 fino alla morte. Un viaggio inverso a quello di Massimo, protagonista de *La sposa del sud*, suo principale romanzo, approdato dal Nord in una città che somiglia a Marsala.

Nel 1927 inizia la sua avventura letteraria. È proprio il padre che cerca un editore per la giovanissima figlia: telefona alla casa editrice Moderna e invita i fratelli Del Duca a incontrare la figlia: gli editori, racconta il figlio di Elisa, Giorgio, avrebbero rinunciato alla proposta considerato la giovane età della scrittrice e considerato che avrebbero desiderato una feuilletonista che sapeva scrivere di Napoleone e degli zar, e di vicende intrecciate. È allora che la giovane Elisa convince gli editori preparando ben quattro puntate di un romanzo d'amore ambientato ai tempi degli zar che lo stes-

so figlio ricorda voluminoso come se fosse un'enciclopedia!

"Ha sempre scritto, cento romanzi, mille racconti", "Tutto ciò che vede e sente trasforma in scrittura", così dicono di lei i familiari, i figli Anna e Giorgio, custodi delle sue memorie insieme al diario. Il diario inizia con una citazione dantesca, le parole di Ulisse "fatti non foste a viver come bruti/ ma per seguir virtute e conoscenza" scritte a mano nell'ordinatissima calligrafia di Elisa. La figlia, Anna De Simone, che con la madre condivide l'amore per le lettere, conserva il diario: "Ricordo mia madre – racconta al Corriere– quando scriveva, scriveva sempre, ai piedi il nostro cane Jolly".

Anna De Simone ha scritto nel 2006, in occasione del centenario della nascita di Elisa Trapani, un volumetto in omaggio alla madre, in edizione privata: *Caro Michele. Fiabe e racconti della tua bisnonna, che corre tra le generazioni*. Il libro è, infatti, una sorta di lettera a Michele, il nipote di Anna De Simone – "un bambino magico, capace di smuovere le montagne del tempo e dello spazio e di farle franare" – perché possa compiere, quando vorrà, il suo viaggio alle radici, conoscendo la figura della bisnonna Elisa.

"Ti ho tanto parlato della casa dei miei nonni vero, Ela?".

"Sì, quella casa grande e bella in mezzo alla campagna".

"Quella, precisamente. Ci andavamo a trascorrere i mesi tra agosto e novembre". Una bisnonna che a quelle origini teneva tantissimo, così da evocarle, e farle tornare e ritornare nella sua narrativa popolare, nonostante il tempo e la distanza geografica, lo strappo della separazione dall'isola natia e dall'amatissima contrada di campagna detta Pispisìa, sempre a Marsala.

Nel 1930 si sposa a Milano: il marito ben presto s'impiega al Banco di Roma, ma negli anni del fascismo si rifiuta di iscriversi al partito per le sue idee socialiste, fatto che rallenterà la sua carriera. Pian piano, la Trapani diventa una delle firme "rosa" più note, assieme a Liala, Luciana Peverelli (direttrice del "Monello" su cui usciranno diversi racconti della Trapani), Annamaria Tedeschi. Molto apprezzata dai direttori di "Novella" e "Annabella", il musicologo Eugenio Gara e Scerbanenco, viene molto incoraggiata da una delle figure allora più importanti del mondo editoriale, la bolognese Emilia Salvioni.

Per lo studioso Davide Torrecchia "il suo è un desiderio autentico che fin dal 1920, quando ragazzina comincia a tenere un diario, non abbandonerà mai: dare forma a idee, pensieri, emozioni".

Settantasette i romanzi pubblicati, anche da importanti case editrici come Rizzoli, Mursia, Mondadori e Fabbri, altri 2 mila gli scritti, tra novelle e racconti, fiabe e favole, apparsi sulle più importanti riviste femminili e sul "Corriere dei Piccoli".

Tra gli anni Quaranta e Sessanta, insieme con Liala, Luciana Peverelli, Nerina Majorino Jori, Giana Anguissola, Annamaria Tedeschi, Wanda Bontà, Matilde Claudia Torella, Elisa Trapani è una delle firme rosa più note.

Lo studioso Davide Torrecchia sulla rivista Caffè Michelangiolo (settembre-dicembre

2008) sottolinea che la Trapani "scrive e pubblica le sue storie senza badare troppo alle mode o alle ferree leggi del mercato: sintomatico quanto provocatorio il titolo del primo romanzo, *Denaro batte amore 3 a 0*", primo volume che vede la luce nel 1936 con un titolo poco ortodosso per i canoni della letteratura rosa, casa editrice Abc Torino; a questo seguono *Come l'acqua* (Mondadori, 1945), *Delirio* (Rizzoli, 1946), *Terza liceo* (Cappelli, 1952), *Un uomo bussa alla porta* (Mursia, 1969), *Quella notte* (1972), *Quasi una fiaba* (1973), *Il segreto di Viola* (1974), entrambi editi da Mondadori, e *Adorata dagli uomini* (Salani, 1976).

La sua produzione letteraria fu, quindi, notevole: narratrice dal tocco delicato, assai fertile e abile a giocare con gli stereotipi del genere sentimentale. Il tratto della sua scrittura è delicatissimo nelle narrazioni brevi, pertinente il tono, soprattutto nelle pagine umoristiche scritte per ragazze e ragazzi dove l'intento pedagogico non soffoca la narrazione: basti citare le *Sette favole di animali*, *Le Fate hanno messo il telefono* e *Matematica e poesia*. Collabora con molte riviste femminili come *Grazia*, *Anabella*, *Novella*, *Gioia*, *Marie Claire*, *Intimità*, scrive anche per alcuni giornali, dove firma diversi racconti a puntate: *IL corriere dei piccoli*, *Il monello* e *Balilla*.

Il 1976 è anche l'anno in cui a Milano Elisa Trapani riceve da Sandro Pertini la medaglia d'oro per i quarant'anni di giornalismo.

A differenza di Amalia Liana Cambiasi Negretti Odescalchi, "Liala" come volle D'Annunzio, con cui firmò tutte le sue opere, "Ti chiamerò Liala perché ci sia sempre un'ala nel tuo nome", Elisa Trapani ebbe una vita tranquilla, da sposa e madre, al riparo dalle tempeste ideologiche e sociali. Fino all'età di ottant'anni, Elisa Trapani continua a scrivere e pubblicare: nel 1982 vede la luce il suo ultimo romanzo, *Bionda straniera*. Muore nel 1989, in una clinica di Milano.

Marsala, la città siciliana nel 2016 ha celebrato la sua scrittrice intitolandole una piazza.



ANGELINA TRICOLI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Angelina Tricoli era una orsolina che si distinse per la sua forte spiritualità contemplativa, sospesa tra il cielo e la terra. Durante la sua vita seppe bene coniugare lavoro artigianale, preghiera e apostolato in parrocchia tra le Figlie di Sant'Angela Merici, lasciando un alone mistico da come si evince dai suoi scritti che adesso sono oggetto di studio. Nata a Ravanusa il 7 febbraio 1922, Angelina frequentò ivi le scuole elementari statali sino alla quinta classe. A nove anni si accostò alla prima comunione e da allora cominciò a sentire la voce arcana di Gesù, dialogandovi per tutta la vita, ben guidata da valenti direttori spirituali. Nei suoi diari di oltre 2000 pagine, scritte, dal 1956 al 1971 in obbedienza al suggerimento dell'Arciprete Don Giuseppe Traina, suo maestro di Spirito, si può ben riscontrare il suo itinerario di santità. La malferma salute non le consentì di continuare a scrivere. Tornò alla Casa del Padre, in chiara fama di santità, il giorno 8. marzo 1973, alle ore 2 dopo aver ricevuto in pieno stato di coscienza gli ultimi sacramenti".

SOGGETTI PROPONENTI di Ravanusa: Cenacolo Culturale 2021, CIF, Comune", Convegno di Maria Cristina di Savoia, Istituto di istruzione secondaria "Giudici Saetta e Livatino", Lions, SiciliAntica.

Cordialmente, Salvatore Abbruscato (presidente del Cenacolo Culturale 2021)



GIUSEPPINA TURRISI COLONNA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Giuseppina Turrisi Colonna nasce a Palermo il 2 aprile 1822 da Mauro Turrisi, Barone di Buonvicino, e Rosalia Colonna Romano dei Duchi di Cesarò. I Turrisi abitavano presso l'attuale Palazzo Asmundo, di fronte la Cattedrale di Palermo in corso Vittorio Emanuele. Per il centenario della nascita della poetessa è stata posta sulla facciata dello stesso una lapide commemorativa.

La famiglia Turrisi, originaria di Castelbuono, è una famiglia attenta alla crescita e all'educazione dei figli. Mauro Turrisi e Rosalia Colonna Romano decidono di educare tutti i figli senza fare distinzione di genere, anzi seguendo le inclinazioni naturali delle due figlie, Anna e Giuseppina. Determinante è la scelta dei loro precettori, Giuseppe Borghi, poeta fiorentino, a Palermo per tenere un corso di eloquenza e, alla sua partenza, Francesco Paolo Perez, intellettuale palermitano di chiara ispirazione patriottica e rivoluzionaria. Giuseppina rivela sin da subito una naturale propensione per le lettere e la cultura classica tanto che nel 1836, a soli quattordici anni, pubblica *l'Inno a San Michele* e, nel 1841, il primo volume di *Poesie* con la stamperia Francesco Lao di Palermo. In questo volume si trovano liriche come *Aldruda* con cui la poetessa sceglie di rappresentare una donna forte, come simbolo di amor patrio che può e deve, secondo la Turrisi, spingere le donne ad attivarsi per il bene della Patria. L'anno successivo Giuseppina conosce Massimo D'Azeglio, che avrà parole di ammirazione per la poetessa e con la quale instaurerà una corrispondenza basata sulla stima e il confronto. Molteplici sono le personalità che hanno con la giovane poetessa un rapporto epistolare: il Borghi, il Guerrazzi, il Niccolini, l'Amari.

Nel 1846 Giuseppina riceve l'invito a far parte della prestigiosa Accademia Aretina di Scienze Lettere ed Arti. Nello stesso anno, insieme alla madre, parte per Firenze dove pubblicherà il suo volume di *Poesie* con la prestigiosa casa editrice Le Monnier. Giunta a Firenze è accolta dal Borghi che la introduce nei più importanti salotti della città toscana. Le sue liriche oscillano tra il dispiacere di percepire la contraddizione tra la sua educazione e le limitazioni imposte al suo genio in quanto donna, come nelle *Rimembranze* e *Alla mia stanza*, e il desiderio che le cose cambino. Troviamo allora delle liriche, *Giuditta* e *Alle donne siciliane* (in due versioni), in cui la poetessa si rivolge a tutte le donne ed in particolare a quelle sicane perché agiscano e siano artefici del loro destino e del destino della Patria. Tornata a Palermo dopo il viaggio a Firenze le rimane il rimpianto di quella città, nella consapevolezza di dover rinunciare alla propria libertà in cambio dei cari affetti.

Nel 1847 Giuseppina sposa Giuseppe De Spuches principe di Galati, morirà dieci mesi dopo a causa di complicazioni nel parto. La sua tomba è nella Chiesa di San Domenico a Palermo, Pantheon dei Siciliani Illustri, adorna di una scultura di Valerio Villareale e di un epitaffio scritto dal marito.

(A cura di Tiziana Crivello)



FRANCESCA VINCIGUERRA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Francesca Vinciguerra nasce a Taormina nel 1900 da Domenico Vinciguerra e dalla cantante Giovanna Sciglio. La famiglia emigra in America dove Francesca frequenta prima l'Hunter College poi la Columbia University. A soli diciotto anni conosce già ben tre lingue e pubblica una serie di poesie sulla rivista socialista radicale *The Masses*. Crescendo decide di cambiare il suo nome anzi di tradurlo alla lettera e diventa Frances Winwar. Nel 1923 grazie alla pubblicazione di un suo saggio letterario sulla rivista *Freeman*, viene assunta nella redazione letteraria del periodico *New York World*. Inizia così a collaborare con *New York Times*, *New Republic*, *the Saturday Review of Literature*. Il passo dal giornalismo alla narrazione per una donna come lei è breve nel 1927 pubblica il suo primo romanzo intitolato *The Ardent Flame*, storia dell'amore tra Paolo e Francesca, per il quale il *New York Times Book Review* la definì "a poet in prose". Nella sua intensa vita si dedica soprattutto alle biografie di grandi scrittori e artisti, come *Poor splendid wings* che narra le vicende del gruppo dei Pre-Raffaeliti, *The romantic Rebels* sulle vite dei grandi poeti inglesi Byron, Keats e Shelley, *Oscar Wilde and the yellow nineties*, *American Giant* sul poeta Walt Withman, *The immortal Lovers* sugli scrittori Elizabeth Barrett & Robert Browning. Ma scrive anche le biografie di Elisabetta I, Napoleone ed Edgar Allan Poe. Autrice di una biografia su Giovanna d'Arco di grande successo. Negli anni '30 e '40 è stata un'accesa antifascista. Nel 1937 è l'unica italiana ammessa a parlare durante il Secondo Congresso degli Scrittori Americani e pronuncia un discorso dal titolo "letteratura sotto il fascismo". In quell'occasione, nella grande sala, sceglie parole di grande forza: "The dark Seicento has come again over intellectual in Italy". Accompagna la sua attività di prolifica scrittrice di successo, con quella di traduttrice di molti dei capolavori della letteratura italiana. Traduce la *Divina Commedia* di Dante e alcune poesie di Baudelaire, il *Decameron* di Boccaccio. Traduce per la Metropolitan Opera Association di New York il *Simon Boccanegra* di Verdi, *Il signor Bruschino* di Rossini e il *Don Carlo* di Verdi. Di idee socialiste, nel 1923 finanzia, insieme ad alcuni artisti, la *Leonardo Da Vinci Art School* a New York, un istituto d'arte creato per le classi più indigenti della città. Si sposa quattro volte: Victor J. Jerome, Bernard DN Grebanier, Richard Wilson Webb e Francesco Lazenby con cui ritorna per un periodo nella sua terra natia. Frances Winwar si spegne nella sua casa newyorchese nel 1985. Le sue opere sono state tradotte in tutto il mondo.

ROSA BALISTRERI



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

COMUNE DI CASTELVETRANO

Rosa Balistreri (Licata, 21 marzo 1927 - Palermo, 20 settembre 1990)

Rosa Balistreri è una cantautrice siciliana, la prima cantastorie siciliana, che si definiva una *cuntastorie* e un'attivista che fa comizi con la chitarra. È stata una donna dalla vita tragica, una figura unica nel panorama culturale del nostro paese, che ha saputo cantare come pochi altri la sua terra, la Sicilia, e che è stata scelta per questo progetto, per il grande coraggio con cui ha affrontato le tragedie e gli orrori della sua vita, rendendola un esempio per il contrasto alla violenza sulle donne e per le pari opportunità.

Infatti, a differenza di altre persone che di fronte a determinati orrori tendono ad arrendersi (atteggiamento anche culturalmente radicato nel popolo siciliano, definito da Verga "il popolo dei vinti"), Rosa non si arrende e, soprattutto in quanto donna, anziché deprimersi, nascondersi, e lasciarsi andare, reagisce traendo dal dolore l'energia per protestare, e avviare una rivoluzione attraverso l'arte del canto, attraverso i suoi testi (autobiografici) e la sua voce. Le sue canzoni sono l'espressione della sua vita e della sua forza.

È per questo aspetto che si è scelto di promuovere Rosa Balistreri, e di far conoscere dettagli della sua vita che sono sconosciuti a molti, che magari conoscono le sue canzoni, anche al fine di sconfiggere il pregiudizio che ancora, nelle memorie locali di alcuni territori, lei subisce.

"Ho deciso di gridare le mie proteste, le mie accuse, il dolore della mia terra, dei poveri che la abitano, di quelli che l'abbandonano, dei compagni operai, dei braccianti, dei disoccupati, delle donne siciliane che vivono come bestie" - Rosa Balistreri.

Una donna dalle origini umili che riesce a riscattarsi con la sua voce e il suo coraggio, che si libera dalla violenza e dalla miseria con le proprie forze, la donna che si ribella alle leggi del patriarcato.

Rosa Balistreri come donna di spettacolo, rivoluziona l'immagine della donna nella musica popolare italiana. In Sicilia era molto diffusa la figura del cantastorie, ovvero di colui che suonando la chitarra cantava veri e propri pezzi di cronaca, fatti di sangue e di politica ma all'epoca, soprattutto in Sicilia era praticamente impossibile immaginare una donna nel ruolo di cantastorie. Le donne non cantavano sulla pubblica piazza. In Italia ovviamente c'erano molte cantanti di sesso femminile, ma queste era-

no quasi unicamente cantanti di lirica, oppure soubrette del varietà.

Una figura come quella Rosa Balistreri non si era mai vista. Una figura molto importante nella Sicilia del dopoguerra, che vedeva ancora la donna siciliana totalmente assoggettata all'uomo, padre o marito che fosse. È considerata la prima cantautrice siciliana; accompagnata dalla sua chitarra porta la voce e le storie della gente nelle piazze, unendo la musica popolare al canto di protesta e di denuncia sociale: profondamente legata al repertorio arcaico, recupera infatti canti della tradizione siciliana e compone canzoni a partire dal proprio vissuto personale. La sua ispirazione è ciò che vede con i propri occhi e che traduce in musica. Il canto di Rosa è fortemente politico, canta di emancipazione femminile e uguaglianza, canta d'amore, si schiera contro la mafia e la prepotenza sempre dalla parte degli umili e dei lavoratori e lavoratrici. Cantava in siciliano contro la mafia, denunciava le ingiustizie del mondo del lavoro, la durezza del lavoro dei contadini dei minatori e dei lavoratori a giornata. Le sue canzoni parlavano di miniere di zolfo e di campi, di carcere, di violenza sulle donne e di nostalgia per la terra lontana abbandonata.

In realtà la carriera artistica di Rosa è abbastanza conosciuta. Ciò che non si conosce è che essa è il risultato del suo modo unico e originale di affrontare e guarire dai suoi traumi e dalle violenze subite, facendone arte, anziché chiudersi, arrendersi, sottomettersi, nascondersi, rinunciare e annullarsi nella depressione. La vita di Rosa come esempio per rialzarsi e guarire e lottare, in un'epoca in cui la donna "doveva" sottomettersi all'egemonia del Maschilismo e del Patriarcato. Personaggio anticonformista, audace e caparbio, dalla vita romanzesca e drammatica, Rosa è cresciuta in una Sicilia chiusa e tradizionalista, arcaica e ostile, dove i desideri delle donne nulla contano, mentre quelli degli uomini diventano destino. Cantare la rende libera, libera da quella vita violenta e piena di affanni. Il canto è sua arma per sopravvivere e per affrontare i dolori e le sofferenze di una vita difficile, aspra, appassionata. Canta e racconta le passioni e le ribellioni personali ma anche quelle della Sicilia sfruttata e calpestata, ferita nell'orgoglio ma sempre pronta a riscattarsi e ad amare. Il canto di Rosa è sempre carico di rabbia e dolore ma soprattutto di amore.

Rosa Balistreri, la voce della Sicilia che cerca il suo riscatto e la sua rivincita dalla povertà e dalla violenza cresce combattendo con la fame, la miseria e la sopraffazione in quella Sicilia in cui per le donne, soprattutto se povere, ben poche alternative c'erano all'essere mogli e madri sottomesse al potere maschile del padre prima e del marito poi.

Biografia

Rosa nasce e cresce a Licata, paese di mare siciliano in provincia di Agrigento il 21 marzo 1927 nei difficili anni tra le due guerre mondiali, in una famiglia povera: il padre falegname e la madre casalinga. È la figlia maggiore e comincia a lavorare già da bambina, nei campi a raccogliere il grano e facendo altre faccende umili e faticose e non può andare a scuola. Fin da piccola manifesta un carattere ribelle, non incline a subire angherie, e tanta voglia di cantare con la sua bellissima voce roca e profonda. Ha il suo primo paio di scarpe a 15 anni, proprio per poter andare in chiesa a cantare. A 16 anni con l'imposizione sposa Gioacchino Torregrossa, uomo violento,

alcolizzato e dedito al gioco d'azzardo, che la picchia fino a farle perdere il primo figlio, e con cui concepisce successivamente una figlia di nome Angela. Rosa durante un concerto molti anni dopo lo definirà *latru, jucaturi e'mbrugliuni* (ladro, giocatore e imbrogliatore). Un giorno Rosa scopre che *Jachinazzu* si è giocato a carte il corredo della figlia, lo accoltella e, credendo di averlo ucciso, si costituisce dai carabinieri e sconta sei mesi di galera. Per mantenere la figlia fa diversi lavori, come raccogliere e vendere lumache, capperi e fichi d'india per le strade della Marina di Licata.

Trova lavoro in una vetreria ma molestata da uno dei padroni è costretta a lasciare il lavoro e si trasferisce a Palermo. Qui lavora come cameriera presso una famiglia benestante, ma si innamora del figlio del padrone che la mette incinta. Rosa scappa ma viene denunciata per furto e messa in carcere per altri sette mesi. Dopo il carcere resta a Palermo e partorisce un bambino morto. Assunta al servizio del conte Tasca, la contessa le insegna a leggere e scrivere, il conte sistema la figlia Angela in un collegio e fa lavorare Rosa come sagrestana nella chiesa di Santa Maria degli Agonizzanti. Qui Rosa vive nel sottoscala con il fratello disabile Vincenzo, riceve le molestie del nuovo prete. Decide di rubare i soldi delle elemosine e va con il fratello a Firenze dove lavora vendendo verdure al mercato e come domestica; il fratello apre una bottega da calzolaio e richiama a sé i genitori e le sorelle Mariannina e Maria. Mariannina rimane a Licata, Maria, dopo un ennesimo litigio con il marito, parte con i figli ma il marito la insegue e la uccide. Il padre per il dolore si impicca.

L'esistenza di Rosa Balistreri sembra non avere pace e dal suo tormento interiore trae la forza per iniziare la sua grande rivoluzione attraverso la voce. L'aspetto artistico di Rosa si intreccia fortemente con le vicende della sua vita.

- Rosa a Firenze vive per 12 anni con il pittore Manfredi Lombardi, che la presenta ad artisti quali Mario De Micheli, Ignazio Buttitta, Dario Fo. Nel 1966 e nel 1969 partecipa alle prime due edizioni dello spettacolo *Ci ragiono e canto* per la regia di Dario Fo.
- Nel 1971 Rosa torna a Palermo.
- Abbandonata da Manfredi per una modella, mantiene sé e la figlia, che nel frattempo per amore ha lasciato il collegio e aspetta un figlio, cantando alla Festa de l'Unità e recita nel Teatro Stabile di Catania nello spettacolo *La rosa di zolfo*.
- Nel 1974 partecipa a *Canzonissima*.
- Nel 1978 Rosa partecipa allo spettacolo "*La Ballata del sale*" di Salvo Licata, giornalista e scrittore palermitano, grande ammiratore ed amico di Rosa. Lo spettacolo si avvale della regia di M. Scaparro per il teatro Biondo di Palermo, con musiche del maestro Mario Modestini, musicista e compositore di fama internazionale che dal 1976 accompagna Rosa in tanti concerti e scriverà altre opere per la sua voce.
- Dal 1979 fino al 1990 Rosa partecipa a diversi spettacoli teatrali. In particolare, segnaliamo:
- Nel 1987, teatro Biondo - "*Oh Bambulè*" di Salvo Licata. L'opera si basa su un episodio di cronaca nera, avvenuto nel 1965 al Borgo Vecchio con il duplice omicidio di una giovane prostituta e del suo amante, un marinaio yemenita, ambedue uccisi dal "protettore" della ragazza. Rosa interpreta Maria Blunotte ex cantante di palchetti nelle feste di piazza.
- L'ultimo spettacolo di Rosa è "*U Curtigghiu di Raunisi*" di Ignazio Buttitta, al teatro

Biondo. Lo spettacolo è una farsa che rappresenta le vicende della povera gente, sempre alla ricerca del modo per migliorare la propria condizione sociale.

Rosa muore a 63 anni, presso l'ospedale palermitano Villa Sofia, per un ictus cerebrale avvenuto durante una tournée in Calabria.

ROSA GRIDA IL SUO DOLORE PER LE INGIUSTIZIE E CANTA...CANTA...E CUNTA...

Rosa che amava definirsi "cantastorie e attivista", è una donna che con determinazione e coraggio, con le uniche "armi" che aveva a disposizione, ovvero una chitarra e la potente voce rauca, conquistava il pubblico rendendo tangibile e contagiosa la rabbia, la passione e l'amore per sé stessa, per tutte le donne che subivano, per i deboli e per la sua terra.

Rosa ha saputo veicolare un messaggio forte e attuale da cui elevava il suo grido di dolore che non subisce mai ma al contrario denuncia le violenze, i soprusi e le miserie vissute. Rosa, non solo ha rivoluzionato il panorama artistico e musicale siciliano dell'epoca, ma è anche e soprattutto una donna che rappresenta tutte le donne in quanto è riuscita a sottrarsi all'egemonia dei padri, dei mariti, dei padroni e delle consuetudini riuscendo a trasformare il suo dolore personale in canzoni che raccontano sentimenti universali.

La sua voce arriva dritta al cuore della gente, degli oppressi, degli emarginati; gridando la sua rabbia superava qualsiasi barriera sociale e culturale.

Rosa affermava: *"Si può fare politica e protestare in mille modi, io canto. Ma non sono una cantante... sono diversa, diciamo che sono un'attivista che fa comizi con la chitarra".* Cantava Rosa, cantava quando alle donne non era permesso perché giudicate donne di "malo affare", perché "era vergogna". Cantava contro ogni pregiudizio, cantava per riscattare i soprusi e le violenze subite, cantava con timbro forte e tono drammatico interpretando il suo orgoglio, la sua disperazione e la sua ribellione, cantava...e mentre cantava piangeva "con canto strozzato e angosciato e contemporaneamente era bambina, scalza, povera, moglie, e madre..."

Discografia

- *La voce della Sicilia, Un matrimonio infelice* (1967, Tauro Record),

- *La cantatrice del Sud* (1973, RCA ried. de *La voce della Sicilia*).

- *Amore tu lo sai la vita è amara* (1971), *Terra che non senti* (1973), *Noi siamo nell'inferno carcerati* (1974), *Amuri senza amuri* (1974), *Vinni a cantari all'ariu scuvertu* (1978), *Cetra Folk Concerto di Natale* (1985, PDR).

Pubblicazioni postume

- *Rosa Balistreri* (1996), *Un matrimonio infelice* (1997), *Rari e Inediti* (1997), *Amore tu lo sai la vita è amara* (2000), *Terra che non senti* (2000), *Noi siamo nell'inferno carcerati* (2000), *Vinni a cantari all'ariu scuvertu* (2000), *Teatro del Sole* - riedizione in CD.

- *Collection... la raggia, lu duluru, la passione* (2004, Lucky Planets), *Rosa canta e cunta - Rari e Inediti* (2007, Teatro del Sole, Graham & Associati), *Amuri senza amuri* (2007, Lucky Planets - riedizione in CD), *Rosa del Sud Remix* (2019, Cultural Bridge Indie Label).

EMILIA BOASSO



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

Emilia Boasso - cantante lirica (Savigliano 1 settembre 1898 - Fiumefreddo di Sicilia luglio 1986)

Emilia Boasso in Badalà, in arte "Lia Boasso", è Nata a Savigliano il 1° settembre 1898 e morta a Fiumefreddo di Sicilia nel luglio del 1986. Soprano leggero, studiò canto lirico a Torino con il maestro Riccardo Ressel e si esibì tra Torino e Milano tra il 1920 e il 1940, in Sicilia ad Acireale e a Catania tra il 1940 e il 1950. Si trasferì definitivamente in Sicilia, prima a Catania e poi ad Acireale, intorno al 1947. Visse a Fiumefreddo di Sicilia dal 1979 fino alla morte. Con la nipote, Margherita Badalà, che oggi abita quella che era casa sua, la splendida "Casa Rossa" al Feotto, a Marina di Cottone, anche lei donna di arti, danzatrice e danzaterapeuta, abbiamo tratteggiato un quadro di Lia Boasso attraverso una video - intervista ed un'azione scenica.

L'azione scenica "Mia Nonna", dedicata alla cantante lirica soprano leggero Lia Boasso (Emilia Boasso in Badalà) è stata realizzata il 6 gennaio 2020 presso il salotto della casa Badalà, a Fiumefreddo di Sicilia, sede dell'abitazione della nonna di Margherita Badalà, ove ha vissuto negli ultimi sette anni della sua vita. L'Azione scenica, intesa come una prima prova del progetto, si è svolta in presenza di alcuni soci dell'Associazione Culturale "Danza E-Mozione" che si sono prestati, in maniera del tutto informale e "casereccia" a leggere le lettere che Lia Boasso scambiava con il marito e con i figli nel loro peregrinare fra Torino e la Sicilia negli anni che vanno dal 1930 e 1947. I soci dell'associazione hanno partecipato anche alla danza finale.

Attraverso il video racconto abbiamo divulgato anche parte della sua musica, attraverso i suoi dischi, i libri e i quaderni di musica e gli abiti di scena, confezionati al Teatro dell'Opera di Milano, che la nipote conserva gelosamente.

(A cura di Rita Patanè e Margherita Badalà)

CELESTE BRANCATO



CATEGORIA
DONNA DI SCENA
CANDIDATURA
COMUNE DI NAXOS

"Io ho sempre amato la vita, non avevo bisogno di tutto questo per ricordarmi che amo essere al mondo. L'ho sempre saputo. Ho sempre gioito della mia esistenza. Non mi era necessario tutto questo... La bandana colorata rende palese ciò che tutti sanno da mesi, o dà conferma ai dubbi, alle voci sentite. Chi non aveva avuto il coraggio di chiedere, per timore di una gaffe, adesso lo fa. Come stai? Come va? Hai bisogno di qualcosa? Ce la fai a portare su la spesa? Dove te l'hanno tolto? Ma adesso stai bene? Non preoccuparti, mia cugina... Potrei mettere la parrucca, lo so. Ma l'idea di andare in giro con una specie di gatto morto in testa mi deprime ancora di più. C'è chi guarda in silenzio, e chi mi abbraccia con lo sguardo..."

Quello che avete appena letto è tratto da *"Certo che mi arrabbio"*, testo che colpisce per l'ironia e comicità non comuni, per l'impetuosità e insieme la delicatezza, scritto da Celeste Brancato durante i mesi della malattia. Lei questo diario, che possiamo considerare come il suo testamento, non l'ha scritto all'inizio, lo ha cominciato a scrivere nella fase successiva, quando ha scoperto che il "dottorino", come lo chiama lei, che l'aveva operata la prima volta, era stato superficiale poiché aveva sottovalutato il suo tumore come una semplice nocciolina. Il diario però non parla della sua malattia, ma di vita e di gioia possibile. Un urlo di ribellione, una denuncia sull'approccio del sistema sanitario e della società, lanciato da chi non vuole essere ridotta a mero caso clinico e che tenta disperatamente di mostrare che il dolore si trasforma, ci perfeziona ma solo se accettiamo di viverlo come una possibilità di cambiamento nei nostri occhi, del nostro modo di guardare.

Nel 2014, Giampiero Ciccì, attore e regista messinese, dirige l'attrice Federica De Cola, portando in scena il monologo *"I miei occhi cambieranno"*, adattamento drammaturgico del diario di Celeste, a cura di Giusi Venuti e lo stesso Ciccì che firma anche la regia. Lo spettacolo di Ciccì a Messina è stato replicato più volte, e una sera era presente anche il primario Giuseppe Altavilla, Responsabile del reparto di Oncologia medica con Hospice, dell'Ospedale Policlinico "Gaetano Martino" di Messina. Ne era rimasto sconvolto e mandava i suoi studenti, gli specializzandi, a vedere questo spettacolo. Immediatamente ha portato delle modifiche al Policlinico: non ci sono più stanze a 6 o a 4 posti, mentre una volta c'erano, ha introdotto anche corsi di letteratura, di pittura, delle mostre e nessuno è più un numero, tutti finalmente hanno un nome.

Cominciamo a conoscere la nostra Celeste: come si presentava? Ce lo riporta lei. "Sono Celeste Brancato. Non chiedetemi altro, perché non saprei rispondervi. Se sapessi "Chi è Celeste" non farei l'attrice. Sono una passionale siciliana, lunatica ma decisa, tormentata ma ottimista contro ogni evidenza. Un giorno è partita da Messina, con la valigia da emigrante, quella di cartone, chiusa con le corde da marinaio e ora è qui."

Ma facciamo un passo indietro e conosciamo pian piano la sua figura: la sua formazione è puramente classica, basata sulle conoscenze degli autori greci e latini, grazie ai professori del Liceo Classico La Farina di Messina. Dopo la maturità, Celeste sente l'esigenza di approfondire i suoi primi studi. Qui comincia l'avventura di questa ragazza partita da Saponara Marittima, con il solo bagaglio delle sue conoscenze e delle piccole esperienze teatrali maturate nel periodo scolastico.

Da giovanissima, Celeste, diciassettenne nel 1985, aveva preso parte agli Scout, e quell'anno a Torrebonica, in Spagna veniva organizzato, ogni quattro anni dal Comitato Scout Europeo, l'Euro Folk, un festival culturale, che radunava per una settimana gli scout da tutta Europa (quell'anno i partecipanti furono 1500). Decisero di partecipare e vennero divisi per gruppi (lei aveva scelto quello del teatro). A fine del festival si doveva realizzare uno spettacolo finale. Sostenuto il provino, era stata scelta fra tutti gli scout come protagonista. Erano in tantissimi quindi parlavano anche lingue diverse e lei non ha avuto alcun timore: ha mimato e recitato tutto col movimento corporeo, di sua iniziativa. È nato tutto da qui. Durante l'ultimo anno approfondì l'amore per il teatro e la lettura, amava in particolar modo Pirandello. Nel frattempo, Adolfo Celi, attore, regista e sceneggiatore messinese, veniva a mancare prematuramente il 19 febbraio 1986. Ricordiamo che lui nel 1945 si diplomò all'Accademia Nazionale D'Arte Drammatica di Roma. Negli anni dell'Accademia conobbe, tra i tanti, anche Vittorio Gassman e questo è molto significativo, poiché nell'anno della morte di Celi, viene istituita un'associazione in sua memoria.

Da questo momento in poi, la vita di Celeste, ha avuto una svolta, precisamente quando sua madre lesse su un giornale di un concorso bandito dall' "Associazione Adolfo Celi", che avrebbe permesso a due giovani messinesi di frequentare il biennio alla "Bottega Teatrale" di Vittorio Gassman a Firenze. Questa borsa di studio era stata voluta da un imprenditore di Messina, Eugenio Penna, che aveva contattato Vittorio Gassman, che sposò subito l'idea in memoria di Adolfo Celi. Celeste aveva sempre sognato tutto questo: una borsa di studio, attori prestigiosi come insegnanti, il tutto in una città dove fervevano le attività culturali ed artistiche. A Messina, l'Associazione Celi scelse quattro tra gli aspiranti, ma solo due, così era scritto nel bando, avrebbero usufruito della borsa di studio. Gassman li volle in tre: Celeste insieme a Giampiero Ciccio e Annibale Pavone.

L'occasione della sua vita e siamo nel 1987. In una scuola di recitazione, la dizione è il primo problema per una siciliana, in particolare al cosiddetto "Teatro di Parola" quello cioè al quale si avvia la Bottega. Celeste ci riporta queste parole utilizzate da Gassman, in un articolo scritto da lei anni fa: "La parola è la parte segreta, preziosa, della rivelazione. Questo senza trascurare il gesto che, non adorna la parola, né la completa, ma la annuncia e ne protegge l'embrione". Così agli insegnanti di canto,

improvvisazione e recitazione si è affiancata un'insegnante di danza che li ha guidati verso una scoperta delle potenzialità gestuali del corpo.

Celeste scrive che ha imparato come impostare la voce senza far male alle corde vocali, a concentrarsi per far vivere nel modo più credibile un personaggio, ma soprattutto, che nell'arte non esistono metodi di insegnamento: il talento o c'è o non c'è: si può apprendere la tecnica ma non la creatività; una buona dizione ed una voce potente aiutano sì a farsi ascoltare, ma al pubblico bisogna donare emozione, non solo suoni. In questo biennio i 15 allievi avevano messo in scena vari lavori con fior di registi, diversi nella loro visione del teatro come Pagliaro, Giuranna e Puglisi.

Piano piano, il distacco da Messina, dal 1986, è sempre stato più grande, perché Messina era provinciale e lei era in un'altra dimensione e scendeva solo per le feste comandate e per l'estate. Finita la Bottega a Firenze, sia lei che Giampiero, si trasferirono subito a Roma e Celeste fece davvero tantissimi sacrifici, anche doppi lavori, pur di restare nella Capitale. Il 23 giugno 2018, la sorella Rosaria Brancato ha ritirato il Premio Adolfo Celi alla memoria di Celeste. La stessa Rosaria mi ha raccontato che sono passati 30 anni da quando partiva in treno per arrivare a Firenze, carica dei baci e dei "pacchi da giù" che le mamme preparavano a Giampiero, Annibale e la stessa Celeste, per farli sentire meno lontani. Li vedeva crescere alla Bottega di Gassman e in silenzio stava ore a guardarli.

Diretta nel 1992 da Giancarlo Cobelli, nel 2002 da Claudio Insegno, nel 2004 da Ninni Bruschetta, diventa Assistente alla regia di Pietro Garinei in *"Oggi è già domani"* di Iria Fiastrini con Paola Quattrini, nel 2008 da Antonio Alveario, nel 2009 da Valeria Patèra. Ha avuto la fortuna di lavorare con grandi registi italiani come Cesare Lievi e Massimo Belli, ma di essere diretta anche da giovani registi emergenti, come nel 1996 da Giampiero Ciccio, Luciano Melchionna, Antonio Latella, Giuseppe Marini e Marco Maltauro. È stata anche cabarettista: finalista del circuito *"Bravo Grazie"*, al *"Festival Facce Ridens"* nel 2006, Finalista del *"Festival del Cabaret in Rosa"* nel 2007 e partecipazione in otto puntate del *"Seven Show"* in onda ad aprile/maggio 2007 sul circuito di OdeonTv. Dal 2003 al 2007, ovvero dalla quarta all'ottava stagione della serie televisiva poliziesca *"La Squadra"*, interpreta Mara Sciacca, sorella di Salvatore, interpretato da Tony Sperandeo.

Nel film *"Il ladro di bambini"* del 1992 diretto da Gianni Amelio, vincitore del Grand Prix Speciale della Giuria al 45° Festival di Cannes e vincitore di molti premi al David di Donatello, veste i panni della Signora Papaleo. Nel 2007 è protagonista del meraviglioso cortometraggio diretto da Pascal La Delfa *"dal Kaos a Chia"* su Pirandello e Pasolini che, in tempi diversi, hanno soggiornato nel caratteristico territorio di Soriano nel Cimino. Sempre nel 2007 al TeatroTour MARteLive vince il Premio Speciale "Fiorani" del Teatro Stabile di Canale Monterano, Roma, per la Sezione Teatro con lo spettacolo *"Rotta di Collusione"*. Nel 2010 il Festival che ha visto la partecipazione di Celeste per due anni consecutivi (2007 e 2008), ha istituito il Premio Speciale "Celeste Brancato".

Era attrice nel DNA, non aveva mai pensato di fare altro nella sua vita: ha scoperto questa sua vocazione e l'ha voluta portare avanti. Lo spettacolo andava in scena anche se c'era una sola persona in sala. Sempre molto allegra e socievole, aperta,

comunicava con tutti, ma allo stesso tempo era molto profonda: andava "oltre" le cose, e più cresceva più maturava questo senso in lei. Il teatro l'ha migliorata anche ad avere una memoria di ferro. Possedeva una determinazione incredibile e pur di restare a Firenze, anche se aveva vinto la borsa di studio, ha fatto diversi lavori per essere indipendente.

"Rotta di collusione", testo messo in scena con successo da Celeste nel 2008, nel 2012 viene pubblicato dalla Casa editrice "ABC Sikelia Edizioni" di Barcellona Pozzo di Gotto (ME), a cura di Dario De Pasquale, diventando una raccolta di pièces teatrali scritte e interpretate da Celeste. "Anni bui per la generazione di mezzo. Troppo giovani, troppo vecchi, troppo fuori luogo, incapaci di osservare con distacco lo sfacelo ereditato, consapevoli di un futuro prossimo privo di dignità ma soprattutto di pensione...".

C'è nell'aria la vaga sensazione di subire qualcosa, forse un'ingiustizia, forse un'ignoranza, più probabilmente una presunta onnipotenza. Una persona normale cerca di vivere una vita normale fingendo di essere in un Paese normale: è Alice nel Paese dei Compromessi, della Corruzione capillare, della Collusione a tutti i costi. Una persona normale in un Paese falciato dal nepotismo, così in alto come in basso, nelle alte sfere come nel pianerottolo di casa. Nessuno le ha dato una mappa, una bussola, un'indicazione. Ma in fin dei conti, esiste un traguardo?" Firmato, Celeste Brancato. Sembra scritta oggi, e anche per domani, non è vero?

La stesura dei suoi testi si avvale dei canoni classici della tragedia greca: atmosfere, immagini, corporeità, gusto iconografico. Da Virgilio apprende l'equilibrio letterario, la musicalità della metrica e il senso dell'ineluttabile: Timeo Danaos et dona ferentes (Temo i Greci anche quando portano i doni) è la frase, contenuta nel secondo libro dell'Eneide, che il nonno di Celeste le ripeteva spesso e che Virgilio fa pronunciare a Laocoonte, veggente e sacerdote di Poseidone, quando vuol dissuadere i Troiani nell'accogliere in città il cavallo di legno lasciato dai Greci. Un giorno capirai, le diceva.

Ma a cosa si riferisce realmente questa frase? È la storia dell'inganno ordito dagli Achei capeggiati da Ulisse contro i troiani, ovvero la storia del maggior inganno mai perpetrato ad un popolo, l'inganno per eccellenza. Badate bene: l'inganno è il tema più trattato nella storia del teatro siciliano, dalle farse siciliane, l'opera dei pupi con Mimmo Cuticchio, le commedie di Vitaliano Brancati, Nino Martoglio, Luigi Capuana, Giovanni Verga e Luigi Pirandello.

Pirandello metteva in scena la commedia dell'assurdo con testi apparentemente oscuri ed ermetici, con lo scopo di sorprendere lo spettatore, facendogli percepire il gigantesco inganno delle convenzioni sociali. Che poi era l'inganno degli ideali del Risorgimento e dei cambiamenti in atto nella società italiana. La borghesia, invece di consegnare l'Italia agli italiani, eliminando i privilegi feudali della proprietà esclusiva, s'impadronisce di tutto: della politica e dell'economia. L'oggetto privilegiato delle rappresentazioni di Pirandello fu la piccola borghesia, come nel teatro di Celeste. Pirandello propone il dramma borghese rompendo le forme tradizionali: riduce al minimo la scenografia e i costumi, per attirare l'attenzione del pubblico principal-

mente sul testo, come nel teatro di Celeste.

E, come in Celeste, il teatro si fa realtà e la quotidianità finzione pur mettendo in scena personaggi credibili ed eloquenti. In più, la nostra autrice introduce tematiche, problematiche, e sensibilità legate al mondo della donna, curando ogni piccolo dettaglio delle sue opere, dalla tecnica di stesura, ai tempi, alla colonna sonora (per lo più basata sulla musica delle neo-femministe degli anni '80). I suoi spettacoli raccontavano donne realiste malgrado l'ingenuo romanticismo che la cultura maschile infonde in ogni una. Sconsolate ma piene di energia erano al tempo stesso dolci e decise e soprattutto erano ironiche, una qualità che nei casi più disperati può salvare una vita intera.

Celeste è un'adolescente negli anni '80 e come tutti gli adolescenti di quel periodo nutre una grande fiducia nel progresso e nel futuro, e un mondo in cui tutto è possibile. Poi lo scontro con la dura realtà: la caduta delle ideologie dopo il muro di Berlino e le rivolte di piazza Tienanmen, a Pechino, Tangentopoli negli anni '90... Ed è così che il disappunto di Celeste diventa satira sottile e pungente. Rotta di Collusione, appunto, e si va oltre le convenzioni sociali. Da questo spettacolo traghettiamo verso la fase dell'impegno civile. Da qui nasce la commedia *"Saponara Marittima-San Giovanni Rotondo andata e ritorno"*, brillante copione con sfumature amarcord.

Saponara (ME) è la metafora dell'Italia che vuole uscire dalla crisi, la forza della comunità che ambisce a diventare Stato. Ma anche un paese con una tradizione, una storia, un luogo da dove si può cominciare a riscrivere la storia dei giorni nostri. Anche qui, come in *"Rotta di Collusione"*, il filo conduttore è il viaggio, inteso sia come spostamento fisico da un luogo a un altro, dal paese alla città, dalla città al continente, sia come metafora del viaggio dentro noi stessi alla ricerca della verità. Ma esiste una verità? C'è un progetto dietro la crisi che attanaglia l'attuale società? C'è un traguardo dietro questo continuo affannarsi degli esseri umani? Questo si domanda Celeste. La vita è il viaggio stesso che affrontiamo, pieno di difficoltà, ostacoli, nemici, amici. Ma si va veloci, troppo veloci, e, a volte, ci si perde il panorama. Celeste lo sapeva già... Ha solo anticipato i tempi.

Celeste fino all'ultimo non si è mai arresa. Lei la malattia l'ha affrontata con questa determinazione che gli aveva insegnato la vita. Stava ancora preparando spettacoli, spiegando come andare in scena, quella determinata persona come doveva entrare, le luci... Era talmente determinata che neanche per un attimo ha pensato alla morte, era l'ultimo dei suoi pensieri. Ma quando sembrava che stessero per vincere, la cura sperimentale non ha funzionato più. Parlava apertamente col pubblico, svelando anche aneddoti e *"Come certe Lumachine in Primavera"*, scritto e diretto da Valeria Patera è stato uno dei suoi ultimi spettacoli e Celeste era rasata. Portava avanti, come già faceva, delle sue produzioni.

Celeste aveva il suo motore, e sin dai 20 anni aveva deciso di praticare una branca ben specifica del buddismo, quella giapponese: i membri della Soka Gakkai che abbracciano il Buddismo di Nichiren Daishonin, un monaco giapponese del XIII secolo, e seguono una pratica basata sul Sutra del Loto. L'immagine del loto, il cui puro fiore cresce in uno stagno melmoso, sta a significare che le persone possono sviluppare lo

stato vitale illuminato proprio nel bel mezzo dei problemi e delle battaglie quotidiane, ma lei non la definiva una religione ma quanto una possibilità, un'espressione del pensiero. Come diceva Dario Fo "Chi ha dei contenuti, è consapevole di quello che fa e di quello che dice". Ma la sua forza non era a conseguenza della pratica, era un autentico motore di vitalità personale. Poi ha deciso di spendere questo suo motore interno anche per la pratica buddista: era quel quid in più.

Lei era uno Zanni al femminile (personaggio del teatro comico dell'antica Roma, divenuto poi maschera della Commedia dell'Arte alla fine del XVI secolo): guardava con paura ciò che le stava accadendo, ma dentro aveva pur sempre "la forza alla Brancato", come l'umorismo d'altronde, che l'ha sempre fatta distinguere.

(A cura di Valeria Di Brisco).

ELISA CONTOLI DI DIO



CATEGORIA
DONNA DI SCENA
CANDIDATURA
COMUNE DI NAXOS

Elisa Contoli Di Dio (Milano, 1914 - Calascibetta, 2004)

Elisa Contoli nasce a Milano il 12 maggio del 1914 da Clotilde Berrini e Matteo Contoli. I genitori di Elisa appartengono a una compagnia di giro attiva nei teatri di tutta Italia sin dalla seconda metà del Settecento. A Castel Bolognese, piccolo centro in provincia di Bologna, esiste una via Contoli dedicata all'illustre famiglia che diede i natali a uomini di lettere e alti prelati. Il sodalizio Contoli - Berrini identificherà una delle più feconde realtà teatrali attive nel centro e nel nord Italia fra Otto e Novecento.

Elisa diventerà attrice giovane e successivamente prima attrice. Negli anni Cinquanta del Novecento sarà un'acclamata interprete della Mirandolina goldoniana su alcuni dei più importanti palcoscenici italiani.

La compagnia Contoli era organizzata secondo le modalità tipiche delle compagnie di giro all'antica italiana, eredi delle gloriose famiglie di artisti della Commedia dell'Arte. Tali compagini hanno avuto il merito di traghettare il Teatro italiano, con la ricchezza dei loro repertori e di grandi nomi, dal mondo ottocentesco della tradizione agli albori della contemporaneità. La famiglia di Elisa, nel 1932, a Cosenza, incontrerà Angelo Di Dio, giovane artista dell'entroterra siciliano, che, dopo avere studiato in seminario, tenta la strada del palcoscenico. Scritturato, per breve tempo, nella compagnia, allora famosissima, di Giovanni Grasso, Angelo entra a far parte della Contoli - Berrini: non andrà più via e, nel 1941, Elisa e Angelo convoleranno a nozze creando uno dei più solidi legami artistici dell'epoca.

Elisa nel corso degli anni ha svolto il ruolo di capocomico oltre che di prima attrice, mentre Angelo è stato regista e dramaturg della Compagnia. Dopo la prematura morte di Angelo, Elisa Contoli si è stabilita in Sicilia con i figli Nuccio, Maricla e Tilde, che hanno continuato l'attività artistica dei genitori. Da Nuccio e Franca sono nati Elisa, Angelo, Linda, fondatori, nel 1988, della Compagnia dell'Arpa, collettivo artistico fra i più conosciuti in Sicilia e presente sui palcoscenici regionali e nazionali. Presso quella compagnia, costituita all'epoca da giovanissimi, Elisa Contoli ha continuato la sua attività di regista e formatrice teatrale di nuove generazioni di attori e attrici. Nel 2015 il teatro Comunale di Calascibetta è stato dedicato alla memoria di Elisa Contoli e Angelo Di Dio. Oggi questo piccolo teatro ospita importanti rassegne per adulti e ragazzi, frequentate da un pubblico numeroso e fedele.

Elisa Di Dio. Linda Di Dio.

NELLA GIAMMONA



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

SORELLE NELLA e AGNESE GIAMMONA

Nel 1947 il Neorealismo sbarca ad Acitrezza (CT): il grande regista e intellettuale milanese Luchino Visconti si stabilisce nel borgo marinaro con la sua troupe ed i suoi aiutanti, Franco Zeffirelli e Franco Rosi. L'idea è di fare un film sui *Malavoglia*: nasce *La terra trema* che, però, si allontana dal romanzo verghiano tanto che lo scrittore non viene citato neanche nei titoli di coda. *La terra trema* è interamente girato in dialetto siciliano stretto arcaico, una scelta lontana alla poetica del Verga, e il messaggio sotteso al film è quello della lotta di classe dei vinti contro i soprusi dei capitalisti.

Visconti vuole girare in luoghi autentici e incontaminati, vuole che i suoi attori siano presi dalla strada, secondo il dettato del Neorealismo. Ad Acitrezza c'è una piccola trattoria in cui Visconti e i suoi si recano spesso: è quella della famiglia Giammona, padre, madre e tre figlie che il regista osserva con attenzione. Dopo giorni e giorni di insistenze Visconti riesce a scritturare due delle tre figlie di Alfio Giammona: Agnese, che ha tredici anni, interpreterà Lucia, mentre Nelluccia, che ne ha sedici, sarà Mara. Quando alla sorella maggiore, Carmelina, ventisette anni, viene proposta la parte di Nedda, che ad un certo punto dovrà baciare 'Ntoni, i Giammona non danno il consenso e Nedda viene trovata a Catania (sarà interpretata da Rosa Costanzo).

Il giorno del primo ciak tutto il paese si trasforma in un immenso set: Nella e Agnese, impaurite, si nascondono l'una in bagno e l'altra in soffitta. Dopo ore di discussioni Visconti le convince e le porta a girare la prima scena ambientata presso la Casa del Nespolo. Da quel momento viene scritturato quasi tutto il paese. Nel giugno del 1948, dopo otto mesi e dieci giorni di riprese, viene dato l'ultimo ciak. Al botteghino *La terra trema* non fa cassa ma al Festival di Venezia è un trionfo: il film si aggiudica il Premio Internazionale «per i suoi valori stilistici e corali» ed entra nel mito.

Nelle Agnese Giammona, che non hanno mai varcato lo Stretto, si trovano ora catapultate in un mondo alieno: «La Universalia ci offrì il viaggio in aereo, noi preferimmo il treno, avevamo paura. Andammo a Venezia con nostra madre. Accaddero delle cose incredibili: macchine con autista, conferenze stampa, giornalisti, fotografi. Il giorno della premiazione eravamo con gli attori più famosi del mondo: Ingrid Bergman, Greta Garbo, Anna Magnani. Fummo assaliti dai produttori che ci proponevano di fare altri film. Rifiutammo per paura dei pettegolezzi dei paesani».

Dopo Venezia, i protagonisti de *La terra trema* tornano al loro paese: gli uomini continuano a lavorare in mare, le donne si dedicano alle faccende domestiche. Le sorelle Giammona tornano nel loro ristorante. Nella e Agnese da quel momento conducono una vita comune, ma nel 2014 per la prima volta dopo 66 anni dalla realizzazione del film di Luchino Visconti, appaiono nel documentario *Protagonisti per sempre* di Mimmo Verdesca, film vincitore nel 2015 del Giffoni film festival come miglior documentario, in cui raccontano quell'unica esperienza cinematografica e le scelte che hanno caratterizzato la loro vita dopo il film.

GIACINTA PEZZANA



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

COMUNE DI NAXOS

La torinese Giacinta Pezzana esordì a 19 anni con le compagnie di Prina e Boldrini, per poi recitare con la compagnia dialettale torinese di Giovanni Toselli e successivamente con quella dei fratelli Dondini (con Ernesto Rossi primo attore), assumendo ruoli sempre più rilevanti. Pezzana ha continuato a recitare regolarmente fino ai 40 anni, per poi apparire sulle scene ad intervalli. Le sue interpretazioni spaziavano dalla tragedia shakespeariana a quella neoclassica, come *Maria Stuarda* di Schiller o *Medea* di Legouv  , alla commedia di Goldoni, alla farsa come *Il casino di campagna* di Kotzebue, ai drammi sentimentali di Luigi Camoletti, alla tragedia storica italiana di Cossa, alla nuova commedia borghese di Ferrari e Giacometti, al dramma che andava ovunque sostituendo la tragedia, con autori come Scribe, Sardou, Dumas figlio. Ma il ruolo che la consacr   fu quello della Teresa Raquin di   mile Zola. Lo straordinario successo della *pi  ce*, a partire dal 1879, al Teatro dei Fiorentini di Napoli, indusse l'attrice a far proprio il personaggio, pi   volte riproposto con alcune modifiche. A 74 anni, quando l'Italia si schier   nella Grande Guerra, la Pezzana fu diretta da Nino Martoglio a tradurre il personaggio per il cinema nell'omonimo film, purtroppo perduto.

Dopo aver raggiunto la piena maturit   artistica, con *tourn  e* in Spagna, America, "Rumenia", Russia, Egitto, a partire dal 1876 l'attrice adott   un nuovo approccio nei confronti del pubblico con uno stile recitativo «straniante e quasi brechtiano», creando «una distanza critica tra l'attore e il personaggio» (G. Tellini). Nel 1909, scritturata dalla Sanzi, Pezzana riprese le *tourn  e andando in* Uruguay, dove realizz   una scuola di recitazione credendo del riscatto sociale tramite il teatro. Fu anche scrittrice di numerosi drammi, andati perduti, e del romanzo *Maruzza* (1893), recentemente riedito da Sellerio.

Nel 1863 si un   in matrimonio con Luigi Gualtieri, attore e autore allora apprezzato; da lui ebbe la figlia Ada. Separatisi nel 1883, la donna visse da allora fino al 1887 con l'attore Angelo Diligenti per poi trascorrere la maturit   accanto a Pasqualino Distefano, un garibaldino e repubblicano catanese, con il quale visse ad Acicastello, ridente borgo marinaro dove trascorse gli ultimi anni fino alla scomparsa nel 1919.

AMELIA PINTO



CATEGORIA
DONNA DI SCENA
CANDIDATURA
COMUNE DI TUSA

Amelia Pinto: la più grande interprete del repertorio wagneriano (Palermo 1876-1946)

La famiglia Pinto, di origini portoghesi, era giunta in Italia in epoca borbonica. Il padre Giuseppe ed il fratello maggiore Francesco erano gli ultimi di una lunga tradizione di maestri d'arme, la madre Francesca possedeva una gradevole voce di soprano. Il 21 gennaio 1876 nacque a Palermo Amelia. A 7 anni inizia a studiare canto e pianoforte. Nel 1897 Amelia entra al Conservatorio di San Pietro a Majella a Napoli. L'anno successivo si trasferisce al liceo musicale di Santa Cecilia a Roma per seguire le lezioni del mezzosoprano Zaira Cortini Fachi.

Il debutto avviene il 29 dicembre 1899 al Teatro Grande di Brescia con il ruolo di *Gioconda* nell'omonima opera di Amilcare Ponchielli dove, da subito metterà in mostra le notevoli note di soprano drammatico, l'intelligenza musicale non comune e il temperamento appassionato. Nel 1900 debutta con grande successo (trenta chiamate) in *Tosca* al Teatro giglio di Lucca a fianco del tenore Elvino Ventura e alla presenza di Giacomo Puccini. Il 29 dicembre dello stesso anno il debutto al Teatro alla Scala di Milano, nella prima milanese di *Tristano e Isotta* di R. Wagner diretta da Arturo Toscanini. Il 1° febbraio 1901 partecipa al Teatro alla Scala al concerto in commemorazione di Giuseppe Verdi, dove canterà nella scena della vestizione dalla *Forza del destino* a fianco del basso Oreste Luppi. Al concerto parteciperanno tra gli altri anche Enrico Caruso, Emma Carelli e Francesco Tamagno. Ancora alla Scala, diretta da Toscanini, sarà Elena in *Mefistofele* con Enrico Caruso ed Emma Carelli. A maggio è a Buenos Aires, seguiranno *Otello* di Verdi, *La Regina di Saba* a fianco di Enrico Caruso. Gli anni successivi sono un turbinio di viaggi, per l'Italia, per l'Europa, verso le Americhe e oltre. Attraversa le Ande a cavallo. Zoccoli in bilico sul precipizio, per offrire il conforto che solo l'arte può dare a Santiago del Cile stravolta dal terremoto del 1906. La vertigine di un sipario che si apre rivelandole un pubblico interamente intinto nel nero del lutto. Eccola in Egitto, tra piramidi e sfingi, con un fiorito cappello con veletta e le trine dei vestiti d'epoca, appollaiata su un cammello con una grazia surreale, che rende armonica e naturale la più scomoda delle situazioni e stupefacente la più trita delle fotografie. Canta con tutte le "voci" dell'epoca da Caruso a Gigli. Incanta D'Annunzio, Marinetti, Verga, Capuana....

All'età di 32 anni cederà alla corte dell'innamoratissimo e primo tra i suoi ammiratori, "Ninillo" Contino medico e professore universitario di Oculistica, il suo più fervido

ammiratore, che cercherà in ogni modo di convincerla a ritornare sulle scene da cui si era allontanata dopo la morte della loro figlioletta Rosa Isotta. È grazie a lui, originario di Caronia (un piccolo borgo della provincia di Messina), ma assai legato a Castel di Tusa, in provincia di Messina, dov'era la casa materna, che Amelia farà di questo piccolo borgo marino, il cuore del suo riposo da tanto turbinio, da tanti viaggi, da tanta musica. Uno spartito terso. Un luogo del silenzio. Un tempo fuori dal tempo in cui cedere la scena e l'incanto, alla risacca del mare". Voce rigogliosa, piena nel centro e ardita nell'acuto, guidata da un temperamento acceso, capace di sostenere i grandi slanci drammatici, la Pinto fu un tipico 'soprano Falcon', ossia versato tanto in ruoli di soprano drammatico quanto di mezzosoprano, con ampia estensione e buona tenuta nel grave e nei medi. In particolare, destò sensazione nel *Tristano e Isotta*, dove fece valere la dizione, il fraseggio, il colore della voce, l'imponente figura.

Si accostò al disco per tre volte, nell'aprile del 1911 incise sei pezzi per la Red G&T a Milano, nel 1914 ne incise altri ventiquattro per la Fonotopia. Dopo la morte della figlia si esibì solamente in concerti caritativi. Cantò un'ultima volta in pubblico, per beneficenza, eseguendo nella Cattedrale di Messina il 1° agosto 1936 una *Salve Regina*, parole sue parafrasate su un brano di un compositore locale morto nel terremoto, Riccardo Casalaia.

Negli ultimi anni visse a Palermo, dove morì il 21 giugno 1946, a seguito di una grave malattia. Amelia Pinto è considerata la più importante interprete dell'epoca del repertorio wagneriano cantato in italiano.

AMELIA SCIMONE



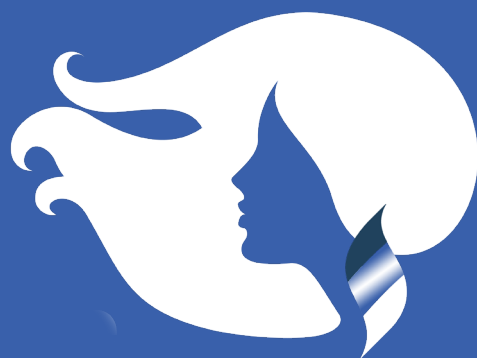
CATEGORIA
DONNA DI SCENA
CANDIDATURA
COMUNE DI NAXOS

Amelia Scimone, musicista, attrice, cantante, cantautrice, scrittrice. Ha fatto dell'arte la sua essenza stessa. Figlia di immigrati italiani in America, sorella di Chico ed Egisto, inventori del night club in Sicilia, Amelia ha ereditato l'amore per la musica e per il piano dalla madre. Donna bellissima -a tal punto che un giovane follemente innamorato di lei rifiutato si è suicidato- è stata protagonista assoluta della dolce vita taorminese negli anni Cinquanta e Sessanta, dettandone la moda in maniera personale e stravagante.

Nata nel 1920 è stata la prima pianista a suonare nei piano bar, incantando sino a pochi giorni prima della morte avvenuta nel 2010 gli ospiti del noto Hotel san Domenico. Proprio all'Hotel San Domenico ha incontrato personaggi famosi, tra cui la regina Vittoria di Svezia a cui ha dedicato una sua composizione intitolata "Il valzer della principessa". Amelia è stato il simbolo della donna indipendente, talentuosa, impegnata culturalmente che ha vissuto una vita lunga e intensa. Ha scritto alcune canzoni in dialetto siciliano dedicate al suo paese natio tra cui: "Taormina ... si bedda" e "U chiu beddu diamanti".

Ha interpretato mille differenti ruoli dalla Lady inglese alla domestica siciliana per la compagnia Luigi Pirandello di Taormina. Memorabile la sua naturalezza e bravura come attrice. Sposata Privitera ha avuto un solo figlio Marcantonio. "Voglio trovare marito a novant'anni": lo ha detto in tono ironico pochi giorni prima della sua scomparsa, effettuando ancora "serenate" al suo inseparabile piano e alla fisarmonica. "Attenzione uomini - ha ribadito sempre scherzando Amelia - sono ancora disponibile ai fiori d'arancio". Insomma, attorno a questo personaggio, che è stato anche madrina ufficiale dello stadio di calcio "Valerio Bacigalupo" nel 1960, aleggiavano tanti momenti che sono testimonianza tangibile di un modo di intendere la vita che è stata l'anima stessa di Taormina.

(A cura di Milena Privitera)



Toscana



BIANCA BIANCHI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI VAGLIA

Bianca Bianchi (1914-2000) è stata una figura significativa nel panorama politico ed educativo italiano del XX secolo. La sua carriera si è sviluppata su più fronti: insegnante, parlamentare, pedagogista e scrittrice. Bianca Bianchi nasce nel 1914 a Vicchio, in Toscana. Dopo aver conseguito il diploma magistrale, prosegue gli studi presso la Facoltà di Magistero, laureandosi nel 1939 con una tesi su "Il pensiero religioso in Giovanni Gentile". Inizia la sua carriera di insegnante a Genova, poi a Bolzaneto e Cremona, ma nel 1941 è costretta ad accettare un incarico in Bulgaria, probabilmente per il suo approccio indipendente all'insegnamento, in particolare per la volontà di includere la cultura ebraica nei suoi programmi.

L'impegno politico

Nel 1945 si iscrive al Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP), fondato da Giuseppe Saragat e Pietro Nenni. Alle elezioni del 2 giugno 1946 viene eletta all'Assemblea costituente, tra le 21 donne su 556 membri, ottenendo un numero di voti superiore a quello del capolista Sandro Pertini. Durante i lavori della Costituente, si occupa di scuola, occupazione e pensioni. Nel 1948, candidata in Sicilia, viene eletta nuovamente alla Camera dei deputati con la lista di unità socialista. Nel 1949 propone la prima di una serie di leggi sulla tutela giuridica dei figli naturali, un progetto che affronta notevoli resistenze ma viene approvato nel 1953.

L'impegno pedagogico e la "Scuola d'Europa"

Terminata l'attività parlamentare, Bianca Bianchi si dedica alla pedagogia, pubblicando "Lineamenti di Metodologia", un'opera incentrata sulle esigenze psicologiche e formative dei bambini. Nel 1958 fonda la "Scuola d'Europa, Lo Scoiattolo", situata nel preappennino toscano vicino a Montesenario, uno dei punti più suggestivi del Comune di Vaglia. L'istituto, ispirato al pedagogista svizzero Johann Heinrich Pestalozzi, si basa sul principio "Imparare con la testa, le mani e il cuore", integrando istruzione e attività pratica. La scuola rimane attiva per circa dieci anni e Bianchi ne racconta l'esperienza nel libro "L'esperienza di un'educazione nuova alla Scuola d'Europa". Negli stessi anni collabora con il quotidiano "La Nazione", curando la rubrica educativa "Occhio ai ragazzi".

Ultimi anni e attività letteraria

Dal 1970 al 1975 è consigliera comunale di Firenze nelle file del PSDI, ricopren-

do anche il ruolo di vicesindaca. Negli ultimi anni si dedica alla scrittura, con opere autobiografiche. Muore a Firenze il 9 luglio 2000. Bianca Bianchi è ricordata come insegnante, politica e pedagogista innovativa, sempre attenta ai diritti sociali e all'educazione dei più giovani.

Approfondimento su La Scuola d'Europa "Lo Scoiattolo"

Bianca Bianchi fondò la "Scuola d'Europa "Lo Scoiattolo" nel 1958, situandola sulle pendici del preappennino toscano, a oltre 700 metri di altezza, immersa nel verde dei boschi che circondano il Monastero di Montesenario, nel Comune di Vaglia, a circa 15 km da Firenze. Questo istituto rappresentò un esperimento educativo innovativo e all'avanguardia per l'epoca, ispirato ai principi pedagogici del grande riformatore svizzero Johann Heinrich Pestalozzi.

L'ispirazione pedagogica: Pestalozzi e il metodo attivo

Bianca Bianchi si ispirò al motto di Pestalozzi: "Imparare con la testa, le mani e il cuore", con l'obiettivo di coniugare istruzione accademica e attività pratiche, affinché i bambini ricevessero una formazione completa ed equilibrata. Il modello educativo mirava a uno sviluppo armonico dell'individuo, combinando apprendimento intellettuale, sviluppo delle capacità manuali e crescita emotiva e sociale. La scuola adottava un approccio attivo e sperimentale, distante dalla didattica tradizionale frontale e basata sulla semplice memorizzazione. I ragazzi erano coinvolti in attività pratiche, con un forte legame con la natura e con l'ambiente circostante. L'educazione non si limitava alle lezioni in aula, ma si estendeva a laboratori artigianali, esperienze all'aperto e sperimentazioni dirette.

Le attività educative e il metodo didattico

Nella "Scuola d'Europa" l'insegnamento seguiva i seguenti principi fondamentali:

- Interdisciplinarietà: le materie non erano compartimentate, ma affrontate in modo trasversale per stimolare il pensiero critico e la capacità di connessione tra i saperi.
- Didattica esperienziale: i ragazzi imparavano attraverso la pratica, in laboratori artistici, scientifici e agricoli.
- Centralità dell'ambiente naturale: il contesto montano permetteva un'educazione basata sul contatto diretto con la natura, con escursioni, osservazioni scientifiche e attività manuali.
- Partecipazione attiva degli studenti: l'alunno non era visto come un recipiente passivo di conoscenze, ma come un soggetto attivo del proprio apprendimento.
- L'obiettivo era formare individui autonomi, capaci di pensare in modo critico, collaborare e sviluppare un forte senso civico.

L'innovazione sociale ed educativa

La scuola si rivolgeva ai bambini delle scuole elementari e medie, cercando di creare un ambiente educativo libero da condizionamenti sociali e ideologici. Questo

approccio era innovativo per l'epoca, specialmente in un contesto scolastico italiano ancora fortemente strutturato su modelli tradizionali e autoritari. Nel contesto del dopoguerra e della ricostruzione, Bianca Bianchi volle creare una scuola che fosse anche un modello di società, un'utopia educativa che potesse formare cittadini consapevoli e responsabili. L'esperienza della scuola ebbe un forte impatto nel panorama educativo italiano e fu seguita con interesse da pedagogisti e intellettuali.

La chiusura e l'eredità dell'esperienza

La Scuola d'Europa rimase attiva per circa dieci anni, fino alla fine degli anni '60. Nonostante la chiusura, Bianca Bianchi non abbandonò mai il suo impegno per l'educazione e scrisse un volume in cui raccontava questa esperienza: "L'esperienza di un'educazione nuova alla Scuola d'Europa", nel quale analizzò le sfide e i risultati del progetto. Negli anni successivi, continuò a occuparsi di pedagogia, collaborando con il quotidiano "La Nazione" di Firenze, dove curò la rubrica "Occhio ai ragazzi", dedicata ai problemi educativi.

L'eredità della Scuola d'Europa

Anche se la scuola non sopravvisse nel tempo, la sua eredità rimase come un'esperienza pionieristica e anticipatrice di molti principi educativi che oggi sono alla base di metodologie innovative, come l'approccio Montessori o il sistema educativo basato sulle esperienze outdoor e sull'apprendimento per scoperta. L'impegno di Bianca Bianchi nella formazione scolastica dimostrò come l'educazione potesse essere un potente strumento di cambiamento sociale, e il suo esperimento rappresenta ancora oggi un importante capitolo nella storia della pedagogia italiana. Il comune di Vaglia che ha ospitato questa importante esperienza propone Bianca Bianchi, una delle 21 donne elette nell'Assemblea Costituente italiana come figura legata al territorio come profilo locale da valorizzare in quanto figura di riferimento per impegno civico ed istituzionale.

Bibliografia e sitografia consultata:

- Bianchi, Bianca. *L'esperienza di un'educazione nuova alla Scuola d'Europa*. Roma: Opere Nuove, 1962.
- Enciclopedia delle Donne. "Bianca Bianchi."
- ENCICLOPEDIADELLEDONNE.IT Elette ed Eletti. "Bianca Bianchi."
- ELETTEEDELETTI.IT
- Arte e Arti. "Bianca Bianchi, dalla Costituente alla 'Scuola d'Europa'."
- ARTEARTI.NET
- Wikipedia. "Bianca Bianchi (politician)."



MARIA GRAZIA BILLI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI VIAREGGIO

Maria Grazia Billi nasce a Viareggio il 5 marzo 1936, anno in cui venne inaugurata la nuova stazione ferroviaria che mise in comunicazione la città col resto d'Europa. Rappresenta ancora oggi l'ICONA del Carnevale di Viareggio, in quanto all'età di soli 18 anni, nel 1954, viene eletta "Mascotte" della costituenda Banda Ufficiale del Carnevale di Viareggio, "La Libeccciata" non solo per l'aspetto fisico ma per il suo sorriso, le sue movenze eleganti mentre sfilava davanti a 130 elementi maschili della banda, i "libeccini", che suonavano strumenti musicali caratteristici e tipici della marineria. Banda che ha diffuso in tutta Italia e in Europa, il folclore del nostro carnevale, l'arte della cartapesta, nella costruzione dei nostri unici e rinomati carri allegorici. Allora non c'erano i social media, né i voli low cost, ma la forza di volontà e determinazione della banda con la sua Mascotte, contribuì notevolmente alla divulgazione. Le figlie Marzia e Sandra Giordano hanno quest'anno rielaborato i numerosi "Appunti" della loro mamma, lasciati in ricordo in una valigia, scrivendo il libro "La mascotte: una vita di amore e cordiandoli" celebrando così i 70 anni dalla nascita della LIBECCIATA".

Proprio nel 1954 nasce la RAI TV, che realizza la prima diretta esterna riprendendo il Corso mascherato del Carnevale, con Maria Grazia Billi in testa alla Banda, ad aprire la manifestazione. Ospiti d'onore quell'anno furono Humprey Bogart e Laureen Bacall: un evento che sbalordì gli italiani alla tv. La loro partecipazione in molte città italiane ed europee, portarono un flusso crescente di bande e complessi musicali, che venivano a sfilare al Carnevale di Viareggio, con le loro famiglie al seguito, determinando uno scambio socio-culturale importante, che avvicinava le popolazioni. Maria Grazia era "il biglietto da visita del Carnevale" e La Libeccciata, la "cartolina vivente" di Viareggio! Venivano accolti ovunque con grande entusiasmo e affetto dominando la scena internazionale. Furono ospiti fissi alla Fiera del Levante di Bari, a Napoli, Firenze, Venezia, Bologna, Parigi a Nizza, Evian Les Bains, Salon de Provence, Neufchateau, Basilea, Lugano, Locarno e tante altre, documentate da molti articoli di stampa dell'epoca, conservati al Museo della Cittadella del Carnevale, e riprodotti nel libro citato. In particolare, nel 1965 Maria Grazia si esibì a Monaco di Baviera, nella Koenitz Platz, durante il tour in Germania. Questa trasferta merita un ricordo in quanto Maria Grazia, incinta di quattro mesi, fu affiancata da una nuova mascotte: Elisabetta Venturini. Una donna di "colore" perché figlia di una viareggina e di un soldato dell'esercito americano, a cui Maria Grazia dà un bell'esempio di empatia e di inclusione, non considerandola una sostituta, ma facendola sfilare insieme a lei. La foto emblematica di quella esibizione figurò su tutti i quotidiani italiani e tede-

schi dell'epoca e per la loro unicità furono battezzate "LA BIONDA E LA BRUNA IL SOLE E LA LUNA". Ricordiamoci che in quella piazza pochi anni prima c'erano i carri armati, e Maria Grazia con la sua banda colorata e le sue musiche allegre sfidarono la freddezza e il preconetto italiano verso il popolo tedesco non responsabile delle misfatte di guerra. Fu un'azione politica inconsapevole ma efficace di PACE e di PERDONO, elementi necessari per ricostruire le basi per una sana democrazia, che portò davvero in Versilia tanto turismo. A Firenze, in piazza San Marco, Maria Grazia aprì, su incarico dell'allora Ente del Turismo (ora Fondazione Carnevale) una delegazione dove incontrava gli studenti della facoltà di architettura per far conoscere loro l'arte della cartapesta e il folclore del Carnevale Viareggino. Questo determinò una sinergia fra le due città così stretta, che l'allora sindaco Giorgio La Pira fu invitato alle nozze di Maria Grazia. Addirittura, l'agenzia di viaggi delle Autolinee Fratelli Lazzi, fece dipingere la figura iconica di Maria Grazia Billi su tutta la vetrina per immortalare una donna che tanto si prestava per il bene della comunità fiorentina. Numerosi gli articoli di stampa dell'epoca compresa fra il 1954 ed il 1965 ne confermano la notorietà e le sue attività benefiche.

A Tirrenia, dove nacque prima di Cinecittà uno studio cinematografico, Maria Grazia fu notata e girò alcuni film come comparsa generica, tra cui: -il documentario di Giorgio Ferroni "Noi dell'oceano", il film con Claudio Villa "Sette canzoni per sette sorelle", con il regista Marino Girolami nel 57, e addirittura fece parte delle sei pilote d'aereo in "Agente 007 Missione Goldfinger" unicamente riguardo alle scene girate a Tirrenia. Film prodotto da Guy Hamilton del 1964.

Il teatro Politeama di Viareggio, a cui ha dedicato una poesia, la vide protagonista per diversi anni nelle commedie in vernacolo viareggino legate al Carnevale, "Feste della Canzonetta" in cui recitava al fianco di noti artisti, cantori e poeti, interpreti della storia di Viareggio. Maria Grazia ha rinunciato alla carriera per la famiglia, che l'ha ricompensata con quattro figli e nove nipoti. Non ha avuto una vita familiare facile, sia perché l'infanzia le fu "rubata" dalla guerra, che per un matrimonio che non ebbe seguito per forti incomprensioni. Maria Grazia nella vita personale, anticipava i tempi, vuoi nel modo di vestire, jeans e camicette come una pin-up americana, che nelle attività lavorative: È stata una delle prime benzinaie d'Italia, ha fatto la vetrinista e la modella a Firenze, la direttrice del caffè chantant "Margherita" ed ha aperto uno chalet bar ristorante nella pineta di Viareggio nel 1965, dove oltre a cuoca del ristorante, organizzava serate di musica. La sua filosofia era l'amore per la sua città e il Carnevale, amore che traspare spesso nelle frasi schiette e semplici del libro, ma che arrivano al cuore delle persone, scritte da una donna che aveva frequentato la scuola solo fino alla terza elementare, a causa della guerra. Nel capitolo l'incendio scrive: "L'Amore per la tua città ce l'hai dentro, fa parte del tuo sangue e ti scorre nelle vene senza mai fermarsi, per me è così, è un Amore smisurato che, come un bimbo, ha bisogno dei tuoi sguardi, delle tue carezze e dei tuoi baci, ha bisogno di essere "annaffiato" per crescere e quando ci sono delle situazioni di pericolo, senza che nessuno te lo debba ordinare, corri per salvarlo, per non farlo intaccare." E ancora in "Questo è il mio Carnevale" scrive:

Il Carnevale è una filosofia di vita! Ti fa ridere per alleggerire i tuoi pensieri. È come se bastasse un pinuglioro o un coriandolo a farci aprire gli occhi per vedere che

stiamo in un posto paradisiaco, dove il cielo e il mare si confondono, dove le Apuane e le colline ci incorniciano come in una eterna immagine da cartolina. La vita di Maria Grazia Billi è stata profondamente toccata dagli episodi della guerra. Nei suoi appunti "I PRIMI BENGALA" descrive i bombardamenti che distrussero Viareggio, e la sua casa, in corte Lorenzo Viani in Darsena, così chiamata perché' ubicata dietro la casa natale del celebre pittore viareggino, fu rasa al suolo. Allora aveva solo sette anni e dice "Fu allora che capii che in una sola notte eravamo rimasti senza niente: né la casa, né i vestiti, né il mangiare. Niente... fu terribile!" Ne "IL SORRISO DELLA LIBERAZIONE" Maria Grazia Billi vede con gli occhi di una bambina l'arrivo degli alleati che avevano liberato l'Italia dall'invasione. Nella sfilata, documentata anche da un video, c'era la banda americana della divisione "Buffalo" che rimasse impressa nella sua memoria. Il sorriso di un soldato che le porse una cioccolata, divenne per lei il simbolo della "LIBERAZIONE". SORRISO che ha sempre replicato mentre sfilava con la Banda durante il Carnevale.

Maria Grazia Billi è stato un mito per Viareggio, che merita l'attributo di "Donna di scena". Rappresenta per le donne un FORTE SIMBOLO DI LIBERTA', AUTONOMIA, e PARITA' DI GENERE, avendo ricoperto ruoli strategici che per il periodo in cui si sono svolti, rappresentano un'eccezione. Portatrice di un messaggio di equilibrio, sceglie la famiglia alla carriera, alla quale lascia in eredità una valigia piena di appunti in cui esalta l'AMORE nella sua espressione più allargata: l'AMORE PER LA SUA CITTÀ, LE SUE TRADIZIONI come il CARNEVALE, l'AMORE per la VITA.



MATILDE CALANDRINI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI PISA

Sostenitrice del dialogo e della tolleranza interreligiosa. Pedagogista e iniziatrice dell'insegnamento per l'infanzia e per le classi popolari. Fece di Pisa e della Toscana un laboratorio pedagogico al passo con le più avanzate esperienze europee e all'avanguardia in Italia dando vita ad una tradizione di attenzione per l'educazione infantile e di eccellenza in campo pedagogico tuttora attiva. Matilde Calandrini, malgrado fosse svizzera per nascita e cittadinanza, ha realizzato la propria attività pedagogica in Italia e in particolare a Pisa. Il suo legame con l'Italia è riconosciuto dall'essere una delle prime e pochissime donne ad essere inserite nel monumentale Dizionario Biografico degli Italiani. Se la sua presenza nella memoria collettiva pisana resta forte grazie essenzialmente alla esistenza ancora oggi di una scuola materna a lei intitolata dove sono passate intere generazioni di bambine e bambini pisani, non lo stesso si può dire per quanto riguarda la presenza pubblica ma anche l'ambito storiografico e pedagogico, in cui, pur in presenza di un riferimento costante alla sua azione nella letteratura specialistica, manca una biografia scientifica di Matilde Calandrini.

Nata a Ginevra nel 1794 da una famiglia di origine lucchese, arriva in Italia a Pisa nel 1831 per motivi di salute. Proveniente dall'esperienza del *réveil* protestante, l'attivismo religioso di Calandrini si tradusse presto, grazie anche all'amicizia con Enrico Mayer, che già nel 1829 aveva fondato un asilo nel popolare quartiere della "Venezia" a Livorno, in impegno pedagogico e sociale. Del resto, gli anni '30 sono in tutta Europa segnati da un vasto dibattito sull'educazione infantile e popolare e da numerose esperienze in questo senso, imperniato intorno a due modelli possibili: quello della "scuola di Stato" alla francese, incarnato dalla Loi Guizot del 1833, e quello delle "scuole libere" all'inglese, caratterizzato da una pluralità di esperienze, spesso legate a Chiese e gruppi religiosi. Negli Stati italiani, anche a causa del disinteresse quanto non della vera e propria ostilità dei governi, a prevalere è il modello "all'inglese", spesso contraddistinto dall'applicazione del muto insegnamento, il cosiddetto "metodo Lancaster". Proprio a queste esperienze si ricollega l'attività di Matilde Calandrini che divenne una delle figure più importanti di quella fitta rete di intellettuali che, pur non aderendo ai movimenti politici radicali e rivoluzionari che iniziano a diffondersi nella Penisola, abbandonarono la tradizione "arcadica" di una letteratura fine a se stessa per impegnarsi attivamente in un progetto di riforma filantropica della società che vedeva nell'istruzione popolare la chiave di volta di un "ordinato progresso".

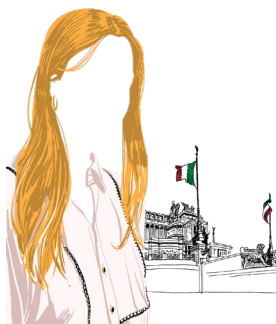
L'interesse per il concreto funzionamento delle esperienze educative la porta in contatto con i principali esponenti del movimento pedagogico italiano da Ferrante Aporti a Raffaello Lambruschini, agli intellettuali riuniti intorno a Vieuksseux. Forte dei suoi contatti europei Matilde Calandri promosse anche la penetrazione in Italia della più avanzata letteratura pedagogica europea, in ispecie di quella svizzera e francese. L'impegno di Calandrini non si limita al piano culturale e teorico. Nel 1833, infatti, fonda a Pugnano, presso Pisa, nella villa di Francesco Roncioni, altro esponente di questo milieu di intellettuali impegnati e filantropi, una scuola di mutuo insegnamento che presto, però chiuderà. Nello stesso anno fonda a Pisa la prima scuola laica per l'infanzia femminile di tutta la Toscana, grazie a sostegno di Luigi Frassi, importante notevole pisano di orientamento liberale che di fatto si fece garante del progetto presso le autorità granducali. Il Regolamento della scuola ci mostra gli obiettivi formativi e la metodologia educativa applicata. L'asilo, aperto tutto l'anno, dal settembre 1834 si arricchisce anche di un refettorio - mensa. Nel 1835 l'asilo contava circa centoventi alunni e presentava oltre all'asilo vero e proprio anche un "grado superiore", una scuola elementare in cui veniva applicato il metodo del mutuo insegnamento.

Nelle carte di Mayer, si trova una Notice sur la Salle d'Asile de Pise scritta con tutta probabilità dalla filantropa ginevrina, apparsa in sintesi su «L'Ami de l'enfance» del marzo 1836. Il collegamento tra istruzione infantile ed elementare e lo sbocco della scuola nel mondo del lavoro grazie al collegamento con le società artigiane costituirono le caratteristiche precipue delle scuole e ne spiegano il successo. La metodologia, in queste scuole «per i figli dei poveri», era molto avanzata; si fondava sul mutuo insegnamento e si giovava di un personale specializzato, istruito dalla Calandrini stessa, «maestra delle maestre». Il successo del modello pisano incoraggiò lo sviluppo in Toscana, e anche altrove in Italia di iniziative analoghe, anche grazie ai frequenti viaggi della Calandrini. Malgrado il successo delle sue iniziative educative e filantropiche e l'amicizia con i principali esponenti dell'intelligenza liberale toscana - o forse proprio per quello - Matilde Calandrini continuò ad essere circondata da forti sospetti legati alla sua fede protestante, che l'avrebbero travolta quando, a partire dal 1845 il movimento educativo popolare e infantile italiano sarebbe stato colpito da una durissima polemica animata dagli ambienti reazionari e da esponenti della Chiesa Cattolica. L'11 luglio 1845 il vicario arcivescovile di Pisa intimò la sospensione degli incontri serali che la Calandrini teneva con le maestre degli asili, accusandola di propaganda protestante. La Calandrini replicò fieramente difendendo la laicità dello Stato, la libertà di coscienza nel rispetto della legge. A partire da quest'episodio però la sorveglianza governativa ed ecclesiastica sulla Calandrini e sulla scuola si intensificò, fin ad arrivare nel 1846 ad un vero e proprio decreto di espulsione che ne impedì il rientro nel Granducato dopo un viaggio in Svizzera. La Calandrini rimase in contatto con la Toscana tramite i rapporti epistolari con gli amici e la lettura del foglio «La Patria» che le fu inviato regolarmente nel biennio 1847-1848 in cui uscì. Nel corso della fase rivoluzionaria del 1848, il ministero Montanelli - Guerrazzi revocò l'espulsione, ma il precipitare degli eventi impedì che si desse seguito al decreto.

Negli anni successivi Matilde Calandrini si stabilì a Ginevra dove si impegnò nell'attività dell'Associazione Evangelica Italiana e nell'organizzazione di scuole per i figli degli esuli e dei migranti italiani. Dopo l'Unità rientrò in Italia dove riprese l'attività di istruzione popolare e di assistenza, in particolare per l'infanzia.

Morì a Bessinge (Ginevra) il 12 febbraio del 1866. La sua attività a Pisa fu portat

a avanti a Pisa dopo la sua morte da gruppi di benefattori (e soprattutto benefattrici) locali, tra cui spicca l'impegno di alcuni gruppi industriali come le vetrerie Saint Gobain che realizzarono un "villaggio operaio" comprensivo anche di un asilo infantile. Le diverse esperienze culminarono nella fondazione da parte dell'amministrazione democratico-popolare a inizio secolo di un asilo infantile esistente ancora oggi e intitolato proprio a Matilde Calandrini che costituisce una delle esperienze pedagogiche infantili più antiche e di più lunga durata in Italia.



MATILDE CANOSSA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI PISA

Molto nota è in generale la figura di Matilde di Canossa, presente anche nei manuali scolastici per il ruolo rivestito in quella che viene definita 'lotta per le investiture', ma meno conosciuti sono altri rilevanti aspetti della sua personalità. In particolare, qui considereremo il rapporto con Pisa e le sue attività marittime, in cui ella svolse un ruolo di grande rilievo. Unica figlia sopravvissuta di Bonifacio, marchese di Toscana, e di Beatrice di Lorena, Matilde affiancò la madre nel governo dei vasti territori detenuti dal padre, che oltre alla marca di Toscana comprendevano una serie di contee tra Emilia e Lombardia (Modena, Reggio Emilia, Ferrara, Mantova), in una situazione cruciale e determinante per il controllo dell'Italia. Dopo l'uccisione di Bonifacio il 6 maggio 1052, Beatrice, in una difficile situazione politica, sposò verso il 1054 Goffredo il Barbutto, duca della Bassa Lotaringia, successore in quel ducato del padre della donna e amministratore dei beni lorenensi di costei. Durante le assenze del marito, Beatrice governò le terre canossiane svolgendo tutte le funzioni giurisdizionali come la presidenza delle assemblee giudiziarie (placiti). Dopo il matrimonio nell'autunno 1069 con Goffredo il Gobbo, figlio di primo letto di Goffredo il Barbutto, e la morte di quest'ultimo, Matilde affiancò con il marito la madre Beatrice nel governo dei suoi domini.

Tra il 1063 e il 1074 Pisa assunse un ruolo rilevante nell'azione dei marchesi come sede di placiti, tenuti nel palazzo regio sulla riva destra dell'Arno fuori delle mura occidentali, presso la chiesa di San Nicola e in prossimità del porto fluviale. I due placiti di Goffredo (1063, 1067) si risolsero a favore il primo della chiesa e ospedale cittadini dei Santi Martino e Frediano, il secondo del vescovo di Pisa, il pavese Guido (1061-1076), alla cui designazione non fu estraneo lo stesso marchese. Pisa divenne per Goffredo prima e per Beatrice poi la sede prediletta: la dignità marchionale di Goffredo s'identificava, per un monaco cronista lorenese, con la città di Pisa, assunta ad un ruolo centrale nella Toscana, primeggiante su tutti gli altri centri della regione.

A Pisa Beatrice morì il 18 aprile 1076 e qui fu sepolta, certamente per volontà della figlia, davanti alla cattedrale in un sarcofago della fine del II secolo raffigurante il mito di Fedra e Ippolito, ora conservato nel Campo Santo. Il 15 marzo, poco prima della morte, Beatrice presiedé a Pisa un placito in cui a Bonizo, priore del cenobio di San Quirico di Populonia, vennero riconosciute alcune proprietà nella bassa Val di Cornia. Il monastero popoloniese può essere inserito in quel gruppo di 'abbazie marittime' erette o rifondate nei primi decenni dell'XI secolo nel quadro della politi-

ca antisaracena propugnata dal pontefice Benedetto VIII (1012-1024), nel più vasto contesto della riscossa cristiana sul mare, per la difesa della costa e la sicurezza della navigazione, un programma cui la città di Pisa partecipava in prima persona e dietro cui si profilava lo stesso marchese di Toscana: si trattava dei monasteri di San Felice di Vada nella diocesi pisana, eretto ad opera di laici in una località portuale sede di un castello di origine pubblica, di San Giustiniano di Falesia nella diocesi di Populonia, di Santa Maria dell'Alberese nella diocesi di Sovana (sorti su proprietà della Sede Apostolica o da essa dipendenti), insieme con i due cenobi insulari di San Gorgonio nell'isola di Gorgona e di San Mamiliano di Montecristo.

Presso l'abbazia di Falesia fu eretto il castello di Piombino, a controllo e difesa del sottostante porto, frutto di un notevole e consistente impegno costruttivo e finanziario in cui non è difficile immaginare, accanto ai monaci di Falesia e ai conti Gherardeschi - fondatori e patroni del cenobio -, una partecipazione di Pisa e molto verosimilmente degli stessi detentori della marca, magari proprio Goffredo e Beatrice. Ancora nell'interesse dei marchesi per il controllo della costa e l'attività marittima pisana si colloca l'assemblea giudiziaria presieduta da Matilde il 27 giugno 1077, in cui Adamo, abate del monastero di San Vito di Pisa - dipendente da San Gorgonio dell'isola di Gorgona -, ottenne la protezione delle proprietà del cenobio. San Vito si trovava presso l'Arno nel borgo a occidente delle mura tardoantiche, in un'area in cui fervevano le attività commerciali e cantieristiche legate al mare.

Costante fu l'attenzione di Matilde verso Pisa, ormai pienamente affermata come potenza marittima, in grado di rappresentare un importante interlocutore per la politica mediterranea del papato, a sua volta sostenuta da Matilde. Il 27 agosto 1077 la marchesa donò al vescovado di Pisa in suffragio dell'anima dei propri genitori una cospicua serie di proprietà sull'Appennino bolognese per un totale di seicento unità poderali, concessi in uso per metà al vescovo e per metà ai canonici della cattedrale che s'impegnassero a vivere castamente la vita comune, con l'obbligo al presule di celebrare solennemente ogni anno l'anniversario della morte di Beatrice. Qualora il vescovo non avesse ottemperato a tali obblighi, le rendite sarebbero state devolute alla costruzione e alla dotazione della cattedrale, fondata nel 1064 nelle splendide forme che ammiriamo oggi.

L'attenzione per Pisa si manifestò per Matilde anche nella nomina dei suoi vescovi, a fianco del papa Gregorio VII, del milanese Landolfo (1077-1079) e del pisano Gherardo (1080-1085), e nell'interesse per gli atti con cui il pontefice affidò a Landolfo nel 1077 il compito di riportare l'ordine in Corsica e di ricondurla alla pertinenza della Sede Apostolica.

In seguito, benché fisicamente assente dalla Toscana per le vicende della lotta contro Enrico IV, Matilde non tralasciò il grande sforzo dell'impresa contro le città ora tunisine di Al-Mahdia e Zawila, condotta nell'estate 1087 da pisani e genovesi sotto l'egida del papa Vittore III. La guida della spedizione, essendo vacante la sede vescovile pisana, fu affidata a Benedetto, vescovo di Modena e fedele alla marchesa. Nell'autunno 1088 la marchesa promosse la nomina del nuovo presule pisano, Dairberto, originario dell'area lombardo-emiliana (da terre matildiche?) e si fece interprete presso il papa Urbano II per la concessione d'importanti privilegi al vescovo pisa-

no, tra cui l'elevazione della Chiesa pisana in arcivescovado, cui furono sottoposte le diocesi còrse: Pisa fu così la prima arcidiocesi creata nell'Italia centrosettentrionale dopo il VI secolo, riconoscimento del ruolo della città nella politica mediterranea del papato sostenuta da Matilde.

Al 1093 - o forse 1092 con l'uso del computo pisano - sarebbe ascrivibile la donazione della metà settentrionale dell'ampia proprietà pubblica della silva palatina tra la foce del Serchio e il lago di Massaciuccoli alla canonica regolare di San Nicola che ivi sorgeva, ma dei documenti dell'ente, dispersi alla fine del XVIII secolo, abbiamo notizie quasi esclusivamente indirette. Gli ultimi anni dell'XI secolo videro dispiegarsi la grande epopea della I crociata, in cui fu coinvolto l'arcivescovo Daiberto, costantemente presso Urbano II dall'inizio del 1094 e nei suoi viaggi dalla Toscana alla Francia fino al concilio di Clermont, ove fu iniziata la predicazione della I crociata. Matilde fu attenta ai rapporti con la Terra Santa e alla partecipazione dei suoi sudditi nell'impresa; tra l'ottobre e il novembre 1096 incontrò a Lucca il pontefice con le schiere dei più illustri francesi ad aver risposto all'appello di Clermont e accompagnò la comitiva fino a Roma.

All'incontro di Lucca era verosimilmente presente anche Daiberto, che nell'autunno del 1098, come legato pontificio, salpò da Pisa alla guida di centoventi navi, la grande flotta crociata allestita dall'Occidente. Durante l'assenza di Daiberto, Matilde tornò ad occuparsi del collegio canonico e della costruzione della cattedrale. Il 7 giugno 1100 prese sotto la sua protezione i canonici confermando loro il possesso della silva Tumuli (l'attuale tenuta di San Rossore) e i guariganghi, cioè i pascoli e le aree paludose, contigui alle loro proprietà; alla costruzione della cattedrale, «*miris tabularum lapideis ornamentis inceptam*», ove riposava la madre, Matilde donò una proprietà della marca presso il palazzo regio e confinante con l'Arno e, tre anni più tardi, un altro terreno lì vicino e i castelli marchionali di Pappiana e di Livorno. Dopo la morte di Daiberto, avvenuta a Messina il 15 giugno 1105, Matilde intervenne certamente nella nomina del successore, Pietro, già abate del monastero benedettino cittadino di San Michele in Borgo.

La marchesa guardò con interesse e partecipazione le attività marittime dei Pisani, che con i Genovesi posero fine all'egemonia saracena: agli anni 1113-1115, estremi della sua vita, risale l'azione contro le Isole Baleari per porre fine al pericolo della marineria musulmana per la navigazione e la sicurezza delle coste.



MARIA ELETTA MARTINI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI LUCCA

Maria Eletta Martini (Lucca 1922 - Lucca 2011)

Maria Eletta Martini nasce a Lucca il 24 luglio 1922. Il padre, geometra, fu il primo sindaco eletto dopo la liberazione della città toscana nel 1946, nelle liste della Dc. Proprio lui fece partecipare Maria Eletta, ancora ragazzina, alle prime esperienze politiche. Dopo la laurea in Lettere e Filosofia conseguita all'Università di Pisa, Maria Eletta proseguì il suo impegno politico e a ventiquattro anni si iscrisse alla Dc. Fu membro e dirigente delle organizzazioni giovanili cattoliche e prima consigliera comunale della sua città natale dal 1951 al 1963, anno in cui, per la prima volta, venne eletta deputata nella circoscrizione di Pisa, Lucca, Livorno e Massa Carrara. Sarà riconfermata, poi, nel 1968 e nel 1972, 1976 e 1979. Dal 1978 al 1983 fu vicepresidente della Camera sotto la presidenza di Pietro Ingrao e Nilde Iotti. Eletta al Senato nel 1983, nel 1987 fu nuovamente eletta alla Camera. Parallelamente, proseguì il suo impegno all'interno del Centro italiano femminile (Cif), come vicepresidente nazionale, ruolo che la porterà a stringere un sodalizio speciale con Alda Miceli, presidente del Cif dal 1962 al 1980.

Nel 1984 fondò a Lucca il Centro Nazionale di Studi e Documentazione del Volontariato, che presiedette sino al 2008. Dal 1991 al 2001 fece parte dell'Osservatorio Nazionale sul Volontariato. Sempre a Lucca, nel 2008, istituì la Fondazione Volontariato e Partecipazione che si occupava di ricerca sociale. Dal 1990 al 1993 fece ritorno al comune di Lucca come consigliera. Nel 1993 era tra i cattolici che fondarono l'associazione politico-culturale "Carta 93" con lo scopo, nel terremoto di Tangentopoli, di non disperdere il patrimonio del cattolicesimo democratico.

Nel 1994, dopo la fine della Dc, ha contribuito a fondare il Partito Popolare Italiano. Nel 2001 partecipò alla fondazione della Margherita, di cui ha continuato a seguire le iniziative a livello locale e nazionale. Dal 1996 al 2002 fece parte del Comitato Nazionale di Bioetica presso il Consiglio dei ministri. Nel 2004, il presidente della Repubblica Azeglio Ciampi le conferì l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica. Morì nella sua Lucca il 29 dicembre 2011.

Bibliografia:

- Ricostruire. Dalle pratiche di cura all'agire politico: donne del dopoguerra (1946-1955) di Alessandra F. Celie

Simonetta Simonetti, Consiglio regionale della Toscana, settembre 2018, pp. 61-114.

- Maria Eletta Martini di Rosa Russo Jervolino, Lucca, Pacini Fazzi, 2017.

- Una battaglia al femminile: Maria Eletta Martini e il nuovo diritto di famiglia di Maria Chiara Mattesini, Lucca, Pacini Fazzi, 2017.



ERISIA GENNAI TONIETTI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI RIO

Erisia Gennai Tonietti nasce a Rio Marina (isola d'Elba) il 5 luglio 1900, da madre riiese, appartenente ad una famiglia di marittimi, e padre artigiano, fortemente anticlericale, giunto sull'isola dalle colline toscane. Si diploma alle cosiddette "Scuole normali" ovvero quelle scuole che comprendevano l'istruzione triennale del Ginnasio, delle Magistrali e di Ragioneria.

Diciannovenne, sceglie di praticare la sua conoscenza in ragioneria, al tempo materia ritenuta poco consona alle donne, impiegandosi al Banco di Roma (filiale di Portoferraio) e contemporaneamente, si impegna per lo sviluppo dell'Azione Cattolica femminile all'isola d'Elba. In poco tempo si pone a capo dei gruppi di Azione Cattolica femminile dell'Elba e di Piombino e assume la presidenza diocesana di Massa Marittima. Dagli anni Venti ai Quaranta riveste tutti i gradi dell'Azione Cattolica fino ad arrivare, a seguito del marito Giovanni Tonietti, a Milano dove diventa Presidente diocesano dell'Azione Cattolica milanese.

Il suo percorso di vita, basato su fondamenta religiose, si esprime fortemente nell'impegno civile. Nel 1948, candidata dal partito democratico cristiano nel collegio di Milano-Pavia, è eletta deputato al Parlamento italiano, carica che terrà fino al 1968. Sono numerosi i suoi atti parlamentari volti a difesa degli interessi elbani, la siderurgia in primis, sostenuta anche attraverso la Legge istitutiva dell'EVE, Ente Valorizzazione Elba, che riceve così un contributo dallo Stato sotto forma di stanziamento annuo a favore dei quattro Comuni minerari e altri finanziamenti per la realizzazione di importanti strutture su tutto il territorio isolano (acquedotto, strade, ecc.).

È Sindaco di Rio Marina dal 1956 al 1964 e dal 1967 al 1972. Nell'ambito di questo ruolo fa realizzare: i giardini pubblici in un'area deturpata del paese, il pontile d'attracco nella frazione di Cavo (1956-1959), la costruzione della Scuola Materna con la cessione gratuita di un terreno comunale, la costruzione della nuova Scuola Elementare a Cavo (1962-63), la costruzione del palazzo comunale con l'alienazione del vecchio edificio trasformato in un hotel, il completamento del molo di levante che dal 1968 permette l'attracco delle navi di linea per passeggeri ed automobili. Insieme a queste ed altre iniziative di carattere territoriale, Erisia incoraggia e promuove il lavoro femminile con la creazione, nel 1969, della Cooperativa Don Bosco, un laboratorio di maglieria che occupa una ventina di ragazze.

Nel 1959 fa parte della Commissione Bilancio, Igiene e Sanità occupandosi della partecipazione delle donne alle giurie popolari della Corte d'Assise, della creazione di asili nido nelle aziende con più di cinquanta donne dipendenti e, sempre a favore delle donne, vedove questa volta, interviene in Parlamento a favore del trattamento della reversibilità. Si occupa della sanità chiedendo un forte finanziamento statale a favore della ricerca sulle terribili malattie del tempo: tubercolosi e poliomielite. Si preoccupa del sociale intervenendo riguardo alla creazione di strutture idonee all'accoglienza di bambini abbandonati e di altre, destinate alla rieducazione di minorenni implicati nella delinquenza minorile. In veste di Presidente di enti ospedalieri, gli Istituti di Santa Corona (1953-1967) e gli Istituti clinici di perfezionamento (1967-1974), riceve nel 1970 la Croce "Pro Ecclesia et Pontefice" e il Sindaco di Milano le assegna l'Ambrogino d'oro.

Ma l'impegno di Erisia, preoccupata che il provincialismo allontani dall'attenzione verso i temi della politica internazionale, si applica con grande passione soprattutto nell'attività di parlamentare, prima italiana e poi europea. Europeista, convinta del grande valore dell'unità e della collaborazione tra Stati, durante la sua esperienza di Parlamentare Europea, dal 1961 al 1969, si adopera con grande energia per far diventare effettivamente operativa questa positiva intuizione politica.

Erisia muore a Milano il 7 aprile 1974.

Fonti

L'Archivio storico comunale di Rio Marina conserva i documenti relativi all'attività amministrativa locale di Erisia Gennai Tonietti. Altre fonti sono: il Portale storico della Camera dei Deputati, l'Archivio del Parlamento Europeo, il testo "Dall'Oratorio riese al Parlamento europeo. Giornata in onore di Erisia Gennai Tonietti" a cura di Alberto Giannoni, Edizioni Artefatto, 2002. Ultima, ma non per importanza, la testimonianza orale di molti cittadini di Rio Marina e dell'isola d'Elba.
COMUNE DI RIO (c_m391) - Codice AOO: A00-RIO



TERESA BANDETTINI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI LUCCA

Teresa Bandettini (Lucca 1763 - Lucca 1837)

Teresa Bandettini nacque a Lucca nel 1763, ultima di tre figli in una famiglia di media borghesia. Fin da piccola dimostrò di avere un talento speciale per l'improvvisazione e per la rima, oltre ad una gestualità spontanea che l'avrebbe resa famosa e ineguagliabile. La sua vita non fu facile, la perdita del padre portò la famiglia ad affrontare difficoltà economiche e vide la piccola Teresa, di nove anni, esibirsi come ballerina sul palcoscenico del teatro di Bastia. Seppe comunque fare tesoro di questa esperienza che affinò la sua capacità rappresentativa e quello speciale rapporto che riusciva ad avere con il pubblico. Teresa Bandettini amava studiare, amava i classici e la poesia, riusciva a farlo in qualsiasi momento, era assetata di sapere ma ben consapevole che la sua arte avrebbe dovuto aiutarla anche a mantenere se stessa e la famiglia. Ben presto si affermò come poetessa dell'Improvvisto nelle Accademie e nei salotti, riuscendo ad incantare chi l'ascoltava e ad essere riconosciuta come poetessa dall'Accademia dell'Arcadia che le conferì il nome arcadico di Corilla Olimpica. Dopo il debutto di ballerina a Bastia continuò a danzare nei vari teatri italiani dove ebbe occasione di incontrare personaggi della cultura che le furono di aiuto, sostegno e consiglio. Nel 1786 pubblicò a Venezia la sua prima raccolta di Rime Varie. Nel 1789 sposò Pietro Landucci lasciando la sua carriera di ballerina e dedicandosi unicamente alla poesia che la portò in giro per l'Italia dove raccolse approvazioni e successo. Diventò una viaggiatrice instancabile per diffondere la sua arte, doveva portarsi dietro la famiglia, la vecchia madre che tanto credeva in lei, il marito e il figlio Francesco. Non ebbe una vita facile, si scontrò con delusioni, critiche, incomprensioni ma dopo i momenti di sconforto, che si ritrovano nel ricco carteggio che la poetessa ebbe con numerosi destinatari, seppe sempre ritrovare la forza per andare avanti. La sua ambizione di diventare poetessa di corte si realizzò in tarda età, alla corte di Maria Luisa di Borbone nel 1819 quando anche la sua città le riconobbe il meritato valore. Morì a Lucca il 6 aprile 1837.

Bibliografia

- Simonetti S., *Teresa Bandettini*, Tralerighelibri, Lucca, 2022.
- Vannuccini G., *Una poetessa improvvisatrice della seconda metà del secolo XVIII*, in *La Rassegna Nazionale*, CVIII, 1899.
- Sforza G., *Ricordi e biografie lucchesi*, Lucca, 1918.



BEATRICE DI PIAN DEGLI ONTANI BUGELLI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI ABETONE CUTIGLIANO

Beatrice la "poetessa pastora"

È piuttosto azzardato definire Beatrice di Pian degli Ontani donna di penna nel senso letterale della parola, la poetessa pastora era infatti completamente analfabeta. Il suo canto e le sue ottave destarono infatti interesse fra i letterati dell'Ottocento e molti di loro, incuriositi, vennero a farle visita, raccolsero i suoi canti, si stupirono della saggezza delle sue ottave e della purezza della sua lingua. Tommaseo affermò: *"lingua che è non soltanto più' prossima alla lingua degli scrittori illustri, ma è essa stessa medesima lingua."*

Il personaggio che comprese però più d'ogni altro il valore di Beatrice come poetessa e come donna fu Francesca Alexander. Francesca Alexander, ricca aristocratica americana, si stabilì a Firenze nel 1855. Durante l'estate villeggiava all'Abetone dove ebbe modo di incontrare Beatrice con la quale sviluppò un intenso rapporto di amicizia che la portò ad affermare: "Beatrice di Pian degli Ontani: una delle donne più meravigliose che ho conosciuto". Per merito di Francesca Alexander le ottave di Beatrice varcarono l'oceano e arrivarono sino in America.

Beatrice Bugelli nacque l'11 Febbraio 1803 al Conio, località nei pressi del Melo, comune di Cutigliano, provincia di Pistoia. La sua vita è stata da lei stessa raccontata e così trascritta da Francesca Alexander.

Francesca Alexander, Roadside songs of Tuscany

"...conto 57 anni da marzo in qua. Il mio babbo lo chiamavan Gioacchino, per casato Bugelli. D'origine noi siamo del Conio, luogacciolo che fa una sola pieve col Melo, sarà cento fuochi in tutto, è a due miglia da Cutigliano, poco sopra dove il rio Arsiccio si invarca nella Lima.

Presi marito di vent'anni e quattro mesi, la mia prima ottava la diedi al marito nel giorno di sposarlo. Da ragazza cantavo di de'strambotti e rispetti, andando a far l'erba, raccattando le spighe, ma non sapevo farne da me: non c'ebbi mai pensato.

Avevo ventidu'anni che Dio mi diede il primo figliolo. Io n'ebbi otto de'figlioli, n'allevai dieci... dovetti andare per balia due volte.

Dappertutto mi faceano cantare: vivevo in gran contentezza, chi si contenta gode. Il canto è stato ognora la mia fortuna...ma già gliel'ho detto, ch'io non son donna di lettura; quando le cose mi vengono in fantasia, le dico...

Felice come me non c'era stato altre; la più gran disgrazia la dovetti sentire quando mi son veduta morire quel figliolo... non mi par d'aver più a morire, come non son morta quel giorno: rimasi di sasso.

Senza speranza tutto il mondo è perso. Io co' miei figlioli si lavora e tanto duriamo la vita: uomo sollecito non fu mai povero. Vien poi la morte che finisce tutti i guai: bisogna star bene con Dio e non c'è da temer di nulla..."

Il racconto della vita di Beatrice continua poi con la descrizione di Francesca Alexander.

"Questa Beatrice era figlia di un tagliapietre del Melo. Essendole morta la mamma durante la sua tenera infanzia, sin da quando era una bambina piccolissima, diventò la compagna e l'assistente del babbo: lo accompagnò alle sue fatiche invernali in Maremma e, via via che cresceva, cominciò ad aiutarlo nel suo lavoro, portandogli sassi per i muri dei ponti che costruiva e li portava in equilibrio sulla testa. Da ragazzina, l'estate, portava al pascolo le pecore con la sua rocca alla vita e passava le ore di solitudine cantando."

Chi conobbe Beatrice, parla di lei come una donna allegra che "serviva il Signore in letizia pur campando di stenti, fuori da ogni agio e sempre in lotta con gli elementi."

Nonostante le difficoltà traeva dalla bellezza del creato la forza per cantare, dimenticando le sofferenze. Timorata di Dio la sua vita fu esemplare per la modestia, l'umiltà e la carità e come affermava lei stessa: "Chi da Dio è amato, da Lui è visitato."

La sua vita fu caratterizzata da diverse sciagure. La morte di Beppe, il figlio di 22 anni che le portò via la voglia di cantare, la distruzione della sua casa a causa di una frana in seguito ad un piena del torrente Sestaione nell'ottobre del 1836. "In una notte paurosa la casa rovinò dalle fondamenta e poco mancò che seppellisse tra le macerie la famiglia di Beatrice."

Fu proprio lei a risollevarsi da quel tremendo colpo, infondendo coraggio al marito e ai figli. "E rinvigorita dalla sventura si dette da fare per trovare... un terreno meno scosceso per costruirci la sua nuova casa. Trovatolo, con un'energia che in una donna dovrebbe sembrare sovrumana, fu veduta da mattina a sera, tutti i giorni scendere nel letto del fiume e caricarsi sulle spalle i sassi che raccoglieva e trasportarli faticosamente sul posto".

Beatrice stessa racconta: "s'è fabbricato una casuccia a Pian di Novello: io bastavo per dieci a portar sassi, e se c'era un gran peso, la mia groppa ne fece la prova. In tre mesi eramo al coperto; speriamo non s'abbia a risentir più di que' flagelli: che spavento a pensare! Creda, gliel dico io, che non son tremorosa. A questi giorni se son sempre qui, perché il Signore mi volle liberare..."

Nonostante le difficoltà della vita Beatrice ritrova sempre, dopo le disgrazie, la forza e la capacità di cantare. Dopo la morte del marito, infermo e malato, Beatrice afferma: "questa volta è finito davvero il mio povero canto!..." La sua vita lunga e laboriosa si spense lentamente "a poco a poco si ritirò presso il focolare domestico traendo alla rocca la chioma". Mentre stava morendo, amorevolmente assistita dalla nipote il 26 marzo 1885, giungeva a farle visita Renato Fucini. Per tutta la vita Beatrice è stata instancabile camminatrice, ha frequentato salotti e piazze spesso contrastando con altri poeti tutti rigorosamente maschi, sfidando la mentalità del tempo che considerava disdicevole l'esibizione di una donna in pubblico perché riteneva tale attività riservata ai soli uomini. La vena poetica di Beatrice è ricca e mai banale, i suoi versi esprimono concetti profondi sempre ispirati al rispetto delle persone e del creato.



MARIA GRAZIA MARIANI BERTI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI PISA

Graziella Berti (Maria Grazia Mariani Berti) - Lucca, 20 aprile 1929 - Pisa, 11 giugno 2013

Nata a Lucca, Maria Grazia (detta Graziella) Mariani si trasferì definitivamente a Pisa dopo gli studi universitari presso la locale Facoltà di Chimica, dove aveva conosciuto anche il suo futuro marito, Giancarlo Berti, divenuto poi titolare della Cattedra di Chimica Organica del medesimo Ateneo e Presidente della Società Chimica Italiana.

Se negli anni giovanili, dopo la laurea, Graziella Berti si è dedicata essenzialmente alla ricerca chimica per l'industria farmaceutica lavorando presso aziende pisane, ben presto la sua curiosità intellettuale, unita all'amore per la città che l'aveva accolta, l'hanno spinta ad interessarsi alla sua storia e al ricco patrimonio culturale e artistico presente ancora in numerosi luoghi dello spazio urbano e del suo ampio territorio, fino alla Sardegna e alla Corsica, isole che conservano ricchissime testimonianze dell'influsso architettonico e decorativo pisano nelle loro chiese romaniche ornate di bacini ceramici. In questa prospettiva Graziella Berti è figura di rilievo negli studi storici su Pisa ed il Mediterraneo ed una tra le massime esperte italiane di ceramica medievale e della prima età moderna, settore per il quale ha costituito e costituisce ancora uno dei punti essenziali di riferimento. Ricercatrice di grande intelligenza e curiosità intellettuale, tra l'ultimo quarto del secolo scorso e il primo decennio di quello attuale, è stata, con Tiziano Mannoni, tra i principali protagonisti di notevoli innovazioni metodologiche nel campo degli studi ceramici e dell'archeologia medievale, italiana e mediterranea, contribuendo alla creazione di un metodo che ancor oggi è base imprescindibile per l'approccio agli studi del settore.

Autrice con Liana Tongiorgi nel 1981 del volume *Bacini Ceramici Medievali delle Chiese di Pisa*, pietra miliare negli studi italiani sul vasellame di importazione mediterranea e di produzione italiana, ha collaborato per anni con archeologi e storici sia italiani che europei (in special modo in Spagna e in Francia), distinguendosi per il rigore intellettuale e la qualità delle sue ricerche. Grazie anche ai suoi studi è stato possibile far conoscere, in Italia e all'estero, l'importanza di Pisa nel Medioevo mediterraneo ed europeo, in quanto polo di scambi e centro vitale di crescita culturale ed economica. Tra questi, per rilevanza nel settore disciplinare, si ricordano anche gli importanti volumi monografici da lei scritti dedicati alla Maiolica Arcaica pisana (1997) e alla Graffita a Stecca di produzione locale (2005).

Fondamentale risulta anche il suo contributo, basato sulla testimonianza delle ceramiche importate ed esportate, per sottolineare la dimensione marittima della città nella grande mostra *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, allestita a Pisa dal 13 settembre al 9 dicembre 2003 e curata da Marco Tangheroni. Con i suoi lavori Graziella Berti ha cambiato l'archeologia e il modo in cui essa si è rivolta agli studi ceramologici, grazie alla sua formazione scientifica (era laureata in chimica), che ha applicato con successo, sottolineando la rilevanza dell'approccio archeometrico e tassonomico a questo campo di indagini. Per tali meriti e competenze è stata nominata anche Ispettrice onoraria del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali, in forza alla locale Soprintendenza BAPPSAE di Pisa, con particolare riferimento alla tutela e alla valorizzazione dei "bacini ceramici" delle chiese di Pisa e del vasellame della "collezione Tongiorgi", custoditi nel Museo Nazionale di San Matteo di Pisa. Studiosa di grande sensibilità e generosità, ha continuato a lavorare alle tematiche a lei care fino al 2012, condividendo con altruismo il proprio sapere e l'ampia biblioteca personale con giovani laureandi e ricercatori che si erano rivolti a lei, interessandosi al profondo mutamento che il mondo archeologico sta attraversando e partecipandovi attivamente, anche seguendo, per quanto possibile, le ricerche sul campo.

Pur non essendo strutturata nei ruoli nell'Università italiana, specialisti italiani e stranieri di ogni età hanno avuto l'onore di averla come insegnante ed amica ed hanno collaborato con lei in diversi studi, sovente confluiti in lavori di sintesi apparsi nella rivista di rilevanza nazionale e internazionale «Archeologia Medievale» o negli atti dei convegni dell'AIECM2, ai quali aveva spesso partecipato con entusiasmo, fino ad entrarne nel consiglio direttivo.

Attiva sia nel campo delle indagini scientifiche che della divulgazione, molte volte è stato possibile ascoltarla in numerose conferenze tenute a Pisa (ad esempio in caso di eventi culturali organizzati dalla Società Storica Pisana, dagli Amici dei Musei e dei Monumenti di Pisa o dall'ArcheoClub di Pisa), o in altre città italiane ed europee: tra queste, ricordiamo la sua ultima apparizione in pubblico nel marzo 2012 presso la Gipsoteca di arte antica dell'Università di Pisa.

Graziella Berti era caratterizzata da una grande passione per la ricerca, una notevole apertura mentale e una vivace curiosità, che l'hanno sostenuta nella prosecuzione degli studi e nella revisione dei suoi lavori sino alla fine, come ricorda il suo ultimo volume, realizzato con Marcella Giorgio, *Ceramiche con coperture vetrificate usate come "bacini". Importazioni a Pisa e in altri centri della Toscana tra fine X e XIII secolo*.

Il rigore scientifico, l'onestà intellettuale, l'approfondito e sempre sistematico trattamento delle tematiche affrontate, il carattere sobrio e rispettoso delle altrui professionalità e il costante desiderio di conoscenza e di aggiornamento che l'hanno portata a scrivere pagine importanti della storia e dell'archeologia medievale di Pisa e del Mediterraneo, producendo una notevole mole di scritti, l'hanno resa un esempio da ricordare e tramandare alle future generazioni, assieme alla sua importante eredità scientifica.



GIULIANA POPPI VAGAGGINI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI CHIANCIANO TERME

Giuliana Poppi Vagaggini nasce a Chianciano Terme il 1° ottobre 1924, da Margherita Boccali, prima donna diplomata pianista d'Italia e Agostino Poppi, podestà di Chianciano Terme dal 1932 al 1935. Frequenta le scuole elementari nel suo paese di nascita, ma alla prematura morte del padre continua gli studi del Ginnasio in un collegio di Firenze, per poi rientrare a Chianciano Terme e completare gli studi classici al Liceo "A. Poliziano" a Montepulciano. Trasferitasi a Roma si laurea presso l'Università degli Studi "La Sapienza" in Lettere e Filosofia (tra i suoi docenti, Natalino Sapegno), discutendo una tesi in ebraico e lingue semite comparate, con il rabbino Zolli, sul "Concetto di Spirito nell'Antico Testamento": da questa tesi verranno estratti saggi pubblicati su riviste specializzate, quali "Coscienza" (Roma), "L'ultima" (Firenze), "Idea" (Roma), e "Concretezza" (Milano). Dalla tesi di Laurea e in omaggio ai suoi studi veterotestamentari, pubblica il saggio "Il profeta Geremia", edito nel 1963 dalla casa editrice Sales di Roma. Particolarmente attirata dagli studi teologici, viene coinvolta nel mondo del giornalismo. Vive quegli anni romani con una vitalità produttiva a tutto campo: tiene la rubrica "Sala di lettura" sulla rivista "Concretezza", rivista fondata da Giulio Andreotti, ma soprattutto si dedica alla poesia. Saggista e giornalista, ma anche poetessa, in questo periodo, pubblica "Sentieri" nel 1955, "Come al viandante la strada" nel 1957 e "Stagioni" per Vallecchi nel 1959, tutte raccolte di poesie. Figura nella Collana dei poeti moderni e dalla critica viene inserita nella corrente letteraria dell'Ermetismo. Le sue poesie sono tradotte in Francia, riportate nell'Antologie poetique contemporaine, Burchard, Parigi, in Poesia femminile del Novecento e in altre antologie italiane.

È giunta finalista in molti premi letterari (tra cui il premio europeo "Città di Caorle", Padova) e nel 1961 le è stato assegnato il "Premio di Cultura" dal Ministero della Pubblica Istruzione. La vena creativa di poetessa non la abbandonerà mai: le sue liriche sono nate dall'esigenza di assoluto, dall'esaltazione del tutto, come era solita dire lei stessa, ma anche legate al dolore, alla nostalgia di un Dio lontano, alla realtà della morte. Nel 1957 pubblica la Guida storico-artistica di Chianciano Terme, coautrice di Sandra Orienti, critica d'arte, pubblicata in proprio (Edizioni "Il Quadrifoglio") e ampliata e ristampata quattro volte. Nel periodo romano, oltre ad insegnare in due licei privati (il "Maria Adelaide" e il "Volpicelli"), frequenta vari circoli culturali e artistici e, appartenendo alla Federazione Cattolica Italiana, si è occupata di problemi sociali, intervenendo in alcune borgate romane con corsi di alfabetizzazione per adulti presso la borgata del Tufello.

Sotto il profilo politico, è attirata dall'allora nascente Movimento Federativo Europeo e partecipa attivamente ai progetti e ai programmi che si dibattevano presso la sede di Piazza Fontana di Trevi. Da tale fermento di idee escono i saggi sul Federalismo e sulla Storia d'Europa, pubblicati su *Idea* e *Concretezza*. Si è inoltre occupata di problemi giovanili con relativi saggi pubblicati nelle riviste citate.

Per le sue recensioni di opere di scrittori contemporanei, nel 1963, vince il Premio giornalistico "Chianciano". La sua attività di scrittrice non si ferma, anzi si sviluppa. Nel frattempo, nel 1960, si sposa con Piero Vagaggini, anche lui molto attivo nella vita chiancianese; la famiglia si completa con la nascita di quattro figli. Nel 1966, da Roma si trasferisce a Chianciano Terme per ritrovare una dimensione più umana della vita. In questa atmosfera di ritiro familiare, dedica ai figli le "Favole degli uccelli", un volumetto di favole bilingue (italiano e francese) in cui ha decantato molti dei temi poetico-filosofici trattati in precedenza; in questa atmosfera serena, "come nebbia che sale verso il sole", si sono configurate immagini e storie metaforiche e filosofiche rivolte ad adulti e bambini, tanto che poi il libro è stato adottato da diversi gradi di scuole e poi utilizzato a sperimentazioni educative trasversali e verticali, attraverso incontri con l'autrice dai Licei alle Scuole Elementari. Molte delle favole sono state tradotte e riportate anche in antologie di lingua tedesca. In quegli anni, tra l'altro, vengono ritrovati, nei terreni della famiglia, numerosi reperti etruschi e nasce in Giuliana il desiderio di approfondire gli studi sul mondo etrusco presente a Chianciano Terme. Scrive diversi interventi critici sull'argomento pubblicati dal *Soroptimist*, in collaborazione con l'Associazione Geoarcheologia locale e con il Museo Archeologico delle Acque, da poco istituito.

Oltre a dedicarsi ai suoi studi e alla famiglia, apre la Galleria d'Arte "Il Quadrifoglio", in Piazza Matteotti a Chianciano Terme e fonda una casa editrice con lo stesso nome. La Galleria diventa luogo di mostre collettive e personali, ma anche punto d'incontro culturale e sociale per discutere e proporre soluzioni ai problemi della cittadina. Contribuisce alla fondazione dell'Associazione Culturale "La Campana", un movimento spontaneo del centro storico, e ne viene eletta Presidente. Ritrova così un fitto e fecondo contatto con la realtà umana e civile chiancianese. Continua comunque a scrivere per varie riviste letterarie e giornali come "La Nazione" e il "Corriere dell'Umbria"; nel 1981, fonda lei stessa una rivista "Controluce", bimestrale cittadino che presto diventa punto di riferimento per varie questioni culturali, letterarie, civiche e politiche, a cui si abbonano cittadini di Chianciano Terme, ma anche dei paesi vicini e turisti. Dal 1967 al 1984, insegna a Montepulciano, prima al Liceo Classico, poi all'Istituto Magistrale "S. Bellarmino", dove ricopre la cattedra di Filosofia, Pedagogia e Psicologia. Nella scuola metterà una carica vitale particolare: grazie alla sua passione per il sapere, alla sua umanità e alla sua cultura, diventerà presto modello per molte sue allieve ed anche per molti colleghi.

Il mondo della scuola e dell'insegnamento sono state una parte fondamentale della sua vita professionale e sociale, tanto che venne chiamata anche a tenere un corso di Scienze Umane ai corsi professionali per Infermieri/e dall'Ospedale di Montepulciano. Anche questa esperienza sarà estremamente gratificante e ricca, tanto che Giuliana sente l'esigenza di raccogliere e pubblicare le dispense in un libro, "Tipi psicologici", un'analisi comparata delle tipologie junghiane. Su Jung, infatti, scriverà

molto, diventa Socia dell'Associazione Junghiana di Vienna, dove verrà più volte invitata.

Viene eletta Presidente del Consiglio del Quartiere "Centro Storico" e il senso di etica civile e politica che l'ha sempre contraddistinta la porta anche, nel 1985, ad accettare la carica di Assessore alla Cultura, alla Pace e alle Pari Opportunità (assessorato nuovo). Apprezzata da tutte le forze politiche, al di là delle ideologie, il suo operato è sempre stato caratterizzato da totale disponibilità verso i cittadini e le cittadine, nell'ottica di uno spirito di servizio nei confronti della comunità. Entra a far parte del Soroptimist di Siena nel 1979, divenendo Presidente del Club di Chianciano Terme. In questi anni pubblica, in collaborazione con Lidia Fava Della Ciana, "Sotto lo sguardo del pavone" (Edizione Di Marco, Treviso), in cui tratta il ritrovamento di alcuni reperti etruschi nel territorio chiancianese e la parte artistica del Centro Storico. Tra le conferenze che via via tiene in vari convegni, si ricordano: "La società tra permissivismo e cibernetica", "I filosofi e i fiori", con particolare riferimento all'estetica kantiana e "Il pensiero femminile come terapia della cultura: figure femminili dalla cultura greca alla simbologia medievale"; con questa conferenza ha dato l'addio al Soroptimist Club di Chianciano Terme - Montepulciano.

Gli ultimi anni sono contraddistinti dal suo impegno nella famiglia, ma questo non le ha mai tolto tempo e ore allo studio, alla lettura critica e alla scrittura di articoli. Fino all'ultimo, continua ad essere invitata a tenere conferenze, letture nelle scuole, a scrivere critiche su artisti e articoli su Chianciano Terme, ad inaugurare eventi e associazioni culturali. Il suo impegno di cinquant'anni le viene riconosciuto con la Medaglia D'Oro per il Giornalismo, premio istituito da "La Nazione" di Firenze.

Giuliana Poppi Vagaggini muore, in modo veloce e leggero, nel giugno del 2006, con tutta la sua famiglia vicina e con il cordoglio sincero di tutti e tutte i cittadini di Chianciano Terme. Attraverso le mille parole scritte, parla il suo amore per le persone, per il suo Paese, per l'arte e per la cultura. "Sono qui per stupirmi" scrisse in uno degli ultimi manoscritti. E in una lettera alla figlia "Si vive solamente per amare e per questo l'anima dura in eterno. Più che le parole, parlerà il mio amore".

ELENA ZARESCHI



CATEGORIA
DONNA DI SCENA
CANDIDATURA
COMUNE DI LUCCA

Elena Zareschi (Buenos Aires 1916 - Lucca 1999)

Luigi Lazzareschi (un commerciante nato a Borgonuovo, una frazione di Capannori) e Gesuina Santini (di Loppeggia, nel comune di Pescaglia) si erano trasferiti per lavoro in Argentina, il paese in cui vissero diciassette anni e in cui nacquero i loro primi sei figli, tra i quali Elina nata a Haedo nei pressi di Buenos Aires il 23 giugno 1916. Ritornati in Italia nel 1923, si stabilirono a Lucca dove Luigi Lazzareschi aveva dei beni da curare e dove nacquero le ultime due figlie, Brunilde e Giselda. Elina Lazzareschi (in arte Elena Zareschi) esprime presto il desiderio di fare l'attrice, ma solo nel '36, dopo essersi diplomata alle Magistrali a Lucca e dopo la morte del padre, ottiene dalla mamma il permesso di trasferirsi a Roma con la sorella Anna per frequentare il Centro sperimentale di Cinematografia. Sin dagli inizi della sua carriera, fu particolarmente attenta alla scelta del repertorio, alle traduzioni, ai rapporti con i registi, e fu anche molto esigente nei confronti dei suoi compagni di scena. Il precoce interesse verso il mondo del cinema fu soppiantato dall'impegno e dalla dedizione quasi religiosa verso il teatro.

La Zareschi, formatasi come attrice cinematografica, si avvicinò dunque al teatro grazie ad alcune tra le esperienze artistiche più innovative del Novecento italiano, come nel caso del Teatro delle Arti di Anton Giulio Bragaglia, dove debuttò nel 1939, prima in Taccuino spagnolo di Lamberti Sorrentino e successivamente nel primo allestimento italiano di Nozze di Sanguine di Federico Garcia Lorca. La carriera della Zareschi fu segnata dagli incontri con Giovacchino Forzano, Tatiana Pavlova, Paola Borboni e soprattutto Memo Benassi, con cui affrontò per la prima volta alcuni tra i suoi autori prediletti, quali William Shakespeare (*Amleto*), Henrik Ibsen (*Hedda Gabler*), Gabriele D'Annunzio (*La fiaccola sotto il moggio*). Furono altrettanto fondamentali gli incontri con Giorgio Strehler (nella prima storica stagione del Piccolo Teatro di Milano) e Luchino Visconti (in un celebre allestimento del *Troilo e Cressida* di Shakespeare al Giardino di Boboli di Firenze). Ma il terreno fertile sul quale l'attrice sviluppò maggiormente il suo percorso artistico fu la tragedia classica o d'ispirazione classica; i critici del tempo sottolinearono il suo talento sin dalle sue prime interpretazioni su palcoscenici quali il Teatro Olimpico di Vicenza e, soprattutto, il Teatro Greco di Siracusa. Il suo corpo di statura elevata e la sua figura nobile e altera la resero, tra gli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta, un volto celebre delle scene e del teatro televisivo del nostro paese. Grazie ai suggerimenti del maestro Memo Benassi (uso della voce, della figura e della maschera) la Zareschi divenne un importantissimo

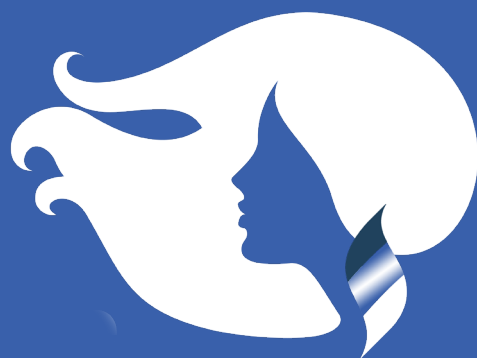
veicolo di trasmissione di una cultura teatrale spesso distante dal repertorio e dagli interessi del sistema produttivo italiano. Negli stessi anni Elena condivise la scena dei maggiori palcoscenici italiani con Vittorio Gassman, con il quale dette vita, insieme a Luigi Squarzina, alla Compagnia del Teatro Nazionale, interpretando testi quali *Tieste* di Seneca (nel ruolo della Furia) nuovamente *l'Amleto* di Shakespeare (questa volta nel ruolo della regina Gertrude) e *L'Oreste* di Vittorio Alfieri.

Insieme ad un repertorio prettamente d'ispirazione classica non furono rare le incursioni della Zareschi nella drammaturgia contemporanea, in primo luogo con il Teatro di Pirandello (insieme a Paola Borboni negli anni Quaranta), poi con le rappresentazioni dei testi di Gabriele D'Annunzio e successivamente nelle interpretazioni di nuove proposte teatrali quali quelle di Ugo Betti (*Delitto all'isola delle capre*, *Corruzione al Palazzo di Giustizia*). Questa commistione di classicità e contemporaneità portò l'attrice a interpretare le vicende e i personaggi delle tragedie classiche, trasferendone il senso dell'attualità e dell'inquietudine e, inversamente, nel dramma moderno e nella tragedia romantica essa riuscì a individuare gli elementi classici, grazie ad una sensibilità lungamente esercitata nella tragedia classica. L'ultima sua apparizione sulle scene è del settembre 1990 al festival di Todi, protagonista di *Rosario* di De Roberto.

Oltre il teatro, la poesia fu per la Zareschi il principale mezzo di espressione della profondità dei sentimenti, è proprio nella scrittura di poesie e di numerosi appunti, aforismi e pensieri che la Zareschi si rifugiò, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, fino alla sua scomparsa il 31 luglio 1999.

Fonti e risorse bibliografiche:

- Enciclopedia delle donne.it (testi di Brunilde Lazzareschi e Cataldo Russo)
- G. Calendoli, *Elena Zareschi*, in «Il Dramma», n° 358, luglio 1966
- C. Meldolesi, *Fondamenti del Teatro Italiano. La generazione dei registi*, Firenze, Sansoni, 1984
- M. Paladini, Memo Benassi, *Attore indipendente*, Parma, Silva Editore, 1997
- R. Schiavo, *Elena Zareschi, la grande tragica del teatro italiano*, Vicenza, Accademia Olimpica, 2002
- L. Visconti, *Il mio teatro*, a cura di C. d'Amico De Carvalho e R. Renzi, vol. 2, Bologna, Cappelli, 1979
- L. Zurlo, *Memorie inutili. La censura teatrale nel ventennio*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1952



**Trentino
Alto Adige**



LUCIA DE GASPERI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

PROVINCIA DI TRENTO

Trento 1925 - Roma 1966

Tenerezza e coraggio. Sono queste le doti di Lucia che hanno accompagnato e guidato il padre Alcide De Gasperi nella sua difficile attività di governo per la ricostruzione dell'Italia nel secondo dopoguerra. Lucia nasce a Trento nel 1925 secondogenita di Francesca Romani e Alcide De Gasperi, pochi anni prima che suo Padre, oppositore del governo Mussolini, venga arrestato e incarcerato per sedici mesi. Nonostante la difficile situazione, i genitori di Lucia riescono a garantire alle loro quattro figlie un'infanzia serena. Gli anni di forzata inattività politica permettono a De Gasperi di stare più vicino alla famiglia. Lucia gli sarà sempre grata per la sua "paternità calda e forte" e soprattutto per le sue doti di educatore, che erediterà e farà proprie.

Nel 1943 Lucia si iscrive alla facoltà di Lettere classiche alla Sapienza. Durante gli studi universitari frequenta la FUCI, Federazione Universitaria Cattolica Italiana, associazione nella quale si formò buona parte della futura classe dirigente della Democrazia Cristiana. In FUCI Lucia viene incaricata di seguire le attività del movimento internazionale degli universitari cattolici Pax Romana, che ha come obiettivo quello di promuovere la pace e la giustizia a livello internazionale. Oltre a ciò, si dedica al volontariato prestando aiuto concreto alla popolazione prostrata dalla guerra e per approfondire la sua spiritualità partecipa a dei ritiri presso l'Istituto dell'Assunzione. È qui che inizia un dialogo profondo con una delle suore, che culminerà con la scelta, già nel cuore da tempo, di consacrarsi per sempre a Dio.

Il 7 dicembre del 1947 tutta la famiglia l'accompagna per il suo ingresso definitivo nell'Istituto dell'Assunzione. Il 12 giugno 1949 Lucia pronuncia i suoi primi voti in una celebrazione officiata dall'allora monsignor Montini, futuro papa Paolo VI. Alla fine dell'estate le verrà assegnata la sua prima cattedra di insegnante di lettere al liceo classico presso la scuola dell'Istituto. La guerra è finita, ma il paese è ancora da rappacificare e da ricostruire, e l'impegno politico del padre si fa sempre più gravoso. Nonostante le regole dell'ordine prevedano che i contatti con il mondo esterno siano limitati a rarissime circostanze, le madri superiori comprendono l'importanza che Lucia continui a svolgere il suo ruolo di guida spirituale per quest'uomo che sta governando il paese alla luce della fede. La sorella Paola, alunna presso la loro scuola, fa da tramite recapitando al padre telegrammi spirituali e lettere più lunghe che sono specchio di una simbiosi spirituale durata 7 anni, fino alla morte dello statista nel 1954 nella sua casa in Trentino. Pochi mesi dopo la morte del padre, le viene chie-

sto di trasferirsi a Genova dove diventerà preside della scuola. Nel 1965 Lucia viene nominata madre superiora. Si è appena concluso il Concilio Vaticano II e anche lei si adopera per mettere in atto il rinnovamento promosso dalle costituzioni conciliari. Con il coraggio e la speranza che ogni cambiamento richiede. Non riuscirà a vederlo attuato. Nel 1966 le sue condizioni di salute si aggravano e dopo esser stata trasferita a Roma per accertamenti muore il 5 dicembre.

Bibliografia

- De Gasperi, L. *Appunti spirituali e lettere al padre*, a cura di M. Romana Catti De Gasperi, Morcelliana, Brescia 1968.
- Giovannini, F. *Suor Lucia De Gasperi. Disarmata di sé*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo 2012.
- Sighel, M. (2022). Lucia De Gasperi*. *Enciclopedia delle donne*,
<https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/biografie/lucia-de-gasperi>



ANCILLA MARIGHETTO “ORA”

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

PROVINCIA DI TRENTO

Castello Tesino 1927 - Col del Toc 1945

Ancilla “Ora” Marighetto nasce a Castello Tesino il 27 gennaio 1927. In quegli anni combatte e difende il proprio territorio.

Durante la Seconda guerra mondiale il fratello di Ancilla, Celestino, “Renata” in battaglia, viene chiamato alle armi con regolare cartolina per il CST, Corpo di Sicurezza Trentino. Non è fascista e perciò, dopo una breve visita alla famiglia, si unisce ai partigiani, con il battaglione “Gherlenda” capitanato da Isidoro Giacomini “Fumo”. A causa della diserzione del fratello dalle forze tedesche, le SS e il CST assaltano la casa dei Marighetto durante la notte per cercare Celestino, ma lui è già scappato tra i partigiani. Qualche giorno dopo, venuto a conoscenza dell’assalto, Celestino fa ritorno a casa per vedere come sta la famiglia; durante l’incontro Ancilla, ancora diciassettenne, comunica con tono deciso che vuole andare con il fratello a combattere e così accade. Subito Ancilla deve scegliere un nome di battaglia: è “Ora”. Osservata con sospetto dal battaglione, in quanto donna, riesce alla fine a farsi rispettare e da “staffetta” diviene una partigiana combattente, con tanto di armi e turni di guardia durante la notte. Non è l’unica donna; insieme a lei si arruola anche Clorinda Menguzzato, chiamata “Veglia” in battaglia. La prima vera operazione a cui Ora partecipa è la più importante del suo battaglione: il 14 settembre 1944 il reparto suddiviso in 4 squadre assalta la caserma del CST di Castel Tesino. L’attacco è un successo senza grandi spargimenti di sangue: avvengono il sequestro di numerose armi e munizioni e la cattura di ben 55 prigionieri dei tedeschi; tutti vengono liberati e alcuni si uniscono al battaglione Gherlenda. Il 15 settembre 1944 l’esercito tedesco formato da circa trecento soldati fa un rastrellamento. Molto meno numerosi, i partigiani combattono a lungo, ma alla fine si ritirano; il comandante “Fumo” perde la vita. I sopravvissuti del Gherlenda si spostano nei pressi di Malga Tolgà. Sono pochi ma, tra la fine di settembre e i primi di ottobre, distruggono quasi completamente tutte le cartoline precetto presenti nei comuni di Castel Tesino, Pieve Tesino e Strigno.

Il 20 ottobre 1944, a seguito dell’ennesimo rastrellamento, il Gherlenda si scioglie dando vita a due distaccamenti più piccoli, “Nino Bixio” e “Carlo Pisacane”. Tuttavia, dopo che il “proclama Alexander” del novembre 1944 ordina di cessare ogni operazione difensiva, i due reparti si disgregano in vista dell’inverno imminente; in montagna rimangono in pochi, tra cui Ancilla e il fratello.

Il 19 febbraio 1945, un gruppo misto SS/CST guidato dal capitano delle SS austriaco Karl Julius Hegenbart entra in azione nella zona dove si sono rifugiati i partigiani; alcuni di loro riescono a fuggire con gli sci mentre altri cercano di nascondersi nei dintorni. Ora e Raul (Rino Tiziani) si nascondono sugli alberi nei pressi della malga; la ragazza viene individuata da un soldato nemico e costretta a scendere. Interrogata e picchiata al fine di ottenere più informazioni possibili sugli altri partigiani, Ora non riferisce nulla. Viene uccisa con un colpo di pistola alla nuca dal sottufficiale del CST Mario Rocca. È la più giovane donna a ottenere una medaglia d'oro al valor militare della Resistenza italiana; il fratello Celestino "Renata" è l'ultimo comandante del Gherlenda.

Bibliografia

- Gardumi, L. (2010). *Ora Veglia, Il silenzio e la neve*. Publistampa.
- Libenzi, E. (1964). *Ragazzi della resistenza*. Ugo Mursia Editore.
- Ambrosini, A. (2023). *Ancilla Marighetto "Ora"*. Enciclopedia delle donne,
<https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/biographies/ancilla-marighetto>



BEATRICE “BICE” RIZZI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

PROVINCIA DI TRENTO

San Bernardo di Rabbi 1894 – Trento 1982

Beatrice Rizzi, conosciuta come Bice, nacque in val di Rabbi dove il padre Candido, nativo di Cavareno, era medico condotto. La sua famiglia aveva profondi legami ideali e di sangue con il Regno d'Italia: la mamma, Enrichetta Giupponi, era figlia e sorella di farmacisti originari del bergamasco, ed alcuni antenati avevano combattuto fra i garibaldini. Per di più, l'educazione che la giovane ricevette, sia in famiglia che a scuola, era chiaramente orientata in senso italiano. Nel 1913 Bice conseguì il diploma di maturità magistrale presso il Civico liceo femminile di Rovereto, diretto da un prete liberale, don Savino Pedrolli.

L'inclinazione per gli studi e l'agiatezza familiare le consentirono poi di proseguire iscrivendosi alla Facoltà di lettere e filosofia di Vienna. Era il 1914: Bice fece circa un trimestre in Austria, spostandosi quindi presso l'Università di Firenze per un soggiorno temporaneo di studi. Le frequentazioni avute nel periodo fiorentino, assieme alla militanza del padre nella sezione trentina della Lega nazionale e ad alcune corrispondenze private di dubbia interpretazione, le procurarono accuse molto gravi da parte dell'autorità militare austriaca: il 3 luglio 1915 Bice venne arrestata, trattenuta presso le carceri militari del Castello del Buonconsiglio, interrogata, infine sottoposta a processo. Il 27 gennaio 1916 giunse la sentenza per «alto tradimento [...] e per crimine contro la potenza belligerante dello Stato»; i giudici le inflissero la pena di morte per impiccagione, che fu successivamente commutata in dieci anni di carcere duro. Di questa lunga e severa condanna la Rizzi scontò all'incirca tre anni nel penitenziario femminile di Wiener Neudorf, vicino a Vienna. La prigionia fu un periodo che mise particolarmente alla prova il fisico e il morale della studentessa trentina: nemmeno l'amnistia per i reati politici, concessa nel luglio 1917 dall'imperatore Carlo I, le permise di uscire dal carcere e riabbracciare i familiari. La liberazione della sua persona coincise con la fine della guerra e con il passaggio del Trentino al Regno d'Italia. Al rientro in patria, con la sua vicenda, Bice Rizzi divenne simbolo femminile della rivendicazione da parte dei sudditi dell'Impero austro-ungarico di lingua italiana del diritto ad esprimere pienamente il proprio sentimento nazionale sia all'interno dell'Impero stesso sia, eventualmente, mediante il congiungimento con il Regno d'Italia quale espressione statuale della nazione italiana, nonché della strenua resistenza opposta dal Trentino agli abusi del pangermanesimo e del militarismo.

La giovane venne presto accolta nel mondo culturale cittadino e fu individuata come

degna «madrina» delle memorie risorgimentali nazionali che il Comune di Trento e l'Associazione dei volontari nel Regio esercito italiano (Legione trentina) raccolsero a partire dal primo dopoguerra. Conseguentemente, dal 1923 al 1943 fu segretaria del Museo trentino del Risorgimento; nel 1945 ne fu nominata «commissaria» e di fatto ne assunse la direzione, coordinandosi con il presidente, i consiglieri espressi dal Comune e scelti dall'assemblea sociale. In quel ruolo si adoperò per ricostruire l'istituto dalla rovina materiale e morale in cui lo avevano ridotto il Ventennio e il Secondo conflitto mondiale. Risale al 1945 l'apertura della sezione museale dedicata alla Resistenza al nazi-fascismo; al 1946 il cambio del nome e la scelta della denominazione Museo del Risorgimento e della Lotta per la libertà. Bice Rizzi rimase a guidare il museo con «incarico provvisorio» sino al 1972. Per tutti gli anni Sessanta continuò a vigilare sulle collezioni, sul patrimonio di memorie e valori risorgimentali, che univano, senza apparente discontinuità, le ragioni della scelta compiuta dai volontari trentini nel Regio esercito italiano a quella dei partigiani antifascisti nella Resistenza.

Fu intellettuale e animatrice culturale molto attiva, anche al di fuori dal perimetro museale. In particolare, offrì il suo contributo ad associazioni dedite agli studi storici, quali il Comitato trentino dell'Istituto nazionale per la storia del Risorgimento di cui fu socia e corrispondente sulla Rassegna storica del Risorgimento. Per l'Istituto curò l'edizione del diario e delle memorie di Vittorio Zippel, pubblicati nel cinquantesimo anniversario della fine della Grande Guerra (1968). Fece inoltre numerosi interventi sulla rivista della Società di studi trentini di scienze storiche, di cui era socia, per valorizzare le collezioni del Museo del Risorgimento, ricostruire le vicende della lotta nazionale e contribuire al dibattito civile e culturale.

Anche quando, su riviste di cultura come *Il Ponte* di Piero Calamandrei, si rivolgeva a destinatari di un pubblico nazionale, la Rizzi presentava comunque temi e questioni legate alla storia e all'identità regionale, convinta che il cammino della piccola patria trentina fosse inscindibile da quello della nazione. Guardava perciò con grande preoccupazione – espressa più volte al prof. Valentino Chiocchetti in un vivace scambio dialettico – alle spinte autonomiste e separatiste che erano emerse con prepotenza tra il periodo dell'Alpenverein e il Secondo dopoguerra. Per il suo attaccamento religioso alle memorie nazionali ingaggiò una logorante «battaglia» con il Soprintendente alle belle arti, Nicolò Rasmo, per impedire la discussa ristrutturazione della mensa clesiana in Castelvecchio (Castello del Buonconsiglio, 1966), dove, nel corso della prima guerra mondiale, aveva avuto sede il tribunale militare che aveva condannato, tra gli altri, Battisti e Filzi; rivendicando – in continuità con la posizione assunta dal Museo trentino del Risorgimento nel periodo fra le due guerre – la natura sacra e inviolabile dei luoghi dove si era consumato il sacrificio dei «martiri per la patria». Buona parte del suo lavoro di raccoglitrice, conservatrice e scrittrice di storia fu stimolato e maturò grazie agli scambi avuti nel sodalizio con Ezio Mosna, direttore di Trentino, il professor Giulio Benedetto Emert, direttore della rivista degli Studi trentini di scienze storiche, lo studioso Pietro Pedrotti, esperto di storia risorgimentale.

Ma la Rizzi seppe coltivare pure amicizie oltre gli angusti confini della regione: corrispose con personalità intellettuali e politiche nazionali ed europee. Citiamo, a titolo di esempio, i carteggi con il giurista Piero Calamandrei e con lo storico Gaetano Salvemini. Fra le amicizie da ricordare, quella forse più significativa fu tuttavia con

una donna, Ernesta Bittanti Battisti, che le era maggiore di vent'anni: la Rizzi crebbe come personaggio pubblico e maturò una collocazione politica all'ombra della sua figura autorevole. Ne imitò lo stile sobrio e ne ereditò la vis polemica; ne difese le prese di posizione anticonformiste, in netto contrasto rispetto alle scelte e alle idee dominanti in regione, nel Ventennio e nel Secondo dopoguerra. Fu perciò laica nella terra dei Principi vescovi, criticando apertamente il mantenimento del Concordato nell'Italia repubblicana; difese il valore del sentimento nazionale nel Trentino degli autonomisti; davanti alla spinosa questione altoatesina rivendicò una politica di moderato decentramento amministrativo, prendendo le distanze dalle posizioni degli estremismi tedeschi ed italiani.

L'archivio personale è conservato presso la Fondazione Museo storico del Trentino (Trento).



MARIA SILVIA SPOLATO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

PROVINCIA DI TRENTO

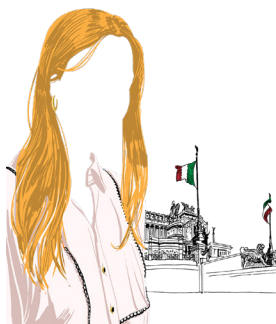
Padova 1935 - Bolzano 2018

Nata a Padova il 25 giugno 1935 in una famiglia della media borghesia cittadina, si laureò in scienze matematiche e si iscrisse ai concorsi per l'abilitazione all'insegnamento; nel 1969 pubblicò anche, con l'editore Zanichelli, un manuale scolastico di insiemistica. Trasferitasi a Roma all'inizio degli anni Settanta, frequentò diversi collettivi, attraversando i movimenti femministi e parimenti quelli per i diritti delle persone LGBT, e intraprese la carriera dell'insegnamento. Ma il suo incarico nell'anno scolastico 1971-1972 durò poco: già nel dicembre 1971 fu ritenuta "non più idonea all'insegnamento" e spostata in una scuola media nella periferia di Roma. La Camera del lavoro locale annovera anche quello contro Spolato tra i "gravissimi provvedimenti repressivi contro attivisti del sindacato scuola Cgil", ma nel suo caso probabilmente incisero anche le prese di posizione pubbliche su temi considerati sensibili come quello dei diritti delle persone omosessuali. Infatti, dichiarò al «Corriere della Sera» di essere stata "sospesa dalla scuola per le sue battaglie in difesa della libertà sessuale" e nel novembre del 1972 tornò sull'argomento nel corso dell'intervista che fece a Simone de Beauvoir, parlando di "insegnanti omosessuali [che] vengono cacciati dalla scuola adducendo falsi motivi di scarso rendimento".

Tra il 1971 e il 1974 Spolato ebbe un ruolo fondamentale nella fase pionieristica del movimento di liberazione omosessuale italiano: fondò nel 1971 il FLO (Fronte di Liberazione Omosessuale), partendo dall'idea che le lesbiche dovessero liberarsi dalla "doppia oppressione" che subivano in quanto donne e omosessuali. Il FLO confluì poi nel Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano (Fuori) e Mariasilvia cofondò l'omonima rivista, portavoce dell'organizzazione. È considerata la prima donna italiana a fare coming out pubblico, anche se la vicenda non è così lineare come viene spesso rappresentata: in occasione della manifestazione dell'8 marzo 1972, Spolato portava con sé un cartello con su scritto "Fronte di liberazione omosessuale". «Panorama» pubblicò un articolo sulla mobilitazione di quella giornata, accompagnato da una foto di Spolato e del cartellone in primo piano. Nella foto salta agli occhi "Liberazione omosessuale", mentre meno leggibile è la prima parte. Sicuramente Mariasilvia Spolato ha rappresentato uno spartiacque in merito alla visibilità pubblica delle persone omosessuali, ma quello di Panorama fu un vero e proprio outing, strumentale da diversi punti di vista. Collaborò anche a varie riviste di settore e utilizzò la fotografia - suo grande amore - come mezzo per comunicare il suo pensiero. Fu un'attivista impegnata e agguerrita: si deve a lei l'allarme del Fuori riguardo

al convegno di sessuologia in programma nell'aprile 1972 a Sanremo, che aveva come oggetto la "cura dell'omosessualità": congresso che riuscirono a far chiudere anticipatamente organizzando una grande manifestazione. Fu anche la principale organizzatrice del primo Congresso internazionale delle donne omosessuali che si tenne il 27 e 28 aprile del 1974. Senza soldi e senza casa, iniziò lentamente a sciogliere ai bordi della società, dormendo sui treni, nelle stazioni, nei parchi. A Roma qualcuno la ricorda girare "con due borse come tutte le donne che stanno per strada e hanno sempre delle borse dove tengono di tutto" e raccattare libri e giornali da terra, perché a tutto rinunciò, ma non a leggere. In seguito, viene ricordata a Bolzano come una persona che "si chiude negli angoli a leggere e scrivere": sempre intabarrata nella sua giacca a vento rossa e blu, con il cappello di lana calato sulla testa, estate e inverno, vagava in cerca di libri e riviste da leggere e si rifugiava nella Biblioteca civica quando faceva troppo freddo. Negli anni Novanta si ammalò gravemente. Venne ricoverata e per la prima volta permise ai servizi sociali di prendersi cura di lei. Accettò di essere ospitata in casa di riposo, ma mettendo ben in chiaro, combattiva come sempre, che non intendeva rinunciare alla sua libertà: e infatti ogni giorno usciva dalla struttura per ritornarvi solo a dormire, in una camera affollata da libri e giornali raccolti qua e là. Poco per volta iniziò a prendere parte alle attività della struttura e a scegliere - lei, coltissima - i film da proiettare; ed era sempre lei a fare le foto a tutti, riportando alla luce la sua passione più grande. Nella struttura che la ha ospitata nei suoi ultimi anni è morta, il 31 ottobre 2018, circondata dall'affetto degli operatori, ma non dimenticata nemmeno da alcune compagne che, da quando aveva trovato rifugio a Bolzano, le facevano recapitare di tanto in tanto pacchi di doni e dolciumi. La notizia della sua morte però non sarebbe forse neppure divenuta pubblica se il fotografo Lorenzo Zambello e il quotidiano «Alto Adige» non le avessero dedicato la giusta attenzione. E così la sua morte le ha in qualche modo restituito un riconoscimento pubblico, come pioniera del movimento per i diritti delle persone omosessuali; dall'anonimato in cui aveva vissuto la seconda parte della sua vita è tornata a far parlare di sé e numerosi articoli di giornale hanno ricordato la sua storia.

Biografia liberamente tratta dal testo di Graziella Gaballo, "enciclopediadelledonne.it".



FRANCA TURRA

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI BOLZANO

Franca Turra, nata Francesca Sosi l'11 giugno 1918 ad Avio, in provincia di Trento, è stata una delle protagoniste della Resistenza italiana, un esempio di coraggio e determinazione. Figlia di una famiglia socialista, trascorse la sua giovinezza tra Rovereto, Chivasso, Torino e, dal 1936, Bolzano, dove il padre, falegname e poi operaio specializzato alla Lancia, aveva trasferito la famiglia in cerca di lavoro. Proprio a Bolzano, Franca incontrò Vittore Turra, trentino anch'egli, laureato in legge e fervente sostenitore del regime fascista. La coppia si sposò nel 1938 e, poco dopo, Vittore partì come volontario per le campagne militari in Spagna e in Africa. Nel 1940 nacque la loro unica figlia, Gabriella, ma nel gennaio dell'anno successivo Vittore fu catturato dagli inglesi in Africa e trasferito in un campo di prigionia in India, dove rimase fino al 1946.

Nel frattempo, a Bolzano, Franca lavorava come impiegata all'Ufficio del Lavoro e si occupava della figlia. Tuttavia, gli eventi della Seconda Guerra Mondiale segnarono un punto di svolta nella sua vita. Con l'8 settembre 1943 e l'occupazione tedesca della città, la realtà che la circondava cambiò drammaticamente. Franca, come molti altri, fu testimone del passaggio dei treni carichi di soldati italiani catturati dai tedeschi e, in seguito, anche di civili destinati alla deportazione verso i campi di concentramento. In seguito a questa esperienza, iniziò la sua attività di resistenza. Inizialmente, raccoglieva i bigliettini lanciati dai prigionieri dai vagoni ferroviari, cercando di far arrivare notizie alle loro famiglie. Ma ben presto il suo impegno divenne più diretto e profondo. Decise di entrare nella Resistenza, assumendo il nome di battaglia di "Anita".

Con l'apertura nel 1944 del campo di concentramento nazista di Bolzano, Franca divenne un punto di riferimento centrale per il comitato clandestino che si occupava di assistere i prigionieri. Grazie alla sua determinazione, Franca coordinò numerose attività di supporto, come l'invio di pacchi con cibo, vestiti e denaro ai prigionieri, ma anche l'organizzazione di piani di evasione. Divenne una figura fondamentale nel mantenere i contatti tra la resistenza interna al campo, il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) di Bolzano e il CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) di Milano. Durante il suo coinvolgimento, si rese anche protagonista di numerosi rischi, operando senza mai rivelare la sua attività al marito, Vittore, che nel frattempo rimaneva prigioniero in India e non sospettava nulla delle sue azioni. Nel dicembre

del 1944, dopo una serie di arresti tra i membri del comitato clandestino, Franca assunse un ruolo ancora più centrale nell'organizzazione, coordinando le attività e assicurando l'assistenza a centinaia di prigionieri, anche grazie alla collaborazione di altre donne, tra cui Maria Visco, moglie di uno degli arrestati. Franca riuscì a portare avanti una delle operazioni più delicate della Resistenza, quella di organizzare evasioni dal lager di Bolzano. La sua capacità di gestire la corrispondenza, raccogliere fondi e materiali necessari per la spedizione dei pacchi, e la gestione di piani di fuga per i prigionieri erano tutte operazioni ad altissimo rischio. Nonostante la minaccia costante dei nazisti e il rischio di tradimento, Franca non si fermò mai. Le lettere tra Franca e Vittore, che furono scambiate durante il periodo della prigionia, sono testimonianze significative di come la sua doppia vita fosse tenuta segreta. Solo dopo la Liberazione, infatti, Vittore venne a sapere dell'impegno partigiano della moglie. Le sue azioni, purtroppo, restarono sconosciute a molti, ma rappresentano una testimonianza di coraggio e amore per la libertà, una lotta contro l'oppressione e la brutalità del regime nazifascista.

Franca Turra fu riconosciuta per il suo impegno dalla comunità partigiana e dalla storia, ma la sua vita rimase segnata dalla necessità di proteggere la propria famiglia, anche a costo di nascondere la sua attività antifascista. Dopo la Liberazione, ricevette diversi riconoscimenti per la sua partecipazione alla Resistenza. Franca morì a Peschiera del Garda il 12 dicembre 2003, lasciando un'eredità di coraggio, speranza e resistenza che continua a essere ricordata, anche grazie alla memoria lasciata dalla figlia Gabriella, che raccolse le testimonianze dei genitori.



ERNESTINA BITTANTI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

PROVINCIA DI TRENTO

Brescia 1871 - Trento 1957

Sin da piccola dimostra una grande passione per lo studio ed una vastità di interessi. La sua casa di Firenze, dove Ernesta vive durante gli studi universitari, diventa un salotto intellettuale frequentato da molti giovani italiani che condividono con lei l'impegno politico socialista. Si laurea nel 1896 in storia della letteratura italiana ed è tra le prime venti donne laureate in Italia. Terminati gli studi, Ernesta inizia a lavorare come insegnante ma, di lì a poco, le è vietata la didattica in tutte le scuole del Regno perché è laica e troppo attiva nella politica. Lei, però, non si scoraggia e decide di dedicarsi interamente alla scrittura, che l'accompagnerà per tutta la vita. Molti dei suoi articoli parlano di diritti delle donne.

Ernesta vorrebbe che le donne del suo tempo, che faticano a realizzarsi pienamente, riuscissero ad avere, nella politica e nella società, le stesse opportunità degli uomini. Nel 1897 fonda, a Firenze, la Lega per la Tutela degli Interessi Femminili che tutela il lavoro delle donne e i diritti delle lavoratrici. Nel 1899 Ernesta e il marito, Cesare Battisti, si trasferiscono a Trento dove iniziano un'intensa collaborazione al giornale "Il popolo". Dopo il matrimonio, però, ella si trova divisa tra la sua attività intellettuale e gli impegni di moglie e mamma che la costringono spesso a casa "tra un fanciulletto di pochi anni e una marmocchietta di pochi mesi [...]". Ernesta scrive che "tutto il mondo di fuori" ora le sembra "sbiadito, lontano, evanescente". Questa esperienza di vita, però, la fa riflettere sulle libertà e i compiti delle donne: ha compreso cosa significhi essere mamma e si è convinta che la maternità non sia un motivo per abbandonare tutto e dedicarsi solo alla vita domestica (come vorrebbero certi uomini del suo tempo) ma un punto di forza della donna, che ha l'importante compito di essere "madre educatrice". Da sempre legata ad amici ebrei, Ernesta è anche una coraggiosa oppositrice del fascismo: respinge la richiesta del Duce di dedicare a suo marito il Monumento alla Vittoria di Bolzano; si rifiuta di consegnargli le medaglie al valore di Cesare quando, all'inizio della guerra d'Etiopia, Mussolini chiede l'oro per la patria. Fuggita in Svizzera con la famiglia nel 1943, continua a collaborare con i partigiani della val d'Ossola, tra i quali combatte anche suo figlio Luigi. Nel secondo dopoguerra ritorna a Trento dove, non ancora stanca, s'interessa alle discussioni politiche regionali e all'autonomia del Trentino-Alto Adige.

Biografia tratta dalla pubblicazione della Commissione provinciale pari opportunità tra donna e uomo "33 trentine", trentatré biografie dedicate alle figure femminili nella storia, nelle arti, nelle scienze e nella società, nate in Trentino o che hanno attraversato nei secoli la nostra provincia, 2021.



TERESA GIRARDI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

PROVINCIA DI TRENTO

San Bernardo di Rabbi, 1908 - 2004

In Val di Sole Teresa era conosciuta come la "maestra Girardi" o semplicemente "la maestra". Nacque da una famiglia contadina a San Bernardo di Rabbi, il giorno 8 agosto 1908; dopo la scuola dell'obbligo frequentò l'Istituto Magistrale "Antonio Rosmini" di Trento. L'insegnamento fu da subito la sua passione, tanto da portarla dal 1927 in vari paesi della valle di Sole, da Bolentina a Carciato, da Piazzola a San Bernardo, dove, dopo quarant'anni di onorato servizio, terminò la propria carriera il primo ottobre 1968. L'avvicinamento alla poesia per Teresa iniziò quasi per caso; fu la richiesta da parte di una scolara di alcuni versi in occasione di un matrimonio: lì per lì disse di no, ma poi ripensandoci bene pensò: "scrivere una poesia può essere emozionante, puoi descrivere ciò che vedi, che senti", come ella stessa dichiarò nel corso di un'intervista. La scintilla poetica crebbe in lei in modo naturale e rapido; di questo se ne accorse il dottor Gianni Sembianti, medico condotto a Rabbi negli anni Cinquanta. Leggendo queste poesie ebbe a dire: "il suo mondo è una valle coronata da cime bianche di neve e da fantastici castelli di nuvole. E sopra ancora uno spicchio di cielo che ha il colore della felicità senza nome".

Prima del 1966 le sue liriche furono segnalate in concorsi a Bologna, Firenze e Torino. Le pubblicazioni iniziarono con *Il cielo sopra la vallata* (1962) e *Luminescenze* (1964), le uniche edite fuori regione. Successivamente, per le edizioni GIFRA del Convento dei Cappuccini di Terzolas, furono pubblicati: *Fiori sofferti* (1984), *Il lungo mattino* (1985), *Rondini nel vespero* (1986), *Accensioni* (1987), *Schegge* (1988), *Germogli* (1990), *Sorgive* (1992) e *Serotino dipanare* (1993). Padre Angelo Vender (1926-1994), cappuccino da Lanza di Rumo, per oltre vent'anni attivo al convento di Terzolas, era rimasto affascinato e "coinvolto emotivamente" dalla poesia di Teresa, al punto da curare e pubblicare quasi tutte le sue raccolte, spesso corredate dai disegni dell'artista solandro Livio Conta. Nel 1997 l'Associazione Culturale "don Sandro Svaizer" di Rabbi ha riunito in un'antologia intitolata *La lirica della vita* una selezione delle migliori opere della poetessa rabbiense. Molte poesie della maestra Girardi sono state pubblicate sul notiziario del Centro Studi per la Val di Sole - di cui fu socia, socia onoraria (dal 12 gennaio 1986) e membro del Collegio dei Proviviri (dal 1988 al 1996) - e sulle strenne "La Val". La poesia di Teresa manifesta in sé la capacità di raccogliere il meglio dell'esistente attraverso il colore, il profumo, la natura, l'universo; ma raccoglie anche il disagio verso valori che stanno scomparendo a causa della crescente frenesia della vita umana. La creatività le permise una sperimentazione

poetica di grande successo, tale da raccogliere premi e riconoscimenti, come il “Leone d’Oro” ricevuto nel 1986 a Bari con la seguente motivazione: “in riconoscimento del valido contributo all’affermazione degli ideali di pace, giustizia e fratellanza fra i popoli”. Il 2 giugno 1994, con decreto del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, le è stata conferita l’onorificenza di Commendatore della Repubblica Italiana per meriti letterari. Teresa Girardi è l’unica autrice trentina citata tra gli scrittori italiani del secondo dopoguerra nella prima (1982) e nella seconda (1985) edizione del volume *La Poesia Contemporanea*. La poetessa della valle di Rabbi è morta il 9 settembre 2004, all’età di novantasei anni. Presso la Biblioteca provinciale dei Padri Cappuccini di Trento sono conservate 103 sue poesie, di cui 17 inedite, scritte probabilmente tra il 1962 e il 1993 (Cicolini 2019, p. 13). Nel 2012 alla maestra Girardi è stata intitolata la scuola primaria (elementare) di Rabbi. Nella poesia *Autoritratto* (1985) così si descrisse:

“Sono la donna dalle lunghe notti / non rotte / dalle fluttuanti aurore del Nord. / Sono la donna dai lunghi giorni / aridi come il greto / che non ricorda l’acqua, / umidi come l’acqua, / profonda sotto il greto. / Sono la donna dai molti passi / e un po’ trasognata / nei lunghi giri / di mosca cieca”.

Opere

Il cielo sopra la vallata, Edizioni Pensiero, Stampe di E. Bellavitis, 1962; *Luminescenze*, Torino, Antelminelli, 1964; *Fiori sofferti*, Terzolas, GIFRA - Convento Cappuccini, 1984; *Il lungo mattino*, Terzolas, GIFRA - Convento Cappuccini, 1985; *Rondini nel vespero*, Terzolas, GIFRA - Convento Cappuccini, 1986; *Accensioni*, Terzolas, GIFRA - Convento Cappuccini, 1987; *Schegge*, Terzolas, GIFRA - Convento Cappuccini, 1988; *Germogli*, Terzolas, GIFRA - Convento Cappuccini, 1990; *Sorgive*, Terzolas, GIFRA - Convento Cappuccini, 1992; *Serotino dipanare*, Terzolas, GIFRA - Convento Cappuccini, 1993; *La lirica della vita*, Rabbi, Associazione culturale “don Sandro Svizzer”, 1997.

Bibliografia

- Trento, Biblioteca provinciale dei Padri Cappuccini, Fondo manoscritti, AR 4 21/2.
- Tesi di laurea Manuela Fellin, Elisa Lorenzi, Teresa Girardi, tesina del corso di Geografia del Turismo, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Scienze Linguistiche per le Imprese, la Comunicazione Internazionale e il Turismo, anno accademico 2007-2008.
- Chi scrive? 1966, p. 262; *Poesia italiana* 1966, p. 161; Triggiani 1967, *passim*, Bezzi 1970a, pp. 37-38;
- Pineschi 1970, *passim*; *La poesia contemporanea* 1982, *passim*; Biani 1985, p. 3; *La poesia contemporanea* 1985, *passim*; Il ‘Leone d’oro’ 1986, p. 5; Bezzi 1987, p. 3; Malanotti 1989, p. 6; *Dizionario autori* 1991, *passim*; Malanotti 1991, p. 6; Mengon 1997, p. 25; *Il canto* 2004, p. 4; Costanzi 2004, p. 35; Fantelli 2004, pp. 32-33; Mengon 2004, p. 35; Mognoni 2004, p. 3; Penasa 2004, p. 2; Zanon 2004, p. 34; Mengon 2006;
- Costanzi 2010, pp. 30-31; Cicolini 2019, pp. 12-13.



PIA LAVIOSA ZAMBOTTI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

PROVINCIA DI TRENTO

Fondo 1898 – Milano 1965

Secondogenita di Oreste Zambotti e Teresa Paoli, commercianti di stoffe di Fondo in val di Non, ebbe la fortuna di accedere agli studi superiori grazie al sostegno economico dello zio paterno Luigi Zambotti, direttore didattico. Tuttavia, dopo il liceo a Innsbruck l'iter formativo della Zambotti risulta lacunoso e non documentato: si dice abbia frequentato l'Università di Vienna, che sia stata iscritta all'Università di Padova, che in Italia sia stata allieva di Giovanni Patroni. Nonostante la sua condizione di autodidatta, asserita dai suoi contemporanei che ne stesero i necrologi, conseguì nel 1938 la libera docenza in paleontologia e dall'anno accademico 1939-1940 fino al 1964-1965 si dedicò all'insegnamento di questa materia come libera docente presso l'Università di Milano. Il 6 giugno 1921 sposò l'ingegnere piacentino Carlo Laviosa (1882-1950) che la introdusse negli ambienti culturali di Piacenza e Milano e la sostenne nella prosecuzione degli studi paleontologici. Visse a Piacenza, Salsomaggiore, Reggio Emilia e infine definitivamente a Milano, ma fece ritorno ogni estate a Fondo, suo paese natale, con il quale mantenne un legame profondo.

Il 12 aprile 1922 diede alla luce il suo unico figlio Luigi (1922-1944) che, caduto in battaglia a Belvedere Ostrense, è annoverato fra i martiri di Montecassino. Nel 1950 perse anche il marito e, rimasta sola, dedicò il resto della sua vita all'insegnamento e allo studio. Ricoprì un ruolo di assoluto rilievo nell'ambito degli studi sulla preistoria europea fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta, in un ambiente accademico caratterizzato da una prevalente presenza maschile, in cui la disciplina era interessata da una fase di transizione fra tradizione, rappresentata dalla scuola del Pigorini, e innovazione verso moderni indirizzi metodologici e di sistemazione critica. Le sue ricerche iniziate negli anni Trenta riguardarono il primo popolamento, l'età del bronzo e del ferro, l'origine dei Reti, le statue stele nella regione Trentino-Alto Adige.

Su incarico della Regia Soprintendenza alle antichità del Veneto, della Lombardia e della Venezia Tridentina fra il 1933 e il 1934 rilevò e compilò il "Foglio IV: Passo Resia", "Foglio V: Merano", "Foglio IX: M. Cevedale", "Foglio IV Bressanone", "Foglio VI bis: Passo del Brennero", "Foglio VII: Monguelfo", "Foglio VII bis V: Vetta d'Italia", "Foglio XV: Bolzano", "Foglio 11: Monte Marmolada" dell'"Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000". Il frutto di tali ricerche confluì in *Civiltà preistoriche e protostoriche nell'Alto Adige* (documentazione archeologica) pubblicato nel 1938. Con tale opera la Zambotti inserì la regione atesina, da poco annessa all'Italia, nel contesto della preistoria nazionale e per essa ricevette un premio di incoraggiamento dall'Ac-

cademia d'Italia. Estese in seguito le sue ricerche all'Emilia Romagna, alla Lombardia e alla Liguria affrontando i temi delle terramare, delle palafitte, della civiltà del ferro di Golasecca (1935-1943), della cultura del bronzo palafitticola da lei chiamata di Polada (1935-1939), della definizione della cultura tardoneolitica da lei chiamata della Lagozza.

Ampliò i suoi orizzonti alla penisola italica, al bacino del Mediterraneo, ai Balcani, all'Europa settentrionale e indagò i temi dell'eneolitico mediterraneo e centro-europeo, i problemi della genesi della civiltà, del matriarcato, degli indo-europei. Fra gli anni Quaranta e Cinquanta vennero pubblicati i suoi saggi tra i quali spicca *Origini e diffusione della civiltà* (1947), considerato l'apice del suo pensiero, che le valse il Premio nazionale e generale della Classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia nazionale dei Lincei per l'anno 1955, consegnatole dal Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi. Alla base di quest'opera di sintesi tradotta in varie lingue vi è il concetto della civiltà come prodotto di una concentrazione e la teoria della espansione della civiltà da un unico centro mesopotamico. Tali teorie, considerate audaci, suscitarono vivaci discussioni, ma ebbero il merito di aprire la ricerca preistorica verso altre discipline che concorrono alla ricostruzione delle civiltà antiche, quali l'etnologia, la linguistica, la storia delle religioni.

Compì numerosi viaggi in Italia e all'estero (Francia, Svizzera, Jugoslavia, Ungheria, Austria, Cecoslovacchia, Turchia, Grecia, Inghilterra) per acquisire una conoscenza diretta delle collezioni dei musei preistorici. Venne invitata a tenere conferenze a Londra, Oxford, Edimburgo, Madrid, Valencia, Granada, Siviglia, Istanbul. Collaborò con molte riviste sia locali (*"Archivio per l'Alto Adige"*, *"Athesia Augusta"*, *"Studi Trentini di Scienze Storiche"*) sia nazionali (tra cui *"Studi etruschi"*, *"Bollettino di paleontologia italiana"*, *"Rivista di scienze preistoriche"*). Fu socio permanente dell'Istituto di studi etruschi ed italici, membro d'onore del Centro di studi preistorici di Varese, socio corrispondente della Deputazione di storia patria per le Venezie, consigliere della Sezione milanese dell'Istituto italiano di paleontologia umana, socio corrispondente dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, socio corrispondente dell'Archivio per l'Alto Adige, socio onorario dell'Accademia agrigentina di scienze lettere e arti, consigliere permanente dell'International Institute of archaic civilization di Parigi, membro d'onore del Seminario de Historia primitiva del hombre dell'Università di Madrid, membro d'onore della Sociedad española de antropología etnografía y prehistoria di Madrid.

Nonostante una vita dedicata agli studi preistorici, densa tanto di successi quanto di avversità, fu amareggiata per la mancata assunzione in ruolo presso l'Università. La perdita del lavoro e la preoccupazione per il futuro, sommate al dolore mai lenito per la perdita degli affetti familiari a lei più cari, minarono il suo spirito forte e sensibile. Morì tragicamente a Milano il 10 novembre 1965 e venne sepolta nella tomba di famiglia del cimitero di Fondo. La sua biblioteca e l'archivio vennero acquistati dalla Provincia autonoma di Trento nel 1977 e sono parte integrante della Biblioteca "Pia Laviosa Zambotti" annessa all'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni culturali. È in corso un progetto di valorizzazione della figura di Pia Laviosa Zambotti e di storicizzazione della sua opera a cura dell'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni culturali della Provincia autonoma di Trento, sotto la direzione scientifica del dott. Franco Nicolis e della dott.ssa Elisabetta Mottes.



ANITA PILCHER

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI BOLZANO

28 gennaio 1948 (Merano) - 6 aprile 1997 (Bolzano)

Anita Pichler è stata una delle scrittrici più significative del Sudtirolo, ed è ricordata come la prima del dopoguerra a guadagnare fama al di fuori dei confini della sua terra. Viene considerata la "Grand Dame" della scena letteraria sudtirolese. Nata il 28 gennaio 1948 a Merano, Pichler crebbe tra Schenna e Solda, località montane del Sudtirolo. A 16 anni si trasferì a Trieste, dove completò gli studi superiori, per poi iscriversi all'Università Ca' Foscari di Venezia, dove si laureò in Slavistica e Germanistica. Negli anni successivi, lavorò come traduttrice, interprete e redattrice per la casa editrice Marsilio di Venezia, e successivamente si trasferì a Berlino grazie a una borsa di studio alla Humboldt-Universität. Il suo esordio letterario arrivò nel 1986 con il romanzo *Die Zaunreiterin*, pubblicato dalla prestigiosa casa editrice Suhrkamp, che le permetterà di affermarsi sulla scena letteraria internazionale. Il romanzo fu presentato al Premio Bachmann di Klagenfurt, ma ricevette critiche contrastanti, tra cui quella del celebre critico Marcel Reich-Ranicki, che lo definì "un lavoro artigianale". Fortunatamente, Pichler non si fece scoraggiare. Nel 1989 pubblicò il suo secondo romanzo, *Wie die Monate das Jahr* (Come i mesi l'anno), anch'esso edito da Suhrkamp, dove continuò a esplorare temi simili a quelli del suo primo lavoro, con una protagonista la cui storia si intreccia con parallelismi storici e mitologici. I suoi racconti si caratterizzano per l'originalità, la rottura dei tradizionali schemi narrativi e per l'intreccio di storia e mito con il presente, dissolvendo i confini spazio-temporali.

Pichler si dedicò anche ad altre attività letterarie. Nel 1991, ottenne una borsa di studio in Svizzera, dove ricoprì il ruolo di scrittrice cittadina a Biel/Bienne, e nel 1995 fu scrittrice a Innervillgraten, in Tirolo. Negli anni '90, si interessò alle leggende delle Dolomiti, e nel 1992 pubblicò *Die Frauen aus Fanis* (Le donne di Fanis), un'elaborazione letteraria delle leggende locali. Nel 1995 uscì il libro *Beider Augen Blick* (Di entrambi gli occhi lo sguardo). Il legame di Pichler con la montagna fu forte fin dalla sua infanzia e influenzò anche i suoi lavori. I temi principali delle sue narrazioni provengono spesso dalla storia, dal mito o dalla leggenda, e vengono portati nel presente in maniera sfaccettata. Tra i temi chiave di Pichler ci sono l'essere stranieri, la partenza, il viaggio, la possibilità o l'impossibilità dell'incontro. Un topos ricorrente nei suoi testi è anche la ricerca, intesa come ricerca esistenziale di uno spazio vitale diverso, un posto dove fermarsi. Al centro dei suoi testi ci sono frequentemente le donne e il loro percorso di vita. Il linguaggio che usa, non mira alla "piacevolezza", ma alla riflessione profonda. Nel 1995, quando Anita Pichler si ammalò gravemente,

si trasferì a Bolzano, dove visse i suoi ultimi mesi. Durante la malattia, continuò a lavorare, dedicandosi anche alla traduzione del romanzo *I sassi di Pantalica* di Vincenzo Consolo in tedesco. Pochi mesi prima della morte, nel 1997, il suo lascito letterario fu messo a disposizione dell'Archivio Letterario della Biblioteca Nazionale Austriaca di Vienna. La sua tomba si trova a Solda, ai piedi del massiccio dell'Ortles, un luogo che rappresenta simbolicamente il legame con la sua terra. L'opera di Anita Pichler ha avuto una grande influenza sulla letteratura sudtirolese e oltre, ha aperto la strada a molte altre donne nella letteratura, creando una narrazione che sfida la narrativa tradizionale. La sua scrittura, che unisce storia, mito e leggende, continua a suscitare riflessioni sul significato dell'esistenza, sulla ricerca di un posto nel mondo e sul rapporto dell'individuo con il proprio passato e con la propria identità.

Bibliografia

Di Anita Pichler:

- *Die Zaunreiterin* (Suhrkamp, 1986)
- *Republished as Haga Zussa* (Haymon, 2004)
- *Wie die Monate das Jahr*. Suhrkamp (1989)
- *Die Frauen aus Fanis* (1992)
- *Beider Augen Blick. Neun Variationen über das Sehen* (1995)
- *Flatterlicht. Verstreute und unveröffentlichte Texte, post-mortem* (2007)
- BRUNNER Maria E., *Erinnern und Vergessen: Anita Pichlers Fragmente zur ladinischen Sagenüberlieferung*
- *vom Reich der Fanis*. IN: *Der Schlern*, 72/10 (1998), 579 – 590;
- GRUBER Sabine/MUMELTER Renate [Hrsg.], *Es wird nie mehr Vogelbeersommer sein In memoriam Anita Pichler (1948 – 1997)*, Bozen [u.a.], Folio 1998; GRÜNING Hans-Georg, *Die zeitgenössische Literatur Südtirols. Probleme, Profile, Texte*, Ancona, Nuove Ricerche, 1992, 117 – 120;
- MUMELTER Renate, *Anita Pichler*. IN: HINTNER Heidi et al. [Hrsg.], *Frauen der Grenze. 13 Frauenbiographien aus Nord- und Südtirol und dem Trentino/Donne di frontiera. 13 biografie di donne sudtirolesi, nordtirolesi e trentine*, Bd. 1, Innsbruck, Studienverlag, 2009, 10 – 17;
- SILLER Barbara, *Nahaufnahme Anita Pichler: „Ich wollte fahren, um nicht zu verliegen“*. IN: *LiLit* 4 (2014).



VINCENZA ROVISI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

PROVINCIA DI TRENTO

Venezia 1750 – Cavalese 1824

Figlia del celebre pittore di Moena Valentino Rovisi, famoso per aver frequentato la bottega del Tiepolo a Venezia, Vincenza Giovanna Rovisi nacque, nella città lagunare, il 28 maggio del 1750 e pochi giorni dopo la troviamo menzionata nel Registro dei Battezzati della Parrocchia di San Silvestro. La sua permanenza in territorio veneto fu comunque piuttosto breve e già nel 1767, all'età di diciassette anni, la troviamo a Moena assieme alla sua famiglia. Alla suggestione esercitata dal repertorio figurativo del padre, che aveva portato con sé un'innumerabile quantità di schizzi e disegni realizzati nel periodo veneziano, non poteva di certo sottrarsi la giovane figlia desiderosa di seguire le orme paterne secondo quella particolare inclinazione artistica definita dalla critica come "anticipazione parentale". Solo le donne provenienti dalle famiglie di artisti potevano, infatti, vedersi schiudere le porte dell'arte e diventare pittrici a loro volta. Collaboratrice e poi continuatrice dell'opera di Valentino, dal quale aveva imparato a coniugare modelli mutuati da vari artisti, contribuirà a divulgare nelle vallate trentine, altoatesine e bellunesi la maniera del padre e, in maniera indiretta, quella del Tiepolo.

Facendo fede alle testimonianze documentarie la sola opera pittorica, riferibile con sicurezza alla mano di Vincenza, è la Via Crucis della parrocchiale di Moena datata alla fine degli anni Ottanta anche se è probabile, basandosi sull'analisi stilistica delle opere, che la giovane avesse iniziato ad intervenire nell'attività paterna già da qualche anno. Lo si nota dalle evidenti cadute di stile riscontrabili in alcune delle sue opere tarde, quali la Via Crucis di Torcegno e il ciclo affrescato della chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Roncegno, che difficilmente sono imputabili all'età avanzata dell'artista e che denotano una certa durezza di tratto ed una rigidità plastica, inconsueta, nelle pose dei personaggi. Tali caratteristiche le ritroviamo pure nel ciclo pittorico della parrocchiale di Cavedine, intitolata a Santa Maria Assunta in Cielo, eseguito tra il 1799 ed il 1782. In quest'opera l'intervento di Vincenza, accanto al padre che morirà di lì a poco, è ravvisabile soprattutto in alcune figure prive di volume e tridimensionalità e nella mancanza di prospettiva fatto questo che le fece perdere l'incarico a favore del pittore Giacomo Antonio Pellegrini che portò a compimento la commissione.

La maturità artistica, caratterizzata da un linguaggio più sciolto ed articolato, è evidente invece in alcune opere degli anni Novanta quali il dipinto raffigurante la Madonna col Bambino e i Santi Antonio Abate e Rocco realizzato per la chiesa parrocchiale

della Madonna del Carmine alle Sarche. Questi benefici si devono, probabilmente, all'unione matrimoniale con Alessandro Giovanni Leopoldo Bonora, figlio del pittore Giovanni Domenico il cui nome è associato alla ben nota "Scuola pittorica di Fiemme". Vincenza Rovisi, conosciuta per la sua intensa attività di pittrice di Via Crucis, quali quelle di Canale d'Agordo, Torcegno e Moena, si spense a Cavalese il 21 settembre del 1824 all'età di 74 anni.

Bibliografia

- Felicetti Chiara, *"Valentino Rovisi nella bottega del grande Tiepolo: il metodo di una vera e lodevole imitazione"*, Moena: Circolo culturale Valentino Rovisi 2002 (TN), pp. 101-105.
- Fiorenzo Degasperis, *"Pittori di Fiemme e Fassa dal '600 al '900"*, Moena: Circolo culturale Valentino Rovisi 2009 (TN), p. 44.
- Valentino Rovisi, *"Valentino Rovisi pittore 1715 - 1783"*, Trento (TN) 1968, pp. 25-26.



BIANCA LAURA SAIBANTE VANNETTI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

PROVINCIA DI TRENTO

Rovereto 1723 - Rovereto 1797

Figlia di Francesca Caterina Sbardellati e Girolamo Saibante, quarta di quattordici fratelli, Bianca Laura Saibante nacque nel 1723 a Rovereto; fu poetessa e drammaturga oltre che cofondatrice del salotto letterario dell'Accademia Roveretana degli Agiati. La famiglia Saibante era attiva nel commercio del legname, nel prestito a interesse e nella manifattura serica, e presente nelle istituzioni cittadine da oltre tre secoli; essendo parte della nobiltà italiana dell'epoca, non era insolito che personaggi di spicco e intellettuali locali frequentassero la loro casa. A seguito della scomparsa precoce del padre, la ragazza ottenne dalla madre una quasi completa autonomia: nel 1748, a soli 24 anni, diede vita a una domestica conversazione nel suo salotto. A partire dal 1751 il ritrovo settimanale venne convertito in una privata accademia battezzata degli Agiati, nome che stava a indicare come gli studiosi si dedicassero alla letteratura comodamente e senza fretta. Bianca guidò l'Accademia contribuendo al suo successo: in quindici anni diventò uno dei principali centri culturali trentini; nel 1753 fu riconosciuta con un diploma imperiale da Maria Teresa, l'allora imperatrice d'Austria.

Tutt'oggi l'Accademia roveretana degli Agiati rimane un'importante associazione culturale che ospita convegni, conferenze, progetti di ricerca, collezioni e mostre. Bianca Laura sposò nel 1754 Giuseppe Valeriano e l'anno successivo diede alla luce il loro primo e unico figlio, Clementino. La donna continuò a svolgere le attività dell'Accademia in casa, decisione criticata da molti che l'accusavano di aver trascurato l'Accademia a favore della vita domestica, ma che lei considerava un atto di libertà, orgogliosa del proprio ruolo di moglie e di madre saggia. Ciò che scrive, in versi o in prosa, è molto apprezzato e le vale la carica di Agiatissima.

Le composizioni, in versi o in prosa, che Bianca Laura presentava mensilmente erano molto apprezzate e trattavano temi delicati per l'epoca. Tra i suoi lavori più interessanti vi sono i discorsi e lettere sulle donne del suo tempo: sulla loro natura e i loro difetti. Nel suo discorso intitolato *Se meglio convenga alle donne il ricamare o il cucire*, Bianca Laura sprona le donne ad imparare a svolgere lavori che richiedono tanto abilità pratiche quanto doti artistiche. Nelle sue dissertazioni proponeva, ad esempio, un modello femminile di padrona di casa e madre efficiente e saggia intenta a svolgere i lavori domestici – che riteneva nobili e utili, a dispetto del disprezzo ad essi attribuito – che richiedevano sia competenze specifiche che doti artistiche,

come il ricamo. Quest'ultimo, in particolare, può essere praticato da donne nobili e donne povere e può garantire loro una limitata ma importante indipendenza economica. Nel discorso intitolato *Intorno alla precedenza concessa alle donne*, Bianca Laura mette invece in guardia le donne dal farsi offrire la mano dagli uomini o dal farsi dare la precedenza poiché "come le agevolezze, che s'usano verso gli infermi, così le cortesie verso le donne non significano riverenza, ma compassione"! Secondo lei, gli uomini compiono alcuni gesti gentili con le donne perché pensano che esse non siano in grado di fare da sole e siano, quindi, inferiori. Per questo, sembra voler dire Bianca Laura, è bene che le donne imparino ad essere autonome e meno dipendenti dagli uomini, messaggio veramente innovativo per il suo tempo. Dopo la scomparsa di suo marito Bianca decise di occuparsi personalmente dell'istruzione del figlio; impartendogli non solo i precetti classici dell'educazione nobiliare ma anche quelle discipline che ella riteneva indispensabili alla vita e volte a formare un cittadino consapevole (es.: logica, retorica, diritto). Così nel 1772 Bianca Laura poté tranquillamente ritirarsi dal sodalizio lasciandolo nelle mani del figlio, pur rimanendo una presenza significativa per la cultura roveretana sino alla sua morte nel 1797.

Bibliografia

- Gentina E. (28 Aprile 2021). *Insolite ignote. Bianca Laura Saibante. Vulcano statale*, <http://vulcanostatale.it/2021/04/insolite-ignote-bianca-laura-saibante/> (ultimo accesso il 20 aprile 2022)
- Romagnani G. P. (2017). *Dizionario Biografico degli italiani* (Volume 89). Treccani, ad vocem, https://www.treccani.it/enciclopedia/bianca-laura-saibante_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso il 20 aprile 2022)
- Autori vari (2016-2022). *Bianca Laura Saibante. Wikipedia, l'enciclopedia libera*, https://it.wikipedia.org/wiki/Bianca_Laura_Saibante (ultimo accesso il 20 aprile 2022)
- Decarli G. e Nanut M. (2021). *33 trentine. Nuove Arti Grafiche*, pp. 14-15.
- Degano, V. (2023). *Bianca Laura Saibante Vannetti. Enciclopedia delle donne*, <https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/autrici-autori/scrivunt>



GIULIA TURCO TURCATI LAZZARI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

PROVINCIA DI TRENTO

Trento 1848 - 1912

Giulia Turco Turcati Lazzari è stata un'attiva scrittrice e pittrice italiana. Nasce a Trento il 1° aprile del 1848 dal barone Simone Turco Turcati e dalla contessa Virginia Alberti Poja. È grazie alla situazione di benessere della famiglia che ha la possibilità di coltivare la sua passione per le arti: già all'età di diciannove anni conosce il francese e l'inglese, ha un'eccellente padronanza della lingua italiana e si dedica di buon grado anche allo studio del pianoforte e della botanica. All'età di ventinove anni, Giulia sposa Raffaello Lazzari, maestro di violino e direttore d'orchestra del liceo musicale comunale di Trento. A partire dal 1880 i due iniziano a ospitare salotti letterari e musicali nella loro residenza estiva di Sopramonte, accogliendo artisti e intellettuali. Non dobbiamo immaginarci questi salotti letterari come ritrovi per personaggi seri e silenziosi: accanto ad attività più dotte trovano il loro posto danze, balli, canti, corteggiamenti e pettegolezzi.

La Lazzari continua a dedicarsi alle arti anche negli anni seguenti. Dà prova della sua abilità come pianista accanto al marito nei concerti pubblici e scrive numerosi articoli, racconti e romanzi, che hanno in genere le donne per protagoniste.

Dal 1894 Giulia scrive sotto lo pseudonimo di Jacopo Turco, scelta dettata soprattutto dalle difficoltà associate all'essere una scrittrice donna all'inizio del Novecento. Nei suoi scritti dimostra un chiaro interesse per temi naturalistici: il suo entusiasmo emerge nelle opere di narrativa, ricche di minuziose descrizioni di paesaggi e scenari naturali, ma si esprime soprattutto in articoli scientifici. È anche autrice di due importanti manuali di cucina. Il primo, un volume ampissimo e illustrato contenente circa 3000 ricette, viene pubblicato nel 1904 e accolto con molto favore dalla critica e dal pubblico. Il secondo è una versione ridotta, pubblicata nel 1908 per famiglie poco danarose e spesso ignoranti, e riscuote un discreto successo tanto da essere ancora oggi disponibile sul mercato editoriale. Giulia Turco Turcati Lazzari muore a Trento il 3 agosto 1912 lasciando una grande impronta nella provincia trentina. Tanto che, nell'estate del 2005, nasce l'Associazione culturale Giulia Turcati di Sopramonte, "con lo scopo di far rivivere la storia e le antiche tradizioni del sobborgo trentino attraverso manifestazioni e collaborazioni in grado di coinvolgere l'intero territorio". Emerge dalla storia della nobildonna una figura molto stimata e amata, impegnata in opere di bene e attenta alle necessità degli abitanti bisognosi, sensibile all'ambiente in cui vive e capace di intessere relazioni proficue e sincere con altri intellettuali dell'epoca.

Bibliografia

- Antonio Carlini, *La mondanità rivelata: uno scatto dal salotto di Giulia Turco-Turcati in Lazzari*, 2011, in https://www.academia.edu/45069395/La_mondanità_rivelata_uno_scatto_dal_salotto_di_Giulia_Turcati_in_Lazzari
- Lucia Rodler, *Giacomo Bresadola e Giulia Turco Lazzari. Un'amicizia tra scienza e letteratura*, in *Grandi, Casimira (a cura di), Il brand della memoria trentina. Il micologo Giacomo Bresadola patrimonio dell'umanità: nuova cornice per un'icona*, Roma: Aracne editrice, 2020, p. 79-89.
- Frizzera, I. (2023). Giulia Turco Turcati Lazzari*. *Enciclopedia delle donne*, <https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/biografie/giulia-turco-turcati-lazzari> <https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/siusa/pagina.pl?TipoPag=comparc&Chiave=415174>



AGNES XIMENES

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

PROVINCIA DI TRENTO

Stra 1907 - Tesero 7 dicembre 1996

Nasce nel 1907 da Empedocle (1861-1916) e Mitchel Jeannie (....) nella storica Villa Pisani, gioiello barocco della prima metà del Settecento affacciata sulla riva del Brenta nel comune veneto di Stra. In linea paterna, la famiglia di Agnes discendeva da una nobile stirpe palermitana di origine spagnola (Ximenes de Luna d'Aragona). Il padre Empedocle, che di Villa Pisani era il sovrintendente, fu un ottimo pittore, disegnatore e illustratore di libri. Suo fratello Ettore Ximenes (1855-1926) fu uno scultore e pittore di fama internazionale, le cui opere si possono ammirare in molti musei sparsi nel mondo.

In un contesto familiare in cui l'arte non solo si studiava e si respirava, ma era fonte di dialogo quotidiano, Agnes non poté certamente deviare dalla linea dinastica. Infatti, frequentò a Bologna il Liceo Artistico conseguendo la maturità. Si iscrisse e completò anche l'accademia di Belle Arti. In seguito, venne abilitata all'insegnamento delle materie artistiche. Ebbe modo di diplomarsi anche in pianoforte presso il conservatorio di Bologna. Conosceva perfettamente l'inglese, ed il francese. Rimasta orfana del padre a soli nove anni, aveva ereditato un patrimonio in grado di garantirle comunque una vita serena ed agiata. Più tardi, alla morte della madre, venne nominato un tutore in grado di proteggere i suoi beni fino alla maggiore età.

Agnes ha dipinto molto, anche perché, non avendo lei il dono della Fede, (era dichiaratamente agnostica) in particolari periodi della vita, per sua affermazione, la pittura fu l'unica "scialuppa" a cui aggrapparsi. Ponendosi davanti alle sue opere si percepisce immediatamente la solida formazione accademica. Artista dalla sicurezza spontanea nel disegno, completava il dipinto giungendo ad un risultato finale ben amalgamato e bilanciato. La sua fu una pittura conservatrice poco interessata agli sviluppi in senso simbolista, e ben più attenta al rapporto con l'ambiente naturale. I paesaggi ci rimandano al verismo di fine '800, inizi '900, lo studio delle nature morte che lei ama fortemente, è un'opera di diligente realismo quasi alla francese (vedi Henri Fantin-Latour 1836- 1904), dove tra ombre decise e luce pallida e fioca ne coglie l'attimo fuggente. Ritrae fiori perfezionandoli "in punta di pennello", cogliendone sapientemente riflessi, profondità e leggerezza.

Poco incline a seguire correnti o stili che nella prima metà del '900 si andavano affermando, il suo stile negli anni cambia poco. Che cambiò sicuramente fu la sua

tavolozza arrivando in valle, dovendosi rapportare con le differenti tonalità dei colori della natura di montagna. Particolarmente belli i suoi dipinti invernali, con spunti brillanti ma nondimeno sapendone conservare l'ovattata amena atmosfera del paesaggio innevato. Amava dipingere all'aperto con il soggetto "paesaggio" di fronte al cavalletto. Lo faceva in tutte le stagioni a tutte le ore del giorno, sia sotto il potente sole dell'estate che nelle fredde giornate d'inverno. Dopo la grande guerra con l'annessione al regno d'Italia, l'Alto Adige venne unito al Trentino formando una sola regione con Trento città capoluogo. Anche in Trentino, come nel resto d'Italia, visse un momento di immigrazione da altre regioni d'Italia (in particolare negli uffici pubblici statali). È in questo contesto che la Ximenes arriva in val di Fiemme. Viene registrata all'anagrafe di Tesero dove si stabilì il 15 settembre del 1941, aveva 34 anni.

Quanto narrato sopra può darci una visione d'insieme della complicata esistenza che la Ximenes visse fino ad allora, pur tuttavia, calarsi in una piccola realtà come Tesero, relativamente ai margini della guerra, dove il sacrificio e la ristrettezza economica erano comuni a gran parte della popolazione, credo contribuì a ridarle un pò di serenità. Riprese a dipingere, ben presto i paesani si abituarono a vederla in giro, o nei dintorni con tela cavalletto e colori. Fu anche spontaneo ed azzeccato il soprannome che le affibbiarono "la Romanina", da lei mai gradito. Con il tempo ebbe modo di coltivare anche delle amicizie, cosa non semplice visto il suo carattere. La quotidianità della Ximenes era scandita da una vita essenziale, condizionata come appariva, da una ristrettezza economica pesante. Vendeva raramente qualche quadro, e solo a chi voleva lei, ne stabiliva il costo in "ore di pittura", talvolta voleva sapere dove veniva appeso, per capire se era valorizzato dalla luce giusta. Conosceva bene l'inglese sia parlato che scritto, questo le diede modo di guadagnare qualcosa traducendo e rispondendo alle richieste internazionali per la ditta "Delmarco Pianoforti" di Tesero. Accettava dalle sue poche amicizie del vestiario, verdura, frutta, e se capitava dei dolci. Per il pranzo spesso si "autoinvitava", presentandosi puntualmente a mezzogiorno. Comunque, non ha mai permesso che questo assumesse nemmeno velatamente alcuna forma di carità.

In tarda età, dopo il conseguimento di una modesta pensione la sua vita divenne un po' meno dura. Continuò a dedicarsi alla pittura che fu sempre il suo più grande scopo nella vita. Il suo amore per gli animali ed in particolare per i gatti era risaputo, ma grande rispetto lo dedicava a tutto il mondo animale. Quindi non deve stupire che tutti i suoi beni, compresi i numerosi dipinti li abbia lasciati al WWF, ed all'ente provinciale protezione animali.

Bibliografia

Letteratura dimenticata: Una famiglia di artisti - Liceo Maragni L. Guargna: la crisi del 1929 - Trentino Cultura: Il Trentino Alto Adige nel periodo 1922-1943 - Enciclopedia Treccani - Fornezza A., Rallo G.; Guida a Villa Pisani; Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Veneto Orientale - Istituzione Teresiana, ente laico spagnolo di indirizzo religioso a cui il villino Ximenes di Roma, appartiene dal 1930.

ELVIRA DE GRETI



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

PROVINCIA DI TRENTO

Ala 1846 - S. Leonardo di Borghetto sull'Adige 1937

Elvira nasce nel 1846 ad Ala, figlia terzogenita del nobile Federico de Gresti de Leonardsberg e della nobildonna Carlotta Alpruni. La madre è una cantante apprezzata dalle locali accademie musicali, che frequenta i salotti della città di Ala esibendosi accompagnata al pianoforte dalla sorella Fanny. In questo contesto familiare la piccola Elvira riceve una solida formazione culturale e musicale. Il suo talento e la sua determinazione le permettono di far sì che il pianoforte diventi qualcosa di più che un apprezzabile passatempo come accadeva per le giovani del suo ceto.

Sin da giovane decide di trasferirsi a Milano per affinare la sua tecnica pianistica e studiare composizione. Sceglie di non sposarsi per dedicarsi completamente alla musica, vivendo di rendita familiare ma non appoggiandosi a nessuno per essere sostenuta e guidata. È una scelta fuori dal comune per l'epoca ma non si tratta di non riconoscere il valore della famiglia, che anzi le è molto cara, ma di percorrere una strada tutta sua e indipendente, coltivando le sue peculiari doti personali. A Milano frequenta i migliori circoli culturali, in particolare il salotto della contessa Maffei, luogo privilegiato d'incontro di artisti e letterati dove viene «assai apprezzata per la geniale ed elevata conversazione e per la somma abilità concertistica, guadagnandosi larga notorietà fra le più illustri personalità della letteratura e dell'arte». (Pedrotti, 1954).

Lì conosce il noto scrittore e giornalista Raffaello Barbiera, redattore della rivista «Illustrazione popolare» e collaboratore della Casa Ricordi, la maggiore casa editrice italiana di edizioni musicali. Tra i due s'instaura un rapporto di amicizia e collaborazione che durerà per tutta la vita. La de Gresti musiccherà le sue poesie e Barbiera promuoverà la sua musica. La sua rivista recensirà le sue opere letterarie e musicali, pubblicandone anche i testi come, per esempio, la traduzione dell'opera Fratello e sorella di Goethe. Presso la casa editrice Ricordi, Barbiera sosterrà l'edizione di quattro composizioni musicali della de Gresti: Monte Rosa, Soffri ma splendi!, Sulla laguna di Venezia e Amor amorum.

Conviene sottolineare come solo da poche generazioni prima di quella di Elvira vi siano nella storia della musica delle compositrici; ricordiamo tra esse Francesca Nava d'Adda e Carlotta Ferrari. Prima di allora la carriera femminile nel campo della musica, tranne rarissime eccezioni, era pensata solo per le cantanti e per le virtuose di uno strumento. Nel 1914 l'Ac-

cademia degli Agiati di Rovereto, riconoscendone le doti artistiche, decide di iscrivere tra i suoi soci. La de Gresti, riconoscente per la stima ricevuta, donerà all'Accademia una copia di tutta la sua produzione letteraria e musicale, ora custodita nella biblioteca della cittadina. Dopo circa cinquant'anni trascorsi a Milano Elvira decide di tornare definitivamente in Trentino dove nonostante l'età continuerà la sua attività di compositrice. Morirà nel 1937 all'età di novantuno anni, lasciandoci in eredità il suo più bel ricordo: le sue musiche.

Bibliografia

- Pachera L. (cur.) (2010). *Elvira de Gresti di San Leonardo. La vita e le opere*. Edizioni Osiride.
- Pedrotti P. (1954). *Due lettere di Raffaello Barbiera a Elvira de Gresti*. *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 33(4), 418-421.
- Sighel M. (2023). *Elvira de Gresti*. *Enciclopedia delle donne*, <https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/biografie/elvira-de-gresti>

INES FEDRIZZI



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

PROVINCIA DI TRENTO

Cadine 1919 - Trento 2005

Ines Fedrizzi è una delle personalità più importanti e originali della scena culturale trentina nella seconda metà del Novecento, come pittrice, gallerista, promotrice di eventi artistici, nonché viaggiatrice e collezionista. Nasce a Cadine di Trento nel novembre del 1919 da Emilio Fedrizzi e da Lucia Bertini. Dopo pochi mesi dalla nascita di Ines, la famiglia si trasferisce a Torino, dove il padre trova lavoro come Guardia Regia a cavallo. Nel 1922 il padre perde il lavoro e, per questo motivo, nel 1927 la famiglia torna in Trentino. I difficili anni del primo dopoguerra sono caratterizzati da privazioni e da fame. Durante un viaggio incontra Gualtiero Giovannoni che diventerà il suo compagno di vita e con il quale condividerà la passione per le case. Negli anni che vanno dal 1946 al 1955 si avvicina all'arte, vivendo tra Genova, dove frequenta l'Accademia Ligustica di Belle Arti, e La Spezia, dove vive con Gualtiero. In questo periodo stringe legami con pittori, scultori e arredatori e, grazie alla conoscenza di alcuni architetti, arreda e restaura importanti abitazioni, come quella del musicista von Karajan, a Genova. Parallelamente, con l'aiuto di Gualtiero, inizia l'attività di mercante d'arte contemporanea e di oggetti di antiquariato minore, passione che le rimarrà per tutta la vita.

Per motivi familiari nel 1954 torna nuovamente a Trento, questa volta con Gualtiero, percependo immediatamente un Trentino scollegato dal settore dell'arte contemporanea; fatto che la motiva ad attuare iniziative e proposte volte allo «svecchiamento del gusto del collezionismo locale» (Belli & Gusella, 2000, p. 43). Nel 1960 apre la prima e più autorevole galleria d'arte di Trento: la galleria L'Argentario. L'Argentario diventa ben presto un punto di riferimento tanto per il Trentino quanto per i maggiori critici ed esponenti d'arte. Infatti, grazie alla conoscenza di noti galleristi e mercanti d'arte, riesce a esporre a Trento opere provenienti da tutto il mondo, collaborando con le più importanti gallerie italiane ed estere. Il Trentino degli anni Settanta, ancora così povero di stimoli e relazioni con il mondo dell'arte, spinge Ines a promuovere e a sostenere alcuni pittori locali con i quali stringe profonde amicizie. L'interesse per l'arte contemporanea la porta a collaborare con iniziative pubbliche, ad esempio il Premio Trento. Inoltre, si schiera attivamente per la nascita del Mart (Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto) a cui dona nel 2003 ventuno dipinti, e che tutt'oggi è tra i più importanti e riconosciuti musei d'arte moderna e contemporanea d'Italia.

Con il suo lavoro, nel corso di circa quarant'anni, Fedrizzi riesce a trasformare Trento – città culturalmente periferica – in un palcoscenico per i più importanti artisti contemporanei, e a stimolare l'attività di altri giovani talenti. Vive gli ultimi anni, sempre con il marito Gualtiero al fianco, nella sua casa in collina. Muore a Trento nel 2005, all'età di ottantasei anni.

Bibliografia

- Belli, G., & Gusella, E. (2000). *Ines Fedrizzi. I labirinti della memoria*. Skira. Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto (2010). *Ines Fedrizzi: la donazione al Mart*. Silvana Editoriale.
- Fedrizzi, Ines. (1996). *Ines Fedrizzi. Museo d'arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto*.
- Zancan, E. (2006). *Ines Fedrizzi tra pittura e promozione artistica*. Tesi di laurea. Università degli Studi di Trento.
- Cercaci, E. (2024). *Ines Fedrizzi*. Enciclopedia delle donne, <https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/biografie/ines-fedrizzi/>

CATERINA UNTERVEGER



CATEGORIA

DONNA DI SCENA

CANDIDATURA

PROVINCIA DI TRENTO

Trento 1830 - Trento 1898

Figlia di Giovanni Unterverger e Domenica Maggioli, Caterina Valentina Unterverger nacque il 23 agosto 1830 a Trento. Nei documenti il cognome si trova in più varianti; in tre lettere datate 1875-76 Caterina si firmò "Unterverger" e preferì il diminutivo "Cattina" o "Catina", attestato dalle stampigliature delle montature delle sue fotografie (Malatesta, Paoli 2007). Nata in una famiglia modesta, composta da nove tra figli e figlie, abitava presso le carceri cittadine dove il padre lavorava. Nel Trentino del primo Ottocento, attraversato da una grave crisi economica e sociale, la famiglia di Caterina conobbe profondi disagi aggravati dall'etilismo di Giovanni che la spinsero a lasciare la casa di famiglia in giovane età.

Definita di carattere "bizzarro" e di spirito inquieto, Caterina era probabilmente solo una ragazza volitiva, desiderosa di emanciparsi dalla miseria e dalla famiglia. Non si sposò mai, ma lavorò sempre, decisa a conquistare un'indipendenza economica e personale. Poco più che adolescente ottenne la qualifica di cucitrice (e più tardi divenne maestra di ricamo). In seguito, la giovane si recò a Brescia trovando inizialmente impiego come cameriera presso i conti Terzi Lana. Il primo lavoro attestato di Caterina come fotografa è proprio il ritratto della contessa Marianna Terzi-Lana datato 25 giugno 1874.

Nel 1875, all'età di 45 anni, Caterina decise di partire, da sola, col primo flusso migratorio trentino verso il Brasile. Il soggiorno di alcune settimane a Rio de Janeiro le diede occasione di descrivere in tre lunghe lettere le condizioni non sempre dignitose degli emigrati e delle emigrate dal Trentino. Dopo una sosta in Argentina, Caterina tornò nel 1876 in Italia e aprì a Brescia una cartoleria che faceva anche fotografie su commissione. Caterina divenne fotografa in età matura, seguendo le orme del fratello Giovanni Battista, da cui apprese a confezionare le lastre alla gelatina-bromuro, e impiantò questa attività nel suo laboratorio bresciano. Durante la sua carriera da fotografa, Caterina fece pochi ritratti in studio, preferendo invece le vedute, immortalando monumenti, palazzi, chiese e piazze di Trento, scorci del fiume Adige e alcuni panorami del territorio oltre i confini della città. Nell'Archivio Fotografico Storico della Soprintendenza per i Beni Storico-artistici della Provincia Autonoma di Trento vi sono 31 diversi positivi fotografici attribuibili a Caterina. Le fotografie sono stampate su carta lucida e sottile e montate su cartoni che riportano la rivendicazione di proprietà. Le notizie biografiche e i dati storici sulla diffusione della tecnica fanno pen-

sare che Caterina usasse lastre alla gelatina-sali d'argento, mentre la stampa mostra i tratti tipici del metodo all'albumina: carta ingiallita e conservazione mediocre. Caterina morì a sessantasette anni, il 29 luglio 1898, all'Ospedale Santa Chiara di Trento. In suo onore era intitolato il Progetto Catina, il Catalogo del Fondo iconografico locale della Biblioteca Comunale di Trento, confluito nella Biblioteca Digitale Trentina.

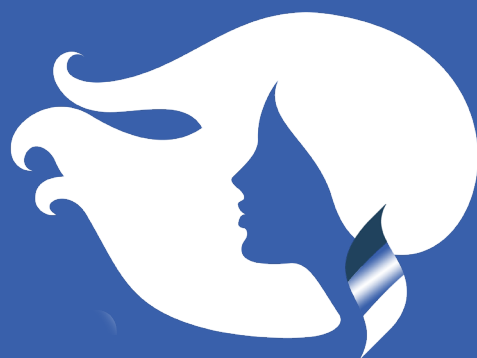
Bibliografia

- Foschi, G. (2008). *Le prime donne fotografe e Caterina Unterveger*, *Il Trentino*, 43(282). URL consultato il 6 febbraio 2022.

- Malatesta, K., Paoli, R. (cur). (2007). *Caterina Unterveger (1830-1898). Una donna nella storia della fotografia trentina*. Provincia Autonoma di Trento. Soprintendenza per i Beni Storici-artistici.

- Barbone, M. (2023). *Caterina Unterveger*. *Enciclopedia delle donne*.

<https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/biografie/caterina-unterveger>



Umbria



CONTERINA FARNESE

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI GIOVE

La famiglia Farnese di Latera

Per inquadrare e comprendere meglio la figura di Conterina Farnese, riteniamo utile tratteggiare sinteticamente le vicende della dinastia Farnese.

A Bartolomeo Farnese (1395 - 1460/61), capostipite del ramo di Latera e Farnese, succede il figlio Pier Bertoldo I, che sposa Battistina dell'Anguillara, figlia di Francesco dell'Anguillara (1425-1473) e di Lucrezia Farnese. Pier Bertoldo nel 1511 detta il suo testamento poco prima della sua morte, lasciando ai suoi due figli Galeazzo I e Beatrice (1485-1536) i suoi possedimenti. Galeazzo sposa in prime nozze Ersilia Colonna e in seconde nozze Isabella dell'Anguillara. Alla sua morte gli succede Pier Bertoldo II, che sposa Giulia Acquaviva, figlia di Giovanni, Duca di Atri.

Pier Bertoldo II ha 15 o forse 17 figli. Tra i figli maschi ricordiamo Ferrante o Ferdinando (1509-1535), Fabio che morì infante, Gian Francesco che anch'egli morì infante e Pier Bertoldo II (1516-1560).

A Pier Bertoldo succede Mario Farnese che nel 1597 vende il castello e il feudo di Giove ai fratelli Ciriaco e Asdrubale Mattei.

Conterina Farnese

Come accennato, il Castello e il Feudo di Giove furono acquistati nel 1514 da Galeazzo I Farnese, Duca di Latera e Farnese e successivamente Duca di Castro (VT), dai monaci Benedettini di Polirone nella diocesi di Mantova. I monaci lo avevano ricevuto per lascito testamentario da Lucrezia Pico della Mirandola, che nel 1472 aveva sposato Pino III Ordelaffi, signore di Forlì. Alla morte di Pino III Ordelaffi, avvenuta nel 1480, gli succede il figlio naturale Sinibaldo II, che, essendo minorenne, fu posto sotto la tutela di Lucrezia. Alla morte prematura del giovane, Papa Sisto IV considerò cessato ogni diritto degli Ordelaffi su Forlì. Tuttavia, Lucrezia fu compensata per la forzata cessione di Forlì con la proprietà di diversi feudi, tra i quali quello di Giove. Dopo la morte di Lucrezia, avvenuta nel 1511, i suoi beni, compreso il feudo di Giove, furono ereditati dai monaci Benedettini di San Benedetto, che lo vendettero nel 1514 a Galeazzo Farnese. A questo punto in data primo marzo 1514 fu rogato un *instrumento* (un contratto) tra Galeazzo e il Cardinale Alessandro Farnese, futuro papa con il nome di Paolo III, con cui Galeazzo si impegnavano a non bonificare Giove per

cinque anni e allo scadere di questo periodo Alessandro Farnese avrebbe rivenduto il Castello a Galeazzo.

In mancanza di altra documentazione, non risulta chiaro il motivo per cui Alessandro Farnese avesse rilevato la proprietà di Galeazzo. A questo primo episodio di intromissione dei Farnese di Parma e Piacenza nelle vicende dei parenti del ramo di Latera e Farnese, al quale apparteneva Galeazzo, fa seguito un successivo episodio. Galeazzo I muore nel 1540, e l'eredità sarebbe dovuta passare a suo figlio Pier Bertoldo II, ma questi risulta proprietario del Castello e del Feudo di Giove poco prima del 1557, anno in cui emana lo Statuto o meglio gli Statuti di Giove.

In questo intervallo è governatrice e amministratrice del castello di Giove Conterina Farnese.

Le notizie sulla sua attività e sulla sua permanenza a Giove sono scarse e le conosciamo tramite le schede contenute nel *prontuario - catalogo* redatto presumibilmente nel 1910, in occasione della vendita, avvenuta nel 1909, del Castello e del Feudo di Giove da parte degli ultimi eredi dei Canonici - Mattei, al giovese Pietro Ricciardi. Il primo documento in cui è nominata Conterina Farnese è del 1545, anno in cui Conterina e il padre Ottavio tracciano i confini tra i territori di Giove e di Attigliano, di cui era *dominus* (signore) Ottavio Farnese. Poco tempo dopo, Ottavio nomina la figlia Conterina governatrice e amministratrice del Feudo di Giove, con l'incarico di restaurare e ristrutturare il Castello. La definizione dei confini con il limitrofo territorio di Attigliano ha un doppio scopo: evitare conflitti tra la Terra di Giove e Attigliano, ma soprattutto di determinare i confini del territorio da cui Conterina potesse trarre le risorse per i lavori di ristrutturazione e ampliamento del castello. Conterina si dimostra un'abile amministratrice del Feudo e apporta migliorie sia nella viabilità, che nella produzione agricola, assicurandosi le risorse per i lavori. Con lungimiranza, non si limita a restaurare il castello e le mura dell'Antico Borgo, ma inizia a operare la trasformazione del castello in Palazzo Ducale, con benefici economici e di prestigio per i Farnese, proprietari del Feudo e del castello, ma anche per la popolazione, che oltre a godere di una più sicura ed organizzata agricoltura, beneficia dei lavori di restauro, ampliamento e trasformazione del castello.

Con Conterina Farnese inizia, anche per Giove, quel periodo di tranquillità e relativo benessere, che caratterizzerà il periodo delle Signorie, a fare inizio dal Cinquecento e che proseguirà nel Seicento e nel Settecento con i Mattei.

Come già accennato, l'opera di Conterina si protrarrà presumibilmente fino a quando Pier Bertoldo II Farnese non riprenderà il pieno possesso del castello di Giove. A riprova di questo, la più suggestiva documentazione è data dal dipinto commissionato nel 1601 da Asdrubale Mattei al pittore fiammingo Paul Brill, in cui è evidente l'ala Farnese (ala sud) caratterizzata dalla torre merlata. Il dipinto è attualmente conservato presso la Galleria nazionale d'arte antica di Palazzo Barberini a Roma e fa parte di una serie di cinque tele dipinte dal Brill, che rappresentano i cinque feudi dei Mattei. A testimoniare l'impegno di Conterina, troviamo la scritta *Conterina Farnesia*, incisa sull'architrave della porta che collega l'ala Farnese e la parte realizzata successivamente dai Mattei, con l'ampliamento e il completamento dell'ala nord, protrattesi

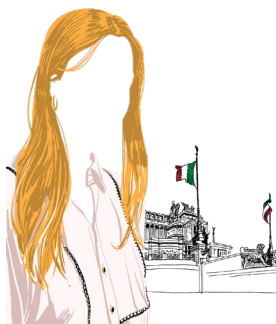
dal Cinquecento al Settecento e che ha trasformato l'antico *Castrum Jovis* nell'attuale maestoso Palazzo Ducale Farnese - Mattei, che è certamente una importantissima risorsa storica e non solo per la Comunità di Giove.

Le scarse notizie su Conterina Farnese, come del resto su altri momenti della storia di Giove e del suo territorio, in particolare tra quattrocento e cinquecento, è stato possibile conoscerle grazie all'esistenza di un *Prontuario - catalogo*, conservato e consultabile in passato tra le carte dell'archivio del Castello di Giove, e che fu redatto nel 1910 per volere di Pietro Ricciardi, che aveva acquistato il castello di Giove e il suo feudo dai Canonici - Mattei.

I documenti originali vennero trasportati a Ferrara, quando Giovan Battista Canonici di Ferrara si unì in matrimonio con Maria Caterina Mattei, dando origine alla famiglia dei Canonici - Mattei signori di Giove. Successivamente solo una parte dei documenti confluiti nel fondo Canonici - Mattei dell'Archivio di Stato di Ferrara, mentre il resto, che avrebbe dovuto essere consegnato al Ricciardi, purtroppo non è reperibile.

Dopo Pietro Ricciardi, infatti, il castello è stato oggetto di diversi passaggi di proprietà e risulta pertanto difficile reperire questi documenti, sperando che non siano stati dispersi o distrutti.

Una memoria di questi documenti si trova nel volume intitolato *Exemplum authenticum contractus empitionis castri Jovis pro ill.mi Ciriaco et Asdrubale, fratribus de Matteis*, conservato in passato anch'esso nell'archivio del Castello.



SERGIA VALENTINI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI PIETRALUNGA

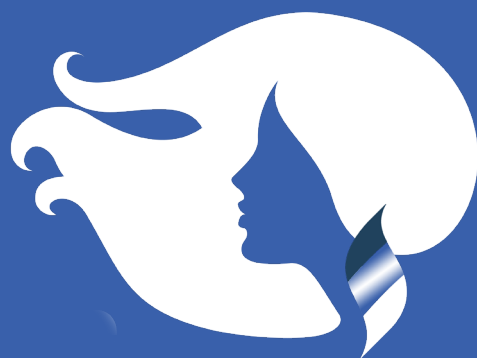
Valentini Sergia nacque il 3 maggio 1922 a Valdescura, nel comune di Pietralunga, in provincia di Perugia. Figlia di Evaristo ed Ester Maria Francesca, crebbe in questo borgo nell'Appennino umbro-marchigiano, circondato da boschi e senza una strada che lo collegasse ai comuni vicini. A Valdescura vivevano i suoi tre fratelli: Patrizio, Evaristoe Olinto, un vecchio socialista malmenato dai fascisti negli anni '20. La zona, strategica durante la Seconda Guerra Mondiale, fu rifugio per centinaia di ragazzi che disertarono dopo l'8 settembre del 1943. Quando arrivarono i "ragazzi di Castello", c'erano già passati prigionieri fuggiti dai campi di concentramento. Erano slavi, non parlavano italiano e si facevano capire mettendo il dito in bocca per indicare la fame. I Valentini, pur essendo contadini poveri, condividevano con loro ciò che avevano. Alcuni russi cercavano la strada per la Russia e la Mongolia, ma non causarono mai problemi. Una volta, Sergia accompagnò un gruppo di russi sul colle dopo che si erano rifocillati con pane e latte, indicandogli la strada a gesti. Uno di loro si inginocchiò e le baciò la mano.

Poi arrivarono i ragazzi da Castello. Si insediarono a Montebello, vicino a Valdescura, e formarono il "gruppo Montebello", che si unì alla brigata San Faustino. L'inverso del 1943 fu molto rigido e nevicò abbondantemente. La prima sera, Patrizio fece dormire tutti nel capanno, cedendo loro i propri letti: "Noi possiamo dormire sempre, per una sera possono pure dormirci loro..." Da allora, furono assistiti in tutto. Sergia, insieme alle sue cugine Selia e Mirca, si abituò a cuocere trenta pani per volta. Un giorno presero prigioniero un tedesco, che chiamavano Sgnaff. Visse con loro, ma senza catene. Il suo compito era procurare la legna per il forno. Quando usciva il pane, faceva dei gesti per far capire che era buono. Passò momenti difficili solo quando incontrò gli slavi, che volevano ammazzarlo per la sua nazionalità. Uno di loro aveva perso la famiglia a causa dei tedeschi e voleva vendicarsi. Sgnaff implorò Sergia di aiutarlo con il poco italiano che sapeva: "Per favore...aiutare...non fare ammazzare...avere moglie e due figli..." Sergia affrontò gli slavi e disse loro di non toccarlo, rispondendo a chi voleva vendicarsi: "Ma non è stato lui!" Grazie all'intervento di Sergia, Sgnaff rimase illeso e restò fino al passaggio del fronte.

Negli anni '60, Sgnaff tornò a cercarla, ma Sergia si era trasferita a Roma per lavoro. Non trovandola, le lasciò un bacio. Sergia cercò di rintracciarlo, ma ogni tentativo fu vano, dato che l'unica traccia era il soprannome. In quegli anni difficili, la sua famiglia aiutò centinaia di ragazzi, salvandoli dalla fame e dal freddo, guidata solo da una

grande umanità. Tornata da Roma, riuscì a costruirsi una casa con il marito e vi visse fino al 17 febbraio 2007, quando lasciò questa vita semplice e umile, alla quale diede molto più di quanto ricevette.

Dal libro: "A Gaeta, a far gavette, di Settimio Gambuli, ed. Protagon, 1990.



Valle D'Aosta



ANITA BRYER

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI QUART

Nata a Doues (AO) il 19 giugno 1930. Deceduta ad Aosta il 28 agosto 2020. Cittadina di Quart, comune della Valle d'Aosta.

Anita Bryer, una donna che è stata "maestra" delle scuole elementari, Vicesindaco per 15 anni, promotrice dell'istituzione della biblioteca comunale, fautrice della formazione e madrina del Gruppo Filarmonico Quart, sostenitrice e madrina del Gruppo teatrale "Gli Specchi", organizzatrice delle attività parrocchiali, e responsabile di numerosi progetti di volontariato soprattutto in Africa. Animatrice instancabile di attività e iniziative che hanno contribuito a disegnare la storia del suo paese e a lasciare un segno profondo nella comunità locale, quella dei suoi Quarteins (sono così denominati gli abitanti di Quart nella lingua franco-provenzale locale).

Ha privilegiato e sostenuto, nelle sue varie attività, la partecipazione e l'emancipazione femminile sia sostenendo l'istruzione e il lavoro nelle popolazioni del centro Africa, sia a livello locale con l'impegno politico-amministrativo e la partecipazione attiva nel sociale. Di seguito il suo profilo di "Maestra" e i progetti principali realizzati durante gli anni della sua attività di Amministratrice comunale e di donna che ha contribuito allo sviluppo del Comune di Quart.

La "Maestra Anita"

Nata a Doues, piccolo comune di montagna, passerà tutta la sua vita a Quart dove la sua numerosissima famiglia di undici fratelli e sorelle si era trasferita, quando lei era ancora piccola. Conseguito il diploma magistrale, trascorre gli anni migliori al servizio della scuola valdostana, vivendo l'insegnamento come una vera e propria missione. Insegna in molte scuole diverse, spesso in villaggi isolati di montagna o sulle zone collinari di Aosta. Dal 1950 al 1960 presta servizio nelle scuole di montagna a Valpelline, Aosta, Verrayes, Brissogne, La Magdeleine, nelle frazioni di Lignan e Tolasèche di Nus; poi, dal 1960 al 1966, a Vignil di Quart; infine, dal 1967 al 1975, nel vicino comune di Saint Christophe. Dal 1975 fino al 1984, anno del pensionamento, insegna ai ragazzi del Villair di Quart, il suo paese finalmente! Severa ed esigente, ma giusta e generosa, molto amata e rispettata, è tuttora ricordata con affetto e gratitudine da generazioni di alunni che hanno avuto il privilegio di averla avuta come educatrice.

L'Amministratrice comunale

Anita Bryer viene eletta nel Consiglio comunale di Quart per tre legislature successive: 1980/85, 1985/90, 1990/95. Nelle prime due ricopre, prima donna in quegli anni, il ruolo di Assessore anziano (con le funzioni attuali del vicesindaco). Nella legislatura 1980/85 viene nominata: nella commissione di studio per la formulazione dei programmi di assistenza (ambito sociale) nella commissione di gestione della biblioteca comunale nella commissione studio per acquisti relativi all'asilo infantile.

Nella legislatura 1985/90 è stata confermata nella commissione di gestione della biblioteca e nella commissione per la scelta degli arredi delle aule e dell'auditorium della nuova scuola media. L'impegno nel campo del sociale e dell'istruzione pubblica connota in particolare la sua attività di amministratrice comunale dal 1980 al 1995. È in quella veste, e grazie alla chiarezza di visione e bontà delle sue argomentazioni, che Anita Bryer ha saputo ottenere attenzione e sostegno all'interno del Consiglio comunale, per individuare e poi concretizzare numerosi importanti progetti a favore dei cittadini, in particolare delle nuove generazioni del Comune di Quart: la biblioteca comunale; il Gruppo filarmonico; il gruppo teatrale "Gli Specchi", la costruzione della nuova scuola media comprensoriale. Responsabile e animatrice delle attività parrocchiali.

Dal 1976 al 2019 Anita Bryer ha ricoperto incarichi importanti nell'ambito amministrativo della Parrocchia: componente del CPP (Consiglio presbiteriale parrocchiale) e del CPAE (Consiglio affari economici). Ha svolto il ruolo di catechista ed è stata membro della cantoria. Era la rappresentante dell'Azione cattolica diocesana; anima del gruppo anziani e del gruppo Carità. Quest'ultimo era dedicato alle persone bisognose del paese e alle numerose opere missionarie. Piccola grande donna, ha avuto la capacità di accogliere ogni diversità, di colore, di lingua, di provenienza sociale o culturale, di orientamento politico, come ricchezze preziose per rispondere alle urgenze che sempre interpellano quanti scelgono la via del servizio. Ha sempre saputo, anche nelle attività parrocchiali, coinvolgere tante persone, dimostrando con la sua concretezza, che è possibile collaborare tra realtà diverse, come la Chiesa e la società civile.

Il mondo delle Missioni

Grazie alla collaborazione con la sorella, suor Innocenza e il fratello, Padre Laurent, Anita Bryer ha scoperto e da subito amato, il mondo delle missioni, non solo promuovendo in prima persona raccolte di fondi e adozioni a distanza, ma recandosi a più riprese nel continente africano, dapprima in Madagascar poi in Costa d'Avorio ed in Burkina Faso. Generosa ed instancabile ha continuato a coordinare con il "Gruppo di Solidarietà e Fratellanza" le pratiche per le adozioni a distanza coinvolgendo soprattutto le parrocchie della Valle d'Aosta. Centinaia di bambini e di famiglie cui sono state assicurate risposte vere e concrete sul piano della scolarizzazione, dell'assistenza sanitaria anche con la costruzione di strutture adeguate (scuole, refettori, pozzi di prelievo dell'acqua). Nell'aprile del 2015 sul bollettino parrocchiale di Arvier, la signora Peroni Franchino scrive di essere responsabile di ben 120 adozioni e racconta come ha conosciuto Anita Bryer e come avviene tuttora la loro collaborazione. Nel corso degli anni numerosi giovani valdostani hanno trascorso le proprie vacanze

in villaggi africani, facendo esperienza di volontariato, seguendo l'esempio di Anita Bryer.

Biblioteca comunale

La biblioteca comunale di Quart fa parte del Sistema Bibliotecario Valdostano (SBV). Apre al pubblico nel 1984, seconda realtà bibliotecaria territoriale in Valle d'Aosta, e riscuote da subito un grande apprezzamento da parte della popolazione. La frequentano soprattutto gli alunni delle scuole locali, i genitori e gli insegnanti che utilizzano il servizio di prestito libri e alcuni spazi per attività di doposcuola o ludiche per i più piccoli. Poi, nel corso degli anni, sarà questo uno dei presidi socioculturali che maggiormente si svilupperà e arricchirà di proposte e attività, quali conferenze, spettacoli, corsi, rivolte a tutte le fasce d'età. Tali attività sono decise e organizzate dalla commissione di gestione della biblioteca, spesso in collaborazione con associazioni, gruppi o singole persone del paese. Commissione presieduta da Anita Bryer dal 1980 al 1990.

Attualmente la biblioteca ha un patrimonio librario di 13.949 volumi. Il numero degli iscritti locali è di 870 utenti. Assicura un'apertura al pubblico di 21,30 ore settimanali, distribuite su 4 giorni, affidata ad un bibliotecario assunto a tempo indeterminato.

"Revue"

Tra le iniziative più importanti e apprezzate della commissione di gestione della biblioteca è la pubblicazione di un periodico locale dal nome "Revue". Il primo numero esce nel 1985, l'anno successivo alla nascita della biblioteca. È un periodico di 35 pagine, di informazione su tutti gli aspetti della vita del Comune di Quart. Esce con cadenza regolare, a cura di un comitato di redazione nominato ad ogni nuova legislatura. Nell'anno del suo numero 0, e successivamente, è stata la stessa Anita Bryer, in collaborazione al resto del comitato di redazione, a creare i contenuti del giornalino che ha contribuito a raccontare e conservare la storia della nostra comunità, di questi ultimi 40 anni. Tra le rubriche fisse: le pagine dedicate alle scuole, la storia dei villaggi, i personaggi, la vita delle associazioni, le informazioni dall'Amministrazione comunale. Inizialmente era un trimestrale, attualmente è un semestrale di cui si stampano 2000 copie: 1870 per le famiglie del paese e altre per chi trasferitosi altrove, anche all'estero, desidera riceverla.

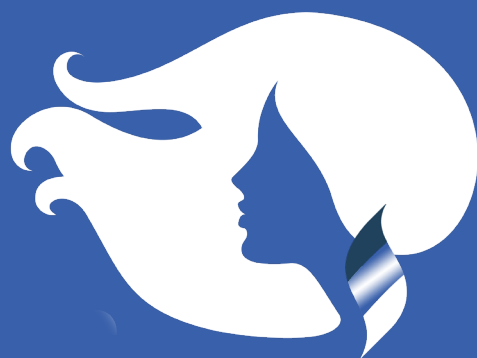
Gruppo filarmonico Quart

Nel mese di settembre del 1989, sempre su proposta di Anita Bryer, la biblioteca organizza un corso di orientamento musicale con lo scopo di costituire una formazione bandistica sul territorio. A quel primo gruppo di giovanissimi musicanti, con il tempo, se ne sono aggiunti altri, fino a raggiungere l'organico attuale di 73 elementi, guidati dal maestro Livio Barsotti. Il gruppo, grazie all'impegno nell'attività concertistica e alla partecipazione a moltissime manifestazioni in tutta Italia e all'estero, ha visto crescere e affinarsi la qualità musicale e possedere un ricco repertorio costituito oltre che dai brani per banda, da trascrizioni di musica classica e moderna e colonne sonore di film famosi. Importante anche la partecipazione, sin dalla costituzione del gruppo, ai concorsi musicali nazionali e internazionali, riscontrando ovunque grande

successo. Nel 2013 conquista il 2° posto in prima categoria al prestigioso concorso internazionale "Flicorno d'oro" a Riva del Garda. Fino a pochi anni del decesso Anita è stata presente ai concerti come Madrina onoraria del Gruppo filarmonico.

Gruppo teatrale "Gli Specchi"

È il 1992 quando Guido Lamberti, regista teatrale della cooperativa Atamas, che già da alcuni anni collabora con le scuole di Quart, accetta la proposta di Anita Bryer di formare un gruppo teatrale al Villair. Nascono così "Gli Specchi", un gruppo teatrale che ha visto, negli anni, l'avvicinarsi sul palco di una cinquantina di ragazzi e ragazze che si sono avvicinati al mondo del teatro. Molti continuano tutt'ora da "veterani" appassionati a vestire i panni dei personaggi di Pirandello, Agata Christie, Molière, Collodi. Una quarantina gli spettacoli allestiti in questi 33 anni. Il gruppo è tuttora guidato da Guido Lamberti e formato da una ventina di componenti di tutte le età, dai quarantenni del nucleo iniziale, ai loro figli, ai nuovi piccoli ammiratori, coinvolti in questa avventura. Gli Specchi continuano a rappresentare una realtà preziosa, promotrice di cultura, socializzazione e iniziative di solidarietà. Come aveva sempre voluto la loro Madrina Anita.



Veneto



RHODA DE BELLEGARDE

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI NOALE

Nacque a Firenze l'8 agosto 1890 e morì a Noale il 13 ottobre 1918. Fu una figura poliedrica e devota alla causa comune. Il padre Roberto, un ufficiale sabaudo, si trasferì a Firenze allorquando questa era capitale del Regno d'Italia. Ivi nacquero, a distanza di otto o nove anni l'una dall'altra, Margherita e Rhoda de Bellegarde, sorelle di origini nobili francesi. Le due coltivarono insieme la passione giovanile per il tennis, la quale passione si tramutò - nel caso di Rhoda - in due trofei ai primissimi campionati italiani femminili, nel 1913 e nel 1914. Negli anni di fermento politico e ideologico che seguirono, con lo scoppio della Grande Guerra nel '14 e l'entrata in guerra dell'Italia l'anno seguente, ella scelse di affidarsi all'esempio positivo infuso dalla sorella: si offrì quindi volontaria come crocerossina e nel 1916 le venne assegnato un ruolo a Cormons come interprete per le ambulanze inglesi. Nel frattempo, diplomatasi come infermiera a tutti gli effetti, può pertanto ricongiungersi, nel 1917, con la sorella Margherita presso l'ospedale n° 71 di Gradisca d'Isonzo, dove questa presta servizio. Qui le due giovani infermiere dovranno soccorrere i feriti in ritirata dopo la disfatta avvenuta nella vicina Caporetto in ottobre: un compito difficile e che dimostra grande forza d'animo e senso d'umanità laddove questo era stato tragicamente sospeso dalle vicende militari. Nel 1918, anno della scomparsa di Rhoda, ella si dedicava alla cura di malati convalescenti nell'ospedale n° 191 situato nel castello di Stigliano, nel comune di Noale (presso il quale è divenuta di recente cittadina onoraria). In questo luogo, nelle periferie del conflitto che ormaiolgeva al termine, si ammalò di influenza spagnola e spirò alla giovane età di vent'otto anni. Venne sepolta nel cimitero di Briana, senza allontanarsi così neppure dopo la morte dai "suoi figlioli" - come chiamava lei i soldati - che aveva curato con amorevole spirito, da vera Sorella Crocerossina. A lei è stata dedicata per alcuni anni una coppa tennistica, ma anche un albero nel parco della Rimembranza del Monte alle Croci a Firenze e nel 2019 una via a Firenze nella zona Circolo del Tennis alle Cascine ed una a Noale. Viene ricordata oggi come donna soprattutto per la sua abnegazione e per il suo coraggioso impegno civile-miliare al servizio delle istituzioni, ciò che le valse una Medaglia d'argento al Valor Militare, tuttavia, è bene ricordarlo, il suo esempio e la sua grandezza d'animo continuano ad essere validi e vanno ben oltre i pur giusti riconoscimenti ad essa tributati.



SIBILLA DE CETTO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

PROVINCIA DI PADOVA

Sibilla de Cetto (Padova 1350 circa - 1421) "Donna delle istituzioni" Fondatrice dell'ospedale di San Francesco Grande di Padova Sibilla de Cetto costruisce e organizza il primo ospedale di Padova, creando un profondo e amoroso legame con la città. La sua determinazione nel superare le limitazioni e le difficoltà cui erano sottoposte le donne del tempo, sostenuta dalla capacità di gestire a fin di bene la propria ricchezza e da un forte impegno civico e istituzionale, hanno dato origine alla prima struttura ospedaliera in città, destinata alla cura delle persone ammalate, povere e bisognose. Nell'ottobre del 1414 posa la prima pietra dell'ospedale e lo dedica a San Francesco Grande. Proprio qui tradizione vuole sia nata la medicina clinica a opera di Giovanni Battista da Monte che dal 1539 insegna medicina pratica ordinaria tenendo le lezioni cliniche nelle stanze di questo ospedale alla presenza delle persone ammalate. Sibilla è figlia di Benedetta, figlia di Pietro Campagnola, giudice, uomo politico prestatore di denaro e di Gualperto de Cetto, figlio di Gherardo, ricco mercante, proprietario terriero e anch'egli prestatore di denaro. Entrambi i genitori nutrono una sentita fede religiosa e sono legati all'Ordine francescano. Sibilla appartiene per nascita, avvenuta intorno al 1350, a ricche famiglie di giuristi, oltre che di possidenti. Fin dagli ultimi anni del XIII secolo, la famiglia risiede in contrada Santa Margherita, dove è proprietaria di diversi edifici e dove più tardi sorsero l'Ospedale e la chiesa di S. Francesco per volontà di Sibilla de Cetto. Sibilla sposa in prime nozze il giurista padovano Bonaccorso Naseri da Montagnana, consigliere di Francesco il Vecchio da Carrara, residente anch'egli in contrada Santa Margherita. Il matrimonio viene allietato dalla nascita di figli, che però muoiono piccolissimi. Nel 1388, quando i Carraresi lasciano il governo di Padova a Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano, la famiglia Naseri passa a sostenere quest'ultimo. Seguendo la scelta fatta dal marito che si schiera dalla parte dei Visconti, Sibilla avvia una causa giudiziaria per rivendicare i beni confiscati quarant'anni prima ai suoi avi materni da Giacomo II da Carrara. Quando nel 1390 Francesco Novello ritorna a capo della città, Bonaccorso viene catturato e, accusato di alto tradimento, viene impiccato in Piazza dei Signori nel giugno dello stesso anno, mentre il padre Giovanni e il fratello Antonio riescono a salvarsi con la fuga. Sibilla, rimasta vedova, su consiglio del principe carrarese, sposa in seconde nozze Baldo Bonafari, originario della cittadina toscana di Piombino. Questi, trasferitosi a Padova per seguire gli studi universitari di diritto, vi si era stabilito, diventando consigliere di Francesco Novello da Carrara. Baldo, nel 1390, acquista una casa posta di fronte al Duomo, che diventa la sua prima residenza. Nello stesso anno sposa Sibilla de Cetto, che appartiene a una delle più importanti e ricche famiglie padovane e consolida la sua posizione sociale. Nel frattempo, Sibilla presenta una supplica a Francesco Novello perché le vengano restituiti la dote e i beni immobili già di suo

padre, che erano stati a suo tempo consegnati al primo marito Bonaccorso e incamerati nel patrimonio della famiglia Naseri. Nel 1392 viene emessa la sentenza che riconosce il diritto alla restituzione della dote e dell'eredità paterna da parte del suocero Giovanni Naseri, rifugiatosi a Venezia. Giovanni Naseri, non restituisce tutti i beni a Sibilla che intenta una nuova causa contro Caterina, la figlia di Giovanni succedutagli dopo la sua morte, per la richiesta di restituzione integrale dei beni. I processi si susseguono fino al 1398, quando termina quello contro gli eredi di Caterina, succeduti nella vertenza. Tutte le azioni giudiziarie si concludono a favore di Sibilla, reintegrando il patrimonio immobiliare. Con la caduta della Signoria e la dedizione di Padova a Venezia, Baldo Bonafari viene esiliato nella città lagunare, dove rimane fino al 1413, quando tutti i confinati vengono perdonati dalla Dominante. Nel frattempo, gli affari di Padova vengono gestiti in prima persona da Sibilla de Cetto, forte della sua preparazione giuridica, finanziaria, commerciale e imprenditoriale, che amministra tutti gli affari e il patrimonio, fornita delle opportune deleghe a operare. Sibilla ha inoltre una biblioteca personale molto fornita. Nel 1407 Sibilla si trasferisce dalla casa in Piazza Duomo a quella in contrada Santa Margherita. Con questo cambio di residenza Sibilla, che in quel periodo vive sola a Padova a causa dell'esilio veneziano del marito, ritorna nella contrada dove ha trascorso la sua infanzia, la giovinezza e la sua prima esperienza coniugale, reintegrandosi con le persone e gli ambienti che più conosce e che le sono cari. Dai documenti d'archivio si descrive la nuova casa solida, perché tutta in muratura, autosufficiente, perché dotata di forno, pozzo privato, orto e strutture edilizie in muro e legno per la servitù e per gli animali domestici. Disposta su due piani, con il tetto ricoperto di coppi, dotata di cortile e di ampie stanze con camini e servizi. Si tratta quindi della tipica abitazione padovana del ceto benestante del Tre-Quattrocento e si trova nell'area dove in seguito prenderanno posto l'ospedale e la chiesa di S. Francesco Grande. Sibilla ha un grande progetto personale: desidera costruire un ospedale da dedicare a S. Francesco dove ricoverare e curare le persone ammalate e si mette al lavoro per realizzarlo nell'area urbana di sua proprietà. Si unisce a lei, una volta rientrato a Padova dopo l'esilio veneziano, il marito Baldo Bonafari, che condivide il progetto. La notizia della cerimonia della posa della prima pietra, avvenuta a fine ottobre 1414, ci informa che il luogo prescelto si trova di fronte alla chiesa di S. Margherita, ovvero nell'omonima contrada dove abita la coppia e dove si trovano case e palazzi posseduti da Sibilla per eredità paterna o per acquisto dai Naseri. Nel 1415 Sibilla e Baldo lasciano liberi gli edifici fino ad allora occupati e si trasferiscono in altri nella stessa contrada. Le case lasciate libere, insieme ad altre acquistate o ereditate da Sibilla, vengono abbattute e ricostruite o adattate per il nuovo impiego ospedaliero. Il progetto prevede, inoltre, di associare all'ospedale una chiesa e un convento, pure intitolati a S. Francesco, la cui costruzione inizia nel 1416. Baldo non vede l'opera completata, in quanto muore nel 1418. Sibilla diventa quindi amministratrice unica dell'ospedale, aiutata in questo compito dalle sue fedeli consigliere. Nel frattempo, con una convenzione pattuita nel 1419, Sibilla collega all'ospedale di S. Francesco la Fraglia di S. Maria della Carità, che esiste dal 1405, ma che dal suo ingresso nell'istituto passa sotto l'influenza dei frati francescani, che ne assumono la cura spirituale, allargando così l'attività di assistenza a tutta la città. Ammalatasi nell'autunno del 1421, Sibilla muore il 12 dicembre dello stesso anno, dopo aver nominato sei commissari per la gestione del nosocomio e per il completamento della chiesa e del convento. Dopo la morte di questi ultimi, nel governo del complesso ospedaliero subentra il Collegio dei Giuristi di Padova. Già lo

stesso anno della morte di Sibilla, l'ospedale è oggetto di lasciti e donazioni da parte di cittadine e cittadini padovani, confermando così di apprezzare l'iniziativa benefica di Sibilla de Cetto e Baldo. Nel suo ultimo testamento Sibilla dà le direttive per il futuro della sua opera; dopo aver stabilito alcuni legati, nomina sue eredi universali le persone povere ricoverate nell'ospedale di S. Francesco e prescrive che il convento sia abitato soltanto dai frati francescani osservanti, per officiare nell'attigua chiesa. Sibilla è una donna spirituale e materiale; vicina agli insegnamenti francescani, dimostra una religiosità concreta, dove poco spazio è dato all'ascetismo e molto alle necessità pratiche del vivere. Con una concretezza fuori dal comune, provvede a fondare e a regolare un centro di assistenza per la cura spirituale delle anime assieme alla cura medica dei corpi. Il progetto di Sibilla risponde alle esigenze sociali emergenti è ispirato ai principi di carità e amore cristiano, secondo le regole dei frati minori dell'Osservanza presenti a Padova. La fine intuizione e la concreta realizzazione dimostrata da Sibilla de Cetto nell'organizzazione dell'ospedale la pone sicuramente tra le figure più importanti del suo tempo. L'ospedale costituì infatti per quell'epoca una struttura completamente nuova rispetto alle altre istituzioni assistenziali del periodo; viene costruito in una zona lontana dalle porte cittadine e destinata alle abitazioni, dove Sibilla e Baldo risiedono. Per la prima volta, poi, viene creata una struttura per fornire un'assistenza prevalentemente sanitaria, a differenza di quanto era avvenuto fino ad allora quando le varie iniziative religiose e laiche non andavano al di là della semplice ospitalità ai bisognosi. Questa specializzazione non precludeva tuttavia il ricovero a chi fosse solo indigente, poiché si deve tener conto che all'epoca povertà e malattia spesso coincidevano. L'ospedale resta in funzione fino al 1798, quando le persone ricoverate vengono trasferite all'Ospedale Nuovo. Nel 2008 viene costituita la Fondazione Museo di Storia della Medicina e della Salute (MUSME), tra la Provincia di Padova, proprietaria dell'immobile, l'Università degli Studi di Padova, la Regione Veneto, il Comune di Padova, l'Azienda ospedaliera e l'ULSS16, ora AULLS 6 Euganea, per la realizzazione del museo. Solo nel 2015, dopo un lungo e accurato restauro, l'edificio riprende vita e diventa la sede del MusMe, il Museo della Medicina, che restituisce alla collettività locale e al pubblico in generale la storia della scuola medica padovana, lasciando testimonianza dell'opera, ma non del nome della fondatrice.

Bibliografia:

- Roberta Lamon, *Le Donne nella storia di Padova*, Padova 2013, pagine 22-26;
- Francesca Fantini D'Onofrio, *MCCCCXIII Primo libro delle proprietà dell'Ospedale di San Francesco di Padova*, Archivio di Stato, Provincia di Padova 2002;
- Silvana Collodo, *Le facce della diversità: Ruoli femminili a confronto in Tracciati del femminile a Padova*
- A cura di Caterina Viridis Limentani, Mirella Cisotto Nalon, *Immagini e storie di donne*, Il Poligrafo 1995.



CAROLINA GASPARINETTI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI PONTE DI PIAVE

Carolina Gasparinetti, figlia di Pietro Gasparinetti e Maria Collan, nasce l'11 aprile 1859 e muore il 27 aprile 1897. Ereditiera di un ricco patrimonio, decise di investire in opere di beneficenza tutti i suoi averi. Non sono rintracciabili fonti certe che possano fornire informazioni biografiche dettagliate e le poche notizie sulla vicenda di Carolina Gasparinetti sono contenute nell'opera "Ponte di Piave e la nuova chiesa di S. Tomaso" (Treviso, Tip. Editrice Trevigiana, 1926, ora in ristampa fotomeccanica Zoppelli 1999) di Mons. Costante Chimenton, professore del Seminario di Treviso che, oltre a dar conto dei testamenti di Carolina Gasparinetti, riporta ciò che della sua vita era conosciuto al tempo, notizie presumibilmente tramandate oralmente. Della vita privata, sappiamo quindi solo che Carolina Gasparinetti aveva stretto un forte legame di amicizia con una cugina, Maria Collavo, non si sposò e non ebbe figli. Negli ultimi anni di vita si dedicò a sostenere l'Opera Pia di Ponte di Piave, istituzione pari alle molte simili presenti in tutti i paesi all'epoca, con lo scopo di sostenere poveri e malati. Non è improbabile che, vista la morte a soli 38 anni di Carolina, essa stessa soffrisse di qualche malattia e fosse venuta per questo motivo in contatto con le suore che gestivano l'Opera Pia diventandone poi sostenitrice. La rilevanza di Carolina Gasparinetti per la comunità di Ponte di Piave risiede nel grande lascito che ha arricchito non solo la comunità pontepiavense dell'epoca ma anche quella attuale. Ci riferiamo all'Opera Pia Gasparinetti, nata appunto dal forte spirito di carità di Carolina come si evince dalla descrizione di Chimenton "Fu donna di alto sentire, di un'abnegazione ammirabile, di rara modestia, di una semplicità convinta [...] In vita ed in morte fu grande benefattrice e profuse, allo scopo di beneficenza, tutte le sue sostanze."

Carolina Gasparinetti lasciò due testamenti olografi il 9 gennaio e il 31 gennaio del 1897 con i quali nominò suo erede il parroco di Bigolino don Luigi Guadagnini a condizione, fra le altre, di mantenere in perpetuo l'Opera Pia e provvedere ad accrescerla. La successione del patrimonio fu burrascosa, al punto che dopo la rinuncia all'eredità da parte di Don Luigi Guadagnini, venne deciso che l'unico erede di Carolina Gasparinetti fosse l'Opera stessa, che venne istituita in ente morale amministrata dalla Congregazione di Carità di Ponte di Piave. I beni lasciati dalla benefattrice permisero la costruzione di un asilo e di una scuola di lavoro, di un orfanotrofio, di una sala teatrale e di una ghiacciaia. La Grande Guerra però non solo interruppe i lavori di ristrutturazione del locale destinato all'asilo che, assieme ad altre aree del fabbricato venne adibito ad uso ospedale di guerra, ma danneggiò profondamente anche

la struttura stessa, tanto da dover essere quasi interamente ricostruita al termine della guerra. Nonostante la presenza di istituzioni denominati "Opera pia" fosse molto diffusa nell'ottocento anche nei paesi di campagna non è così frequente trovarne i frutti ancora oggi: la lungimiranza di Carolina Gasparinetti nel legare il lascito alla continuazione delle attività benefiche dell'Opera unitamente all'esempio dato in vita hanno fatto sì che le strutture dell'Opera Pia, con gli inevitabili cambiamenti avvenuti nel tempo, siano ancora oggi elemento portante della struttura sociale di Ponte di Piave. Attualmente nell'area del lascito originario, a perpetuarne lo scopo sociale, sono attive la Scuola dell'Infanzia Statale "Carolina Gasparinetti", la Casa della Comunità "Luciano Martin" con spazi e sedi per le Associazioni di volontariato del territorio e il cinema "Luxor", da poco oggetto di programmazione di interventi di restauro.



MADDALENA MONTALBAN COMELLO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI ROSSANO VENETO

(Conegliano 16 settembre 1820 - Venezia 31 maggio 1869) Figura di spicco del Risorgimento in Veneto ma con statura e respiro di livello nazionale, la nobildonna è stata fra le più significative esponenti della lotta per la liberazione dagli Austriaci e il completamento del processo di unità nazionale. Nata nel 1820 nel palazzo della storica famiglia Montalban a Conegliano, dunque sotto la dominazione austriaca, il suo destino è indissolubilmente legato a Venezia, città in cui si trasferì a partire dal 1842, anno del matrimonio con Angelo Comello. Si fece convinta portavoce delle istanze repubblicane, si impegnò dapprima per la ricostituzione della Repubblica di San Marco, nel solco della secolare tradizione di indipendenza di Venezia, accostandosi a gruppi che idealmente facevano riferimento alla corrente "democratica" del movimento rivoluzionario: è in questi anni caratterizzati dal contatto epistolare con Garibaldi che la Montalban si meritò l'appellativo di "contessa repubblicana" e si prodigò nell'organizzare, in modo del tutto peculiare, un "Circolo delle donne Italiane" a Venezia finalizzato alla pianificazione di attività patriottiche, che diede vita anche all'omonimo giornale. Negli anni della sollevazione di Venezia contro l'occupazione asburgica Maddalena risulta far parte di un battaglione della Guardia Civica composto esclusivamente di donne, i cui compiti erano di supporto logistico e assistenza ai feriti, anche se, come dichiarò in una lettera a Garibaldi, avrebbe preferito essere un vero soldato. Già dall'aprile del 1848 la Montalban presiedeva il Comitato che organizzava l'assistenza e la cura dei militari feriti e riforniva al contempo di munizioni i reparti combattenti. Palazzo Comello a San Canciano divenne ricovero per i feriti, che la Contessa provvedeva personalmente a curare. Celebre fu l'episodio legato al generale Giacomo Antonini, precedentemente ferito ad un braccio durante la difesa di Vicenza e accorso a combattere per Venezia. Fu a lungo accolto e curato da Maddalena in casa sua. Costretto a subire l'amputazione dell'arto, in segno di gratitudine per le cure ricevute lo offrì alla nobildonna. Il braccio imbalsamato rimase nascosto a palazzo Comello fino al suo sequestro da parte della polizia asburgica durante una delle numerose perquisizioni, divenne "corpo del reato" nel futuro processo che la Contessa dovette subire. In seguito alla resa della Repubblica guidata da Daniele Manin la Montalban lavorò per la prospettiva dell'unificazione dell'Italia sotto l'egida dei Savoia, che si stavano progressivamente imponendo come gli attori maggiormente in grado di rendere possibile l'obiettivo. Negli anni seguenti l'orgoglioso tentativo di rinascita di Venezia l'attività della Contessa si orientò sempre più all'obiettivo che divenne preponderante: la liberazione dagli Austriaci innanzitutto. Una volta rivelatasi utopia l'idea di riportare in vita la repubblica di Venezia, si rese presto conto che il primo obiettivo da perseguire, prima ancora che un nuovo assetto isti-

tuzionale repubblicano, era l'unità dell'Italia che portasse il Veneto a liberarsi dalla dominazione straniera. Per questo sono ripetute le attenzioni e le aspettative verso la monarchia sabauda, che appariva come l'unico centro di potere in grado di realizzare l'obiettivo. La Contessa cercò con vari mezzi di stimolare il soccorso dei Savoia al Veneto, inviando con altre donne venete una lettera-appello a Vittorio Emanuele II e regalando un album a Maria Pia di Savoia in occasione del suo matrimonio con il Re del Portogallo Luigi: iniziativa che le valse, con altre, l'imputazione di alto "tradimento" nel successivo processo. L'album conteneva una serie di acquerelli raffiguranti luoghi significativi delle Tre Venezie. La singolarità dell'iniziativa è rivelata dal fatto che, simbolicamente, si richiedeva la liberazione non solo del Veneto ma anche delle terre trentine e istriane, in un'Italia che comprendesse Trento e le colline di Pola. Un altro episodio significativo del realismo delle posizioni della Montalban e del suo progressivo avvicinamento alla prospettiva dell'unificazione per mano del Regno di Sardegna è rappresentato dall'iniziativa che costò alla Contessa la sua prima incriminazione da parte della giustizia asburgica, ovvero l'organizzazione e la partecipazione ad una messa in suffragio di Camillo Benso Conte di Cavour. Ripetute furono le dimostrazioni di ostilità nei confronti degli occupanti stranieri. Si ricorda per esempio come assieme a Teresa Danielato Labia si fece promotrice dei festeggiamenti in occasione del decennale della Repubblica di Manin. Il 22 marzo 1859 una folla si radunò in piazza; le donne vestivano in modo tale da ostentare il tricolore in vario modo, finché l'assemblea si sciolse all'arrivo dell'Arciduca Massimiliano. Due anni prima un'informativa della polizia austriaca descriveva la Contessa, in seguito all'intercettazione di una sua lettera destinata a Giuseppina Comello Milan-Massari a Parigi, come un "fanatico nemico della Casa e del Governo Imperiali"; ne veniva messa in dubbio la stessa moralità e le sue idee politiche, definite "fanatiche". Venne quindi disposto un controllo più serrato della Contessa e delle sue iniziative. Figura eclettica e coraggiosa, è assunta con altre donne come Leonilde Lonigo Calvi a simbolo della vivacità della partecipazione femminile al processo di unità nazionale. Con la stessa operò in stretto contatto con i Comitati segreti presenti in diverse località dell'Italia settentrionale. Si impegnò in attività di propaganda, finanziamento e appoggio logistico, organizzativo e morale di iniziative antiaustriache. Noti sono i suoi rapporti epistolari e gli scambi con esponenti di alto livello del Risorgimento italiano come Garibaldi, Pepe e Mazzini. La villa di Mottinello di Rossano Veneto (VI) fu teatro delle attività clandestine della Contessa. Sfuggì abilmente e più volte alle ripetute perquisizioni della polizia austriaca, a caccia di prove della sua attività eversiva. Per non insospettire i funzionari asburgici ricorse alla diffusa pratica del "salotto" come forma di copertura e mise in piedi a Mottinello una filarmonica che si riuniva per realizzare concerti. A tal proposito fece costruire un teatro, ora Chiesa Parrocchiale di Mottinello, in seguito ad una donazione della famiglia Comello avvenuta nel 1919, facendolo affrescare dallo scenografo della Fenice di Venezia, Francesco Bagnara. La dimora in campagna di Mottinello, trovandosi in una posizione defilata rispetto alla città di Venezia, si dimostrò ideale per potersi riunire con altri cospiratori, evitando così l'asfissiante presenza della polizia asburgica. La villa di Mottinello divenne in quegli anni la residenza preferita dalla Contessa, che seppe trasformarla in una fucina di attività culturali, musicali, ma soprattutto centro di cospirazione antiaustriaca.

Con un gruppo di donne fece forgiare una daga artistica da donare a Garibaldi per incitarlo a liberare il Veneto, il Generale apprezzò il gesto e le inviò un biglietto di

ringraziamento. La Montalban fece inoltre realizzare numerose riproduzioni della daga che provvide a vendere per ricavarne denaro destinato a sostenere la causa, in particolare finanziando l'emigrazione di giovani che si arruolassero così nelle file antiaustriache. Nonostante le precauzioni adottate gli Austriaci riuscirono comunque ad incriminarla e a processarla per ben due volte. Dalle carte del procedimento emerge una personalità fiera e coraggiosa, in grado di difendersi puntigliosamente e con elegante ironia durante il dibattimento, e capace di continuare ad esercitare una certa influenza all'esterno anche dal rigido carcere della Giudecca in cui fu rinchiusa. Forse per il pericolo determinato dalla crescente eco suscitata dalla vicenda nell'opinione pubblica, già ampiamente mal disposta verso gli occupanti stranieri, la Contessa fu oggetto di un provvedimento di clemenza firmato dall'Imperatore Francesco Giuseppe in persona, dopo oltre 2 anni di prigionia, e in ogni caso definitivamente prosciolta il 2 agosto 1865. A Mottinello si ricorda il ritorno in villa nel novembre del 1866, accolta dalla popolazione riversatasi per strada al grido "Viva l'Italia" e dalla Filarmonica che suonò un inno dedicatole dal poeta scledense Arnaldo Fusinato. Una volta annesso il Veneto al Regno d'Italia nel 1866, il Re riconobbe il ruolo svolto dalla Montalban quando, in occasione della sua visita a Venezia, fu ricevuta con altre patriote. Vittorio Emanuele, a dimostrazione della stima verso la Contessa, le regalò un anello con le sigle reali in segno di gratitudine. Anche il principe Amedeo Duca d'Aosta volle conoscerla in occasione di un ballo per il carnevale del 1867 a Venezia, in occasione del quale peraltro la Contessa scivolò curiosamente sullo scalone rompendosi una gamba. In seguito, ricevette la visita del Generale Garibaldi nel suo palazzo a san Canciano - Venezia. Neppure, però, l'annessione del Veneto al Regno d'Italia nel 1866 determinò la fine dell'attivismo della Montalban. Continuò il suo impegno, in stretto contatto con Garibaldi, affinché fosse completato il processo di unificazione dell'Italia: per la contessa all'appello non mancavano solo Roma ma anche il Trentino, il Friuli e l'Istria, percepite come parte integrante del nuovo progetto nazionale ben prima che si potesse parlare in Italia di movimento irredentista. L'aggravarsi dei problemi di salute insorti durante il periodo di detenzione alla Giudecca la portarono però alla morte il 31 maggio 1869, impedendole di vedere l'evoluzione della lotta cui aveva dedicato la vita. I funerali a Venezia furono solenni e l'eco vasta in numerosi organi di stampa. Il cordoglio fu notevole, a dimostrazione probabilmente di quanto questa singolare figura di nobildonna fosse amata anche fra i ceti popolari. La memoria della Contessa Montalban è ancora viva a Mottinello e l'impulso artistico da lei avviato a metà dell'Ottocento si fa ancora sentire, prova indiscutibile ne è l'Opera Estate Festival nata proprio a Mottinello nel 1981 per volontà di Loris Parise, grande estimatore dell'opera della "Contessa Repubblicana". Il Festival crebbe trasferendosi prima a Rossano Veneto e in seguito a Bassano del Grappa, divenendo negli anni un festival di caratura nazionale.



LUCIA ELEONORA MARIA SCHIAVINATO

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI SAN DONA' DI PIAVE

Lucia Eleonora Maria Schiavinato, nata il 31 ottobre 1900 a Musile di Piave da Guglielmo e Pia Stalda, conseguì a San Donà di Piave la licenza elementare da privatista, data la salute cagionevole, crescendo in un ambiente medio borghese permeato da forti valori patriottici. Di carattere tenace, grazie alla famiglia e all'associazionismo cattolico, raggiunse una formazione spirituale, umana e sociale profonda. Durante il conflitto del 1915-1918, la popolazione del Basso-Piave fu drammaticamente segnata da violenze e distruzione e Lucia, tornata nel 1920 da Recco in Liguria dove era andata come profuga, sollecitata da monsignor Luigi Saretta, si adoperò per affrontare le problematiche sociali, economiche, politiche del paese nell'ambito delle Associazioni Cattoliche. Aderì all'Opera di Protezione della Giovane, Istituzione Cattolica Internazionale, rivolta alle minorenni fragili, prive di famiglia e considerate a rischio prostituzione. Partecipò anche alla vita della Diocesi di Treviso dove, nel 1921, su invito del Beato Vescovo G. Longhin, relazionò nel Congresso Eucaristico sul tema dell'Eucarestia radice essenziale della sua Fede. Nel Natale 1924 scrisse il suo Programma di Vita: dedicare la vita alla preghiera, all'aiuto ai bisognosi e accettare i voti di povertà, castità e obbedienza. Si impegnò anche nelle attività estive delle colonie marine per prestare cure ai bambini, ai poveri, agli ammalati. Nel 1933 incontrò un'anziana sola e inferma; per aiutarla prese in affitto una stanza al Campiello di San Donà. Nel tempo realtà simili la spinsero ad affittare altre stanze. Nacque così, nel 1935, il Piccolo Rifugio per persone con disabilità fisiche e psichiche, che verrà trasferito in via Dante nel 1940 in una villa da lei acquistata adiacente alla casa natia. Fra il '36 e '37 le normative fasciste la obbligarono a seguire un corso di preparazione per infermiere volontarie e, per poter ottenere il diploma, dovette iscriversi al Fascio e accettare il ruolo di vigilatrice per le minorenni, già svolto nell'Opera di Protezione della Giovane. Scoppiata la Seconda Guerra mondiale, dopo il 1943, Lucia accolse tre ebrei salvandole dalla deportazione e aiutò il liceale Vanni Tacconi, i cui familiari, esuli Zaratini, erano stati ospitati dalla famiglia Draghi, a vivere cristianamente tra nuovi amici. Amica del maggiore Attilio Rizzo della Brigata Piave, morto a Mauthausen nel 1945, nascose per lui la ricetrasmittente che doveva servire per l'Operazione Nelson. Il 10 ottobre 1944 il Piccolo Rifugio, come l'Ospedale, vennero bombardati uccidendo sei ospiti. L'evento la spinse a trasferirlo dapprima nell'Orfanotrofio, nato per volere di mons. Saretta e con il suo aiuto, e poi a Campo di Pietra nella frazione di Salgareda (terra di origine del suo trisavolo) dove rimase fino al termine della guerra. Terminato il conflitto, era urgente ricostruire su basi democratiche la vita sociale, morale, economica e politica della città e, su richiesta di mons. Saretta, entrò in

politica. Nell'aprile 1946 fu eletta nel Consiglio comunale nelle liste della D. C. come Consigliere e Assessore all' Assistenza sociale e sanitaria nella Giunta del sindaco Bastianetto, uno dei padri della Costituzione. Si occupò di creare opportunità di lavoro ai disoccupati, di recuperare vani abitativi per gli sfollati e gli esuli istriani, di riaprire scuole. COMUNE DI SAN DONA' DI PIAVE Comune di San Dona' di Piave P "Riproduzione Cartacea Documento Elettronico" Protocollo N.0060650/2024 del 29/11/2024 'Class.' 7.3 «Promozione E Sostegno Delle Istituzioni Di Istruzione E Delle Loro Attività» Documento Principale Si interessò anche di avviare nuovi corsi di studi, di calmierare i prezzi dei prodotti di prima necessità e, soprattutto, di cercare soluzioni al problema delle dipendenze (alcool, stupefacenti, prostituzione). Problemi di salute la allontanarono dalla vita politica comunale nel 1949, ma nel 1951 venne ugualmente eletta nel Consiglio Provinciale di Venezia. Nel '54 a Possagno del Grappa (TV) nacque ufficialmente la fondazione dell'Istituto "Volontarie della Carità", congregazione religiosa secolare che in pochi anni contò un centinaio di volontarie seguite dalla fondatrice attraverso una puntuale corrispondenza epistolare. Nel '55 nacque un secondo Rifugio a Roma, frequentato anche dall'amica parlamentare Ida d'Este che cercava di far conoscere le idee della Schiavitù a persone che avrebbero potuto sostenerla nei suoi nuovi progetti, come quello delle Ville "Madonna della Neve" nate per aiutare le ex prostitute al reinserimento nella società, offrendo loro percorsi scolastici e preparazioni professionali per poter entrare nel mondo del lavoro. Questo tema era molto dibattuto in quegli anni, a partire dalla legge dell'on. Merlin che intendeva chiudere le case di prostituzione. La prima di queste strutture fu inaugurata il 22 settembre 1957 a Campocroce di Mogliano (TV) ed era nata per accogliere madri nubili. Quell'anno erano nati anche il Rifugio di Ferentino (FR) e di Vittorio Veneto (TV). Il 1958 segnò la nascita del mensile Amor Vincit diretto dall'amica Ida d'Este e della seconda Villa, a Bologna, in stretta collaborazione con il Centro Provinciale del Cidd - Ente Nazionale Protezione Morale del Fanciullo. Questa villa era nata per accogliere insieme prostitute adulte ed educatrici per educarle a vivere come fossero una famiglia. Nel 1959, a Campocroce di Mogliano (TV) accanto alla Villa aprì un Rifugio. Nel 1960 fu la volta della Villa a Cappelletta di Noale (VE), grazie all'acquisto da parte dell'amica Ida D'Este di Villa Sailer ristrutturata in piccoli appartamenti per le ragazze madri con i loro figli. Nel 1961 fu aperto il quinto Rifugio, a Verona, e una Villa a Rimini nata per ospitare principalmente minorenni senza figli. Qui l'opera di reinserimento delle giovani si svolse in stretta collaborazione con la chiesa locale. Nel 1962 nacque un sesto Rifugio a Trieste; l'ultimo nascerà nel 2008 a Ponte della Priula (TV) dopo la morte di Mamma Lucia, come amava farsi chiamare: segno questo che i semi gettati da questa piccola grande donna continuavano a germinare. Col tempo ogni Rifugio e ogni Villa ebbe una Volontaria con funzioni di responsabile della struttura, supportata da un Consiglio Direttivo per le decisioni urgenti, essendo Lucia sempre più impegnata in Brasile. Durante lo svolgimento del Concilio Vaticano II, iniziato nell'ottobre del 1962, un vescovo brasiliano, visitando un Rifugio, conobbe Lucia a cui propose un progetto da realizzare nel nuovo continente. Nel 1964 iniziò, a Itaberaba in Brasile, una nuova avventura per Lucia che vi rimase sei mesi per introdurre alcune sue Volontarie nella nuova realtà dove l'attività pastorale si sarebbe alternata a quella assistenziale (visite agli ammalati, indicazioni pediatriche alle madri, cure mediche e infermieristiche...). Il 18 febbraio 1968 mons. G. Carraro, della Diocesi di Verona, emanò il Decreto di Riconoscimento dell'Istituto Volontarie della Carità e più tardi la Sacra Congregazione per i Religiosi e i Secolari di Roma ne approvò

lo Statuto. Nel '69 con un gruppo di studenti universitari si recò in Germania per avviare corsi di tedesco per i figli degli emigrati italiani, facilitandone così l'inserimento. Nel frattempo continuavano i suoi viaggi in Brasile dove aprì alcune strutture anche a S. Helena, a Quinarì nello stato di Acre nel giugno del '70 e dopo nella sua capitale Rio Branco; a S. Paolo de Olivença, un' area di acqua foresta e indios a volontà, dove aveva sede il Vescovo; nel villaggio di Fejoal, nella parte estrema dell'Amazzonia, dove nell'estate del '72 si recava con due volontarie dopo un lungo tragitto in canoa per istruire gli Indios Tikunas, completamente analfabeti, privi di scuola, medico e prete. In tutte queste strutture le Volontarie facevano scuola, ambulatorio e catechesi a base di canti. Fondò due lebbrosari a Aguas Claras, quartiere di Salvador nello stato di Bahia, oggi diventato sede dell'educandario-orfanotrofio, ma poiché compiuti i 18 anni gli orfani uscivano, nacque la casa degli adolescenti per accompagnarli fino a trovare un lavoro. L'altro a Grajaù nello Stato del Maranhão dove Lucia lavorò alcuni mesi nel '75-76, anno del suo ultimo viaggio. Ammalatasi, a maggio tornò in Italia dove morirà a Verona il 17 novembre 1976. Prima di morire aveva riscritto il nuovo statuto per le Volontarie e quello per l'Associazione che comprendeva coppie sposate, sacerdoti e giovani, desiderosi di vivere secondo le sue indicazioni. Il 1° ottobre 1998 si avviò il processo diocesano informativo per la sua Beatificazione e Canonizzazione; attualmente è Serva di Dio. Oggi le Volontarie della Carità sono presenti, oltre che nei Piccoli Rifugi in Italia, anche in varie realtà brasiliane in collaborazione con istituzioni già operanti nelle zone scelte dalla fondatrice o in quelle nelle quali sono state chiamate ad operare dalla chiesa locale. Alla consacrazione di alcune Volontarie italiane si sono affiancate giovani brasiliane. La grandezza di Lucia è sì rappresentata dai tanti progetti che richiesero grande impegno sociale, religioso e politico, ma anche dalla semplice solidarietà e condivisione con i più fragili e bisognosi di tante battaglie quotidiane per la vita. Il vero miracolo della Serva di Dio è rappresentato dai tanti semi che sparse e che continuano a germogliare sia in Italia, sia in terra brasiliana. Gli attuali ultimi progetti delle Volontarie, come conferma la presidente Teresa D'Oria, vengono realizzati non in fondazioni proprie, ma inserendosi in opere pubbliche e/o della Chiesa. Attualmente due volontarie stanno infatti lavorando inserite nel progetto BEJA FLOR (il Colibrì) della diocesi di Firenze per coinvolgere i bambini poveri dei quartieri di Massaranduba, Uruguaí e Jardim Cruzeiro nella città di Salvador Bahia. Il progetto offre la possibilità ai bambini e ai giovani più poveri di queste favelas di accedere all'asilo nido, alla scuola materna, al doposcuola, all'assistenza sanitaria e ad una sana alimentazione, difendendo e promuovendo i loro diritti nel rispetto della loro cultura e identità. L'ultimo progetto vede altre Volontarie impegnate nella difesa alle donne brasiliane. Anche in Albania ha operato una Volontaria della Carità nella comunità di Reps, remota valle tra i monti del nord del Paese. Nel territorio dove nacque e visse Lucia vi sono due Istituti Comprensivi che hanno approfondito ricerche su di lei, l'E. Toti di Musile e il L. Schiavinato che tuttora lavora rinnovando ogni anno, con le classi prime, la collaborazione con il suo Piccolo Rifugio.

Mamma Lucia continua a seminare...



STEFANIA ETZERODT OMBONI

CATEGORIA

DONNA DELLE ISTITUZIONI

CANDIDATURA

COMUNE DI PADOVA

Stefania Etzerodt, nata a Londra il 12 marzo 1839, da padre tedesco e madre inglese, educata in Belgio e vissuta in Russia, ebbe una formazione decisamente cosmopolita. Giunta a Padova nel 1870 per studiare filosofia e geologia vi si stabilì, dedicandosi anche alla traduzione dal tedesco dell'opera di David Strauss *L'antica e la nuova fede*, di cui curò la prefazione. A Padova conobbe e sposò Giovanni Omboni, docente di geologia e mineralogia all'Università e poi suo collaboratore in molte iniziative. Stefania fu una donna molto attiva, una libera pensatrice che si adoperò per avviare un'assistenza di tipo moderno a Padova. I numerosi viaggi, il contatto diretto con diverse culture e religioni, gli stessi studi filosofici contribuirono a far nascere in lei un sentimento di apertura e tolleranza verso tutti, ma specialmente verso i più deboli. Questo suo atteggiamento non era dettato dalla fede, ma da una concezione morale indipendente dalla religione, rispettosa però della dignità umana e che considerava la carità come un dovere. Stefania Omboni fu anche tra le collaboratrici del giornale *La Donna*, periodico morale e istruttivo a vantaggio dell'educazione femminile, fondato a Padova nel 1868 da Gualberta Beccari. Nei primi anni '70 la Omboni diede vita ad un Comitato di signore padovane per l'istituzione di un giardino froebeliano che sorse effettivamente nel 1874 e che poi venne lasciato in gestione al Comune. La disastrosa alluvione del 1882 aveva notevolmente peggiorato le condizioni di vita sia in città che nelle campagne, aumentando il fenomeno dell'accattonaggio. Per far fronte a questa situazione d'emergenza si adoperò per la fondazione della prima cucina economica. Nel 1890 fondò la "Società contro l'accattonaggio", con lo scopo di prevenire la mendicizia promuovendo diversi interventi: dando lavoro ai disoccupati, assistendo i poveri e sostenendo l'infanzia abbandonata. Promosse anche la nascita del Ricovero diurno per i piccoli mendicanti, che erano esclusi dall'orfanotrofio. Successivamente esso assunse il nome di Istituto per l'Infanzia Abbandonata, nel quale venivano applicati innovativi criteri di assistenza. Si trattava di una istituzione laica alla quale la stessa Omboni lasciò per testamento i propri beni, a condizione che venisse impiegato personale laico e non religioso nella cura dei bambini. L'Istituto, dove i giovani ricevevano un'istruzione anche di tipo professionale, non doveva essere sostitutivo della famiglia, ma collaborare con questa nella formazione e nell'educazione dei ragazzi. Per i primi otto anni, l'Istituto accolse i ragazzi solo di giorno per passare poi all'ospitalità completa; maschi e femmine erano rigidamente separati e di fatto anche la loro educazione era diversa: mentre ai maschi veniva insegnato un mestiere, le ragazze avevano una preparazione solo domestica. Proprio per aiutare a sistemare i giovani che uscivano dall'Istituto, Stefania creò nel 1909 l'Ufficio di collocamento. L'Istituto per l'Infanzia Abbandonata può essere considerato la massima

espressione del pensiero della Omboni, secondo la quale l'azione moralizzatrice della società doveva partire proprio dal fanciullo, assistendolo ed educandolo a una vita di lavoro, il mezzo più efficace per combattere la miseria e l'accattonaggio. Questo suo impegno fu premiato dal Ministero della Pubblica Istruzione con il conferimento, nel 1900, della medaglia d'oro in riconoscimento della sua opera a favore dell'istruzione e dell'educazione popolare. Nel 1893 fu tra le promotrici della prima scuola professionale femminile di Padova e dal 1895 in poi fece parte, con l'avvocato Mario Piccinato, del Consiglio direttivo dell'Università Popolare.

Durante la Prima Guerra Mondiale, pur essendo una pacifista, s'impegnò in iniziative volte al soccorso dei soldati feriti, prestando la sua opera come volontaria presso l'ospedale militare di S. Giustina. Questo fu però il suo ultimo intervento di assistenza poiché morì il 21 gennaio 1917 nella sua casa, in via del Torresino. La città rimase molto colpita dalla grave perdita e l'Amministrazione comunale deliberò di provvedere alle spese del funerale, che si svolse in forma molto semplice secondo le volontà della stessa Stefania.

Bibliografia:

- E. Franzin, *Stefania Omboni Etzerodt e Mario Piccinato: dall'Università popolare all'interventismo*, in *"Padova e il suo territorio"*, n. 101, febbraio 2003, pp. 21-23.

- M. Mori, *Stefania Etzerodt Omboni e la sua concreta utopia*, in *Donne, diritti e società a Padova tra Otto e Novecento*, a cura di L. Gazzetta e P. Zamperlin, *Quaderni del Bollettino del Museo Civico di Padova*, n. 8, Padova 2009.

- V. Trentin, *Beneficenza e filantropia: verso l'emancipazione femminile*, in *Tracciati del femminile a Padova*, a cura di C. Virdis Limentani e C. Cisotto Nalon, *Il Poligrafo*, Padova 1995, pp. 137-140.



GUALBERTA ALAIDE BECCARI

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI PADOVA

Mazziniana di fede incrollabile, Gualberta Alaide Beccari è stata un'autentica protagonista del movimento emancipazionista italiano. Nata a Padova nel 1842, non seguì alcun corso regolare di studi superiori; compì tuttavia un lungo apprendistato letterario grazie alle molte letture personali e fungendo da segretaria del padre, traduttore e adattatore di commedie dal francese, nonché direttore della Compagnia dei Solerti. Allo scoppio della Seconda guerra d'indipendenza Gualberta emigrò con la famiglia a Modena, poiché il padre si era arruolato come volontario tra le file dell'esercito regio, continuando la sua attività teatrale a beneficio dei soldati. Tornata a Padova dopo l'annessione del Veneto, pur avendo perso le proprietà di famiglia, fece nascere nell'aprile del '68 il periodico «La donna» (1868-1891), che per anni – pur nei trasferimenti a Venezia e dal '77 a Bologna – rappresentò il principale organo del movimento per l'emancipazione femminile in Italia nel Secondo '800. Beccari svolse la sua attività tanto in campo giornalistico che letterario, secondo la fondamentale curvatura etico-educativa della sua personalità e delle sue convinzioni, impegnandosi in particolare per la formazione della 'madre cittadina', necessaria nella nuova Italia nata dal Risorgimento. Portò così il suo «La donna» a schierarsi fin dai suoi primi anni di vita per l'introduzione del metodo froebeliano, per la parificazione salariale tra uomini e donne, per la riforma dei programmi dell'istruzione femminile, contro l'insegnamento religioso di tipo confessionale nelle scuole, rivendicando anche la partecipazione delle donne alla sfera politica. Il periodico divenne il punto di riferimento per la battaglia contro la prostituzione di Stato e per la mobilitazione a favore della pace, in collegamento con l'Association Internationale des femmes di Maria Goegg. Per il suo impegno educativo Beccari fu nominata nel '74 a far parte della giuria giudicatrice delle opere educative nel corso del IX Congresso pedagogico nazionale e – con lo pseudonimo di Flaviana Flaviani – compose anche numerose novelle e racconti per ragazzi. Scrisse anche opere teatrali, come 'Fidanzati senza saperlo!' (1860), 'Pasquale Paoli (1870)', 'È storia' (1872) e 'Un caso di divorzio' (1881), in cui mise in scena i suoi ideali di progresso ed emancipazione. Tra il '75 e il '76 diresse la rivista «Il Tesoro delle Giovani Madri. Giornale illustrato delle spose e delle famiglie» e dal 1886 all'anno della morte pubblicò – con l'apporto di Giannetta Ugatti Roy nell'ultima fase – il giornalino 'per ragazzi' «Mamma», in cui cercò di dare spazio ai temi della formazione morale e preparazione civile delle nuove generazioni. Lettere e carte della Beccari si trovano presso numerose istituzioni, in particolare presso la Biblioteca Civica di Padova, l'Archiginnasio e la Casa Carducci di Bologna, le Biblioteche civiche di Bassano, di Verona e di Imola, la Biblioteca Labronica di Livorno, la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; un nucleo consistente di lettere è conservato a Trieste, presso il Museo civico del Risorgimento.

Bibliografia

- Bertolotti C. (a cura di), *La repubblica, la scienza, l'uguaglianza. Una famiglia del Risorgimento tra mazzinismo ed emancipazionismo*, Milano, Franco Angeli, 2012
- Buttafuoco A., «In servitù regine». *Educazione ed emancipazione nella stampa politica femminile*, in *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano, Franco Angeli, 1989
- Ead., *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Siena, Università degli studi di Siena, 1996
- Gazzetta L., *Madre e cittadina. Una concezione dell'emancipazione alle origini del primo movimento politico delle donne in Italia*, «*Venetica. Annuario di storia delle Venezie in età contemporanea*», n.s., 3, XI (1994), pp. 133-161
- Ead., *La rivoluzione pacifica: istruzione, lavoro ed emancipazione femminile nella rivista "La donna"*, «*Bollettino del Museo Civico di Padova*», lxxiv (1995), pp. 249-270
- Ead., *Giorgina Saffi. Contributo alla storia del mazzinismo femminile*, Milano, Franco Angeli, 2003;
- Ead., *Figure e correnti dell'emancipazionismo post-unitario in Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N.M. Filippini, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 138-183
- Ead., *Femminismo mazziniano. Un'idea di emancipazione nell'Italia post-unitaria*, Tab, Roma 2022
- Mariani L., *L'emancipazione femminile in Italia: Giacinta Pezzana, Giorgina Saffi, Gualberta Beccari*, in «*Rivista di Storia contemporanea*», I, 1, 1990
- Ead., *Il tempo delle attrici. Emancipazionismo e teatro in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, La Mongolfiera, 1991
- Pantano C. R., Gualberta A. Beccari. *Itinerario umano e culturale di una giornalista padovana 1842-1906*, Cleup, Padova 2020
- Papa C., *Sotto altri cieli. L'Oltremare nel movimento femminile italiano (1870-1915)*, Roma, Viella 2011
- Pisa B., *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia. Gualberta Alaide Beccari e la rivista «La Donna» (1868-1890)*, Roma, Quaderni Fiap, 1983
- Russo A., *Nel desiderio delle tue care nuove. Scritture private e relazioni di genere nell'800 risorgimentale*, Franco Angeli, Milano 2006
- Schwegman M., Gualberta Alaide Beccari. *Emancipazionista e scrittrice*, Pisa, Domus Mazziniana, 1996
- Ead., *Il sacrificio dell'io sull'altare della patria. Due leader laici: Gualberta Beccari e Giuseppe Mazzini*, in *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815 - 1915)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997
- Tafuro A., *Madre e patriota: Adelaide Cairoli*, Firenze, Puf, 2011
- Tatti S., Licameli C., *Scrittrici italiane tra Otto e Novecento*, Brescia, Morcelliana, 2023.



GIULIA BIGOLINA

CATEGORIA

DONNA DI PENNA

CANDIDATURA

COMUNE DI PADOVA

La padovana Giulia Bigolina fu l'autrice non solo dell'unico romanzo in prosa scritto da una donna nel Rinascimento, *Urania* nella quale si contiene l'amore di una giovane di tal nome, composto intorno al 1556-1558, ma anche dell'unica novella del periodo, *Giulia Camposampiero* e *Tesibaldo Vitaliani*. Le notizie sulla vita di Giulia sono estremamente scarse e confuse. La scrittrice apparteneva ad una famiglia molto antica: i Bigolin sono nominati in un documento del 1297, mentre nel 1420 sono iscritti nella Lista dei nobili della città di Padova e considerati tra gli aristocratici più apertamente filoveneziani. La famiglia aveva proprietà a Camposampiero e a Santa Croce, vicino a Cittadella, che prese infatti il nome, ancor oggi in uso, di Santa Croce Bigolina. Qui fece costruire la chiesa e il convento di Santa Croce, concesso nel 1460 ai Padri minori dell'Osservanza, che vi furono presenti fino al 1769. I Bigolin detenevano inoltre un ricco patrimonio fondiario e una bella villa, decorata da Lambert Sustris, a Selvazzano, confinante con la tenuta dei Soncin, i cui rapporti di amicizia e buon vicinato furono rinsaldati dal matrimonio tra Gerolamo Bigolin e Alvisa di Bonifacio Soncin, celebrato nel 1516. Dalla loro unione nacque Giulia, della quale non si conosce la data di nascita, ma si sa che nel 1534 sposò Bartolomeo Vicomercato, figlio di Battista; ipotizzando che si sia sposata all'età consueta per le donne di quel periodo, intorno cioè ai quindici o sedici anni, si può collocare la sua nascita verso il 1518-19. Da alcuni atti notarili risultava abitare a Padova, nella contrada detta dei Colombini, vicino alla chiesa di Santa Maria dei Servi. Nel 1559 era già vedova e morì prima del 1569. Giulia Bigolina fu una scrittrice nota e apprezzata tra i letterati dell'epoca e la sua fama non declinò neppure tra le generazioni successive; nel Settecento, Mechiorre Cesarotti disse che Giulia occupava nella novellistica un posto pari a quello che Gaspara Stampa aveva acquisito nella poesia. Giulia fu in contatto con i prestigiosi circoli culturali della sua città. Verso il 1550, Padova era infatti sede di una ricca vita intellettuale, il suo Studio aveva i più famosi matematici e dottori in diritto civile e canonico e la facoltà di medicina vantava nomi come Vesalio e Falloppio. Nel 1540 Daniele Barbaro, Sperone Speroni e Domenico Varchi avevano fondato l'Accademia degli Infiammati, che annoverava tra i suoi membri anche Pietro Aretino, Tiziano, Marco Mantova Benavides e Alessandro Piccolomini. Gli Infiammati produssero un buon numero di novelle e tra essi compare anche quel Bartolomeo Salvatico, giureconsulto amato da Giulia e al quale dedicò il romanzo *Urania*. Giulia fu dunque in contatto con le personalità più in vista del suo tempo, fu amica di Sperone Speroni, di Tiziano e di Pietro Aretino, con il quale intrattenne un breve scambio epistolare. Ad ampliare gli orizzonti culturali e il giro d'amicizie di Giulia contribuì anche il cugino Dioclido Bigolin, che nel 1540 aveva sposato Gerolama, figlia di Roberto Papafava,

uno degli aristocratici padovani più influenti e facoltosi. Grazie al suocero, Dioclide aveva conosciuto Sperone Speroni, la cui figlia Lucietta aveva sposato Marsilio Papafava, fratello della moglie Gerolama, entrando così in contatto con l'ambiente degli intellettuali padovani, nel quale introdusse anche Giulia. Oltre ad Urania, Giulia Bigolina scrisse numerose novelle, che però andarono perdute. Si è salvato solo il testo della novella Giulia Camposampiero e Tesibaldo Vitaliani, che restò inedita fino al 1794, anno in cui fu data alle stampe dal critico Anton Maria Borromeo con il titolo *La novella di Giulia Bigolina raccontata nello amenissimo luogo di Mirabello*, dove Mirabello è stato identificato dallo storico Andrea Cittadella in un piccolo colle tra Luvigliano e Torreglia. Il testo di Urania è stato accuratamente studiato da Valeria Finucci, che così lo descrive: "un romanzo psicologico di 309 pagine manoscritte, più una lunga introduzione dedicatoria di 41 pagine" indirizzata a Bartolomeo Salvatico. La storia narrata è ben congeniata e adatta a suscitare l'interesse dei lettori, ma contiene anche un messaggio più complesso. Secondo quanto asserito nella stessa lettera dedicatoria al Salvatico, la ragione che aveva indotto Giulia a comporre questo romanzo era il desiderio di donare al suo amato un frutto del proprio ingegno che la ricordasse a lui, dopo morta, meglio di un ritratto. Valeria Finucci osserva inoltre che con Urania Giulia mirava ad affermare una uguaglianza tra uomo e donna, senza rivendicare per il suo genere una supposta superiorità rispetto all'uomo. Lo stesso tipo di educazione renderebbe uomini e donne uguali, questa però alle donne è interdetta, per cui "l'inferiorità delle donne è politica invece che naturale e ha radice nel complotto patriarcale che nega alle donne un'educazione adeguata, limita la loro mobilità e controlla i mezzi di comunicazione con il mondo esterno". La riscoperta e rivalutazione di questo testo riapre quindi una questione tutt'altro che secondaria nel dibattito intorno alle donne che animava i circoli culturali del Rinascimento. In città, nella zona di Sant'Osvaldo, si trova una via che porta il nome di Giulia Bigolina; tale intitolazione risale al 1951 e la voce ad essa correlata la dice essere stata pregevole scrittrice di novelle, nata nel 1563 e morta nel 1623. Le date riportate non sono esatte perché confuse con quelle di un'altra Giulia appartenente alla stessa famiglia, ma più giovane di circa 40 anni e citata, a differenza della Giulia scrittrice, nell'albero genealogico della famiglia. A tal proposito occorre tener presente che le donne non apparivano con regolarità negli alberi genealogici e la loro esistenza, almeno fino al Concilio di Trento, era generalmente attestata solo dai documenti dotali e dagli estimi, se avevano proprietà a loro nome. L'errore è stato ripetuto dai critici dall'Ottocento in poi, per essere chiarito proprio dallo studio condotto dalla Finucci.

Bibliografia:

- G. Bigolina, *Urania*, a cura di V. Finucci, Roma 2002

- A. Gallo, *Un romanzo rinascimentale della padovana Giulia Bigolina*, in "Padova e il suo territorio", n. 103, giugno 2003, pp. 23-25.

- V. Mancini, *Lambert Sustris a Padova, la villa Bigolin a Selvazzano*, Selvazzano Dentro, Biblioteca pubblica comunale, Quaderni di storia locale, Padova 1993.

(a cura di Roberta Lamon)

Indice delle protagoniste

DONNE DELLE ISTITUZIONI

AGAGLIATE, Maria Luigia Sibilla, 298
ANASTASI, Maria Luisa, 48
ANTONACCI, Anna, 320
ARTOCCHINI, Carmen, 128
ASSENZA, Anna Romano, 54
AUBIN, Aline, 250

BAGGIO, Francesca, 280
BAGNOLI, Nadia, 40
BARTOLI, Ninetta, 372
BARBOLANI, Vittoria, 281
BENCO GRUBER, Aurelia, 140
BERTACCHI, Giuliana, 192
BETTY PIERAZZO, Elisabetta, 410
BIANCHI, Bianca, 590
BIANCHI, Maria, 195
BIANCHINI, Laura, 196
BILLI, Maria Grazia, 593
BRIELLI, Luisa, 282
BRYER, Anita, 658
BUFALI, Margherita, 378
BULGHERINI, Fiorina Ottavia, 198
BULLONI PATRINI, Lietta, 200
BUSSALAI, Marianna, 374

CALANDRINI, Matilde, 596
CAMERA SBEZZI, Itria Giulia, 382
CANOSSA, Matilde, 599
CAPOANO, Adriana, 50
CAPECE, Francesca, 322
CARUSO PIGNATELLO, Maria, 384
CAVALLI, Angela, 389
CHIAPPARELLI, Giannina, 201
COMELLO, Maddalena Montalban, 452
CONCHIGLIA, Cristina, 325
CORBELLINI ZUBBI, Maria Adele, 204
CORINALDESI, Ginevra, 240
CORSETTI, Maria, 168
CRISTINI, Fosca Anna Maria, 205
CURCIO, Emma, 392

D'ANGIÒ, Eleonora, 393
D'ANIELLO, Antonietta, 116
DE BELLEGARDE, Rhoda, 664

DE CATALDO, Maria Rosa, 328
DE CETTO, Sibilla, 665
DE FELICE, Maria, 395
DE GASPERI, Lucia, 618
DE MARIA, Angelina, 52
DE PACE, Antonietta, 330
DELL'AQUILA, Virginia, 331
DI CASTELNUOVO, Gemma, 21
DI MARZIO, Maria, 24
DI NAVARRA, Bianca, 397
DI STEFANO, Lola, 25
DORIA PASTORE, Michela, 332

ETZERODT OMBONI, Stefania, 676

FARNESE, Conterina, 652
FAZIO, Rosa, 251
FERRABOSCHI, Giulia, 208
FERRARI, Luisa, 54
FERRI, Flaviana, 398
FOSSACECA, Rita, 253
FRANGIPANE, Olimpia, 254

GASPARINETTI, Carolina, 668
GENNAI TONIETTI, Erisia, 604
GHILDARDOTTI, Fiorella, 209
GIACCHENETTO, Beatrice, 400
GIORLI, Eliana, 401
GIUDICE, Maria, 403
GIUGNI, Jole, 57
GIUNTI, Irene Targiani, 79
GOBETTI, Ada Prospero, 285
GOLLESI, Lucia, 334
GRECO, Maria Vivanda, 353
GUIDETTI SERRA, Bianca, 287

INTERDONATO, Concetta, 404
IORIO, Josephine, 257

LAGUARDIA, Rachelina Chiara, 41
LEANZA, Nicolina, 335
LEVI TEMIN, Alberta, 119
LEVATO, Giuditta, 60
LINARES, Rosa, 405
LOCATELLI, Adriana, 212
LOMBARDI, Enrica, 215
LOMBARDO, Carmela, 406
LONGO, Battistina, 63

LUGLI, Rina, **407**
 LUPPINO, Silvana, **66**

 MAIALE, Francesca, **409**
 MAIALE, Elisabetta, **409**
 MARIGHETTO, Ancilla "Ora", **620**
 MARINO, Paola, **412**
 MARTINI, Maria Eletta, **602**
 MASELLI DANDOLO, Ermellina, **207**
 MOLFINO, Enrica, **122**
 MOLLICONE, Serena, **172**
 MONTALBAN COMELLO, Maddalena, **670**
 MONTESORO MELOGLI, Dora, **261**
 MONTILLARO, Leonarda, **175**
 MORI PAGANINI, Bianca, **188**
 MORANO, Emma Martina Luigia, **289**

 NAPPA, Maria Anna Serafina, **68**
 NOCE, Teresa, **292**
 NOTARBARTOLO DI SCIARA, Anna Maria, **416**

 OMBONI, Stefania Etzerodt, **279**

 PASSALACQUA, Carla, **294**
 PATERNO' AREZZO, Maria, **419**
 PELL, Ameria, **217**
 PELUSO, Marisa, **336**
 PENNA, Ottavia, **420**
 PEPE, Irene, **259**
 PEZZUTO, Fernanda, **338**
 PIERAZZO, Elisabetta Betty, **410**
 PISANO, Rita, **70**
 PISAPIA APICELLA, Maria Lucia, **123**
 POLLIFRONI, Maria Carmela, **72**
 PUSTERLA, Margherita, **341**

 QUARTI, Cornelia "Mimma", **220**

 RAVERA, Camilla, **296**
 RIZZI, Beatrice "Bice", **622**
 ROMANO ASSENZA, Anna, **423**
 RUBINO, Laura, **343**

 SACCHI, Velia, **223**
 SANTILLI, Sabina, **26**
 SARTIRANA, Nina, **226**
 SCALERA STELLINI, Maria Antonia, **279**

SCHIAVINATO, Lucia Eleonora Maria, **673**
 SCHINAIA, Maria, **127**
 SEMPREBONO, Teresa, **228**
 SENNI, Mary Gayley, **170**
 SERENARI, Lina, **131**
 SCHININÀ, Ippolita, **425**
 SCHININÀ, Felicia, **425**
 SOMMA, Clementina, **349**
 SPAGNOLO, Addolorata, **350**
 SPINELLI, Maria Teresa, **178**
 SPOLATO, Maria Silvia, **625**
 STINCHI, Fida, **75**
 SUCCI, Augusta Costanza, **326**

 TALOTTA GULLACE, Teresa, **77**
 TARGIANI GIUNTI, Irene, **79**
 TARTAGLINI FABBRI, Quirina, **244**
 TELLINI, Donatella, **28**
 TEMIN, Alberta Levi, **589**
 TRIVELLA, Lea, **243**
 TRIVELLA, Sparta, **243**
 TUFARELLI PALUMBO, Caterina, **81**
 TURRA, Franca, **627**

 UDINA, Giannina, **245**

 VALENTINI, Sergia, **655**
 VANNOTTI, Maria Ancilla, **230**
 VECCHI, Luana, **134**
 VENEZIANO, Ester, **29**
 VERDUCI TOCCO, Paola, **426**
 VERROTTI, Briseide, **32**
 VIANI, Grazia, **181**
 VULLO, Maria Antonietta, **427**

 ZAMORANI, Maria, **135**
 ZANELLA, Alberta, **300**
 ZANE, Cecilia, **232**

DONNE DI PENNA

ACCASCINA, Maria, 429
ALAJMO, Maria, 433
ALAIMO, Maria Emma, 431
ANCONA, Rosa Maria, 434

BANDETTINI, Teresa, 606
BARBAGALLO, Angela, 435
BARBARO FORLEO, Caterina, 354
BECCARI, Gualberta Alaide, 678
BELLINI DI GUILLON, Isabella, 438
BELLOMO, Santina, 440
BERNARDINI, Adelaide, 443
BIANCO, Ida, 136
BIGOLINA, Giulia, 680
BISSO, Genoveffa, 445
BITTANTI, Ernestina, 629
BOMBACI, Valeria Petronio, 165
BONO, Elena, 184
BOTTAZZI AUBIN, Antonella, 302
BOVIO MARCONI, Iole, 447
BUIESE, Elsa, 142
BUSACCA, Helle, 449

CALVO SALONIA, Beatrice, 451
CAMBRIA, Adele, 452
CAMPANELLA, Anna, 356
CANTARUTTI, Novella Aurora, 145
CAPPELLA, Rosa Maria, 262
CAPUTO, Felicia, 83
CARRARA LOMBROSO, Paola, 305
CARPINTERI, Teresa, 455
CELI, Maria Celeste, 456
CIANCA, Giuseppina "Carol" Lunetta, 458
CHIAPUSSO, Irene, 307
COFFA, Mariannina, 459
COSTA, Maria, 463-465
CRISPI, Giuseppina, 468

DE MARIA, Maria, 94
DA MESSINA, Ninama, 472
DELLA VALLE, Lucrezia, 85
DE JOURDAN, Angelica, 358
DE STEFANI, Livia, 474
DENI, Cecilia, 375
DI PIAN DEGLI ONTANI BUGELLI, Beatrice, 607

DONEGANI, Caterina Giulia, 477
DORFLES, ALMA FRAGIACOMO, 162
DRAGO, Anna, 478

FALSONE, Carmela "Melina", 480
FINZI, Ida, 148
FIRRARELLO FICHERA, Sarina, 481
FLORIO, Alba, 87
FOJANESI, Giselda, 482
FORLEO BRAJDA, Francesca, 359
FRANCO, Maria Caterina, 483
FUXA, Maria Ermenegilda, 486

GALANTE, Carmela, 488
GARUFI, Bianca, 489
GIRDARDI, Teresa, 630
GLORIA, Clelia Adele, 495
GONZENBACH, Laura, 496
GRAZIANI PUCCIARELLI, Giovanna, 89
GRIMALDI, Girolama, 491
GULLI, Giovanna, 91
GUERRIZIO, Nina, 263

INSANA, Jolanda, 499

JACOLUTTI, Geda, 151

LATTANZI DANEU, Angela, 469
LAVAGNINO, Alessandra, 500
LO MONACO, Maria, 501
LOSCHIAVO, Isabella, 93

MAGANUCO, Rosa, 503
MANCUSO BONURA, Raffaella Maria, 504
MANCUSO, Elvira, 505
MARANO, Elena, 511
MARIANI BERTI, Maria Grazia, 610
MASSA, Amelia, 362
MADIERI, Marisa, 154
MAUGERI, Lillina, 507
MESSIA, Agatuzza, 514
MESSINA, Annie, 516
MESSINA, Maria, 518
MICELLI, Bruna Maria, 363
MIRABILE MANCUSIO, Francesca, 509
MISURACA, Pepita, 521
MISSALE, Marianna, 520

MONTESORO MELOGLI, Dora, 279
MONTORO, Letteria, 524
MORANO, Maddalena, 377
MUSMECI, Pinella, 526
MUSUMECI IN GIARRIZZO, Maria, 377
MUZIO SALVO, Rosina, 529

NASELLI, Carmelina, 530
NATALE, Maria Pina, 532
NATOLI, Cettina, 534
NAVARRA MASI, Tecla, 536
NICOSIA MARGANI, Margherita, 538

OCCHIPINTI, Maria, 539
OLIVA, Ermelinda, 95
OLIVETI, Angiolina, 96

PADULA, Maria, 43
PAOLINI MASSIMI, Petronilla, 35
PANESE TANZARELLA, Maria, 364
PALAZZOLO, Chiara, 540
PERODI, Emma, 542
PERSICO, Graziella, 125
PHELPS, Dahnpe, 544
PIETRAVALLE, Lina, 265
PILCHER, Anita, 634
PITTARELLI, Annamaria Edvige, 101
PITTONI, Anita, 156
POPPI VAGAGGINI, Giuliana, 612
PREZIOSI, Antonietta, 267
PROCOPIO, Marianna, 105

RAMONDETTA FILETI, Concettina, 485
REIMANN, Christiane, 546
RISPOLI, Carolina, 44
RIZZARI, Isabella, 548
ROMANO PELLICANO, Clelia, 100
ROVISI, Vincenza, 636

SAIBANTE VANNETTI, Bianca Laura, 640
SALADINO, Giuliana, 550
SARDO, Andreana, 554
SAITTA BASILE, Anita, 437
SAPIENZA, Goliarda, 552
SCALERA STELLINI, Maria Anonia, 366
SCHLIPPENBACH, Elisabetta, 369
SCUTO, Antonella, 556
SIBILLE, Bruna, 159

SORCE COCUZZA, Maria, 561
STEVENS, Sofia, 370

TOMASELLI, Amalia, 562
TRAPANI, Elisa, 563
TRICOLI, Angelina, 566
TURCATI LAZZARI, Giulia Turco, 640
TURRISI COLONNA, Giuseppina, 567

UVA PEDATELLA, Elvira, 110

VERBARO, Giusi, 107
VINCIGUERRA, Francesca, 569

XIMENES, Agnes, 642
ZANOLINI, Ida, 234
ZAMBOTTI, Pia Laviosa, 632

DONNE DI SCENA

BALISTRERI, Rosa, 570
BERTONCELLO, Viva, 137
BOASSO, Emilia, 574
BRANCATO, Celeste, 575

CIAMARRA, Elena, 269
CONTOLI DI DIO, Elisa, 581
CORSI, Francesca, 273

DE GRESTITI, Elvira, 644
DORFLES, Alma Fragiaco, 247

FEDRIZZI, Ines, 646

GABRIELLI, Noemi, 309
GIAMMONA, Nella, 582
GIORGI, Paolina, 36
GRECO, Norina, 274
GUERRIZIO, Nina, 271

JAVELLI, Severina, 313

MARKMAN HUTTER, Bella, 311
MARINI, Angela, 236
MASELLI, Titina, 276
MORELLI, Ines Cristina, 37

PEZZANA, Giacinta, 584
PETRONIO BOMBACI, Valeria, 247
PINTO, Amelia, 585
PONTORIERI, Concetta, 111
PROLO, Maria Adriana, 315

ROMANO, Adele, 237

SCIMONE, Amelia, 587
SISTERFLASH, Bruno Maria, 317

TEMPERA, Mariangela, 138
TROMBETTA, Ada, 277

UNTERVERGER, Caterina, 648

ZARESCHI, Elena, 615
ZINZI, Emilia, 113

